

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

RACCOLTA MENSILE

DI SCIENZA, ARTE E STORIA MILITARE

SERIE III. — ANNO XXXII

Tomo IV.



ROMA, 1887

VOCHERA CARLO, TIPOGRAFO-EDITORE

Via Nazionale.

—
Proprietà letteraria.
—

« VIRIBUS UNITIS »

È con grande mio compiacimento che vedo da qualche tempo pronunciarsi nell'esercito nostro — o dirò meglio: anche nell'esercito nostro — una tendenza a ritornare all'ordine chiuso come formazione normale di combattimento.

Già da più anni fa io sostenni contro la corrente generale, queste stesse cose; ma allora si andava a rischio, pensando in tal modo, di passare per eretico, e di essere lapidato. Ora giacchè il vento pare cambiato, e sembra venuto il momento propizio di parlare, senza pericolo di essere lapidato, e quel che più monta, di predicare al deserto, voglio dire ancora una parola su questa questione dell'ordine sparso, e dell'ordine chiuso.

A me pare che l'onore fatto all'ordine sparso di elevarlo ad ordine di combattimento, provenga anzitutto da un equivoco. L'equivoco sarebbe questo, di considerare le minori perdite di una catena, rispetto ad una linea di due, tre, quattro righe a file serrate non come proveniente da ciò che esponendo al fuoco nemico un numero minore di uomini le perdite sono necessariamente minori, ma bensì da minore vulnerabilità intrinseca della catena stessa. Il che sarebbe come dire che combattendo in cacciatori, gli uomini corrono minore rischio di essere colpiti che non su due, su tre, su quattro righe a contatto di gomiti.

Ora se si pondera un po' la questione è facile scorgere che la minor vulnerabilità della catena, intesa in questo senso, non può am-

mettersi che nel solo caso in cui gli uomini, invece di fare il loro dovere come sarebbero spinti a fare in ordine chiuso per amor proprio e per disciplina, profittassero della loro disposizione in catena — la quale li mette meno in vista dei loro compagni e li rende meno soggetti all'azione dei superiori — per seguire non il sentimento dell'amor proprio e del dovere, ma quello della conservazione della vita.

Nel caso dunque che la gente faccia il suo dovere — ed è certo il peggiore degli ordini tattici quello che meglio permette di non farlo — io non dubito di asserire, che una linea di fanteria su più righe a file serrate, è, nel caso concreto di una battaglia, soggetta ad un per cento di perdite minore di una catena. A spiegare ciò bastano due semplici considerazioni: la prima è, che il fuoco nemico contro battuto da un fuoco nostro più intenso riuscirà meno efficace; la seconda è, che nell'ordine lineare compatto su due o più righe, gli uomini che non sono in prima riga, mentre possono far fuoco come gli altri, hanno, negli abiti, nello zaino, negli oggetti di armamento, nelle carni e nelle ossa dei compagni che stanno davanti, uno scudo che nessuno ha quando la linea di fuoco è costituita da una catena.

E che l'equivoco esista realmente lo arguisco da ciò, che tra la minor vulnerabilità proveniente dal far fuoco da terra — posizione dalla quale gli uomini sono realmente molto meno soggetti ad essere colpiti — e quella proveniente dal combattere in catena, non si fa mai una distinzione.

Dal concetto non preciso intorno alla differenza di perdite tra una catena ed una linea compatta — unito ad apprezzamenti e deduzioni in cui egregi autori, impressionati dagli effetti balistici delle moderne armi da fuoco, non posero mente che la guerra è una partita tra due, e che il correttivo migliore, e forse il solo correttivo plausibile, contro gli effetti balistici delle armi nemiche sta negli effetti balistici delle armi nostre — siamo arrivati alla proclamazione dell'ordine sparso, o almeno dell'ordine misto, ad ordine di combattimento (1).

(1) Il nostro Regolamento d'esercizio al N. 458 prescrive che: un battaglione, in qualunque caso si trovi — quindi anche quando fa parte di una seconda o terza schiera — raramente combatte in ordine chiuso. Il più delle volte impiega due compagnie a

Di qui, io credo, ebbero origine le multiple, complicate e variabili forme ed escogitazioni tattiche di molti scrittori militari esteri e nazionali. Io non so se in queste forme ed escogitazioni si abbia sempre avuto di mira l'obiettivo principale, anzi il solo vero obiettivo della battaglia: « portare i piedi là dove li tiene il nemico », ma quello che mi par certo è che per esse siamo tuttodi in un labirinto, nel quale è difficile trovare chi sappia condursi, e tanto meno condurre gli altri franco e sicuro.

Ma l'ordine sparso o misto comunque applicato, oltre non avere, a mio credere, la caratteristica potente per fuoco che avrebbe l'ordine lineare, o la caratteristica potente per urlo che avrebbe l'antico ordine profondo, io direi essere in contraddizione collo stato reale delle cose, in cui se si vuole utilizzare contro il nemico le ingenti forze delle quali dispone oggidì un comandante in capo, è assolutamente necessario fare la massima economia di spazio frontale.

Secondo dati di esattezza indiscutibile, molto opportunamente a mio debole avviso accettati dalle nostre *Norme di combattimento delle armi*, la fronte di una divisione sul campo di battaglia è di 4000 metri o poco più di 4000 metri, il che equivale, trattandosi di linea di battaglia costituita da più corpi d'armata ed in cui non tutta la fronte può essere occupata dalla fanteria, a 12-13 uomini per metro misurato sulla fronte. Or bene non è egli far spreco di spazio iniziare il combattimento decisivo con una linea di cacciatori, la quale, anche col minimo intervallo regolamentare, permette di impiegare neppure un uomo per metro, ossia neppure $\frac{1}{12}$ o $\frac{1}{13}$ della forza disponibile?

Sta bene che gli altri $\frac{11}{12}$ o $\frac{12}{13}$ disposti in varie linee arretrate, e suddivisi in sostegni, in grosso, in seconda schiera, e terza schiera, sono destinati movendosi, arrestandosi e cambiando di formazione a momento opportuno, a raggiungere successivamente la prima linea per essere anch'essi, ivi giunti, impegnati sia facendo fuoco sia nell'assalto o contrassalto. Ma questa manovra già difficile per sé stessa in tempo di pace, come si svolgerà in guerra?

combattere in ordine sparso . . . da tale combinazione dell'ordine sparso all'ordine chiuso risulta quell'ordine misto, che è il vero ordine di combattimento per la massima parte dei casi ».

Io capisco perfettamente che il comandante superiore si trattenga presso di sé $\frac{1}{4}$ od anche $\frac{1}{3}$ delle sue forze come riserva, perchè il compito di questa in una grande azione è chiaro, semplice e ben determinato; ma non vedo chiaro nè la necessità nè l'utilità che i rimanenti $\frac{3}{4}$ o $\frac{2}{3}$ i quali tutti hanno per compito di dare il gran colpo sul nemico, sia col fuoco, sia coll'assalto o contrassalto, si frazionino in diverse linee.

L'utilità di tutte queste linee successive la vedrei nel solo caso in cui fosse possibile tenerle lì vicine al coperto, pronte al primo cenno a prender parte al combattimento impegnato dalla catena. Invece, siccome nel caso ordinario, per essere sufficientemente al sicuro, dovrebbero essere scaglionate dietro la catena a tali distanze da rendere illusoria la possibilità del loro intervento in tempo utile; così si fu costretti a stabilire delle distanze da 200 a 400 metri, affatto insufficienti ad impedire, che le linee e schiere non impegnate si trovino già dall'inizio del combattimento soggette ai fuochi non mirati e anche mirati della fanteria ed artiglieria nemica.

Col progredire poi del combattimento, queste linee che voi avete messo nelle peggiori condizioni in cui si possa trovare una truppa, quella cioè di essere colpita senza poter far uso della propria arma, dovranno in fin dei conti, per raggiungere la prima linea, superare in un momento, presumibilmente più micidiale, quella stessa zona battuta dal nemico che avrebbero già superato se si fossero avanzati insieme agli uomini della catena. E quel che è più grave, superarla sempre col dovere di non rispondere al fuoco nemico.

Ora, io domando a tutti quelli che hanno avuto modo di osservare i fenomeni del cuore umano nei momenti solenni in cui le palle fischiano all'orecchio, credesi ciò possibile? E se non è possibile, cosa accadrà quando le linee e schiere retrostanti si avvanzeranno facendo fuoco senza badare che davanti a loro ci sono non solamente nemici, ma anche amici? Per me dico la verità, comunque esaminati la questione non vedo in qual modo i vari riparti che oggidì costituiscono il così detto ordine di combattimento della fanteria possano regolarmente e utilmente funzionare.

Posta la questione delle minori perdite di una catena nei termini che abbiamo detto e che, a mio avviso, sono i veri, e da quel poco che dissi intorno alle attuali forme di combattimento — le quali mi

sembra traggano appunto la loro origine da una premessa mal posta e dal non aver considerata la questione tattica in tutti i suoi rapporti di spazio, di forza, e di scopo finale — sono portato a concludere, che, secondo me, la migliore formazione di combattimento della fanteria sta nell'ordine lineare compatto con quel massimo numero di righe che consente ancora a tutti i soldati di puntare e sparare.

La nostra ordinanza su due righe dà una densità di quattro uomini per ogni metro di fronte. Siccome invece, dedotta la riserva, la fanteria disponibile porterebbe a dare alla linea di battaglia, appena deciso il combattimento — se si vuole evitare il gran pericolo tanto frequente di impegnarsi a spizzico — una densità di circa il doppio; così la mia logica non mi permette di intravedere altre soluzioni che le seguenti:

a) Adottare come ordinanza unica la formazione su tre righe, la quale, tenuto conto della lunghezza del fucile, consente ancora a tutti i soldati di fare fuoco in piedi;

b) Adottare come ordinanza normale quella su quattro righe che il nostro regolamento ammette come eccezionale. E questa sarebbe la soluzione migliore se in realtà il far fuoco su quattro righe stando in piedi, non richiedesse il ripiego di limitare l'incarico della quarta riga a quello di caricare le armi degli uomini di terza riga;

c) Introdurre l'ordinanza su tre righe come normale, conservando quella su due e su quattro righe per le occorrenze in cui tali formazioni sono da preferirsi.

Ad ogni modo qualunque sia l'ordinanza da scegliere o da conservare, la stessa logica che non mi permette di intravedere altre soluzioni plausibili all'infuori delle tre indicate, corroborata da un po' di esperienza e da una lunga osservazione, mi porta a formulare nei seguenti tre punti il pensiero che mi dettò questo scritto:

I. Abolizione della catena come linea di combattimento, e conseguentemente: abolizione dell'ordine sparso o misto.

II. Fissata la direzione dell'attacco o la linea di difesa portarsi in prima linea con tutte le forze disponibili, meno la riserva; ed ivi spiegate, impegnarle tutte senza titubanza. — Per conseguenza: abolizione della seconda schiera.

III. Fissarsi bene in mente e convincere il soldato, ripetendo-

glielo ogni mattina ed ogni sera, che il miglior modo, anzi il solo modo di diminuire il pericolo di esser colpiti sta nel non volgere mai le spalle al nemico; ed iniziato l'attacco o contrattacco, procedere avanti con compattezza, audacia, e celerità.

Io credo che leggendo le attuali nostre *Norme di combattimento delle tre armi*, fermando la mente sui concetti direttivi, e senza entrare nei particolari si troverà, come ho trovato io, che in fondo le idee che manifestai qui per sommi capi, sono molto più vicine a quelle espresse dalle Norme stesse che non a quelle che fino a ieri erano generalmente accettate. Anzi il concetto capitale, il concetto dominante quello cioè: « di evitare assolutamente di impiegare le forze a spizzico, ma bensì ammassarle prima, e, fissato l'obbiettivo, procedere arditamente e su fronti ristretti contro il nemico » io lo trovo comune. Se poi penso alla diversità di situazione fra chi scrive liberamente ed accademicamente di cose di tattica, e chi è chiamato ad indicare delle norme le quali devono necessariamente essere in armonia, o non troppo discordanti dai precetti regolamentari in vigore, mi sembra che la differenza sia anche minore di quanto l'esame dei particolari possa lasciar credere.

Però non nascondo che questa differenza, per quanto piccola io me la rappresenti, è sempre tale, trattandosi di materia in cui i particolari hanno grande importanza, da far nascere il dubbio che usando forme e mezzi non identici, il concetto comune nelle intenzioni, abbia a riuscire diverso in atto.

Quelli che si trovano nel campo in cui io mi trovo penseranno probabilmente che le forme ed i mezzi da me indicati sono più proprii alla concretazione di detto concetto comune. Gli altri con eguale diritto, penseranno l'opposto.

E siccome gli uni e gli altri abbiamo un unico desiderio, quello di conoscere la verità; io sarei d'avviso, che, con un esperimento in grande eseguito da due corpi d'armata manovranti uno contro l'altro, venissero messi in confronto i due sistemi; il sistema cioè, delle tre schiere successive con una catena in prima linea, ed il sistema di un'unica schiera in ordine lineare compatto su due, o su tre, o su quattro righe con una forte riserva.

I particolari per l'esecuzione di questo esperimento, od altro consimile, compreso il calcolo delle perdite, sarebbero necessariamente

studiati e regolati nel modo migliore e senza idee preconcelte. Perciò io oserei credere che il verdetto pronunciato dai capi costituenti il sommo giuri troncherebbe una discussione, nel prolungamento della quale io non so scorgere ormai alcun vantaggio; e fornirebbe in pari tempo dati positivi o per lo meno attendibili per addivenire a quelle modificazioni dei nostri regolamenti ed ammaestramenti tattici la necessità delle quali è generalmente sentita dagli uni come dagli altri.

*
* *

PER LA SCIABOLA-BAIONETTA

C'è attualmente una tendenza notevole verso l'abolizione della sciabola-baionetta per la fanteria, uguale almeno a quella che trenta anni sono erasi manifestata per la sua adozione. Ed a sostegno di una tale propensione si adducono argomenti nei quali parmi si trovino diverse esagerazioni e talune dimenticanze che convenga rilevare.

In fatto di cose tattiche sono inclinato a credere che la tendenza generale sia quella di passare da una esagerazione ad un'altra del tutto opposta e che quelli, che si chiamano errori tattici o pregiudizi, altro non sieno che verità relative prese per assolute collo esagerarne la portata o col trascurare tante altre circostanze, che dovrebbero invece essere prese in considerazione come quelle, che hanno influenza sui fatti stessi.

Così è che si erra quando quelle si proclamano come i principii assoluti della nuova tattica e si erra quando si abbandonano, si dispregiano, si gettano fra i vecchiumi da non doversi più neppure nominare.

A simili alternative sono dovute, io ritengo, tanto le pretese variazioni decennali della tattica quanto il ritorno invariabile a quei principii tranquilli, sereni, ovvii e chiari, che sempre la ressero. Peccato che ritornati ad essi non ne restiamo a lungo contenti, che sempre ci punga la smania del nuovo e più ci sembri vero quello, che più ci sorprende, sia pure paradossale!

Ma torniamo alla sciabola-baionetta.

Riguardo alla sciabola-baionetta deve essere accaduto qualcosa di simile: ce ne mette in avviso il fatto che l'argomento principale per patrocinare la sua adozione e quello per patrocinare l'abolizione è lo stesso; *l'alleggerimento del soldato*: la stessa ragione tanto per adottarla che per abolirla!

La sciabola-baionetta venne adottata in sostituzione di due armi, che si avevano prima, la baionetta e la sciabola, che insieme costituivano un peso non indifferente: ed ora la si vuole abolire perchè pesa di più della piccola baionetta, che le si vorrebbe sostituire. Si volle allora sul peso totale della sciabola e della baionetta fare l'economia del peso della prima, cioè, di un chilogramma: attualmente si vorrebbe abolire la sciabola-baionetta, per ottenere un'economia di duecento grammi, che è la differenza di peso tra quest'ultima e la baionetta semplice. Ma i duecento grammi vengono ingigantiti nella fantasia coll'argomento della velocità, che si proclama il massimo elemento di vittoria e la velocità la si fa dipendere tutta dalla leggerezza del carico e per rinforzare quest'argomento si ricorre a quell'altro che il tiro rapido delle armi attuali richiede assolutamente l'aumento delle munizioni del soldato.

Eppure è evidente che questi due argomenti non si rinforzano l'un l'altro ma bensì si escludono. Se di quanto alleggeriamo il soldato coll'abolizione della sciabola-baionetta, di tanto l'aggraviamo di cartucce, l'argomento dell'alleggerimento e della velocità conseguente va in fumo.

La questione adunque si muta e si riduce a discutere se sia più grande il vantaggio, che ci darebbe di velocità maggiore la diminuzione di 200 grammi di carico o il vantaggio tattico, che essi rappresentano in aumento di munizioni (3 o 6 cartucce): questione, che posta in questi termini mi parrebbe troppo bizantina.

A me pare che la questione generale della adozione o della abolizione della sciabola-baionetta si debba risolvere altrimenti.

Bisognerebbe in primo luogo determinare la sua utilità o necessità, poi metterla in confronto col vantaggio, che si avrebbe dalla sua abolizione o riduzione a baionetta semplice.

L'utilità della sciabola-baionetta consiste nel servire:

1° come sciabola;

2° come baionetta;

3° come l'una e l'altra insieme, pesando meno delle due.

In pace la sciabola serve al soldato come oggetto di decoro e come arma individuale: in guerra come arma e come strumento.

Per ciò, che riguarda il decoro possiamo forse concedere che un'arma qualunque, una spatola inoffensiva, uno stiletto, un punteruolo possano equivalelra, ma potremmo dire la stessa cosa come arma individuale?

A questa domanda v'ha chi risponde che in tempo di pace il soldato non ha bisogno di armi, che questa gli serve solo a fare il prepotente ed a rendere più gravi le prepotenze.

Se non che questa asserzione è combattuta da altri, che sostengono l'arma abbisognare al soldato:

1° perchè prepotenze non abbia a subire egli stesso quando rimanesse disarmato davanti ad altri, che portano liberamente bastone, rompicapo e magari revolver, armi a lui non concesse;

2° perchè oltre alla personale tutela sua è obbligato per regolamento ad accorrere a prestare man forte agli agenti della forza pubblica dove occorra, ad impedire delitti fragranti, a difendere il debole, e l'oppresso come fosse un cavaliere errante e in tal caso bisogna che l'arma abbia efficacia offensiva e difensiva e anche una certa imponenza quale uno stiletto non ha. Non si citino esempi di quando si restò per tanti anni con una sola baionetta, nè di paesi dove il soldato va disarmato, perchè saremmo obbligati a citare inconvenienti avvenuti e a discutere tempi e circostanze diverse.

Anche le guardie di città possono far senza di sciabola, ma quando sono armate di un buon bastone o quando sono talmente protette dalle leggi e dal costume che la loro persona sia sacra ed inviolabile.

Ma ora non siamo a questo punto.

Si tratta invece di sapere se in complesso saranno in maggior numero i casi deplorabili in cui il soldato ne farà cattivo uso o quelli fortunati nei quali egli ne avrà fatto uso buono. Ciò dipende dall'amore pessimista od ottimista di chi risponderà. Io credo che qui sia il caso di essere ottimisti.

Vista ora l'utilità della sciabola in pace, vediamo a che può servire in guerra una sciabola al fianco del soldato.

È essa inutile? un puro carico? o di utilità discutibile?

Quando in guerra il soldato non ha il fucile, la sciabola gli serve d'arma e di strumento ancora in ogni caso.

V'ha bensì chi dice che il soldato non ha bisogno nel campo di arma alcuna e che dal campo non deve uscire, ma altri pure vi sono, i quali, dicono: il soldato non sta sempre nel campo ma si trova spesso a contatto con abitanti, che non sono sempre amici.

Come strumento poi a che gli serve?

Rispondono gli uni: a far legna, picchi per le tende, infrascate, cose superflue ed alle quali serve meglio un piccozzino.

Rispondono gli altri: lasciamo stare il piccozzino, che in tal caso non ci sarebbe più il guadagno dell'alleggerimento, ma ad ogni modo quei lavori mal li farebbe il soldato con dei punteruoli; e poi c'è un altro bisogno, ch'è importante assai, non pel campo ma pel combattimento, e che lo diventa ogni giorno più, ed è lo sfrondare alberi, falciar biade, abbatte siepi per aprirsi un campo di vista, un campo di tiro.

Per chi è sulla difesa, oggi, forte delle armi a ripetizione, cento, duecento metri di terreno libero, spazzato davanti al fronte, servono meglio che non delle trincee più o meno improvvisate. Ricordiamo i campi delle ultime guerre: spazi scoperti e battuti furono, più che i muri ed i parapetti, le barriere che arrestarono gli attacchi i più impetuosi; dove colle armi di allora ci voleva uno spazzato di 800, di 1,000 metri, oggi, col fuoco a ripetizione così potente alle piccole distanze basterebbe molto meno: 300 ed anche 200 metri saranno sufficienti.

Si può dunque concludere che una sciabola è assai utile al fante tanto in pace che in guerra, come arma e come strumento, ed aggiungerò pure che essa è utile come mezzo di educazione morale.

Quell'arma al fianco sempre ricorda al soldato ciò che è, ciò che deve essere, il suo scopo, la sua missione, e gli dà contegno. Confrontiamo il contegno del soldato armato, che appoggia con orgoglio la mano sull'impugnatura della sua sciabola, e quella del soldato senz'armi. Il contegno esterno dà l'espressione dello stato morale interno.

Notiamo ancora che per una ragione o per un'altra le altre armi, la cavalleria, l'artiglieria, il genio, fin le truppe del treno e delle sussistenze, tutte insomma, portano al fianco un'arma propria, una daga, una sciabola, e che solo la fanteria, se le tolgono la sciabola-baionetta, sarebbe al confronto di esse disarmata o munita di uno

strumento improprio come arma da mano. Questo confronto la mette in una posizione inferiore rispetto alle altre tutte, ingenera fin nel soldato e nell'esercito e in tutti il concetto che essa sia considerata e da considerarsi inferiore a tutte le altre. Nè questa è mia pura fantasia: tutti sanno che nella stessa arma di fanteria, i corpi che si dicono scelti, granatieri, bersaglieri, carabinieri, erano per lo passato distinti dalla linea, oltre il resto, per avere al fianco una daga od una sciabola. Si potrà pensare come si vuole, ma non credo che a nessuno convenga coltivare, fomentare queste idee di inferiorità, specie nell'arma che più delle altre ha bisogno di morale elevato, essendo chiamata a dare in guerra il maggior sacrificio.

Aggiungerò che quando si credesse di tener conto del voto degli stessi soldati interessati si potrebbe star sicuri che, o sia per la maggior fiducia che dà l'arma, o per l'ambizione di portare una sciabola invece di un chiodo, se non tutti, quasi tutti sicuramente si pronuncierebbero per la sciabola o sciabola-baionetta, senza pensare al carico maggiore che ne risulta. E ciò perchè *de solo pane non vivit homo*, perchè anche i muscoli fanno del sentimento, e non sempre e non tutti i pesi gravano. Ma fosse pure questo un puerile senso di vanità, esso mi parrebbe sempre più degno di essere assecondato che non quelle consistenti in un pennacchio, in una bardatura, in un fiocco. Ora, poichè anche queste si esaudiscono, non si rigetti quella che mira ad un'ideale più militare, più serio, più utile sempre.

Passiamo ora ad esaminare a che serva la sciabola come baionetta e quali ne siano gl'inconvenienti ed i vantaggi.

L'unico inconveniente che si osserva nella sciabola-baionetta è quello che, pesando essa più dell'antica baionetta, squilibra l'arma nel tiro. Badiamo però che questo inconveniente viene esagerato dagli oppositori. Essi non tengono calcolo che anche la baionetta ha un manico e che quindi la differenza di peso si riduce alla differenza di peso tra il manico della baionetta e quello della sciabola, la crociera e il legno in più. Quando il manico era tutto di ottone, il manico e l'argomento avevano maggior peso. Mancano dati del resto sulla differenza di precisione per questa causa, ma ritengo non errare supponendo ben lievi i vantaggi, se pur ci sono, specie alle distanze in cui è prudente far fuoco colla baionetta inastata. Aggiun-

giamo che se l'aumento di peso in parte squilibra, dall'altra scema il rinculo.

Ma badiamo in questi confronti di non paragonare la baionetta-sciabola del tipo più pesante con manico metallico pieno e lama senza sgusci con una qualche baionettina leggerissima e di solidità già molto contestata. Non sottilizziamo: stiamo a criteri generali.

E quali vantaggi offre come baionetta l'essere la sciabola munita di taglio?

Il tattico, si suol dire, non ce ne vede nessuna. Sull'arma da mano ei crolla le spalle: vi dice che una volta che ha portato il suo squadrone su quello nemico, compatto e in buona direzione per l'urto, la sua missione è finita; dice che se anche fosse armato di frustino l'esito sarebbe uguale; che le discussioni sulla spada dritta o sulla sciabola storta hanno per lui ben poco valore, e analogamente si pronuncierebbe sulla questione se la baionetta debba essere lunga o corta, quadrangolare, triangolare o piatta, con o senza taglio e abbandona volentieri la soluzione del problema ad ogni altro criterio come quello della solidità, del costo, del carico o altro del tutto tecnico.

Ma il soldato non la pensa così, e bisogna fare i conti anche con lui.

Alla questione circa il taglio, il soldato risponde che se pel tattico il problema è finito quando lo ha portato sul nemico, per lui invece allora incomincia, o almeno entra nel momento più grave, e perciò non gli è punto indifferente lo strumento con cui lo risolverà in colluttazione con quello del nemico. Egli avrà torto, ma in guerra la prima arma del nemico caduta nelle sue mani è osservata e studiata nei campi con molto interesse, e non solo dal punto di vista tattico, ma anche da quello schermistico, colle poche cognizioni sommarie che il soldato ha e col suo buon senso o almeno col senso comune. E non solo dal punto di vista schermistico, ma ancora, e forse molto più, da un altro punto di vista: pensa al genere di ferita che può fare e se ne preoccupa. La sciabola-baionetta a lama fiammeggiante dei *turcos* non è un capriccio, nè un nonsenso. È imponente per se stessa.

Avrà torto il soldato e il tattico farà bene a non dare ascolto a queste fisime, a non indursi ad armarlo di un'alabarda dentata, falcata e arroventata, ma non deve disprezzare del tutto queste impres-

sioni sempre più potenti quanto meno agguerrito è il soldato, nuovo, giovine, impressionabile come sono i soldati moderni.

Ora, dinanzi alla sciabola-baionetta che cosa diceva il soldato armato di baionetta semplice? Ei ci vedeva, oltre al colpo di punta, anche il colpo di taglio, questo colpo di taglio lo vedeva unirsi alle parate del nemico e agire nelle mani, ci vedeva l'allargamento della ferita di punta. Avrà avuto torto, ma la trovava un'arma superiore. E pertanto coloro che si preoccupano del modo di portare il soldato all'urto, i tattici, devono pur persuadersi che fra i tanti modi di riuscirvi c'entra anche quello di persuadere il soldato che quando sarà vicino al nemico sarà più forte che non quando ne sta lontano: la fiducia nell'arma a fuoco non deve scemare quella dell'arma bianca: bisogna che il soldato sia persuaso che anche per arma bianca è superiore al nemico, anzi bisogna persuaderlo che in questa soprattutto sta la superiorità se vogliamo che corra fiducioso a stringere la misura. E bisogna che la persuasione tocchi non solo la ragione, che non è il suo forte, ma il sentimento: bisogna impressionarlo.

Badiamo bene, non voglio fare esagerazioni, ma mi pare di poter asserire che la impressione morale nel momento decisivo valga più che l'efficacia materiale.

Ritengo molto bella una definizione della tattica, che udii ultimamente da ufficiale competentissimo: ch'essa sia *l'arte di incutere timore al nemico prima che il nemico riesca a incuterlo a noi*.

È insomma la questione morale che si affaccia in tutte le questioni tattiche.

Notiamo ancora che l'uso dell'arme da punta è in generale più artificiale, meno familiare dell'uso dell'arma di taglio, di colpo, per lo che nel momento della distretta maggiore il soldato tende a ricorrere al calcio, a scorno della scherma, della bontà dell'arme pel tiro e della economia, e vi ricorre per quella ragione sola che sopra dissi dell'istinto, della abitudine di battere di colpo e non di punta. Se la baionetta avrà un taglio, offrirà un valore anche se così adoprata, il soldato sarà meno eccitato a preferire l'uso del calcio.

Ma è l'aumento di peso al soldato in confronto di una semplice baionetta? e la conseguente diminuzione di resistenza, di velocità logistica e tattica, il più importante fattore di vittoria? e la quantità di munizioni con cui lo si potrebbe compensare, tanto necessarie oggi giorno?

Lasciamo da parte, come dissi, l'argomento delle munizioni, che in tal caso si mangerebbero e l'alleggerimento e la velocità in nome d'un altro fattore pure il più importante in quel periodo del ragionamento. Stiamo all'alleggerimento ed alla conseguente velocità.

La velocità è, a mio modo di vedere, mio finchè avrò torto, comune, noto a tutti *ab antiquo*, allorchè tutti l'ammetteranno, non il principale, ma uno dei maggiori elementi di forza. Se non ci sono più leoni ed orsi e lupi in tante regioni ove prima dominavano sovrani, non credo che sieno le gazzelle, i camosci e le lepri, che li abbiano cacciati.

Ritengo che tutti abbiano ammesso quanto in principio ho detto sull'alternarsi nel campo tattico di certi fanatismi per una qualche massima tattica, che vien portata alle stelle ad un tratto, e poi vilipesa per sostituirvene una nuova. Ritengo che queste alternative abbastanza rapide perchè un militare ne abbia a veder parecchie in un breve giro d'anni, sieno la causa prima dello scetticismo tattico che si lamenta. Non si crede alla tattica perchè troppe volte si sono veduti i tattici a mutar parere, a protestare che il principio sostenuto da un altro di loro, da loro stessi qualche anno prima, non solo non è esatto, non è così assoluto come lo si vorrebbe, con che avrebbero più spesso ragione, ma a dichiararlo a dirittura un errore madornale, una massima fatale. Gli è tal e quale come suole accadere del volgo colla medicina. Esso non vi crede perchè non solo ogni medico dà una ricetta diversa, ma protesta che il metodo di cura del collega è fatale, sbagliato di pianta.

Io non propongo che i tattici, diventando anche maestri di tatto, piglino il sistema di dar ragione ai loro avversari specialmente, vorrei solo che in questo campo si uscisse dal sistema finora tenuto di sostenere le tesi a forza di retorica, di dichiarazioni apodittiche o di citazioni dei santi padri come se fosse teologia e che si entrasse invece in una via più pratica, quella dei pazienti studi e degli esperimenti.

Così in fatto di velocità. In un mio lavoro apparso in questa *Rivista* nell'ottobre 1884 sulla *Tattica per le nuove fanterie* credetti necessario di toccare anche alla questione delle coperture mobili, che chiamai *corazzatura*, questione che da noi prima-

mente da un ingegno, che non si conforma al vento che tira (1), venne sollevata, coltivata poi cogli studi della corazzatura Muratori e proseguita all'estero con tutta serietà (2) con che venne in questione la velocità ed il carico.

In quell'articolo, secondo il mio sistema, non feci alcuna tirata rettorica in favore delle coperture mobili, tenni conto molto degli argomenti contrarii, della velocità principalmente e nemmeno mi pronunciai nè in favore, nè contro, solo additai l'importanza del tema. Della velocità dissi che moltiplica la forza, che permette di scemare le perdite, che meglio si attaglia allo spirito offensivo della guerra moderna. Ma facendo la parte anche agli altri fattori di vittoria, alla necessità di battere il nemico (carico di armi e munizioni) di mantenersi (zaini, ecc.) alla questione del coprirsi, accennai alla difficoltà di risolvere astrattamente queste difficoltà; additai le esagerazioni, dove si crede che poche decine di grammi più o meno di carico possano influire sulla velocità delle truppe in modo sensibile, invitai a fare degli esperimenti sia per le marcie, azioni logistiche, come per le corse e gli assalti, azioni tattiche, per concludere qualcosa di pratico. Tutto questo è il sistema che vorrei vedere introdotto anche nelle questioni tattiche: è null'altro che il *dubbio maestro del sapere*, è il *provando e riprovando* che ci condusse ai progressi tecnici attuali.

Ebbene mi si oppose che la questione non doveva nemmeno essere sollevata sviluppando argomenti che io non avevo punto dimenticato, tranne uno solo quello di urtare le tendenze attuali. A questo per vero non ci bado di proposito, perchè se scrivo qualche volta gli è piuttosto per oppormi per quanto so e posso ai dirizzoni che di tanto in tanto si vedono prendere, che non per secondarli. Di nuovo non ci era nelle obiezioni fattemi che l'asserto che la forza

(1) PLEBANO BENEDETTO. — *Rivista Militare*, aprile 1869.

(2) 1° CARDINAL VON WIDDERN. — Vol. II, pag. 149, a proposito delle linee di Düppel.
2° *Spécialiste militaire*, 1869. — Circa agli zaini come ripari.

3° *Italia Militare*, 1873, 20 luglio, N. 87. — *Esperimenti francesi durante l'assedio di Parigi*, ecc.

4° *Spécialiste militaire*, 1870, luglio. — *Sur la colonne d'attaque depuis les nouvelles armes à tir rapide*. — Col. GÖPP.

5° *Streifens oesterreichische Militärliche Zeitschrift*, 1873, Volume III. — *Hisernschutz mittel gegen Gewehr feuer*.

Tra i nostri le esperienze del 1869. — *Rivista Militare*, mese di marzo, e gli articoli del colonnello Biancardi *Sulla artiglieria da campo corazzata* — *Id. Id.* 1884, agosto.

mascolare è direttamente proporzionale al peso del corpo e l'altro che la mobilità dell'individuo è in ragione inversa del carico sopportato, asserti che non mi sembrano molto solidi per se stessi.

Su queste basi si volle mettere fuori di discussione senz'altro la sollevata questione delle coperture mobili, prendendo per tipo quella della corazzatura individuale, che io pure primamente rigettai come la meno adatta. L'argomentazione così si rende più facile e se è meno conclusiva, ciò sfuggirà a chi non ha letto lo scritto, che si attacca: il che è pur troppo frequentissimo. E dichiarando che le ragioni addotte bastano senza che occorra esaminare gli altri generi di coprimento, si conchiuse collo scusare il supposto errore *come un frutto dei periodi di pace nei quali si perde il senso pratico della guerra*.

Ora, siccome queste ragioni di vario peso, che io non avevo trascurato di considerare prima, non rispondono agli argomenti da me accennati, così questi rimangono tali e quali come rimasero per altri, che continuarono gli studi in proposito e che sopra citai: cioè rimane sempre il dubbio se colla sola velocità concessa all'uomo e che nessun alleggerimento può aumentare oltre certi limiti, neppure quand'egli si spogliasse del tutto, si potranno, con questo solo mezzo dove il terreno non offre ostacoli, che sono ostacoli alla velocità, ma ripari pel fuoco, traversare le zone battute che stanno innanzi al fronte nemico. La velocità della corsa non si comunica ai risultati: le corse si ripetevano davanti a Point du Jour e davanti a Plewna, ma non si guadagnava terreno.

Non aggiungo altri argomenti perchè qui e là non propugno alcuna soluzione e mi basta richiamar l'attenzione su un tema, la cui serietà mi sembra tale che non possa essere turbata tanto leggermente, quella del rapporto tra il carico e la velocità.

Circa l'attenuante largita dal critico del senso giusto della guerra, che in tempo di pace si perde, rispondono gli eserciti dove questi studi si proseguono seriamente, risponde il confronto delle date degli studi fatti con quella dello scritto che li vorrebbe condannati, come pure il confronto delle date delle guerre con quelle degli studi in favore e di quelli contrari. Esse dicono che si fu appunto durante le guerre o subito dopo che quelle proposte sorsero e fu la pace che le mise a dormire.

Se non che ora non sono in questione le coperture mobili ma la sciabola-baionetta solamente.

Mi sono permesso quest'altra digressione per altri motivi: per debito verso l'egregio colonnello Plebani, che prima di me sollevò la questione, anzi propose una soluzione, la qual cosa io non tentai; e poi perchè volli dare la sua parte alla velocità, la cui efficacia ed importanza viene invocata anche a proposito di quelle due centinaia di grammi che si guadagnerebbero adottando la baionetta semplice in luogo della sciabola-baionetta.

Ritengo la velocità uno degli importantissimi elementi di forza e strategica e tattica, non però l'unico. Ritengo di onorarla di più enumerandone i vantaggi materiali e morali, eccitando gli studi sul modo di aumentarla, proponendo esperimenti di confronto sulle diminuzioni, che ne possono ridondare dal carico, dalle andature, dal pendio dei terreni, ecc., aiutando per quanto è in me gli esperimenti e gli studi sulla fatica come faccio, anzichè col cantarne le lodi platonicamente ed esagerarle mettendo in ombra gli altri elementi di forza.

Spero che questo argomento non sarà risollevato, avendo qui come sempre tenuto il sistema di enumerare e pesare tutti i vantaggi e gli svantaggi anche minimi.

Taluni credono, in casi simili, meglio fatto occuparsi solamente dei principali fra essi; se non che, variando la loro importanza secondo i vari momenti, secondo la supposta frequenza loro e secondo le teste, sembra a me invece che convenga meglio citarli tutti.

Quanto al bilanciare i vantaggi che la sciabola-baionetta presenta e che ho enumerato, col vantaggio che la diminuzione di peso ci offrirebbe, di poter aumentare il numero delle cariche fino a cinque, è cosa che non mi sento di d'acquistare.

Mi sono qui come altrove limitato a presentare tutte le ragioni pro e contro, gravi e leggieri, perchè nessuna abbia ad essere scordata quando si tratterà di decidere della sua abolizione, e non abbia a succedere come di altre cose, che si aboliscono e poi si tornano ad adottare per poi riabolirle, forse per l'unica ragione che al momento dell'abolizione non avevansi presenti i motivi dell'adozione, ed al momento della riadozione quelli della loro precedente abolizione.

ARREDO O MUNIZIONI



L'adattamento del carico indosso al soldato di fanteria è uno dei problemi che maggiormente hanno interessato ed interessano gli studiosi — (vedi, fra altri moltissimi, i recenti articoli della *Rivista militare italiana*) — perchè a qualunque attento osservatore non può sfuggire che lo zaino è il lato debole della fanteria.

Basta una conoscenza anche limitata di questa truppa, per sapere quanto, l'incomodo più che il peso dello zaino, sottraggano di spirito, di agilità e di resistenza al fantaccino.

Infatti, nella marcia egli è obbligato a rifare continuamente uno sconcio movimento per far salire sulle spalle il suo fardello; nella salita e nella corsa ha il petto eccessivamente affaticato; nella discesa e nel salto, il peso gli spezza le reni; nel puntare a braccio sciolto, in ordine chiuso, è disturbato, premuto, urtato dai vicini, specialmente se si trova in seconda riga; e questo inconveniente cresce appena che il tiro si faccia un poco obliquo al fronte della truppa per modo che si può dire che i tiri obliqui sono vietati; nella posizione di *punt a terra* lo zaino urta il chepì e fa calare la visiera sugli occhi al tiratore; nel combattimento il soldato non ha a portata della mano che tre o quattro pacchetti di cartucce, consumati i quali deve ricorrere all'aiuto del vicino o deporre lo zaino per estrarne degli altri; finalmente tutti sanno con quale facilità si fa barcollare un soldato di fanteria afferrandolo per lo zaino, ciò

che lo avvilisce non poco ed esagera in lui il sentimento della propria inferiorità, resa già tanto palese dalle esigenze del reclutamento delle altre armi.

Tutte le difficoltà che fino ad ora hanno tenuto obbligato allo zaino il problema del carico del fantaccino, si possono, a mio parere, compendiare in questa principale, cioè, « conciliare la ripartizione del volume del carico, colla libertà dei movimenti necessaria al soldato nella marcia e nel combattimento ».

Ed ho detto a bella posta *volume*, perchè, se fosse possibile dividere il peso in parti le quali servissero di contrappeso l'una all'altra senza che il volume di ciascuna parte imbarazzasse i movimenti del soldato, io credo fermamente che lo zaino non sarebbe più che una curiosità da museo; ma è certo invece che la parte del corpo sulla quale il volume del carico imbarazza meno è il dorso ed ecco perchè lo zaino ha resistito per tanto tempo a tutti gli studi, a tutte le proposte, a tutte le modificazioni e chissà per quanto tempo resisterebbe ancora se uno dei termini del problema non assumesse ora un aspetto ed un'importanza nuova, tale da modificare sostanzialmente la soluzione.

Il termine in cui intendo parlare è il munizionamento, il quale ha già preso un grande sviluppo colle armi a retrocarica e non può mancare di assumere proporzioni assai maggiori col generale introdursi delle armi a ripetizione.

È inutile il dissimularlo; la fermezza della fanteria nel combattimento dipenderà per l'avvenire, più che al presente, tanto dalla copia delle munizioni di cui potrà disporre, quanto dalla efficacia del fuoco nemico in confronto a quella del suo.

V'ha chi si lusinga che la sola conseguenza dei tiri rapidissimi sia la rapidissima decisione, rimanendo perciò uguale o poco maggiore il consumo delle munizioni; ma l'esame d'quanto è accaduto a Dogali allo sfortunato ed eroico disaccamento italiano, sia esso avvenuto per caso o per intuizione del nemico, ci deve suggerire considerazioni che si possono adattare a moltissimi altri casi, e cioè:

1° Che una truppa la quale, approfittando della superiorità numerica, o dell'abilità di manovra, o del terreno, sappia provocare un grande consumo di munizioni per parte del nemico ed attendere pazientemente che egli sia ridotto alle sue ultime cartucce, può as-

sicurarsi per tal modo la vittoria anche trovandosi in condizioni assai svantaggiose di armamento;

2° Che una truppa di fanteria la quale non sappia disciplinare il suo fuoco rigorosamente, e si lasci trascinare all'impiego del tiro rapido dalle finte del nemico, può dar fondo in brevissimo tempo all'attuale munizionamento, anche non essendo armata di un fucile a tiro rapidissimo;

3° Che una volta infiltratasi, per così dire, la febbre del tiro rapido nel combattimento è difficilissimo il dominarla, e lo sperpero delle munizioni si fa tale che neppure la più ideale prontezza e facilità di rifornimento delle munizioni (difficile a verificarsi in altro caso) basterebbe a sopperirvi.

Io sento bene che a queste deduzioni si può opporre che quanto è avvenuto ad un piccolo distaccamento non potrebbe ripetersi per una grossa unità di guerra in forza dell'opportuno intervento delle riserve; ma è però bene ricordare che nel maggior numero di tali casi l'arrivo delle riserve esige un tempo almeno decuplo di quello che occorre al consumo del munizionamento attuale col tiro rapido, e che il loro ritardo a giungere sulla linea del fuoco deciderà quasi certamente l'abbandono di una posizione e qualche volta la perdita di una battaglia.

D'altra parte il credere che la sola economia delle munizioni possa essere salvaguardia sufficiente ad assicurare la favorevole riuscita di un combattimento di fanteria, sarebbe dimenticare totalmente l'altro fattore della decisione, l'efficacia del fuoco nemico; i risultati dei nostri tiri di combattimento basterebbero a rammentarci colle loro capricciose disparità, che se un riparto di truppa, scientemente o per caso, riesce ad impiegare l'alzo più conveniente in una data circostanza, può ottenere, in pochi minuti, risultati tali da far abbandonare una posizione e ciò da qualunque distanza.

Da quanto si è accennato fin qua si può facilmente dedurre che, se il segreto della vittoria non può ricercarsi nel risparmio delle munizioni per l'ultimo momento del combattimento di fanteria, è certo però che la sconfitta attende inesorabilmente quella truppa che per la prima avrà dato fondo alle sue cartucce.

Fatte queste considerazioni a guisa di digressione e senza darvi l'importanza di una premessa necessaria, vediamo quale influenza

possono esercitare sul problema dell'equipaggiamento del soldato di fanteria lo sviluppo già preso dal munizionamento ed il suo probabile aumento ulteriore.

Tale influenza ha sede nella considerazione seguente: sino a pochi anni fa, il soldato di fanteria ha portato sulle sue spalle tutto il suo equipaggiamento composto di armi, munizioni, viveri di riserva, pannello di medicazione ed arredo personale, compresa la tenda; oggi è già riconosciuto che non può più soddisfare interamente a questa condizione, tanto è ciò vero che tutti gli eserciti europei hanno adottato un sistema di rifornimento delle munizioni sulla linea del fuoco; fra poco, la parte di equipaggiamento che il soldato non può portare sopra di sé, dovrà aumentare sensibilmente, sia che le armi a ripetizione aumentino il consumo delle munizioni sul campo di battaglia, sia che affrettino la decisione e rendano così più difficile che non appaia ora, il rifornimento durante il fuoco con carri o somoggio.

Ecco dunque sorgere spontanea la domanda che sia a capo di questo scritto: *arredo o munizioni?*

La scelta non può essere incerta a mio avviso, poichè il fantacino in marcia od in combattimento ha bisogno di un'arma, di un copioso munizionamento, di nutrimento e di qualche oggetto per una prima medicazione; l'uso di queste sole cose non può soffrire di lazione di ore. Ma l'impiego di tutto ciò che è arredo personale ed anche della tenda può sempre essere procrastinato per qualche ora ed all'occorrenza anche per una notte o per ventiquattro ore, insomma per tanto tempo quanto si può fare di meno degli arnesi da cucina e delle altre cose portate dal carreggio.

Se si osserva ora che l'arredo personale è appunto la parte del carico del soldato che occupa maggior spazio e, per conseguenza, quella che oppone la maggior difficoltà alla ripetizione del peso nell'intendimento di equilibrarlo lasciando intatta la libertà dei movimenti, si vedrà che il problema rimane sostanzialmente modificato per le nuove condizioni che vanno imponendosi ad uno dei termini, il munizionamento.

Posto ciò, il modo a seguirsi per ripartire il carico allo scopo considerato non è più che un particolare di costruzione che andrebbe attentamente studiato, sperimentato e scelto fra molti che possono essere proposti.

Io proporrei, ad esempio, l'adozione di quattro cartucce sospese alle estremità di due cinghie poste a cavallo alle spalle del soldato.

La posizione delle cartucce dovrebbe essere fissata mediante una cintura che contornasse il ventre del soldato poco al disopra del cinturino, abbastanza lenta perchè le cartucce non premiano il petto del soldato, e solo abbastanza stretta da impedirne gli sbattimenti; la posizione degli spallacci dovrebbe pure essere fissata con due allacciamenti orizzontali davanti e di dietro quasi all'altezza delle spalle.

Le cartucce dovrebbero essere scatole dritte, di latta ricoperta di cuoio, e le loro dimensioni approssimative risulterebbero di metri $0,03 \times 0,07 \times 0,30$, tali cioè da contenere cinque pacchetti di cartacce col loro lato maggiore orizzontale e parallelo al petto del soldato, il mediano verticale ed il minore perpendicolare al petto medesimo; ciascuna cartuccera dovrebbe essere snodata e separata in due parti, coll'intervallo di qualche centimetro ai due quinti della sua dimensione maggiore; disposta sul lato destro o sinistro del petto o della schiena in modo che la dimensione maggiore vada dalla spalla alla cintura ed affidata allo spallaccio per mezzo di passanti; dovrebbe aprirsi sul lato destro per rendere pronta l'estrazione dei pacchetti colla mano destra, ed il coperchio dovrebbe girare a cerniera dall'indietro all'avanti per evitare le facili aperture casuali.

È chiaro che allorché il soldato avesse vuote le cartucce anteriori non avrebbe che a sciogliere la cintura per poter girare l'intero sistema e portare davanti le cartucce piene.

Si avrebbero così quattro serbatoi di munizioni, capaci di cinque pacchetti ciascuno, ossia un complesso di 20 pacchetti, 160 cartacce, aggiungendo alle quali le munizioni contenute in una giberna alquanto più grande dell'attuale, ossia sei caricatori montati (sistema Vitali) destinati al fuoco a ripetizione ed un pacchetto di cartacce sciolte destinate al fuoco ordinario, si avrebbero in tutto 192 cartacce, ovvero un munizionamento precisamente doppio dell'attuale, che potrebbe soddisfare a tutte le esigenze di una giornata di combattimento senza bisogno di ricorrere al rifornimento fatto col mezzo del carri o somoggio o della spalla sulla linea del fuoco.

A completare il carico del soldato di fanteria, io riterrei necessaria una coperta da campo alquanto più lunga e stretta dell'attuale; questa, arrotolata e piegata a foggia di un U e disposta per modo che i due lati lunghi fossero assicurati agli spillacci delle cartucce, farebbe da imbottitura agli spillacci medesimi e renderebbe meno incomodo il peso delle cartucce.

Nella attuale tasca a pane si può benissimo alloggiare la gavetta di lamiera e questa può a sua volta contenere la razione di pane per la giornata convenientemente preparata dal soldato, e fra il pane si può mettere la razione di carne cotta da consumarsi lungo la marcia se così viene ordinato, nè questo impedisce che nella tasca a pane medesima il soldato tenga anche un asciugatoio ed il cucchiaino; la tazza di latta si può affidare alla cinghia della borraccia la quale verrebbe conservata.

Finalmente è necessaria una scatola capace di contenere le razioni di viveri di riserva, e questa può essere messa a bandoliera in modo che riesca sul di dietro fra la tasca a pane e la borraccia; questa scatola può essere di cuoio naturale come le tasche portamunizioni di artiglieria, se non che le sue dimensioni sarebbero ridotte a metri $0,42 \times 0,48 \times 0,26$.

Sembra a me che, semplificato e disposto così, il carico del fantaccino non solo sarebbe equilibrato e non gli recherebbe tanta fatica e tanto incomodo quanti gliene produce lo zaino, ma sarebbero ancora evitati gli inconvenienti a cui quest'ultimo dà luogo e che ho enumerati in principio.

Quanto all'arredo personale non è difficile il chiuderlo in un rotolo, fatto colla tenda o con una tela cerata, della lunghezza precisa dei bastoni da tenda; nè più difficile riesce il riunire tali rotoli per plotone e legarli solidamente insieme per modo da poterli caricare sopra un carro.

A questo proposito io credo che due soli carri possano trasportare tutti i sedici colli che verrebbero così formati coll'arredo di un intero battaglione; oppure un carro per compagnia potrebbe bastare a trasportare tutto il bagaglio del riparto, cioè: arnesi da cucina ed arredo per la truppa, tende e cassette per gli ufficiali e cassetta da cancelleria per l'ufficio di compagnia, rendendo così indipendenti le compagnie anche per riguardo al carreggio.

In ognuno di questi modi il carreggio complessivo del battaglione non verrebbe mai ad essere aumentato, perchè nel primo caso i due carri occorrenti sarebbero compensati dal risparmio di un carro per il rifornimento delle cartucce (che forse in avvenire dovrà essere aumentato di un altro) e forse anche di un carro per le coperte da campo, poichè sembra ormai riconosciuto che di queste non si può più sopraccaricare lo zaino se si vuole una fanteria mobile e capace di slancio; nel secondo poi, i quattro carri occorrenti sarebbero compensati dal risparmio dei carri già citati e da quello di un carro cucine e di un carro bagaglio ufficiali.

In altri termini, la umile proposta che si sottopone al giudizio del lettore non tende già a rendere più semplice e comodo il carico del soldato a scapito della mobilità dei grandi riparti; si chiede semplicemente che la parte di carreggio, devoluta necessariamente al trasporto di munizioni o di altre cose indispensabili sul luogo dell'azione, sia invece impiegata al trasporto dell'arredo personale che diviene necessario solamente sul luogo di stazione.

Proposta così semplice ed ovvia potrà certamente riuscire gradita a coloro che si interessano al benessere della fanteria ed essere presa in considerazione dalle persone competenti, se si pensa ai vantaggi che nella condotta di operazioni militari future, si possono trarre dall'avere una fanteria non meno resistente alle marcie ed ai disagi della campagna ed al tempo stesso più ardita, più elevata di morale e meglio munita della fanteria avversaria.

LORENZINI GIOVANNI
Capitano di fanteria.

I RICHIAMATI DELLA CLASSE 1861

ALLE GRANDI MANOVRE



Una massa sterminata d'uomini richiamati in fretta alle armi a cui in pochi giorni, forse in poche ore, si deve rammentare quanto hanno imparato nel primo tirocinio, e già in parte dimenticato, — una massa minore già in armi, di cui un terzo almeno è di coscritti, — e finalmente un nucleo minimo, l'ufficialità, che forma oggimai la sola parte permanente nel più esatto senso della parola. — questi gli elementi che in tutte le nazioni formano quel che si chiama esercito di prima linea: quanto di meglio, cioè, si riesce a portare di primo lancio ai confini, quando scoppia una guerra. Grande forza per numero, ma grande confusione altresì, se un sistema sapientemente architettato, e posto in opera da lunga mano con cura indefessa, inalterabile, non abbia fatto che i pochi elementi solidi abbiano potuto inquadrare, presto e bene, i molti mediocri: mediocri per istruzione non completa, o in parte dimenticata o scemata dalla disabitudine alle armi, dal vivere cittadino, dai pensieri della famiglia, e via, via.

E dietro questa prima linea una seconda ed una terza, milizie, landwehr, guardie mobili *et similia*, tutti elementi men forti dei primi, dove le differenze di età, di provenienza e d'istruzione sono ancora più marcate: tutto il contrario dei triarii romani, che erano pochi di numero ma saldi come rupe.

Il pericolo che un novello Napoleone sorga a combattere con un

esercito piccolo ma scelto queste orde di gente poco agguerrita, e le cacci innanzi a sé come branchi di pecore è, come dice il von der Goltz, ancora molto lontano; ma è pure uno spauracchio che ci viene spesso innanzi agli occhi, e ci fa chiedere, ad ogni aumento nel numero, se i mezzi di coesione sono proporzionali, se crescendo la statura del nostro colosso, i suoi piedi non diventano d'argilla. Questa preoccupazione è così naturale, che essa basta a dar ragione di molte discussioni, di molti studi, ed anche di un tentativo di studio simile a questo che presento ai miei commilitoni, senza punto pretendere di trasportare sopra di esso l'interesse, che si deve solo alla causa per cui venne intrapreso.

I.

Fra i mezzi coi quali si cerca di ottenere che gli elementi di prima linea sieno al momento della guerra men difficili da amalgamare, merita certamente il primo posto quello dei richiami periodici, il cui scopo principa e si è di ricordare al soldato quanto è più essenziale per lui, e di farlo rivivere in quell'ambiente d'ordine, di disciplina, e di forte sentire dal quale tanto si scosta la vita dei più fra i cittadini.

In un altro mio lavoruccio, stampato su queste medesime colonne, io chiamava l'attenzione degli studiosi sopra un secondo vantaggio da ottenersi coi richiami: far cioè rivedere al soldato la bandiera del suo reggimento, ricordargli le glorie del corpo a cui appartiene, del battaglione (questo specialmente pei bersaglieri così giustamente superbi d'aver riavuti gli antichi numeri), rammentargli qualche bella azione compiutasi nella compagnia, insomma ravvivare lo spirito di corpo. E questo mi pareva così importante, così essenziale, che io non esitavo a proporre si facesse in modo che ogni soldato, nel lungo tempo che passa in congedo stando inscritto sui ruoli dell'esercito di prima linea « vedesse una volta la « propria compagnia, dovesse pur andarla a cercare ad Aosta o a « Lampedusa ».

Era quello un ideale certo difficile a raggiungersi, ma era senza dubbio consentaneo al sistema generale allora ed ancor oggi vigente: quando si adottava come massima che gli uomini in congedo dovessero rimanere sempre iscritti sui ruoli di una stessa compagnia, non si poteva avere per iscopo se non di mantenere viva la solidarietà e la reciproca conoscenza fra coloro che erano destinati a combattere l'uno a fianco dell'altro, mezzo sicuro per ottenere il più perfetto funzionamento gerarchico nelle unità di guerra. E tutto il complesso dell'educazione morale venne necessariamente basata sulla persuasione, che nessun mezzo dovesse lasciarsi inteso per rendere gli uomini affezionati al loro reggimento come ad una novella famiglia.

Ma a quel sistema molte furono le eccezioni, tanto che esso non si può dire fosse mai attuato fino alle sue ultime conseguenze. Nei richiami delle classi specialmente, si usò fino ad ora di dare a ciascun reggimento, destinato alle grandi manovre, i propri richiamati, aggregandogli poi ancora gli uomini di due o tre altri corpi che non facevano le grandi manovre. E così vedevate in un reggimento apparire tre o quattro numeri diversi. La cosa si spiegava col desiderio di dare ai corpi una forza tale da avvicinarli all'effettivo di guerra: si sentiva che il problema disciplinare era un po' grave, ma vi si passava sopra, e lo si poteva grazie alla buona volontà di tutti. Ma quest'anno si è fatto un passo ben più ardito: a ciascun reggimento si sono assegnati 800 uomini della classe 61 appartenenti per leva a tre distretti di reclutamento, senza alcun riguardo al reggimento a cui appartenevano. In ogni corpo, perciò, anzi in ogni compagnia si è vista una vera babele di numeri: è avvenuto persino che uomini aventi il loro reggimento alle grandi manovre, han fatto servizio in un altro.

Vantaggio immediato del nuovo sistema fu, come ben si comprende, il risparmio di viaggi e perciò di denaro, perchè le manovre essendo state fatte in vari punti della penisola, ciascun richiamato fu spedito alla meno lontana dal proprio distretto. Ma vantaggio tutto momentaneo e unilaterale, che forse può essere stato cercato per una volta tanto, volendosi dare in quest'anno una non usata estensione alle grandi manovre, e che in ogni modo da solo non può bastare a spiegarci la novità; tanto che a più d'uno è venuto

in capo non si voglia gradatamente passare al sistema, che chiamerò francese, per il quale il soldato congedato non appartiene più ad alcun corpo e può così, in caso di guerra, essere inviato a quel qualunque reggimento che si trovi più vicino al suo domicilio.

II.

Qualunque fosse il movente di questo modo di chiamata, certo è che esso era nuovo, inatteso, e che faceva prevedere non poche difficoltà di disciplina e di condotta. Vedere le compagnie rimpinguate di gente sconosciuta, venuta da tanti corpi differenti in cui certe abitudini, certi modi di fare debbono per necessità essere diversi, non aver modo di conoscere neppure dal numero dei chepi gli uomini a noi affidati, doveva per necessità dare a tutti da pensare. Eppure quelle preoccupazioni dovevano svanire in faccia alla prova, che riuscì benissimo: i richiamati giungevano con la buona volontà scritta sul viso: molti, arrivati al campo la notte, erano prontissimi al mattino per mettersi in marcia, come se i tre anni passati a casa non avessero fatto loro dimenticare cosa alcuna: che avessero subito, subito quella disinvoltura nel marciare col carico che è propria del soldato rotto ad ogni fatica, nessuno pretendeva: tutti sapevano che una certa differenza fra i richiamati e gli altri vi doveva essere certamente: ma fu minore di quanto si fosse preveduto: e dopo pochi giorni fra gli uni e gli altri era difficile fare distinzione.

Risultato davvero confortante e che valse ai richiamati gli elogi di tutti i superiori, non escluso l'Augusto Capo dell'esercito, nel nome del quale venne constatato come la condotta degli uomini richiamati alle armi fosse una prova che la nazione può fare sicuro assegnamento sui numerosi contingenti che le nostre istituzioni pongono a disposizione dell'esercito: che questi contingenti, cioè, non rappresentano già cifre di dubbio valore sulla carta, ma buoni soldati in carne ed ossa, pronti a correre al primo cenno alla difesa della patria, capaci di reggere subito alle fatiche di una campagna.

Ma la lode meritata di questi gregari non toglie l'obbligo di studiare se il loro aggruppamento fosse il più razionale, se cioè le compagnie composte di tanti elementi disparati, non presentasse difficoltà di comando tutte speciali e degne di osservazione; e qui mi par di essere innanzi ad una questione della più alta importanza. Tutto quel complesso di atti che portano una truppa dalla forma di marcia fuori del contatto del nemico, fino a la forma decisiva di combattimento, del bono avvenire, se la truppa è buona, ugualmente in guerra come in pace: è questo il periodo dove la parte dell'ufficiale è più spiccata, giacchè spetta a lui dirigere le masse che si vanno formando verso i punti più opportuni, spetta a lui preparare intanto con la parola, e più ancora con l'esempio, l'animo dei suoi dipendenti alla grande prova che si avvicina: se qualche colpo lungo di cannone, se l'idea del pericolo che va via via crescendo, ma è ben lontano ancora dall'essere al colmo, fossero bastanti perchè ogni ordine fosse rotto, perchè tutto si facesse a caso e per istinto, in verità meglio sarebbe rinunciare ad avere un esercito. Ora chi avesse osservate le truppe durante questa fase molto avrebbe trovato a ridire: il terreno dell'Emilia, come in genere tutto quello della valle del Po, reso difficile dalla fitta coltura, dai fossi, dalle siepi, veniva necessariamente ad obbligare le linee manovranti a spezzarsi e riformarsi ad ogni tratto; ma a questo lavoro noi siamo abituati da un pezzo. Questa volta tuttavia esso riusciva più faticoso, perchè i plotoni e le squadre di fresco formate mancavano di coesione, e così gli errori erano frequenti, gli atti di pigrizia men facili ad essere prontamente scoperti e repressi. Bisogna figurarsi il lavoro penoso dell'ufficiale a piedi, già affaticato personalmente, che deve pensare alla migliore esecuzione degli ordini ricevuti, deve cercare orientamenti e collegamenti, e frattanto far procedere la propria truppa composta in parte di gente sconosciuta, neppure distinguibile dall'uniforme, e della quale egli è pur responsabile — uomo per uomo — passo per passo.

E si noti che le compagnie anche così accresciute, erano ancora ben lontane dalla forza regolamentare di guerra, e che quei sessanta a settanta posti rimasti vuoti sarebbero, in guerra, riempiti da uomini delle classi più vecchie, e dotate perciò di minore slancio; o, dopo un certo periodo di campagna, da uomini di complemento

imperfettamente istruiti: i quadri invece non sarebbero punto migliori in campagna di quel che lo fossero alle grandi manovre. Infatti la compagnia di guerra ha quattro ufficiali subalterni: ma quei che contano per ciò che chiamo la *disciplina di manovra* non sono propriamente che gli ufficiali provetti: e di questi sarà fortuna se ne avremo uno per ciascuna mezza compagnia di 112 uomini! — Gli ufficiali nuovi e gli ufficiali di complemento, saranno certamente capaci di dar l'esempio nelle marce ed al fuoco: caldi d'amor patrio, l'eti di poter cercare una buona occasione per farsi onore, saranno un gran bello specchio per i soldati; ma che siano molto capaci di tenere ordinate le loro unità, che abbiano quell'occhio pratico, quella prontezza di decisione, che sono proprie dell'ufficiale provetto, nessuno ha diritto di pretendere.

E i sottufficiali? — Cercai già altre volte di dimostrare (1) come il loro impiego nei corpi sia fatto a modo, che, quanto più essi sono buoni e salgono di grado, tanto più si allontanano dal soldato, per modo che la qualità di *sergente di compagnia* tiene l'infimo posto fra gli impieghi possibili per chi porta galloni d'argento: sistema veramente anormale, che non potrà correggersi se non con la creazione di un corpo contabile di truppa, i cui individui non debbano e non possano mai confondersi coi combattenti.

Intanto per ora e per molto tempo ancora le compagnie, entrando in campagna, non porteranno seco che: o sergenti giovanissimi, i sergenti rimasti nelle righe per non aver mai potuto divenire furieri, scrivani od altro: due elementi dunque assai poco perfetti uno per un verso ed uno per un altro. Porteranno ancora i furieri, molto inesperti anch'essi, e per di più così carichi di faccenduciole che raramente sapranno funzionare da veri comandanti, nel senso più perfetto della parola.

Gradati poi fra i richiamati dal congedo se ne troveranno molti; e fra questi, come la recente esperienza ha dimostrato, molti buoni elementi — ad eccezione di quelli provenienti dai volontari di un anno e degli scritturali dei corpi. — Queste due specie particolari sono generalmente riconoscibili fin dalla prima *adunata* per la loro

(1) *Disciplina* — *Rivista militare* 1884.

aria impacciata, per l'uniforme messo a sgimbescio, per la voce incerta con cui comandano, guardando per terra. Vi sono fra costoro ottimi giovani pei quali io credo che, facendo ben bene i conti, non mancherebbero di sicuro impieghi in campagna. Ma graduati di truppa non saranno mai. Noi che del comando facciamo la nostra professione, troviamo spesso delle difficoltà, e vogliamo poi pretendere che chi ha fatto i tre anni di servizio quasi sempre da seduto, oppure ha fatto un anno solo, riesca in un lavoro che è tutto di pratica, di energia, e pel quale occorre anzitutto la conoscenza intima del soldato e di tutti i doveri del soldato?

Nel complesso adunque la compagnia di guerra molto più forte di quella delle grandi manovre, non avrebbe migliori elementi per tenerla insieme, mentre il suo compito nella fase del combattimento di cui ragiono, sarebbe di somma importanza, e i disguidi, invisibili alle manovre, per tutto quel complesso di convenzionalismo che ne è parte imprescindibile, potrebbero portare conseguenze funestissime. Perchè non accadano, o perchè sieno presto rimediati abbiamo sempre creduto che occorra la reciproca conoscenza fra i componenti delle piccole unità. Allo scoppiare della guerra il capitano conosce *intus et in cute* le tre classi sotto le armi; gli uomini che giungono man mano sono quasi tutti noti a questo od a quello: tutti i soldati ricordano che quando son venuti coscritti han trovati i tali e tali sotto le armi, che quando se ne sono andati vi han lasciati questi e quelli: in un momento perciò tutti si riconoscono, ed i superiori annotano quelli che per buone o tristi qualità sono da aversi maggiormente sott'occhio, e ciascuno prende il posto proprio nei plotoni e nelle squadre. Allora sì che ognun sa dove per l'occhio: allora sì che manovrando in qualsiasi terreno la truppa è sempre nella mano di chi comanda: allora sì che plotoni e squadre, giunte a non essere più che gruppi informi, seguono tuttavia l'impulso dato dai capi, sicchè in fin dei conti ne fate quel che volete, quanto d'una truppa manovrante in piazza d'armi nel più perfetto ordine ed allineamento! Le discussioni sulle forme preparatorie e di combattimento, sulle linee e sulle colonne, sulle catene rade, fitte od a gruppi, mi paiono, in questo momento, tutte piccole, in confronto di quanto tocca il vero comando, il suo riparto, la sua stabilità, la

preparazione delle truppe fatta da quei medesimi che le condurranno al fuoco.

Non è dunque senza ragione che si ama vedere i richiamati andare ai loro propri reggimenti, e che scorgendo segni precursori di un possibile cambiamento, sentendo che i tempi ci spingono realmente sopra una nuova via, ei si volge indietro per vedere quò che lasciamo, e per esaminare se ci compensino i pregi che senza dubbio saranno propri del metodo nuovo.

III.

I qual pregi non è naturalmente qui il caso di molto minutamente ricercare, trattandosi di cosa che forse non e neppure *in fieri*. Non isfuggirà tuttavia a nessuno come, rendendo i congedati indipendenti dai corpi, si viene ad ottenere moltissima libertà d'azione, possibilità di porre i reggimenti sul piede di guerra togliendo i necessari elementi per distretto, per regione o in quel qualsiasi modo che le circostanze possano consigliare. Tutti sanno del resto che i nostri vicini d'oltre alpe hanno adottato questo metodo sotto la dolorosa impressione del 1870, e che oggi ancora, spendendo molto denaro e provandolo in tutti i modi, ne sono contentissimi.

Il sistema propriamente territoriale dei tedeschi, sarebbe senza dubbio il migliore, militarmente guardato: esso non conosce naturalmente passaggi di uomini dall'uno all'altro corpo: i congedati sono lì alla porta di quella caserma ove hanno ricevuta l'istruzione, pronti a partire col loro reggimento. In tutti gli altri sistemi, s. cerca di ottenere or questo, or quello dei vantaggi del sistema territoriale, evitando gli inconvenienti che potrebbero portare se trapiantato in paese dove speciali condizioni gli sarebbero nemiche. In Italia specialmente il sistema nazionale ha rappresentato e rappresenta una parte troppo bella nell'unificazione della patria, perchè il sistema tedesco pur già applicato alle milizie, non appaia come un ideale teorico per un avvenire molto lontano.

Nulla di strano perciò che si vada cercando il meglio attuale e pratico con esperimenti e con discussioni. Un esame profondo non si potrebbe fare tuttavia, se non considerando le probabilità di guerra e vedendo se convenga o no in tutto od in parte far passare i corpi dal piede di pace al piede di guerra ne' luoghi di guarnigione e poi trasportarli al confine, oppure trasportarli incompleti e completarli sul luogo. Ma il lettore è ben certo che non mi metterò su questo terreno, e che non mi vi metterei neppure se non temessi di toccare qualche punto delicato non fatto per uno scritto da darsi alle stampe: dovrei andar troppo per le lunghe e toglierei così a questo lavoro l'unico pregio che possa avere: quello cioè di essere fatto sotto la immediata impressione delle grandi manovre. Lo salto dunque a piè pari.

Mi contento perciò di affermare che nè la buona riuscita delle manovre, nè le marcie d'interi corpi d'armata sulla Via Emilia, nè gli ammassamenti e schieramenti delle divisioni fatte con un ordine ed in un silenzio che parvero meravigliosi, nè le brillanti azioni sul Taro e sulla Secchia bastano a dimostrare che i soldati si possano mettere indifferentemente in questo od in quel corpo, che non manovrino meglio sotto i loro capi naturali, sotto quelli che li hanno vestiti, istruiti, amministrati, educati per tre anni di seguito. Io sono disposto a dare i 99 centesimi, di valore alle altre qualità d'una truppa, modo di comando, ornamento ecc. ecc., ebbene, potrà essere quel centesimo che vi faccia ottenere un vantaggio. Voglio concedere che con quel mio ordinare minutamente, col tenere tutti in una stretta linea di dipendenza si guadagni sol questo: che la grande confusione, che il combattimento sregolato, istintivo, cominci a 300 metri dal nemico, mentre con uomini presi d'ogni parte e con unità ordinata li per li cominci già a 400. Chiedo ben poco: eppure chi mi negherà che quei cento metri più di buon comando non siano sufficienti a pagare largamente la fatica che quell'ordine ha richiesto?

Non poco dunque si perderebbe nel cambio; e saggio sarebbe volendolo fare, di calcolare non solo il numero dei combattenti, i giorni, le ore di mobilitazione del nuovo sistema; ma ancora, forse molto più, cercare i mezzi morali da sostituirsi ai mezzi morali che si perdono.

Ed anzitutto quel che noi chiamiamo spirito di corpo, e ch'è tanta parte della nostra istruzione morale, andrebbe se non uolito, certo sostanzialmente modificato. Rimarrebbe bensì fra gli ufficiali, come esiste nel personale di un comando, di un'amministrazione e simili, ma per la truppa non andrebbe più in là d'una piccola emulazione nel buon servizio di pace. Vna di più; l'iniziativa dei capi, che noi consideriamo ora come una spinta potentissima a ben fare, dovrebbe essere molto diminuita, trattandosi non più di *farlo* il proprio reggimento, la propria compagnia, ma di *saperlo* uniformemente tutti gli uomini che passano sotto i nostri ordini, per modo che s'en pronti ad entrare a servire indifferentemente in qualsiasi corpo. Quei certi modi particolari che in ogni reggimento si hanno per far questa o quella cosa, sia perchè i regolamenti lasciano libertà di mezzi, sia anche perchè fra regolamento e regolamento non v'è consonanza (come per alcun lato ho dimostrato in altri scritti) dovranno essere risolte in modo uniforme per tutto l'esercito; altrimenti al richiamo bisognerà insegnare ai richiamati che se nel loro reggimento o zampo era affidellato così e così, ora invece lo si deve poter insieme nel modo tale e tale. Appunto come noi abbiamo dovuto fare coi richiamati della classe 1861.

E non si può credere quanto queste piccole differenze sieno dannose alla disciplina: sia che le si vogliano correggere, sia che non se ne voglia fare caso. Il soldato s'accorge sempre della mancanza d'uniformità ed è naturalmente spinto alla critica. Tutti conoscono le buone qualità del nostro soldato: sobrio, resistente, non allofante, ubbidiente, disciplinato; ma nessuno ignora che egli porta seco dal paese una certa vernice di cinismo, che la nostra storia vale benissimo a spiegare.

Ora non v'è cosa che dia esca a questo vizio più delle incertezze nelle disposizioni, dei contrapposti fra ciò che s'insegna e ciò che si vede. « Mi han parlato tanto dell'amore pel mio reggimento, e « poi al congedo mi han passato in un altro, ed ora faccio servizio « in un altro ancora ».

L'esercito è come una grande scuola elementare: si debbono insegnare poche cose, ma bene ed uniformemente: epperò il metodo ha più valore del programma: un numero solo insegnando in opposi-

zione ad un altro, produce più danno che non dieno vantaggio dieci numeri insegnati bene. Bisogna adunque che gl'insegnanti conoscano bene dove si deve tendere, se si tratta di far soldati pel proprio reggimento o per qualsiasi reggimento: se il corpo a cui appartengono è destinato a marciare verso le frontiere con gli elementi che ha saputo crearsi, o se è invece una specie di scuola per la quale molti uomini debbono passare, per ottenere il *diploma* di soldato completamente istruito. Due cose molto diverse, come si vede, benchè lo scopo sia sempre uno: l'essenziale è, che, tracciata una via, si vada dritto per quella e tutto pieghi alla idea madre che serve di guida.

Il libro del soldato italiano, quel libro che dovrà dare la intenzione generale alla educazione del soldato e del cittadino, dovrà avere qualche capitolo molto diversamente redatto secondo che abbia trionfato l'uno o l'altro dei due sistemi, e questo non è poco sicuramente.

Appunto perchè l'italiano è un esercito giovane ancora e men ricco di tradizioni, una innovazione è facile nelle sue istituzioni, anche se essa sia così capitale quanto quella di cui parliamo. Dico questo perchè in molte cose l'ubbidienza non basta: occorre una cooperazione attiva, intelligente, illuminata per parte di tutti gli ufficiali che hanno *cura d'anime*, i quali, ancorchè loro forse riacresca, debbono prontamente spogliarsi di molte idee, che han sempre credute ottime, per assumerne di nuove e meglio adatte alla innovazione. Ma se questo occorre si farà e lo si farà bene e con la massima serenità: non mai si fece appello invano all'ufficialità italiana; non mai, data una rinnovazione, mancò quel seguito di lavoro modesto, silenzioso, ma generale e costante che ne è il complemento necessario. Altri eserciti che vantano lunghe tradizioni e credono avere saldissima disciplina, il germanico, per esempio, non potrebbero con tanta disinvoltura rivolgere le cose d'oggi in domani, perchè colà l'opinione degli ufficiali provetti, gli scritti, le conferenze, ecc., finiscono per creare una specie di opinione pubblica, la quale, benchè tutta tecnica e speculativa, riesce pur tuttavia a farsi rispettare.

Se adunque noi dovremo porci sopra una nuova via, lo faremo

presto. bene e senza chiasso, e l'innovazione, se dimostrata utile agli occhi di tutti, se attuata senza eccezioni e con tutte le necessarie conseguenze tecniche e morali, passerà presto in abitudine e diverrà parte della nuova vita per l'esercito e per la nazione.

Milano, settembre 1887.

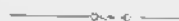
LUDOVICO LADERCHI
Capitano di fanteria.

RETTIFICAZIONE NECESSARIA

ALLO STUDIO

SUI TRASPORTI IRREGOLARI IN SERVIZIO DELL'ESERCITO

PUBBLICATO NEI FASCICOLI DI GIUGNO E LUGLIO 1887



Il mio studio sui trasporti irregolari ha fatto nascere qualche critica. Alla parte che riguarda i trasporti sulle strade ferrate è stato osservato dal signor tenente colonnello Mazzanti del corpo di stato maggiore, che era esagerato il numero di sette convogli al giorno, indicato occorrevole, solo per provvedere i viveri ed i foraggi necessari all'alimentazione degli uomini e dei cavalli d'un'armata di centomila uomini in campagna; « perchè, per tal bisogna, « ossia per trasportare la razione giornaliera ad un'armata di centomila uomini e 22 mila cavalli, occorre da un minimo di 23 vagoni « ad un massimo di 74 vagoni, secondo che da una razione di viveri a secco per gli uomini e di sola avena per i cavalli si passa per « combinazioni diverse alla razione ordinaria per uomini e cavalli « (carne in piedi e pane). Epperò per non dir del caso in cui basta « un sol treno (23 vagoni) si può in sostanza ritenere che per la sopradetta armata bastino due treni al giorno. »

La differenza tra due e sette era abbastanza grande perchè giustificasse appieno la esposta contraddizione, ed obbligasse me a ristudiare la questione.

Non ho voluto andare a ritrovare da dove avevo preso quel dato; chiunque avesse sbagliato, e qualcuno è stato di certo, io avevo sempre la colpa di averlo accettato e riprodotto senza prima verifi-

carlo. Ammettendo dunque, come ammetto volentieri, l'esagerazione dei sette convogli giornalieri, ho voluto constatare l'entità di essa, e vedere se gli accennati due convogli al giorno erano veramente bastanti. Queste poche pagine sono il risultato delle mie ricerche.

Escludo la razione a secco per gli uomini e di sola biada per i cavalli, perchè questo modo d'alimentazione non può essere che transitorio, e perchè nel ragionamento da me istituito si trattava piuttosto del maggior trasporto necessario che non del minore; onde mi attengo alla razione ordinaria.

Veramente non vi è disposizione che stabilisca la composizione della razione viveri nè della razione foraggi per le truppe sul piede di guerra; e prendendo per base del ragionamento la costituzione delle razioni di marcia si sarà ammesso piuttosto un meno che un più; perchè è probabile che, a cagione delle grandi fatiche quasi continue, si creda conveniente di aumentarla, mentre non si penserà sicuramente a diminuirla.

Tuttavia, per concretare le idee, nella discussione seguente ho preso per punto di partenza le razioni viveri e foraggi quali sono stabilite dai regolamenti per i giorni di marcia.

E discorrendo dell'alimentazione degli uomini vediamo che la razione ordinaria è prescritta in:

750	grammi di pane,
300	» di carne,
223	» di pasta o riso,
20	» di sale,
20	» di lardo, e
35	centilitri di vino.

Laonde per l'armata saranno necessari:

75,000	chilogrammi di pane,
30,000	» di carne,
22,300	» di pasta o riso,
2,000	» di sale,
2,000	» di lardo, e
25,000	» di vino, calcolando che $\frac{1}{4}$ di litro di vino pesi in $\frac{1}{4}$ di chilogrammo, mentre in realtà pesa un po' meno.

156,500 totale.

Il totale di 156,500 chilogrammi rappresenterà dunque il peso delle cibarie che saranno consumate dagli uomini dell'armata in un giorno.

Siccome però durante il trasporto un bue può morire, una botte sfasciarsi, altro genere avariarsi o perdersi, e sempre poi vi saranno dispersioni nelle ripartizioni dell'armata ai corpi d'armata, da questi alle divisioni e dalle divisioni alle unità combattenti, così per esser certi che quelle razioni arrivino sicuramente ed integralmente agli uomini che le devono consumare, addivien prudente che la spedizione si faccia in quantità alquanto maggiori. Epperò, per prevenire qualunque ritardo o sofferenza nelle distribuzioni, che andrebbe a danno dell'eseguimento delle operazioni di guerra, ritenesi necessario di spedire almeno un 5 % in più dei generi indicati. Per la qual cosa il trasporto dei viveri giornalieri per i 400 mila uomini dovrà consistere di un peso di:

78,750	chilogrammi di pane,
31,500	» di carne,
21,625	» di pasta o riso,
2,100	» di lardo,
2,100	» di sale,
26,250	» di vino.

164,325 in totale.

Tutta questa roba però, per esser trasportata senza guastarsi o disperdersi, deve venir incassata, insaccata, od imballata; d'onde nasce ancora un aumento di peso, per portar quello al brutto, che, secondo Ponza di S. Martino e Moreno (1) può esser computato nel modo seguente:

Il pane sarà portato in reti del peso di 2 chilogrammi, che contengono 68 razioni; le 68 razioni pesano 31 chilogrammi, quindi per 78,750 chilogrammi sono necessarie 1344 reti. chilogrammi	3,088
--	-------

Per avere 300 grammi di razione di carne son necessari 577 grammi di carne in piedi; epperò i 31,500 chilogrammi diventano 60,585, con un peso brutto di . . . » 29,085

Da riportarsi . . . chilogrammi 32,173

Riporto . . . chilogrammi 32,173

Mettiamo metà pasta e metà riso. La pasta sarà posta in cassette che peseranno 3 chilogrammi; ogni cassa può contenere 45 chilogrammi di pasta, e per 11,813 chilogrammi di pasta occorreranno 263 casse . . . » 1,315

Per la medesima quantità di riso in sacchi di 80 chilogrammi ne occorreranno 148 del peso di 2 chilogrammi, onde un aumento di . . . » 296

Trascurabile è il peso della tela che avvolge il lardo

Per contro è assai notevole il peso delle casse per trasportare il sale, che è di 10 chilogrammi per 40 chilogrammi di sale; laonde per 2,100 chilogrammi saranno necessarie 53 casse . . . » 530

non che quello delle botti per trasportare il vino. Ammettendo 4 botti di 5 ettolitri, come dice S. Martino, esse pesano all'incirca 75 chilogrammi ciascuna, e siccome ne occorrono 53 per 26,250 litri, così avremo un peso di . . . » 3,975

Queste botti servono per i trasporti marittimi; ma sono troppo grosse e poco maneggevoli per i trasporti a terra; per più ragioni converrebbe far arrivare il vino in fusti più piccoli. « I fusti non devono essere troppo grandi; « la capacità di due ettolitri e mezzo è forse il limite massimo che permette un facile trasporto » dice il professore Ottavi parlando di commercio del vino (1). Per il consumo dell'esercito in campagna sarebbe veramente desiderabile che le botti di spedizione fossero di minor capacità, perchè ben soventi le botti devono venir caricate poi sui carri dell'agricoltura e del commercio, se pure non anche su quelli di modello militare, e in questo caso è ben utile che esse siano più leggere. Forse converrebbe, per prevenire qualunque ritardo o inconveniente su ciò, di adottare il fusto normale proposto dai professori Cauda e

Da riportarsi . . . chilogrammi 38,299

(1) Studi sulla condotta delle truppe e Manuale di logistica

1) Enologia teorico-pratica.

Riporto . . . chilogrammi 38,290
 Botteri, che sarebbe di 2 ettoltri, con un doppio fusto di 4, ed un mezzo fusto di uno; i quali hanno delle dimensioni che rendono forse possibile un maggior carico sui vagoni delle ferrovie in confronto del carico con botti di 5 ettoltri, e facilitano quello sui carri a cavalli.

Questo peso brutto aggiunto al netto di . . . » 164,325

Dà un peso totale di . . . chilogrammi 202,614

Però i bisogni di un'armata d'uomini non si riducono a ciò; e continuandone l'esame troviamo, che, anche non volendo parlare del rum e del formaggio e del pepe e dei legumi, pure indispensabili sia per distribuzioni straordinarie che per rendere più accetto il rancio, non si possa fare a meno di distribuire ancora giornalmente per motivi igienici il caffè e lo zucchero, che per centomila uomini coll'aumento del 5 %, e messi in casse daranno un peso totale:

il caffè tostato di chilogrammi 4,725

e lo zucchero di » 2,265

Totale chilogrammi 3,990

Così pure per la cottura del rancio e la preparazione del caffè riesce indispensabile la legna da ardere. A torto si dà generalmente poca importanza a questa occorrenza; troppo soventi si fa a fidanza sui provvedimenti del commissariato; gli ufficiali commissari non possono far altro di meglio che distribuir la legna che trovano. Ora in un paese generalmente già tormentato dal nemico e dalle nostre stesse truppe tutto il combustibile discreto che vi era sarà stato consumato, e quegli ufficiali, stretti dalla necessità del momento, prenderanno della legna verde, salvo anche ad autorizzare le truppe ad abbattere piante in giro per servirsene come legna. Con un combustibile di tal natura il rancio cuoce malamente, ed in un tempo doppio di quello richiesto dalla legna secca; mentre in campagna è già una verità costante che con le piccole marmitte appese ad un bastone all'aria libera od al più in un fosso o contro una ripa, col vento che soffia da tutte le parti, la buona cottura del rancio riesce una cosa più difficile e lunga che coi fornelli delle caserme, e doppiamente poi se ottenuta con legna cattiva.

La trascuranza di questa esigenza avrà per risultato certo di disgustare i rancieri, che dovranno tutto il tempo tener vivo il fuoco a gran forza di polmoni, e di generare l'indisciplinatezza ed il malcontento nelle truppe, perchè non v'è nulla di tanto penoso e scoraggiante come, dopo una giornata di grandi fatiche, magari sotto una pioggia dirotta, di non poter trovare in tempo un ristoro in buoni cibi caldi, e di dover aspettare invece ancora parecchie ore, che sarebbero state dedicate al riposo, prima che il rancio sia pur anche malamente cotto.

Un generale d'armata prudente e previdente non si lascerà cogliere in questi pericoli, più dannosi di quelli del nemico; egli non metterà a repentaglio il morale delle sue truppe col fidare soverchio sulla eventualità di potere avere bene o male cotto il rancio pei suoi soldati; ma vorrà esser certo che essi ricevano nel tempo opportuno i viveri ben cotti, onde siano sempre ben nutriti e soddisfatti, così da poterne volenterosamente ottenere i massimi sforzi; perchè sa che buon vitto dà buoni soldati, e cattivo vitto dà cattivi soldati.

Si è perciò che egli curerà che i suoi magazzini siano sempre forniti anche di conveniente quantità di legna da ardere, salvo a far dei risparmi nelle località nelle quali si sia potuto trovarne della buona. Credo pertanto che convenga far la spedizione giornaliera anche di questo genere di consumo; soltanto, ammettendo che il paese possa darne qualche quantità, si potrà alcuna volta spedirne una quantità minore; ed è appunto in questa considerazione che io ne computo soli 60 mila chilogrammi, la metà, cioè, dell'assegno spettante ad un'armata di centomila uomini.

Si ha pertanto un totale di peso da trasportare composto come segue:

Razioni viveri . . peso brutto chilogrammi 202,614

Caffè e zucchero . . » . . » 3,990

Legna » . . » 60,000

Totale chilogrammi 266,604

Questo per ciò che riguarda l'alimentazione degli uomini; parliamo ora di quella dei quadrupedi.

La razione di foraggio in marcia è stabilita in chilogrammi 5 di avena per le razioni d'ambidue i gradi, con chilogrammi 5 di fieno per le razioni di 1° grado, e chilogrammi 4 per le razioni di 2°.

Ammettendo per semplicità che la metà dei 22 mila cavalli abbia il trattamento di 1° grado e l'altra metà quello di 2°, la razione media giornaliera si comporrà di 5 chilogrammi d'avena e 4,5 chilogramma di fieno.

Questa razione è quella prescritta per l'epoca dal 1° aprile al 31 ottobre, nella quale più probabilmente avviene la guerra: se però le marcie saranno lunghe e faticose e continuate è ammissibile che il comando dell'armata sia per aumentarla, se vuole che i suoi quadrupedi si trovino sempre in buone condizioni e possano corrispondere agli sforzi richiesti.

Nelle marcie e negli accantonamenti del tempo di pace si può concedere che i cavalli consumino quasi per intero la razione che loro vien distribuita; ma in aperta campagna, in guerra combattuta, nelle brevi fermate, durante le quali i cavalli mangiano in terra smossa, sovente pantanosa, mettendosi sotto i piedi i cibi, ed in fretta e in furia senza comodità lasciando sovente il pasto in tronco nelle improvvise partenze, se si vogliono metter nel corpo del cavallo i 5 chilogrammi d'avena e i 4-5 chilogrammi di fieno, sarà ben prudente di aumentare tali quantità di almeno un terzo; e qualunque generale previdente non trascurerà di farlo riservandosi di procurar poi qualche possibile economia nei giorni di probabile sosta o riposo. Tuttavia io calcolo soltanto sulla razione ordinaria media sopraindicata, aumentandola appena del 5 % per le medesime ragioni per le quali ho aumentata quella degli uomini.

Così per i 22,000 cavalli occorrono:

Di avena chilogrammi 115,500

Di fieno » 103,950

L'imballaggio è cosa da poco. I sacchi dell'avena pesano 2 chilogrammi e ne contengono 48 chilogrammi; ne occorrono 2,407, e così in totale daranno un aumento di peso di soli 4,814 chilogrammi. Il fieno compresso in grossi fastelli è legato con filo di ferro o ferro piatto sottile, il peso del quale può esser trascurato.

Così dunque il peso delle razioni foraggio occorrenti ai quadrupedi dell'armata ascende in totale a chilogrammi 224,264.

Passerò sotto silenzio, come ho fatto per gli uomini altri bisogni dei quadrupedi, come sarebbero la farina, la crusca ed altri generi che dopo molte giornate faticose di gran caldo si devono distribuire a tutti i quadrupedi in più della razione ordinaria, e che occorrono

sempre a quelli ricoverati nella infermeria. A ques e poi, se bene siano governate come le nimerme e de temp di pace, l'Intendenza dovrà esser in grado di distribuire, o trechè le razioni ordinarie di foraggio, quei generi di alimentazione speciale che possono occorrere ai cavalli malati.

Computando pertanto in ultima analisi i chilogrammi 266,604 per viveri per alimentazione degli uomini, ed a chilogrammi 224,264 i foraggi fra quella dei quadrupedi, cioè a chilogrammi 490,868 il totale dell'occorrente per l'alimentazione dell'armata ci saremo tenuti molto al disotto del veramente bisognevole, avendo trascurate certe cose che pure si renderanno necessarie.

Vediamo ora il numero di vagoni che sarà necessario per il trasporto di quel peso. Supponiamo prima di tutto che la maggior parte dei carri chiusi da merca La una capacità interna di 25 m³, o che può portare 10 tonnellate di peso; i carri a sponde invece non hanno in generale che una portata di 8 tonnellate. Se tutti i generi avessero il peso specifico del sale, che con 10 tonnellate non empie il vagone, è evidente che occorrerebbero da 49 a 50 vagoni a trasportar tutto quel peso. Ma invece tutti gli altri generi hanno un volume assai notevole, epperiò occorrerà un numero di vagoni più considerevole.

Facciamo questa nuova analisi:

Per le 4,344 reti con 68 razioni di pane mettendone 150 per carro occorreranno	10 vagoni
La carne in piedi si converte in 133 buoi di 450 chilogrammi caduno; mettendone 8 per carro, necessitano	17 »
Per le 263 casse di pasta e i 148 sacchi di riso occorreranno	4 »
Per il lardo e il sale	1 »
Per le 53 botti di vino, mettendone 8 di 5 ettolitri per carro, occorrono	7 »
Per il caffè e lo zucchero	4 »
Per le 60 tonnellate di legna da ardere	15 »
Per l'avena	14 »
Per il fieno compresso in bossoli di 118 chilogrammi caduno	20 »
Totale	89 vagoni

Dunque per l'alimentazione di un'armata di 100 uomini e 22 mila cavalli occorrono al massimo tre convogli giornalieri, ritenendo che ogni convoglio non debba comporsi di più di 40 vagoni, numero di già alquanto grosso, e che sia stata previdentemente spedita altra roba pur necessaria, e che io ho trascurato siccome ho accennato a suo luogo.

Non so su quali basi abbia stabilito i suoi calcoli l'egregio colonnello; credo che non saranno state molto diverse dalle mie; giacchè se facciamo astrazione dalla legna, della quale forse egli non avrà tenuto conto, i nostri calcoli concordano abbastanza bene, venendo ambedue ad un totale eguale di 74 vagoni necessari.

Era pertanto esagerato del doppio il numero di treni che ho fatto stampare occorrevoli nella *Rivista Militare* dello scorso luglio; com'era esagerato il peso di 1,700 tonnellate da trasportarsi, il quale all'esame rigoroso è ora disceso a 500 circa.

Data così piena soddisfazione alla realtà delle cose, mi permetterò osservare che la serietà della discussione che io avevo istituita non resta punto infirmata dalla correzione di quell'esempio erroneo.

Dicevo che i colossali eserciti moderni si possono mantenere in campagna solamente perchè hanno col mezzo delle ferrovie assicurati in modo facile e sicuro i rifornimenti giornalieri; e per render la cosa evidente aveva portato l'esempio di quel numero esagerato di tonnellate e di vagoni, e quindi di carri e cavalli che erano necessari per la sola alimentazione d'un'armata.

Col'aver ora ridotta a circa un terzo il peso da trasportarsi, e quindi d'altrettanto le difficoltà del mantenimento in campagna, si è certamente scemata l'evidenza del ragionamento; ma la cosa non è egualmente meno vera. E mi pare che è tanto sentita da tutti che non ha neanche bisogno di grande dimostrazione. Perchè se è vero che per la sola alimentazione dei centomila uomini e ventidue mila cavalli bastano realmente sulle strade ordinarie 500 carri e 2000 cavalli, numeri che devono essere quadruplicati nel caso che le robe si debbano prendere a sole due giornate di marcia indietro dalla linea, non è men vero altresì che su quelle medesimo strade e con altri carri ed altri cavalli si dovrebbero portare moltissime altre robe oltre ai viveri e foraggi delle quali pure abbisogna l'armata, come sarebbero le armi, le munizioni, il vestiario, gli stromenti ed altro.

che produrrebbero il medesimo effetto di sciopar le strade e renderle impraticabili, pel lavoro diuturno, e di rendere difficile l'arrivo in tempo di tutto l'occorrente ai rifornimenti dell'armata; di modo che per questo solo fatto appunto l'armata stessa sarebbe meno libera nei suoi movimenti, e meno pronta al combattere.

È pertanto sempre vero che senza la facilità di trasporto offerta dalle ferrovie, le ingenti masse armate moderne non si potrebbero mandare, mantenere e condurre al fuoco con isperanza di successo, come io asserivo nel mio studio *sui trasporti irregolari*.

L. ARA

Tenente colonnello.

LE

LOTTE PER L'ESPANSIONE COLONIALE

NEL SECOLO DECIMONONO

I

« *Il n'y a plus rien à faire en Europe depuis deux cents ans; ce n'est que dans l'Orient qu'on peut travailler en grand* ». Così esclamava Napoleone I a Magonza, nel settembre 1804 (1), ripensando ai suoi disegni di conquista dell'Asia, per prendere l'Inghilterra alle spalle nell'India; e la sentenza era esatta: dopo le scoperte di Vasco di Gama e di Cristoforo Colombo, la maggior parte delle potenze europee s'erano lanciate in cerca d'avventure e di ricchezze verso l'Oriente e nel nuovo mondo, e così avevano così trovato sfogo, nei secoli XVII e XVIII, molte passioni, che, contenute, avrebbero forse, prima del 1789, messo a soqquadro l'Europa.

La Spagna ed il Portogallo furono, fra tutti gli Stati, i primi a piantare le basi del sistema coloniale. I paesi che poscia si lanciarono nel sentiero della colonizzazione non seppero che imitarli. Se come nulla esisteva di più restrittivo delle teorie politiche ed economiche vigenti in quelle due metropoli, esse le applicarono inte-

gralmente e rigorosamente ai loro stabilimenti d'oltremare. Le colonie vennero considerate, in origine, come altrettante fattorie che la madre patria poteva trattare come meglio le piacesse e volgere a totale suo giovamento; in conseguenza ogni relazione cogli stranieri fu loro interdetta, e regole si stabilirono per renderle quanto più giovevoli si potesse alla metropoli, o meglio alla classe che dominava nella metropoli.

Diversi metodi si adottarono l'un dopo l'altro. Gli Spagnuoli non istituirono compagnie privilegiate, ma concedettero ai mercanti di un solo porto il commercio dell'India. Lo stesso fece il Portogallo, ove Lisbona ottenne il privilegio esclusivo di commerciare colle colonie.

Moltissime altre restrizioni si aggiungevano ancora per assicurare alla metropoli la speculazione esclusiva sulle terre state conquistate.

Dato un tale sistema, si comprende perchè le colonie spagnuole, appena passato il primo periodo di spogliazione e di conquista, furono così lente a svilupparsi. Tuttavia la Spagna sotto Filippo II, epoca in cui il Portogallo e le sue colonie furono riunite alla monarchia spagnuola, possedeva un immenso impero coloniale. Le altre nazioni non osavano avventurarsi nel nuovo mondo, del quale la Spagna rivendicava in gran parte la proprietà appoggiandosi ad una bolla del Papà.

L'insurrezione delle Provincie Unite e la distruzione della invincibile *armada* mutarono questo stato di cose, e rendettero accessibili a tutti i popoli d'Europa i paesi d'oltremare. Gli Olandesi, gli Inglesi ed i Francesi andarono a competere cogli Spagnuoli e con i Portoghesi nelle Indie ed in America. Ma, come se queste nuove regioni non avessero offerto un campo bastevole alla attività degli Europei, essi se ne contesero ancora accanitamente il possesso. Dal secolo XVI sino alla fine del XVIII, epoca in cui le colonie cominciarono a sfuggire a coloro che se le contendevano dichiarandosi indipendenti, in nome del commercio dell'India e del nuovo mondo furono combattute non poche sanguinose guerre (1).

(1) MOLINARI. — *Regime coloniale*. — *Biblioteca dell'Economista*. Serie seconda, vol. VIII.

Nell'amministrazione delle colonie, il reggime delle compagnie privilegiate, fondate sul monopolio per la mancanza di capitali, prevalse dapprima in Olanda, in Inghilterra ed in Francia. Ma, eccettuate la compagnia delle Indie olandesi e più tardi quella delle Indie orientali inglesi, tutte fecero cattivi affari, ed impedirono intanto alle colonie di farne dei buoni.

Le prime colonie furono dunque considerate come paese conquistato: era lo spirito dei tempi. L'Europa che non conosceva allora né la libertà religiosa, né quella politica, non poteva evidentemente darle ai suoi nuovi possedimenti. La libertà commerciale le era egualmente sconosciuta; come avrebbero dunque potuto le metropoli stabilire nelle colonie un regime differente da quello che esse stesse seguivano? In talune regioni, l'impossibilità di trovar braccia libere per la coltivazione creò la schiavitù, ed a quell'epoca la coscienza dei popoli i più civili non trovava ripugnanza contro questo delitto sociale, eretto ben presto in istituzione.

Tali sono stati i fattori che hanno pesato sulle colonie nascenti ed hanno influito su di esse per lunghi anni. Ad alcune menti più illuminate però, già fin dal secolo scorso, erano apparsi gli inconvenienti dell'accennato sistema coloniale, e tra gli altri ad Adamo Smith, il quale trattò tale questione appunto in uno dei capitoli più notevoli della sua grande opera (1), sebbene allorquando egli scriveva non vi fosse da giudicare che delle antiche colonie d'America e delle Indie orientali (2).

Dopo la rivoluzione francese, colle idee di libertà che trionfarono in tutte le metropoli, tolto i monopoli commerciali, l'abbondanza dei capitali, il credito, la prontezza e la regolarità dei trasporti marittimi, le risorse dell'emigrazione la quale può distribuire su tutti i punti del globo il lavoro libero, condussero a modificare profondamente l'economia dell'organizzazione coloniale ed a darle nuovo impulso.

Tale questione quindi è una di quelle che ha servito maggiormente ad agitare, nel nostro secolo, le grandi nazioni, e molte

scuole e molte teorie sulla colonizzazione si trovano oggi di fronte per chi esamini questo lato della vita sociale.

Per l'economista, le colonie sono una necessità di primo ordine, conseguenza dell'immenso movimento industriale che, dopo il 1815, ha centuplicato il lavoro nelle manifatture. Occorre ad ogni costo accrescere gli approvvigionamenti delle materie prime e creare degli sbocchi ai prodotti. Le colonie rispondono a questo doppio bisogno, attirando in tutti i punti del globo i progressi della coltura, della consumazione e degli scambi.

Per lo statistico (1), le colonie servono a mantenere, per mezzo dell'emigrazione, la popolazione degli Stati d'Europa in rapporto con i mezzi di sussistenza, ed evitando il rincaro eccessivo dei viveri che potrebbe spingere sulla via del delitto, influiscono direttamente sulla criminalità di un paese.

Sotto il punto di vista politico poi, le colonie hanno allargato gli orizzonti della vecchia Europa. Le quistioni di preponderanza, le lotte d'influenza si sono trasportate lontano. In Asia, in Africa, in America, la razza latina, la razza sassone e la razza slava, rappresentate tutte da numerosi coloni, sono in presenza ed alle prese. Esse si disputano il suolo tanto ardentemente quanto lo farebbero in Europa, il suolo non soltanto come strumento di ricchezza, ma come segno di potenza. È lungo tempo che si ripete: l'Europa è divenuta troppo piccola; allo stretto in casa propria, gli Stati civili, giovani o vecchi, continentali o marittimi, rivaleggiano di zelo e di fretta nella conquista di nuove terre. A dispetto della natura e del clima che sembra respingerli dalle regioni tropicali, malgrado i numerosi disinganni militari e finanziari, gli uomini lottano tra loro per occupare per i primi nuovi paesi. Non si contentano più, come per il passato, di occupare dei punti marittimi, delle stazioni commerciali sulle coste del Pacifico o dell'Atlantico, essi volgono le mire alle oasi e perfino alle sabbie del deserto, come altre volte agli arcipelaghi del mare. Essi penetrano nei continenti allo stesso

(1) *Des recherches sur la nature et les causes de la richesse des nations*

(2) LAVALLEE. — *Les colonies et la colonisation moderne selon l'économie politique contemporaine*. — *Revue des deux mondes*. — 1863.

(1) *Statistico*, sostantivo derivato dalla parola *statistica*, sebbene non usato comunemente e non ancora entrato nella lingua volgare, è ripetutamente adoperato in parecchi recenti trattati di *statistica*, e specialmente nell'ottava, lussuosa opera del Dr. ANTONIO GABAGLIO: *Storia e teoria generale della statistica* — Urieo Hoepli, Milano, 1890.

modo che nei mari, e se li ripartiscono in precedenza nei congressi. I diplomatici redigono dei protocolli sul centro dell'Africa, ieri ancora sconosciuto, e d'iscutono sul possesso degli altipiani del centro dell'Asia, donde si diparti la prima civiltà.

Di questa febbre d'impresе coloniali, l'uomo di Stato se ne vale per far divergere le ambizioni ed i rancori dei popoli. Parecchie delle più recenti spedizioni d'oltremare hanno servito in questi ultimi anni al mantenimento della pace europea, deviando le correnti belligere delle varie nazioni. Gli imbarazzi stessi che gli Stati si suscitano l'un l'altro colla politica coloniale sono, in un senso, un pegno di pace, perchè lasciano le mani meno libere per delle avventure altrimenti pericolose.

Questi i vantaggi reali delle colonie; non bisogna però credere che esse abbiano ad essere fruttifere materialmente alle metropoli: nello stato d'infanzia non lo possono, nello stato adulto non lo vogliono più. Ogni tentativo per trarne delle risorse, quando una colonia è giovane ed in via di svilupparsi, condurrebbe ad arrestarne il progresso, allorchè è grande e forte a promuoverne la separazione (1).

II.

Di tutti i sistemi coloniali, i due principali e contemporaneamente più disparati, intorno ai quali gli altri si raggruppano, sono quelli praticati dagli Inglesi e dai Russi. Questi secondi, come colonizzatori, ricordano gli antichi Romani, e non la cedono di fronte agli Inglesi. Sotto tale riguardo, essi sono i due primi popoli del mondo, pur avendo ciascuno il proprio metodo: l'uno procedendo per mezzo della colonizzazione marittima, lungo le coste, coll'aiuto dei suoi vascelli e dei suoi mercanti, impiegando soltanto quel tanto di forza militare che è indispensabile a proteggere i suoi

possessi; l'altro avanzando col mezzo della colonizzazione terrestre, agricola e militare, coll'aiuto dei suoi *naïjiks* e dei suoi cosacchi.

Tutta la storia della Russia non è che la storia della colonizzazione degli incerti possedimenti dei Sarmati e degli Sciti. L'onda moscovita, l'onda slava, ingrossata dal ruscello turco-finnico, la quale oggi minaccia di ascendere l'alta cintura montana dell'India, è in realtà discesa dalle origini del Volga e del Dnieper, or sono sette od ottocento anni, rovesciandosi lentamente sulle basse pianure dell'Europa orientale, prima di straripare al nord ed al centro dell'Asia.

Un terzo sistema di colonizzazione, che pare oggi incontri fortuna, è quello seguito fin qui dalla Germania sotto l'impulso del principe di Bismark. Col sussidio pecuniario del governo e senza dar ombra ad alcuno, da potenti società vengono impiantate case di commercio lungo le coste delle regioni che si intende occupare, col compito di attirare a se il traffico dell'interno, facilitando gli scambi dei prodotti. Allorchè queste case di commercio hanno acquistato sufficiente sviluppo, innalzano la bandiera della madre patria, e mettono sotto la sua protezione il territorio ove si trovano. In questi ultimi anni, così operando, il governo tedesco ha acquistato lungo la costa africana uno sviluppo di coste che rappresenta quasi due volte quello dell'Algeria e della Tunisia riunite; ed inoltre le fattorie stabilite nell'isola di Borneo e nella Nuova Zelanda e la preza di possesso della Nuova Guinea e delle isole Samoa segnano tante nuove e successive tappe nel cammino della colonizzazione tedesca.

Dati gli accennati metodi di colonizzazione, ne conseguono differenti sistemi di governo per le colonie, a seconda degli Stati da cui dipendono, sistemi che troviamo però, volta a volta, ancora modificati dalle condizioni locali. Il governo puramente militare è adottato dalla Russia, Spagna, Olanda e Portogallo; quello essenzialmente civile, tendente all'autonomia, dall'Inghilterra; mentre invece la Francia impiega nei suoi possedimenti l'uno e l'altro.

Tutte le varie specie di colonie si possono raggruppare intorno a quattro tipi: talvolta esse sono delle stazioni militari e marittime, un'isola posta in mezzo al mare, un porto che comanda uno stretto,

(1) PAUL LEROY-BEAULIEU. — *De la colonisation chez les peuples modernes.* — Paris, 1882.

per esempio, Sant'Elena, Malla, Gibilterra, Aden; talvolta sono fattorie, ove, sotto la protezione di una bandiera europea e di qualche cannone, delle case di commercio più o meno numerose mantengono coll'interno d'un continente o d'un isola relazioni commerciali, tali erano gli antichi porti portoghesi attorno all'Africa e sulle coste delle Indie, tali sono oggi gli stabilimenti tedeschi della costa d'Africa e di Borneo; si hanno poi le colonie d'emigrazione, quali le antiche provincie inglesi dell'America che formano oggi gli Stati Uniti e, presentemente, il Canada, l'Australia, la Nuova Zelanda; infine le colonie d'*exploitation*, ove la razza superiore dirige, educa, governa la razza inferiore, fornisce i capitali, svela le ricchezze naturali, trasforma un paese rimasto lungo tempo povero per mancanza d'iniziativa e di mezzi. Le Indie, Giava, le Antille, con diverso grado di successo e coll'applicazione di metodi talvolta buoni e giusti, talvolta difettosi ed iniqui, offrono degli esempi diversamente fortunati di questo genere di colonizzazione.

III.

A seconda della loro potenza coloniale gli Stati d'Europa possono classarsi nell'ordine seguente (1):

	ASIA		AFRICA		AMERICA		OCEANIA	
	Kmq.	Abitanti	Kmq.	Abitanti	Kmq.	Abitanti	Kmq.	Abitanti
Gran Bretagna	4,200,000	262,007,734	1,910,417	9,027,021	1,220,258	60,780,000	2,215,270	3,600,000
Francia	535,500	48,432,500	3,339,900	8,817,400	124,506	397,083	23,608	85,751
Russia	16,725,515	16,439,742	—	—	—	—	—	—
Spagna	—	—	?	?	438,148	3,275,937	298,769	5,070,847
Portogallo	3,366	549,553	1,805,550	4,434,432	—	—	10,300	300,000
Olanda	1,728,000	?	—	—	—	—	430,451	113,977

(1) *Almanach de Göttinge*. — 1887

Se teniamo poi ancora conto dei possedimenti tedeschi in Africa nell'Asia orientale e nell'Oceano Pacifico, dei quali non si conosce esattamente l'estensione e la popolazione, e dei territori occupati dall'Italia sulla costa africana del mar Rosso con 3,000 abitanti indigeni circa, appare come le parti del mondo ove, attualmente, gli Europei hanno maggiori possedimenti coloniali, siano l'Asia e l'Africa.

Salvo le regioni poco accessibili dell'alto Tibet, sulle quali non si posseggono che nozioni poco precise, tutto il resto dell'Asia è da noi, oggi, press'a poco conosciuto.

Tre grandi nazioni, la Francia, l'Inghilterra e la Russia, cercano di far penetrare la loro influenza in questo vasto continente, la culla delle razze europee. Alcune sue parti sono abitate da popoli la cui civiltà è assai anteriore a quella dell'Europa, ma che, rimasti stazionari, o sistematicamente rinchiusi, sono destinati a subire profonde trasformazioni a contatto dei popoli dell'Occidente. Questi ultimi, dopo essere stati successivamente respinti, o soffocati, dall'onda delle invasioni provenienti dalle pianure e dagli altipiani dell'Asia centrale, obbediscono a loro volta alla legge inversa, e, per un movimento continuo ed irresistibile, cercano di penetrare in Asia verso l'est.

Tale è specialmente la marcia dei Russi nell'Asia centrale: soffermati nei loro possedimenti d'Europa, privi d'un mare libero, essi cercano per la Siberia ed il Turkestan, che hanno conquistato poco a poco da cinquant'anni, quelle vie verso l'India e la Cina, che le altre potenze d'Europa hanno trovato da lungo tempo attraverso il mare.

Obbedendo ad una specie di legge misteriosa, la Russia s'allarga senza posa in Asia, estendendosi per mezzo della conquista ed assicurandosi con posti fortificati la sua strada verso l'India inglese e la Cina. Gli altipiani rocciosi dell'Afganistan soli la separano oggi dalla prima, e, dall'altipiano di Pamir alle rive della Manciuria, essa confina coll'impero cinese.

L'arrivo dei Russi sulle frontiere dell'India non è più che una questione di tempo; Saraks e Merv sono nelle loro mani. La strada da Herat a Kandahar, la quale si prolunga per il passo di Bolan su Shirkapur, è divenuta il loro obiettivo, da quando hanno ricono-

sciuta l'impossibilità di superare il Pamir e l'Indo-Kusch con una ferrovia.

La soglia storica della Dzungaria pare sia l'obiettivo dei Russi dalla parte della Cina. È di là che sperano far passare la grande strada ferrata transasiatica, che da Oremburg sulle pianure del Volga, ad Hanku al centro del fiume Bleu, o Yang-tse-kiang, collegherà l'Europa alla Cina con un percorso di 4,400 leghe.

Essi frequentano da lungo tempo la strada da Kiatka a Tientsin per Kalgan. Questa via, lungo la quale hanno diritto di stabilire residenti e scambi posoli, si stacca a Kiatka dalla grande strada siberiana che unisce Ekaterimburg sul versante orientale dell'Ural, con Vladivostock sulle coste della Manciuria, con un percorso di 3,500 chilometri. Vladivostock è il solo porto dei Russi su di un mare aperto.

Al sud dell'Asia, gl'Inglesi attraverso la Birmania ed i Francesi per mezzo delle loro colonie dell'Indo-Cina, lottano di velocità e d'influenza per raggiungere l'altipiano del Yun-nan, chiave del fertile bacino del Yang-tse-kiang, la più ricca e la più produttrice di tutte le arterie commerciali della Cina.

Il problema tende ora a risolversi, colla conquista del Tonchino, a favore della Francia, la quale dal capo Camao, estremità sud della Cocincina francese, al capo Paklung nel golfo del Tonchino, dispone d'una distesa di coste di 500 leghe e s'allarga per altre circa 450 nell'interno della penisola indo cinese.

Se passiamo ad esaminare i progressi fatti negli ultimi anni dagli Europei in Africa, troviamo che l'attività dei grandi esploratori si è portata principalmente verso l'interno. I nomi di Grant, Speeke, Livingstone, Mage, Stanley, di Brazzà e di tanti altri, ricordano gloriose scoperte, mercè le quali l'idrografia del Nilo, dello Zambese, del Congo e del Niger comincia ad essere conosciuta.

Al nord per l'Algeria ed all'ovest per il Senegal, la Francia si sforza di penetrare in quel Sudan misterioso che il Niger traversa descrivendo un'immensa curva. Al sud, partendo dalla colonia francese di Gabon, il Brazzà ha potuto, rimontando il corso dell'Ogowé, il cui estuario sbocca al sud di quella colonia, trovare una strada verso quel Congo, che Stanley ha toccato la prima volta, partendo

da Zanzibar, e lungo il quale oggi l'Associazione internazionale africana, sotto il patronato del re del Belgio, ha creato una parvenza di Stato (1).

Gl'Inglesi, or sono pochi anni, non possedevano in Africa che, al sud, le colonie del Capo e di Natal, e, sulla costa occidentale, gli stabilimenti della Costa d'Oro, della Sierra Leone e della Gambia; oggi invece sono divenuti i protettori interessati dell'Egitto: Alessandria ed il Cairo, le chiavi cioè del canale di Suez, sono nelle loro mani, ed anche se un giorno, di propria volontà, o costretti dai trattati, sgombreranno il basso Egitto, si creeranno senza dubbio colà una posizione tale da conservarvi la propria preponderanza, per non infrangere uno degli anelli di quella catena di posizioni che, per Gibilterra, Malta, Cipro, Alessandria d'Egitto, Perim ed Aden, collega la madre patria colle Indie.

Recentemente, essi hanno stabilito delle fattorie al capo Juby, sulla costa occidentale del Marocco, d'onde, per la valle Ued-Draa lungo la quale cercano d'ottenere delle concessioni, potranno padroneggiare la via delle carovane che dal Marocco si diriziona su Timbuctu, nodo commerciale di tutte le strade del centro dell'Africa. Infine essi si sforzano ugualmente, per mezzo dei loro stabilimenti della Gambia, di raggiungere il Niger, presso le cui foci paludose e malsane posseggono fattorie.

I possedimenti della Germania in Africa sono attualmente sei: la costa di Kerry, a nord di Sierra-Leone; la colonia di Togno o degli Schiavi, situata tra il territorio inglese di Cape-Coast all'ovest ed il regno indipendente di Dahomey all'est; il territorio di Lagos che rinserra il possedimento inglese della baia di Lagos; il territorio di Kamerun, che prende il suo nome da un massiccio montano il quale domina la baia di Biaska di fronte all'isola Fernando Po, all'angolo orientale del golfo di Guinea; Angra Pequena o Lüderitzland, situata sulla costa occidentale dell'Africa a 240 chilometri verso il nord-ovest del fiume Orange; infine i territori sulla costa orientale africana all'ovest del sultanato di Zanzibar, occupati dalla *Deutsche-*

(1) *Trois explorations effectuées dans l'ouest africain (1876-1880)* par P. SAVIGNAN DE BRAZZA. Paris, 1887.

ostafrikanische Gesellschaft, la quale è posta sotto la protezione dell'imperatore di Germania.

Una quinta potenza, il Portogallo, cerca anche, per la sua colonia d'Angola, di penetrare in Africa nel bacino del Congo, esplorato anche in questi ultimi anni dal portoghese Serpa-Pinto.

Ultima troviamo in Africa l'Italia, la quale nei suoi due possedimenti di Massaua ed Assab potrebbe forse, un giorno, riuscire a stabilire l'emporio dei prodotti dell'Abissinia, dello Scioa e del Sudan egiziano (1).

IV.

Quale l'abbiamo fin qui tratteggiato, il problema coloniale si presenta ai nostri giorni assai grandioso e tale da interessare tutti gli ordini sociali d'una nazione: dall'uomo di Stato al commerciante, dal capitalista al proletario, dal viaggiatore al militare. La lotta per la colonizzazione, cominciata or fanno quattro secoli, è andata maggiormente accentuandosi nel nostro, per i maggiori mezzi onde si poteva disporre. Essa non è però rimasta nel solo campo dell'attività politica, commerciale ed industriale, ma, come era nel fato, si è trasformata in lotta per l'esistenza, quindi, ben lungi dall'essere stata incruenta, ha costato la vita a migliaia d'uomini.

Lanciandosi in regioni inospite ed attraverso deserti e steppe ora infuocate, ora ghiacciate, gli Europei hanno ceduto anzitutto a quel segreto impulso che spinge uno Stato civilizzato a mettersi a contatto con popoli selvaggi o semi-barbari, a farli entrare nella sua sfera d'azione, a disciplinarli ed assoggettarli sotto una forma od un'altra.

È questa una specie di legge storica, anzi fisica, o, come si direbbe

oggi da taluni, una legge biologica. Nella sfera politica, come in tutto quanto ha vita, che havvi di più frequente che l'assorbimento dei deboli fatto dai forti. Gli organismi inferiori sono votati ed essere preda degli organismi superiori.

La prima e più diretta conseguenza di questa legge, si fu che non poche e talvolta lunghe guerre dovettero sempre sostenere, e specialmente poi nel nostro secolo, le nazioni europee, sia per costituirsi possedimenti coloniali, sia per salvaguardare territori già occupati, sia ancora per procurarsi soltanto qualche influenza sopra una data regione, con sacrifici d'uomini e di denaro certamente gravi, ma che fruttarono però loro potenza, e, colla tranquillità interna, permisero il libero sviluppo dei commerci.

Non sarebbe possibile enumerare tutte le lotte sostenute, dopo la rivoluzione francese, dalle principali potenze d'Europa nelle varie parti del mondo, perchè in molte colonie lo stato di guerra, più o meno accentuato, esiste sempre, e perchè talvolta non è ben definito quando esso abbia cominciato e quando cessato.

Ad ogni modo le più importanti spedizioni militari coloniali e transmarittime, compiute da Europei dopo l'anno 1815, si possono così raggruppare:

In Asia:

le guerre d'espansione dell'Inghilterra e della Russia, 1825-1887;

la guerra dell'Inghilterra contro la Cina, 1840-42;

le guerre dell'Inghilterra e della Francia contro la Cina, 1857-58 e 1860;

la spedizione franco-spagnuola contro l'Annam, 1857-62; e la conseguente fondazione della colonia francese della Cocincina;

le guerre dei Francesi nel Tonchino, 1873-85.

In Africa:

la formazione della colonia francese d'Algeria, 1831-84;

l'estensione della colonia francese del Senegal, 1849-84;

le guerre dei Francesi a Madagascar, 1813-86;

le guerre dei Francesi in Tunisia, 1881-82;

la guerra della Spagna contro il Marocco, 1859-60;

la spedizione inglese in Abissinia, 1867-68;

la spedizione inglese contro gli Ascianti, 1874;

(1) RECOING. — *Géographie militaire et maritime des colonies françaises, suivie d'un aperçu sur la géographie militaire et maritime des colonies anglaises.* — Paris, 1885.
H. DE F. — *Notes sur les colonies allemandes.* — *Journal des Sciences militaires*, 1885.

la spedizione inglese contro i Zulù, 1879;
 l'insurrezione dei Basutos contro la dominazione inglese, 1880-81;
 l'insurrezione dei Boeri del Transvaal contro la dominazione inglese, 1880-81;
 l'intervento dell'Inghilterra in Egitto e la spedizione inglese nel Sudan egiziano, 1881-87;
 la spedizione degli Italiani a Massaua, 1885-87.

In America:

le lotte della Francia e dell'Inghilterra al Plata, 1838-53;
 la prima spedizione francese al Messico, 1838;
 l'alleanza anglo-franco-spagnuola contro il Messico, 1861-67;
 la guerra della Spagna contro il Perù ed il Cile, 1864-66;
 le guerre degli Spagnuoli a S. Domingo, 1864-65;
 l'insurrezione dei Cubani contro la dominazione spagnuola, 1868-80;
 la spedizione inglese lungo il fiume Rosso, 1870.

In Oceania:

le guerre dei Francesi a Taiti, 1838-80;
 le guerre degli Inglesi nella Nuova Zelanda, 1844-62;
 le spedizioni olandesi contro l'Atchin, 1873-74.

Tutte le guerre combattute in Asia dall'Inghilterra e dalla Russia per estendere colà i loro domini e per acquistarsi preponderanza, sono così intimamente collegate, che non sarebbe possibile, o almeno dare un cenno, scinderle. Esse hanno avuto per ultimo movente lo spirito di rivalità esistente in quelle due potenze. Una spinta essenzialmente dall'interesse mercantile, l'altra dal desiderio di conquista. Questa rivalità ebbe il suo contraccolpo anche in Europa, ove l'Inghilterra, più di ogni altra potenza, ha sempre cercato d'impedire in tutti i modi la realizzazione per parte della Russia del preteso testamento di Pietro il Grande, allo scopo d'allontanarla dal

Mediterraneo, ben sapendo che questo poteva essere una delle strade per l'India (1).

All'epoca dell'avvenimento al trono dello czar Nicolò I (1825), l'Inghilterra e la Russia già rinchiusdevano l'Asia, una dall'est venendo dall'India, l'altra dall'ovest sbarcando sulle rive del mar Nero e del mar Caspio. L'imperatore Nicolò volle assicurare le sue comunicazioni coll'Asia meridionale per le due estremità del Caucaso e per i colli intermedi: egli risolse di fare di quella catena prodigiosa la cittadella inscospugnabile, dall'alto della quale dominerebbe l'Oriente (2). In conseguenza egli impegnò coi Tcherkesses e gli Abkhases del Caucaso una guerra che doveva durare trentaquattro anni.

Nel tempo stesso egli si rivolse contro i Persiani, che avevano invaso i possedimenti russi ed erano giunti fino ad Elizabetopol. Il suo esercito, condotto da Paskewitsch, li vinse, li obbligò a ritirarsi, ed entrò in Erivan, Tamis-Khoi, (ottobre 1827). Il 40 febbraio 1828, il sovrano persiano si rassegnò ad accettare il trattato di Kurmantchoi, col quale egli abbandonava ai Russi due provincie, s'impegnava a pagare le spese di guerra, valutate ad 80 milioni di lire, e garantiva ai sudditi russi, chiamati in Persia per affari commerciali, considerevoli vantaggi.

Nel 1833, Nicolò I, che da lungo tempo desiderava impadronirsi d'Herat, od almeno stabilirvi la sua influenza, ma che, a causa dell'Inghilterra, non osava tentar nulla lui stesso contro quella ch'ave delle strade dell'India, spinse lo schah di Persia a far la guerra al re d'Herat, nella fiducia che detta città, nelle mani dei Persiani, suoi amici ed alleati, sarebbe poi di fatto nelle sue. Lo schah acconsentì, invase il territorio d'Herat, ma losto gli Inglesi, che fino allora avevano affettato di essere indifferenti alle mene del loro rivale, accorsero a difenderla. I Persiani furono battuti e costretti a ritirarsi.

Alla stessa epoca il governo inglese intraprese ad incoraggiare l'insurrezione del Caucaso che durava ancora. Dal 1825, i migliori

(1) FRÉDÉRIC NOLTE. — *L'Europe militaire et diplomatique au dix-neuvième siècle 1815-1884*. — Paris, 1884.

(2) RAMBAUD. — *Histoire de la Russie*.

generali russi non erano riusciti a sottomettere i Tcherkesses e gli Abkhases. Gli Inglesi cominciarono a mandar loro armi e munizioni ed, alla fine, anche ufficiali. La Russia se ne avvide dopo qualche tempo: vi fu uno scambio di note tra Londra e Pietroburgo, e lo czar ne approfittò per eccitare un'altra volta lo schah di Persia a dichiarare la guerra al re d'Herat.

I Persiani s'impadronirono di quella piazza, allora il governatore generale delle Indie mandò una flotta ed un esercito a fare una diversione nel golfo Persico, il che costrinse lo schah a richiamare le sue truppe da Herat. Gli Inglesi v'entrarono allora, ed, in previsione di un ritorno offensivo per parte dei Persiani o dei Russi, ne fecero riparare le fortificazioni, le quali avevano subito gravi danni.

Di fronte ai tentativi di conquista fatti dai Russi, la Compagnia inglese delle Indie, che dal 1833 erasi trasformata in semplice corporazione politica essendole interdette le operazioni commerciali, div'so di aprirsi degli sbocchi al di là dell'Indo e stabilirvisi. Dichiarò pertanto la guerra agli Afgani il 4° ottobre 1839: con 15,000 uomini, in sei mesi, tutto l'Afganistan fu sottomesso, ponendovi come sovrano un principe devoto alla causa inglese. Dopo due anni di permanenza nell'Afganistan, una parte del corpo d'occupazione essendosi ritirata, gli indigeni ne approfittarono per insorgere: una colonna forte di 4,500 soldati e 12,000 portatori fu distrutta per sorpresa, uno solo, il dottore Pardon, scampò all'eccidio e riuscì a portarne la notizia alle altre truppe che erano assodate in Djellabad.

Per vendicare la prima spedizione inglese, ne fu inviata una seconda nel luglio 1842, la quale in breve tempo riuscì a liberare i connazionali chiusi in Djellabad, e, dopo aver battuto a più riprese gli Afgani, giudicando salvo l'onore, si ritirò.

Una tra le aspirazioni dello czar Nicolò era il possesso di Khiva, vasta oasi situata al o sbocco del Amur Daria, a capo della grande via di commercio che dal Caucaso si dirige verso la Bukaria, il Tibet e l'Indo superiore. Nel 1839 una spedizione di 20,000 uomini, preparata dalla Russia con la massima cura, per i disagi sofferti nelle immense steppe che doveva attraversare, fu costretta a tornare in dietro senza aver sparato un solo colpo.

Nel 1842 i Mahratti si ribellarono alla Compagnia delle Indie, furono battuti, ed il loro territorio annesso ai possedimenti inglesi;

l'anno dopo la stessa sorte toccò agli emiri del Sindh che cercavano di lottare contro la potente Compagnia. Nel 1845-46, gli Inglesi ebbero a sopportare attacchi da parte dei Sikhs: dopo averli sconfitti, s'impadronirono di una parte del loro territorio. Ribellatisi ancora in seguito i Sikhs, dopo breve lotta, il Pendjab, ove essi dimoravano, passò definitivamente a far parte dei domini della Compagnia delle Indie.

Nel 1852, gli Inglesi dichiararono la guerra ai Birmani. Impadronitisi successivamente di tutte le principali città, si fecero cedere dal loro sovrano le provincie di Pegù e della Birmania meridionale, ed ottennero alcuni vantaggi che loro assicuravano il predominio nel golfo del Bengala. Nel 1854, gli Inglesi si annesero il territorio del regno d'Uda. Questo atto di prepotenza, e l'irritazione e l'odio latenti da lungo tempo nelle popolazioni indostaniche contro i loro dominatori, specialmente per il modo scandaloso col quale venivano trattati i sovrani indigeni e la nobiltà, fecero sorgere delle proteste, e l'esercito della Compagnia delle Indie, composto in gran parte di naturali, diede qualche segno di malcontento. Non vi si badò; ma però fu sufficiente per far scoppiare poco dopo (1856) una rivolta militare, l'aver saputo gli indigeni che il grasso, onde erano spalmate le cartucce delle carabine rigate loro date di recente in distribuzione, era di maiale, ossia d'un essere immondo, per il quale musulmani ed indù hanno un sacro orrore. L'insurrezione dei Cipay divampò in un momento in tutta l'India, essa trovò un feroce capo nel raja di Bithur, Nana Sahib, che la rese più tremenda. Rivi di sangue scorsero, ma alla fine gli Inglesi riuscirono a sottomettere i ribelli ed a ristabilire la propria autorità. Cominciarono allora le vendette, e queste furono sì atroci che l'Europa stessa se ne commosse, ed il popolo britannico non poté a meno di condannare l'operato della Compagnia delle Indie. Il Parlamento se ne occupò, e nel mese di settembre 1858 ne votò la soppressione.

Giustamente gelosa degli immensi progressi fatti dagli Inglesi in Asia, la Russia si sforzava di controbilanciarli colle sue conquiste. Essa aveva infatti moltiplicato le sue spedizioni, s'era impadronita di diversi territori nel Turkestan, e nel 1850 una nuova spedizione veniva diretta contro Khiva. Le truppe del khan furono battute in aperta campagna, però i Russi non riuscirono a prendere Khiva.

Quattro anni dopo, in numero di 17,000, tornarono alla prova, e questa volta l'impresa riuscì pienamente, Khiva cadde in loro potere ed il khan dovette subirne il protettorato.

Nel 1855, lo czar spingeva nuovamente la Persia ad occupare Herat. L'Inghilterra dichiarava allora la guerra allo schah, e mandava ad attaccarlo dalla parte del golfo Persico. Si venne dopo qualche tempo ad un accomodamento, stabilendo che per l'avvenire Herat e l'Afganistan sarebbero rimasti indipendenti.

L'insurrezione caucasica che durava sempre, ed alla quale non aveva mancato l'Inghilterra di fornire continuamente denari, armi e munizioni, venne alla fine domata dalla Russia, allorchè per la rivolta dei Cipay dell'India, l'impero britannico dovette colà rivolgere tutte le proprie cure.

Intanto la Russia otteneva dalla Cina ampi territori e concessioni commerciali; ma questo non bastava a soddisfarla, essa cominciò a rivolgersi contro il khanato di Khokand, e nel 1865 s'impadronì della sua capitale, Turkestan, e d'Aulie-Ata, poi, l'anno dopo, di Tschemkend e di Taschkend. Con un trattato imposto al khan, il Khokand divenne uno stato vassallo dell'impero moscovita (1).

La Russia si rivolse dappoi contro il khan di Bokhara, il quale fu obbligato, nel 1868, a cedere ai Russi il khanato di Sarmarcanda.

Nel 1871, sotto pretesto che il khan del Khokand aveva mancato a certi patti, la Russia gli dichiarò la guerra, vittoriosa, s'annesse una a parte del di lui territorio. In seguito ad una rivolta poi avvenuta nel 1875, essa incorporò tutto quel khanato, cui impose il nome di Ferghana 2.

Il khan di Khiva, credendosi al sicuro in mezzo ai suoi deserti, s'era intanto sciolto dal protettorato dei Russi e taglieggiava le loro carovane. Contro di lui fu mandata una prima spedizione nel 1872, ma, dopo due o tre mesi di marcia attraverso il deserto, per mancanza di viveri, dovette retrocedere. L'anno seguente, una seconda spedizione fu più fortunata: Khiva venne presa, ed il khan vinto, si impegnò a non avere più relazioni coi paesi vicini senza l'assenso

dello czar, e cedette alla Russia tutto il territorio situato sulla destra dell'Amur-Daria.

Nel frattempo spettava alla Gran Bretagna allargare i suoi domini. Nel 1865, per un futile motivo, un esercito inglese invase il regno di Butan ai piedi dell'Himalaya e lo soggiogò, obbligando il re a far atto di assoluta sottomissione.

Il 4° gennaio 1876, in un gran *darbar* tenuto a Delhi, i possidenti inglesi dell'Asia vennero costituiti in impero, e la Regina Vittoria assunse il titolo d'imperatrice delle Indie.

Nel 1878, l'emiro dell'Afganistan, avendo rifiutato, come troppo gravose, le condizioni dell'alleanza che con lui avrebbe voluto stringere il governo inglese, ed essendosi quindi tese le reciproche relazioni, si gettò nelle braccia della Russia. Allora, prendendo occasione dal fatto che egli non aveva voluto ricevere un rappresentante inglese a Cabul, gli venne dichiarata la guerra dal vicerè delle Indie, e 34,720 uomini, in tre colonne, invasero il territorio afgano. Dopo due soli mesi, gli Inglesi erano padroni di più di un quarto dell'Afganistan; ed essendo intanto morto l'emiro, il di lui successore concluse la pace coll'Inghilterra, cedendole i passi di Khodjak al sud dell'Afganistan, di Paivar e di Khyber al nord-est, i quali rappresentavano la *frontiera scientifica* dell'India inglese, desiderata da lord Beaconsfield.

Questo trattato eccitò il malcontento negli Afgani, i quali dopo qualche tempo si rivoltarono, uccidendo il residente inglese a Cabul e tutto il personale della legazione. Una spedizione, ch'era poi la quarta di quelle organizzate contro l'Afganistan, fu subito allestita sotto la direzione del generale Roberts prima e Stewart dappoi. Durante il 1879, '80 ed '81, gl'Inglesi dovettero lottare contro sempre crescenti nemici e contro difficoltà d'ogni genere, tra l'altro una loro colonna forte di 2,000 uomini comandata dal generale Burrows, il 28 luglio 1880 veniva sorpresa e battuta, lasciando 900 dei suoi componenti morti sul campo, e ve ne sarebbero rimasti ancora di più se l'artiglieria non avesse protetta la ritirata. Alla fine però il paese veniva ridotto alla tranquillità; e dopo avere insediato sul trono un emiro ad essa devoto, l'Inghilterra ritirava le sue truppe dall'Afganistan. Questa campagna le era costata 490 milioni circa di lire, e vi aveva perduto 99 ufficiali e 1,524 uomini di truppa morti e 411 ufficiali e 1,252 uomini di truppa feriti.

(1) SIR HENRY RAWLINSON. — *Russia and England in the East.*

(2) Capitaine M. WEIL. — *La campagne des Russes dans le khanat de Khokand.*

Mentre tali avvenimenti tenevano occupata l'Inghilterra, la Russia non perdeva tempo; nel 1881 essa concludeva un trattato colla Cina, in base al quale tutta la parte occidentale dell'Ili, che già avea occupato fin dal 1871, diveniva provincia russa. Per frenare poi le frequenti incursioni sul territorio russo, che facevano i Turcomanni Tekkè, nel 1879 il governo dello czar ordinava una campagna contro di loro. Una spedizione fu organizzata, li raggiunse nella loro sede principale, Dengheel Tepè, ma questa resistette, finchè la dissenteria, la fame, la sete obbligarono i Russi a ritirarsi. Era uno scacco che poteva incoraggiare i Tekkè a riprendere le loro rapine, cosicchè subito, l'anno dopo, fu con la massima cura preparata una seconda spedizione, la quale, sotto il generale Skobeleff, riuscì pienamente nel suo intento, e sottomise tutta la regione tra l'Amar Daria e la Persia, fin verso Merv. Tale notizia produsse una certa agitazione in Inghilterra, nel timore di sapere da un momento all'altro in mano alla Russia anche Merv, che veniva considerata come un avamposto sulla strada dell'India. Il governo russo dichiarò allora (1881) che non avea nessuna intenzione d'occupare Merv; però, tre anni dopo, mentre l'Inghilterra si trovava impegnata nell'Egitto, la Russia s'impadronì di quella oasi. Si credette a principio che ciò avrebbe condotto ad una rottura tra i governi inglese e russo; invece nulla accadde, gl'Inglesi s'erano nel frattempo persuasi che non Merv, bensì Saraks era il primo passo sulla strada dell'India.

Ad evitare però futuri litigi, Inghilterra e Russia si posero d'accordo, nel 1884, per nominare una commissione mista incaricata di definire in modo preciso la frontiera settentrionale dell'Afganistan. I commissari capi furono: dalla parte inglese il generale Lumsden, dalla parte russa il generale Zelenoi. Prima che la commissione giungesse sui luoghi, gli Afgani, allarmatisi, occuparono Pendjeh, il cui possesso era appunto controverso. La Russia protestò, ma non avendo ottenuto ascolto, non solo non mandò più sui luoghi i suoi commissari, ma fece ancora avanzare le sue truppe su Pul-i-Katum prima, e poi, nel febbraio 1885, su Saraks, Akrobat e Zulficar lungo l'Heri-Rud, o fiume d'Aat. Il gabinetto di S. Giacomo protestò a sua volta, ma con ciò le truppe russe non si ritirarono. Russi ed Afgani si trovarono così quasi a contatto, separati dal solo torrente Kuchk. Non si conosce bene, se a cagione dell'atteggia-

mento provocante degli Afgani, o se per il desiderio dei Russi di impadronirsi di Pendjeh, il 30 marzo sia avvenuto il combattimento che prese il nome di Dach-Kepri, in seguito al quale gli Afgani dovettero ritirarsi. Siccome i Russi non avanzarono allora più oltre, le ostilità cessarono subito, frapponendosi ai due avversari una larga zona di terreno. Ciò dimostrò la necessità di spingere i lavori della commissione di delimitazione, la quale infatti si riunì verso la fine del 1885; essi furono poi sospesi nell'anno successivo a cagione di alcune difficoltà insorte per la delimitazione nei dintorni di Merat-chak; però a quanto risulta, oggi sarebbero stati ripresi ed in talune conferenze preparatorie si cercherebbe di addivenire ad un accordo.

L'ultima spedizione, intrapresa recentemente in Asia dagli Inglesi, è quella della Birmania. Già da tempo il governo delle Indie avea rivolta la sua attenzione alla parte del reame di Birmania rimasta indipendente, ed agli sbocchi che questa con rada, limitrofa all'impero cinese e traversata dalla grande via navigabile dell'Irrawaddy, poteva offrire al commercio inglese. Era quindi prevedibile che sarebbe stato colto il primo pretesto per un intervento diretto in Birmania, e questo lo diede il re Thibau con alcune misure prese a riguardo d'una compagnia commerciale inglese. Mentre gli veniva mandato un *ultimatum*, si acceleravano i preparativi militari, riunendo, sotto il comando del generale Prendergast, un corpo di 14,000 uomini circa ed una flottiglia di trasporti e di cannoniere per risalire l'Irrawaddy. La risposta all'*ultimatum* non essendo stata soddisfacente, le ostilità poterono cominciare subito, ed in breve tempo venne raggiunta la capitale del reame, Mandalay, ove il re Thibau fu fatto prigioniero, e il 6 marzo 1886 si proclamò solennemente l'annessione dell'alta Birmania all'impero delle Indie. Però il paese non restò in pace; numerose bande di *ilacoits* cominciarono a scorrazzare attraverso di esso, molestando ed attaccando le truppe anglo-indiane. Tale stato di cose continua tuttora, nè pare volga verso un sensibile miglioramento.

Mentre l'Inghilterra attendeva dalla parte delle Indie ad estendere il suo dominio verso il centro dell'Asia per controbilanciarvi la preponderanza russa, non trascurava di stabilire e mantenere

negli altri punti di quella parte del mondo la sua influenza per svilupparsi ed attrarre a sé i commerci. Uno tra i più proficui era sempre stato per essa quello dell'oppio, che, di contrabbando, esportava dalla Cina. Ciò aveva dato luogo a parecchie contestazioni col celeste impero, finchè questo, nel 1840, non sapendo più come impedire tale commercio, proibì ai suoi nazionali ogni relazione colla Gran Bretagna, ed imprigionò coloro che facevano detto commercio.

Il governo inglese dichiarò allora la guerra alla Cina. Con un corpo di 15,000 uomini tra marinai e soldati, l'ammiraglio Eliot bombardò parecchi dei principali porti cinesi e distrusse una flottiglia cinese di giunche da guerra. Ciò sembrò indurre l'imperatore alla pace: un trattato fu infatti conchiuso, ma era solo per guadagnar tempo, poichè esso fu rotto poco dopo, ed obbligò gli Inglesi a mandar nuove forze in quel lontano teatro di guerra sotto il generale Gough e l'ammiraglio Parker. Furono occupate parecchie fortezze, finchè colla caduta di Chiu-Keang-Foo, il 21 luglio 1842, e quando gli Inglesi già stavano per attaccare Nan-king, furono riaperte le trattative di pace, consacrate poi dal trattato di Nan-king, il quale obbligò la Cina al pagamento di 405 milioni come indennità di guerra, aperse al commercio il celeste impero, e rappresenta la prima breccia aperta nella muraglia che fino allora aveva separati i domini cinesi dal restante dell'universo (1).

L'esempio della Cina persuase poco alla volta anche il Giappone ad aprire i suoi porti agli altri Stati, e ad annodare con loro relazioni commerciali; esso segnò così nel 1854 il primo trattato di commercio cogli Stati Uniti d'America. A principio le popolazioni si opposero a tale misura, ed anzi un momento, nel 1863, per mantenere aperto lo stretto di Simonoscki, una flotta francese, inglese, olandese ed americana dovette bombardarne i forti, ma ciò bastò per far cessare tosto ogni ostilità e malumore, e d'allora il Giappone ha proseguito a grandi passi sulla via del progresso civile.

Lo stesso non è avvenuto per la Cina. Morto l'imperatore Tao-kiang ch'aveva aperto i porti dei suoi domini agli Europei, il di-

lui successore cominciò subito a frapportare ogni sorta d'ostacoli alle relazioni colle potenze d'occidente ed a molestare i missionari e gli indigeni fattisi cristiani. La sicurezza degli europei a Canton ed a Hon-Kong si faceva ogni giorno più problematica, i pirati cinesi infestavano i mari: allora Inghilterra e Francia s'intesero (1857) per un'azione collettiva contro l'impero della Cina. Distrutta una flotta di giunche cinesi, bombardati ed occupati Canton ed i forti all'imboccatura del Pei Ho, le flotte alleate rimontarono questo fiume fino a Tien-Tsin, e quivi indussero il governo di Pechino a concludere colla Francia ed Inghilterra due trattati (1858), in forza dei quali furono accordate guarentigie ai cristiani residenti in Cina, facilitazioni per il commercio e vennero aperti nuovi porti agli Europei (1).

I due trattati dovevano essere ratificati il 26 giugno dell'anno seguente. Presentatisi gli ambasciatori delle due potenze colle rispettive flotte davanti all'imboccatura del fiume Pei-Ho per recarsi a Tien-Tsin, trovarono il passaggio sbarrato e difeso. Non essendo riusciti a farlo aprire nè colla persuasione, nè colla forza, Inglesi e Francesi dovettero ritirarsi. Fu allora decisa una nuova azione militare contro il celeste impero: la Francia formò un corpo di spedizione di 7,000 uomini sotto gli ordini del generale Cousin di Montauban ed l'Inghilterra un altro di 13,416 uomini, dei quali 4,000 cavalieri, con a capo il generale Hope Grant. La flotta francese contava 34 navi e 16 cannoniere, quella inglese 87 vascelli; esse ancorarono il 26 luglio 1860 nella baia di Cha-Lui-Tien, a sei miglia da Petang. Sbarcate le truppe, queste, dopo parecchi fortunati scontri, costrinsero l'esercito avversario a ritirarsi su Tien-Tsin. Occupata anche questa località, secondo il solito suo sistema, per guadagnar tempo, il governo cinese fece sembianza di volere iniziare trattative; scoperto l'inganno, le operazioni militari furono riprese dagli alleati e, dopo parecchi scontri coll'esercito cinese, tra cui il più importante quello di Palikao, essi si presentarono sotto Pechino. Allora si addivenne realmente alla conclusione della pace (ottobre 1860), con due distinti trattati, i quali non furono poi che la con-

(1) LORD JOCELYN — *The China campaign (1840-44)*.
K. S. WALKER — *Second China campaign (1841-42)*.

(1) LAWRENCE OLIPHANT. — *China and Japan*.

ferma di quelli di Tien-Tsin di due anni prima. Più fortunata della Francia e dell'Inghilterra, nel novembre 1860 la Russia otteneva, senza colpo sparare, dalla Cina, la cessione di taluni territori che le davano immensi vantaggi (1).

I maltrattamenti ed i massacri cui erano spesso sottoposti i missionari ed i cristiani nell'Annam, furono cagione che più volte la Francia, la quale fin dal 1787 possedeva, di nome, nella Cocincina la baia di Turane, e la penisola e l'isola di Pulo-Condor, intervenisse per mettere fine coi suoi buoni uffici ad una tale situazione. Non solo essa non era riuscita mai a nulla, ma le pretese erano andate man mano aumentando, e l'imperatore Tu-Duc aveva per ultimo messo in ridicolo anche i Francesi. Il governo di Napoleone III ordinò allora (1837) alla squadra che trovavasi nelle acque della Cina di intervenire nell'Annam. Ma la guerra colla Cina, impedì in quel momento di mettere in atto quel divisamento. L'anno dopo, essendosi ripetuti i misfatti commessi dall'imperatore Tu-Duc ed essendo anche stato trucidato monsignor Melchior, suddito spagnuolo, Francia e Spagna s'accordarono per un'azione comune nell'Annam. Le navi della spedizione attaccarono anzitutto Turane e se ne impossessarono, occuparono poscia Saïgon capoluogo della bassa Cocincina. Per mantenere però tali posizioni, gli alleati dovettero sostenere non pochi attacchi da parte degli Annamiti, le malate e decimavano molte le truppe; ma siccome dalla Francia non venivano rinforzi, perchè in quel momento essa si trovava impegnata in Italia coll'Austria, Turane si dovette abbandonare per concentrare tutti gli sforzi su Saïgon.

Finita la campagna d'Italia e la seconda guerra colla Cina, la Francia decise di stabilirsi definitivamente nel delta del Me-Kong. Il corpo di spedizione fu portato a 4,000 uomini, — il contingente spagnuolo non contava più che 230 uomini — ed il 22 febbraio 1861 esso uscì da Saïgon per attaccare le linee annamite di Ki-Hou, le quali furono occupate dopo una lotta accanita di due giorni. In seguito venne assalita e conquistata la città di My-Tho, granaio del

(1) DE BAZANCOURT. — *Les expéditions de Chine et de Cochinchine. — Annuaire des deux mondes.*

regno d'Annam e centro del commercio del riso. Tu-Duc manteneva ciononpertanto sempre la campagna, però quando vide che i Francesi s'erano impossessati anche della provincia di Bion-Hoa e della cittadella di Vinh Long, domandò di trattare per la pace, e questa venne conclusa il 5 giugno, e dopo parecchie contestazioni ratificata il 14 aprile 1863 (1).

Così la Francia gettava le basi d'una colonia nell'Indo-Cina, la quale, in seguito ancora ad una sollevazione avvenuta nel 1867 e presto domata, raggiunse allora tale estensione da occupare tre intere provincie.

Nel 1873, un negoziante francese che trafficava lungo il fiume Rosso tra l'Yun Nan ed Hong-Kong, reclamò l'intervento del governatore della Cocincina per ottenere la libera circolazione dei suoi battelli arrestati nel fiume dai mandarini annamiti. Fu inviato in suo soccorso, con due cannoniere e 40 uomini di fanteria marina, il tenente di vascello Garnier, il quale si spinse fino ad Hanoi, impadronendosi di tutto il paese, finchè, preso in un'imboscata, venne ucciso colla maggior parte dei suoi. Il territorio conquistato ricadde in mano degli Annamiti, meno i tre posti di Hanoi, Hai-Phong e Quinhon, che con un trattato concluso nel 1874 restarono alla Francia. Tu-Duc s'impegnava allora a concedere anche la libera navigazione del fiume Rosso, ma tale clausola restò lettera morta, anzi, tra il 1882 ed '83, la baldanza degli Annamiti giunse al punto d'attaccare nei loro posti i Francesi. In uno di questi attacchi trovò la morte, il 19 maggio 1883, il comandante Rivière capo della stazione di Hanoi.

Il governo francese dispose allora subito per l'invio di truppe al Tonchino, dando il comando di quelle di terra, che contavano 2,000 Europei, 4,000 Annamiti e 3 batterie di quattro pezzi, al generale Bouët, e della flottiglia di cannoniere al comandante la stazione navale della Cina, ammiraglio Courbet. Commissario generale della repubblica francese al Tonchino veniva nominato, il 5 giugno 1883, il signor Hurmand. La mancanza d'unità nel comando e la scarsità dei mezzi, fecero sì che, malgrado brillanti parziali successi, verso

(1) DE BAZANCOURT. — *Op. cit.*

la fine dell'anno i risultati conseguiti dalla Francia nel Tonchino erano nulli, anzi le *bandiere nere* aumentavano ogni giorno e pigliavano maggior ardire. Il 23 novembre 1883, l'ammiraglio Courbet ebbe il comando supremo di tutte le truppe e la direzione di tutti i servizi civili e militari al Tonchino. Egli disponeva allora di circa 9,000 uomini, e con questi riuscì ad occupare Son-Tay e si accinse a sbarazzare il delta dai pirati che l'infestavano. Per altro la posizione dei Francesi non si faceva con ciò più sicura: la Cina mandava continui aiuti al re d'Annam, allegando che il Tonchino era sotto il suo protettorato.

Per farla una volta finita, furono inviate dalla Francia nuove truppe nel Tonchino. Essa vi ebbe così circa 45,000 uomini, raggruppati in due brigate, Brière de l'Isle e Négrier, agli ordini del generale di divisione Millo, cui fu rimesso dall'ammiraglio Courbet il comando supremo. In pochi giorni fu conquistata Bac-Ninh, quindi furono lanciate due colonne per inseguire l'avversario: una verso Lang-Son, l'altra sulla strada di Thay-Nguyen. Presa quest'ultima località e fugato il nemico, le operazioni militari cominciarono contro Hung-Hoa. Caduta anche questa posizione, la Cina fece aperture per la pace, la quale venne conclusa a Tien-Tsin il 6 giugno 1884, colla cessione alla Francia di parecchi punti del Tonchino ed aprendo la frontiera cinese al traffico. Contemporaneamente il signor Patenôtre, inviato straordinario francese, stipulava un trattato coll'Annam, in base al quale questo regno ed il Tonchino venivano posti sotto il protettorato francese.

Malgrado ciò, la Cina continuava i suoi armamenti; piccole scaramucce tra Cinesi e Francesi avvenivano qua e là, alle quali non si dava importanza, quando, d'un tratto, un distaccamento francese di un migliaio d'uomini che si recava a prendere possesso della fortezza di Lang-Son, era improvvisamente attaccato il 24 giugno presso Bac-Le da buon nerbo di cinesi e costretto in fretta a ripiegarsi. Questo fatto suscitò grave indignazione in Francia; furono chieste spiegazioni al governo cinese il quale diede per ragione dell'attacco di Bac-Le, che la pace non doveva ancora dirsi conclusa, poichè il trattato di Tien-Tsin non era ancora stato ratificato. Non avendo esso neppure data una risposta soddisfacente all'*ultimatum* inviatogli dalla Francia, questa ordinò alla flotta di bombardare

Kelung, porto dell'isola di Formosa ove trovansi miniere di carbone. Il bombardamento ebbe luogo, fu anche eseguito uno sbarco, ma i Francesi non osarono avanzare essendosi trovati di fronte numerosi Cinesi.

Nel frattempo il corpo di spedizione francese, mietuto dalle malattie e specialmente dal colera, veniva rinforzato e portato a 16,000 uomini circa, dedotti gli ausiliari. Un credito di 38 milioni di lire era votato nell'agosto 1884 dalle Camere francesi per poter proseguire le operazioni militari, essendosi definitivamente rotte le trattative colla Cina.

Dal 21 al 25 agosto, l'ammiraglio Courbet con tutta la sua squadra navale riunita distruggeva l'arsenale di Fu-Tcheu, uno dei più cospicui del celeste impero, posto sul fiume Min, e smantellava tutte le opere colà erette dai Cinesi a difesa del fiume.

L'annuncio del danno sofferto esasperò i Cinesi, e continuarono perciò con maggiore vigore i loro preparativi di guerra. Bisognò che la Francia facesse altrettanto. Venne richiamato il generale Millo, dandogli per successore il più anziano dei due generali di brigata che si trovavano al Tonchino, Brière de l'Isle.

Il mese di settembre passò senza importanti avvenimenti, nel successivo invece vennero riprese le operazioni: l'ammiraglio Courbet, bombardati i porti di Kelung e Tam-Sui dell'Isola di Formosa, ne dichiarò il blocco; nel Tonchino poi due colonne dirette da Bac-Ninh, l'una su Lang-Son col generale Négrier, e l'altra verso l'alto Lochnan col colonnello Dominier, incontrarono e sconfissero, combattendo uno contro cinque, corpi di regolari cinesi che da Lang-Son tendevano verso il delta del fiume Rosso, ed arrestarono così l'invasione.

Durante i mesi di novembre e dicembre, il generale Négrier rimase a fronteggiare il nemico; i piccoli scontri si ripetevano continuamente senza però che l'avversario, assai più forte in numero, osasse mai prendere l'offensiva. Nell'interno bande di pirati infestavano il paese. L'invio dei rinforzi francesi al Tonchino si faceva più attivo, ed un nuovo credito di 59 milioni di lire veniva votato dopo lungo dibattito dal Parlamento per il primo semestre 1885.

Nel gennaio di questo anno i Francesi si erano raggruppati attorno a Chu per prendere l'offensiva contro un grosso nucleo di Ci-

nesi riunito a Dong-Son sulla strada di Lang-Son. Il 2 febbraio i Francesi si posero in marcia e, malgrado continui attacchi per parte dell'avversario, entrarono il 13 successivo in Lang-Son. Appena compiuta quest'operazione, il generale Brière, lasciando Negrier coll'incarico di muovere da Lang-Son verso la frontiera cinese per cacciare davanti a sé i residui dei corpi battuti, accorreva colla brigata del generale Giovanninelli in soccorso di Tuyen Quan, situata a centosettanta chilometri a sud ovest di Lang-Son sulle rive del fiume Rosso, per liberarla dall'assedio che le aveva posto un corpo di regolari cinesi sostenuto da pirati e da bandiere nere.

Sul teatro di guerra marittimo, nella stessa epoca (febbraio 1885), una parte della flotta, agli ordini del contrammiraglio Lespès, incrociava davanti alle coste di Formosa bloccandole e sostenendo un corpo di Francesi, sbarcato e serrato a sua volta da terra, a Kelung; l'altra parte della flotta, agli ordini del vice-ammiraglio Courbet, comandante supremo della divisione navale nei mari della Cina, si aggirava nell'arcipelago delle isole Chusan, bloccando le foci dell'Yung e dell'Yang-tse-Kiang, spiando se appariva all'orizzonte qualche incrociatore cinese da colare a fondo, e tentando città e fortezze costiere su cui mettere la mano per trovare qualche pegno da prendere ai Cinesi.

Alla fine di febbraio ed al principio di marzo, il generale Negrier, battendo l'avversario a Dong-Dang, giungeva alla *Porta della Cina*, il generale Brière dal canto suo, dopo accanito combattimento, r'usciva a liberare Tuyen-Quan, i cui difensori (500 circa contro 15,000 Cinesi), erano ormai ridotti all'estremo. Alla fine di marzo l'ammiraglio Courbet colla sua squadra s'impadroniva dell'arcipelago delle isole Pescadores nel canale di Formosa, distruggendo prima le fortificazioni poste a difesa del porto di Makung, e sbarcando poi nella baia del Dôme, per prendere alle spalle i difensori dell'isola di Makung raccolti su di un altipiano a nord della città.

Questo successo però scompariva di fronte ad un grave scacco subito contemporaneamente dai Francesi sul teatro di guerra terrestre. La colonna del generale Negrier che si trovava davanti alla Porta della Cina, era stata dapprima costretta a ripiegarsi, di fronte al continuo incalzare dei Cinesi, prima su Dong-Dang, quindi su Lang-Son; quivi era Lensi riuscita ad arrestare l'avversario, ma la mancanza dei

veri e delle munizioni, le poche forze disponibili ed il gran numero d'ammalati e feriti, tra i quali lo stesso Negrier, consigliarono il di lui stesso tenente colonnello Herbingar a sgombrare anche Lang-Son, abbandonando in gran parte il proprio materiale in mano al nemico.

Grave appunto ne venne perciò mosso al Herbingar, dal quale egli fu più tardi proscioltto; ma intanto la ritirata forse troppo precipitosa dei Francesi fino a Chu s'era compiuta, e tutte le posizioni conquistate poco tempo prima con tanti stenti e lotte erano andate perdute.

La notizia della ritirata di Lang-Son, giunta a Parigi, fu cagione della caduta del gabinetto francese presieduto dal signor Ferry, uno tra i principali propugnatori della spedizione del Tonchino.

Un altro credito di 200 milioni era intanto votato dal Parlamento francese; pochi giorni dopo però il nuovo presidente del Consiglio, Brisson, annunziava che la pace colla Cina era stata conclusa in base al precedente trattato, salvo una piccola differenza nell'indennità di guerra chiesta per le vittime del *tranello* di Bac-Le. Il 12 aprile infatti cessarono le ostilità, ed ambo i contendenti ne furono soddisfatti, perchè quella guerra era per essi troppo rovinosa.

Cionondimeno, per prudenza, il governo francese seguì ad inviare nuove truppe al Tonchino, e le ordinò in un corpo d'armata al comando del generale Courcy, con due divisioni: Brière e Negrier. I Cinesi si ritirarono dietro la *Porta della Cina*, cedendo il territorio per il quale s'erano avanzati contro ai Francesi. Fu tolto il blocco all'isola di Formosa, e sgombrate le isole Pescadores. Il 9 giugno 1885 veniva firmato in Tien-Tsin il trattato definitivo di pace tra la Francia e la Cina; due giorni dopo moriva in quei mari l'ammiraglio Courbet, e fu la perdita maggiore subita dalla flotta francese in tutta quella guerra.

Da quell'epoca la pace non venne più turbata, però non si può dire che il Tonchino sia ancora tranquillo, sarà pur troppo necessario assai tempo prima che esso sia completamente purgato dai briganti e dai pirati che l'infestano (1).

(1) C. MANFREDI. — *La Francia e la Cina. — Rivista Militare, 1884 e 1885*
 LOBELLE. — *Jahresberichte über die Veränderungen und Fortschritte im Militärwesen.*
 — Annate 1884 e 1885

VI.

Se dall'Asia passiamo all'Africa, anche in questa parte del mondo troviamo che assai numerose sono state le lotte sostenutevi dalle potenze europee per stabilirvi, od affermarvi, la propria preponderanza. Però qui la parte principale spetta alla Francia, la quale, con grandi sacrifici d'uomini e di denaro, vi ha fondato due vaste colonie, Algeria e Senegal, ed ha esteso il suo protettorato sul beylicato di Tunisi (1).

Una questione sorta tra il governo francese ed il dey di Algeri, a proposito del pagamento di taluni arretrati dovuti a sudditi algerini da alcuni negozianti di Marsiglia, gli atti di pirateria che i barbareschi commettevano nel Mediterraneo, infine un colpo di ventaglio dato, il 27 aprile 1827, dal dey sul viso del console generale di Francia, indussero questa potenza ad inviare una flotta ad Algeri per stabilirvi il blocco.

Per tre anni la residenza del dey fu così guardata a vista. Il governo francese sperava che la sospensione del commercio avrebbe suscitato torbidi in Algeria; invece nulla di tutto ciò avvenne, anzi un tentativo di conciliazione fatto nel 1829 non condusse che a nuovi oltraggi del dey verso il rappresentante francese. Allora il gabinetto, presieduto dal marchese Polignac, decise di fare una grande spedizione militare contro Algeri, sperando anche con ciò di divergere l'attenzione delle popolazioni e di scongiurare la rivoluzione che sordamente si stava preparando in Francia.

Il 4° maggio 1830 i preparativi della spedizione erano compiuti: la parte navale constava di 401 bastimenti da guerra con 27,000 marinai, sotto il comando dell'ammiraglio Duperré; la forza militare era di 37,877 uomini e 4,000 cavalli agli ordini del generale

di Bourmont. Operato uno sbarco il 14 giugno, a cinque leghe ad ovest di Algeri, il 19 successivo ebbe luogo un primo combattimento contro 43 a 50,000 arab.; essendone stato l'esito favorevole ai Francesi, questi attaccarono Algeri ed i suoi forti, e dopo parecchi giorni di bombardamento il dey acconsentì a trattare per la resa. Egli fu deposto dal trono, ed Algeri rimase in mano dei Francesi. Le spese per tale spedizione erano ascese a 43,500,000 lire; le perdite a 400 morti e 4.900 feriti.

In seguito alla rivoluzione del luglio 1830, al generale di Bourmont venne sostituito nel comando delle truppe d'Algeria e della nuova colonia il generale Clauzel. Intanto la riduzione del corpo d'occupazione a 9.300 uomini, e l'essere gli Arabi rivenuti dal primo abbattimento, facevano sì che il bey di Titeri, sul quale la Francia aveva esteso il proprio protettorato, si rivoltasse.

Il generale Clauzel lo raggiunse presso i monti Atlanti e lo sconfisse, e quindi si accinse a dare uno stabile ordinamento al paese. Richiamato per intrighi in Francia, i suoi successori non seppero o non poterono continuare l'opera da lui già bene incominciata, disturbati dalle frequenti sollevazioni parziali che continuamente qua e là avvenivano. Nel 1832, per la prima volta, comparve inoltre sulla scena il famoso Abd-el-kader, figlio d'un marabutto, che alla testa delle tribù degli Hachems, dei Beni-Hamer e dei Garabat, per quindici anni doveva lottare coi Francesi, non dando loro mai tregua.

Mentre tali fatti avvenivano in Algeria e le armi francesi vi si illustravano, in Francia si discuteva se doveva o no conservarsi quella colonia. Alla fine, nel 1834, fu deliberato dal Parlamento che essa sarebbe mantenuta. Si provvide allora a darle un assetto definitivo, ponendola sotto la dipendenza di un governatore generale. A tale carica fu nominato per primo il generale Drouet d'Erlon, ma per i poco buoni risultati da lui ottenuti nel campo civi e e per essere stata sorpresa e battuta una colonna francese di 2,500 uomini con sei pezzi, la quale, oltre all'aver avuto 350 morti, 380 feriti e 47 prigionieri, perdette ancora tutto il materiale, fu presto richiamato. Gli succedette il maresciallo Clauzel (luglio 1835), il quale tornava per la seconda volta ad Algeri. Dopo aver battuto Abd-el-kader, egli volle la sua attenzione verso Costantinopoli che occorreva sottemettere al governo della colonia. Per questo però gli erano neces-

(1) FREDERICK NOLTE — Op. cit.
CAMILLE ROUSSET. — *Le commencement d'une conquête.* — *Revue des deux mondes*, 1885 e seguenti.

sari dei rinforzi, e si recò egli stesso a Parigi per domandarli. Ma trovò opposizione nel gabinetto: tra i dottrinari aveva fatto sistema la frase del duca di Broglie: *Alger n'est qu'une loge à l'Opéra*.

Nulla avendo ottenuto, e d'altra parte la spedizione di Costantina essendo già stata annunciata, il maresciallo Chanzel decise di compierla egualmente colle truppe onde disponeva. Vi si lanciò con soli 7,000 uomini, ma, giunto presso Costantina, per mancanza di mezzi dovette ritirarsi. Sotto l'influenza dell'opinione pubblica il governo francese destituì allora il maresciallo, sostituendogli il generale Danrémont.

Questi, fatta la pace con Abd-el-Kader, per esser tranquillo da quella parte, preparò una seconda spedizione di 40.000 uomini contro Costantina, la quale veniva alla fine presa, ma Danrémont vi lasciò la vita (13 ottobre 1837).

Il paese era però ben lungi dall'essere pacificato, da tutte le parti avvenivano rivolte ed attacchi contro i Francesi, colonne molti dovevano continuamente percorrere in ogni senso l'Algeria, finchè nel 1839 anche Abd-el-Kader, rotti i patti, tornava in scena. Al maresciallo Bugeaud, che nel 1841 assumeva il governo della colonia, si dovettero mettere a disposizione 80,000 uomini per sedare le rivolte e combattere i nemici esterni. Gli anni 1843 e 1844 vennero in gran parte occupati nella lotta contro Abd-el-Kader, aiutato infine anche dal sultano del Marocco, al quale la Francia credette perciò di dover dichiarare la guerra. Vinto presso il fiume Isly, il sultano del Marocco sollecitò la pace e l'ottenne. Si sperava che Abd-el-Kader rimasto solo non avrebbe più molestato i Francesi, si cominciò a provvedere pertanto a dare un'amministrazione più liberale all'Algeria (1845), quando un nuovo profeta Bou-Maza fece insorgere le tribù del Dahra, ed il movimento in breve s'estese a tutta la colonia. Soltanto dopo una lotta feroce di diciotto mesi, la rivolta venne repressa.

In seguito all'infelice tentativo di colonizzazione agricola fatto dal maresciallo Bugeaud valendosi delle truppe ai di lui ordini, egli venne sostituito col duca d'Aumale (17 settembre 1847), il quale dovette per prima cosa occuparsi di Abd-el-Kader che tentava di impadronirsi del Marocco. Preso tra le truppe marocchine e quelle francesi, Abd-el-Kader dovette arrendersi e darsi in mano al vincitore. Portato

in Francia, fu tenuto prigioniero fino al 1852, nel quale anno venne messo in libertà d'ordine dell'imperatore Napoleone III. D'allora in poi amò la Francia come seconda patria, e vi rimase fino alla morte (maggio 1884).

Caduto in Francia il governo di Luigi Filippo, la repubblica proclamò tosto l'Algeria territorio francese, dichiarandola in tutto uguale alla madre patria. Al posto del duca d'Aumale veniva nominato il generale Cavaignac.

Nuove parziali rivolte avvenivano in Algeria negli anni 1849, '50 e '51, presto però sedate; fino a che, salito sul trono Luigi Bonaparte, colla costituzione del 1852 toglieva alla colonia il diritto di avere rappresentanti all'assemblea nazionale.

Dal 1854 al 1858 rimase al posto di governatore dell'Algeria, il generale Randon, al quale, coadiuvato dai generali Mac-Mahon, Pelissier, Changarnier, Canrobert od altri, spetta l'onore e la gloria d'aver sottoposto alla sovranità della Francia, le tribù, fino allora indipendenti, del Sahara e della Kabilia.

Dopo una breve campagna nel 1859 per punire le tribù more del Marocco che commettevano razzie sul territorio francese, la calma regnò per qualche tempo in Algeria; senonchè gli abusi d'ogni specie nell'amministrazione fecero nel 1864 sorgere nuovamente una grave agitazione in tutta la colonia. Al maresciallo Pelissier, che in quel frattempo moriva, succedeva nel governo della colonia, il maresciallo Mac Mahon, sotto la cui direzione intelligente ed energica le operazioni militari ebbero un vigoroso impulso, ed in tre mesi circa l'Algeria fu pacificata.

Parziali rivolte avvennero ancora nel 1866, '67 e '69 nel sud-orientale, ma furono presto domate. Lo stesso si verificò al principio del 1870; caduto poi l'impero, i torbidi si manifestarono un'altra volta, finchè proclamata a Parigi nel 1871 la comune, tutta l'Algeria ne profitò subito per sollevarsi. Il movimento insurrezionale fu molto ben diretto, da ogni parte spuntavano contemporaneamente rivoltosi che col ferro e col fuoco distruggevano quanto possedevano gli Europei. Cionondimeno mercè le pronte misure prese dal vice-ammiraglio Gueydon, nominato dal presidente della repubblica francese governatore della Algeria, l'insurrezione per la fine del 1871 era domata.

Piccole rivolte, subito sedate, ebbero ancora luogo nel 1876 e nel 1879; una più importante invece scoppiò nel 1881 verso il Sahara

e nella provincia d'Orano, ove, alla testa dei ribelli si era posto un marabutto, Bou-Amena, desideroso d'emulare le gesta d'Abd el-Kader. Il governatore civile dell'Algeria, Alberto Grevy, non avendo in tale circostanza mostrata abbastanza energia nel reprimere i primi moti, venne richiamato e sostituito dal consigliere di stato Tirman. Le operazioni militari furono allora spinte più attivamente, due colonne, sotto gli ordini dei generali Sausnier e Colonieu, in breve tempo pacificarono la contrada.

Da quel momento l'Algeria è rimasta tranquilla. Il suo possesso, è, dal 1830 in qua, costato alla Francia, da calcoli approssimativi stati fatti, circa 4 miliardi di lire, e non le ha reso, per ora, in tutto che 4 miliardi, vale a dire che la spesa netta sarebbe stata di 3 miliardi di lire circa (1). Eppure, senza dubbio, l'Algeria, situata sul Mediterraneo, in ottima posizione militare e commerciale, è una delle colonie più fertili e che hanno un maggiore avvenire. Militarmente l'Algeria è costata alla Francia migliaia di vittime, sebbene non se ne sia fatto il bilancio; Napoleone III poi sperava fosse una scuola di guerra per i suoi ufficiali, ma i fatti pure gli abbiano dato torto.

Se l'Algeria è stato il campo delle maggiori lotte sostenute dai Francesi in Africa, non sono però neppure trascurabili quelle da essi combattute per estendere la loro colonia del Senegal, il cui primo possesso rimonta al secolo scorso. Le operazioni militari colà compiute dal 1819 al 1870, e delle quali ebbe dal 1854 al 1864 la direzione il generale Faidherbe, che tanto vi si illustrò, avevano avuto per risultato l'annessione al Senegal di Oualo e la sottomissione dei popoli del Cayor, del Futa, del Bondu e del Bambuck. La guerra franco-germanica del 1870-71 fece però perdere ai Francesi parte di quei possedimenti, perchè non si trovarono in quel momento colà forze sufficienti alla loro difesa. D'allora in poi essi non vennero più riconquistati, ma con ciò non cessò il movimento d'espansione in altra direzione della colonia del Senegal, specialmente in seguito alle campagne degli anni 1880, '81, '82 ed '83 verso il sud della Gambi'a e contro i Bamarras (2).

Un'altra parte dell'Africa, ve i Francesi ebbero a stabilire, fu quella delle Maldagascari. Sotto i re Luigi XIII e Luigi XIV, si basò al diritto largamente allora ammesso del primo occupante, essa era stata unita alla corona di Francia. Col trattato di Parigi del 1814 fu riconosciuta la sovranità della Francia su Madagascar, però gli Inglesi che vedevano di mal occhio tale possesso in mano dei Francesi, poichè costituiva un' eccellente posizione strategica e vi si trovano ottimi porti dai quali una flotta può sorvegliare le coste orientali dell'Africa e comandare l'oceano indiano, spinsero subito le principali tribù dell'isola a ribellarsi ai loro dominatori. Da quel momento fino ad oggi, si può dire che i Francesi furono sempre in guerra con gli Howas, i quali non hanno mai trascurato occasione per attaccare gli unici punti dell'isola che siano effettivamente in mano della Francia, cioè Tamatava e Majunga (1).

L'ultimo territorio invaso colle armi dalla Francia in Africa è stata la reggenza di Tunisi, alla quale, nel 1881, essa impose il suo protettorato. Da lungo tempo il governo francese mirava a stabilire la propria preponderanza in Tunisia, per l'utile che ne avrebbe tratto sotto il rapporto militare e commerciale; ma, visto che a ciò s'erano sempre opposte le altre potenze europee e specialmente l'Italia più direttamente interessata nella questione, decise alla fine di farla senz'altro finita e di occupare la reggenza. Prendendo occasione dal fatto che pochi ladroni delle tribù tunisine finivano all'Algeria avevano violata la frontiera, la Francia riunì senz'altro, nella primavera del 1881, nella provincia di Costantina un corpo di spedizione di 20,000 uomini circa, il quale, sotto il generale Forgémol de Bostqnénard, penetrò in tre colonne in Tunisia ed obbligò il bey ad accettare il trattato del Bardo del 12 maggio, riconoscendo così il protettorato francese.

Poco dopo scoppiava una ribellione tra le tribù del Sahel, ma col bombardamento di Sfax ove s'erano riuniti molti dei rivoltosi, in breve tempo esse furono ridotte all'obbedienza. Si provvide allora a sottomettere le tribù del sud: vi furono destinate due colonne, Legerot e Forgémol, con un effettivo complessivo di circa

(1) E. Fournestaux. — *Les budgets de l'Algérie*.

(2) BARTHÉLEMY. — *Notice historique sur les établissements français des côtes occidentales de l'Afrique*.

(1) DEVAL. — *Les colonies et la politique coloniale de la France*.

50,000 uomini, sotto l'alta direzione del general Saussier comandante le forze militari dell'Algeria. Malgrado le difficoltà logistiche d'ogni specie, la campagna verso la metà del 1882 era felicemente terminata. A quell'epoca la Francia aveva già speso circa 88.000,000 di lire per l'occupazione della Tunisia (4).

Dei vasti possedimenti ch'aveva una volta la Spagna in Africa, non le restavano nel 1839 che quattro punti: Melilla, Alhucemas, Penon de la Gomera e Ceuta, i quali erano essenzialmente posti militari utilizzati per bagni penali. Essi erano soggetti a frequenti attacchi per parte dei Mori del Marocco, cosicchè il governo spagnolo, desideroso in quell'epoca di creare una diversione nell'opinione pubblica ad esso contraria, decise di fare una spedizione contro il Marocco.

50,000 uomini circa sotto il comando del generale O' Donnel furono a tale uopo allestiti ed imbarcati per Ceuta, ove giunti vennero diretti su Tetuan. Decimati dal colera, sebbene a più riprese vincitori, per le difficoltà del cammino, gli Spagnuoli, in sessanta giorni, non riuscirono a percorrere più di 9 leghe. Finalmente i Marocchini, vinti in due nuove battaglie e perduta Tetuan, si decisero a venire a patti, ed il 26 maggio 1860 fu concluso il trattato definitivo di pace, col quale il Marocco s'impegnava a non molestare più i possedimenti spagnuoli ed a pagare come indennità di guerra 40 milioni di duros (104,200,000 di lire).

Anche gl'Inglesi ebbero a sostenere in questi ultimi anni parecchie guerre in Africa. Seguendo l'ordine cronologico, si trova per prima quella contro l'Abissinia (1867-68), occasionata dall'aver il negus Teodoro imprigionato i legati ch'erano a lui stati inviati dal governo inglese per indurlo a liberare il console Cameron, ch'egli aveva fatto precedentemente arrestare.

La spedizione militare fu decisa dal gabinetto di Londra nel luglio 1867, ed il governo delle Indie venne incaricato d'organizzarla.

In settembre sbarcarono a Zula, nel golfo d'Arafali, 4,000 soldati europei e 12,000 indiani, e furono cominciati subito i preparativi per la marcia all'interno.

Io gennaio 1868 giunse il generale sir Napier destinato al comando della spedizione, e s'iniziarono allora le operazioni militari (18 gennaio). Dopo tre mesi di marcia, il 10 aprile fu attaccata la posizione di Saluss, e ove erasi trincerato il negus Teodoro: le venne dato l'assalto ed in mezz'ora gli Inglesi se ne impadronirono. Le perdite loro furono di 19 feriti, dei quali 2 gravemente, quelle degli Abissini ascesero a 370 morti e 150 feriti. Fu intimato allora a Teodoro ch'erasi rifugiato nella vicina Magdala d'aprirne le porte, ma avendo rifiutato, la città venne bombardata. V'stosi perduto, il negus s'uccise, e con ciò finì subito la resistenza degli Abissini. Alla fine di giugno il corpo inglese di spedizione abbandonava le coste africane (1).

Nel 1874 troviamo di nuovo l'Inghilterra impegnata in una guerra in Africa, e precisamente cogli Ascianti che da lunghi anni molestavano i suoi possedimenti della costa occidentale, ed ultimamente avevano invasa la colonia di Cape-Coast ed attaccato il forte d'Elmina. Per farla finita per sempre con tali continue incursioni degli Ascianti, il governo inglese decise, nel 1873, di fare contro di loro una grossa spedizione tale da soggiogarli. Verso la fine dell'anno furono riuniti a Cape-Coast 4,000 uomini sotto il comando del generale sir Garnet Wolseley, già distintosi in Crimea, in India, in Cina ed infine nel Canada. Si trattava di raggiungere gli Ascianti che s'erano ritirati verso la capitale del loro Stato, Comassie, posta nell'interno a 147 miglia da Cape-Coast-Castle. L'esercito inglese cominciò la sua marcia il 6 gennaio 1874 e, dopo parecchi scontri ad esso favorevoli, giunse il 13 successivo a Comassie, la quale fu presa e distrutta, però dovette tornar senz'altro indietro, poichè cominciavano a difettare le provvigioni. Ad ogni modo, pochi giorni dopo, il re degli Ascianti firmava un trattato di pace, col quale s'obbligava

(4) Général FERGEVOL DE BOSTQUENAY. — *Rapports sur les opérations militaires en Tunisie*.

GABRIEL CHARLES. — *La Tunisie et la Tripolitaine*.
A. M. BROADLEY. — *The East punie war*.

(1) C. R. MARKHAM. — *History of the Abyssinian expedition*.

H. M. HOZIER. — *The british expedition to Abyssinia*.

OSIO. — *La spedizione inglese in Abissinia* — *Rivista militare italiana*. — 1887.

a non molestare più i possedimenti inglesi, rinunciava alla sovranità su alcune tribù prima sue vassalle, e pagava un'indennità di guerra di 4,500,000 lire. A quanto risulterebbe, le spese incontrate dall'Inghilterra in questa campagna ascenderebbero a 22,500,000 di lire (4).

Una nuova guerra ebbero gl'Inglesi a sostenere nel 1879 nel Zululand, confinante colla loro colonia del Natal, a proposito d'una rettificazione di confini. Con 7,000 bianchi e 9,000 indigeni, lord Chelmsford attaccò Cetivajo re dei Zulu. I primi sforzi a nulla approdaron, gl'Inglesi non poterono quasi penetrare nel territorio nemico, anzi una loro colonna, sorpresa mentre stava accampandosi, fu distrutta: degli Inglesi 4,000 furono trucidati e solo 40 poterono salvarsi, gli indigeni si salvarono invece tutti colla fuga.

Visto che le difficoltà dell'impresa erano maggiori di quanto si credeva, furono inviati dall'Inghilterra nel Natal nuovi rinforzi, ed il corpo di spedizione ebbe allora 13.660 bianchi e 6.885 neri, in tutto 22,545 uomini. Tra questi si trovava il figlio dell'ex-imperatore dei Francesi Napoleone III, il quale rimaneva ucciso in una ricognizione poco dopo giunto al campo inglese. Questa volta però le operazioni condotte con maggior energia, specialmente dopo l'arrivo del generale Wolseley, posero in breve tempo fine alla guerra, dando il re Cetivajo in mano agli Inglesi, i quali annesero al Natal il Zululand e sottomisero le varie tribù cafre vicine. Tra queste però una, quella dei Basutos, non volle saperne del dominio inglese, e per ridurla all'obbedienza il governo del Natal dovette lottare quasi due anni ancora (1880-84).

Contemporaneamente ai Basutos si erano sollevati contro il dominio inglese i Boeri del Transvaal, stati annessi alla colonia del Natal nel 1877. Essi volevano ricuperare la loro indipendenza. Dopo parecchi scontri, nei quali gl'Inglesi ebbero sempre la peggio ed il loro comandante, generale sir Colley, rimase ucciso, il governo inglese, persuaso dell'impossibilità di domare i ribelli, venne con-

loro a patti e permise che si ricostituissero in stato indipendente, che prese il nome di Repubblica sud africana (1).

Malgrado tutte queste guerre sostenute con gravi sacrifici d'uomini e di denaro, la posizione delle colonie inglesi nell'Africa australe non è delle migliori, sia economicamente, sia militarmente. Anzi si è ora formata in Inghilterra una corrente la quale propugna l'abbandono completo di quei possedimenti, perchè non arrecano alla metropoli che grave responsabilità, senza darle poi alcun profitto (2).

Finalmente in questi ultimi anni, abbiamo visto l'Inghilterra intervenire in Egitto. La crisi finanziaria che da tempo tribolava questo paese, ed aveva costretto il vicerè Ismail a subire il sindacato delle potenze europee sotto il nome di controllo anglo-francese (1876), fu cagione di tale malcontento in Egitto che l'Inghilterra e la Francia, d'accordo, credettero di porvi rimedio facendo dichiarare dal sultano decaduto dal trono Ismail e nominare in di lui vece il figlio Teufick pascià. Con ciò però la situazione non si migliorò, anzi s'aggravò, perchè si andava costituendo in paese un partito, cosiddetto nazionale, la cui divisa era: l'Egitto spetta agli Egiziani, alla cui testa si pose un colonnello indigeno certo Arabi, uomo volgare, ma ambizioso. Questi cominciò subito a pretendere d'imporre la propria volontà, e siccome il vicerè si rivolse alla Turchia per aiuto, la Francia e l'Inghilterra, per timore che l'Egitto potesse sfuggire loro di mano, s'intesero dapprima per farvi un'azione comune, ma, al momento della decisione definitiva, il dubbio che ciò potesse suscitare un conflitto colla Turchia in Oriente consigliò a ricorrere alle vie pacifiche. Si propose di riunire una conferenza a Costantinopoli per regolare la questione, sebbene la Porta non volesse aderirvi, anzi mandasse in Egitto un suo commissario, il quale però non riuscì a ristabilire la calma. Nel frattempo una rivolta scoppiava improvvisamente in Alessandria, un numero abbastanza rilevante d'Europei veniva trucidato, e mentre in Francia vi si dava mediocre importanza, l'Inghilterra preparava subito tutto per intervenire, occorrendo, anche sola. Il 22 giugno fu riunita a Costantinopoli la conferenza, ed il rappresentante inglese proponeva che la Turchia, aiutata da

1 R. G. C. — *The Boer War* — 1876-77.

W. R. A. — *The story of the Ashanti campaign*.

H. M. S. — *Compass and Map*.

(1) T. H. CARTER. — *A narrative of the Boer war, its causes and results*.

(2) JOHN NOBLE. — *South Africa: past and present*.

truppe inglesi e francesi, intervenisse in Egitto contro Arabi: qualora essa avesse rifiutato l'Inghilterra si sarebbe incaricata da sola di ristabilire colà l'ordine.

Avendo ottenuto soltanto una risposta evasiva dal sultano, il gabinetto inglese decise d'agire isolatamente, e fece intimare al governatore d'Alessandria di cessare i lavori di fortificazione che quivi si stavano facendo e di disarmare le opere erette. Non essendo stato aderito a tale richiesta, la flotta inglese ricevette ordine di bombardare la città. In poche ore i forti furono ridotti al silenzio; ma mentre il governatore egiziano stava parlamentando coll'ammiraglio inglese, Arabi lanciò sul quartier europeo d'Alessandria i forzati, i quali col saccheggio e coll'incendio completarono l'opera di distruzione iniziata dalle granate degli Inglesi.

Il bombardamento d'Alessandria produsse una grande emozione in Europa, ma non bastò a rompere le tergiversazioni del governo turco. Intanto il gabinetto di S. Giacomo domandava al Parlamento un credito di 57 milioni di lire per far fronte alle eventualità, e riuniva dalle Indie e dall'Europa 48,000 uomini circa sotto il comando del generale Wolseley per operare uno sbarco in Egitto. Questo fu effettuato tra Porto Said ed Ismailia (19-20 agosto 1882), in modo da girare le posizioni che Arabi aveva occupate tra Alessandria ed il Cairo con i 50,000 uomini onde disponeva. Gli Egiziani ebbero però tempo a cambiar di fronte, ed a stabilirsi a Zagazig ed a Tei-el-Kebir, ove si fortificarono. Due primi scontri parziali furono favorevoli agli Inglesi, i quali, dopo un momento di sosta allo scopo di preparare tutto l'occorrente per avanzare attraverso al deserto, attaccarono risolutamente ed all'improvviso gli Egiziani nelle loro linee di Tel-el-Kebir (12 settembre), disfacendoli in pochi momenti completamente ed obbligandoli ad una fuga generale. Dalla parte inglese furono 9 ufficiali e 45 uomini di truppa uccisi, e 22 ufficiali e 320 uomini di truppa feriti; gli Egiziani ebbero 4,500 uomini tra morti e feriti (1).

Due giorni dopo gl'Inglesi entrarono per ferrovia al Cairo, ed Arabi pascià coi principali capi della sedizione si mettevano nelle

loro mani. La rivolta militare era così soffocata, e l'Inghilterra ormai padrona dell'Egitto dava tosto mano a riorganizzarne l'esercito.

Intanto nuovi avvenimenti andavano maturandosi e svolgendosi nel Sudan egiziano. Uno dei tanti profeti che pullulano di quando in quando tra i mussulmani dell'Africa, certo Mohammed Ahmed, che aveva assunto il titolo di Mahdi, fin dal 1880 erasi dato a predicare la guerra santa tra le tribù del kordofan, minacciando d'estermidio coloro che non avessero riconosciuto la di lui missione divina. Venute, nel 1881, a conoscenza del governatore generale del Sudan, le prime notizie dell'agitazione prodotta dal Mahdi, furono successivamente mandate contro di lui poche truppe, le quali vennero senz'altro massacrate. Questi risultati incoraggiarono il Mahdi, che, nel settembre 1882, alla testa di orde numerose, pose l'assedio alla città di El-Obeid, a quale resistette per quattro mesi, finché, presa, venne saccheggiata e gli abitanti ed il presidio furono passati a fil di spada. Una colonna di 3,700 Egiziani, inviata in soccorso, era stata completamente distrutta. A questa epoca il Mahdi aveva già massacrati più di 9,000 soldati egiziani.

Mutatasi la situazione in Egitto allorchando ne rimasero padroni gl'Inglesi, fu allestito un corpo di spedizione di 10,000 uomini circa sotto il comando del generale turco Soliman pascià, con il generale inglese Hicks per capo di stato maggiore. Imbarcatosi a Suez, dopo una sosta di qualche giorno a Suakim per completare i preparativi, il corpo di Hicks si diresse per Berber lungo la destra del Nilo su Khartum. Dopo una breve e fortunata campagna nel distretto di Sennaar contro una parte delle truppe del Mahdi, al principio dell'estate del 1883, Hicks si diresse su El-Obeid, allorché l'intera spedizione, attirata in un agguato tesole nelle gole di Kasgil, venne completamente distrutta (novembre 1883).

Dopo la disfatta di Hicks, occorreva anzitutto, senza perder tempo, provvedere a liberare e raccogliere le guarnigioni egiziane sparse nel Sudan e minacciate dai ribelli. Un corpo egiziano, guidato da Baker pascià, partito da Suakim per dar la mano alle guarnigioni di Tokar, veniva invece disfatto completamente ad El-Teb. Cadute le piazze di S'akat e Tokar, una parte dei mahdisti guidati da Osman Digma cominciò a minacciare Suakim. Gli Inglesi dovettero al ora in-

1) *Narrative of the war in Egypt. — Colburn's U. S. Magazine, 1883.*

tervenire nella lotta, inviando un corpo di spedizione sotto il generale Steplenson a Suakim. Questi fece avanzare su Tokar, per riprenderla all'avversario, un distaccamento di 4,000 uomini col generale Graham, il quale incontratosi, il 28 febbraio 1884, ad El-Teb con 9,000 insorti, li sconfisse completamente in due giorni di combattimento, e, dopo essere entrato in Tokar stesso ed averne distrutto i forti, si ritirasse un'altra volta su Suakim.

Nel frattempo però anche Berber cadeva in mano dei mahdisti.

Tutti questi avvenimenti avevano intanto eccitata l'opinione pubblica inglese: essa reclamava, per non ven'r meno agli impegni morali presi verso l'Egitto nell'assumerne la tutela, maggior energia da parte del governo. In tali frangenti questo decideva di tentare un espediente, di valersi cioè dell'opera del generale e viaggiatore inglese Gordon, e mettere a profitto la grande esperienza da lui acquistata nel Sudan, ove erasi trovato dal 1873 al 1879, tenendone anche negli ultimi due anni il governo generale. Gordon, che stava per partire alla volta del Congo, si recava immediatamente in Egitto, e risalito il Nilo, entrava il 17 febbraio 1884 in Khartum. In quell'epoca tutto il Darfur, il Kordofan e la massima parte del Sennar erano già in mano dei mahdisti; Gordon cercò anzitutto di domare la ribellione eliminandone le cause: nominando il Mahdi sultano del Kordofan, ristabilendo la schiavitù e chiamando ad assistente generale del governo del Sudan Zebehr pascia capo dei negrieri. Tali misure a nulla avendo approdato, anzi essendo state respinte, e d'altra parte il governo inglese non decidendosi a mandare soccorsi, Gordon, da quel momento, si accinse ad assicurarsi in Khartum, cui i rivoltosi s'andavano sempre più avvicinando. Il 28 aprile essi ponevano infatti l'assedio a quella città.

Allora finalmente il governo inglese si decise ad accorrere in aiuto del generale Gordon; il 3 agosto 1884 venne chiesto al parlamento un primo credito di 7,500,000 lire, ed un altro di 25,000,000 fu poi votato il 14 novembre successivo. Si rinforzò il corpo d'occupazione dell'Egitto con truppe tolte dai presidii di Malta, Cipro e Gibilterra e più tardi dalle Indie orientali ed occidentali, e si dispose per un primo concentramento di truppe, di viveri e di munizioni a Wadi-Halfa, essendo intendimento di portarsi su Khartum risalendo il Nilo. Il corpo di spedizione, formato colle truppe che già trovavansi

vansi in Egitto, e che quindi, come più abituate al clima della zona torrida dovevano meglio sopportare i calori dell'Africa centrale, contava 8,000 uomini circa, dei quali 4,200 circa montati su cammelli, più una brigata di marina per servire alla condotta dei piroscafi costrutti appositamente per navigare sul Nilo. Il comando in capo della spedizione fu affidato al generale Wolseley.

Questi arrivò a Wadi Halfa il 4 ottobre. Nel periodo di tempo dal 30 ottobre al 1° dicembre, tutte le truppe del corpo di spedizione mossero a scaglioni da quel punto per portarsi su Korti, ove giunsero nel successivo mese di gennaio. Il timore di ritardare di troppo la spedizione e di andar incontro ai forti calori della state, e d'altra parte le voci contraddittorie che correivano sulle sorti di Khartum, indassero il generale Wolseley a portarsi avanti senza attendere di aver sottomano tutte le sue forze. Egli le divise in due colonne: una, agli ordini del brigadiere Stewart, attraversando il deserto di Bajuda, doveva recarsi a Metammeh per raggiungere quivi il Nilo; l'altra, sotto il generale Earle, era incaricata di risalire lo stesso fiume per portarsi su Berber, quale punto di eventuale annodamento colle truppe provenienti da Suakim, e quindi riunirsi, occorrendo, colla colonna Stewart, nel caso che da sola questa non potesse liberare Gordon.

La colonna Stewart, forte di 1,500 uomini, incontrò, il 16 gennaio l'avversario presso i pozzi di Abu Klea, e, dopo accanito combattimento, l'obbligò a ritirarsi. Altro combattimento essa ebbe a sostenere il 19 presso Metammeh, il quale, sebbene con esito favorevole per gl'Inglesi, non permise loro d'attaccare quella località fortemente occupata dagli avversari. A Stewart, ferito, era intanto succeduto nel comando della colonna il colonnello Wilson, che con un piccolo distaccamento, su tre vapori mandati da Gordon, partì il 24 da Gubat sul Nilo alla volta di Khartum. Il 28, i vapori giunsero sotto questa città, ma la trovarono già in mano del Mahdi, che se n'era impadronito il 26 per tradimento di due pascià sudanesi. Gordon era rimasto ucciso. Wilson ritornò allora senz'altro indietro a Gubat.

Intanto l'altra colonna guidata dal generale Earle, forte di 2,800 uomini, erasi concentrata il 23 gennaio ad Handab, a 70 chilometri da Korti. Essa non poteva procedere che assai lentamente, essendo sconosciuto il terreno che doveva percorrere. Il 9 febbraio attac-

cava e batteva dinanzi a Dalka e Kerbikan un corpo nemico che ivi erasi trincerato. Nell'assalto, il generale Earle restava ucciso, e gli succedeva il generale Brakenbury. Il 20 la colonna era ad Hebbed, quando la raggiunse l'ordine di tornar indietro, stato dato dal governo inglese in seguito alla caduta di Khartum, la quale rendeva inutile il proseguimento della campagna. Lo stesso ordine aveva già fatto retrocedere da Gubat la colonna del generale Wilson, e nella prima quindicina di marzo tutte le truppe inglesi si trovarono nuovamente riunite a Korti (1).

A principio, era intendimento del gabinetto inglese di far attendere alle truppe riunite in Korti la fine dell'estate per riprendere di colà allora, di concerto col presidio di Suakim, le operazioni verso Berber. A tale scopo veniva rinforzato, portandolo ad 8,000 uomini, il corpo di Suakim agli ordini del generale Graham, tanto più che esso era soggetto a frequenti attacchi per parte di Osman Digma. In seguito, la p'ega presa dalla quistione afgana nella primavera del 1883, consigliò l'Inghilterra a ritirare invece totalmente le sue truppe dal Sudan, portando la linea esterna d'occupazione dell'Egitto a Dongola, rinunciando così per il momento ad ogni ulteriore operazione nel Sudan. Da quell'epoca più nulla venne fatto o tentato a tale riguardo.

Le spese straordinarie incontrate dall'Inghilterra per la campagna del Sudan ascenderebbero a 42 milioni di lire circa (2).

Per completare il quadro delle spedizioni militari fatte da Europei in Africa, ci rimarrebbe a parlare dell'occupazione italiana di Massaua e dei conseguenti nostri attriti coll'Abissinia. Siccome è questa storia troppo recente ed a tutti ben nota, non è il caso d'insisterci, tanto più che, per ora, non si tratta di una vera e propria campagna colà iniziata e combattuta, ma soltanto di scontri parziali, quindi essa è quasi fuori del nostro argomento.

(1) RAFFAELE CUGIA, capitano d'artiglieria. — *Gli avvenimenti del Sudan*. — *Rivista d'artiglieria e genio*, 1883.

Notizie sulle provincie egiziane del Sudan, Mar Rosso ed Egitto. — Traduzione del *Report of the Egyptian provinces*, fatta per cura del comando del corpo di stato maggiore, Roma, 1883.

(2) *Revue militaire de l'étranger*, 1886.

VII.

Le varie campagne di guerra intraprese in questo secolo in Asia ed Africa dalle potenze europee, e che abbiamo qui brevemente ricordato, possono considerarsi come le più importanti e come quelle che hanno avuto, in maggiore o minore proporzione, una vera influenza sulla moderna colonizzazione. Lo stesso non può dirsi delle spedizioni fatte in America, ove il problema coloniale si è presentato sotto ben diverso aspetto, dopo che la maggior parte dei paesi del nuovo continente si costituirono in Stati civili ed indipendenti. La ricchezza del suolo e la mancanza di braccia hanno bastato per attrarre colà dal vecchio mondo una fortissima corrente d'emigrazione; non fu quindi più quistione per le potenze europee di colonizzare e salvaguardare poi i loro possedimenti ed estenderli mediante spedizioni militari, ma bensì solo talvolta di tutelare gli interessi lesi dei propri sudditi.

Tale è stata la lotta sostenuta dalle flotte di Francia ed Inghilterra al Plata, dal 1838 al 1843, per difendere i loro nazionali dalle prepotenze e dalla tirannia di Rosas, presidente della Confederazione argentina (1).

Così nel 1829 la Spagna dovette intervenire nel Messico per proteggere i suoi sudditi, ma il corpo di spedizione troppo piccolo, venne battuto e fu obbligato ritirarsi.

Nel 1830 a sua volta la Francia, per punire la repubblica del Messico dei cattivi trattamenti e dei balzelli imposti a suoi nazionali, faceva bombardare dalla sua flotta S. Giovanni d'Ulloa ed occupare poi Vera-Cruz. Questi avvenimenti condussero ad un trattato di pace, col quale il Messico dava garanzie per la futura sicurezza delle persone e degli averi dei sudditi francesi, e si obbligava a pagare un'indennità di 600.000 piastre forti.

(1) FERRI, DURAND. — *Précis de l'histoire politique et militaire des États du Rio de la Plata*.

Le guerre civili che da quell'epoca avevano continuato a fanestare il Messico, ne avevano ridotto le finanze in uno stato tale che il Congresso nazionale dovette votare nel 1861 una legge colla quale si sospendevano per due anni i pagamenti degli interessi dei debiti incontrati. Ciò veniva a danneggiare specialmente l'Inghilterra, la Spagna e la Francia, che avevano forti capitali collà impegnati, e tra gli altri un certo Jekker, banchiere svizzero naturalizzato poi francese, il quale diventato dalla catastrofe cui andava incontro, promise senz'altro il 30 % di premio al duca di Morny, primo ministro di Napoleone III, nel caso che la Francia avesse obbligato il Messico a pagarli nei termini anteriormente convenuti. Spinto dai suoi consiglieri, Napoleone III desideroso anche di ristabilire l'influenza della razza latina in America e di ottenere una diversione nell'opinione pubblica francese, s'accordò il 31 ottobre 1861 a Londra coll'Inghilterra e la Spagna per una spedizione nel Messico, da compiersi con 6,000 Spagnuoli, 3,000 Francesi ed una squadra navale inglese con 700 uom'ni di sbarco.

Gli Spagnuoli iniziarono per i primi le operazioni militari, ma le malattie sviluppatasi tra le truppe e le rivalità sorte tra le varie potenze ridussero ben presto la Spagna e l'Inghilterra a ritirarsi (aprile 1862), lasciando sola la Francia di fronte all'esercito del presidente della repubblica messicana, Juarez.

Nuove truppe francesi dovettero allora essere spedite al Messico, tanto che il corpo di spedizione, quando, alla fine del 1862, ne assunse il comando il generale Forey, contava circa 35,000 uom'ni. Egli riuscì ad impadronirsi della capitale, ed appena entratovi vi stabilì un governo provvisorio e convocò un'assemblea costituyente, la quale proclamò imperatore l'arciduca Massimiliano d'Austria. Intanto però il paese era tutt'altro che sottomesso: continui rinforzi dovevano giungere di Francia, ed al generale Forey veniva sostituito nel comando Bazaine. Dal 1864 al 1867 durò nel Messico l'insurrezione, finchè l'opinione pubblica in Francia avendo quasi imposto il richiamo delle truppe, il disgraziato Massimiliano, abbandonato a se stesso, era fatto prigioniero e fucilato (1).

Dal 1864 al 1866 troviamo la Spagna impegnata in America contro il Perù ed il Chili per vecchie questioni riaccesi ed insospinti dall'odio secolare accumulato dagli Americani contro i loro antichi signori. I principali avvenimenti di quella guerra furono il bombardamento di Valparaiso e del Callao (1).

I torbidi intestini che fanestavano da anni l'isola d'Haiti, consigliarono nel 1864 la Spagna ad accettare la sovranità offerta di quell'isola. Essa mandò infatti un corpo di 10,000 uomini ad occuparla, ma non essendo riuscita a domare le continue insurrezioni, nel 1865, dopo aver speso circa 400 milioni di lire, richiamò le sue truppe, abbandonando S. Domingo a se stessa.

Le continue gravezze imposte dalla Spagna all'isola di Cuba, che essa possedeva dall'epoca della sua scoperta, avevano creato tale un malcontento negli indigeni, che questi, allorchè, nel 1868, cacciata dal trono Isabella la Cattolica, non ottennero dal governo provvisorio di Madrid le chieste riforme nell'amministrazione, si sollevarono, incoraggiati da quasi tutte le repubbliche americane intente a far prevalere nel nuovo continente la dottrina di Monroe. Soltanto dopo 12 anni, e con un esercito di 400,000 uomini, riuscì al capitano generale Martinez Campos di rappacificare Cuba, promettendole le desiderate riforme, le quali s'iniziarono coll'abolizione della schiavitù, ed oggi poco alla volta si vanno attuando.

L'ultima spedizione che ci occorre ricordare tra quelle avvenute in America, si è quella compiuta dagli Inglesi, sotto il generale, allora colonnello, Wolseley, per sottomettere taluni territori lungo il fiume Rosso, che dalla Compagnia inglese della baia d'Hudson erano stati ceduti al governo del Canada, e che invece si erano sollevati proclamandosi indipendenti e facendo prigionieri parecchi sudditi inglesi. Con 4,200 soldati si trattava di percorrere 600 miglia, parte per terra, parte per acqua. Le disposizioni d'ordine logistico prese in quella occasione sono delle più interessanti, e riuscirono così bene che, senza colpo ferire, il paese fu pacificato ed annesso ai possedimenti inglesi dell'America del nord (2).

(1) I. DU PENAL. — *Le conflit entre l'Espagne et le Perou.*

(2) *Revue militaire de l'étranger*, 1885.

Se, per ultimo, gettiamo uno sguardo alle operazioni militari compiute da Europei in Australia, vediamo, dal 1838 al 1880, la Francia impegnata in quistioni di rivalità coll'Inghilterra a Taiti, proclamare prima colà il suo protettorato, ed alla fine (novembre 1880), annettersi quell'arcipelago.

L'Inghilterra che, nel 1840, col trattato di Waitangi, s'era fatta cedere dai capi indigeni il gruppo d'isole della Nuova Zelanda, per quistioni insorte tra i suoi coloni ed i Maoris abitanti di quelle isole, ebbe a sostenere laggiù una prima guerra ostinata e feroce dal 1844 al 1847 ed un'altra dal 1860 al 1874, che condusse allo sterminio di gran parte degli indigeni (1).

Infine l'Olanda, i cui possedimenti negli arcipelaghi dell'Australia sono rappresentati da 29,000 miglia geografiche quadrate e da 20 milioni di abitanti, fu nel 1873 e 1874 in lotta col sultanato d'Atchin nell'isola di Sumatra, che solo non aveva voluto ancora riconoscere la sua sovranità.

Sconfitto il primo corpo di spedizione di 5,000 Olandesi, dovette allestirsene un secondo di 13,000, il quale riuscì, malgrado che inferisse colà seriamente il colera, a vincere gli Atchimesi e sottomettere il paese (2).

VIII.

Nelle guerre coloniali degli ultimi cinquant'anni che abbiamo qui brevemente ricordate, tre potenze europee vi hanno avuta, come si è visto, una parte preponderante: l'Inghilterra, la Francia e la Russia.

Dovunque vi fosse da occupare un importante punto strategico che assicurasse la libera navigazione di un mare, o potesse servire

a tener alto il nome ed il prestigio britannico, la nazione inglese non ha mai tentennato nell'impegnarsi in una guerra od anche in più d'una contemporaneamente, per quanto potesse prevederle lunghe e rovinose finanziariamente, e le imponessero gravi sacrifici d'uomini. Nel tempo stesso però essa ha saputo colle arti della pace portare i suoi possedimenti coloniali ad un grado di vitalità e di ricchezza prima d'ora sconosciuti.

Non deve certamente credersi che gli Inglesi siano giunti d'un colpo a sì perfette misure politiche ed economiche: essi hanno progredito passo passo, commettendo anche non pochi errori, che vennero poi lealmente riconosciuti e coraggiosamente riparati. E questo è quanto appunto costituisce la grandezza della razza anglosassone, la quale, senza lasciarsi mai trascinare da un falso amor proprio nazionale, ha studiato sempre i difetti e gli inconvenienti dei suoi sistemi politici e sociali, e con graduali e successive riforme ne ha curato i continui perfezionamenti.

Nelle Indie, sedata con la forza la rivolta dei Cipay e ristabilito ovunque l'ordine, l'Inghilterra vi ha aperta una nuova era di prosperità e di ricchezze con un ben inteso e largo sistema di libertà. L'organizzazione dell'impero anglo-indiano è il capo d'opera della politica inglese; nulla di simile si era veduto dall'epoca in cui il Senato di Roma trasformava in sudditi docili e sottomessi i popoli appena soggiogati.

L'impero anglo-indiano è fondato e si mantiene soprattutto sull'antagonismo delle razze che comprende, e che l'Inghilterra oppone abilmente le une alle altre. Tutti quei popoli, tra i quali nessuna fusione si è fatta e sono rimasti sovrapposti sul suolo indiano, vivono separati gli uni dagli altri per le loro origini, per la loro religione, spesso per la lingua e sempre per le tradizioni di un passato ancor recente; essi conservano i sentimenti di ostilità che li animavano e li mettevano alle prese prima che l'Inghilterra avesse a tutti imposta la pace, e continuano ad odiarsi più che non detestino lo straniero. Se n'ebbe più d'una prova, ed irrefragabile è stata quella avuta in occasione della rivolta dei Cipay. È la fedeltà delle Sikhs e dei Gorkos che salvò l'impero anglo-indiano; mentre i mussulmani rifiutavano d'unirsi all'insurrezione per i servizi che l'Inghilterra aveva allora resi all'Islam, difendendo in Europa il sultano contro

(1) A. S. THOMSON. — *History of New Zealand, past and present, savage and civilized*

(2) DE SAINT-ARNAUD. — *La guerre des Hollandais a Sumatra. — Revue des deux mondes, 1873*

ALB. REVISTE. — *Atchin et la guerre avec l'Hollande. — Revue des deux mondes, 1874. Revue militaire de l'étranger, 1873-74.*

i suoi nemici, i Sikhs marciavano con entusiasmo contro gli Indù, che essi disprezzano come di razza inferiore e che detestano come idolatri. Una coalizione che riunisse tutti quei popoli in una resistenza comune non è dunque a temersi prima di molti anni, e l'Inghilterra dispone di mezzi d'azione tali che le permettono di schiacciare una rivolta isolata prima che questa abbia il tempo di propagarsi e divampare.

I quadri dell'esercito inglese dell'India sono fissati a 190,000 uomini, dei quali 125,000 indigeni e 65,000 europei. Ma questa cifra è stata raramente raggiunta per le sempre crescenti difficoltà di reclutamento. Nel 1883 le forze europee nell'India constavano di 45,766 uomini di fanteria, 4,311 di cavalleria, 11,339 di artiglieria con 400 cannoni e 284 ufficiali del genio. L'esercito indigeno si componeva di 102,618 uomini di fanteria, 18,000 sowars o cavalieri, dei quali più di due terzi sono proprietari del rispettivo cavallo e pagati in conseguenza, e 3,000 zappatori e minatori. L'artiglieria indigena non dispone che di una quarantina di pezzi da montagna. Come si vede dunque è un esercito ben piccolo quello anglo-indiano, e con ciò non costa meno di 400 milioni al bilancio indiano.

Devesi però ancora tener conto che l'Inghilterra potrebbe disporre, occorrendo, degli eserciti lasciati ai principi indigeni cui, in vista della loro fedeltà, è stata concessa una più o meno grande autonomia, specie di principi mediatizzati. In totale questi eserciti rappresentano un effettivo di 360,000 uomini con 65,000 cavalli e con più di 5,000 cannoni.

La marina indiana (*H. M. indian Marine*) comprende 72 navi di varia grandezza, delle quali 27 per la navigazione marittima e 45 per quella fluviale, e due navi corazzate a torri per la difesa della rada di Bombay. L'Inghilterra tiene inoltre una divisione navale di sei navi nei mari dell'India.

Abbiamo già detto come la sorte delle colonie inglesi dell'Africa australe non sia delle più prospere per le inopportune persecuzioni state dirette contro i Boeri, le quali hanno avuto per risultato di far disperdere su di una vasta distesa di territorio una popolazione che se fosse rimasta unita, formerebbe oggi una nazione capace di bastare a se stessa, ed abbastanza forte per non aver da temere gli

attacchi delle tribù vicine. Dippiù ormai la Germania fa una seria concorrenza all'Inghilterra nel commercio col centro dell'Africa, che essa cerca d'attrarre a sé con tutte le facilitazioni possibili.

Le forze militari che l'Inghilterra è costretta a tenere nella colonia del Capo, ascendono a 3,434 uomini di truppe regolari, che gravitano sul bilancio della metropoli per 8,216,950 lire annue, oltre alle truppe locali, le quali contano 2,764 uomini di fanteria, 3,263 di cavalleria e sei pezzi. Pochi distaccamenti di truppa bastano invece per la protezione degli altri possedimenti inglesi in Africa.

Per l'occupazione militare dell'Egitto, l'Inghilterra tiene colà oggi dai 6,000 agli 8,000 uomini; e sebbene sia abortita la recente convenzione proposta alla Sublime Porta colla quale si fissava il termine di tre anni perchè gli Inglesi avessero a sgombrare l'Egitto, pur restando loro il diritto esclusivo di inviargli truppe in caso di disordini interni od esterni, pare sia intendimento del governo britannico di ridurre alquanto le truppe stanziate al Cairo e ad Alessandria.

L'Inghilterra ha fatto atto di saggia previdenza unendo con un patto federativo le sue colonie dell'America del nord, ed accordando loro un' indipendenza quasi completa. Il legame che le vincola alla metropoli è quasi nominale: esse si amministrano per proprio conto ed, in quanto a libertà politiche o civili, non hanno assolutamente nulla ad invidiare ai loro vicini della Unione americana, dai quali anzi temono d'essere un giorno assorbite, il che sarebbe per le colonie inglesi, ove predominano i cattolici, il principio dell'inferiorità e quindi della decadenza.

Il Canada si preoccupa appunto della difficoltà e dei pericoli che può procurargli la sua posizione tra vicini ambiziosi e potenti e la metropoli troppo lontana e, sotto il punto di vista militare, troppo debole per assicurargli un efficace aiuto. Le forze inglesi nella colonia si riducono a circa 2,000 uomini, che costituiscono abitualmente il presidio della fortezza e porto di Halifax, situato in una importante posizione strategica per sorvegliare le coste dell'America del nord e le Antille, ed è difatti la stazione della divisione navale inglese di quei mari. Il Canada dal canto suo quindi ha provveduto alla propria difesa costituendosi una milizia attiva di circa 40,000 uo-

mini con arruolamenti volontari per tre anni e con uomini di leva obbligati al servizio per due anni; inoltre, in caso di bisogno, disporebbe ancora della milizia di riserva la quale comprende tutti i sudditi inglesi validi dai 18 ai 60 anni, e la cui forza a ruolo era nel 1880 di 650,000 uomini circa.

Malgrado le accennate misure, gli Stati Uniti d'America hanno troppa forza d'espansione per non tendere ad annettersi il Canada: l'America deve essere degli Americani, sta scritto nella loro bandiera, ed allorchè sarà aperto al transito il canale di Panama, e gli Stati Uniti avranno in mano il commercio di tutta l'Asia orientale e dell'Oceania, vale a dire di mezzo mondo, saranno troppo potenti per non tentare quel colpo. Forse nel golfo del Messico, prima di un quarto di secolo, si deciderà della sorte delle colonie inglesi d'America e della libertà di navigazione del canale di Panama; si vedrà là forse avvenire il cozzo tra le flotte europee riunite e la flotta americana, e sarà quella senza dubbio la battaglia navale più importante per le conseguenze e la più decisiva per i destini del mondo che la storia avrà a registrare dopo Azio.

I possedimenti inglesi nell'Australia comprendono le sette colonie seguenti:

La Nuova Galles del sud, Vittoria, Queensland, Australia del sud, Australia occidentale, tutte cinque facenti parte del continente australiano, la Tasmania, la Nuova Zelanda e le isole Fidji. L'origine della Nuova Galles del sud, la culla di tutte le colonie australiane, è uno stabilimento penitenziario stabilito dagli Inglesi lungo la costa di Botany-Bay, ove per la prima volta, il 26 gennaio 1788, inviarono un convoglio di 563 uomini e 492 donne, condannati alla deportazione a vita.

Le colonie australiane inglesi godono d'una semindipendenza dalla metropoli, e provvedono alla propria sicurezza esclusivamente con forze militari indigene; però oggi, di fronte alla seria preponderanza che sta acquistando in quella parte del mondo la Germania, ritirando poco alla volta a sé tutto il commercio, esse temono di potere un giorno venire assorbite, quindi si è già fatta molta strada l'idea di unire in federazione le cinque colonie del continente australiano, ed a tal proposito anzi fu tenuta recentemente a Sidney una conferenza per studiare la quistione, la quale presenta parecchie diffi-

collà essenzialmente per la diversa situazione economica dei vari paesi (1).

Riassumendo, sotto il punto di vista militare, le colonie inglesi, le quali in complesso rappresentano una superficie di 22,930,600 chilometri quadrati con 274,951,400 abitanti, non richiedono alla madre-patria per loro protezione che un esercito regolare di 95,000 uomini, dei quali 63,000 per l'India pagati sul bilancio stesso di quell'impero, e 30,000 per tutti gli altri possedimenti pagati sul bilancio metropolitano, al pari degli 8.000 uomini circa che trovansi attualmente in Egitto. L'aggravio al bilancio dell'Inghilterra per le spese militari nelle colonie, era rappresentato nell'anno finanziario 1886-87 da 30,000,000 circa di lire per le truppe, da 3,500,000 lire circa per sovvenzioni alle colonie e da 23,500,000 per operazioni militari o marittime, non tenendo, ben inteso, conto delle spese per la numerosa flotta.

Assai differente da quello ora tratteggiato è il quadro della condizione delle colonie francesi. Abbiamo visto come la Francia con lunghe guerre siasi formata vasti possedimenti in Africa, in Asia ed in Oceania. L'opera sua colonizzatrice ha però da per tutto fatto pochi progressi, in molti punti sventola la bandiera francese, ma non vi fiorisce affatto un qualsiasi embrione di civiltà. Certamente l'Algeria è destinata, qualora la Francia sappia procedere con tatto e perseveranza, ad un grande avvenire; gli altri possedimenti, continentali od insulari, il Senegal, la Nuova Caledonia, la Cocincina, hanno delle risorse e delle ricchezze naturali da fecondare, ma per raggiunger tale scopo occorreranno ancora molti anni, e la metropoli dovrà incontrare spese non piccole (2).

Non è però con ciò a credersi che le guerre coloniali sostenute dalla Francia non abbiano influito sul cammino della civiltà. La seconda spedizione del Messico fu in gran parte una speculazione finanziaria, fu legittimo l'intervento francese in Algeria (1830), al Plata (1838-1833) e la prima volta nel Messico (1838); così pure è

(1) CUCHEVAL-CLARIONY. — *L'avenir de la puissance anglaise*. — *Revue des deux mondes*, 1885.

(2) PAUL LEROY-BEAULIEU. *Op. cit.*

stato utile l'intervento della Francia in Cina (1857-1860) e nel Giappone (1858), che da quell'epoca furono aperti al commercio mondiale.

Oggi la Francia spende annualmente per le sue colonie (eccettuata l'Algeria la quale viene considerata come parte integrante del territorio francese) circa 26 milioni di lire per i servizi civili ed altri 35 per le spese militari, ossia in totale 64 milioni di lire. Le truppe di marina impiegate nel servizio coloniale ascendono a 26,000 uomini. In Algeria le truppe del XIX corpo d'armata ammontano a 56,000 uomini in massima parte francesi, ed altri 30,000 trovansi in Tunisia. Le spese per l'Algeria sono rappresentate sul bilancio annuo della metropoli da una cinquantina di milioni di lire per l'esercito e da cinque a dieci milioni per i servizi civili; al resto provvede l'Algeria stessa colle proprie risorse.

Il corpo d'occupazione del Tonchino e dell'Annam consta di tre brigate miste formate di europei, oltre parecchie truppe non inquadrato, in totale una forza nominale di 45,000 uomini ed effettiva di 42,500 circa. Si trovano colà inoltre: quattro reggimenti di tiraglieri tonchinesi; un reggimento di tiraglieri annamiti e quattro battaglioni di cacciatori annamiti, i cui quadri sono in gran parte costituiti da francesi. Le forze militari stanziate nel Tonchino e nell'Annam contano pertanto approssimativamente 42,800 europei, 48,000 tonchinesi e 5,000 annamiti.

Della terza tra le grandi potenze colonizzatrici del nostro secolo, la Russia, abbiamo, a grandi tratti, indicata la marcia non interrotta attraverso il continente asiatico, ch'essa ha intrapreso obbedendo non solo all'attrazione geografica ed all'impulso primo della natura, ma pur anche spintavi da vedute politiche, da piani precalcolati, i quali, poco a poco, si sono andati sempre facendo più chiari e più consistenti.

La conquista del Turkestan è stata fatta dai Russi in un terzo di secolo. Durante la prima metà di questo periodo, essi, a quanto pare, sono stati spinti da impulsi istintivi, tanto fuivi d'imprevisto e di slegato nella loro marcia avanti. Così, dalle steppe Kirghise, i soldati dello czar si sono aperti una via fino al Sir-Daria, l'antico Jassarte, poi fino all'Amur-Daria, l'antico Oxus. Abbandonandosi all'i-

spirazione ed ai capricci dei loro generali, essi sono entrati in Taschkend ed hanno piantata in Samarcanda l'aquila imperiale sulla tomba di Tamerlano.

Da dodici a quindici anni invece, le loro spedizioni sono state manifestamente condotte da una politica cosciente d'essa stessa, seguendo un piano prestabilito, ripreso e perfezionato ad ogni scacco subito, come ad ogni passo fatto in avanti.

Nessun popolo, nemmeno gli Inglesi nell'India, ha meglio giustificato il suo diritto a governare gli Asiatici. Oggi come sotto la dinastia di Rurick, il russo prosegue in silenzio, attraverso le steppe luno-turche, la sua colonizzazione essenzialmente continentale e locale. Essa non è per lui fonte di spese, perchè vincitore e vinto subito si assimilano e vivono in comune, ed i popoli asiatici posti sotto il dominio dello czar, forse relativamente più liberi di quelli europei, sono oggi senza dubbio quelli sui quali la vecchia Russia può fare maggior assegnamento. L'impero russo tende a trasformarsi in asiatico, ed a lasciare libero il campo alle nuove teorie ed ai principi più liberali che per legge naturale vanno facendosi strada nei suoi possedimenti europei.

Le forze militari russe nell'Asia comprendono due corpi d'armata del Caucaso, con un totale di 44 battaglioni, 83 squadroni o sotnie e 28 batterie; 24 battaglioni, 20 sotnie e 9 batterie si trovano nel Turkestan e 25 battaglioni, 32 sotnie ed 44 batterie nelle circoscrizioni di Ornak, Amur ed Irkutsk.

Esposte così per sommi capi le vicende delle guerre coloniali sostenute dalle potenze europee nel nostro secolo, crediamo d'avere sufficientemente messo in rilievo il largo campo che hanno aperto all'attività militare. Sotto tale punto di vista il problema coloniale è stato invece fin qui, o trascurato, o studiato assai imperfettamente. Essa non deve soltanto venir esaminato sotto i vari aspetti: politico, economico, morale, filosofico o religioso, ma pur anche sotto il riguardo militare, poichè l'espansione coloniale in molti casi porta ad urtare interessi altrui e può incontrare ostilità, mascherate od aperte, da parte dei popoli che non ne comprendono a principio tutti i benefici.

Ne è possibile in tali contingenze invocare, come pur troppo si fa

da taluni, quei principi d'indipendenza, d'eguaglianza e di libertà di disporre a piacimento di sé che devono avere i popoli capaci di reggersi e progredire da soli, poichè la colonizzazione va considerata come una delle funzioni più elevate delle nazioni pervenute ad un alto grado di civiltà; ed essa rappresenta nell'ordine sociale, ciò che è nell'ordine della famiglia, l'educazione.

Una società colonizza, allorchè fattasi matura ed acquistata la virilità, si trova in condizioni da poter proteggere e far sviluppare un'altra società ch'essa ha preso bambina sotto la sua tutela.

La colonizzazione è pertanto uno dei fenomeni più complessi e più delicati della fisiologia sociale, ed il suo studio deve abbracciare ormai tutti i rami dello scibile umano.

Agosto 1887.

FELICE DE CHAURAND DE S. EUSTACHE
Capitano di stato maggiore.

LA

MOBILITAZIONE DELL'ESERCITO GERMANICO

— — —

SAGGIO DI STORIA REGGIMENTALE.

Non è senza interesse, subito dopo l'esperimento di mobilitazione testè fatto da noi (*Francia*), ricordare il modo con cui questa operazione fu eseguita in Germania nel 1870. I particolari di questa operazione, da cui dipendeva in parte la sorte della guerra, sono in generale assai poco conosciuti, e presentemente possono dar materia ad interessanti confronti, che aiuteranno a giudicare dell'importanza dell'esperimento che testè si è fatto. I documenti ci sono forniti dalle diverse *storie reggimentali* pubblicate in Germania.

Queste *storie reggimentali* sono una fonte storica che merita tutta l'attenzione. La storia della campagna del 1870, pubblicata dal grande stato maggiore prussiano, non dà che una veduta d'insieme, un poco schematica, sui grandi fatti di guerra compiuti in quest'epoca da l'esercito germanico; ma, in fatto della mobilitazione, ciò che importa e quello di cui noi siamo curiosi, sono i particolari; e questi particolari appunto ci vengono dati dalle storie reggimentali, le quali, in questo caso particolare, costituiscono una delle più ricche collezioni di documenti che si possano trovare sur un avvenimento storico.

La prima pagina di queste monografie ci scopre l'esercito germanico all'ora della mobilitazione, in mezzo alla operosità generale, a cui non mancano nè la febbre delle emozioni, nè l'agitazione che arreca l'impreveduto.

Lo spettacolo è pieno di animazione al pari che di varietà. Ma quando lo si è esaminato in centocinquanta reggimenti, ci si arriva ad orientarsi, e a

riconoscere certe leggi che guidano le osservazioni, e le rendono particolarmente istruttive.

Noi esamineremo successivamente la mobilitazione della cavalleria, e la mobilitazione della fanteria.

La mobilitazione della cavalleria germanica nel 1870 si eseguì in tutto il territorio dell'impero in un modo tutt'altro che uniforme. La parte che doveva eseguire ciascun reggimento al principio delle ostilità gli lasciava più o meno tempo per apparecchiarsi ad entrare in campagna. Gli uni erano chiamati a prendere il contatto del nemico alla prima ora; gli altri dovevano venire un po' più tardi a formare come una cortina capace di trattenere i primi sforzi dell'avversario; gli altri infine prendevano il loro posto nelle varie armate, e arrivarono alla frontiera nello stesso tempo di queste.

In conseguenza vi furono tre tipi differenti di mobilitazione:

Sulla frontiera, la cavalleria forma immediatamente i suoi squadroni di guerra, ed entra in linea senza aspettare le sue riserve;

Più indietro, si lascia ai reggimenti il tempo di completarsi: ma non per questo le operazioni sono meno accelerate; e, al quinto giorno, le truppe son pronte a muoversi;

Nell'interno, i corpi che non hanno un incarico speciale, percorrono gradatamente la serie dei loro lavori, e impiegano da sette ad undici giorni per mobilitarsi.

Quest'ultimo caso, che è il più generale, è altresì il più semplice. Questo dunque bisogna esaminare per il primo.

Ecco il 2° ussari del corpo che ci servirà d'esempio. Come molti altri reggimenti di cavalleria tedesca in quest'epoca, esso ha i suoi squadroni dispersi: il 4° e il 2° collo stato maggiore sono a Posen; il 3°, il 4° e il 5° sono a Lissa, a circa diciotto leghe da Posen. Vi si è proprio nel più bello del periodo delle manovre; in ogni frazione si fa la scuola di reggimento cogli elementi di cui si dispone. Le voci di guerra per verità non lasciano d'agitare i cuori: ma ciascuno vi attinge un nuovo ardore.

Il 15 luglio, a sera, la mobilitazione sembrava imminente; sene aspettava d'ora in ora la nuova.

L'ordine arrivò a Posen il 16, all'alba.

Gli squadroni non erano ancora usciti per la manovra: si potè mettersi immediatamente al lavoro. A Lissa il dispaccio non arrivò che nella mattinata: le truppe si trovavano nei dintorni della città ad esercitarsi nel servizio di campagna. Gli squadroni rientrarono immediatamente nei loro

quartieri, cantando canzoni patriottiche: giunti sulla piazza del Mercato si fermarono, e, sull'invito dei loro ufficiali, mandarono un potentissimo *urrà* in onore del re. La popolazione si associò calorosamente alle loro acclamazioni.

Il 16 luglio doveva essere il primo giorno della mobilitazione.

Il piano di mobilitazione del reggimento designava il 2° squadrone come deposito.

Nella giornata stessa si ripartirono tra i quattro squadroni di guerra gli uomini e i cavalli del 2° squadrone riconosciuti capaci di fare campagna. Scambievolmente i quattro squadroni mobilitati scelsero per il deposito gli uomini e i cavalli non atti al servizio di guerra. All'indomani questi distaccamenti furono incamminati da Posen a Lissa, e reciprocamente. Quello stesso giorno egualmente apparve « la funzione di guerra » (*le rôle de guerre*) prescritta al reggimento.

Le operazioni proseguirono sotto la direzione degli ufficiali più giovani: i più anziani, insieme con tutti i capitani, erano stati inviati in provincia alle commissioni di requisizione dei cavalli.

Il 20 luglio, gli squadroni avevano tutti i loro elementi del piede di pace pronti a partire: tutto era stato egualmente disposto per ricevere le riserve e i cavalli di requisizione. I primi distaccamenti arrivarono il 22, e subito ci si mise a rivestire gli uomini. Questa operazione era difficile in modo particolare, perchè il 24 gli squadroni di Posen avevano dovuto abbandonare le loro caserme e le loro scuderie agli stati maggiori che si mobilitavano in questa città, e fin dal 20, a Lissa, si era dovuto cedere il posto al 3° reggimento ussari di riserva. La truppa era dunque accantonata. Malgrado ciò, il 24 a sera, cioè il nono giorno della mobilitazione, i quattro squadroni potevano prendere la strada in pieno assetto di guerra.

Il 25 luglio, breve manovra degli squadroni sotto gli ordini dei loro capi, e ultima rivista.

L'ordine di marcia era stato comunicato al reggimento alcuni giorni prima, e il 23, un luogotenente era partito per il Palatinato Bavarese, come ufficiale per gli alloggi.

Negli ultimi giorni, molti giovani delle migliori famiglie s'erano presentati per arrolarsi. Parecchi di essi non avevano mai militato: ma alcuni invece erano antichi ufficiali decorati. Tutti coloro che erano idonei a servire furono incorporati come semplici soldati negli squadroni di guerra.

Il reggimento s'imbarcò nella notte dal 25 al 26. Lo stato maggiore e il 4° squadrone lasciarono Posen il 25 alle 10 e mezza di sera. Il 3° squa-

drone partì da Lissa il 26, a ore 4,20 di mattina, in un colla metà del 4°. La seconda metà del 4° col 5° squadrone si avviarono a ore 7,20. Il reggimento fu dunque imbarcato su tre treni; e questa fu la regola generale per tutta la cavalleria germanica nel 1870.

Cinque commissioni avevano operato la requisizione dei cavalli in un raggio di 60 chilometri, sotto la direzione di sette ufficiali del corpo. La rimonta necessaria al reggimento fu fornita in parte da una tra esse che funzionava a Mezeritz, a circa 40 chilometri dalla guarnigione: il resto fu comprato sul posto. Di 129 cavalli procuratisi in questa maniera, 80 furono destinati agli squadroni di guerra. Il 10° ulani fu pronto l'*ottavo giorno*, il che è tutt'altro che una eccezione: il 4° reggimento ussari di Westfalia N. 8, il reggimento dei dragoni di Mecklemburg N. 17 e parecchi altre compirono la loro mobilitazione alla stessa data.

Questi lassi di tempo furono anche accorciati in alcuni casi particolari. Gli è così che il 5° reggimento dragoni fu avviato il 22, *cioè il settimo giorno*; e il 3° ulani compì la sua mobilitazione il 21, *cioè il sesto giorno*. Eppure quest'ultimo reggimento aveva dovuto richiamare due dei suoi squadroni distaccati ad una giornata di marcia dalla sede del reggimento: esso non aveva ricevute le sue riserve che in data del 20, e lo stesso giorno aveva dovuto cedere le sue caserme al 3° reggimento ulani di riserva. Le numerose difficoltà che aveva dovuto vincere rendono tanto più interessante la rapidità del suo lavoro. L'esempio di un corpo, *alloggiato presso i privati*, e che compie la sua mobilitazione il *giorno dopo l'arrivo dei riservisti*, è un fatto che dà l'idea di quanto poteva produrre, a quest'epoca, il sistema tedesco.

Del resto pare che il sesto giorno sia stato il limite estremo, entro il quale, conducendo le operazioni regolarmente, si sia potuto imbarcare un reggimento in completo piede di guerra. Ma non sempre si credette necessario di seguire l'andamento normale delle cose, e neppur d'aspettare che gli squadroni avessero raggiunto l'effettivo di 150 cavalli, per condurli di fronte al nemico.

La cavalleria del Wurtemberg, avendo fretta di andare a rinforzare i suoi alleati badesi, mobilitò in cinque giorni dieci squadroni, e li diresse immediatamente sulla frontiera. Siccome i reggimenti non contavano che cinque squadroni sul piede di pace, gli squadroni di guerra furono completati col'aiuto dei corpi vicini.

Il 4° reggimento dei catri partì in queste condizioni il 22, a ore 7 di mattina: esso era pronto fin dalla sera del 21, *cioè il quinto giorno* della mobilitazione (1). Il suo effettivo era di 49 ufficiali, 3 impiegati, 682 uo-

mini, 634 cavalli da sella, e 30 cavalli da tiro. Tre giorni dopo la dichiarazione di guerra, la brigata era in linea.

Ma ben prima di questa data, prima ancora della dichiarazione di guerra, e appena dato l'ordine di mobilitazione, la cavalleria germanica aveva dovuto portare le sue truppe alla frontiera e organizzare tutto un cordone di sorveglianza. Il piano di mobilitazione prevedeva evidentemente questa operazione, perchè le cose furono fatte con una rapidità e una precisione veramente meravigliosa. Ecco il racconto che ne fa per il suo reggimento, lo storiografo del 2° reggimento degli ussari renani N. 9. È un testimonio che parla: lo scrittore era tenente in 2° nel 1870, e i suoi ricordi hanno tutta la vivezza della gioventù.

La sera del 15, la maggior parte degli ufficiali erano seduti a un concerto, in riva della Mosella, e vi ascoltavano pacificamente la mirabile melodia di Schumann, *Lune di luna*. Tutto ad un tratto arriva un'ordinanza che avverte i nostri camerati che abbiano a recarsi immediatamente dal colonnello.

Ciascuno indovina, o almeno ha il presentimento, del motivo di quest'ordine: si fa una corsa lungo i bei viali di noci che circondano la città: tutti si precipitano verso la Porta Nigra, l'antico *Propugnaculum* romano, perchè là vicino era la dimora del colonnello.

« Signori, il reggimento è mobilitato; a mezzanotte si parte ». Breve arringa, ma grave di conseguenze.

Appena sono in istrada, gli ufficiali sfogano la loro emozione con un allegro *urrà*. Quindi ciascuno vola a casa e alla scuderia per gli apparecchi indispensabili alla partenza.

Negli squadroni si fa il bagaglio di guerra: gli uomini vestono l'uniforme festiva; si distribuiscono le cartucce tenute in magazzino, i ferri e i chiodi di ricambio; e a mezzanotte i cavalli uccivano dalla scuderia.

Pochi momenti dopo i cinque squadroni del reggimento formavano il quadrato nella grande arena illuminata dalla luna.

Il colonnello entra al galoppo in mezzo al rettangolo, e saluta il reggimento con poche parole, ma energiche, che aumentano ancora l'entusiasmo. Il grido di *Viva il re* termina la sua arringa e solleva gioiose acclamazioni.

Appena ristabilita la calma, risuona il comando: Primo squadrone, squadrone di deposito! — Formate lo squadrone di deposito! — Si rompono le righe: ogni capitano manda al deposito tutti gli uomini e i cavalli che non può condurre in campagna e ne riceve in cambio degli altri; gli ufficiali prendono i loro nuovi posti. Ben presto gli squadroni si riordinano, forti in media di 143 cavalli, e il reggimento si mette in marcia con in testa il 5° squadrone diventato 4°.

(1) Per il Wurtemberg il 4° giorno della mobilitazione fu il 17 luglio

Gli abitanti, tutti commossi non meno per la partenza del reggimento che per il pensiero della vicinanza della frontiera, riempivano le strade. Ma essi non prendevano parte alla gioia del soldato: essi restavano seri e commossi. Le loro faccie tradivano quasi una specie di timore.

La marcia nella valle della Mosella, al lume della luna, fu pittoresca del pari che solenne. Si diceva che il nemico era già a Sarrebourg: l'agitazione era grande nelle righe.

Il reggimento si fermò a Konz e si attendò tra la stazione e la strada. Il 4° squadrone passò la Sarre, e pose i suoi avamposti verso Conen e Tawern. Uno dei suoi plotoni era già stato mandato direttamente da Treviri a Igel a raggiungere il 2° battaglione del 46° reggimento fanteria, che custodiva il ponte di Wasserbillig.

Si mandarono nello stesso tempo due pattuglie, cioè un tenente con 14 cavalli, per Zerf, verso Losheim; e un tenente con 6 cavalli, per Sarrebourg, verso Perl.

Quest'ultimo aveva l'ordine di spingersi avanti il più possibile sulla strada maestra. Il suo distaccamento attraversò cautamente Sarrebourg, Kirf, Münzingen, dove si fecero bere e mangiare i cavalli, e verso le ore nove e mezza toccò la frontiera tra Appach e Perl. Di là l'ufficiale mandò un dispaccio riferendo che esso non aveva ancora trovato traccia del nemico. Quindi la pattuglia si internò al trotto nel villaggio d'Appach. Essa vi incontrò dei doganieri francesi che domandarono all'ufficiale: « Signore, ma che la guerra è già dichiarata? — Certamente, signore » rispose questi in tutta buona fede.

Ma a Sierk, l'arrivo degli ussari prussiani, produsse una grande sensazione; e il tenente, non giudicando cosa prudente il passare la Mosella, si voltò indietro.

All'uscire dalla città, un attruppiamento di persone tentò di sbarrare la strada alla pattuglia.

Gli ussari non fecero altro che armare le carabine: a quel *crouch* significativo, la strada si spazzò, ed essi passarono al galoppo.

A due ore, dopo una corsa non mai interrotta di 80 chilometri, essi rientrarono al bivacco.

Così, la mattina del primo giorno della mobilitazione, un reggimento di cavalleria aveva potuto toccare e passare la frontiera, pronto a tenere la campagna con squadroni di 115 cavalli. Questo reggimento non fu il solo: alla stessa data, nel ducato di Baden e nel Palatinato, come pure in faccia del Lussemburgo e sulle coste, la cavalleria teneva la campagna. Poco importa che queste operazioni sieno state più o meno vigorose: non perciò è meno utile il mettere in chiaro che a questo tempo un numero rilevante de' suoi squadroni erano mobilitati.

I reggimenti di riserva si sono formati rapidamente, dietro la prima linea. Disgraziatamente essi non hanno lasciato nessuna storia, ed è difficile seguire esattamente l'andamento della loro mobilitazione. Nondimeno la si può ricostruire nelle sue linee principali. Si è il 20 luglio, il quinto giorno della mobilitazione, che questi corpi cominciano a formarsi. Noi ne abbiamo la prova nel 3° ulani e nel 3° ussari di riserva che, tutti e due, a questa data, prendono possesso delle caserme dei reggimenti attivi corrispondenti. Essi da principio comprendono degli elementi dei quadri tolti dall'esercito permanente: il settimo o l'ottavo giorno, cominciano ad affluire gli uomini di riserva e i cavalli di requisizione; l'undecimo giorno, tutti i quadri attivi destinati a condurre questi distaccamenti sono rientrati al loro posto. Il movimento dunque è terminato. Verso il tredicesimo o quattordicesimo giorno, il reggimento è formato: esso può cominciare ad esercitarsi, ad addestrare i suoi cavalli, a rimettere in arcione i suoi uomini e, di lì a due settimane, noi lo vedremo presentarsi avanti al nemico, come il 2° dragoni di riserva, il quale, il 16 agosto, affrontava la guarnigione di Strasburgo.

*Riassumendo: nel 1870, tre giorni prima della dichiarazione di guerra, i reggimenti di cavalleria tedesca alla frontiera erano già mobilitati e battevano la campagna. Sei giorni dopo, ossia alla dimane del giorno che erano aperte ufficialmente le ostilità, essi erano rinforzati da corpi dell'interno, e dal settimo all'undecimo giorno, la massa degli squadroni era pronta a montare in treno. I reggimenti di riserva comparivano tre settimane più tardi, quindici giorni dopo l'apertura della campagna.

I quattro squadroni di riserva avevano potuto raggiungere spesso l'effettivo di 130 cavalli, coi soli cavalli fattisi dare dal 3° squadrone. In caso urgente essi erano partiti su questo piede ridotto, e il loro complemento li aveva raggiunti più tardi. Quando si era voluto portarli alla cifra normale di 130 scalole, si aveva dovuto dar loro circa 20 cavalli comprati sul posto o presi tra i migliori della requisizione.

Quanto agli uomini, si aveva scambiato la maggior parte delle reclute coi riservisti arrivati dal quinto all'ottavo giorno.

Questi risultati realizzavano un grande progresso di fronte alla mobilitazione del 1866, sotto il doppio aspetto della rapidità delle operazioni, e della qualità delle truppe messe in piedi. Grazie al quinto squadrone, si dotavano senza ritardo gli elementi mobilitati di effettivi rigorosamente sufficienti, e si evitava di renderli troppo pesanti con una quantità di cavalli abituati poco o niente al servizio di guerra.

Del resto, le circostanze dell'entrata in campagna erano tali che lo stato

maggiore tedesco non pensava punto a lanciare sul paese nemico le sue masse di cavalleria, e non faceva alcuno sforzo per mettersi in grado di sopravanzare il movimento delle sue armate. Dunque il sistema corrispose assolutamente a tutto quanto si attendeva da esso.

Sarebbe lo stesso oggidì, e devesi ammettere che nessun nuovo perfezionamento sia stato reputato necessario di introdurre dopo il 1870? Evidentemente, basterebbe dare un'occhiata a tutte le opere tedesche che trattano di cavalleria, per essere convinti che quest'arma è d'ora in poi destinata ad entrare in scena al primo levare del sipario, che le si è assegnata una parte principalissima all'apertura della campagna, e che per conseguenza si è dovuto tutto preparare per potere, il più presto e con la maggior forza possibile, avventarla addosso al nemico.

Del resto, gli sforzi tentati per raggiungere questo scopo sono evidenti. Tutti gli anni il numero dei distaccamenti di cavalleria diminuisce, e gli squadroni si concentrano sempre più: nel 1870 il numero dei reggimenti che avevano tutti i loro elementi raggruppati in una sola guarnigione non era che di 30: presentemente è di 54; e il movimento continua. Per gli altri reggimenti che sono ancora scissi, lo sviluppo della rete ferroviaria migliorò in modo singolare la loro condizione. Fin d'adesso essi possono tutti comunicare per ferrovia tra le loro diverse guarnigioni. A questa regola non ci sono che due eccezioni, che meritano appena di essere rilevate, poichè esse si riferiscono a distaccamenti lontani l'uno 4b, e l'altro 8 chilometri dal gruppo principale.

Gli scambi tra gli squadroni attivi e il deposito, si farebbero dunque oggidì senza nessuna perdita di tempo.

Queste comunicazioni facili hanno ancora un altro vantaggio: esse permetteranno di far sì che le riserve e i cavalli d'aumento arrivino in breve tempo. Quasi dappertutto questo viaggio non domanda più che alcune ore, ed entrerà appena in linea di conto nella durata totale delle operazioni.

D'altra parte, la chiamata delle riserve è stata semplificata, se si crede alla stampa tedesca. Agli ordini di marcia individuali si sarebbe sostituita la chiamata pubblica, e con ciò si realizzerebbe una economia di tempo di circa due giorni. In certi casi anche, invece di concedere quarantotto ore di tempo agli uomini richiamati, non si lascerebbero loro, per regolare i loro affari, che ventiquattro ore dopo ricevuto l'ordine di chiamata.

Quanto alla requisizione dei cavalli si potrebbe quasi farne astrazione. Diffatti colla risorse del piede di pace il reggimento può mobilitare i suoi squadroni fino a 430 o a 435 cavalli. Sono dunque 80 cavalli al più che occorrono per raggiungere il completo del piede di guerra. In molti casi,

quando la troppa è in una grande città, potrà procurarsi sul posto questo complemento, sia per via di requisizione, sia per compere dirette.

Quando il corpo, al contrario, sarà obbligato di rifornirsi in piena campagna, potrebbe ben accadere che l'autorità si prendesse ben poco a cuore di ritardare la partenza per il solo beneficio di farsi arrivare alcuni cavalli di più. Di già, dopo la campagna del 1866, si erano levati numerosi lamenti relativamente alla qualità dei cavalli d'aumento; si era giudicato che la mancanza d'allenamento e il difetto di addestramento costituivano una vera inettitudine al servizio di guerra.

Subito dopo gli avvenimenti del 1870-1871, gli ufficiali di cavalleria ripeterono che questa rimonta non aveva fatto, in principio, che rendere più pesanti i loro squadroni; che essa si era subito trovata incapace di tener dietro; e che in conclusione essi non ne avevano cavato nessun profitto. La statistica delle perdite fatte diede ragione alle loro affermazioni. Fu aperta una inchiesta sui servizi resi dai cavalli delle diverse provenienze; e i rapporti forniti dai reggimenti classificavano per gli ultimi i cavalli di requisizione. Nello stesso tempo si provò con esempi, come quello del 9° ussari, che si può benissimo entrare in campagna con 425 cavalli, salvo a rinforzarsi in seguito; e che, in queste condizioni, lo squadrone è assolutamente atto a tutti i servizi e a tutti i combattimenti della sua arma: *a fortiori* con 435 cavalli.

Questa tesi sembra che sia stata ammessa, e il principio si trova nettamente formulato nello studio più compiuto che noi abbiamo sulla mobilitazione germanica: *Organisation und Dienst der Kriegsmacht des deutschen Reiches*, di Lüdinghausen.

Si può dunque supporre senza temerità che la cavalleria tedesca partirebbe con i suoi cavalli del piede di pace in ogni caso che vi fosse da eseguire qualche missione urgente, e anche in tutti i casi che l'aspettare i cavalli d'aumento dovesse ritardare troppo la sua partenza. In queste condizioni non c'è più da tener conto della durata più o meno lunga della requisizione; il termine della mobilitazione sarà fissato dal tempo occorrente per l'arrivo dei riservisti.

Ora l'esempio del 1870 ci mostra che i riservisti arrivarono dal quinto all'ottavo giorno, e che la maggior parte dei reggimenti erano pronti a partire un giorno o due dopo questa data. Se dunque, come lo affermava la stampa tedesca, e come sembra probabile, la sostituzione della chiamata per affissi pubblici agli ordini individuali permetta di guadagnare due giorni, se i ritardi alla partenza furono scemati di ventiquattro ore, se la durata del cammino fu generalmente accorciata per mezzo delle ferrovie, in tal caso si può ammettere che l'autorità militare tedesca ha

economizzato almeno tre giorni sull'insieme dell'operazione; che i distaccamenti arriveranno al corpo dalla sera del secondo giorno fino al quarto giorno; e che i reggimenti saranno mobilitati dal terzo al quinto giorno.

In questo intervallo il corpo avrà potuto ricevere i cavalli requisiti o comperati sul posto. Nelle regioni dove l'allevamento offre poche risorse, esso sarà probabilmente obbligato a partire con dai 135 ai 140 cavalli ma in compenso avrà cambiato le sue reclute con degli uomini della riserva già istruiti.

La fanteria dell'esercito germanico, al principiare della campagna, forma 802 battaglioni, dei quali 463 battaglioni di linea, 117 battaglioni di deposito, 192 battaglioni di landwehr.

Tutte le fasi della mobilitazione sono prevedute dal piano generale: tutti i particolari di esecuzione sono regolati dal comandante di corpo di armata, e più sotto dai capi di corpo interessati. Ogni reggimento deve formare un battaglione di deposito; esso ha inoltre l'incarico di somministrare parte dei suoi quadri alle formazioni di landwehr corrispondenti, senza parlare di ciò che gli viene preso dai diversi stati maggiori e servizi. Per colmare questi vuoti e raggiungere l'effettivo di guerra, attinge esso stesso nei quadri al pari che nel contingente della riserva e delle classi più giovani della landwehr.

Il tempo lasciato al reggimento attivo per costituirsi varia secondo il giorno in cui deve mettersi in cammino. In generale, in uno stesso corpo d'armata, una delle divisioni è pronta un giorno prima dell'altra. Quando certe truppe debbono raggiungere per tappa la loro stazione d'imbarco, loro mobilitazione è spesso anticipata di ventiquattro ore. Da un corpo d'armata all'altro può esistere la stessa differenza: quando i trasporti dell'uno o dell'altro debbono essere successivi, l'ultimo a partire lascia ai suoi reggimenti uno o due giorni di respiro perchè possano più tranquillamente e con comodo concludere le loro operazioni. Per tal modo il termine della mobilitazione si gradua dal settimo all'undecimo giorno, con una serie perfettamente logica corrispondente alle necessità del piano di trasporto.

Nondimeno, nelle guarnigioni di frontiera, la fanteria, come la cavalleria, è mobilitata immediatamente coi suoi effettivi di pace, e va a prendere delle posizioni difensive, lasciando indietro una parte dei suoi quadri, per ricevere, armare, equipaggiare e far arrivare le riserve.

La guardia, che trae il suo complemento da tutto il territorio non è interamente pronta che il tredicesimo giorno.

I depositi si completano successivamente; ricevono delle reclute o degli uomini di riserva di reclutamento che arrivano dopo gli uomini di complemento dei battaglioni attivi. Essi raggiungono il loro effettivo normale verso il quindicesimo giorno.

I battaglioni di landwehr sono generalmente formati ai capoluoghi di distretto. La loro costituzione si fa parallelamente alla mobilitazione delle truppe attive, e termina press'a poco negli stessi periodi. Le divisioni di landwehr compaiono sulla costa del mare del Nord fin dall'undecimo giorno, data dell'arrivo ad Amburgo delle prime truppe di landwehr della guardia.

Durante i due primi giorni, il reggimento manda degli ausiliari ai capoluoghi di distretto per accelerare il lavoro: manda dei conduttori per cercare i riservisti insieme e i cavalli, e dei distaccamenti per condurre il materiale da guerra: esso richiama gli ufficiali in licenza o distaccati; esso riveste gli uomini dell'armata attiva; forma i quadri del deposito.

Il terzo giorno esso riceve le armi di complemento e le munizioni di guerra; si esaminano i fucili e li si distribuiscono alle compagnie; si affilano e appuntano le baionette; si fanno gli apprestamenti necessari per alloggiare i cavalli da sella e da tiro somministrati dalla requisizione.

Il quarto giorno, arrivano i cavalli.

Il quinto giorno, arrivano gli uomini in *congedo del re*.

Il sesto e settimo giorno, arrivano i riservisti; e man mano che arrivano sono rivestiti.

La sera del settimo giorno le compagnie sono formate nel loro ordine normale, e i battaglioni possono già fare un esercizio col loro effettivo di guerra: essi sono pronti a marciare.

L'ottavo giorno, il reggimento manovra: esso riceve il suo ordine di partenza per la mattina di domani.

Questa è la progressione tenuta dal 2° reggimento dei granatieri di Brandeburgo N. 42. — Essa è press'a poco la stessa che si trova in tutti i corpi. Solo il ricevimento dei riservisti varia dal sesto al nono giorno: e sono queste sospensioni di arrivo che ritardano più o meno la fine delle operazioni. Ventiquattrore dopo che è arrivato l'ultimo distaccamento, tutti gli uomini sono armati ed equipaggiati: si può dare l'ordine di partenza.

Durante questo periodo la fisionomia del reggimento si è ben cambiata.

Lo storico del reggimento Holstein N. 85 racconta che i battaglioni di deposito e di guarnigione hanno portato via tanti capitani e tenenti dal reggimento, che tutti i tenenti e anche il sottotenente più anziano divennero comandanti di compagnia. Si supplì a queste perdite con ufficiali

di riserva e di landwehr e anche con un ufficiale e un aspirante del corpo dei cacciatori di campagna. Degli aspiranti, dei *vice-feldwebel*, e anche dei sottufficiali di riserva occuparono i posti vacanti di ufficiali. Su dodici compagnie, sei solamente restarono sotto la mano del loro antico comandante. Anche i quadri inferiori furono egualmente esauriti quasi completamente. Si aveva dovuto dare uno o due sottufficiali a ciascuna delle nuove compagnie, e tra coloro che rimanevano scegliere i migliori per occupare i posti di ufficiali.

Il tempo della mobilitazione, per breve che sia, è il solo che sia dato al capo per mettersi bene in possesso della sua truppa. Appena prese le disposizioni necessarie, bisognerà correre ad affrontare il nemico, e se non si è già prima prodotta la coesione morale, non si sarà più in tempo di provvedervi. Questo lavoro ha dunque un interesse essenziale: ma siccome tutti i minuti sono richiesti dall'opera materiale, il lavoro morale deve effettuarsi con costanza insieme a questa, mettendo a profitto tutte le occasioni che si presentano per risvegliare il sentimento militare.

E gli ufficiali tedeschi non trascurarono per certo di farlo. Fino dal tempo di pace si erano applicati a formare il cuore dei loro soldati: conoscevano le fibre che potevano vibrare, e le virtù sulle quali si poteva appoggiarsi. Quindi, alla vigilia di impiegare questi soldati così laboriosamente formati, posero tutte le loro cure in ritemperare lo strumento su cui facevano tanto calcolo.

Questa preparazione morale si manifesta ad ogni momento nei particolari riportati dalle *Storie reggimentali*: essa si collega a tutti gli accidenti, essa salta fuori da tutti i discorsi.

Durante questo tempo da ogni banda accorrono volontari ad arruolarsi: veterani del 1866, che hanno già da gran tempo sorpassata l'età del servizio obbligatorio; giovanetti che lasciano il tetto paterno malgrado la volontà dei loro parenti. A Minden, una delle classi più anziane degli allievi del collegio, si presenta tutt'intera all'ufficio del 43° reggimento fanteria. Si è obbligati di ricondurre via questi ragazzi che se ne vanno piangendo a calde lagrime.

Ma ecco i primi distaccamenti dei riservisti. La musica del reggimento e una deputazione del corpo degli ufficiali vanno a prenderli alla stazione della ferrovia. « L'arrivo del distaccamento di Fritzlar — racconta la *Storia reggimentale* del 37° fanteria — tra le nove e le dieci di sera, fu imponente in modo particolare. Ripartiti in sezione, nell'ordine più perfetto, i soldati marciavano cantando l'inno nazionale, la *Wacht am Rhein*. Venivano dietro gli abitanti della città, cantando essi pure. Nella via Schiller, la più parte degli ufficiali erano riuniti sul terrazzo del ca-

sino militare, e ogni gruppo, passando avanti ad essi, salutava con un vigoroso *urrà* i loro capi futuri.

« Operai delle campagne e abitanti delle città tutti arrivano con lo stesso entusiasmo. Il Berlinese si presentava egualmente come il contadino del Brandeburgo. Il cuore si esaltava alla vista di tanti soldati, e ciascuno si diceva ci e con tali nomi si poteva far tutto. Il loro entusiasmo non era un fuoco di paglia: esso era radicato nel più intimo del loro essere. Che ricco contingente per il reggimento! Non solo tutti avevano, al più alto grado, il temperamento militare, ma molti tra loro erano qualificati ufficiali di riserva. Il maestro e il procuratore regio, il banchiere e l'architetto, il commerciante e il professore, entravano nelle righe come fucilieri accanto al contadino e all'operaio. L'influenza che simili elementi esercitano sullo spirito e sul morale di tutto un corpo è considerevole: durante la mobilitazione, e per tutta la campagna, il reggimento ne sentì l'azione vivificante ».

Tutti questi nomi vogliono andare al fuoco: essi si disputano l'onore di far parte dei battaglioni attivi; e quelli che rimangono al deposito non ci si adattano che a malincuore. I riservisti che si trovano all'estero si affrettano a rientrare. Al 43° reggimento parecchi commercianti di Bielefeld tornano d'Inghilterra senza indugiare un istante. Un tenente di riserva, che era in America, prende il primo vapore che parte e raggiunge il suo corpo, e arriva in tempo di prendere parte al primo combattimento.

In mezzo a tutta questa buona volontà l'equipaggiamento e l'armamento si fa in un batter d'occhio. Senza prendere un minuto di riposo, le compagnie, appena formate, sono mandate alla manovra; poi si fa un esercizio di combattimento: qualche volta, se si ha tempo, un tiro; e il reggimento è passato in rivista dal colonnello.

È sempre una cerimonia imponente questa prima presa d'armi in comune, con tutto l'apparecchio di guerra, la vigilia della partenza. Il colonnello ne approfitta per impadronirsi dell'animo dei suoi uomini eccitando il loro coraggio.

Al reggimento dei fucilieri della guardia, il colonnello racconta brevemente le cause della guerra, fa una breve descrizione delle uniformi francesi, e dà qualche notizia sui metodi di combattimento del nemico; quindi aggiunge: « Noi dobbiamo aspettarci delle dure prove. Sarà duro il fare delle lunghe marce sotto la sferza del sole, e anche il vedere cadere sul campo di battaglia i nostri migliori camerati. Nondimeno, volete voi essere dei bravi fucilieri della guardia? Siete voi, pronti come dei buoni Prussiani, a sacrificare tutto per il re, fino all'ultima goccia del vostro sangue? Su, rispondetemi ». Un *sì* ben forte, un *sì* formidabile,

sincero, scoppia da tutte le righe, e subito il colonnello ripiglia: « Ebbene, questa promessa io ve la rammenterò quando patirete la fame, la sete, il caldo; quando vi troverete in mezzo ai pericoli. Non dimenticatele! ».

Questo appello, aggiunge lo storico, fu irresistibile. Fu una di quelle ore come se ne danno poche, che saldano e ritemprano il coraggio.

Fra tutti i cuori che hanno battuto insieme in simili momenti, si forma un vincolo indistruttibile che li serrerà un coll'altro in faccia al pericolo.

La rivista è sempre preceduta o seguita da una funzione religiosa prescritta dal re. Anche in questa il pastore esalta le virtù patriottiche, e fortifica lo spirito di abnegazione.

Poche ore ancora e la truppa dovrà montare in ferrovia. Gli addio non hanno il tempo di ammolire i cuori, e il reggimento, musica in testa, e accompagnato dai camerati che restano al deposito, abbandona la sua guarnigione. Esso è *pronto a marciare*, dicono i Tedeschi. Ma a vederlo sfilare, allineato e calmo in mezzo alla folla che lo acclama, si è molto tentati di dire che è *pronto a combattere*.

Resta da esaminare brevemente ciò che accadeva alla frontiera. In tutti i corpi d'armata dell'ovest o delle coste i reggimenti impiegati a prevenire ogni movimento offensivo del nemico, furono rinforzati mano mano che arrivavano le riserve. Ma il loro lavoro di preparazione fu evidentemente rallentato, ed essi in generale non arrivarono al completo piede di guerra che tra il tredicesimo e il quindicesimo giorno. In questa zona minacciata la mobilitazione incontrò difficoltà speciali, anche per i corpi che non furono distaccati agli avamposti. Il 4° reggimento fanteria renano N. 30, accasermato a Magonza, ne somministra una relazione istruttiva al più alto punto.

L'ordine di mobilitazione arrivò il 16 alle 3 di mattina. Immediatamente i corpi di guarnigione cominciarono i loro preparativi speciali imposti loro dalla situazione di « sentinella avanzata ». Alcune ore più tardi i quadri di condotta partivano per Saint-Wendel e Sarrelouis ad incontrare i riservisti. Il distaccamento di Sarrelouis non poté giungere alla destinazione: i treni non oltrepassavano più Saint-Wendel. D'altra parte, il generale comandante la divisione, trovando la regione troppo minacciata, aveva fatto ripiegare gli uffici di reclutamento sulla riva destra del Reno e aveva designato Engers e Bendorf come punti di radunata per gli uomini richiamati sotto le bandiere. Perciò i quadri di condotta andarono là. L'ufficiale destinato a Sarrelouis si portò immediatamente ad Engers. L'indomani mattina un treno speciale conduceva via l'altro distaccamento come pure il personale dell'ufficio di reclutamento di Saint-

Wendel. In tutte le stazioni che toccava esso raccolse gli uomini al completo.

In queste condizioni imprevedute diventava difficilissimo il far arrivare a destinazione i riservisti e provvedere ai loro bisogni. Tuttavia, mercè la buona volontà di tutti e la energia dei quadri di condotta, quasi nessuno mancò all'appuntamento; e i corpi della landwehr, come quelli dell'armata attiva, poterono costituirsi senza nessun notevole ritardo.

Allo stesso 30° reggimento le riserve arrivarono più presto di quello che era fissato dal piano di mobilitazione. Il 18 luglio il distaccamento di Engers era già di ritorno cogli uomini del distretto di Sarrelouis, e nei due giorni seguenti il contingente di Saint-Wendel sbarcava per frazioni più o meno forti. Inoltre, ad ogni ora del giorno, arrivavano direttamente degli uomini che raggiungevano il loro corpo per la strada più breve.

Un gran numero di reclute della classe del 1870 si erano uniti senza ordine ai riservisti e domandavano di essere arruolati. Molti avevano perduto i loro mezzi d'esistenza, e non si osava rinviarli senza risorse in un paese minacciato dall'invasione.

Tutti questi arrivi prematuri, che continuavano anche durante la notte, impacciavano fortemente la regolarità delle operazioni; lo spostamento degli uffici di reclutamento aveva cagionato molte irregolarità e omissioni nel loro servizio; le condizioni della guarnigione mal si prestavano ad alloggiare e a nutrire tutti questi nuovi venuti. Il comando non poté soddisfare a tutte queste esigenze che a forza di provvidenza ed operosità. Lo eccellente spirito degli uomini agevolò questo compito, e, per il 20, i battaglioni attivi furono al completo e si poteva costituire il deposito.

Le caserme erano zeppate: il 20 la 2ª e la 3ª compagnia furono alloggiate presso i privati, e l'indomani la 1ª, 4ª e 5ª compagnia furono mandate nelle opere di Castel.

Il 21 arrivarono i cavalli di requisizione e il 22, cioè il settimo giorno, il reggimento era pronto.

Ecco, per certo, un caso in cui l'imprevisto non manca, in cui il corso normale delle operazioni non può essere seguito; e dove nondimeno le disposizioni sono così ben prese che il corpo arriva all'ora stabilita a prendere il suo posto nell'armata, come se le cose fossero andate per la più liscia. Ciascuno era tanto penetrato dello spirito logico del piano di mobilitazione, che poteva raggiungere lo scopo quantunque fosse obbligato ad allontanarsi dalla lettera delle prescrizioni.

Nel 1870 i reggimenti attivi furono dunque regolarmente mobilitati tra il sottomo e l'undecimo giorno: le formazioni di landwehr, tra il de-

cimo ed il quindicesimo. La chiamata degli uomini di complemento si fece nelle migliori condizioni; numerosi arruolati vennero ad aumentare sensibilmente i contingenti: in nessun sito si verificarono inconvenienti di rilievo; dappertutto dove si presentò una difficoltà, la buona volontà degli uomini aiutò a superarla.

Dopo quest'epoca i Tedeschi non hanno mai cessato di perfezionare sempre più il loro sistema. Per questo rapporto, si riscontrano nella fanteria gli stessi progressi che nella cavalleria: i reggimenti hanno raggruppato di più i loro battaglioni; le guarnigioni furono provvedute di nuove ferrovie; sei battaglioni soltanto restano in siti sprovvisti di stazione, agli ordini individuali fu sostituita la chiamata per pubblico affisso. Questi miglioramenti hanno prodotto certamente una economia generale di due giorni; ma essi hanno soprattutto diminuiti considerevolmente i periodi di tempo necessari su alcuni punti non favoriti, ed hanno pareggiate le condizioni per tutti i corpi.

Si può dunque affermare altamente che la fanteria tedesca, attualmente, sarebbe mobilitata, quanto ai reggimenti attivi, tra i cinque e i sette giorni; e, quanto ai reggimenti di riserva, tra l'ottavo e il nono giorno. Le reclute e gli uomini di riserva soprarriverebbero forse un po' più tardi, ma in questo stesso tempo i depositi formerebbero i battaglioni di landwehr bene inquadrati, e capaci, occorrendo, di fare una buona difesa.

Nello stesso tempo dell'acceleramento del lavoro si proseguì in modo costante ad aumentare gli effettivi e ad istruire gli uomini. Tra le altre misure importanti non si possono lasciare inosservate le chiamate della riserva di reclutamento di 4^a classe, destinata ad essere riversata nei depositi di reclute.

In conclusione, l'esercito germanico può mobilitare:

Dal quinto al settimo giorno, 503 battaglioni di campagna;

Verso l'ottavo o nono giorno, 390 battaglioni di riserva di campagna, compresi 70 battaglioni di marcia.

Queste truppe saranno immediatamente disponibili, stante la formazione simultanea di 255 battaglioni di deposito o di guarnigione, costituiti da cima a fondo con uomini istruiti, senza contare i depositi di reclute, e 264 battaglioni di landsturm.

E ora, è possibile dire, dopo i risultati del nostro recente esperimento, che il meccanismo della nostra mobilitazione ha realizzato tutti i perfezionamenti impostici dai progressi dei nostri vicini?

In realtà, questo esperimento pare che abbia dimostrato che, presso

noi, fin d'adesso, gli uomini, i cavalli e il materiale da guerra possono giungere a destinazione entro il limite di tempo prescritto. In due giorni i riservisti furono richiamati, e i reggimenti poterono essere messi in marcia il terzo giorno, mentre il tempo prescritto sarebbe di cinque giorni. Quanto alla cavalleria, sei ore dopo l'ordine di mobilitazione, essa era pronta a partire.

Ma, per dire il vero, quello che importa non è di sapere se la mobilitazione, presa nel suo insieme, sarà più o meno rapida: ma si deve sapere quale è la nazione che potrà più presto dell'altra avventare sul territorio nemico alcune centinaia di mila uomini.

Ora, siccome il trattato di Francoforte ci proibisce di mettere sulla zona dell'est tanti reggimenti quanti noi vorremmo, egli è certo che noi saremmo probabilmente invasi da quasi un milione di nemici quattro giorni prima che le nostre truppe mobilitate abbiano cominciato a lasciare le loro guarnigioni: il che ci ridurrebbe fin dal principio nelle condizioni svantaggiose della difensiva. I 400,000 uomini che debbono costituire l'avanguardia tedesca sono oggidì stanziati visibilmente sulla frontiera, con i loro effettivi completi. In poche ore potrebbero essere in casa nostra.

Qui dunque sta il grande pericolo; e i risultati dell'esperimento teste fatto, per eccellenti che essi siano, non potrebbero attenuarne la gravità.

Questo pericolo è cosa impossibile scongiurarlo? Evidentemente no: basterebbe far funzionare contemporaneamente la mobilitazione ordinaria (riunione dei riservisti nei depositi) colla concentrazione (invio delle truppe già preparate e mobilitate) alla frontiera. E allora in meno di 20 ore dopo la dichiarazione di guerra, 400,000 Francesi di tutte le armi si sarebbero già portati sulla Mosa, e così sarebbe allontanato il pericolo della prima ora.

Ma perchè questi due movimenti in senso inverso possano farsi simultaneamente, sulle ferrovie, bisognerà che le capitali luoghi di suddivisione di regione, invece di essere situati al centro della loro circoscrizione, fossero collocati alla estremità opposta alla direzione che dovrebbero tenere le truppe di concentrazione. Le riserve dell'armata attiva e dell'armata territoriale impiegherebbero allora esclusivamente le strade di ritorno, mentre le truppe organizzate mobilitate sul posto nelle compagnie di deposito le quali non conserverebbero che i loro quadri, potrebbero essere imbarcate in poche ore, e occuperebbero esclusivamente le vie di andata verso la frontiera.

Dunque bisognerebbe riformare tutto il nostro piano ufficiale di mobilitazione: e il dire ciò è un dire che è assai dubbio che questa riforma sia intrapresa. E tuttavia l'esito di una guerra all'est dipenderebbe verosimilmente per una gran parte da questa invasione della prima ora, scoraggiatrice e intralciatrice al sommo grado per colui che la subirà.

Se, come si è detto tante volte, il valore delle truppe francesi consiste soprattutto nel loro ardore alla offensiva, egualmente il nostro temperamento nazionale sembra mal adatto ad utilizzare tutte le risorse possibili in una lotta puramente difensiva e combattuta sul nostro territorio. E tuttavia questa sarà la conseguenza fatale di un piano di difesa stabilito troppo in fretta dopo i nostri ultimi rovesci.

Oramai sarebbe tempo di provvedere per mettere in armonia questi due elementi, sistema di difesa, organizzazione dell'esercito. Questo costa ormai tanti sacrifici al paese, che per lo meno bisogna cercare di ricavarne tutto quello che si può.

(Dalla *Revue scientifique*).

RIVISTA ESTERA

AUSTRIA-UNGHERIA

Gli avvenimenti politici di questi ultimi mesi se non furono tali da turbare la pace, che da tempo i gabinetti delle principali potenze di Europa si sforzano di conservare, diedero però occasione alla pubblica opinione di non essere pienamente soddisfatta e di non troppo lietamente sperare per l'avvenire. La ormai eterna questione della Bulgaria che, dalla elezione a principe di Ferdinando di Coburgo ad oggi, non ha trovato ancora una soluzione possibile da soddisfare gli opposti desideri delle nazioni interessate, è stato oggetto di continue preoccupazioni e diffidenze.

La elezione di Ferdinando di Coburgo a principe di Bulgaria, e l'assunzione da parte sua del governo di quel principato, illegale e contraria al trattato di Berlino, furono occasione che le varie potenze d'Europa si schierassero in due campi diversi, dove Russia, Francia e Germania si trovarono in opposizione ad Inghilterra, Austria-Ungheria ed Italia.

La politica seguita in questa circostanza dal governo tedesco destò l'apprensione di buona parte della stampa austro-ungarica; la quale, mentre pochi giorni innanzi, allorchè gl'imperatori di Germania e d'Austria si erano incontrati a Gastein, aveva ravvisato in quell'avvenimento una sicura garanzia di perfetto accordo fra i due paesi; or vedendo la Germania menarla buona alla Russia in qualsiasi atto riguardante la questione bulgara, anche quando vi fossero compromessi gli interessi austriaci, non celava il proprio malumore. Ma qualsiasi apprensione a questo riguardo scomparve poco dopo; il rifiuto, più o meno cortese, del gabinetto di Berlino alla Porta in merito alla missione Ehrenroth, la non effettuata visita dell'imperatore di Russia all'imperatore Guglielmo a Stettino, e soprattutto il convegno di Friedrichsruhe fra il conte Kalnoy ed il principe di Bismarck, restituirono agli Austriaci piena fiducia nei legami che uniscono quella monarchia alla Germania.

Il riassumere gli avvenimenti che dal giugno scorso ad oggi si succedessero nel principato bulgaro, le pretese della Russia, le circolari della Porta e le vedute dei diversi gabinetti europei al riguardo non è cosa possibile a cagione della innumerevole accolta di notizie l'un l'altra contradicentesi. Riassumendo però, è possibile accennare cronologicamente i seguenti punti capitali.

La grande Sobranje, convocata a Tirnova sui primi dello scorso luglio, proclamò principe nella Bulgaria Ferdinando di Coburgo. Questi accettò la elezione al trono bulgaro, dichiarando però di voler rispettare il trattato di Berlino e di attendere per conseguenza il riconoscimento da parte di tutte le potenze firmatarie di quel trattato; ma alle parole non corrisposero i fatti: il 10 di agosto il principe Ferdinando partiva per Orsova, d'onde proseguì per Rustciuk, Tirnova e Sofia, violando per tal modo apertamente quel trattato che aveva dichiarato di voler rispettare. Le accoglienze che egli si ebbe nel suo principato furono addirittura entusiastiche: non tardarono però a mostrarsi le difficoltà di governo, e prima fra esse la costituzione del gabinetto, che, dopo lungo ed inutile lavoro per comporlo di elementi de' vari partiti, dovette necessariamente formarsi con gli uomini che avevano spesa tutta l'opera loro per la elezione del Coburgo a principe.

La Porta, appena avvenuta la elezione del Coburgo, rivolse alle potenze firmatarie del trattato di Berlino una circolare per sentire il parere di ognuna riguardo a questa elezione. Alla prima fecero seguito altre circolari, ma tutte approdarono a un bel nulla, non esclusa la proposta di inviare a Sofia come luogotenente principesco un generale russo, proposta che ormai può dirsi del tutto fallita.

Allo stato presente non poche difficoltà interne rendono grave e difficile il governo del principato al principe di Coburgo e la Russia confida che queste difficoltà lo porranno prima o poi nella impossibilità di governare e di reggersi sul trono. Un intervento armato per parte sia della Russia, sia della Turchia non è a temersi per ora; tuttavia la situazione non è punto rischiarata più di quello che era per lo addietro; e la Bulgaria si trova sempre come all'indomani della rivoluzione di palazzo a Sofia, di nanzi ad un' Europa discorde ed incerta, così che qualsiasi sorpresa non è nè improbabile, nè impossibile.

Conchiuderemo pertanto ricordando quanto ebbe a dire Luigi Tisza in un discorso tenuto ai suoi elettori di Szeghedino il 12 settembre, in riguardo alla politica estera. Egli disse che in Oriente vanno aumentando i punti neri, e che nella vecchia Europa va accumulandosi sempre più materia infiammabile con gravissimo pericolo della pace, e concluse che la situa-

zione presente è molto seria, tanto più che l'amicizia apparente fra le maggiori potenze non fa che celare momentaneamente il difetto di reciproca fiducia. E che la situazione sia molto seria lo dimostrano i fatti; da un anno in qua l'Europa vive in una pace faticosa, turbata da continui allarmi, i quali diventano sempre più spessi e seri da che è apparsa la possibilità di un accordo tra Russia e Francia a scopo di offesa.

La politica interna, che ha vita ed attinge vigoria dal movimento parlamentare, non ha presentato alcun fatto notevole nei due paesi della monarchia dallo scorso giugno ad oggi. Il parlamento ungarico che si chiuse il 25 di giugno, non fu riconvocato che il 29 settembre, e quello austriaco aggiornatosi alla fine dello stesso mese di giugno, non si doveva convocare di nuovo che il giorno 11 corrente; in questo frattempo niun avvenimento di politica interna preoccupò seriamente la pubblica opinione della monarchia austro-ungarica.

Le entusiastiche dimostrazioni di affetto e di devozione, che accompagnarono il principe ereditario durante il suo viaggio nella Gallizia e nella Bucovina, furono luminosa testimonianza del sentimento dinastico che lega quelle provincie alla monarchia.

Il provvedimento adottato dal ministro della pubblica istruzione in Austria, signor De Gautsch, circa le scuole medie dello Stato, destò l'ira degli Czechi; e fornì materia alla stampa austriaca di occuparsi per alcun tempo di questo argomento che sembrava ledere interessi speciali di alcune provincie.

Questo provvedimento ha avuto per iscopo di sopprimere quelle scuole medie dello Stato la cui esistenza non era dimostrata necessaria da un sufficiente numero di allievi; e di togliere alle scuole medie private che si trovavano nella stessa condizione, la sovvenzione che era largita loro dallo Stato. Fra le sopresse in Boemia furono comprese cinque scuole czeche; da ciò le ire degli Czechi, per i quali deve essere assolutamente rispettato quanto ha il sacro carattere della loro nazionalità.

Al riaprirsi del parlamento austriaco i deputati czechi, che sinora furono il più sicuro baluardo del governo, sembra si schiereranno in linea con i più accaniti suoi avversari; imperocchè essi dicono che la nazione ceca non ha ottenuto presso che nulla dal ministero Taaffe; e che fa d'uopo far viva opposizione al governo per ottenere quanto spetta al regno di San Venceslao per tradizione e per diritto storico.

ORDINAMENTO. — ARMAMENTO — VETTOVAGLIAMENTO.

Fanteria bosniaca-erzegovese. — Una sovrana risoluzione del 21 giugno del corrente anno ha approvato la formazione di altre quattro compagnie di fanteria bosniaco-erzegovese. A tal uopo, presso ciascuno dei quattro battaglioni di fanteria bosniaca-erzegovese, si costituirà una sesta compagnia avente il medesimo contingente che le compagnie esistenti.

Per tal modo alla fine del corrente anno la fanteria bosniaca-erzegovese conterà di 24 compagnie, riunite in 4 battaglioni, i cui stati maggiori sono dislocati a Sarajevo, Banjaluka, Dolina-Tuzla, Moustar, capoluoghi delle 4 circoscrizioni di reclutamento del XV corpo.

Landwehr ungherese. — Il *Pester Lloyd* del 3 agosto riferiva che, per iniziativa della 5ª sezione del ministero della difesa del paese, il ministro Fejérváry aveva ottenuto dal Ministero della guerra che i tenenti medici di riserva dell'esercito permanente potessero in seguito a loro domanda, essere trasferiti nell'esercito degli honveds, dove sarebbero nominati tenenti medici in servizio attivo, dopo aver fatto con esito favorevole un anno di prova.

Servizio nel landsturm degli espulsi dall'esercito. — Il Ministero della guerra ha disposto che gli espulsi dall'esercito debbano essere iscritti nei ruoli del landsturm, a senso della legge 6 giugno 1886 e dell'articolo 10º della legge del 1886, essendo soggetti all'obbligo di servizio nel landsturm sino al 42º anno compiuto. Detti individui però non potranno essere destinati a completare l'esercito.

Disposizioni riguardanti l'obbligo di servizio nel landsturm austriaco

a) Il ministero della difesa del paese, volendo precisare il punto 149 del decreto che si riferisce alla esecuzione della legge sul landsturm, ha deciso che l'ultimo periodo di detto punto debba intendersi nel senso che, in caso di bisogni speciali ed urgentissimi, gli uomini di landsturm, che si possono togliere dai battaglioni di detta milizia per completare l'esercito o la landwehr, devono appartenere alle ultime classi di leva che hanno servito sotto le armi. Essi saranno rimpiazzati nei rispettivi battaglioni con quei militari di landsturm che, nel frattempo, riceveranno una conveniente istruzione presso i reparti di complemento del landsturm stesso.

b) I ministri dell'interno e della difesa del paese si sono accordati nello

stabilire il principio che l'esonerazione dall'obbligo di servizio nel landsturm per i farmacisti sia da limitarsi ai soli capi delle farmacie (proprietari od affittuari); il personale di servizio non deve in generale essere escluso da tale obbligo; solamente i capi di detto personale potranno essere esclusi, quando il conduttore della farmacia non sia capace a dirigerne il servizio.

c) Il ministero della difesa del paese ha disposto che gli ufficiali di riserva, i quali hanno dichiarato di servire quali ufficiali di landsturm, non possono revocare questa loro dichiarazione se non per ragioni essenzialmente importanti.

Il *Pester Lloyd* di Budapest assicura che col dicembre 1890 saranno completamente provvisti di fucile a ripetizione modello 1886, sistema Mannlicher, tutti i corpi dell'esercito permanente, come pure ambedue le landwehr.

La *Vedette* del 24 luglio scorso dava la notizia che in quell'epoca la commissione per le prove di tiro si occupava, al poligono di Steinfeld, di un cannone a tiro rapido, inventato da due Inglesi, dal calibro di 27 millimetri, il quale si distingue specialmente da quello Nordenfeld perchè può fare da 80 a 100 colpi al minuto.

Niuna determinazione sino ad ora fu presa per quanto si riferisce all'equipaggiamento della fanteria; però gli studi ed esperimenti fatti su tal riguardo sembra abbiano avuto per risultato le seguenti conclusioni:

1º Ammettere il principio, seguito in Germania, di far sopportare il peso dello zaino dalle spalle e dalla cintura del soldato.

2º Conservare lo zaino attuale, che è relativamente piccolo, ed adottarne un secondo di dimensioni ancora più piccole, da fissarsi alla cintura in modo che sostenga l'altro. In questo secondo zaino dovrebbero conservarsi i viveri di riserva a parte delle munizioni.

3º Adottare due giberne, capaci di 20 cartucce ognuna, da portarsi fissate alla cintura sul davanti.

4º Adottare il tipo della calzatura spagnola per il secondo paio di scarpe; essa ha il vantaggio di essere leggera, di costar poco e servire non solo, come calzatura di riposo, ma anche come calzatura di marcia.

5º Sopprimere la gaceta, modificando alquanto la marmitta e per modo che questa possa servire, non solo per la cottura del rancho, ma puranco per la distribuzione a due individui.

L'alimentazione dell'esercito. — La *Vedette* del 31 agosto riferisce che alla prossima sessione delle delegazioni sarà presentata una proposta di legge, secondo la quale al vitto attuale sarà aggiunta una cena di zuppa di

legumi, il cui costo giornaliero sarà di centesimi 5 per individuo. La spesa totale annua ammonta a circa un milione di fiorini.

Carro cucina Pitloni. — Nello scorso mese di luglio ebbero luogo in Budapest, alla presenza del ministro della difesa del paese e di molti ufficiali, gli esperimenti pratici del carro cucina ideato dal colonnello Pitloni.

Questo carro consta di una cassa per il materiale, la quale può contenere tre quintali di carne; degli apparati necessari per cucinare ed arrostito la carne, i quali sono situati nel mezzo del carro; di una macchina per ridurre in pezzi la carne, mossa in movimento da una catena inglese che fa sistema con una delle ruote posteriori del carro; di una macchina apposta per preparare il caffè.

In questo carro e cucina si possono contemporaneamente apparecchiare 240 porzioni di carne spezzata, e 200 porzioni di stufato ungherese; per la cottura delle prime occorrono 45 minuti; per quella delle seconde 30 minuti; se poi l'apparato è già riscaldato per precedenti cotture, il tempo occorrente si riduce rispettivamente a 30 ed a 10 minuti.

Il peso del carro è di 7 quintali, quindi, anche carico di 3 quintali di carne, può essere trainato da due soli quadrupedi. Il suo costo è di 600 fiorini. Per il servizio della cucina sono sufficienti tre individui.

Le esperienze sembra sieno riuscite soddisfacenti.

ISTRUZIONI E MANOVRE.

Chiamata di riservisti di cavalleria per istruzioni. — Il 1° agosto furono chiamati, per un periodo d'istruzione della durata di 28 giorni, 40 riservisti di cavalleria presso ciascun reggimento dell'arma, conformemente a quanto era stato praticato per l'altro periodo d'istruzione, che aveva avuto luogo nello scorso mese di maggio.

Grandi esercitazioni di tiro per l'artiglieria a Steinfeld. — Le grandi esercitazioni annuali di tiro per l'artiglieria a Steinfeld cominciarono verso la fine di giugno.

Presero parte a queste esercitazioni:

Nel 1° periodo il 2° reggimento artiglieria di corpo e la divisione di batterie a cavallo

Nel 2° periodo il 14° reggimento artiglieria di corpo e la divisione numero 28 d'artiglieria pesante

Nel 3° periodo gli allievi dell'accademia militare Wiener-Neustadt, e quelli della scuola dei cadetti di artiglieria.

Nel 4° periodo il battaglione N. 3 di artiglieria da fortezza

Nel 5° periodo il battaglione N. 4 di artiglieria da fortezza.

I battaglioni N. 3 e 4 d'artiglieria da fortezza eseguirono tiri con il nuovo mortaio da 21 centimetri.

Grandi esercitazioni di tiro per l'artiglieria a Gurkfeld. — Le grandi esercitazioni di tiro per l'artiglieria a Gurkfeld ebbero principio sui primi di luglio. Ad esse presero parte successivamente, dal 4 luglio al 10 settembre, 10 divisione di batterie, quelle cioè dislocate a Lubiana, Graz, Agram, Strass, Gorizia, Raaberisburg e Klagenfurt.

Tiro ad uso di guerra a Hoflein. — La *Vedette* del 4 settembre riferiva che il giorno due di detto mese aveva avuto luogo, presso Hoflein, una delle più importanti esercitazioni di tiro ad uso di guerra. Questo tiro era stato eseguito da 8 pezzi di artiglieria e da 800 fucili.

Il concetto tattico della esercitazione era stato il seguente:

« Un corpo nemico, dopo passato il Danubio, si avvanza verso Bruck, passando presso Hoflein. Da Bruck gli muove contro una parte delle truppe della difesa. Lo scontro ha luogo presso Hoflein ».

L'artiglieria cominciò il fuoco a 3100 metri; occupò in seguito successive posizioni a 2400 e 1700 metri dall'avversario, le cui fanterie ed artiglierie erano rappresentate da bersagli in legno. La fanteria, protetta dall'artiglieria, prese posizione a 2000 metri, da dove aprì il fuoco.

Furono sparati 200 colpi di cannone e 5600 di fucile. I migliori risultati si ottennero con lo shrapnel.

Manovre delle truppe stanziato nel Tirolo italiano. — Per riguardi sanitari, anche nel corrente anno, le manovre delle truppe stanziato nel Tirolo italiano hanno avuto luogo in montagna. Nella prima quindicina del periodo di manovre di reggimento (dal 1° al 14 agosto) il 21° reggimento fanteria si recò in Val di Cei; il 59° reggimento fanteria e l'8° battaglione cacciatori a Brentonico; 3 compagnie del 3° battaglione cacciatori a Fondo.

Le manovre ad armi combinate ebbero luogo, dal 28 agosto al 4 settembre, presso Lavarone e Folgaria ai confini dell'Impero. Vi presero parte 3 battaglioni del 21° reggimento fanteria e 3 del 59°, il 2°, 3°, 4°, 8° e 10° battaglioni cacciatori, le batterie da montagna N. 1 e N. 3 del 9° battaglione da fortezza, ed un distaccamento del 10° riparto di sanità.

Stando a quanto ne riferisce la *Gazzetta di Trento* da cui furono desunte queste notizie, il 21° reggimento fanteria avrebbe eseguito a Lavarone, in-

sieme con le batterie da montagna, esercitazioni di tiro simili a quelle eseguite nello scorso anno, a Terlagio presso Trento dal 59° fanteria.

Manovre della 45ª brigata fanteria. — Queste manovre si svolsero nella valle superiore del Sanfrà Mieming e Lermoss, dal 24 al 31 agosto. Vi presero parte, oltre le truppe della 45ª brigata fanteria, anche 3 battaglioni di cacciatori tirolesi, quelli cioè di guarnigione ad Innsbruck, Cavalese e Bregenz.

Manovre della 56ª brigata fanteria. — Queste manovre ebbero luogo, dal 12 al 25 agosto, presso Lubiana. Vi presero parte, stando a quanto ne riferisce la *Gazzetta di Lubiana*, 4 battaglioni del 97° reggimento fanteria, il 6° squadrone del 12° reggimento usseri, la divisione di batterie pesanti N. 36 e la divisione di batterie leggere del 13° reggimento artiglieria di corpo.

Il 26 agosto queste truppe mossero alla volta di Adolsberg per eseguirvi altre manovre in unione colla brigata di landwehr, ivi concentrata.

Queste manovre ebbero termine l'8 settembre.

Manovre finali del 45° corpo. — Dalla *Vedette* dell'11 settembre si apprende che le manovre finali del 45° corpo ebbero luogo il 30 e 31 agosto presso Busovaca ed il 1° settembre presso Kischjak. Vi si eseguirono esercitazioni di combattimento a divisione contrapposte. Vi presero parte la 1ª e la 13ª divisione di fanteria, nonché la 39ª brigata di fanteria. La direzione fu assunta dal barone Appel, comandante generale nella Bosnia ed Erzegovina.

Grandi manovre e manovre finali presso taluni corpi d'armata con l'intervento di S. M. l'Imperatore. — S. M. l'Imperatore, nel periodo di tempo compreso fra il 1° ed il 26 settembre, ha assistito alle manovre finali del 10°, 5° e 6° corpo d'armata, della divisione di cavalleria concentrata a Csakathurm e della divisione di cavalleria della landwehr ungherese presso Foth; nonché alle grandi manovre in Transilvania, fra il 7° ed il 12° corpo d'armata.

Manovre finali del 10° corpo. — Ebbero principio col 1° settembre e durarono per tre giorni consecutivi. Vi presero parte la 4ª e la 5ª divisione di fanteria ed alcuni riparti di landwehr.

L'idea fondamentale di queste manovre rammentò in sostanza le battaglie combattute nel 1866 non molto lungi di Konitz verso Tobikschau.

Il supposto generale fu il seguente:

« Un esercito (partito nord) muove dalla Boemia per il corso superiore dell'Elba verso Brünn e deve essere trattenuto nella sua marcia da un esercito (partito sud) concentrato presso Olmutz.

« Ciascuno dei partiti deve distaccare una divisione; il partito nord, o partito invasore (4ª divisione), su Konitz verso Olmutz, per assicurare sul fianco sinistro la marcia dell'esercito, il partito sud, o partito della difesa (5ª divisione), su Konitz verso Lettowitz »

Si trattò per conseguenza di una manovra di marcia di due divisioni, le quali dovevano incontrarsi sull'altipiano fra la March e la Zwaitava, frastagliato da numerose insenature e vallette ed abbastanza coperto da boschi. A cagione di tale conformazione del terreno ciascuno dei due partiti doveva essere preparato, non solo ad operazioni faticose, ma ben anche a sorprese numerose; e queste infatti formarono una fra le essenziali caratteristiche di tali manovre.

Episodio saliente di queste manovre fu uno scontro fra le due cavallerie esploranti alla vigilia della prima giornata di manovre. La cavalleria di uno dei partiti, forte di un reggimento, vinse l'avversario, di forza doppia, perchè quest'ultimo, colta mentre sboccava da una gola boschiva, non ebbe modo di spiegare che tre soli squadroni contro i sei del partito opposto, che si erano spiegati immediatamente.

S. M. l'imperatore al termine delle manovre esprime la sua piena soddisfazione per il modo con cui si erano svolte, e per il contegno ammirabile delle truppe.

Manovre finali del 5° corpo. — Ebbero principio il 5 settembre; e queste pure durarono per tre giorni consecutivi. Vi presero parte la 14ª divisione (partito ovest), la 33ª divisione (partito est) ed un nucleo di truppe degli honweds (a disposizione della direzione delle manovre).

In complesso il partito ovest, allo inizio delle manovre, constava di 11 battaglioni fanteria, 3 squadroni cavalleria, e 3 batterie artiglieria; il partito est di 12 battaglioni, 3 squadroni, e 3 batterie; le truppe a disposizione di 6 battaglioni o 2 squadroni, degli honweds e 8 batterie d'artiglieria di corpo. Totale 29 battaglioni fanteria, 8 squadroni cavalleria e 14 batterie.

Queste manovre ebbero un interesse speciale derivante dal fatto che il direttore delle medesime, generale Catty, comandante del 2° corpo, volle prescindere del tutto da un concetto generale strategico cui informare le operazioni da svolgersi nelle manovre; riserbandosi di stabilire giorno per giorno, con speciali ordini, l'esercitazione da compiersi; e di rafforzare l'uno o l'altro partito con le truppe a disposizione.

Durante le manovre la resistenza fisica e morale delle truppe del 5° corpo fu eloquente mente dimostrata dal fatto che le infermerie preparate per 60 uomini ciascuna a Nastra, Verbely e Ujlak rimasero quasi vuote.

Ultimate le manovre, la cancelleria militare di S. M. l'Imperatore comunicò al generale Catty uno scritto, in cui si lodarono le truppe per il loro contegno e per la loro istruzione, e si encomiava la direzione delle manovre per il modo con cui erano state ordinate e dirette.

Manovre finali della 3ª divisione di cavalleria. — Queste manovre, che si svolsero sotto la direzione del generale Ispettore dell'arma, tenente maresciallo principe Croy, ebbero luogo il 9 e il 10 settembre. Vi presero parte 3 reggimenti cavalleria con 26 squadroni, una divisione di batterie a cavallo ed un distaccamento di sanità; in tutto 4000 soldati a cavallo.

La manovra del giorno 9 fu preceduta da una rivista passata da S. M. l'Imperatore.

Nella manovra del giorno 9 si eseguirono due esercitazioni, affatto indipendenti tatticamente, con tutta la divisione contro un nemico segnato di pari forza. Per segnare l'avversario si impiegarono due squadroni con due squadre di pionieri e due cannoni; ognuno dei due squadroni con una squadra di pionieri ed un cannone rappresentava una brigata di cavalleria; i due squadroni erano suddivisi in gruppi di 4 o 5 uomini a cavallo, diretti da ufficiali o da sottufficiali: ogni gruppo rappresentava uno squadrone. In linea spiegata i gruppi rappresentavano la fronte di una divisione di cavalleria della estensione di circa 2500 passi.

La manovra del giorno 10 differenziò sostanzialmente da quella del giorno precedente, imperocchè fu una vera manovra a partiti contrapposti. A tal uopo la 3ª divisione di cavalleria fu divisa in due partiti; di cui l'una (partito ovest) risultò costituita di 15 squadroni e 6 pezzi, e l'altra (partito est) di 10 squadroni e 6 pezzi.

In questa esercitazione si rivolse una speciale attenzione al servizio di pattuglie, siccome quello da cui, nel caso reale, dipende non solo la esatta conoscenza della direzione su cui marcia l'avversario e delle sue forze, ma ben anche la predisposizione delle forze proprie eseguita a tempo e rispondentemente alla situazione.

In questa manovra le artiglierie dei due partiti si portarono in posizione a tutta carriera a 1000 passi l'una dall'altra, aprendo subito un fuoco coliere contro la cavalleria avversaria.

Ultimate le manovre il principe Croy ricevette uno scritto di lode dall'aiutante generale di S. M. tenente maresciallo barone Popp.

Manovre finali del 6° corpo — Queste manovre ebbero luogo il 12, 13 e 14 settembre sotto la direzione del tenente maresciallo Braumüller, comandante del 6° corpo. Vi presero parte la 15ª e la 27ª d'visione fanteria, 10 battaglioni fanteria e 2 squadroni cavalleria di honveds. In totale 36 battaglioni fanteria, 13 squadroni cavalleria e 13 batterie.

Il concetto strategico cui furono informate queste manovre era il seguente: « Un corpo d'esercito, proveniente da nord, è penetrato, per esempio per Bratisfeld ed Eperies, nella valle di Hernad ed ha intenzione di raggiungere con le sue forze principali Miskolez e con le secondarie Tokai; contro Tokai distacca da Kaska una divisione di fanteria. L'avversario che sta a sud, concentra un grosso corpo di truppe presso Miskolez con intenzione di andare incontro all'invasore che è penetrato nella valle Hernad e distacca una divisione di fanteria nella valle Ondava per assicurarsi il fianco destro ».

Le esercitazioni si svolsero in modo sempre corretto ed ammirabile; S. M. l'Imperatore ne esprime la sua piena soddisfazione al comandante del 6° corpo, nonché ai generali ed ai comandanti autonomi dei reparti di truppe, lodando in special modo la istruzione e la resistenza dei soldati di tutte le armi.

Grandi manovre in Transilvania tra il 7° e 12° corpo. — Ebbero luogo dal 19 al 21 settembre incluso. Vi presero parte:

del 7° corpo (partito ovest) la 17ª e la 34ª divisione fanteria, la 23ª divisione fanteria honveds, e la 7ª brigata cavalleria;

del 12° corpo (partito est) la 16ª e la 35ª divisione fanteria, la 38ª divisione fanteria honveds e la 12ª brigata di cavalleria.

Ciascun partito aveva inoltre mezza compagnia pionieri, un quarto di equipaggio da ponte e taluni riparti autonomi di fanteria e di artiglieria.

In complesso il partito ovest constava di 36 battaglioni fanteria, 15 squadroni cavalleria e 16 batterie artiglieria, di cui una a cavallo; il partito est di 37 battaglioni, 16 squadroni e 16 batterie, di cui una a cavallo.

In totale presero parte a questa manovra 73 battaglioni fanteria, 1 compagnia pionieri, 31 squadroni di cavalleria, 32 batterie e due distaccamenti di equipaggio da ponte; in cifra rotonda, complessivamente 40,000 uomini.

Il quartiere generale della direzione superiore delle manovre componevasi di 12 ufficiali generali, 17 ufficiali stabili, 24 ufficiali superiori, 170 uomini di truppa e 108 cavalli.

I risultati ottenuti in queste manovre furono di piena soddisfazione di S. M. l'Imperatore.

Manovre finali della divisione cavalleria di Honveds. - Ebbero luogo il 26 settembre presso Foth; vi presero parte 6 reggimenti di cavalleria di Honveds ed una batteria a cavallo, sotto il comando del tenente maresciallo Henneberg.

S. M. fu oltremodo soddisfatta del modo come fu diretta la manovra e del come manovrarono e silarono innanzi a lui le truppe.

NUOVE PUBBLICAZIONI DI LEGGI, REGOLAMENTI, PRESCRIZIONI, ECC.

In data 16 luglio scorso è entrata in vigore una nuova prescrizione riguardante i matrimoni nell'esercito.

Le principali disposizioni contenute nella nuova prescrizione sono le seguenti:

a) Per contrarre matrimonio è necessaria l'approvazione delle autorità militari per le persone addette al servizio militare attivo, per gli ufficiali in riposo prenotati pel servizio locale, per i militari ricoverati nelle case militari d'invalidi, per le truppe in permesso permanente, obbligate al servizio nell'esercito permanente, che non abbiano oltrepassata la 3^a classe d'età, e per le reclute non ancora incorporate.

b) Nell'accordare la concessione di matrimonio ad ufficiali ed impiegati militari deve osservarsi:

Che al progettato matrimonio non si oppongano ostacoli legali od ecclesiastici;

Che non si superi il numero di matrimoni fissato dalla prescrizione;

Che sia assicurata la rendita accessoria, la quale deve essere conforme a quanto è stabilito dalla prescrizione stessa;

Che la sposa sia di fama onesta, educata corrispondentemente allo stato dello sposo, e di origine tale da non pregiudicarne il carattere.

c) Il numero dei matrimoni degli ufficiali, dal tenente colonnello compreso in giù, è soggetto alle seguenti limitazioni:

Nel corpo dello stato maggiore generale la metà degli ufficiali può essere ammogliata;

Nella fanteria, cacciatori, artiglieria, cavalleria, arma del genio, reggimenti ferroviari e telegrafisti, pionieri, nelle truppe di riserva del Regio la quarta parte degli ufficiali può essere ammogliata;

Nel corpo dell'auditorato militare e dei medici militari, sino alla VII^a classe di rango compresa, e nel corpo dei contabili di truppa possono essere ammogliati i due terzi dell'eventuale stato sistemizzato.

Per quanto riguarda gli aiutanti d'ala di S. M. l'imperatore, gli ufficiali addetti alla I. R. Corte ed alle Corti dei membri della casa imperiale, alla cancelleria imperiale ed in servizio presso le guardie, come pure per quanto si riferisce agli impiegati militari addetti alla cancelleria militare di S. M. il numero dei matrimoni è riservato alla volontà del sovrano.

d) Le rendite annuali accessorie, che devono dimostrare ed assicurare gli ufficiali in servizio attivo e gli impiegati militari per ottenere l'autorizzazione di contrarre matrimonio, sono fissate come appresso:

1^o Ufficiali del corpo dello stato maggiore generale:

Per il capitano Fior. 1200

Per il maggiore, tenente colonnello e colonnello . . . » 1000

II^o Tutti gli altri ufficiali:

Per il tenente, primo tenente e capitano, nonché auditori e medici militari di rango eguale Fior. 1000

Per il maggiore, tenente-colonnello e colonnello, nonché auditori e medici militari di rango eguale » 800

Per gli ufficiali contabili » 600

Gli impiegati militari, se non hanno uno stipendio di almeno 1200 fiorini annui, senza calcolare le competenze di alloggio ed altre provvisorie, devono dimostrare di possedere una rendita che valga a completare questo stipendio.

Nel caso in cui l'ufficiale che vuole ammogliarsi abbia meno di 30 anni di età, per ottenere il permesso di contrarre matrimonio deve comprovare d'avere un reddito accessorio del 50 % in più di quello fissato sopra.

e) I matrimoni del personale di truppa si distinguono in due classi.

Quelli della 1^a classe danno diritto alla moglie ed ai figli del militare di abitare in edifici erariali, e di godere alcuni speciali vantaggi designati in apposito regolamento.

Quelli della 2^a classe non danno alcun diritto, né all'alloggio, né ad altri vantaggi speciali.

Il permesso di matrimonio della 1^a classe può, in massima, essere concesso soltanto a quei sottufficiali che, dopo di aver adempiuto ai loro obblighi di servizio nell'esercito permanente, continuano a prestarvi servizio volontariamente.

Il numero di questi matrimoni è limitato per ogni corpo al 40 % calcolato nel numero complessivo dei sottufficiali effettivi, in base all'organico di pace.

Il permesso di contrarre matrimonio della 2^a classe può essere concesso senza riguardo alla carica del petente e senza limite di numero; però il petente deve dimostrare che, col matrimonio, saranno migliorate le sue condizioni economiche.

Non può essere accordato permesso di matrimonio ai cadetti, ai volontari di un anno, ai militari impiegati nelle case militari d'invalidi ed a quelli della guardia del corpo di S. M.

Con circolare del 5 luglio, inserta nel *Verordnungsblatt* del 18 decorso mese, fu annunciata la pubblicazione delle seguenti prescrizioni.

- a) Prescrizione di servizio per il clero militare;
- b) Prescrizione per la tenuta delle matricole militari;
- c) Prescrizione per la compilazione degli specchi caratteristici degli ecclesiastici militari.

Con circolare del 26 luglio, inserta nel *Verordnungsblatt* per la Landwehr del 5 agosto, sono state pubblicate le disposizioni concernenti il computo delle competenze per le famiglie degli individui appartenenti all'Landwehr, durante il tempo in cui il capo di famiglia è assente a causa della mobilitazione.

L'Istituto geografico militare di Vienna ha pubblicato recentemente una carta dell'Europa Orientale alla scala di 1:1,200,000 in 4 fogli. Questa carta è una riduzione di quella dell'Europa Central alla scala di 1:750,000. Essa comprende: a settentrione la Croazia, la Slavonia, la parte meridionale dell'Ungheria ed Odessa; a mezzogiorno la Grecia, l'isola di Creta e la parte occidentale dell'Asia minore; ad oriente Scutari (dell'Asia minore) ed il Mar Nero sino a Odessa; ad occidente la Bosnia e l'Erzegovina. Il terreno è rappresentato ipsometricamente con sei colori differenti, secondo gli strati di 200, 500, 1000, 1500, 2000 e 2500 metri; e i regni sono colorati in *bleu*.

Questa carta contiene le città, i villaggi, le ferrovie e le comunicazioni importanti, nonché la ripartizione politica.

Corso per gli aspiranti ad ufficiali superiori.

Nella terza settimana di agosto ebbe termine il corso per gli aspiranti al grado di ufficiale superiore.

Allo inizio del corso, 15 gennaio del corrente anno, vi furono ammessi 97 capitani, di cui 64 di fanteria, dei cacciatori, pionieri, telegrafisti e ferrovieri, 22 di cavalleria, 11 di artiglieria.

Durante il corso 5 fecero ritorno ai corpi rispettivi, rinunciando all'avanzamento al grado superiore.

Alla chiusura del corso 12 non furono dichiarati idonei al grado superiore.

Di guisa che dei 97 ammessi solamente 80 rientrarono ai corpi con la dichiarazione d'idoneità.

In una corrispondenza da Vienna al *Pester Lloyd*, riguardante appunto questo corso, è detto che, quantunque il risultato possa sembrare soddisfacente, tuttavia anche questa volta, come per lo passato, il malcontento è stato generale perchè la condizione di scolaro è addirittura insopportabile per uomini che hanno pressochè tutti oltrepassato l'età di 40 anni.

Dei 97 capitani che furono ammessi a frequentare il corso, il più giovane aveva 38 anni, il più vecchio 49, i tre quarti avevano oltrepassato i 40; molti erano ufficiali fin dal luglio 1859, avevano cioè 28 anni di servizio da ufficiale; 22 erano decorati e molti avevano fatto da 4 a 5 campagne.

Croce rossa. - Il 15 agosto scorso nel piazzale maggiore della caserma grande in Trieste, ebbero luogo le esercitazioni pratiche della colonna sanitaria della società della Croce rossa. Vi assistevano il tenente maresciallo barone De Kober, il comandante lo spedale della guarnigione, molti ufficiali, i componenti del comitato locale barone G. de Morpurgo, Graberg e Wänsch, nonché un pubblico numeroso.

La colonna sanitaria, composta di una squadra con tre carri di ambulanza, era comandata dal maggiore medico Liebezeit coadiuvato dal cavaliere Ferra medico della riserva.

Le esercitazioni riuscirono pienamente ed il tenente maresciallo barone Kober espresse la propria soddisfazione per la celerità e precisione con cui furono eseguite tutte le diverse operazioni di trasporto, fasciature, ecc. di soldati feriti.

Porta feriti in Neumarkt. - In data 10 luglio scorso si scriveva alla *Gazzetta di Bolzano* che, per iniziativa del XIV corpo e mediante l'operoso concorso del cav. Malfè era stata istituita una seconda colonna di porta feriti tra i pompieri di Neumarkt.

Corpo dei cittadini armati di Praga. - Tempo fa i comandanti del corpo cittadini armati di Praga si presentarono al ministro della guerra per ottenere privilegi e facilitazioni a favore dei componenti del corpo stesso, riguardo all'obbligo di servire nel Landsturm.

Ma non avendo il ministro aderito alle fattegli domande, sembra sia intendimento di quei comandanti di convocare in adunanza tutti gli ufficiali del corpo allo scopo di proporre lo scioglimento.

Esplosione di dinamite. — Il 5 luglio scorso il capitano Szakaes aveva condotti nel campo degli esercizi gli allievi della scuola dei cadetti uss. r. honved di Iaszbereny, allo scopo di tener loro una lezione teorico-pratica sull'uso della dinamite.

Stando in mezzo allo spianato e circondato dai cadetti, il capitano prese alcune cartucce di dinamite e le collocò per terra alla distanza di tre piedi, tenendone in mano una, alla cui miccia diede fuoco mediante un zolfanello. Appena la miccia si fu accesa il capitano gettò lo zolfanello di cui si era valso a ciò; ma disgrazia volle che lo zolfanello andasse a cadere sopra una delle cartucce di dinamite collocate sul terreno. La cartuccia esplose immediatamente con terribile detonazione.

Vi furono 8 morti, fra cui il capitano, 27 feriti gravi e 8 feriti leggeri.

Pene inflitte da autorità politiche da scontarsi in prigioni militari. — A quanto si annunzia il ministro della guerra avrebbe preso accordi con i ministri austriaco ed ungherese dell'interno e con il governo provinciale della Croazia affinché possano essere scontate nelle carceri dei tribunali militari, in seguito a richiesta dell'autorità politica e con permesso dell'autorità militare, anche quelle restrizioni di libertà che furono comminate dalle autorità politiche contro persone militari in servizio attivo, a causa azione penale perpetrata prima del loro arruolamento o durante il loro stato di non attività, in quanto esse non saperino la durata di un anno; e ciò in conformità a quanto fu già precedentemente stabilito circa le pene inflitte dai tribunali civili da scontarsi nelle prigioni militari.

Allorquando le restrizioni di libertà di cui sopra non oltrepassano la durata di 8 giorni, possono essere scontate, con risarcimento delle spese, anche nelle prigioni dei corpi destinate per le punizioni disciplinari.

Medaglie al valore militare. — Nell'ufficio monetario (zecca) di Vienna si stavano coniato nel mese di agosto scorso 30000 medaglie d'argento al valore per l'esercito bulgaro. Di queste medaglie, per la stessa destinazione ne erano state coniate 60000 al principio del corrente anno e più tardi, qualche migliaio ancora; inoltre una fabbrica di metalli di Vienna aveva mandato a Sofia, tempo addietro, 30000 medaglie di bronzo.

Tutte queste medaglie hanno da una parte lo stemma dell'ex principe Alessandro di Batemburg ed i nomi di quei luoghi dove egli riportò vittorie contro l'esercito serbo.

Il generale Haymerle. — Il 20 settembre morì ad Hietzing, presso Vienna, il maggior generale in pensione cav. Luigi Haymerle nell'età di 58 anni.

Fu per alcun tempo addetto militare presso l'ambasciata austro-ungarica in Roma, quindi fu nominato comandante della 20ª brigata di fanteria in Königgrätz, e nel 1883 fu collocato a riposo.

Il generale Haymerle si distinse nella letteratura militare per parecchi scritti.

Telemetria. — Il sottotenente Carlo Wondre del 10º reggimento artiglieria di corpo ha pubblicato per i tipi di C. Winkler di Brunn un libro, con annesse 7 tavole, col titolo: *Telemetria*.

In questo libro l'autore presenta 39 tipi di telemetri ripartiti nei cinque sistemi seguenti: 1º telemetri con angoli costanti e base variabile alla stazione; 2º telemetri con base costante nella stazione; 3º telemetri con base costante allo scopo; 4º telemetri puramente ottici; 5º telemetri la cui costruzione si basa sulla propagazione del suono.

Questo libro, sebbene non contenga alcuna novità, ha nonpertanto un pregio indiscutibile; perchè, presentando agli studiosi una raccolta completa dei progressi della telemetria, offre facile occasione di potere studiare e per tal modo perfezionare un ramo di scienza così importante per scopi militari.

Marina da guerra. — Nella circostanza, in cui S. M. l'imperatore si recò a Pola per assistere al varo della nuova nave a torri, *Principe ereditario Rodolfo*, che ebbe luogo il giorno 6 di luglio, la flotta da guerra, che sino dal 15 giugno aveva iniziato le operazioni del 2º periodo delle manovre estive, eseguì alla presenza di S. M. le seguenti esercitazioni.

a) *Tiro al bersaglio*, 4 luglio. — I bersagli erano dodici, disposti in linea retta sopra natanti, a 400 metri l'uno dall'altro.

Le navi sfilarono davanti ai bersagli a tutto vapore, così disposte: in testa la 2ª divisione comandata dal contrammiraglio Buchta, indi il *Prinz Eugen* con a bordo l'imperatore, alla coda la 1ª divisione sotto il comando del contrammiraglio Schaffer.

Passando innanzi ai bersagli una dopo l'altra, le navi spararono contro essi ad una distanza di 4,600 metri; primi a far fuoco furono i pezzi leggeri di coperta, poi quelli di grosso calibro, indi le mitragliatrici ed i cannoni Hotchkiss; inoltre furono eseguite bordate e tiri concentrati a 400 metri di distanza. Ogni nave sparò mille colpi. Interessante fu il tiro delle mitragliatrici e dei cannoni a tiro rapido per il fragore dei colpi e per la pioggia di proiettili che era visibile quasi ad occhio nudo.

b) *Esercitazioni tattiche.* — Ultimato il tiro la flotta eseguì alcune esercitazioni tattiche sotto il comando del viceammiraglio Sterneck. Dap-

prima si formò una colonna aperta; posea, con successivi segnali, si passò da una formazione all'altra, formando la fronte, la linea a scaglioni, il quadrato, l'angolo sporgente, e la formazione a cono Tegetthoff, con la quale nel 1866 fu attaccata la squadra italiana a Lissa.

Ultimate queste esercitazioni la flotta si recò a Fasana, dove S. M. l'imperatore passò a bordo del *Miramar*.

c) *Manovra contro il forte Tegetthoff*, 5 luglio. — Nel supposto della manovra il forte Tegetthoff era considerato come isolato. La manovra cominciò con il cannoneggiamento contro il forte; quando i pezzi della difesa furono ridotti al silenzio, si operò uno sbarco di truppe nella baia di Laura, in vicinanza del villaggio Brioni; e quindi si procedette ad un attacco concentrico contro le truppe del forte.

Presero parte all'operazione 6 corazzate con 46 pezzi di grosso calibro e 30 leggeri, con 54 cannoni a tiro rapido e 12 mitragliatrici, 500 uomini di truppe da sbarco e 12 pezzi d'artiglieria da sbarco con 180 uomini di servizio.

Il forte disponeva di 24 pezzi d'artiglieria di calibro diverso e di una guarnigione di 242 uomini.

La manovra ebbe termine verso il mezzogiorno. S. M. l'imperatore vi assistette dal forte Tegetthoff.

d) *Sfilamento della flottiglia torpediniera dinanzi all'imperatore*. — Ebbe luogo nel pomeriggio dello stesso giorno 5 luglio.

La flottiglia correva come un treno ferroviario, facendo 20 miglia all'ora e strisciando come saetta fra mezzo alle singole navi della squadra. Non si vedeva nessuno dell'equipaggio, tranne gli ufficiali di bordo.

Dopo lo sfilamento innanzi al *Miramar*, dove era l'imperatore, la flottiglia si ritirò nella baia di Laura.

FRANCIA

MANOVRE AUTUNNALI.

Nel mese di settembre ebbero luogo in Francia le solite manovre autunnali che il Ministero della guerra prescriveva già dal mese di gennaio.

I soli corpi 9°, 16° e 17° — quest'ultimo mobilitato — eseguirono manovre d'insieme di corpo d'armata. In tutti gli altri corpi d'armata si fecero manovre di divisione o di brigata.

Erano pure prescritte le grandi manovre per la prima e quarta divisione di cavalleria al campo di Châlons; esse non ebbero più luogo, a motivo delle febbri tifoidee che invasero quei corpi di cavalleria. Alcuni giornali dissero che il motivo di tale sospensione deve attribuirsi al fatto che il direttore generale di queste manovre, il generale di divisione L'Hôte, presidente del comitato consultivo dell'arma di cavalleria, è meno anziano dei due comandanti le divisioni, generali de Gressot e de Viel d'Espeuilles.

Perciò la cavalleria non fece che manovre di reggimento e di brigata: oltre alla parte presa nelle manovre delle divisioni di fanteria alle quali furono addeite.

Così non ebbero luogo, per ragioni ignote, le manovre di difesa delle coste che dovevansi eseguire dalle divisioni 11^a e 15^a, unitamente alla squadra d'evoluzione del Mediterraneo ed il 112° reggimento fanteria, il quale, di guarnigione in Corsica, doveva imbarcarsi sulla squadra per tentare uno sbarco sulle coste di Provenza, difese dalle squadriglie torpediniere.

Finalmente ebbero luogo manovre di fortezza attorno a Belfor, a Épinal ed a Lione. A queste ultime prese parte la cannoniera Farey, della quale si darà la descrizione sommaria.

Essa fu ideata e costruita dal capitano di fregata Farey, ed è comandata dallo stesso autore.

Il suo equipaggio si compone di otto marinai, due maestri d'equipaggio e quattro soldati pontieri con un sottufficiale.

Ha due macchine della forza di 40 cavalli ciascuna. Il suo armamento si compone di un cannone da 14 centimetri a prua, della portata di 10 chilometri, che lancia una granaia del peso di 28 chilogrammi, d'un altro cannone da 70 millimetri in mezzo al ponte, e finalmente un cannone-revolver a cinque canne a poppa, che può fare 40 colpi al minuto; i suoi proiettili sono esplosibili.

La cannoniera ha 20 metri di lunghezza su 5 di larghezza; è munita di sperone e pesca 60 centimetri. La sua velocità è di 10 nodi all'ora, corrispondente a 18 chilometri e mezzo.

Nel suo tragitto da Parigi a Lione dovette diminuire di metà la sua velocità per la poca profondità delle acque, specialmente nel canale di Borgogna.

Manovre del IX corpo d'armata. — Tema generale: Il IX corpo d'armata (partito est) facente parte di un'armata ammassata ad occidente di Orléans, è distaccata per opporsi al movimento di un corpo nemico proveniente dall'Atlantico e che marcia su Poitiers.

La 21^a divisione fanteria (dell'XI corpo), rinforzata dalla 9^a brigata cavalleria (25^o dragoni e 7^o usseri) e dalla 6^a brigata corazzieri (11^o e 12^o reggimenti) rappresenta il nemico (partito ovest).

Assistevano a queste manovre le missioni estere: ed alla fazione del 17 settembre anche il ministro della guerra.

Direttore delle manovre fu il generale di divisione comandante il 9^o corpo d'armata, Carrey de Bellemare.

Giudici di campo furono il generale di divisione L'Hotte, presidente del comitato di cavalleria, ed il generale Ladvocat, comandante la 3^a brigata artiglieria a Versailles.

Missioni estere. — *Inghilterra.* — Maggior generale Montgomery-Moore, colonnello Villiers (addetto militare), colonnello Hullam Parr, dell'armata d'Egitto, maggiore d'artiglieria Vallord.

Germania. — Maggiore de Huen, capitano Schwartzoff.

Austria-Ungheria. — Fel-maresciallo Szveteney de Nady-Onay, colonnello de Bach-Hansberg, tenente colonnello Orsini und Rosenberg, capo squadrone d'artiglieria Zehner von Riezenwals.

Svizzera. — Colonnello Henri Wieland, maggiore R. Ruffy.

Portogallo. — Colonnello de Permes.

Romania. — Colonnello Vasasco.

Serbia. — Maggiore Dragomir Wonichkovitch, maggiore Wladimir Nicolitch.

Stati Uniti. — Maggior generale Baird, tenente colonnello Hasbrouck.

Giappone. — Capitano Tsourouth, capitano Yoda, capitano Nishimura, o Nishimura ed il principe Komatsu.

Colombia. — Generale Roman Unos.

Repubblica Argentina. — Tenente Pablo Ricchieri.

Perù. — Colonnello Lara.

Bolivia. — Comandante Salinas Vega.

Russia. — Generale Fredericksz.

Italia. — Generale di brigata Lanza di Busca, tenente colonnello Incisa di Camerana (addetto militare), maggiore d'artiglieria Guicciardi, tenente di cavalleria Malingri di Bagnolo.

Spagna. — Comandante d'Alvea, capitano Val Carlos, capitano Shelli.

Turchia. — Generale di brigata Chak Pacha, tenente colonnello Izzet Bex, maggiore Abdallah Bey.

Olanda. — Maggiore de Pester, capitano de Tienoven.

Svezia e Norvegia. — Colonnello Staf, colonnello de B'uenhielm, capitano Bratt.

Danimarca. — Colonnello Holbeck, capitano So Rensen.

Il generale Brugère, segretario generale della presidenza della repubblica e due capi-battaglione addetti allo stato maggiore generale del Ministero della guerra furono autorizzati a seguire le manovre.

Composizione del IX corpo (partito est). — *Comandante del partito:* Generale di divisione Millot.

17^a divisione (comandante generale di divisione de Beaufort), composta come segue.

32 ^a brigata fanteria	{ 68 ^o reggimento fanteria.
	{ 90 ^o id.
34 ^a id.	{ 114 ^o id.
	{ 125 ^o id.

Erano addette a questa divisione quattro batterie montate del 20^o reggimento e due sezioni munizioni fornite dal 13^o reggimento.

18^a divisione (comandante temporaneo generale Lebelin de Dionne, comandante la scuola di guerra), composta come segue:

35 ^a brigata fanteria	{ 32 ^o reggimento fanteria.
	{ 36 ^o id.
36 ^a id.	{ 77 ^o id.
	{ 135 ^o id.

Quattro batterie montate del 32^o reggimento e due sezioni munizioni fornite dal 12^o reggimento erano addette a questa divisione.

Cavalleria. — Brigata cavalleria dell'XI corpo (9^o cacciatori e 3^o dragoni), (comandante generale Pesme).

Artiglieria di corpo. — Comandata dal colonnello Borel de Roinée del 33^o reggimento; comprendeva quattro batterie montate e due batterie a cavallo del 33^o reggimento.

(Le batterie erano di 6 pezzi a 6 cavalli e 6 cassoni a 4 cavalli).

Parco d'artiglieria. — Comandato dal tenente colonnello Rodolphe.

Equipaggio da ponte. — Una compagnia pontieri del 2^o reggimento (Angers).

Genio. — Tre compagnie del 9^o battaglione (1^o reggimento Versailles) di 150 uomini e due vetture da zappatori-minatori ciascuna.

Servizio di polizia (Prévôté). — Un capo-squadrone, due capitani e 41 gendarmi a piedi ed a cavallo.

Una sezione telegrafica di prima linea.

Due ambulanze divisionali.

Un ospedale mobile di campagna.

Una sezione panatteria da campagna composta di 6 forni e 12 carri a quattro cavalli.

Un servizio poste e tesoreria.

Composizione della 21^a divisione (partito ovest). — Comandante il partito.
Generale di divisione Jamont.

<i>Fanteria.</i>	41 ^a brigata fanteria	{	64 ^o reggimento fanteria
			65 ^o id.
			93 ^o id.
	42 ^a id.	{	137 ^a id.
			25 ^o reggimento dragoni.
			7 ^o id. ussari
<i>Cavalleria.</i>	— 9 ^a brigata . . .	{	41 ^o reggimento corazzieri
			6 ^a brigata corazzieri . . .
			42 ^o id. id.

Artiglieria. — 4 batterie.

Genio. — Una compagnia.

Servizi vari

Manovre preparatorie. — Il giorno 6 settembre ogni brigata manovrò isolatamente.

Il giorno 9 la 17^a divisione si concentrò a Lencloître e la 18^a a Mirebeau.

Il giorno 10 ebbe luogo esercizio di combattimento fra queste due divisioni, che si sviluppò a nord di Mirebeau fra Coussay e Sairois a cavallo della strada Richelieu Mirebeau.

Il giorno 12 il 9^o corpo riunito ed accantonato a Mazeuil e paesi circonvicini ad occidente di Mirebeau, deve schierarsi sulle alture di Lengny a sud di Saint-Jean de Saivre per essere passato in rivista dal direttore delle manovre; finita la rivista il generale Carrey de Bellemare cede il comando del 9^o corpo al generale Millot.

Il medesimo giorno giungevano a Tours le missioni estere e la sera stessa partivano per Loudon (città a 20 chilometri a nord dagli accantonamenti del 9^o corpo) e venivano presentati al direttore delle manovre.

Nello stesso giorno la 21^a divisione (partito ovest) era accantonata a destra del fiume Thouet ad Oiron, Bilazais e Taizé a S. O. di Thouars.

Terminata la rivista del 9^o corpo, le truppe vanno ad occupare gli accantonamenti della Grimaudière, Notre Dame-d'Or e Frontenay a cavallo della Dive.

Da questo momento soltanto principiano le operazioni dei due partiti, cioè dal giorno 13 e si protraggono sino al 19 settembre.

Giorno 13 settembre — 1^a giornata: Il giorno 13 il partito est marciava nella direzione di Marnes, ove è attaccato dalla divisione Jamont (partito ovest).

L'attacco fu fatto con tanto vigore che, malgrado la superiorità di numero, il 9^o corpo sarebbe stato respinto se l'ipotesi non avesse prestabilito diversamente.

E così avvenne: la 21^a divisione si ritirò nelle primitive posizioni presso il Thouet cogli avamposti dinanzi a Taire, Bilazais ed Oiron.

Il 9^o corpo prese posizioni a S. E., sulla riva sinistra della Dive, il quartier generale a Montcontour.

14 settembre — 2^a giornata. Il 9^o corpo ha ripreso l'offensiva. La 17^a divisione forma l'ala sinistra e la 18^a l'ala destra a S. O. di Oiron.

Il nemico occupa la linea Oiron-Bilazais-Tairé.

Il partito ovest fa un finto attacco di fronte colla fanteria; e un serio attacco di fianco di cavalleria contro la 17^a divisione per impedire lo spiegamento. Le sezioni di testa di questa divisione con ben nutrito fuoco a salve costringono la cavalleria alla ritirata; e la divisione completamente spiegata concorre all'attacco definitivo di Bilazais ed il nemico è costretto a ritirarsi sul Thouet, a Thouars.

L'azione ebbe termine a mezzogiorno.

La 17^a divisione occupò la sera gli accantonamenti lasciati vacanti dal nemico.

La 18^a divisione s'accantonò più a nord coll'estrema destra a Chavigny a sud di Tourtenay.

Racconta un corrispondente di giornale, che faceva parte come riservista del 125^o reggimento che la sera nel giungere all'accantonamento di Chavigny trovarono colà un reggimento di cavalleria nemica (il 12^o corazzieri), il quale solo più tardi ricevette l'ordine di ritirarsi.

15 settembre — 3^a giornata: Riposo.

16 settembre — 4^a giornata: Il corpo ovest essendo stato respinto nelle giornate 13 e 14 sulla riva destra del Thouet, passò il fiume e fece saltare i ponti, ripiegandosi nella direzione d'Angers.

Il corpo dell'est lo insegue. Il generale Millot trovando rotti i ponti scende lungo la riva destra di quel fiume per trovare un punto di passaggio e giunge al ponte di Taizon fortemente difeso dal 65^o fanteria.

Dopo energica difesa, questo reggimento si ritira sulla riva destra, fa saltare il ponte ed occupa il villaggio di Taizon.

Uno squadrone dragoni del generale Millot trova un guado a 3 chilometri a valle, e cerca di sorprendere il 65^o fanteria a Taizon, ma è respinto.

Il generale Millot si decide allora di gettare un ponte di barche sul Thouet; sceglie perciò il gomito salente di Petit Mans a nord di Passay a monte di Montrueil-Bellay.

Ma il materiale di cui dispone è insufficiente, ed ha termine la manovra 17 settembre — 5ª giornata: Le operazioni si riprendono al punto che erano state lasciate il giorno precedente. Il generale Millot scende sempre il fiume per trovar un punto adatto al gettar ponti; il 18º battaglione cacciatori ha incontrato al di là di Montrueil-Bellay presso le Coudray il ponte di La Motte, che per inavvertenza non fu fatto saltare dal nemico.

Questo ponte dovevasi distruggere dai corazzieri nemici; ma questi arrivano mentre è già occupata dal battaglione cacciatori e vengono fatti prigionieri.

Per questo errore il generale Grandin, già ispettore generale permanente del 2º circolo e che nelle manovre era sotto gli ordini del generale Jamont, come comandante i 4 reggimenti cavalleria del partito, fu messo in disponibilità.

Alcuni giornali opinano che il Grandin fu punito per indisciplinazione, perchè non celava il suo risentimento di essere agli ordini del generale Jamont.

Il 9º corpo può infine passare il Thouet, ma incontra il nemico fortemente stabilito a Condray e Bréon.

Un primo assalto è respinto; ma alla fine prevale il numero e la manovra ha termine mentre il generale Jamont inizia la ritirata su Angers.

18 settembre 6ª giornata: Riposo.

19 settembre — 7ª ed ultimo giorno: Rivista finale.

La rivista è passata dal generale Carrey de Bellemare sulla pianura della Folie fra Montreuil e Trézé, fronte alla ferrovia Montreuil-Loudon.

La 1ª linea è composta delle sei brigate fanteria: occupa un fronte di 3 chilometri.

La 2ª linea è composta da 20 batterie d'artiglieria, 18 montate e 3 a cavallo, con vetture; ambulanze, telegrafia e poste.

La 3ª è formata dalle tre brigate di cavalleria manovranti.

Il generale Lebelin de Dionne ha il comando di tutte le forze in luogo del Millot, indisposto per caduta da cavallo occorsa nell'ultimo combattimento di Coudray.

Alle 9 1/2 giunse il generale de Bellemare seguito dalle missioni estere e da numeroso stato maggiore.

La rivista durò un'ora e mezzo; quindi ebbe luogo lo sfilamento.

La fanteria sfilò per battaglioni in massa, l'artiglieria per batterie al trotto, la cavalleria per squadroni al galoppo.

Cani da guerra. — Durante queste manovre furono impiegati in via di esperimento i cani da guerra.

Organizzato in fretta questo servizio con cani improvvisati da guerra, dei quali la maggior parte non soddisfacevano affatto alle condizioni di razza, intelligenza e di attitudine, il servizio non poté funzionare seriamente che nel 32º fanteria. In questo reggimento i risultati sorpassarono tutte le aspettative avuto riguardo al poco tempo di preparazione.

Senza alcuna fatica per fantaccini, il tenente Jupin (autore di un interessante opuscolo sui cani da guerra) incaricato di questo servizio, assicurò le comunicazioni fra i piccoli posti, gran guardie e riserve; coi cani staffette, muniti di una tasca in cuoio al collare, furono inviati parecchi dispacci assai lunghi che giunsero a destinazione in molto minor tempo che occorrerebbe servendosi del metodo usato nel servizio segnalatori; i cani servirono ancora ottimamente come rifornitori di munizioni, ed a tal uopo sono muniti di tasche solidamente adattate ai fianchi dell'animale.

Infine fu accertato al 32º provveduto di cani da guerra, agli avamposti, che le sorprese notturne divenivano impossibili; a 300 metri i cani sentinelle segnalavano col ringhiare le pattuglie nemiche. Non fu possibile reprimere i latrati allorchè le pattuglie erano a 50 passi (*Le Progrès e l'Avenir Militaire*).

Velocipedia militare. — Nelle ora descritte manovre furono pure impiegati i velocipedi per servizio di corrispondenza in ragione di 4 ogni reggimento, ed uno per ognuno dei vari comandi di brigata e servizio.

Nel servizio d'avamposti i velocipedi stanno uno alle gran guardie, due alla riserva, e l'altro presso il colonnello; in marcia uno sta alla testa della colonna, l'altro alla coda, il terzo veglia alla costante comunicazione tra l'avanguardia ed il grosso; e l'ultimo infine sta a disposizione per le evenienze.

I velocipedisti sono militari o borghesi. I militari portano l'uniforme del corpo, però disarmati, senza zaino e col berretto, tutti portano un bracciale col distintivo del velocipedista, probabilmente una ruota.

Fu constatato essere indispensabile l'uso per velocipedisti delle uscio a gambali.

25 velocipedisti borghesi appartenenti a vari club velocipedisti dell'Angiò furono divisi fra le varie unità del 9º corpo d'armata.

Essi si servirono del bicicletto, del triciclo e della bicialetta.

Scriva la *France Militaire* che il risultato ottenuto è stato soddisfacentissimo secondo l'avviso degli ufficiali del 9º corpo.

MANOVRE DI FORTEZZA A LIONE.

Tema generale: Un corpo d'armata nemico, proveniente dalla Svizzera per Bellegarde cerca d'investire la piazza di Lione.

Questo corpo, giunto a Bellegarde, si divide in due parti; una procede per Nantua ad ovest, l'altra per Culoz a sud lungo il Rodano.

Cinque battaglioni dei reggimenti 121°, 139°, 86° e 405°, rappresentanti una divisione dell'armata di Lione, devono difendere il settore compreso tra la Saona ed il Rodano.

Sono addetti a queste truppe una batteria montata, tre batterie a piedi, ed uno squadrone di cavalleria.

Il nemico è rappresentato da un battaglione del 121° di guarnigione alla Valbounne, al quale sono aggiunti una mezza compagnia del genio, tre batterie d'artiglieria, una montata e due da fortezza, ed un plotone di cavalleria.

Al principio delle operazioni la cannoniera *Farcy*, proveniente da Parigi per prender parte a queste manovre dalla parte dell'armata di Lione, deve rimontare il Rodano fino alla Boirbre per sorvegliare il continente dell'Ain nel Rodano, punto presupposto designato per l'attacco per i ponti ivi esistenti di Loyettes e Port-Galan.

Il giorno 10 settembre ebbe luogo l'azione principale nelle Dombes, fra Saint-Jean-Thurigneux e Monthieux, in un sito detto Herbevaiche.

Dai due lati le truppe avevano preso posizione la notte precedente.

All'alba le truppe della difesa, sotto gli ordini del generale Béziat erano appoggiate al villaggio Saint-Jean-Thurigneux. La destra coll'artiglieria situata alla cascina di Robours, il centro alla Grange-Grise, e l'ala sinistra alle cascine Belin e Ursule.

Le truppe dell'attacco erano disposte sul margine d'un bosco a sud di Amberieu-en-Dombes.

Il campo di battaglia è un vasto poligono di 3 chilometri di larghezza intersecato di stagni e boschi fra i comuni di Monthieux, Saint-Jean de Thurigneux, Rancé ed Amberieu.

La fanteria inizia il combattimento in ordine sparso; quindi fuochi a salve di plotone.

Alle 9 il nemico s'è impadronito di Rancé, e vi stabilisce una batteria che domina Saint-Jean-Thurigneux, mentre la batteria stabilita presso la cascina Noyers batte le cascine Ribours e Grange Grise.

Il 121° approfittando delle asperità del terreno si avvanza sino a 400

metri dalla linea avversaria: l'artiglieria lo segue e si mette in batteria su di una prominenza nel centro del campo di battaglia, fa tacere quella di Ribourse e della Grange Grise, mentre un'altra batteria situata presso Rancé, bersaglia di fianco la linea nemica.

In questo momento il partito nemico lasciando la riserva del genio a sostenere la battaglia di fronte, gira l'ala sinistra avversaria, la quale è costretta a cessare il fuoco allorché le due linee nemiche sono a 50 passi.

Dopo la manovra il generale radunò gli ufficiali per encomiare la condotta di tutti, e fare la critica delle operazioni.

Quindi le truppe guadagnarono i rispettivi accantonamenti.

Il giorno 16 ebbe luogo l'ultimo attacco, diretto al forte Vancia ad oriente di Sathonay.

Il corpo di difesa aveva le seguenti posizioni.

Due battaglioni ed il genio sulle alture a nord di Miribel fra Margnolas e Saint-Maurice de Beynost; due battaglioni di riserva, uno a Miribel l'altro a Beynost sulla ferrovia Ginevra-Lione.

La batteria montata prese posizione a Mas-Rillier sulle alture (quota 300) a nord di Miribel. Da questo punto, nodo di molte strade può portarsi celeremente su tutti i punti minacciati del fronte.

Le tre batterie da fortezza sono installate in permanenza al forte Vancia, a Sermenaz, a Sathonay ed a Neyron.

Il quartier generale è collo squadrone di cavalleria a Miribel.

La fanteria del partito invasore è a Mionnay col genio; la batteria montata è a Tramoye; e le due batterie a piedi occupano le alture di Sainte-Croix contro il bosco di Birieux.

Il generale Davout d'Auerstaedt governatore di Lione assisteva alla manovra, che nessun giornale riporta se non con pochi cenni.

Durante la notte il genio al forte Vancia illuminava elettricamente il terreno d'approccio.

La cannoniera *Farcy* cannoneggiava dal Rodano le alture di Saint-Maurice Beynost.

Secondo l'avviso di uomini competenti, questa cannoniera può rendere qualche servizio appoggiando truppe in ricognizione, ma come nave da combattimento, non pare abbia molta importanza.

GRAN BRETTAGNA

LA FRONTIERA NORD-OVEST DELL'INDIA BRITANNICA

La politica dell'Inghilterra è stata e sarà sempre, di non estendere la frontiera dell'India; ma, difendendo il proprio territorio dalle scorrerie e dalle depredazioni, procurare di mantenere immuni la Persia e l'Afghanistan. Questi paesi, mentre sono dell'indipendenza, sono sotto la protezione britannica; e per riguardo all'India l'unica costituzione neutrale, che serve come il riparo tra l'India Britannica e i nostri nemici, che si avanzano al di là di quei paesi. Quando il rappresentante inglese venne oltraggiato dal Sovrano dell'Afghanistan, l'offesa venne sentita e vendicata e il nuovo, quando la rivolta minacciava quel Sovrano, e il suo Governo vacillava, esso venne riconfermato più saldamente sul suo trono. Ultimamente l'Afghanistan è sbarcato di denaro, armi e munizioni dall'Inghilterra. Fin da l'annessione del Punjab nel 1849 l'India Britannica mantenne una guarnigione confinaria per la più salda difesa della frontiera nord-ovest. Questa guarnigione era posta per terrore dei predoni e per guarda contro le scorrerie. Era composta di cavalleria, artiglieria e fanteria aveva un suo proprio capo, ed era posta sotto agli ordini del lungotenente governatore del Punjab. Presentemente è sotto agli ordini del comandante in capo dell'India, e comprende quattro reggimenti di cavalleria, quattro batterie da montagna, ed una batteria da fortezza, due reggimenti di fanteria (tra i quali quattro reggimenti di Sikhs), un reggimento di Gorkhas, ed un corpo di Guide. Tutta la forza è indigena, tranne gli ufficiali, inglesi come negli altri reggimenti indiani.

Noi abbiamo da ultimo rafforzata la nostra frontiera con lo stabilirvi un posto trincerato nella valle di Peshawar, e di guarnigionamenti a Quetta, e a Jacobabad. Le antiche stazioni di frontiera erano Kurrachee, Jacobabad Mooltal, Dera Gazi Khan, Dera Ismael Khan, Bannu, Kohat, Peshawur, Mirdan e Miannee: queste sono ancora mantenute e presiedute. Le guarnigioni di posti posti alla frontiera nord-ovest, e le altre guarnigioni nel Punjab propriamente detto, a nord del fiume Sutley, comprendono, 44 reggimenti di cavalleria (2 inglesi, 42 indigeni), 24 batterie d'artiglieria (19 inglesi, 5 indigene), 39 reggimenti di fanteria (42

inglesi, 27 indigeni). tutt'insieme circa quarantacinque mila uomini, armati ed equipaggiati di tutto punto.

Noi stiamo ora aggiungendo un posto fortificato a Kila Abdulla, sulla catena dei monti Khojak Amran. Vi si sta applicando un sistema di ferrovie di frontiera: una linea è già compiuta, e da Calcutta per una parte e Bombay per l'altra, viene a continuarsi per tutta la strada a Peshawur, che è all'ingresso meridionale del passo di Khyber. Viene quindi un'altra linea da Kurrachee, un ramo della quale, attraverso il passo di Bolan e la catena dei monti Khojak Amran, va a sboccare nel piano di Kandahar: mentre un altro ramo congiunge Kurrachee con Peshawur. Queste ferrovie sono, possiamo dire, sul territorio britannico, e sotto l'amministrazione inglese. Kurrachee, Calcutta e Bombay sono tutte e tre basi marittime, e sono congiunte da ferrovie.

Un'altra ferrovia di frontiera, non ufficialmente prescritta, ma consigliata a farsi, è la diretta da Nuskhi ad Helmand, evitando la catena dei Khojak Amran e Kandahar; l'ultima essendo sede dei Duranis, che si suppongono mal disposti verso gli Inglesi, e avversi per conseguenza alla costruzione d'una linea dalla India Britannica alla loro città. La linea suggerita non presenterebbe grandi difficoltà fisiche: il paese attraverso a cui deve scorrere è vasto e disabitato, e quindi non vi sarebbe alcun nemico a contrastare il lavoro; ed essa sarebbe più breve e più diretta per Helmund, e per conseguenza più vicina ad Herat.

Quando l'Afghanistan diventò la zona neutrale dell'India Britannica, la Russia non si era tanto avanzata verso sud come ha fatto dopo; e perciò essa pure aveva una zona neutrale tra i suoi possedimenti e l'Afghanistan. Queste due zone neutrali formavano come dei *cuscineti* tra i territorii o possedimenti dei due Stati, la Russia e l'Inghilterra in Oriente. Da quel tempo in poi la politica della Russia in Asia cambiò: invece di rimanere dentro i suoi confini naturali, e di mantenere e assicurare l'integrità degli Stati indigeni dentro la sua zona neutrale, essa li incorporò uno dopo l'altro con i suoi antichi possedimenti, finchè la zona neutrale è diventata una parte dei suoi possedimenti nell'Asia Centrale. Essa ha ora raggiunto la frontiera afgana, così che tra i possedimenti russi nell'Asia centrale e l'India, non intercede che l'Afghanistan. La è dura, ma è così.

La Russia è come un basilisco: essa seguita a fissare, fissare con i suoi occhi ciascun paese, finchè lo affascina; e affascinatolo lo trangugia incorporandolo ai propri Stati.

La Russia aveva, nel 1882, un esercito per il Turkestan, di circa 48,000 uomini, con 88 cannoni, stanziato nell'Asia Centrale: questo esercito era composto di cavalleria, artiglieria e fanteria, tutte perfettamente

in punto d'ogni cosa, distribuite in varie stazioni, come a Kokand, Samarcanda, Khiva, Merv e altre. Non c'è dubbio che questa forza è stata accresciuta. La Russia sta impiantando ferrovie verso l'India. Una, dalla sponda orientale del Caspio ha raggiunto Merv; essa si sta estendendo fino a Tschahardjuj sull'Osso, e andrà a Bokhara e a Samarcanda. Un'altra linea è in progetto verso la Cina. Per combustibile sulle ferrovie è adoperato il petrolio, di cui vi sono pozzi. Inoltre la comunicazione per acqua per i mari interni del Caspio e dell'Aral, e per l'Osso con i vari fiumi e canali, si va grandemente estendendo e migliorando. La flottiglia dell'Osso si è spinta fino a Kwaja-Saleh. Sul Caspio vi è una flottiglia di vapori. Questi serviranno a dar alimento alle ferrovie. Le comunicazioni acquatiche e le ferrovie sono, in tempo di pace, utili al commercio, e lo faciliterebbero in alto grado, assicurando quasi un monopolio per la Russia nell'Asia Centrale, nella Persia, nell'Afganistan e nella Cina, con grave scapito del commercio britannico: e in tempo di guerra gli stessi mezzi trasporterebbero in campo gli eserciti e li sostenterebbero di provvigioni e di materiale.

Si dice essere facili i passaggi dall'Afganistan settentrionale e dal Turkestan afgano a Kabul e da Badakshan e dal Pamir nelle vallate che conducono a Chitral o Gilgit. I monti dell'Indo-Kush nella immediata vicinanza del Pughman, che non è altro che un gigantesco picco di osso, non sono di una altezza eccessiva. La vetta più alta del passo di Khawak ha solo 16 000 piedi di altezza sul livello del mare, ossia appena 10 000 piedi sul piano di Kabul. Nessuno dei passi in questa regione può essere più alto di 12 000 piedi sul livello del mare. Il passo di Irak o Braman fu la grande strada commerciale nel 1884 con il Turkestan: questa strada è accessibile ad eserciti con tutti i trasporti ed equipaggi del giorno d'oggi. Il passo alla sommità della catena del Pughman fu trovato praticabile per una scorta di fanteria con un partito di ingegneri topografi, da maggio a novembre: esso conduce vicino al più alto picco che sopradomina il principale displuvio dell'Indo-Kush, e, con una o due eccezioni, tanto alto quanto ogni altra cima dell'Indo-Kush andando verso oriente fino al passo di Nuksan.

La generale accessibilità del displuvio fu dimostrata dall'esistenza di passi, sieno poi tutti o no praticabili per scopi militari e di commercio. Tra i passi di Nuksan e di Khawak fu fino a poco tempo fa supposto che lo spartiacque dell'Indo-Kush, che divide il corso dell'Osso da quello di Kabul, era di una grande altezza. I rilievi fatti nel Kaffiristan hanno ridotto al giusto questa idea. Essa non è sensibilmente più alta della porzione che si stende verso occidente. Quanto ai passi attraverso all'Indo-

Kush, all'est di Nuksan, vi sono, il Dura che congiunge Chitral con Jarm e Faizabad, il Terico da Drazan e Chitral a Kilapanja sull'Osso, il Baroghel che congiunge Mastuj e Chitral, e altresì Yasin con Sarhad; il Darkot, che sebben più alto, è più diretto del Baroghel. La poca altitudine del principale spartiacque paragonata con i suoi contrafforti meridionali è accertata. Tutti i principali passi sono completamente agevoli; i limiti del tempo in cui essi sono aperti dipende dalla loro altezza. Il Baroghel è quasi sempre aperto; la sua altezza è piuttosto al disotto di 12 000 piedi sul livello del mare. Il Dura, agevole esso pure, è più alto: esso è praticamente chiuso per la ostilità dei Manjanis, una sezione di Kaffiri sul pendio settentrionale. I Kaffiri del Kaffiristan si risentono dell'intrusione maomettana, ma sono amici degli europei. Il Kaffiristan, quantunque difficile di accesso, offre facilità agli esploratori che sono riusciti a penetrarvi. Sui confini del Kaffiristan vi sono fanatici maomettani, Kaffiri di origine, ma da poco convertiti all'islamismo. Così i passi dal nord nella vallata del Panjshir, a Kunar o Gilgit sono tenuti dalla popolazione forte e guerriera dei Kaffiri, che volentiersamente farebbero alleanze con una nazione cristiana contro le tribù maomettane di quei villaggi. In grazia dell'ostilità delle tribù maomettane, la geografia dei grandi contrafforti meridionali dell'Indo-Kush non si va investigando che assai lentamente. Per riguardo ai contrafforti del versante settentrionale, i geografi russi se ne sono già resi padroni: della topografia di Pamir, Darwatz, Wakkan e Shignan essi hanno poco ad imparare; probabilmente essi conoscono assai meglio le vallate del versante settentrionale dell'Indo-Kush, che non noi quelle del pendio meridionale; perchè i popoli del defluvio settentrionale non sono ostili agli esploratori cristiani come sono quelli del mezzogiorno. Le tribù meridionali dell'Indo-Kush sarebbero più formidabili ad una aggressione cristiana che non quelle del suo principale spartiacque settentrionale. Questi passi del nord non hanno che una importanza secondaria; i più importanti conducono alla estrema frontiera meridionale, e stabiliscono legami di comunicazione tra Kandahar e le pianure dell'India.

Egli è un fatto singolare, che pel passo o della grande strada di frontiera tra Peshawur e Kohat, circa quaranta miglia sono non sul nostro proprio territorio, ma su quello degli Afridi, e può esserci chiusa in ogni tempo. Questa strada si trova su una specie di argine, che, come una enorme trincerata dal confine Afgano si spinge nel nostro territorio fin presso all'Indo. Questa è una forte posizione avanzata che comanda il ponte sull'Indo a Kushalgarh; essa è una eccellente opera esteriore da dove possono essere protette le scorrerie nel nostro territorio.

Al di qua di questo argine, alla sua base, vi è un distretto chiamato

Mardan, che gode di un buon clima, ed in mezzo di comunicazione con la valle di Meranzai, ad ovest di Kohat. Mardan ha la riputazione di un grande fertilità e di un clima delizioso. La strada da Bannu alla valle di Kuram, dove fu mantenuto un posto di frontiera durante la guerra Afgana, è nelle mani dei nostri vicini i Waziris, perchè essa passa attraverso un cuoco simile a quello già descritto.

Recenti esplorazioni hanno del resto risolta affermativamente la questione della connessione della strada di Gomul e della strada da Ghazni all'India. Vi è qui una grande strada nel cuore dell'Afghanistan per la valle di Tochi, sopra il displuvio del Jadran a Ghazni. La valle di Dawar è aperta fino a Sherannia. La sola difficoltà tra Sherannia e l'India è l'ingresso nella valle di Tochi attraverso la linea di frontiera. Da Bannu alla valle di Tochi vi sono tre accessi, tutti praticabili, e che possono essere resi più agevoli. Il Bannu è ritenuto il migliore. La valle di Dawar è divisa in due parti, superiore e inferiore; la strada attraverso ad esse è abbastanza ben conosciuta fino a Sherannia.

Andando verso Sarafza, al piede occidentale dei Monti Jadran, vi sono parecchie strade non tutto piano ed aperte, ma che non offrono grandi difficoltà. Quella che passa per Urgun al passo di Kokni è la più facile. Da Sarafza, la nuova a Ghazni è il paese e la gola aperte, e non offre alcun ostacolo a movimenti militari. Un attento esame su questo punto mostra la saggezza del grande Ghaznvide, il quale si serviva di questa strada per le sue scorrerie nell'India non rivoltò direttamente contro Peshawur. Da Sarafza a Ghazni le informazioni raccolte andarono perdute e quindi non si possono dare ragguagli particolari, ma si sa che il paese è aperto, ben coltivato, e ben provveduto di mezzi di comunicazione.

Le alte valli vicine alle sorgenti del fiume Tochi, ricche di acque e fertili, presentano dei vantaggi strategici. L'ovest e il sud-ovest del displuvio centrale sono pianure larghe ed aperte, ondate al pararsi dei Monti Jadran, e spianatisi gradatamente in una larga distesa. Il terreno è attraversato solamente da colline e da poggio, attraverso ai quali sono facilitate le strade a Ghazni, a Khelat Ghilzai, o a Kandahar.

Le pianure sono occupate dalle tribù dei Ghilzai, che tutte insieme formano la più forte dei grandi rami in cui si ripartisce la nazionalità Afgana. Il Porindash, classe commerciante, che passa annualmente nell'India, appartengono specialmente alla razza dei Ghilzai. L'aspetto di costesti arditi nomadi mostra che la loro terra deve essere provveduta di un buon clima.

Il livello generale del paese è molto elevato e quindi i pascoli e i foraggi sono scarsi nell'inverno. Il dominio di questa parte dell'Afghanistan,

le sue strade, i suoi sbocchi, la sua popolazione bellicosa, costituirebbero il più saldo elemento della forza militare Afgana.

Sul pendio orientale del displuvio dei Jadran vi è l'affluente del Gomul, il Dwa Gomul. Esso scorre a mezzogiorno attraverso ad una valle descritta come aperta, finchè si congiunge al Gomul a sud-ovest del Waziristan, e questo senza alcun dubbio apre una strada dal distretto di Jadran al passo di Gomul. A levante del displuvio meridionale di Jadran (cioè i monti di Kohnak) vi sono le alture di Birmal. Qui ha origine la principale sorgente del Tochi. Il corso del Tochi segna la linea di una buona strada per tutta la lunghezza di Birmal, e alla sua estremità si collega per un facile passo col meridionale sistema del Gomul.

A sud-est giace il grande paese del Waziristan, nazionalità distinta geograficamente e politicamente. I Waziris sono più subordinati che non il Kabul al governo britannico, perchè il loro paese è più accessibile all'India, ma essi si governano da sé medesimi. Non vi sono buone strade dal Waziristan all'ovest, quantunque vi siano i passi di Kaisor, Shakkaj, e Tunkzam. I Waziri posseggono una considerevole forza militare. Il displuvio dei Jadran domina il paese di Ghilzai, e per qualche tratto il Waziristan, e possiede la miglior strada tra l'India e l'Afghanistan centrale. Le tribù vicine non sono di molta importanza, finchè la strada raggiunge lo scarco occidentale del displuvio, e attraversa le aperte pianure di Ghazni occupate dai Ghilzai. Tra i Jadran vive una colonia di Tajak, chiamati Firmalli, pochi di numero, ma che mantengono con pieno successo una posizione di fiera indipendenza. Essi esercitano il commercio: sono intelligenti e istruiti. Sulla strada che viene da Bannu vi sono tre punti di importanza militare, cioè, Sherannia, alla testa del Darwar superiore; Argun, alle falde orientali del displuvio, e Sarafza, situata dal lato occidentale. A sud del Waziristan giace la strada di Gomul. Considerata come strada maestra per Ghazni, essa è più lunga e presenta maggiori difficoltà fisiche delle altre strade: ma è meno danneggiata dalle nevi, in quanto che va sempre lungo il corso del fiume. Qualunque parte della strada commerciale da Ghazni fin oltre il Turkestan è nelle mani dello stesso popolo, la cui diretta strada, dal loro paese all'India, è per il Gomul. Il Tochi non è una grande strada di commercio, ma ciò non altera punto il suo valore militare. Il valore principale dell'accostarsi del Gomul all'altipiano sta in ciò che esso conduce alle due grandi strade centrali per Kandahar, quella della valle dello Zhob a Maruf, e quelle per la valle dello Zhob sopra Metrazai Kotal a Pishin. L'accessibilità e i vantaggi di quest'ultima son ben conosciuti. Il Gomul si congiunge lateralmente col passo di Shek Haidor, o Zao. Vicino allo Zao vi è il Draband, ma esso è considerato impraticabile come

strada all'Afghanistan. Vi è un compiuto sistema di comunicazioni, dirette e laterali tra lo Zheb, le testate del Gomul, lo Zao, il Draband, e il Dahna, tutte conducenti direttamente all'India: ma il Draband è considerato impraticabile, e il Dahna presentemente non si può passare. I Sherani, al sud del Waziristan, sono un popolo inferiore, e non hanno nessuna coesione. A sud del paese dei Sherani, verso Dera Ghazi Khan e il Forte Munro, la popolazione è favorevole agli Inglesi. Ad ovest vi è il bacino del Wihowa, da cui vi sono strade verso l'ovest e il nord-ovest dell'altipiano: altre lo collegano colle valli del Bori e del Thal Chotiali. Vi è un importante passo dalla catena dei Suliman alla valle del Bori per facili pendii: esso è più breve e più facile che non quello per il paese di Bozdar. Il Wihowa è congiunto lateralmente verso nord col passo di Kaora, e verso sud col Sangur, mettendo ai paesi di Isot, Musa Khel, Kakur e Bozdar. Tutto il paese tra Dera Ismael e Dera Ghazi è una rete di passi e comunicazioni laterali. La catena dei monti Suliman non è una formidabile barriera naturale: essa ha delle strade aperte per entro ad essa più o meno difficili, secondo le spaccature più o meno profonde scavate dalle acque attraverso allo spartiacque. La testata del Wihowa può costituire una forte posizione da comandare gli infiniti piccoli passi dall'ovest dei Suliman all'India, e la loro continuazione occidentale nell'Afghanistan.

Le valli del Wihowa superiore sono abbondanti di pascoli e di acque, e il clima è buono. Gli Isot, i Musa Khel, Bozdar e i Kakur sono tutti indipendenti o bellicosi, essi non sono soggetti alla dominazione britannica, ma l'importanza della loro posizione geografica rende necessaria la loro benevolenza. Le due strade da Jacobabad, sono il Bolan e l'Hernai, per dove si sta costruendo la ferrovia per Pishin. Esse erano originariamente similissime a quelle conducenti da Rajunpur, Dera Ghazi e Dera Ismael alla stessa finale destinazione a Pishin o a Kandahar. L'utilità di questi passi, dipende sostanzialmente dalla stagione: perchè se vi furono piogge abbondanti, essi sono ben provveduti di legna, di legname, e di pascoli: se no, sono un deserto. La questione che più di tutto interessa noi è la loro utilità per scopi militari. Vi è poco da dubitare che in una buona stagione un numero bastevolissimo di essi capaci a poter servire ad un generale concetto strategico possono essere resi atti al passaggio di truppe d'ogni sorta, compreso il carreggio d'artiglieria.

Il confine meridionale dell'Afghanistan finisce verso la latitudine del Bolan. L'Indo-Kush, tra i passi del Banian o Irak e del Baroghel, è una barriera formidabile solo per pochi mesi dell'anno, quando la maggior parte dei passi sono chiusi dalle nevi. La sua altezza è minore di quanto fu supposta, e molti dei suoi passaggi sono agevoli.

Noi dovremmo coltivare amichevoli relazioni con i Kaffiri del Kaffiristan, perchè essi sono un popolo guerriero, capace di difendere il proprio paese e di assalire vigorosamente l'altrui. Dalla loro benevolenza dipende l'utilità del più importante passo del nord, quello tra Faizabad capitale del Badakshan, e Chitral. Una speciale caratteristica di questo popolo si è che essi reputano sé e gli Europei appartenere ad una stessa religione. Supponendo che noi accettassimo la nostra presente frontiera come abbastanza razionale, essa ha un gran difetto, cioè che non comanda la nostra principale linea di comunicazione. Che un rialzo di terra, un bastione naturale come quello che è costituito dai monti Affridi e Jowaki, si spinga nel nostro territorio fin quasi presso all'Indo, presentando ampi ed eccellenti mezzi di essere rivolto a strumento di offesa in caso di una guerra di frontiera, mentre il semplice rimedio di occupare Maidan (o il Tirah Affridi) rovescerebbe la posizione, dando a noi una posizione dominante sulla linea del Khyber da una parte, ed il Kuram dall'altra, è un difetto così palpabile, che si può difficilmente permettere di lasciarlo sussistere più a lungo. Ora sono gli Affridi che permettono a noi di avanzarci su questo terreno per la nostra strada da Peshawur a Kohat. Nelle nostre mani la comunicazione sarebbe sicura. Altro punto importante è il valore della valle del Tochi o della strada di Dawar nelle future spedizioni, e il comando ottenuto, con una posizione centrale su quella strada, sopra le strade principali dell'Afghanistan centrale, e la sua importanza politica per rispetto alle tribù circconvicine.

La importanza del Bannu come una base e la sua migliore connessione coll'India è solo una parte della questione; è altresì desiderabile di acquistare influenza sulle svariate tribù che occupano i molti passi che attraversano la frontiera tra Dera Ismael e Dera Ghazi Khan con strade nell'Afghanistan Centrale, formando una stazione alla testa del bacino del Wihowa. I vantaggi politici di questa posizione per riguardo ad un popolo turbolento, il vantaggio strategico di girare tutti questi passi e di occupare un posto avanzato di osservazione, sono punti meritevoli di accurata considerazione. Il combattimento per la difesa dell'India, se l'attacco venisse dal di fuori, sarebbe al di là della nostra frontiera, e non sul suolo indiano. Gli Asiatici hanno disposizione per l'assalire, ma non comprendono l'aspettare. Noi sappiamo aspettare finchè arrivi il tempo di avanzare. Intanto noi possiamo esplorare il terreno su cui d'ora in poi noi avremo ad operare, mirando ad una completa cognizione di tutti i punti vantaggiosi dell'altipiano Afgano, appoggiando le nostre informazioni, se occorre, coll'occupazione di poche ma ben scelte posizioni, senza preoccuparci dell'inconveniente denominato « complicazioni colle tribù di frontiera ».

Il confine della frontiera russo-afghana trent'anni fa, era l'Osso, dalle sue sorgenti fino a Khwaja-Saleh, e quindi una linea da qui fino a Sarakhs. Noi non abbiamo avanti a noi il rapporto della Commissione di frontiera, ma noi crediamo di poter con sicurezza affermare che anche adesso è quasi la stessa cosa. Esso era il confine settentrionale del regno di Kabul. La popolazione delle tribù attraverso le quali o lungo le quali corre la linea di frontiera, erano quelle dei Wakhan, dei Shagnan, dei Roshan, dei Darwaz, dei Tajik, degli Uzbeg, e dei Turcomanni, da una parte e dall'altra del confine; mentre al nord di un'altra porzione di esso vi erano i Karatagin, o al sud i Badakshan, con un miscuglio di popolazioni, Turcomanni, Tajik, Uzbeg e Afgani; gli ultimi erano tra Khwaja-Saleh e Sarakhs. Gli scrittori differiscono tra loro; ma generalmente tengono in poca stima il carattere dei Turcomanni. Il barone Bode dice di essi: Essi adocchiavano la loro preda, vi si gettano addosso come fiere, e generalmente assalgono gli inermi: alla vista di armi da fuoco cercano subito uno scampo.

I Turcomanni al sud della frontiera possono correre la sorte dei Turcomanni al nord del confine, offrendo la loro sottomissione alla Russia: ovvero possono preferire di mettersi sotto all'Afghanistan, come quello che sarebbe meno in grado di tenerli a freno: ma operando in tal modo riuscirebbero fatali alla pace della frontiera, e potrebbero indurre la Russia ad occupare Herat. Gli Afgani per reputazione sono tutto ciò che vi è di cattivo: Hebert Edwards diceva di essi: « Niente di più bello del loro fisico, niente di più brutto del loro morale ». Mountstewart Elphinstone aveva miglior concetto di loro, ed esaltava il loro spirito marziale e la loro ospitalità. Dei viaggiatori dall'India ammirano la forte ed operosa tempra degli Afgani, e nel complesso la loro impressione sarebbe favorevole. Gli Afgani sostengono che tutti sono eguali. In caso di necessità le tribù si eleggono un condottiero, un capo, ma solo per il tempo che dura il bisogno. Essi amano il loro presente stato esile ed indipendente, e non tollerebbero un dominatore. Ad un ufficiale inglese, durante l'ultima guerra, un amico Afgano una volta disse: « Noi non abbiamo bisogno di voi altri tornate nell'India, e lasciateci a noi medesimi ».

Per riguardo al paese, tutta la regione dell'Afghanistan è essenzialmente montuosa, con orridi precipizi e gole difficili. Tre quarti del paese sono montagne; cosicchè tutti gli Afgani possono chiamarsi montanari. Essi sono un popolo essenzialmente guerriero e indipendente; hanno gran forza difensiva, e forte sentimento di libertà; e dirette a scopo di difesa o di aggressione sono le numerose rocche delle loro montagne. Una tribù aborigena, i Kaffiri Siah-posh, quantunque armati solo di archi e di frecce, sono capaci di mantenere la loro indipendenza, mercè i monti quasi inaccessibili che li circondano. E lo stesso è di altre piccole tribù.

Nella pianura i Sikhs e i Punjabi, sotto ufficiali inglesi, sono più che capaci di tener testa agli Afgani, la cui forza principale sta nelle loro montagne.

Nella stessa maniera i Turcomanni, ora soggetti ai Russi, sono diventati così perchè abitano in pianura. Sir Edoardo H. Bleyha, noi crediamo, propugna l'idea di una forte occupazione inglese a Kandahar, con un'armata, le cui truppe avanzate fossero a Kabul e ad Herat. Se gli Afgani ci invitano a far ciò, allora è sana politica; altrimenti non si dovrebbe fare; noi non possiamo adoperare le nostre truppe a questa operazione, perchè la lunghezza delle linee di comunicazione che si dovrebbero conservare, sarebbe di circa ottocento miglia.

Nell'ultima guerra, per tenere aperto il Khyber, che ha solo il quinto di questa lunghezza, fecero di bisogno diciotto mila uomini e trentasei cannoni. Noi desideriamo che gli Afgani siano nostri amici. Non c'è nulla che alla Russia piacerebbe di più che il vederla occupare l'Afghanistan contro il desiderio degli Afgani, perchè ciò genererebbe l'immunità di questi contro noi, e scioglierebbe la Russia dagli impegni presi nel 1872 verso l'Inghilterra.

Sarebbe vantaggioso per la Russia di spingere in complicazioni col l'Afghanistan, perchè egli è certo che essa fa ogni suo potere per danneggiare la nostra posizione nell'India; noi conosciamo ciò per il piano d'invasione dell'India fatto dal generale Scobeleff.

Noi non dobbiamo entrare nell'Afghanistan per una occupazione militare, tranne il caso di urgente invito per parte degli Afgani stessi. Se noi ci entrassimo non invitati, probabilmente si volgerebbero per aiuto alla Russia: tranne questo caso, essi non inviteranno mai i Russi. In ogni altra circostanza che i Russi tentassero di occupare l'Afghanistan, la popolazione li prenderebbe in odio, e ricorrerebbe a noi per scacciarli. L'Afghanistan deve servire al nostro scopo nelle presenti circostanze, in quanto che esso occupa le fortezze delle sue montagne, ed è animato da spirito di libertà e di odio contro il giogo straniero. Se la Russia occupasse Herat o l'Afghanistan, ciò sarebbe naturalmente pregiudizievole alla nostra autorità, ma noi dobbiamo aspettare. « Aspettare e vigiliare » questa deve essere la nostra parola d'ordine. Intanto noi dobbiamo rinforzare la nostra posizione in tutte le maniere e con tutti i mezzi. Herat è stata molte volte chiamata la « Chiave dell'India » ma essa è solo una delle varie strade che per l'Afghanistan conducono all'India. Kelat può, con maggiore verità, essere detta la « Chiave dell'India » perchè essa è più vicina all'India, e un esercito russo vi si può recare attraverso alla frontiera persiana con minori difficoltà che non per le strade dell'Afghanistan.

Così Khelat è il punto del maggiore pericolo; ma fortunatamente noi possiamo sempre ovviarvi, perchè essa è un alto ripiano: e sopra di esso vi è Quetta, posto militare inglese. Questo altipiano tocca la catena dei Sulman: la sua estremità nord-est comanda le strade da Kandahar e Ghazni al Punjab, e a sud-ovest domina i passi che conducono al Sind. I pochi abitanti, Belushis, sono nostri amici. Dieci mila uomini su questo altipiano e la ferrovia al Kurrachee aumentano d'assai la nostra forza difensiva contro una aggressione russa. In aggiunta noi suggeriremmo una milizia di frontiera reclutata tra quelle tribù guerriere, Sichi, Punjabi e Pathan, sull'Indo e sulla frontiera nord-ovest, a difendere i numerosi passi che di là mettono nell'India. Questa milizia potrebbe star sotto le armi tre o quattro mesi all'anno nei distretti vicini alla frontiera per addestrarsi alle armi: il rimanente dell'anno potrebbero stare alle loro case e attendere ai loro affari. Mentre sono sotto le armi ricevrebbero paga intera: e paga d'assenza quando sono a casa, per assicurarsi che essi si presentano per gli esercizi militari. Questa milizia di frontiera o confinaria probabilmente diventerebbero popolarissimi; le loro condizioni sarebbero uguali, anzi molto migliori di quelle dell'armata dei Ranjit-Sing, dell'esercito del Punjab.

Il generale Jacob sosteneva, per riguardo alla nostra frontiera nord-ovest, per prima cosa l'occupazione di Quetta da parte nostra; poi, di subsidiare gli Afghani. Esso diceva che, levata ogni diffidenza a nostro riguardo dall'animo degli Afghani, tutto il paese ci verrebbe in aiuto per respingere una invasione dell'India, e gli invasori sarebbero distrutti dalla fame o dal ferro. Noi ci siamo stabiliti a Quetta: dacchè noi abbiamo fatto ciò, i Russi si sono avanzati mille cinquecento miglia più presso all'India, e sono ormai alla portata di Herat, con forze che possono essere congiunte per vapori e ferrovie all'esercito del Caucaso. La forza d'aggressione della Russia si è così enormemente accresciuta, che essa ci costringe ad aumentare in proporzione i nostri mezzi di difesa.

(Dal *The illustrated Naval and Military Magazine*).

RUSSIA

Avanzamento degli ufficiali di stato maggiore. — D'orinnanzi i capitani di stato maggiore generale non potranno essere promossi al grado di tenente-colonnello, che dopo aver comandato per un anno uno squadrone od una compagnia ed aver ricevuto un certificato del comandante il reggimento attestante la loro attitudine a questo servizio.

Per essere promossi al grado di colonnello, essi dovranno ancora comandare un battaglione durante le manovre od essere addetti per 6 mesi ad un reggimento di cavalleria.

Servizio obbligatorio nel Caucaso. — In seguito all'introduzione del servizio militare obbligatorio nel Caucaso, saranno formati in detta regione 4 battaglioni cacciatori e 4 battaglioni di riserva di truppe indigene.

Dopo l'organizzazione di questi battaglioni, i vari distaccamenti di truppe locali russe del Caucaso saranno soppressi.

Chiamata di riservisti per le manovre. — Il 29 settembre ha cominciato a Pietroburgo l'adunata dei riservisti, chiamati per la prima volta sotto le armi da che funziona l'attuale legge militare. Gli esercizi dei riservisti sono diretti dai luogotenenti generali Danilov, Raude, Glinoietski, Helfreich e Narisekine e dai maggiori generali Vrangeli, Slarnientski-Lappa, Sabalev ed Artamanov del seguito di S. M. l'imperatore.

Flotta cosacca. — Si è ripreso al Ministero della guerra lo studio di un progetto d'istituzione d'una flotta cosacca per il mar Nero.

È noto che i Cosacchi del Don inferiore, vivendo per lo più di pesca, sono più abili naviganti che cavalieri, tutto al contrario di quelli del Don superiore.

LIBRI E PERIODICI

Attacco di viva forza delle opere di fortificazione dal punto di vista delle proprietà del fuoco di fucileria. — Generale CEBICEFF (1).

Il tenente generale Cebiceff dell'artiglieria russa qualche tempo indietro onorava il sottoscritto del dono di alcune sue memorie d'indole tattica, pubblicate poi in parte in alcuni periodici russi.

Sembrò al sottoscritto che per la natura degli argomenti, l'acume con cui sono trattati, l'indipendenza delle opinioni emesse dal dotto autore non fosse cosa inutile e priva d'interesse dare man mano un saggio di tali studi. A tal fine nella *Rivista Militare* dell'anno 1882 (anno XXVII, vol. III) compendivasi il primo sunto intitolandolo: *Il generale Cebiceff ed il tiro celere* ed ora tien dietro il presente: *Attacco delle posizioni fortificate*, che tratta particolarmente delle proprietà del moderno fuoco di fucileria, e delle forme e modi tattici più convenienti per scemare le perdite di fronte a quel fuoco.

Uno dei principali compiti d'ogni attacco ed ogni difesa è quello di recare il maggiore danno possibile al nemico e di ridurre le perdite delle proprie truppe al *minimum* possibile. La prima e seconda condizione sono subordinate al modo con cui si trae utile dal fuoco nel combattimento, al modo (*prim*) d'attacco e al genere di *formazione* adottata.

Stantechè il numero degli individui colpiti dai proiettili delle armi portatili rappresenta sempre la cifra predominante delle perdite in genere, così è al fuoco di fucileria che va appunto attribuita la maggiore impor-

tanza nel combattimento, e ch'esso va preso in considerazione nel determinare il modo e la *formazione* più vantaggiosa per l'attacco e per la difesa.

Il generale Dragomirow suggeriva il seguente processo (*prim*) nell'attaccare opere fortificate di viva forza (1).

« L'avanzata nell'attacco di fortificazioni s'inizierà a circa 4000 passi: precederà la *catena dei cacciatori* seguita dalla sua *riserva*. La catena mentre avanza *fa fuoco*, le riserve seguono la *catena a sbalzi* (cioè la lasciano avanzare e quindi ad un tratto di corsa 300-400 passi) serrandosi maggiormente alla catena quanto più questa si avvicina all'opera; esse avanzano in ordine *rado* e nelle fermate si *coricano* a terra. Ciò viene raccomandato pel fatto che una riserva in piedi offre all'avversario accorto un bersaglio più comodo che non offra la catena coi suoi uomini intervallati, rappresentanti tanti bersagli isolati, contro i quali anche in condizioni normali è difficile colpire persino da 300 passi. — Giungendo a 200 passi dalla fortificazione la catena si dovrà coricare al coperto, e la riserva sollecitamente avvicinarsi ad essa, e, *serrandosi* in marcia di corsa e in silenzio, gettarsi nella fossata. La catena possibilmente dovrà proseguire il tiro contro i difensori dell'opera. Le riserve, valute che siano nella fossata *e ammassatesi insieme il più densamente possibile*, al grido di *urrah!* si lanceranno dentro l'opera. »

Il generale Cebiceff così esamina e critica il modo d'attacco ora accennato.

Colle proprietà balistiche del moderno fuoco di fucileria non si ammette (*ne sustscestvuet*) fuoco indiretto alle piccole distanze (inferiori a 800 passi incluso); alla distanza poi di 4000 passi è poco sicuro, giacchè stante la lieve curvatura della traiettoria, all'indietro d'una elevazione anche insignificante (tanto più dietro un parapetto) hanno origine *zone indifese* (*miertvoija prostranstva*) di tale grandezza da contenere impunemente masse di truppa abbastanza considerevoli. Per la stessa ragione il tiro indiretto dalle distanze inferiori è ammesso non esistere affatto. Segue da ciò che il fuoco aperto dalla catena attaccante stando a 1000 passi può colpire soltanto gli uomini che sono sulla banchina, e colpire in modo assai incerto, essendo gli uomini coperti dal parapetto fino a metà petto (presentandosi cioè come bersagli-figura di metri 0,43) e non essendo immolati come i bersagli del poligono. Altrettanto poco utile sarà il tiro della catena allorchè arrivata a 200 passi dall'opera si corica *a terra*. 1° perchè

(1) Il generale d'artiglieria Cebiceff è professore nell'accademia d'artiglieria Michele e membro permanente del comitato superiore di quell'arma.

(1) Tale metodo è descritto sotto il titolo *Considerazioni militari* (*Armistskaja Samieka*) inserito nel N. 41 del *Voennyi Sbornik* 1886.

un difensore accorto difficilmente permetterà che a 200 passi, dalle fortificazioni sussistano comodi ripari per l'attaccante; 2° perchè i tiratori dell'attaccante dallo scoperto devono tirare contro un bersaglio tanto ben coperto dietro il cinghio del parapetto da presentare un bersaglio pari alla quarta parte dell'altezza d'un uomo. Sarà poi quel tiro anche *notico*, giacchè puntando contro gli uomini che stanno sulla banchina, fermasi a le piccole distanze un *angolo di località* (*ugol mjestnosti*) tanto significativa che i colpi sparati con un dato alzo, sfiorando la testa dei difensori del parapetto, andranno a 100 passi, e più, oltre la distanza corrispondente all'altezza del bersaglio, ossia cadranno dall'altra parte della fortificazione e colpiranno le proprie truppe, quando l'attacco si effettui da più parti. E tali colpi saranno molti attesa la tenue altezza del bersaglio ($\frac{1}{4}$ dell'altezza d'uomo), e la circostanza che molti tiratori nell'orgasmo non regolano l'alzo.

Circa il pericolo cui espone la catena coricata a terra a 200 passi dall'opera basti osservare, che, in vista della curva della traiettoria corrispondenti alla distanza di 200 passi, o più esattamente parlando, l'ampiezza dell'angolo di caduta corrispondente a quella distanza, è sufficiente che ogni tiratore spari 4 cartucce perchè egli batta innanzi a se una zona della lunghezza nel senso della fronte di un *arsen* (metri 0,71) e della larghezza nel senso della linea di tiro di 350 passi, zona in cui non è possibile restare impunemente anche da coricato, e per sparare 4 colpi occorre poco più di un minuto. Dunque il modo sopra indicato di avvicinarsi e far caricare la catena a 200 passi dall'opera fortificata non è utile al proprio fuoco, mentre essa inevitabilmente deve soccombere (*popolnuy*, tutta intera in un tempo brevissimo). Se simili procedimenti riuscirono contro i Turchi, non si dimentichi che la caratteristica del loro fuoco si compendia appunto nella quasi completa sua inefficacia alle piccole distanze.

L'attaccante ricordi che il *non interrotto avanzare* (*neprieryenie dreyghe*) è per esso la migliore copertura (*zashchita*), giacchè muovendosi colla celerità del passo ordinario egli diminuisce di sette volte la probabilità di essere colpito dai proiettili lanciati contro di lui, mentre che fermandosi e sparando, anche da dietro una trincea diminuisce quella probabilità di quattro volte (*italico Russo*, 1886, N. 37, prolog., ad un articolo dello stesso generale Gebel) sul fuoco a ripetizione.

Se l'avanzare non interrotto è la miglior difesa per l'attaccante, per facilitare però a questo il suo compito aggressivo e in portate che durante le fasi dell'attacco s'ano inflitte delle perdite, non per mezzo del fuoco della catena avvicinata a 200 metri, ma mediante il fuoco di tiratori lasciati a 2000 passi dall'opera che eseguiscano il così detto *fuoco di posizione*.

Questo colpirà non solo gli uomini disposti sulla banchina, ma altresì quelli che sono nell'interno dell'opera, *le riserve*; ed avrà grande efficacia, perchè eseguito in condizioni favorevoli, cioè da fermo in ord. ne chiuso e a comando, ossia sotto la sorveglianza di ufficiali che regolano il puntamento e la disciplina. E siccome quel fuoco acquista maggior valore in quei casi nei quali si riesce a battere le faccie dell'opera con un fuoco d'infilata, ovvero a battere col fuoco l'opera da più lati, così converrà impiegare tutti i mezzi per raggiungere la possibilità di eseguire simili fuochi.

Nel fuoco di posizione non è mestieri impiegare tiratori di abilità speciale; l'abilità ha solo importanza nel tiro alle brevi distanze. Infatti il tiratore abile (*iskusni*) si distingue dall'inabile (*neiskusni*) in quanto che esso nel puntare non inclina il fucile e conserva il mirino nella giusta posizione; nello scatto preme leggermente e gradualmente sul grilletto. La non osservanza di queste condizioni produce la deviazione dei colpi tanto nel senso orizzontale, quanto nel senso verticale. Ora i bersagli presi di mira alle grandi distanze hanno un'estensione nel senso della fronte tanto grande che le prime deviazioni non danno origine a colpi non imberciati (*promah*); il tiro dei colpi in alto o in basso causato dalle oscillazioni dell'arma nel piano verticale, cambia per le ragioni testè dette, l'angolo d'elevazione di una quantità così lieve da non potere esercitare una sensibile influenza sulla portata dei tiri eseguiti a grandi distanze. Nel tiro invece alle piccole distanze le variazioni degli angoli d'elevazione esercitano una considerevole influenza sulla lunghezza delle traiettorie e per conseguenza sui colpi alti e i colpi bassi. Dunque i migliori tiratori vorranno essere impiegati nei tiri alle piccole distanze; mentre pel fuoco di posizione basterà destinare tiratori mediocri (*polnye*), giacchè essi devono essere niente altro che ciechi strumenti nelle mani dell'ufficiale. Questi per contro deve essere fra i più intelligenti di tiro, atteso che dalla sua cognizione, osservazione e sapere dipendono i prosperi risultati di quel fuoco.

Fu obiettato che questo fuoco a grande distanza sarà poco efficace in conseguenza della grande dispersione dei colpi. L'aumento della dispersione coll'aumentare delle distanze suole verificarsi soltanto tirando contro bersagli verticali, perchè battendo spazi determinati della superficie del suolo (tra cui anche l'interno d'una opera) la dispersione dei colpi non subisce variazione, qualunque sia la distanza da cui si tira. È vero che in quest'ultimo caso l'efficacia del fuoco dipende esclusivamente dalla tendenza delle traiettorie; e siccome queste sono tanto più tese quanto minore è la distanza dalla quale si tira, così emerge che battendo spazi orizz-

zonale l'efficacia del fuoco deve aumentare col diminuire della distanza dalla quale viene eseguito il tiro. Non conviene tuttavia dimenticare che tale conclusione è giustificata soltanto fino a che il tiro alle grandi e piccole distanze viene eseguito in condizioni identiche: ciò che appunto non si verifica nel caso attuale. Infatti tirando da 200 passi, tutti i colpi che sfiorano le teste dei soldati sulla cancellina sono colpi *peranti* perchè cadono a terra al tutto *inutilmente*, mentre tirando a le grandi distanze essi cadono nell'interno del corpo e ragguardevano al difensore. In altre parole, quando si tira contro opere di fortificazione, o in genere contro tutti gli spazi mescolati davanti, i colpi lanciati dalle piccole distanze per essere efficaci devono cadere contro un bersaglio ben più piccolo che non quelli lanciati dalle grandi distanze. Ora tale bersaglio nel primo caso è rappresentato dalla superficie di un rettangolo avente l'altezza di (40 verschoh) metri 0,45 (porzione nel corpo del difensore sopravanzante il ciglio del parapetto) e la *base eguale all'ampiezza del fronte battuto*, nel secondo caso è rappresentato dalla *superficie ora detta* aumentata di tutta la *superficie abbracciata dall'opera sul terreno*.

È noto che l'esito del tiro fatto alle piccole distanze dipende assai dall'abilità dei tiratori, dalla loro attenzione e dalla *tranquillità del loro animo*; vale a dire da tutto ciò su cui meno può farsi assegnamento quando i tiratori trovano a la distanza di 200 passi da un avversario molto meglio coperto, e in conseguenza sotto tutti i riguardi in condizioni assai più favorevoli. Il tiro più a le grandi distanze non dipende quasi a tutto titolo da condizioni. Il vero che esso in ogni modo risente l'influenza atmosferica che ma appunto perciò viene consigliato di non eseguirlo alle distanze prossime ai 4000 passi, e le distanze però fra i 2000 e 2500, come dimostrò l'esperienza, siffatta sensibilità è tanto lieve da ripromettere l'intera possibilità di eseguire simile tiro con esito.

Se esiste qualche inesattezza nel tiro alle grandi distanze, questa *poca* esattezza può essere ad esuberanza compensata nel *numero dei colpi* tutti dipende dall'avere a disposizione *tempo e cartucce*. Ora nella pluralità dei casi, nè queste, nè quelle possono difettare. Infatti, giudicando dalla grandezza delle zone battute corrispondenti ai 2000-2500 passi, è sufficiente che ogni tiratore spari da 74 a 62 (?) cartucce (cioè appunto $4 \frac{2}{3}$ o $3 \frac{1}{2}$ delle cartucce portate dal soldato) perchè non sia possibile restare imprudentemente ucciso o sedato, in una zona avente la larghezza del fronte di tiro e la profondità di 350 passi. Certo il tempo esso sarà di 4 ore e 14 ore e $\frac{1}{4}$ (sparando con calma un colpo al minuto), tempo certamente inferiore a quello richiesto per condurre a compimento qualsiasi attacco di opera fortificata.

Ora passiamo a considerare la *ripartizione (raspredelenije)* e l'*avanzata (peredvigeniye)* delle truppe attaccanti suggerite dal generale Dragomirow. La ripartizione delle truppe su tre linee (attualmente adottata), cioè catena, sostegni (*ciastnaja padderzski*) e riserva è ben lungi dal corrispondere alla condizione di diminuire le perdite di fronte al fuoco di fucileria dell'avversario. Di questo, dice il generale Cebiceff, mi occorre parlare altre volte, e quindi tratterò soltanto tre questioni: il *diradamento* della riserva, gli *sbalzi* di questa da sito a sito, e l'*arrestarsi* della catena a 200 passi dall'opera mentre la riserva scende nella passata.

È nota la proprietà del fuoco di fucileria « che a qualunque distanza si spari, e comunque si miri (cioè tutti i tiratori mirino su un punto, ovvero ognuno di essi miri innanzi a sé), i proiettili abbracciano sulla superficie del terreno una zona che misura nel senso della fronte, approssimativamente tanti passi quanti ne conta la fronte del reparto in quale fa fuoco. Tale distribuzione dei colpi non può essere variata nè dall'uomo nè dalle circostanze, e sotto questo riguardo essa può riguardarsi come una di quelle leggi della natura non sottoposte alla volontà umana. Tenendo in calcolo siffatta proprietà, di leggeri si comprende che se le truppe contro cui si spara hanno una *identica* fronte a quella delle truppe che sparano, le prime subiscono l'azione di tutti i proiettili lanciati dalle ultime. Quindi restano due mezzi per diminuire le perdite cagionate da quei proiettili: o *diradare* le truppe in modo che loro la fronte divenga alquanto più estesa della fronte delle truppe che fanno fuoco, ovvero ammassarle in un nucleo perchè la fronte loro risulti molto più *raccorciata* della fronte di queste ultime. Così p. e. se la fronte di tiro è di 60 passi e la fronte delle truppe contro cui si tira è di 180 passi, solo $\frac{1}{3}$ di queste ultime risulta sotto i colpi, mentre $\frac{2}{3}$ ne sarebbero all'infuori. Se per contro le truppe bersagliate dal fuoco si ammassano in un nucleo avente la fronte di 20 passi, allora esse tutte risultano sotto i tiri, nondimeno soltanto $\frac{1}{3}$ di quei colpi cagionano danno, mentre gli altri $\frac{2}{3}$ cadono totalmente in larvo (*darom*).

Le truppe formate in colonna subiscono certamente maggiori perdite che non stando in linee sottili: ma spiegai (dice il gen. Gobiceff) già altre volte come tali perdite crescano assai tenacemente coll'aumentare la profondità della colonna, particolarmente alle piccole distanze.

È manifesto dunque che dal punto di vista della diminuzione delle perdite inflitte dal fuoco di fucileria potrebbe riuscire utile il diradamento (*rasmikanije*) della riserva alla sola condizione che il suo fronte sopravanzasse di molto in *lunghezza* la fronte dei tiratori nemici, diradamento al certo non ammissibile per l'indole stessa del suo mandato.

Cosicchè sotto il riguardo ora detto è molto più utile tenere la riserva serrata in una densa colonna, con una fronte pochissimo estesa; e perchè soffra il meno possibile, conviene tenerla in un non interrotto movimento come fu accennato. Questo mezzo da me (G. Cebicoff) suggerito alcuni anni indietro è stato adottato attualmente dalle truppe francesi, ed ho certezza che in breve lo sarà dappertutto.

Col continuo muoversi delle riserve si rende poco efficace il fuoco avversario, vista l'impossibilità nel tiratore di regolare il proprio alzo col l'incessante cambiamento della distanza. Procedendo a sbalzi di corsa da appostamento in appostamento si abbrevia è vero il tempo in cui il tiratore può trarre utile del giusto adattamento dell'alzo, ma tali spostamenti hanno per conseguenza di dover inevitabilmente prolungare assai ogni sosta. Dopo sbalzi così lunghi (300-400 passi) occorrerà non alcuni minuti di sosta prima che l'uomo possa riaversi dalla stanchezza e correre nuovamente. Al difensore poi per regolare di nuovo l'alzo occorrerà al più mezzo minuto, e similmente perchè l'attaccante si possa alzare la testa e stabilir sulla bandiera del fronte l'attacco, secondo l'ordine, perchè un difensore solerte avrà già precedentemente determinato le distanze dei punti più importanti e che possono presentare una copertura, senza dover perder tempo a determinarle nel momento dell'attacco. Il resto dei minuti che avanzano fino al momento in cui l'attaccante s'accinge ad alzarsi per imprendere un nuovo sbalzo, il difensore lo impiegherà per batterlo col fuoco ed a tale dimostrazione, in quel punto, fatto questo tiro, come il tiro susseguente, cioè tanto il tiro eseguito al momento che le riserve si rizzano in piedi, quanto il tiro eseguito durante almeno la prima metà del nuovo sbalzo, debbano cagionare all'attaccante perdite enormi (*gro-ma l'upa poteri*). Infatti ammesso che gli sbalzi continuino ed impendendosi dalla distanza di 800 passi, e prima sosta della riserva, conforme a quanto viene consigliato dal generale Dragomirov, avrà luogo da 500 a 400 passi dall'opera.

Ora tenendo conto della curvatura della traiettoria degli odierni fucili per questa distanza e le corrispondenti ampiezze delle zone battute, risulta essere sufficiente sparare soltanto due cartucce per tiratore nel primo caso, e una sola cartuccia nel secondo caso, perchè, nello spazio avente una estensione frontale pari alla fronte attaccata e una profondità (in direzione del tiro) di 350 passi, l'uomo non possa restare incolume dritto (e per conseguenza non possa andar di corsa), e perchè nello stesso spazio egli non possa impunemente coricarsi e sufficiente che ogni tiratore spari nel primo caso otto o nel secondo quattro cartucce. Cosicchè se la riserva dopo il primo sbalzo sta coricata soltanto da 2 a 3 minuti essa avrà di già sofferto perdite rilevanti. Ed al momento in cui essa si leva in piedi e

comincia la corsa dovrà sopportare le stesse perdite non per 3 minuti, ma per mezzo minuto. Ripetiamo dunque che lo spostamento della riserva da un sito ad un altro di corsa è vantaggioso in quanto che abbrevia il tempo in cui essa resta interamente scoperta, è però assai svantaggioso in quanto che richiede soste maggiormente prolungate, durante le quali la parte attaccante ha non soltanto la possibilità di regolare di nuovo il proprio alzo, ma altresì tempo sufficiente di tirare con quelle nuove altezze onde recare alle riserve perdite s'ignificanti.

Le esperienze eseguite in Francia (*Invalido Russo* 1886, N. 37) confermano la mia affermazione che il non interrotto avanzare diminuisce l'efficacia del fuoco di sette volte; l'appostarsi invece dietro coperture, anche le più vantaggiose che possano incontrarsi in campagna aperta, diminuisce la stessa efficacia al più di quattro volte. Ed ora domandasi: che cosa è più vantaggioso per la fanteria? avanzare lentamente al passo ordinario, ma senza interruzione, ovvero avanzare di corsa, ma dopo ogni sbalzo arrestandosi un tempo più o meno prolungato, sia pure dietro ostacoli copreuti? i quali ripeto nuovamente, a distanze non rilevanti dall'opera non possono essere di specie e sicurezza. La risposta pare evidente: per non essere costretti dalla stanchezza degli uomini a fare delle soste, l'attaccante deve avanzare al passo ordinario (*obiknovennim pakhodnim sciagom*) accelerando l'andatura soltanto nell'ultimissimo periodo dell'attacco; protetto in ciò dal fuoco di posizione eseguito dalle grandi distanze per tutto il tempo che dura l'attacco e restando costantemente in un punto: fuoco che rende possibile non solo concorrere con esito col fuoco del difensore, ma eziandio di prendere su di esso il sopravvento.

Non dovesi fare assegnamento sul fuoco della catena; esso è poco efficace, e non conviene arrestare la marcia della catena stessa per preparare con esso l'attacco. L'attaccante deve riguardare il fuoco della catena soltanto come il miglior mezzo per rinfrancare l'animo dei suoi uomini: i quali, immaginando che i colpi lanciati dalla loro parte producano l'effetto desiderato, avanzano arditamente. Il suono dei colpi, al pari dei suoni musicali, incoraggia l'uomo e lo induce fino ad un certo punto a dimenticare il pericolo che gli sovrasta. Unicamente sotto tale aspetto l'attaccante deve eseguire il fuoco colla catena, ma lo eseguirà marciando, senza a tal fine arrestare l'avanzata di tutti i reparti.

Circa la formazione più conveniente per eseguire l'attacco, essa, come fu dimostrato è quella colle truppe in una colonna, solo quando vogliasi fronte poco estesa, in più colonne quando la forza del distaccamento è tanto considerevole da rendere necessaria la suddivisione delle truppe in più nuclei, per ottenere maggiore mobilità nella marcia e facilità di evitare gli ostacoli.

In vista di diminuire le perdite tutte le colonne devono risultare su una sola linea; che se ciò per qualche circostanza è assolutamente impossibile allora si formeranno colle colonne il numero *minore* possibile di linee disposte una dietro l'altra; e ciò fondandosi sul principio che ogni linea *superflua aumenta considerevolmente le probabilità delle perdite di fronte ai tiri della fucileria nemica.*

Per facilitare la marcia della colonna fino alla fossata, e riavvivare l'assalto dopo ch'essa è discesa nel fosso e s'accinge a montare sul parapetto, si raccomanda il *deradamento* (*rasmikanie*) nella prima fase ora detta, e di *serrare immediatamente* la riserva appena calata nel fosso.

Per eseguire il fuoco durante il tempo dell'*assalto* la colonna sarà preceduta dalla catena cacciatori; la quale deve essere la prima a scendere nel fosso, e la prima a cominciare la scalata.

Con tale procedimento, se il difensore persiste a continuare il suo fuoco contro le colonne d'attacco, la catena impunemente *salirà* (*riescet*) sul parapetto; se poi esso rivolge il suo fuoco contro la catena allora le colonne potranno avvicinarsi inoffese, e senza quasi alcuna perdita, spalleggiate dalla propria catena, montare sul parapetto. Il processo consigliato dal generale Dragomirov è svantaggioso in quanto che porge la completa possibilità al difensore di battere col suo fuoco e la *catena* e le *riserve* separatamente. Infatti *non appena* la catena si sia *arrestata* è *coricata* a 200 passi dall'opera essa, in virtù della sua immobilità, presenta un bersaglio ben più vantaggioso pel tiro che non le riserve mobili.

In conseguenza di ciò è naturale che un difensore accorto dirigerà il suo fuoco su di essa; è riuscirà a cagionarle perdite sensibili prima che la riserva si accosti ad essa. Segue quindi che alla riserva occorrono almeno due minuti di tempo onde possa di corsa raggiungere la propria catena, la quale essa spinse innanzi a sé da 300 a 400 passi. Ora durante questo tempo ogni tiratore della difesa facilmente può fare *sei* colpi, e perchè lo spazio sul quale si posano i proietti lanciati dalla distanza di 200 passi risulti seminato al punto da questi ultimi da non esser possibile nemmeno di starvi coricato impunemente è sufficiente che ogni tiratore spari soltanto *quattro* colpi. Dal momento in cui la riserva passa traverso la catena a quello in cui deve gettarsi nella fossata, il difensore sparerà contro la riserva e riuscirà ad indiggerle gravi perdite prima ch'essa sia pervenuta al ciglio del fosso.

In fatti siccome dalla catena al fosso la riserva deve alla corsa percorrere 200 passi essa resterà sottoposta ai tiri totalmente scoperti ed in piedi, per lo meno *un minuto*. Frattanto perchè nello spazio testè nominato non sia possibile restare inoffesi in piedi, è sufficiente che ogni tiratore spari

dall'opera soltanto *una* cartuccia, e in un minuto di tempo egli può agevolmente spararne tre.

Ecco sotto quale aspetto, tenuto conto delle proprietà del fuoco di fucileria, presentansi i modi per l'attacco di viva forza contro posizioni rafforzate. Siffatti modi però risulteranno i più vantaggiosi solo quando il difensore dell'opera venga supposto *accorto*, ed il suo fuoco perciò risultati tanto più sensibile, quanto più l'attaccante si avvicini ad esso.

Nei casi però in cui il difensore, a similitudine dei Turchi nell'ultima guerra coi Russi, e dei Francesi durante la loro guerra contro i Prussiani, eseguirà un fuoco sopra ogni direzione disordinato, allora si ha luogo di ritenere che i modi più vantaggiosi risulteranno quelli adottati in quelle due campagne, e i quali vengono consigliati oggigiorno, e cioè *attacco a sbalzo*.

Infatti per fuoco disordinato intendosi quello eseguito senza quasi mirare e senza regolare l'alzo. È naturale come i proietti lanciati in tal modo vadano a disporsi costantemente sopra un qualsiasi spazio; e siccome l'uomo suole sempre essere più inclinato a sparare alto, che non basso, così tale spazio si troverà sempre ad una grande distanza. Ecco la ragione onde il fuoco disordinato suole risultare *poco efficace alle piccole distanze*.

In tale condizione si comprende come convenga agire contro un'opera da via no, e compiere tale operazione in modo che le truppe restino il minor tempo possibile *scoperte*. Questo e quello vengono conseguiti mediante gli *sbalzi*, il cui lato svantaggioso nel caso attuale risulta completamente eliminato. Realmente, vedemmo che gli *sbalzi* sono particolarmente svantaggiosi in quanto che trattengono la trappa in punti determinati, un tempo prolungato; tempo del quale un accorto difensore si vale per cagionare sensibile danno col suo fuoco.

Ma nei casi in cui da parte del difensore si eseguisce un fuoco disordinato, questo pericolo non esiste al tutto, dacché un fuoco simile non viene adottato ne alle distanze alle quali trovansi le truppe attaccanti, ne nelle condizioni (*polozhenijam*) nelle quali trovansi queste ultime.

In vista di queste considerazioni si conclude:

« Quando abb'asi a fare con un difensore non accorto (*neumielim*)
« che eseguisce un fuoco di fucileria disordinato, allora gli *sbalzi* vogliono
« essere considerati come il miglior modo d'attacco. Con un difensore invece, che sa trarre tutto l'utile dal suo fuoco di fucileria, vorrà darsi la
« preferenza all'avanzata lenta, ma non interrotta ».

O. CERROTI.

Capitano 3° regg. bersaglieri.

Neue militärische Blätter — 2° trimestre 1887.

Lo sviluppo della potenza russa nel mar Nero. — I progetti di estensione e di conquista che da tanto tempo nutre la Russia, acquistano di anno in anno (dice l'autore) una fisionomia più determinata. Chi dopo la guerra di Criscea credeva che la potenza della Russia nel mar Nero fosse schiacciata, almeno per un secolo, deve riconoscere d'essersi completamente ingannato.

D'altra parte l'Inghilterra, non potendo opporsi alla Russia direttamente, cerca di mantenere l'equilibrio, estendendo anch'essa le proprie conquiste. Non le bastano più Gibilterra e Malta, si è fatta cedere Cipro, ha preso posizione in Egitto, tende a dominare i Dardanelli.

La spinta della Russia verso l'Oriente non fu mai così forte, ed ogni nuova conquista aumenta i desideri. D'altronde l'esperienza ha dimostrato che la Russia non solo conquista, ma assimila. Popolazioni, conquistate col ferro e col fuoco, hanno finito per diventare casse di pensiero e di sentimento. Società d'industria e di commercio e perfino circoli nazionali con intendimenti russi, sorgono nel Caucaso e in altri paesi dalla Russia conquistati.

L'antica aspirazione a Bisanzio, non è più un'aspirazione vaga, romantica, come ai tempi di Caterina II: è diventata un desiderio, chiuso, profondo, all'attuazione del quale si lavora intensamente per vie coperte. I lavori preliminari della Russia nel distretto di Kuban, a Batumi, a Sebastopoli, su tutte le coste del mar Nero, hanno qualche cosa di meraviglioso. Non solo risorgono le vecchie fortezze e ne sorgono di nuove, ma vengono su, in pochi anni, città fiorenti dove prima non c'era che sabbie e paludi. Rostow sul Don era cinquant'anni fa poco più di un villaggio; nel 1861 aveva 29,000 abitanti; nel 1880 ne aveva 70,000; ora passa i 100,000.

L'autore si estende in particolari intorno alle nuove creazioni russe sulle rive dei fiumi che mettono nel mar Nero e sulle coste di questo mare; dà un cenno storico dello estendersi della Russia verso Costantinopoli; mostra le forze navali della Russia nel mar Nero, già padrone di esso ed in continuo aumento; fa notare l'estendimento continuo della rete ferroviaria russa, che diminuendo le distanze fra le regioni del vastissimo impero, aumenta la potenza di questo in proporzioni incalcolabili; tratta della politica russa paziente e costante in Bulgaria ed altrove, e si do-

manda: tanti sforzi saranno coronati da successo? È una questione che possiamo discutere, ma la soluzione, forse prossima, è ancora un mistero.

Scritti pubblicati nel 1886 intorno a cose di cavalleria. — Quest'articolo è un seguito di recensioni. L'autore mette come il primo e più interessante degli scritti sopraindicati il *Nuovo regolamento d'esercizi per la cavalleria tedesca*. Segue l'opera intitolata: *La cavalleria dell'impero tedesco*, nella quale si narra la formazione dei vari reggimenti, si accenna ai fatti d'arme coi presero parte, s'indicano di ciascun reggimento le uniformi, si dà la lista di anzianità degli ufficiali, ecc., ecc. Altra pubblicazione interessante è quella intitolata: *Due famosi capi degli ussari prussiani* (il principe Federico Carlo e Gioachino v. Zieten). Seguono recensioni di altre opere tedesche e francesi che hanno per oggetto la cavalleria.

L'armata di Châlons e il suo movimento verso l'est. — È la conclusione di un lungo studio, in cui si prende ad esame un'opera di autore francese che tratta tale argomento. In fine di detta opera, ricercandosi le cause delle sconfitte francesi nel 1870, si nega che esse si trovino specialmente nella superiorità numerica dell'esercito tedesco, perché anche nelle battaglie in cui i Francesi erano superiori e combatterono nelle migliori condizioni, non riportarono vittoria.

« La causa principale delle sconfitte francesi bisogna cercarla nell'inalabilità dei comandanti d'ogni grado. L'assoluta mancanza d'un corpo di ufficiali assolutamente educato ed istruito condusse ad una sconfitta sopra l'altra. Anche oggi, quantunque l'esercito francese, in molte cose, abbia progredito, vi è dubbio se abbia progredito abbastanza a questo riguardo ».

Storie reggimentali francesi. — Si esaminano molte di queste storie. Si dice che con esse i Francesi abbiano trovato un mezzo eccellente per rialzare il morale e ravvivare lo spirito di corpo nelle truppe. In generale queste storie reggimentali sono ben fatte; alcune sono modelli del genere; ma (dice l'articolista tedesco) quando parlano della campagna 1870-71 sono piene d'inesattezze e lasciano trasparire apertamente lo scopo di mantenere viva la rabbia contro i Tedeschi. « Chi semina vento, raccoglierà tempesta ».

Sulla storia degli avvenimenti tra la Prussia e l'Annover nel 1866. — È la risposta ad uno scritto collo stesso titolo pubblicato nella *Militär-literatur Zeitung* (Gazzetta della letteratura militare).

Lo sfacelo dell'esercito francese. — Sotto questo titolo un generale francese, Casseron de Villeois, pubblicò nel *Journal des sciences militaires* un articolo in cui si fa un'aspra critica dell'amministrazione del generale Boulanger, ministro della guerra, quando l'articolo fu scritto. Il periodico tedesco riporta lunghi brani di detto articolo e vi aggiunge, come com-

La nuova INSTRUCTION POUR LE COMBAT. — In gennaio dell'anno corrente venne in luce la nuova istruzione sul combattimento, ossia le modificazioni da lungo tempo aspettate a quella in vigore nell'esercito francese dal 29 luglio 1884. Queste modificazioni (dice l'autore) furono lodate dalla stampa francese oltre il loro merito, perchè rimettono in onore lo spirito d'offensiva che il regolamento del 1884 aveva depresso. Solo qualche periodico, fra cui lo *Spectateur militaire*, ne hanno fatto la critica.

Segue un esame di questa nuova istruzione, intercalato con brani riportati dai periodici francesi.

La rete Bullivant per difesa contro le torpediniere. — Si dà di questa rete la descrizione, si indica il modo di maneggiarla, si ne apprezza l'efficacia.

Gli eserciti degli Stati balcanici. — Si espone la forza e l'ordinamento degli eserciti turco, rumeno, greco, serbo, bulgaro e montenegrino secondo le ultime leggi e decreti, distinguendo ciò che è già compiuto da ciò che si trova ancora in via d'esecuzione.

Il ministero della guerra inglese e l'ultimo rapporto sul bilancio della guerra. — Si espone e si critica l'ordinamento di questo ministero, che trovandosi costituito press'a poco come era due secoli fa. In quanto al rapporto sul bilancio della guerra, si fa rimarcare essere questo il primo documento da cui apparisca che il governo inglese comincia a sentire qualche velleità di far uscire l'Inghilterra dallo stato d'impotenza militare in cui attualmente si trova, ma si osserva che l'annunziata creazione di due nuovi corpi d'armata e di una divisione di cavalleria è troppo poca cosa rispetto a ciò che fanno le grandi potenze del continente europeo. Ad ogni modo (dice l'autore) questo è un principio, ma finchè il ministero della guerra resta costituito com'è, gli Inglesi stessi dubitano che si possa progredire su questa via.

La corrosione di ghisa indurita della fabbrica Gruson. — È una estesa recensione di un libro pubblicato con questo titolo dall'ingegnere Schutz, nel quale si fa la storia dello sviluppo e dei progressi della fabbricazione delle piastre di ghisa indurita delle officine Gruson, dal 1869 ai nostri giorni. Si mostra come la resistenza di queste piastre abbia progredito proporzionalmente agli effetti delle grandi artiglierie; si narrano le principali esperienze di tiro eseguite contro dette piastre, e si conclude che per ora queste sono in grado di resistere meglio di qualunque altra agli effetti dell'attuale artiglieria; e che se la potenza di questa crescesse, non vi è nessuna impossibilità tecnica di accrescere la resistenza delle piastre.

Per equilibrare il cavallo bisogna allargare la parte anteriore. — Il centro di gravità di un cavallo vivente (dice l'autore) è quasi impossibile

a stabilirsi col mezzo delle bilancie, perchè il cavallo stesso ora si appoggia più sulle gambe anteriori o su quelle di dietro; ora vennero fatte esperienze in proposito, e come narra il dottor Frank, si riuscì a stabilire il peso che ordinariamente gravita sulle gambe anteriori di un cavallo e quello che gravita sulle gambe posteriori, facendo posare, a un cavallo, le gambe davanti sul piatto di una bilancia e quelle di dietro su quello di un'altra. In tal modo si trovò che un cavallo di 384 chilogrammi, in posizione ordinaria, gravitava con 210 chilogrammi sulla parte anteriore e 174 sulla parte posteriore.

Il portamento della testa e del collo può far variare di vari chilogrammi la differenza fra questi due pesi. Col collo allungato in avanti e la testa abbassata, il cavallo in esperimento gravitava con 218 chilogrammi sulle gambe anteriori e con soli 166 sulle posteriori; col collo tenuto alto, come è quando il cavallo si tiene in briglia, gravitava con soli 200 chilogrammi sulla parte anteriore e con 184 sulla posteriore.

Questo basterebbe da solo a spiegare, perchè il cavallo cade più facilmente sulle gambe dinnanzi che su quelle dietro, e dimostra quale vantaggio si ottenga, per la giusta distribuzione del peso, quando il conducente o il cavaliere tiene il cavallo col collo rilevato.

Parigi e i confini nord-orientali della Francia. — In quest'articolo si dà un cenno delle discussioni fatte in questi ultimi tempi, nella stampa francese e nella tedesca, intorno alla maggiore o minore importanza e utilità delle nuove fortificazioni francesi alla frontiera franco-germanica e specialmente intorno al valore delle fortificazioni di Parigi.

Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine.

La campagna del 1805 in Bavia, Tirolo e Moravia. — HEIMANN, tenente generale. Monografia storica con speciale riguardo alla parte presa in detta campagna dalle truppe bavaresi.

La guerra per la liberazione degli Slavi dal 1877 al 1878. — Monografia storica ricavata dalle memorie postume del generale Sotow.

L'elemento morale e il suo effetto sulle truppe e i condottieri. — Il successo di un esercito dipende dal genio del capo, dalla capacità degli ufficiali e dal valore della truppa. Quest'ultimo dipende dall'abilità che la truppa ha acquistato e dallo spirito che l'anima. L'istruzione tecnica e

formale è niente più che il fodero dell'arma; lo spirito è l'arma stessa. Sullo spirito dell'esercito bisogna sempre contare. Il genio del capo riesce impotente se l'esercito non è animato da un grande sentimento, o da una grande idea. Amor di patria, fanatismo, affetto ad un uomo, ad una dinastia, spirito di corpo, punto d'onore, ecc., tutto può, secondo le circostanze, entusiasmare un esercito, ed ogni esercito è suscettibile di essere entusiasmato. Ma l'elemento morale deve essere curato fino dal tempo di pace; ossia, fino dal tempo di pace bisogna ispirare alle truppe quei sentimenti che in tempo di guerra devono entusiasmarle. Jomini dice che inutilmente si fanno i migliori regolamenti militari, se non si cura lo spirito della truppa.

Fondamento dello spirito militare di un esercito sono il sentimento del dovere e la reciproca confidenza. Le esigenze nelle guerre moderne sono cresciute, e le battaglie si svolgono in modo tale che la truppa sfugge di mano al comando. Se il sentimento del dovere, se lo spirito di sacrificio non anima il soldato, questi, abbandonato a se stesso, non terrà fermo davanti al fuoco distruttore delle armi perfezionate.

Il soldato deve credere al valore dei propri compagni, all'intelligenza ed al valore dei propri ufficiali. L'ufficiale personalmente amato e stimato conduce in tempo di guerra la sua truppa dove vuole. Il superiore non deve mai dare indizio d'incertezza nelle decisioni che prende, non deve fare atto che possa scuotere la fiducia che gli inferiori hanno in lui.

Quando in una campagna il morale della truppa è alto, questa si sente irresistibilmente tratta all'offensiva, e viceversa un'energica offensiva, nella condotta della guerra, vale a tener alto il morale della truppa, tanto più quando i primi atti offensivi furono coronati da vittorie. Gli effetti della condotta offensiva della guerra, e delle prime vittorie sullo spirito della truppa, si videro nella campagna del 1870. Una forza arcana spingeva innanzi i riparti tedeschi grossi e piccoli. Ogni ufficiale aveva per il suo riparto, ogni uomo aveva per sé l'ansietà di non arrivare a tempo. In queste condizioni d'animo anche le forze fisiche si trovano raddoppiate. (Segue l'autore, entrando in particolari su vari piccoli mezzi che giovano a ravvivare lo spirito delle truppe in campagna, la musica, i canti patriottici, ecc., ecc.)

Le operazioni del corpo Hornowicz nella guerra turco-serba dal 1876 al 1878. — Conclusione di una monografia storica cominciata nelle puntate precedenti.

Osservazioni sull'opera intitolata: « Sguardo retrospectivo all' guerra russo-turca del 1877-78 ». — È un lungo esame critico dell'opera sopra-indicata.

Krupp e De Bange. — Nomî di due fabbricanti di cannoni. Quando nell'anno 1854 (dice l'autore) ebbe luogo in Monaco la prima esposizione industriale tedesca, venne esposto un pezzo da campagna che attirasse l'attenzione generale, e fu acquistato dal re di Baviera. Era il primo cannone esposto da Federico Krupp.

Da così piccolo inizio sorse la fabbrica che oggi è orgoglio della Germania; la fabbrica che nei tre ultimi decenni provvide di cannoni quasi tutto il mondo incivilito e parte del non incivilito, fabbricando in media quasi mille cannoni all'anno. E la fiducia del pubblico e dei governi crebbe col tempo.

Seni concorrenti trovò Krupp solo in Inghilterra; ma per quanto impegno questi abbiano messo nell'opera loro, restarono vinti. L'Inghilterra stessa finì per acquistare i suoi cannoni alla fabbrica Krupp.

Solo in Francia (dice l'autore, l'amor di patria non permette di riconoscere l'eccellenza dei cannoni Krupp. Difatti in Francia non se ne vendè neppur uno; ma se ne sono venduti e se ne vendono abbastanza altrove.

I Francesi oppongono ai Krupp i cannoni Bange, dei quali magnificano le qualità. Chi vuole avere un esatto confronto di queste due specie di cannoni, lo troverà nell'opera del tenente belga E. Monihaye, intitolata: *Krupp e De Bange*.

(Segue una recensione di quest'opera, il cui autore pare che conchiuda dando la preferenza ai Krupp).

Una questione di letteratura militare. — Critiche e repliche intorno ad un'opera intitolata: *Storia degli avvenimenti tra la Prussia e l' Hannover nel 1866*.

La battaglia presso Hahst il 10 giugno 1622. — SCHULTZ, tenente. — Monografia redatta su documenti tratti dagli archivi.

In memoria del generale di feldmarcial Chrenob v. Rogulovich. — Biografia di questo generale bavarese nato nel 1766 e morto nel 1836.

Studio sopra le fortificazioni campali. — L'esperienza delle ultime guerre franco-germanica e russo-turca ha richiamato nuovamente l'attenzione sulla fortificazione campale che, dopo gli avvenimenti del 1866, molti credevano avesse fatto il suo tempo.

L'introduzione della pala di fanteria in tutti gli eserciti e l'intento con ciò espresso che la fortificazione campale venga usata per l'avvenire più di quanto lo sia stata per lo passato, hanno aperto un nuovo campo alla condotta della guerra; perchè al comandante di truppa, puochè al tecnico, spetta l'idea direttrice delle fortificazioni campali, le quali vengono costrutte per lo più da fanteria, con viste esclusivamente tattiche.

La fortificazione campale fu molto usata nei tempi antichi, specialmente

dai Romani; decadde nel medio evo col decadere della fanteria; più tardi cedette affatto il campo alla fortificazione permanente. Risorse ai tempi di Federico II, il quale rimise in credito quest'arte, o ne trasse fandi vantaggi. Quindi decadde altra volta, benché Napoleone non abbia cessato di apprezzarla e di servirsene.

La ragione di tale decadenza bisogna cercarla nello spirito offensivo delle truppe e della condotta delle guerre moderne; ma questo spirito non avrebbe portato la decadenza della fortificazione campale, se essa avesse prima d'ora saputo adattarsi alle esigenze della moderna tattica. Infatti la fortificazione campale altro non deve essere se non un mezzo della tattica. Questa verità è ora ammessa da tutti e la fortificazione campale ha incominciato a risorgere.

I primi ad usare la fortificazione campale secondo le nuove idee furono gli Americani nella guerra di secessione. Gli Europei trascurarono i loro insegnamenti, o non trovarono occasione di applicarli nelle campagne del 1866; cominciarono a metterli in pratica in quella del 1870-71. Ma ch'è rimase del tutto in onore la fortificazione campale furono i Turchi sotto Plewna; in questo ramo dell'arte militare, i Turchi, senza molto studio, possono fare da maestri ai cristiani.

La fortificazione passeggera dovendo servire alla tattica, dipende, pel suo tracciato, dalla forma del terreno. In quanto ai profili, siccome le truppe moderne sono mobilissime e quindi si ha poco tempo a propria disposizione, così bisogna abbandonare i profili forti e contentarsi di tali che possano riparare dalla mitraglia e dalle palle da facile. Nè questo è poco; nella campagna del 1870-71, il 70 per cento delle perdite dei Francesi e il 90 per cento delle perdite dei Tedeschi si dovettero al fuoco di fucileria.

Come la tattica stende le sue truppe in lunghe catene di cacciatori, così la fortificazione campale deve scendere le sue trincee. Le linee di trincee sono per la moderna fortificazione campale ciò che le linee di cacciatori sono per la tattica. Alla fortificazione campale come alla tattica può applicarsi il detto: libertà di forme, purché si adattino al terreno.

Approfitte di tutto ciò che può offrire un riparo, e creare, in mancanza d'altro, questo riparo mediante piccoli movimenti di terra, è la caratteristica della moderna fortificazione campale, il cui scopo è di soddisfare ai bisogni del momento. I suoi vantaggi sono: riparare dal fuoco nemico e aumentare l'efficacia del proprio fuoco.

La nuova istruzione (francese), pel combattimento. — Dopo nove anni di vita, il Regolamento francese per gli esercizi della fanteria, in data 12 giugno 1873, trovò un successore nel Regolamento del 29 luglio 1884; quest'ultimo poi venne sostanzialmente modificato dalla recente *Istruzione pel combattimento*.

L'idea predominante che trasparece da ogni articolo di detta *Istruzione* si è che solo coll'offensiva si possono ottenere successi. Quest'idea deve d'ora innanzi servire di guida nell'istruzione ed educazione delle truppe.

(Segue l'esposizione e l'esame particolareggiato dei precetti di questa nuova *Istruzione*.)

La brigata di cavalleria bavarese Seydlitz presso Eggenmühl nell'aprile 1809. — Monografia storica, in cui si narra come questa brigata di cavalleria (allora al servizio di Napoleone I., copri, il 16 aprile 1809, la ritirata della divisione di fanteria a cui era addetta, e il giorno 22 detto mese, alla battaglia di Eggenmühl, attaccò e s'impadronì d'una batteria che spargeva le strage nelle file dei Francesi.

La cavalleria russa. — Lo studio comincia con un prospetto dei reggimenti di cavalleria russi e della loro ripartizione; quindi vengono gli apprezzamenti. La cavalleria russa (dice l'autore), la molto progredito in questi ultimi tempi. Fino dal 1883 ogni reggimento formò il 5° e il 6° squadrone; anche prima erano stati cambiati in reggimento di dragoni i reggimenti di ulani e di usseri, e muniti di arma da fuoco, ed esercitati a combattere appiedati. Riguardo all'ordinamento, la cavalleria russa è ancora quale si trovava nel 1877-78. Ogni corpo d'armata ha una divisione di cavalleria su due brigate, delle quali una composta di due reggimenti di dragoni e l'altra di un reggimento di dragoni ed uno di cosacchi. Non esiste nell'ordinamento cavalleria di divisione, e non è contemplato il caso di grossi corpi di cavalleria, che dipendano direttamente dal comando di armata.

La mancanza di cavalleria di divisione dell'esercito russo è tanto più rimarchevole, inquantochè ad ogni divisione di fanteria è assegnata una quantità straordinaria di artiglieria (48 pezzi). Senza l'aggiunta d'una forza corrispondente di cavalleria, il servizio d'esplorazione e di sicurezza della divisione viene a gravitare tutto sulla fanteria e non può essere ben fatto. Per questo sono almeno necessari quattro squadroni ogni divisione.

In quanto al servizio d'avanscoperta a grandi distanze, fatto da grossi corpi di cavalleria, i Russi hanno cercato di trarre profitto dagli insegnamenti della campagna del 1870-71. Fino dall'anno 1876 vennero raccolte, presso Varsavia, cinque divisioni di cavalleria per esercitarle in detto servizio. Malgrado ciò, nella campagna 1877-78, vediamo i Russi impiegare, così poco destramente, la loro numerosa cavalleria, che Osman pascià poté apparire improvviso sul fianco destro del loro esercito, e mettere in pericolo i ponti presso Sistova.

Proiettili scoppianti e guerra da fortezza. — I moderni proiettili scoppianti (dice l'autore), hanno contro le fortificazioni i medesimi effetti che i

siluri contro le navi. Ma mentre queste sono nell'impossibilità di rendere i loro fianchi così forti da resistere ai siluri, lo stesso non è delle mura di una fortezza rispetto ai proiettili. Se gli odierni ripari sono insufficienti, ciò significa solo che bisogna rinforzarli. Ciò premesso, l'autore entra in particolari per indicare in qual modo si può ottenere l'intento.

La difesa delle coste dell'America del Nord. — Si indicano i lavori fatti a questo scopo.

Proposte per il perfezionamento delle antiche corazzate. — L'autore fa le sue proposte in modo originale: immagina una battaglia navale e la descrive vivamente in tutti i suoi particolari, dando infine la vittoria al tipo di nave da lui propugnato, e cercando dimostrare che la superiorità ottenuta da questo tipo nella descritta battaglia, è conseguenza dei miglioramenti dall'autore propugnati.

La più grande disgrazia della Germania nel 1866. — È la risposta ad una pubblicazione in cui vien detto che questa grande disgrazia fu il combattimento di Langensalza tra Prussiani e Annoveresi.

Sulla possibilità della conquista delle Indie. — Si accenna alla rivalità dei Russi e degli Inglesi nell'Asia centrale; si notano i crescenti progressi dei Russi; si dimostra la possibilità per essi di conquistare le Indie. Ma l'autore crede che difficilmente potrebbero conservarle, e che il miglior partito per essi sarebbe di prenderle e poi riconsegnarle all'Inghilterra, mediante il pagamento di venti miliardi di marchi. L'autore è d'opinione che l'Inghilterra li pagherebbe, e che la Russia, stando accampata nella Persia e nell'Afghanistan, potrebbe all'occorrenza rinnovare il ricatto.

(Non si può davvero presentare una prospettiva migliore a chi si vuol mandare in Asia).

Invalido rosso. — Aprile, maggio e giugno 1887.

Viaggio del dottor Yunker nell'Africa equatoriale. — Il 9 aprile del corrente anno tenesi, dai membri della società geografica imperiale russa, una seduta, in onore del dottor Yunker, reduce in Europa dopo 7 anni di viaggio nell'Africa equatoriale. L'illustre viaggiatore così brevemente riassunse i suoi viaggi.

Partito il dottor Yunker da Suez per Suakin e Berber, arrivò a Khartum al principio del 1880. Scopo del viaggio era di riconoscere le contrade bagnate dal fiume Uelle, e di fissare la posizione del fiume stesso, per quanto possibile più prossimamente alla sua sorgente, a l'intento di

poter stabilire se quel corso d'acqua appartenga al bacino del fiume Kongo ovvero al sistema fluviale del fiume Sciari (dalle carte tedesche Schari), ossia al bacino del lago Ciad (tedesco Tsad). Da Khartum, su vaporo, egli rimontò il fiume Bahr el-Abiad fino a Mesr el-Rek, donde se vi si volesse si direbbe alla stazione Duri Hallas; restato ivi qualche tempo, si recò dette in seguito più oltre verso occidente, toccando prima la stazione più copiosa della contrada Bar el-Hasel (tedesco Bahr el-Gasal) e poi la stazione Dem-Bekir. A partire da Dem-Bekir il dottor Yunker s'internò verso sud-ovest in una regione completamente ignota, dirigendosi su Ndoru (tedesco Njam-Njam), cioè traversando la regione bagnata dagli affluenti del fiume Mbomo, a sua volta affluente settentrionale principale del fiume Uelle-Makua; fiume che con tutta probabilità forma il corso superiore del fiume Mobanghi, e per conseguenza appartiene al bacino del fiume Kongo. Da Ndornia volse a sud, visitò il fiume Uelle e tentò, ma infruttuosamente, di penetrare nella zona a sud del fiume stesso.

Dopo ciò egli inviò a sud le sue robe nella terra del principe di Sasa, a sud del fiume Mbomo, mentre egli restò sul posto, dove tentò ancora tentare una escursione verso mezzogiorno, ciò che infine gli riuscì nel novembre 1881. Da questo tempo il dottor Yunker si trovò sempre in moto fino all'anno 1882, visitando le regioni a sud del fiume Uelle e del suo affluente Bomokini.

Descrisse i costumi delle tribù del Njam-Njam, notando, per esempio, come gli uomini siano quasi nudi, le donne portino solo panni di cuoio; i radicali d'alberi, il corpo dipinto a vari colori. Durante questo viaggio egli esplorò il fiume Nepoko, affluente del fiume Kongo, e poté visitare le tribù dei nani Akka. In seguito, sopratutto di notte, ripassò nuovamente il fiume Uelle, e, rimontando il fiume Uelle suo affluente, pervenne, nell'autunno 1882, alla sua stazione, nelle terre del principe di Semio.

In quel tempo, a cagione di una rivolta scoppiata nella regione Bar el-Hasel, essendo stato costretto a viaggiare nuovamente verso sud-ovest, il dottor Yunker visitò il corso del fiume Uelle, mo to ad occidente. Ritornò nel maggio 1883 a Semio, proponendosi di compiere il suo viaggio e di partire per l'Egitto, ma ne fu impedito, da prima dalla ribellione della tribù Dink, e poi dalla ribellione dei Mahdi; onde, nel gennaio 1884, si portò a Lado presso Emin-pascià, governatore e valoroso difensore della regione, dove fu spettatore degli avvenimenti che accompagnarono la rivolta dei mahdisti.

Essendosi proposto di dirigersi su Zanzibar, il gennaio 1886 egli partì da Vadelai, traversò il lago Albert-Njansa nel Unjoro, donde, dopo lungo

aspettare, gli riuscì di traghettare il lago Vittoria-Njansa, e di arrivare a Tabora, paese dove convergono i mercanti arabi, provenienti da Zanzibar. Quivi si riunì ad una carovana con carico di denti d'elefanti e si avviò con essa a Zanzibar, dove giunse nel dicembre 1886, compiendo così, dopo sette anni di fatiche, il suo lungo viaggio nell'Africa equatoriale.

Statistica dei cavalli dei corpi di cavalleria. — Il Priks del 20 marzo 1887 del granduca Nicola, generale ispettore della cavalleria, porge un resoconto dei cavalli combattenti dei corpi di cavalleria della guardia e di linea per l'anno 1885-1886.

Al 1° novembre 1886 esistevano nei reparti attivi e di complemento (*zapas*) della cavalleria 52,792 cavalli combattenti e 4,530 cavalli dello Stato per ufficiali (*Kasenna-ofizerske*); totale 54,322 cavalli: di questi, nel corrente anno, furono sottoposti alla riforma obbligatoria (*obiasatelni brak*) 2,079 cavalli, con 12 anni e più di servizio, e 5,325 con 10-12 anni; totale dei cavalli che compierono il servizio 7,404, cioè più di $\frac{1}{10}$ della rimonta annua comprendente 2,266 cavalli.

A colmare i vuoti, rinnovare l'elemento equino e completare i reggimenti fornironsi dai quadri di complemento della cavalleria 8,046 cavalli: ai reggimenti attivi della guardia e di linea come pure alla scuola ufficiali di cavalleria; e dalla rimonta fornironsi 5,534 cavalli alla brigata cavalleria della guardia e alle divisioni.

Le perdite durante l'anno ascsero a 90 cavalli d'ufficiali e 986 di truppa, perdite di molto inferiori a quelle dell'anno precedente (1,456 cavalli sopra 53,860), nondimeno in alcuni corpi (e vengono singolarmente nominati), esse continuano ad essere assai rilevanti.

Durante l'anno furono venduti alle truppe 4,408 cavalli dello scarto (*brak*), ricavandone 83,337 rubli (1), (20 rubli e 28 $\frac{1}{2}$ kopeke per cavallo).

Il fuoco di fucileria dietro l'esperienza della guerra russo-turca del 1877-78. — Il 30 aprile, in una riunione di ufficiali di stato maggiore, veniva letta dal generale Kuropatkin una conferenza sul fuoco di fucileria, fondandosi sull'esperienza della guerra russo-turca del 1877-78.

Fatta la descrizione dell'armamento dei Turchi e fatto cenno dello sterminato numero di cartucce che veniva a corrispondere per ogni fucile, il conferenziere, dall'analisi del combattimento di Lovcia e degli assalti di Plewna e Sceinovo, traeva in conseguenza che nella difesa i Turchi: 1° seppero con molto accorgimento scegliere le posizioni, spazzare i ter-

raporti (*esposizioni*); 400-600 passi e valutare le distanze fino a 300 passi; 2° con eguale accorgimento provvederono le trincee di grandi serre di cartucce; 3° per affrontare l'attacco fecero entrare nelle trincee e nelle opere fortificate una gran parte delle truppe destinate alla difesa della zona data, lasciando molto deboli le riserve parziali e spesso sopprimendo le riserve generali; 4° il fuoco di fucileria rappresentò il principale elemento della difesa; 5° esso alle grandi distanze venne regolato assai silenziosamente (*manlio*) e la disciplina in tal caso fu completa; il fuoco incessante a bassa venne diretto con molta arte contro le truppe attaccanti; 6° alle distanze più brevi nel fuoco si facevano (*avvicinano*) i Turchi e impetivano, come stormi, evidentemente sin girare di mano e loro con, benché anche in tal caso ebbero osservarsi come una parte leggionaria seguitasse ad eseguire in tutto e sodo fino al di loro senno.

L'esame di questi combattimenti per riguardo all'offensiva dei Russi dimostrò: 1° che essi quasi non prepararono l'attacco col fuoco; 2° aperta la batteria russa, il fuoco presto fu condotto con disordine, e nei casi di attacchi non riusciti (casi assai frequenti), le truppe non si arrestarono e posarono nelle accidentali posizioni vicine all'avversario, ma bensì si portarono assai indietro; nei casi poi in cui veniva fatto di mantenere la distanza percorsa, allora spesso si manifestò la mancanza di cartucce, in conseguenza di non esservi organizzato un servizio per trasportare con velocità e a spalla le munizioni; 3° la ferma d'attacco di reggimenti russi spinti all'attacco per lo scendere a profondità, e che il fuoco nemico colpiva tanto la catena quanto le sue riserve, benché i reparti avanzati (*peredovye chasti*) fossero maggiormente danneggiati.

Parlando della difensiva dei Russi e dell'offensiva dei Turchi si analizzarono molti episodi dell'offensiva turca nei combattimenti di Pichica, Taslar, Ablava, Kazelevi, dei monti Selioni, di Imeta e difesa di Scipka, traendone le conseguenze; 1° che nella difensiva le truppe russe non seppero valersi del fuoco; 2° che il prematuro e parziale passaggio all'offensiva, senza avere convenientemente bersagliato il nemico col fuoco, disorganizzava le truppe e ne aumentava le perdite; 3° la catena cacciatori furono generalmente deboli; 4° il fuoco in genere fu regolato da troppi e diveniva sempre più micidiale a misura che il nemico avanzava; 5° esso però veniva aperto a distanze troppo brevi; il consumo delle cartucce fu insignificante; 6° talvolta si cominciò la ritirata senza comando, mentre ferveva il combattimento vicino di fucileria.

Che nella offensiva i Turchi lo impiegavano un fuoco energico, aumentando la intensità a misura che il nemico avanzava; facevano fuoco avanzando e stando fermi; lanciavano in breve tempo 100-120 proiettili;

(1) Rublo nominale L. 4,00; valore effettivo di borsa oscilla fra L. 2,45 e 2,65.

al tempo, mentre infliggevano alle truppe russe delle perdite, producevano una forte impressione morale, specie negli attaccati notturni, 2° il rifornimento delle munizioni si effettuò con molto discernimento mediante il campeggio (*etich*).

Circa il fuoco di fucileria in genere e così concludo: 1° il fuoco alle grandi distanze non ha un'importanza decisiva, per la sua opposizione al fuoco vicino, 2° il fuoco vicino (*pariz dal agony*) il semplice, il principale compito, 3° il fuoco per essere efficace deve essere diretto dai capi e a loro volta giovani, 4° l'azione del fuoco a lungo, 5° l'efficienza del fuoco aumenta coll'andarsi delle palli facili, 6° a una distanza di 1,500 passi, si rende difficile all'attaccante di vedere delle accidatoli del terreno.

La potenza della guerra russo-turca servi di norma nel compilare le istruzioni per l'azione delle truppe nel combattimento, e i principi cardine di quelle istruzioni sono all'unisono colle varie situazioni di guerra. Nondimeno è importante aumentare il numero dei cacciatori nella catena (1) e rendere il loro fuoco più produttivo.

Circa la questione dei fucili a magazzino, in vista dell'ottimo armamento della fanteria russa, è da ritenersi non convenire l'adozione di quell'arma se non nel caso che essa sia di molto migliorata rispetto ai modelli in uso.

Da un fucile a magazzino deve richiarsi: a) che a magazzino critico non sia più pesante del Berdan; b) che il calibro sia minore (cioè permettendo di aumentare fino a 120 il numero delle cartucce portate dal soldato); c) che possa lanciare alcune colpi senza togliere la spalla; d) che il peso non faccia fatica al soldato.

Concludo: 1° l'esperienza di ultima guerra si addita come i Russi in parecchi casi non sapessero razionalmente valersi del fuoco di fanteria per ottenere colle minori perdite possibile il loro vittoria alle truppe; 2° che essi possiedono le qualità più importanti per risultare favorevoli del fuoco di fanteria, e che le truppe si mantennero sempre alla mano dei loro capi, onde l'efficacia del fuoco risultò molto valida e avrebbe col diminuire delle distanze del bersaglio, 3° che le truppe russe degli ultimi dieci anni d'addeve alcune preziose indicazioni, per esempio quella sulla questione del fuoco in linea e del fuoco a massa; 4° che nel compilare i regolamenti a questione del tiro di fanteria fu risolta in conformità dei risultati dell'esperienza; e pertanto al fuoco vicino e al tiro a

(1) Nella forma di combattimento della divisione (una brigata in prima linea, una in riserva) viene staccata nella linea dei cacciatori 1/16 parte del totale dei fucili.

salve veniva assegnato il primo posto; 5° che dalla pratica del tempo di guerra risulta come dai Russi molto siasi fatto negli ultimi dieci anni per l'ammaestramento delle truppe nella tattica.

Le mende più notevoli riscontrate in taluni casi sono: a) occupazione di posizioni esposte, b) la mancanza di forze troppo esigue (relativamente alla forza totale) per fronteggiare mediante il fuoco le truppe attaccanti; c) avanzata col fuoco per l'attacco, e sviluppo delle forze avvicinandosi al nemico, eseguite non sempre razionalmente.

Malgrado tali mende parziali e corretto dall'ulteriore pratica, il generale K. (1) la fanteria russa è ben istruita, benissima armata, provvoluta di sufficiente quantità di cartucce, e, quel che più monta, essa è dotata di qualità morali così elevate e d'una attitudine alla tenacia e alla abnegazione nel combattimento così illimitate, che nessun avversario al mondo, anche se prevalente in forza, non può esserle cagione di sgomento.

Chiamata per l'istruzione dei riservisti. — Il Prikas 44 (26) marzo 1887, emanò il regolamento provvisorio per la chiamata all'istruzione dei riservisti (individui in congedo fino a 60). È bensì vero che l'istruzione dei riservisti fu istituita nel 1874, ma al Ministro della guerra di chiamare per l'istruzione gli uomini di truppa congedati dal servizio attivo due volte (*maximum*) durante il tempo della loro iscrizione nel *zapas*, e non solo per non più di sei settimane, noi limiamo nella considerazione che una gran parte di questo elemento consisteva di congedati con 8 anni di servizio attivo, e che per preso partito ad una campagna (turco-russa), non fu stimato necessario dal Ministro di aggravare il bilancio valendosi della fanteria accentrata dalla legge.

Negli ultimi anni peraltro gli elementi del *zapas* sono cambiati di molto, questo componendo individui che hanno servito nelle file dell'esercito non più di 6 anni (1) e a partire dal 1887 in gran misura (cioè 60 per cento) di individui (*etich*) di un anno o di individui con 9 mesi di servizio attivo. La situazione della chiamata dei riservisti, e delle popolazioni chiamate d'essere in misura più limitata (3 solo settimane) che non presso gli altri Stati d'Europa ed è provvisoria.

Il regolamento provvisorio stabilisce che gli *odnoljetnyj* (siccome

(1) La durata del servizio per le truppe regolari è di 20 anni, di cui 6 in servizio attivo, 9 nelle truppe di complemento (*zapas*). Peraltro a cominciare dal 1881 la durata del servizio attivo, pur rimanendo inalterata la legge, è stata ridotta di un anno per le truppe di fanteria e a richiesta a piedi, e conseguentemente per esse si è aumentato di un anno il servizio nel *zapas*.

quelli dei *zappass* che hanno maggior bisogno d'istruzione); compiano lo intero corso della chiamata, c'è due volte durante i 15 anni nel servizio attivo e nel complemento, e precisamente nel 6° e 11° anno d'iscrizione nei *zappass*. Le stesse norme sono applicate ai *volontari condizionati* (serma 1 e 2 anni) e agli uomini di leva con servizio attivo inferiore a 3 anni.

I volontari condizionati e gli uomini di leva con più di 3 anni (1) sono chiamati una sol volta, e cioè all'11° anno del loro servizio nel *zappass*.

Quelli con 6 anni (2) di servizio non sono per ora chiamati all'istruzione.

Quindi ogni anno ha luogo l'istruzione degli uomini in congedo illimitato, chiamandovi per 3 settimane, tra i congedati di fanteria, artiglieria montata con meno di 3 anni di servizio, quelli i quali hanno in complesso servito nel e truppe attive e nel complemento 5 anni (quest'anno classe 1882) e 10 anni (classe 1877); e fra quelli che hanno servito nelle truppe più di 3 anni, coloro che furono ascritti per 10 anni alle truppe attive e di complemento.

La chiamata si effettua in autunno, non più tardi del 15 settembre, e l'istruzione viene fatta presso i corpi di fanteria e artiglieria montata; per i riservisti dell'artiglieria da fortezza la riunione ha luogo nelle fortezze e nei poligoni d'artiglieria.

Distruzione di ostacoli artificiali — Nell'estate 1885 e 1886 al campo dei zappatori del genio di Ust-Igorsk furono eseguite delle esperienze sulla distruzione di ostacoli artificiali e sul modo di eseguire il passaggio attraverso d' questi dando l'assalto. Ecco un riassunto:

Prima di tutto si eseguì il tiro con cannoni da campagna leggeri e pesanti contro picchetti (palizzate?) a scachiera, buche da lupo, abattute mobili, reti di fil di ferro; ciascuna di queste difese accessorie era mascherata da uno spalto dell'altezza di 1 a 2 piedi (metri 0,305 a 0,61) con muratura di 3 a 6 metri; distanza 900 sagene dai pezzi (1,900 metri). Furono lanciati 197 proiettili: di 400 proiettili del cannone leggero 79 colpirono il bersaglio, e di 97 del cannone pesante colpirono 87.

I tiri coi cannoni leggeri non recarono alcun danno ai picchetti e alle reti di fil di ferro, e i guasti cagionati alle buche da lupo e alle abattute non diminuirono punto l'importanza di tali ostacoli. I tiri coi cannoni

pesanti ad onta del maggior numero dei colpi imberbiati e la maggiore azione esplosiva (come sogata) e malgrado lo smantellamento di tutti gli spalti non penetrarono alcuno degli ostacoli, ad eccezione dell'abbattuta danneggiata da fuoco di fianco, che fu trapassata nella sua parte centrale.

Tali risultati portano a concludere che in tempo di guerra, date le più difficili condizioni di tiro, gli ostacoli artificiali coperti da spalti, mascherati e stabiliti approssimativamente allo stesso livello dei pezzi sono quasi al tutto inoffesi dalla artiglieria da campagna, quand'anche colpiti; cioè che essi costituiscono per questa un bersaglio non vantaggioso.

In seguito ebbero luogo le esperienze per distruggere reticolati di fil di ferro, picchetti (palizzate?) a scachiera e abattute mediante pirossilina e polvere e si eseguì il passaggio traverso tali ostacoli durante l'attacco, e ciò facendo essi venivano colmati mediante graticci, fascine, ramaglie e spezzandoli con le ascie. Per mancanza di tempo quelle esperienze non poterono essere svolte sistematicamente a seconda del programma prestabilito. In sostanza risultò che l'esplosione della pirossilina apre un comodo passaggio per la colonna d'attacco soltanto nelle abattute, quanto agli altri ostacoli l'esplosione della pirossilina e della polvere esercitano su di essi un'azione assai debole. Quindi nel passaggio traverso reticolati di fil di ferro e palizzate (picchetti) il miglior mezzo risultò quello di colmarli (*sobrasitanije*) mediante graticci (*pletniem*).

Istruzioni per l'impianto di punti di vettovagliamento lungo le linee ferroviarie. — Con una circolare (22 maggio, N. 200) dello stato maggiore viene promulgata « l'istruzione per l'impianto di punti di vettovagliamento (*prodovol'stvenni punkti*) lungo le linee ferroviarie » di cui diamo un breve cenno, sostituendola a quella sanzionata dalla circolare N. 299, 1876.

(*In tempo di guerra*). — Le truppe (unità organiche a drappelli) viaggiando per ferrovia devono ricevere giornalmente almeno un pasto caldo (*goriacciaia pistscia*) ogni 24 ore; questo viene preparato nei punti di vettovagliamento, fissati dallo stato maggiore presso talune stazioni. La località presso ogni punto di vettovagliamento viene scelta dai direttori del movimento delle truppe, d'accordo colle amministrazioni ferroviarie e relativi comandi di distretto militare, tenendo conto che non siano distanti dalla stazione, vi sia acqua sufficiente, si presti al bivaccamento, ecc. Presso i distretti militari di tali punti viene conservato fin dal tempo di pace il voluto quantitativo di caldaie (*Kotlot*) e gamelle (*baki*) metalliche per la distribuzione dell'ordinario in quei punti dove in tempo di guerra devono ricevere il vitto più di 5,000 uomini in ragione della metà numero e dei necessari utensili da cucina.

(1) Fanteria, artiglieria montata e da fortezza.

(2) Cavalleria, artiglieria a cavallo, genio, le truppe degli stabilimenti d'amministrazione, tecnici e di servizio.

All'atto della mobilitazione, per la direzione dei punti di vettovagliamento, il comando della circoscrizione militare delega un ufficiale subalterno, o funzionario (*ciurnik*), nei punti dove esiste un comandante di stazione ferroviaria, del *zapass*, i quali direttori amministrativamente dipendono dal distretto militare, e per ciò che riguarda la preparazione del vitto (genere tempo) dipendono dal direttore dei movimenti delle truppe o dal comandante la stazione. Fino all'arrivo alla bandiera degli uomini del *zapass*, detto ufficiale, per cura del comandante la brigata locale, è sostituito da altro ufficiale del battaglione di riserva più vicino.

I cuccinieri, panettieri, lavoratori, sottufficiali assistenti, ecc., per cura del comandante la circoscrizione sono forniti dalle truppe di riserva o di campagna più vicine e nei punti dove all'atto della mobilitazione non sia possibile comandare detto personale, esso viene tratto dagli uomini della riserva, dei quali a tal fine i comandi di distretto tengono i ruoli al corrente in tempo di pace.

All'atto della mobilitazione i comandanti del distretto interessati ricevono un fondo in danaro a norma della somma fissata per ciascun punto di vettovagliamento in particolare. La legna è fornita dalle società ferroviarie. L'ordinario consiste in zuppa di cavoli fermentati, di barbabietole e lardo, di farro, ovvero zuppa di erbaggi con carne distribuita a porzioni non minori di mezzo *funt* (410 grammi) per uomo. Allorquando si preparano due ordinari, a colazione o a cena viene distribuita una zuppa di farro o di patate e lardo. Per disposizione speciale può essere distribuita carne in conserva.

Ogni comandante di scaglione risponde del completo ordine durante il tempo di permanenza nelle stazioni di vettovagliamento, e a tal fine prima del loro arrivo in essa egli stabilisce chi deve prelevare viveri e pane, chi deve farne la restituzione e in qual ordine questa va fatta. Il direttore dei punti di vettovagliamento tiene la contabilità del danaro speso per l'acquisto dei generi alimentari, e del danaro ricevuto dal comandante dello scaglione per viveri somministrati.

Per i punti di vettovagliamento ed il tempo in cui deve essere preparato l'ordinario per gli uomini di passaggio si sono determinati delle tabelle ufficiali, nondimeno i comandanti degli scaglioni e dei drappelli di passaggio devono almeno 12 ore prima avvertire telegraficamente i comandanti delle stazioni (e nei casi dove questi non esistono, i direttori dei punti di vettovagliamento) del riparto di passaggio, forza e tempo della distribuzione dell'ordinario.

(*Il tempo di pace*). — In tempo di pace l'alimentazione dei corpi di truppa o drappelli di passaggio in luogo dei punti di vettovagliamento

permanenti stabiliti presso alcune stazioni ferroviarie, ovvero presso i comandi di distretto militare. Precedentemente al trasporto delle reclute, dei reparti cosacchi e dei sciamanno del servizio, dei drappelli dei giovani cavalli, ecc., vengono comandati dai corpi di truppe più prossimi, dietro ordine del comando della circoscrizione, gli ufficiali (o funzionari) di vettovagliamento, un sottufficiale assistente e il voluto personale di cuccinieri, operai, ecc.

Il direttore del punto di vettovagliamento risponde dell'ordine e nettezza delle cucine, mantenimento e conservazione dei locali e materiale, della compra dei generi alimentari e della legna. L'ordinario consiste in zuppa di cavoli o di farro o di erbaggi con mezzo *funt* (410 grammi) di carne per uomo; nei drappelli isolati, inoltre, la voluta quantità di pane (i reparti organici portano il pane con sé). Il sottufficiale dato in sussidio al direttore prende in consegna da un incaricato delle ferrovie tutti gli effetti del punto di vettovagliamento, e compiutosi il passaggio delle reclute o d'altri drappelli ne fa dovuta restituzione.

I comandanti dei drappelli notificano con telegramma ai direttori dei punti di vettovagliamento in qual tempo e per qual forza deve essere preparato l'ordinario. Il direttore dei punti di vettovagliamento tiene colle norme sopra indicate la contabilità delle derrate alimentari somministrate alle truppe di passaggio.

Vojenni Sbornik.

Lavori eseguiti dal corpo topografico e presentati all'esame dell'imperatore nel 1887. — Dopo la presentazione delle levate e triangolazioni eseguite nelle Russia europea si diede relazione dei lavori eseguiti nelle estreme regioni dell'impero, avente interesse pratico e geografico. Ne accenniamo alcuni.

Ricognizione del versante occidentale dell'Ural. — La spedizione rilevò 600 verste (1) d'itinerari e 5,400 verste quadrate lungo l'Ural settentrionale.

Spedizione nel Bukhara orientale formata allo scopo di determinare astro-

(1) Versta = m. 4,076

nomicamente le coordinate e molti punti del Bukara settentrionale per l'esecuzione della cartografia di quella ignota regione asiatica.

La spedizione diretta dall'assistente presso l'osservatorio astronomico di Taskente, partita da Scirabal si diresse sulle città di Baisun, Jurei, Karatagh, Kafirnagan, Faishal, Balgiuan, e Su-Aksu, villaggio a 17 verste da Balgiean, ricco di reminiscenze storiche. La fortezza di Aksu, in pietra e palizzate, per la sua costruzione corrisponde interamente alla descrizione delle fortificazioni della Gallia fatta da Cesare (*De bello Gallico*).

L'identità di costruzione delle fortezze nell'antica Gallia e nell'attuale Darvas porta a supporre, la popolazione di quella regione essere lo stipite dei Galli. Da Aksu la spedizione si rivolse verso Harm, seguendo in gran parte la vetta dei monti Sciah-Kandat e la vallata del Pitau-Kul; toccando la cascata del fiume Sciaramarak affluente del Pitau-Kul; valicato (17 agosto) il colle Kari-Kasik (14,500 piedi) (1), percorrendo la strada che per due verste traversa ivi un ghiacciaio, la commissione si diresse su Bualil, Marghelan e Hodgont facendo ritorno il 30 agosto a Taskent. In 116 giorni furono dalla spedizione determinati 34 punti astronomici, 50 magnetici, e fissate 333 quote di altitudini.

Contemporaneamente l'ingegnere di miniere fu incaricato della ricerca e studio di sorgenti di naphtha e di miniere d'oro e d'altri metalli; esso visitò Samarkanda, Sciarsoiaus (o Sciar), Kalkama, Derbent, Sciarabad, Sciakarlik-astan (depositi di zolfo e sorgenti di naphtha).

Il personale topografico addetto a questa spedizione visitò con scopi topografici le falde del monte Teregli-tau, le vallate Tascrabat e Lagur, la città di Balgiuan, la valle Darai-dasc-stak (torba, piombo), il passo di Riut (sale minerale), Suk-so, Hovalingh, Harset-Sultan (villaggi con miniere d'oro), Cil-dar e Marm riconoscendo in cinque mesi e mezzo 31,000 verste quadrate, fissando coll'aneroido l'altezza di 120 punti.

Un'altra sezione topografica iniziò i rilievi nelle vallate dei fiumi Surkan, Vakseia, Piandg, passo di Valviak (11,000 piedi) e Tilliah.

Altri rilievi importanti vennero eseguiti (1886) nel distretto di Saravsgan fino ai confini della Russia col territorio di Bukara, come pure nel distretto del Syr-Daria e nel Zinodal (Caucaso) per 3,860 verste quadrate nei territori di Piatigorsk, Gelesuovodsk, Terek e Daghestan.

Rilievi nel Transcaspio. — Nel circolo di Tedgensk furono rilevate 13,336 verste quadrate (scala $\frac{1}{84,000}$), nel distretto di Merv (scala $\frac{1}{42,000}$)

9,827 verste quadrate, nell'oasi Amu-Daria 1,693 verste quadrate. La commissione incaricata di stabilire i confini nord-ovest dell'Afganistan, diretta dal generale di stato maggiore Kulberg, percorrendo il terreno da Daulat-abada a cavalle dei confini afgano-russi per Andhoi fino all'Amu, rilevò 23,909 verste quadrate. Inoltre compilò un *Album del territorio del Transcaspio* e regione nord-ovest dell'Afganistan contenente 50 fotografie dal vero, come pure vedute di città, ruderi, case, tende turkomene, tipi nazionali dell'Afganistan, Bukara e Transcaspio; fotografie di generali bukaresi e afgani, truppe di Bukara e truppe inglesi e indiane al seguito della commissione inglese.

Lavori nella circoscrizione d'Omsk. — Furono intrapresi viaggi cronometrici e così determinata la posizione di 22 punti nella regione tra il fiume Iscin (nord), strada da Akmolinsk al forte di Aktavskoe (est), monti Ulatau (sud), confine del territorio di Turgai e Orenburgo (ovest). Fu eseguita la livellazione completa da Petrapavolovsk alla città Akmolinsk. Eseguiti rilievi: nell'Akmolinsk (39,367 verste quadrate alla scala di 1 : 210,000); nei monti Barliskski (confini cinesi; nella valle del fiume Emel; sulla sconosciuta catena Dgair e nella valle del fiume Namin-Gop (10,000 verste quadrate). Fu intrapresa una spedizione per lo studio dei ghiacciai Han-Tengri e ghiacciai minori Semenov e Adir-Turr, eseguendone i rilievi alla scala 1 : 1850; fu determinata l'altezza dell'Han-Tengri in 24,000 piedi.

Spedizione nel Tibet. — Una commissione costituita dalla Società geografica imperiale russa fu incaricata di raccogliere dati botanici, etnologici e geografici (signor Potanin), astronomici e dei rilievi (signor Skassi), e raccolta di animali (signor Beresovski), relativi alle regioni del Tibet adiacenti alle bassure della Cina. Essa partì da Kronstadt il 14 agosto 1883 ed arrivava a Thian-tsin il marzo 1884, d'onde sopra canotti cinesi, seguendo il Peki-ke, pervenne a Pekino. Da Pekino, essendosi completamente ordinata, proseguì nel maggio 1884 sul Bao-din-fu, passando il monte Utai.

A partire da Lan-ceu iniziò la levata alla scala di $\frac{1}{210,000}$, determinò l'altezza assoluta (800 piedi) d'Utai (già residenza estiva della famiglia imperiale), traversò la regione popolosa fra Utai Koku-khoto (cinese Giu-hua-ceu), esercitante grande commercio colla Mongolia dove abbondano molti articoli di manifattura russa. Valicato il fiume Gialo a Tohto-khoto, la missione pervenne ad Ordos (abitato in parte da Mongoli-cattolici), ove ebbe ospitale accoglienza da quel principe giungaro; toccò quindi Baro-balgasun, Lin-ceu, Yan-ciatin, Dsin-ioan (ricca ed importante città), e ritor-

(1) P. ede russo = m. 0,3048.

nando sul fiume Giallo, ne seguì il corso verso nord fino a Lan-ceu (capoluogo della provincia Han-Su, popolato da 200,000 abitanti), dove soggiornò il periodo di tempo 1884-85. Lungo la via furono eseguite levate colla bussola e mediante osservazioni astronomiche, fatte ogni 75-100 verste. Il 25 aprile la spedizione prese il cammino verso Sinin, d'onde, ricevuto dall'*amban* scorta e passaporto pel Tibet, seguendo il fiume Giallo, arrivò alla città di confine Gui-dai, salutata da salve d'artiglieria. Ricevuta ivi una scorta di 15 soldati cinesi e 25 *tanguti*, partì alla volta del famoso monastero buddista Labron (3,000 monaci), governato da Hehen (incarnazione di Budda), e dal consiglio dei Lama ed estendente il suo potere su oltre 100.000 sudditi. Da Labron volgendo a sud-est traverso una regione montuosa e basaltica, pervenne alla residenza del principe tanguto Gion, e quindi traversando una zona boschiva e montuosa (8-10,000 piedi), arrivò alla città di Sun-pan-tin. Cominciando a difettare di provviste, ripiegò verso sud-est e toccando la pittoresca regione di Lun-an-fu, Wen-sian, Zse-gion, Si-ho Lisian, pervenne a Lan-cien, dove si arrestò in attesa di danaro da Pekino. Nel mese di marzo 1886, dopo avere fatto le necessarie provviste (tra cui 19 cammelli e 16 cavalli), ed aver rilevato il terreno lungo il fiume Giallo, si mise in cammino per far ritorno in Russia. Al principio d'aprile pervenne al lago Kuku-nor (allora coperto di ghiaccio), dirigendosi quindi verso nord. Si avviò al passo Taitun-gorto (13,000 piedi), della sterile catena Nan-scian, dove fu sorpresa da densa pioggia di neve. Intanto i cammelli, resi inservibili dall'insonnia e dai faticosi viaggi dei monti, furono scambiati con buoi da busto dei Mongoli del Sciara-yugor, e la spedizione si diresse più ad est verso la catena Bardun, che passò (13,000 piedi), in prossimità del fiume Ksun; e seguendo la strada che congiunge la Cina al Turkestan cinese, arrivò alla città di Gao-tai. Ivi soggiornò due settimane e poscia proseguì il cammino seguendo verso nord la vallata del fiume Edsin gol, fino al campo del principe tonguto Beili. Trattentasi ivi tre settimane in attesa di cammelli mandati a comprare, sui primi di luglio del 1886 la spedizione mosse verso il deserto Gobi, toccando il lago salato Gasciun-nor, d'onde si portò in 26 ore di marcia al castello Kobden. Il Gobi ivi ha una larghezza di 85 verste, presentasi come una steppa arida, assolata, senza una stida d'acqua, senza vegetazione. Dal castello di Kobden dirigendosi a nord, la spedizione ascese la volta nevosa del monte The-Bogdo, quindi proseguì verso il lago Orok-nor, e in seguito cominciò a salire i monti Hangai, toccando Tuin-gola, il monastero Loman-hohen, il fiume Orhon, affluente del Selinga, e Kiahta, località sul territorio russo frequentata da tribù nomadi mongole.

La spedizione nel suo itinerario percorse la via più breve tra Lan-ceu e Kiahta, e venne nella conclusione che è possibile costruire una strada rotabile tra Irkutsk e Lan-ceu.

In complesso il signor Skassi rilevò 7,000 verste di strada, riconobbe 66,000 verste quadrate, determinando a tale effetto la latitudine e longitudine di 69 punti; e prese 260 negativi di vedute e costumi.

Il Direttore
TANCREDI FOGLIANI
Maggiore di fanteria.

COLLEGIO MILITARE DI NAPOLI

I.

Il 18 novembre del 1787 è giorno degno di commemorazione pel collegio militare di Napoli, perchè esso trasferito in quel giorno nell'attuale edificio, divenne allora istituto politecnico militare, destinato a fornire l'esercito di ufficiali di artiglieria, del genio, di fanteria e di cavalleria.

Le riforme che occorsero per ottenere questo scopo importante, furono principalmente studiate dal generale Giuseppe Parisi, che fu ufficiale chiaro e laborioso, che servì il paese sino agli ultimi anni della lunga sua vita e del quale dice il Colletta, nella sua *Storia del reame di Napoli*, che non ebbe della vecchiezza che il senno e l'esperienza (1).

(1) Il tenente generale Giuseppe Parisi nacque a Moliterno, il 27 marzo 1750. Servì nell'Arma del genio. Insegnò, scrisse, diresse difficili costruzioni e rivelò intelletto organizzatore. La sua opera intitolata: *Elementi di architettura militare*, è scritta con quella lucidezza che è specialmente ricercata nell'insegnamento elementare, e fu lodata nei tempi in cui fu pubblicata. Avendo fatta solamente la campagna del 1798 contro i Francesi, nella quale fu quartier mastro generale, si potrebbe dire che non fece la guerra; ma fu rispettato da tutti coloro che avevano fatta la guerra, e fu amato per la rara nobiltà del suo animo.

Con lealtà degna di un ufficiale, diede il consiglio — che vale quanto la direzione di una guerra — di non fare quella campagna del 1798, non voluta dai Francesi, da Napoleone, dai Napoletani, dai più intelligenti politici napoletani, dal Ministro della guerra, il quale diceva che metà dei soldati erano reclute da un mese sotto le armi, e

Siccome per comprendere un'istituzione, è d'uopo comprendere i tempi in cui nacque, così è necessario che si ricòrdino siffatti tempi, con quella brevità, s'intende, che è indispensabile, onde non si possa ragionevolmente dire, che si parli più di quei tempi che del collegio militare.

Sul principio del secolo scorso, l'ambizione di una donna italiana, Elisabetta Farnese, seconda moglie di Filippo V re di Spagna, che agognava un regno per suo figlio, l'infante don Carlo, e la guerra per la successione polacca che presentò una congiuntura per soddisfare quell'ambizione, furono due fatti molto utili agli Italiani del mezzogiorno. Imperocchè, nel trattato che precedette quella guerra, essendosi stabilito che il regno di Napoli, che era divenuto un vice-regno austriaco, sarebbe stato dato al figlio della regina di Spagna, questo principe, alla testa di un esercito spagnuolo, nel quale erano alcuni fuorusciti napoletani, d'cese nel mezzogiorno d'Italia, e vinse la facile guerra, contro un vice-regno, che non poteva essere difeso dagl'Italiani del mezzogiorno, perchè da essi aborrito, quanto il vice-regno spagnuolo che lo aveva preceduto.

Il figlio della regina di Spagna, divenuto re, fu il buono e lodato re Carlo III. Caduto il vice regno, rinato l'antico regno, cioè a dire l'antica indipendenza, una nuova vita apparve nel mezzogiorno d'Italia. Da una di quelle celebri Relazioni degli ambasciatori veneti, ove si trovano i fatti più notevoli della storia, emerge che Carlo III era ignorante. Non deve arrecare meraviglia; in quei tempi l'edu-

ca, malgrado ciò, si dovette fare, perchè voluta dagli Inglesi e da Maria Carolina. Il re si fu stannato anche fuor d'Italia. E appunto per questo, andato a Vienna, l'imperatore Giuseppe II gli offrì un grado nell'esercito austriaco, che egli non accettò, perchè non volle lasciare l'esercito del suo paese. Solera invitare sovente a pranzo, e gli faceva trovare tra i commensali, un illustre suo connazionale, il Metastasio. Il Parisi morì il 15 maggio del 1831. Le esequie furono pompose, ma la pompa più onorevole fu il compianto universale. A Napoli, parecchi anni dopo la sua morte, sotto un sasso busto in marmo, messo in una villetta, leggevasi la seguente iscrizione, ove notasi la semplicità propria dell'affetto:

ALLA MEMORIA
DEL TENENTE GENERALE
GIUSEPPE PARISI
ITALINI
LA REALE ACCADEMIA MILITARE

cazione della mente, era diffusa in modo difforme, e perciò anche nei più alti posti si poteva trovare l'ignoranza. Ma è noto quanto rispettino il sapere gli ignoranti intelligenti e che hanno grande e nobile animo; e perciò Carlo III, scelse lui, un sapiente, per suo ministro, il Tanucci; volle, nientemeno, che Giambattista Vico fosse historiografo del regno; e fece assegnare una pensione al figlio di Pietro Giannone.

Questo buon principe, non volle solo essere chiamato, ma volle essere lavorato. Le dei poveri non si contentò di dar loro la vita, ma anche la pace, e fondò quel Albergo dei poveri, il cui edificio ancora si vede. Vede i poveri, e al lavoro apprendeva a lavorare, e di cui il re e la regina vollero avere la suprema direzione. E, a battere il panperismo da tutti i lati, il commercio fu agevolato con leggi e con trattati, i privilegi feudali furono scemati, e le regie prerogative furono valorosamente difese contro la Corte di Roma, che fu la celebre protettrice della manomorta, cioè a dire, della povertà; se è vero che i neghittosi proprietari sono i creatori della povertà. Liberato dalla dominazione straniera, l'intelletto degli Italiani del mezzogiorno apparve in tutto il suo splendore. Il Filangieri scrisse la *Scienza della legislazione*; il Genovesi insegnò economia nell'università; il Delfico dubitò della veracità della storia, e nelle *Ricerche del vero carattere della giurisprudenza romana*, precedette la critica straniera; il Briganti nell'*Esame analitico del sistema legale e del sistema civile*, difese la legge del progresso e confutò il giacobinismo forestiero; il marchese Palmieri scrisse le *Riflessioni critiche sull'arte della guerra*; il Galiani, a Parigi, fece conoscere ai Francesi la serietà del riso italiano; il Morghen incise coll'inarrivato suo bulino la *Cena di Leonardo da Vinci*; il Paisiello scrisse la *Nina*; il Cimarosa il *Matrimonio segreto*; il Vanvitelli, il Medrano e il Fuga, diressero le costruzioni di quei maestosi edifizii che anche adesso si ammirano; e gli scavi di Ercolano e Pompei, allora iniziati, aprirono una nuova palestra alle dotte investigazioni archeologiche del Mazocchi, dell'Ingarra e dell'Egizio. E che cosa accadde dell'esercito? L'esercito si affermò non col solo sapere militare, ma coi fatti di

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

II.

Nel mentovato periodo storico degli Italiani del mezzogiorno, veramente splendido, ma, purtroppo, fugace, nacquero gli istituti di educazione militare; e, in tale periodo, potrebbe soggiungere un filosofo della storia, doveano nascere, perchè la civiltà è armonica. Nel 1735, fu istituita l'accademia di marina; nel 1744, l'accademia d'artiglieria; e nel 1754, l'accademia del corpo degl'ingegneri, per quegli ufficiali che oggi si dicono del genio. Il chiaro professore di matematica Nicolò di Martino, che da quattro anni era segretario di ambasciata in Spagna, fu richiamato in Napoli, per ordinare gli studi dell'accademia d'artiglieria; tanta era la fiducia che si aveva in lui e tanto viva l'ambizione di avere abili artiglieri. Il di Martino, pubblicò un corso di matematica, nel 1746, che poi ampliò nel 1754, quando fu creata l'accademia per gli ingegneri. È degno anche di osservazione che il primo istituto di educazione militare della Francia, essendo stato l'*École royale militaire*, che fu fondata nel 1754; e che in Inghilterra, l'accademia per gli ufficiali di artiglieria e genio (*Royal military academy*) essendo sorta nel 1741, il mezzogiorno d'Italia, per rispetto agli istituti di educazione militare, precorreva la Francia, ed a causa della lieve differenza di data, si può dire che progrediva come l'Inghilterra.

Regnando Ferdinando IV, con ordinanza del 26 dicembre 1769, l'accademia d'artiglieria e quella del corpo degl'ingegneri, furono fuse in una sola, che assunse il nome di *Reale accademia militare*. Chiare oggi sono le ragioni di quella fusione; la comunanza degli studi matematici che sono necessari agli ufficiali d'artiglieria e a quelli del genio, e i molti punti di contatto che hanno tra loro le due armi, sebbene sieno distinte; ma, a quei tempi, queste ragioni dovettero essere dottamente esposte, onde quella fusione non paresse una bizzaria; e Alfonso Nini compì questo dovere in un suo discorso, col quale, nel 1° febbraio 1770, s'inaugurò l'accademia. La somma annua stabilita per il nuovo istituto fu di 2,204

ducati pari a lire 9,366 76; ed era così lieve, perchè gli alunni non abitavano e convivevano insieme, ma si recavano all'accademia solo per le quotidiane lezioni. V'era un direttore comandante, che aveva il grado di brigadiere, un comandante in secondo che era ispettore delle scuole, un direttore delle scienze con due aiutanti, un professore delle scienze, un professore di fisica e chimica sperimentale, un maestro di tattica e storia militare, un primo professore di disegno, un maestro del disegno di architettura civile e militare, un maestro del disegno delle macchine e degli strumenti d'artiglieria, un maestro del disegno di figura, un primo maestro di scherma con due secondi maestri e due aiutanti ed un cappellano. Il direttore delle scienze fu Vito Caravelli, uomo celebre di quei tempi (1).

Quali erano le scienze ed in quanto tempo s'insegnavano? L'anno scolastico cominciava il 5 novembre e terminava al 4 luglio: era diviso in due periodi: il primo, dal 5 novembre al 4 maggio, ed il secondo, dal 4 maggio al 4 luglio. Nel primo anno s'insegnava, nel primo periodo aritmetica e geometria piana, e nel secondo periodo gli elementi d'algebra. Nel secondo anno s'insegnava geometria solida, i logaritmi e la trigonometria rettilinea, e nel secondo periodo le sezioni coniche. Nel terzo anno s'insegnava geometria pratica, statica e poi dinamica. Nel quarto anno, artiglieria, fortificazione, e l'attacco e difesa delle piazze.

Nel corso dei quattro anni s'insegnava pure la fisica sperimentale, la parte della chimica riguardante l'artiglieria, la geografia, la tattica con la storia militare, per far capire, concretamente, le leggi della tattica. Oltre di questo s'insegnava il disegno di figura, di architettura civile e militare, e delle macchine e strumenti d'artiglieria. Dal 5 novembre al 4 luglio, in tre giorni della settimana, v'era la scuola di scherma. Dal 4 maggio sino alla fine di agosto, v'erano gli esercizi militari e le manovre d'artiglieria. In maggio e giugno, in quei giorni in cui non v'era la scherma, al poligono dei

(1) Vito Caravelli, nacque a Monte Peluso nel 1724 e fu pret. V'ebbe in Napoli nel 1753, e aprì una scuola di matematica, ove affluivano molti alunni; fu professore dell'accademia di marina e del corpo dei volontari d'artiglieria; nel 1770, fu commessa a lui la compilazione dei trattati scientifici, che si dovevano insegnare nell'accademia e nel 1787 fu giubilato. Fu precettore del duca di Calabria Francesco di Borbone. Morì in Napoli, il 25 novembre del 1800, e fu sepolto nella chiesa di S. Maria della Concordia.

Bagnoli sulla costa di Posillipo, si facevano hvellazioni, levate di piante colla tavoletta e scuola di tiro d'artiglieria. In settembre e ottobre si costruivano opere di fortificazione di campagna e si facevano i lavori che occorrono per l'attacco e difesa delle piazze.

Gli esami erano particolari e generali. Gli esami particolari si facevano due volte l'anno, nelle ferie pasquali e nelle autunnali. Gli esami generali si facevano alla fine di tutto il corso accademico e riguardavano tutto ciò che si era studiato nei quattro anni. La fede che si deve avere nel sapere era stata chiarita e propugnata in un'opera celebre, nelle *Riflessioni critiche sull'arte della guerra*, del marchese Palmieri. Chi poi volesse sapere quanto costava fede, dalla letteratura era trapassata nella vita militare, deve considerare i fatti seguenti. Gli esami generali erano presieduti dal ministro della guerra. Gli ufficiali d'artiglieria e genio, residenti in Napoli, quando era loro consentito dal servizio, dovevano intervenire alle lezioni dell'accademia. Affinchè gli ufficiali residenti in Napoli potessero seguire l'intero corso, i cambiamenti di guarnigione si facevano ogni quattro anni. Gli alunni classificati tra i primi quattro, negli esami generali, uscivano con un grado di più nei corpi in cui erano destinati, i secondi quattro avevano una medaglia d'oro del valore di 50 scudi, e gli altri avevano medaglie d'argento.

Anche adesso è degno di considerazione il precetto di studiare la tattica coll'ausilio della storia militare. Perocchè, cosa è lo studio della tattica senza quell'ausilio, il quale fa vedere, potremmo dire, in azione, le regole tattiche? Si potrebbe paragonare all'arte dello scrivere, che fosse insegnata colla sola grammatica e senza la lettura dei buoni scrittori. Si potrebbe dire, seguendo questo metodo, che cosa è un avverbio, che cosa è un pronome, ma non si saprebbero connettere quattro parole.

Ma, se è notevole la mentovata prescrizione, e se è lodevole la fede che si ebbe nel sapere, è da osservare che la reale accademia militare del 1769, non realizzò tutto il pensiero dell'autore delle *Riflessioni critiche sull'arte della guerra*, il quale non fu solo valoroso ufficiale e non seppe solo le matematiche, ma fu anche un compiuto letterato. Nell'accademia erano negletti gli studi letterari. Or questo non è solo un grave difetto, per le ragioni che tutti sanno, ma, in un istituto militare, è molto poco militare. Impe-

rochè le lettere hanno per fine l'uomo; inondano di luce le parti più segrete del suo animo; fanno vedere, di questo animo, le parti nobili e le ignobili, ciò che riscalda gli affetti e ciò che li raffredda, ciò che esalta e ciò che abbassa: fanno, insomma, conoscere l'uomo. Ora che cosa è quest'uomo che le lettere fanno conoscere? È il primo strumento della guerra.

Nel 1772 fu istituito il *Battaglione Real Ferdinando*, di cui il re volle essere il colonnello. Ebbe per iscopo di fornire l'educazione militare ai cadetti dei corpi di fanteria, cavalleria, dragoni e real brigata d'artiglieria.

Il quartiere di questo battaglione fu il soppresso convento dei Francescani, divenuto poi palazzo del principe di Salerno, ed ora sede dei supremi uffici militari della città di Napoli.

Questo battaglione era diviso in nove compagnie. Ogni compagnia aveva un capitano, un tenente, un alfiere, due brigadieri, due sotto-brigadieri, 90 cadetti, due tamburi, due pifferi e 13 trabanti. Lo stato maggiore, o come si diceva allora, la piana maggiore, era composta da un colonnello, che era il re, un colonnello governa ore, un sergente maggiore, un aiutante maggiore, due alfieri *abban-derati* (1), un segretario, un cappellano, due chirurghi, un caporale dei guastatori e sette guastatori. Si entrava in questo battaglione a 8 anni e si usciva a 14 anni. Vi erano ammessi i figli degli ufficiali, da capitano in su, e i figli dei nobili. S'insegnavano le matematiche elementari e, succintamente, un po' d'arte militare. Ma questo istituto, parte per difetto d'organesimo e parte per la scelta degli ufficiali, ai quali ne fu affidata la direzione, non produsse buoni risultati, e perciò fu sciolto con dispaccio del 27 ottobre 1786.

(1) Il grado di alfiere era l'infimo grado di ufficiale, e quelli che portavano in bandiera, si chiamavano alfieri *abban-derati*.

III.

Il risultato, poco felice, del battaglione real Ferdinando fu però un male che produsse un bene, per la ragione seguente. Furono inviati vari ufficiali a fare un viaggio nel resto d'Italia e fuori, per istudiarne quanto era degno di essere osservato in fatto di educazione militare. Uno degli ufficiali inviati fu il Parisi, e, senza dubbio, quegli nella cui opera si aveva maggior fiducia.

Reduci cotesti ufficiali dal viaggio, presentarono al ministro della guerra il risultato delle loro indagini, e si compilò un progetto per un'accademia militare, nella quale ci doveva essere quanto di meglio si era osservato, e — questo è degnissimo di attenzione — non doveva essere la copia di niun altro istituto di educazione militare. Determinato quanto occorreva per il nuovo istituto di educazione, fu prescritto che dell'antica accademia e del disciolto battaglione real Ferdinando, si formasse un istituto, che assunse il nome di *Reale Accademia militare*, e che acquistò carattere politecnico, per fornire l'esercito di ufficiali d'artiglieria, del genio, di fanteria e di cavalleria.

A causa dell'espulsione dei gesuiti, avvenuta nel 1767, essendo rimasto vacante l'attuale edificio del collegio militare di Napoli che apparteneva ad essi, vi fu allogato un convitto per nobili giovanetti, chiamato *Real Collegio Ferdinando*. Questo collegio, essendo pochi i convittori, fu poi trasferito nell'università, e si chiamò *Liceo del Salvatore*; e, con dispaccio del 18 maggio del 1787, fu decisa la traslazione nel citato edificio della reale accademia militare, la quale accadde poi quando terminarono gli studi organici della nuova istituzione e i lavori di riduzione ed ampliamento, che furono affidati al Parisi ed a tre altri ufficiali, cioè il 18 novembre 1787.

L'edificio è singolarmente acconcio all'educazione dei giovani; è in una parte estrema ed elevata della città, e perciò atto ad ingenerare quel raccoglimento che è necessario per l'educazione; è ampio,

comodo e suscettivo di ricevere quella distribuzione che si vuole; ed ha dirimpetto quel golfo di Napoli e quella collina di Posillipo, la cui vista educa nei giovani il sentimento del bello. Sulla porta d'ingresso, si legge la seguente iscrizione:

QUESTA ACCADEMIA
PERCHÈ NELL'ARTE DELLA GUERRA
E NEGLI ORNATI COSTUMI
LA MILITARE GIOVENTÙ
OTTIMAMENTE AMMAESTRATA
CRESCESSE A GLORIA E SICUREZZA DELLO STATO
FERDINANDO IV
CON REGAL MUNIFICENZA FONDÒ
L'ANNO DEL SUO REGNO XXIX.

L'annessa chiesa, che fu detta della Nunziatella, per distinguerla dall'antichissima chiesa della Nunziata, fu costruita nel 1588. Nel secolo decimottavo, essendo guasta dal tempo, fu rifatta ed ampliata dai gesuiti, e l'architetto, a cui fu commesso il disegno e la esecuzione dei lavori, fu il celebre Ferdinando Sanfelice. Anna Mendoza, marchesa Della Valle, diede il terreno che occorreva, e la duchessa Cassano Serra, una parte delle somme necessarie per i lavori. Anche adesso, sebbene ampliata, è una piccola chiesa, ma è pregevole per dovizia di marmi e per i dipinti. Quello dell'Annunziata dietro l'altare maggiore e quelli laterali, sono di Lodovico Mazzante, da Orvieto. La visita dei Magi, San Francesco Saverio e Sant'Ignazio, sono di Francesco De Mura; e il deposito, che è in un laterale della prima cappella a destra, entrando nella chiesa, è di Francesco De Rosa, chiamato Pacecco. Quest'ultimo dipinto, secondo il giudizio di Domenico Morelli, è un capolavoro. Il colonnello del genio Donato Briganti, quando comandava il collegio, saputo il giudizio di un artista così insigne, come è il Morelli, fece levare dal dipinto ciò che vi avevano aggiunto barbari restauratori.

Il maresciallo di campo, marchese Della Leonessa, fu il comandante dell'accademia, e il tenente colonnello Giuseppe Parisi, fu comandante in secondo e ispettore degli studi. Ma è da osservare che una tradizione, che sino ai nostri tempi si è conservata, ha sempre

designato il Parisi come il più efficace fondatore dell'accademia; sia per gli studi fatti fuori Napoli, sia per i lavori di ridezione e di ampliamento che diresse nell'edificio, e, specialmente, per il nuovo indirizzo educativo che seppe dare.

Gli alunni, come si è detto, erano ripartiti in quattro brigate. Oltre degl' ufficiali di sopra mentovati, v'era un maggiore, quattro capitani, sette tenenti, sette alferi, un ufficiale di dettaglio, un quartiermastro e due cappellani.

Le classi erano nove, nelle quali l'insegnamento era distribuito nel modo seguente. Nella prima classe s'insegnava il leggere, la numerazione, i primi rudimenti della grammatica, la calligrafia ed il disegno di figura; nella seconda, grammatica, aritmetica pratica, lingua francese, calligrafia e disegno di figura; nella terza, lingua latina, lingua francese, aritmetica pratica, calligrafia e disegno di figura; nella quarta, arte dello scrivere, esercizi di lingua latina e francese, aritmetica ragionata, geometria piana, disegno geometrico; nella quinta, algebra, geometria solida, logica e scienza dei doveri; nella sesta, sezioni del cono, trigonometria, cosmologia e di differenziale, geometria pratica, storia politica e militare e disegno topografico; nella settima, meccanica, fisica sperimentale, stereotomia, geografia matematica, disegno delle macchine e arte di modellare; nell'ottava, architettura militare, artiglieria teorica e pratica, chimica, disegno di architettura militare e di artiglieria, architettura civile, col relativo disegno, e arte di modellare; nella nona, arte di difesa delle piazze, artiglieria, arte di ingegneria, architettura idraulica, architettura civile, il disegno relativo ai mentovati insegnamenti e l'arte di modellare; nella classe straordinaria, la parte più elevata del calcolo integrale e differenziale. Nella settima classe si decideva quali erano gli alunni atti a servire nell'artiglieria e nel genio, o nella fanteria e nella cavalleria; i quali ultimi restavano nel collegio sino a che arrivavano all'età stabilita, ed in classi separate acquistavano le cognizioni speciali, per servire nelle armi per le quali erano giudicati atti.

La coltura, come si vede da tali notizie, era più che sufficiente. Ma ciò che non è meno importante, è il metodo educativo che fu introdotto, e che poi, parecchi anni dopo, apparve formulato nell'*Ordinanza per la reale accademia militare del 1798*, mi-

rabile per senno, antiveggenza, ordine, precisione, e dovuta al Parisi. L'educazione, quale è considerata in siffatta ordinanza, è triplice, e deve comprendere quella del corpo, quella della mente e quella del cuore; è la vera educazione, perchè compiuta, non mutilata, armonica. Ma è osservato che, innanzi di cominciare ad educare, è necessario studiare l'indole del giovanetto; ardua innovazione, in quei tempi, nei quali non si conosceva che un solo metodo educativo, il castigo; nei quali, anche in Germania, Heine dice che i verbi irregolari della lingua latina, si distinguevano dai regolari per il maggior numero di staffilate che facevano piovere sulle spalle degli scolari. Gli esercizi ginnastici, l'aria, la luce, il cibo, il modo di dormire, di vestire, il badare che i giovanetti non leggano e scrivano col petto appoggiato al tavolino, il badare di non costringere entro angusti collaretti il povero collo ed altre avvertenze consimili, non solo si trovano a principio dell'ordinanza, ma sono considerate colla serietà di cui sono degne, e che non può non arrecare meraviglia, ove si osservi che anche nei tempi posteriori, Napoleone potette riportare molte vittorie, ma non abolire le alte cravatte, che pure avrebbe voluto abolire, come si desume da queste sue parole intorno agli Egiziani: *nos cols qui nous étranglent étaient pour eux un objet de risée et d'aversion*.

Quanto alla educazione della mente, è prescritto, nella mentovata ordinanza, che nei giovani bisogna destare l'attenzione, *che è la base di ogni umano sapere*, eccitare la curiosità, far notare il piacere che si prova quando si sa, e l'utile individuale che ne deriva. Destata l'attenzione, bisogna assuefare i giovani, *gradatamente e piacevolmente*, a ragionare ed a giudicare. Le scienze debbono essere insegnate in modo che una sia di aiuto all'altra, e nei limiti richiesti dall'età e dallo scopo speciale per cui s'insegnano, *sfuggendo la bassezza di una mera pratica, non meno che le sterili astrazioni non conducenti al mestiere delle armi*. La letteratura non è trasandata; i giovanetti debbono studiare grammatica, esercitarsi a scrivere e conoscere la *bella letteratura*. Debbono esercitarsi anche a scrivere quel che studiano. La lingua latina non è negletta, ma è messa al posto suo, cioè a dire ristretta a quel che serve per l'intelligenza degli scrittori latini. L'insegnamento della storia non deve essere una mera fiza di

fatti, e deve principalmente considerare le vicende dell'arte della guerra. È intraveduta l'importanza dell'applicazione; la topografia non deve scompagnarsi dal maneggio degli istrumenti e dal loro uso; la fisica e chimica, dagli esperimenti; la geografia, dalla cognizione del globo e dalla formazione delle carte; e l'artiglieria e la fortificazione, dalle varie loro applicazioni. Il disegno si trova, giudiziosamente, in tutte le classi, essendo la vera lingua dell'ufficiale d'artiglieria e dell'ufficiale del genio. La tattica deve far comprendere la ragione delle vigenti ordinanze di manovre, non deve essere disgiunta dalla sua storia, e deve contenere quanto sino allora, su quest'arte, si era detto. La costruzione delle piazze forti e l'attacco e difesa di esse, hanno tutta l'importanza che richiedevano quei tempi, anteriori all'aumento della forza numerica degli eserciti ed alle geniali operazioni napoleoniche: due fatti che scemarono, non già il valore della fortificazione, ma di quella di quei tempi, che si era immobilizzata in forme divenute vecchie e che col numero soverchio di piazze forti, sperperava le forze difensive. Nella nona classe, e che era chiamata straordinaria, erano ammessi coloro — e si era capito che doveano essere pochi — i quali, dimostrando attitudine speciale agli studi, potevano divenire abili professori.

Quanto all'educazione del cuore, nell'ordinanza di cui si parla è vivamente raccomandata la religione, ma nella sua semplicità e soprattutto, ciò che ne è la parte immortale, la morale cristiana. Sono ricordati i doveri verso Dio, verso il sovrano, verso se stesso, verso i simili; i quali doveri debbono essere infiltrati nell'animo dei giovani, senza dommatismo, con *amichevoli conversazioni* e soprattutto coll'*esempio*. Gli alunni debbono trattare i loro inferiori, come essi vogliono che siano trattati dai loro superiori. Debbono essere docili, modesti e riconoscenti. È raccomandata l'*officiosità* — parola, insieme colla cosa, divenuta antiquata, — la quale deve tenere i giovani in quella condizione morale che è differente tanto dall'*avvilimento* quanto dall'*arroganza*. Questa officiosità non deve però essere solo esteriore, ma anche interiore, non deve apparire solo nelle parole, ma anche nelle opere; perchè altrimenti non è una virtù, ma un vizio. La menzogna è *diametralmente opposta alla buona educazione*.

Gli alunni debbono assuefarsi ad essere benefici, a non essere

delatori, ed a vivere in buona armonia tra loro. L'amore della patria deve essere la *passione dominante* di un ufficiale, ed è una delle cause educatrici del coraggio. Altre cause educatrici sono l'abitudine di eseguire *con ilarità e con costanza* ciò che è additato dal dovere, e la subordinazione, virtù militare che è anche richiesta per l'esistenza dell'esercito e perchè i giovani possano apprendere a ben comandare. Cose vere e nobili, e ciò che è notabile, dette con una certa freschezza, che è indizio che non sono state solo ascoltate colle orecchie, dette colla bocca e scritte colla penna, ma anche pensate, sentite, penetrate, insomma, nella coscienza.

Oltre del metodo educativo l'ordinanza comprende addirittura tutto ciò che deve essere determinato nell'organare un istituto di educazione militare; le somme per gli stipendi e per tutte le altre spese, le relazioni mensuali, che debbono fare gli insegnanti, il metodo da seguirsi negli esami, le relazioni annuali che si debbono fare al re, le norme da seguirsi nella scelta di coloro che sono impiegati all'accademia, dal primo comandante al piffero, il quale non deve solo saper suonare, ma deve essere anche di ottima condotta, e, oltre di tutto questo, gli obblighi di ciascuno di essi.

È notato, a proposito dei cappellani, che non debbono essere superstiziosi, perchè la superstizione ha molto nociuto alla religione. Sono poi determinate le qualità che deve avere un giovanetto per essere ammesso, e il corredo di vestiario di cui deve essere fornito. L'età doveva essere non minore di nove e non maggiore di dodici anni.

Sono indicate le norme per l'equitazione e per quanto si riferisce all'uso ed al governo dei cavalli, e le norme per l'economia e per l'amministrazione dell'istituto. Essendo stata abolita la *Paggeria*, i paggi per il servizio della corte, dovevano essere scelti tra gli alunni dell'accademia.

La forma con cui è scritta questa ordinanza, ha tutta quella nitidezza e quella concisione che tanto si addicono ad una scrittura militare.

Una istituzione militare, nella quale l'ordinanza di cui si è parlato, pubblicata tardi, indicava piuttosto quel che si faceva che quel che si doveva fare, dovette acquistare ed acquistò bella riputazione; e perciò fu visitata dai più insigni uomini nostri e stranieri, divenuti chiari o per il loro valore o per il posto sociale: i principi di

Sassonia e di Carignano, il conte di Zamoisky, i generali di Pommercul, Laver, Coli, Salis, Le Gless, de Paurtelle, il barone di Armfelt, Hamilton, il marchese Lucchesini, Gaetano Filangieri, il marchese Palmieri, Lorenzo Mascheroni, Spallanzani, Toaldo, Soave, Fontana, Casti, Fortis, Fantuzzi, e nei tempi posteriori, dal maresciallo Marmont e dall'arciduca Carlo.

IV.

Discesi i Francesi in Italia verso la fine del secolo scorso, e venuti, alcuni anni dopo, nel mezzogiorno della penisola, non arricarono tutto quel bene che si disse, come si può persuadersene considerando le cose seguenti: l'Italia che è stata l'antica e gloriosa patria dei comuni, non soffriva, quanto gli altri paesi d'Europa, la tirannia del feudalismo; i principi italiani erano amici delle riforme e dei riformatori; e non mancavano aristocratici buoni e intelligenti, come si desume dalle seguenti parole del marchese Palmieri sul feudalismo: « Questo vecchio strumento della difesa nazionale, nato quando non si respirava altro che la guerra e quando questa soltanto conduceva agli onori e alla nobiltà, ora che non si pensa che al commercio e che la ricchezza supplisce ogni qualità, è divenuto inutile e dopo che è passato indifferente in qualunque mano, si è renduto anche vile ». Ora un governo si rivolge a colui che aveva scritto queste parole, nel 1787, cioè a dire parecchi anni prima della discesa dei Francesi in Italia, affida l'ufficio di consigliere di Stato, e, nel 1791, quello di direttore delle finanze, non aveva bisogno dei Francesi per capire i danni del feudalismo. Malgrado tali cose, poichè l'Italia era divisa e perciò debole, i Francesi discesero in Italia, vinsero e dominarono. In Napoli fu costituita la Repubblica Partenopea. Tornarono poi i Borboni, i quali prima furono degni di lode, perchè vollero le riforme, e poi censurabilissimi, perchè detestarono non solo le riforme, ma tutto ciò che è degno di rispetto. L'accademia fu abolita, il Parisi ne fu espulso, e solo per commiserazione vi furono

alcuni alunni orfani. Un ordine sovrano del 13 aprile 1801, al quale il gruppo di alunni rimasti dà il nome di *Convitto militare*, ed un altro del 1° dicembre 1802 dispone che il convitto riabbia il suo antico nome di *Accademia militare*, ove possono essere ammessi non solo gli orfani, ma anche i figli degli ufficiali benemeriti nella guerra. L'accademia fu divisa in due brigate, ciascuna di ventiquattro alunni, con due capitani, con un quartier mastro, un ufficiale di artiglieria, sufficienti soldati, due cappellani, un medico, un chirurgo e quindici professori. Con sovrana determinazione del 13 aprile 1804 si permise che alunni esterni potessero frequentare le scuole dell'accademia, ed all'ufficio d'insegnanti furono destinati otto ufficiali.

Nel 1806, ritornati i Francesi, regnando Giuseppe Bonaparte, l'istituto di educazione militare subì le seguenti mutazioni. In forza del decreto del 3 settembre 1806, assunse il nome di *Scuole militari*, e da un decreto del marzo 1807 relativo alla condotta ed all'istruzione scientifica degli alunni, si desume che il numero di essi era 244. L'insegnamento era ripartito in otto classi, nelle quali gli alunni apprendevano lingua italiana, latina e francese, aritmetica, geometria piana e solida, algebra, calcolo, sezioni coniche, stereotomia, geografia, storia, chimica, architettura militare.

Nel 1808 a Giuseppe Bonaparte successe Gioacchino Murat. In questo periodo le scuole militari divennero, come in Francia, *Scuola politecnica*. Il decreto riguardante tale trasformazione, ha la data del 13 agosto 1811.

Dal seguente brano di esso si può comprendere lo scopo della nuova istituzione. « Esisterà in Napoli una scuola reale politecnica, destinata a formare gli ufficiali delle scienze naturali, delle arti e delle lettere, dell'arte militare, delle arti grafiche e delle belle lettere, per formare gli ufficiali di cavalleria e di fanteria alla nostra armata, e per formare gli allievi delle scuole d'applicazione d'artiglieria di terra e di mare, del genio, degli ingegneri di costruzioni marittime, e degli ingegneri di ponti e di canali. Il corso di studio sarà quello che era nel 1787, oltrepassato il quale, e la scuola comprende la preparazione degli ingegneri del genio navale e civile. La scuola politecnica aveva un governatore

che era un generale, un colonnello comandante in 2° ed ispettore degli studi, un capitano aiutante maggiore, quattro esaminatori, due dei quali erano scelti tra i professori della scuola, per conoscere nel corso dell'anno i progressi degli alunni, e due che, uniti ai primi, doveano esaminare coloro che voleano essere ammessi alla scuola, gli alunni che potevano passare da una classe all'altra e quelli che aveano i requisiti necessari per servire lo Stato. L'insegnamento delle scienze e delle lettere, era affidato a otto professori primari ed a dodici secondari. Un ufficiale d'artiglieria ed uno del genio, insegnavano le teoriche e le pratiche delle due armi, e sei istruttori, l'amministrazione militare, l'equitazione e la scherma. L'insegnamento religioso era commesso ad un cappellano. Secondo l'organico gli alunni doveano essere 225 e l'insegnamento era ripartito in quattro classi: la prima di 92 alunni, la seconda di 93 e la terza e la quarta di 20 ciascuna. Erano divisi in tre compagnie, ciascuna delle quali aveva un sergente maggiore, un furiere, due sergenti, quattro caporali, 67 alunni e due tamburi, i quali ultimi erano presi dall'esercito. In caso di eventi straordinari, il numero degli alunni poteva arrivare a 300 ed erano ripartiti in quattro compagnie. V'erano tre consigli: uno d'amministrazione, uno d'istruzione ed uno di perfezionamento, il quale dovea ogni anno proporre i miglioramenti che reputava opportuni per la disciplina, l'amministrazione e l'istruzione, per la quale dovea anche proporre i più progrediti libri di testo. L'insegnamento che, come si è detto, era dato in quattro anni, comprendeva la geometria analitica, la geometria descrittiva, la meccanica, la fisica, la chimica e le sue applicazioni alle arti, la topografia, la scienza della guerra, le belle lettere, la storia, l'architettura, la costruzione delle opere pubbliche ed ogni specie di disegno. Gli aspiranti alla scuola politecnica doveano avere dai 15 ai 20 anni, e potevano essere ammessi sino a 24 anni, se aveano fatte due campagne o aveano tre anni di servizio. Sostenendo gli esami richiesti si poteva essere ammesso nella seconda classe anche a 25 o 26 anni. I sottufficiali d'artiglieria o genio, sempre dopo di un esame, potevano essere ammessi sino a 28 anni nella seconda e terza classe ed a 30 anni nella quarta classe: prescrizioni irrazionali e punto pratiche, perchè non tutti potevano avere la ferrea volontà di Vittorio Alfieri, che

apprese adulto ciò che avrebbe dovuto apprendere quando era adolescente.

Gli alunni della seconda classe potevano uscire ufficiali nelle armi di linea, e, nella *facoltative*, che erano quelle armi che ora sono chiamate speciali, coloro che terminavano il corso degli studi. Il numero degli alunni che non pagavano, che godevano il beneficio della *piazza franca*, come si diceva, erano 50 ed erano i figli di ufficiali benemeriti, o che appartenevano a famiglie povere, o che erano classificati tra i primi nell'esame d'ammissione. Sul cominciare del 1812, il Ministro della guerra, che era il generale Tugny, aprì la scuola con un eloquente discorso. Era tra gli ascoltatori il generale Parisi. Il governo della scuola fu affidato al colonnello Costanzo Francesco, chiaro ufficiale, che ebbe fama tramandata sino ai posteri, di valor militare, di dottrina e di severità, come si può dedurre da questo: nel primo esame di ammissione tra i molti che si presentarono, non furono ammessi, per essere ripartiti nelle varie classi, più di sessanta giovani, cioè a dire, circa il terzo dei 225 alunni che, secondo l'organico si sarebbero potuti ammettere.

Caduto Gioacchino, nel 1815, e ristaurato il governo dei Borboni, essendovi nella scuola parecchi alunni appartenenti a famiglie francesi o a famiglie napoletane devote a Gioacchino, questi alunni incitarono i compagni, si armarono e sortirono dalla scuola per combattere contro i popolani, i quali acclamavano il ritorno dei Borboni. Ma furono raggiunti dal capitano aiutante maggiore Giuseppe Briganti (1) e dal comandante Giuseppe Lombardo (2), i quali or-

(1) Giuseppe Briganti, capitano di fanteria, fu nella legione italiana che combatté a Marengo, ove riportò due ferite, una di arma da fuoco ed una di arma bianca, e fu fatto prigioniero. Combatté valorosamente nei Tiroli ed in Spagna, ove fu ferito dal generale Florastano Pepe ed ebbe la croce delle due Sicilie. Fu aiutante maggiore della scuola politecnica dal 1811 al 1819, e del collegio militare dal 1831 al 1839, che fu l'anno in cui morì. Fu rispettato ed amato; e Mariano d'Ayala ne scrisse la biografia.

(2) Giuseppe Lombardo, colonnello di fanteria, fu nella legione italiana di Marengo e pose in nell'avanguardia del corpo d'esercito che operò in Toscana nel 1815. Fu tra le truppe comandate dal Carascosa che repressero la ribellione nella Valle di Lanzo. Fece la campagna di Spagna, nella quale ebbe traforata la coscia dritta da una palla di fucile. A Lipsia fu ferito alla spalla destra, meritò la croce della Legione d'onore, e fu trasferito nel granatieri della guardia.

dinarono loro di rientrare prontamente nella scuola, ove un discorso del governatore Costanzo, fece rinascere la calma in quei baldi cuori giovanili.

V.

Ristaurato il governo di Ferdinando IV, che assunse il nome di Ferdinando I, si apportarono varie mutazioni.

Con decreto del 6 giugno 1816, fu statuito che, terminato l'esame d'ammissione, si dovea fare la lista dei candidati, spedirla al supremo Consiglio di guerra, il quale, fatte le osservazioni che giudicava necessarie, dovea sottoporla all'approvazione del re. Con decreto del 13 giugno 1816, fu stabilito, che gli alunni approvati negli esami finali, doveano andare alla scuola d'applicazione d'artiglieria e genio, a Capua, ove dovevano stare due anni. Col decreto del 17 gennaio 1817 gli alunni da 223 erano ridotti a 150. Col decreto del 1° gennaio 1819 la politecnica si scinde, e si emanò una legge organica che riordinava tutta la educazione militare. Sorsero tre istituti: il *Real Collegio Militare*, per gli ufficiali d'artiglieria e genio e stato maggiore; la *Reale Accademia Militare*, per gli ufficiali delle altre armi, ed una *Scuola Militare*, per i sottufficiali. Oltre di ciò v'era una scuola elementare in Napoli, un'altra in Aversa, che poi fu trasferita a Procida, e un'altra a Monreale, in Sicilia. Col decreto del 4 gennaio 1819, si approvava il regolamento per il servizio interno degli istituti di educazione militare, il numero e la quantità dei professori e maestri, le norme per gli esami e quanto si riferiva al governo dei mentovati istituti. Secondo l'art. 40 di tale regolamento, il collegio e l'accademia doveano essere governati colle leggi e colla disciplina di ogni altro corpo dell'esercito, e secondo le particolari istruzioni del comando superiore. Su i 150 alunni del collegio 90 si potevano scegliere tra i migliori dell'accademia.

Col decreto del 7 settembre 1821 si fecero le seguenti riforme: gli istituti di educazione militare furono tre: il *Real Collegio Mi-*

litare, le *Scuole Militari* e il *Battaglione degli allievi militari*.

Il primo dei mentovati istituti dovea provvedere l'esercito di ufficiali delle armi speciali; il secondo di sottufficiali; ed il terzo di buoni soldati.

Un ordinamento più duraturo fu quello contenuto nel decreto del 14 marzo 1823 e che è il seguente. Il collegio militare dovea essere il primo istituto di educazione del regno; e poi v'era una scuola militare, in Napoli, a S. Giovanni a Carbonara, ed un'altra, in Sicilia, a Monreale, la quale preparava gli allievi per quella di Napoli e fu abolita col decreto del 30 dicembre 1830. Il collegio militare forniva l'esercito di ufficiali d'artiglieria e genio. Gli alunni che negli esami di uscita, non erano reputati alti a servire in quelle armi, divenivano ufficiali, o nella fanteria o nella cavalleria, e se nemmeno per tali armi erano idonei, dovevano o accettare il grado di sottufficiale o ritornare nelle loro famiglie. La scuola militare di S. Giovanni a Carbonara, forniva l'esercito di sottufficiali istruiti, i quali avevano la preparazione necessaria per divenire buoni ufficiali. In conformità del citato ordinamento del 1823, gli alunni del collegio doveano essere 100; dei quali 60 a piazza gratuita e 40 a pagamento. Erano divisi in due compagnie: una per quelli da 15 anni in giù, e l'altra per quelli da 15 anni in su. L'età per l'ammissione era quella di 11 anni compiuti e non dovea eccedere quella di 12 anni, e la condizione dovea essere o quella di famiglia titolata o quella di figlio di ufficiale di grado non inferiore a capitano. Gli studi erano ripartiti in otto anni nel modo seguente: 1^a classe — Rudimenti di lingua italiana e latina, aritmetica teorica e algoritmo algebrico, disegno di figura, calligrafia; 2^a classe — aritmetica teorica e algoritmo algebrico, grammatica italiana e latina, elementi di storia patria, disegno di figura, calligrafia; 3^a classe — geometria piana, algebra fino all'equazione di secondo grado, lingua latina, elementi di storia universale, geografia locale, disegno di figura, calligrafia; 4^a classe — algebra fino all'equazione di quarto grado col calcolo delle serie, costruzione delle tavole logaritmiche, trigonometria rettilinea, applicazione del calcolo alla geometria a due coordinate, disegno di figura; 5^a classe — calcolo sublime, stereotomia, geometria descrittiva, eloquenza logica; 6^a classe — meccanica, fisica e chimica, grammatica gene-

rale, lingua francese; 7^a classe — trigonometria sferica, geografia matematica, artiglieria teorica, principi di architettura e disegno corrispondente, lingua francese; 8^a geodesia, costruzione effettiva delle carte geografiche, disegno di topografia, fortificazione e disegno relativo, lingua francese. Gli esami di passaggio da una classe all'altra erano presieduti dal generale ispettore, e la commissione esaminatrice era composta dal comandante, dai professori e maestri del collegio, da tre ufficiali superiori dell'esercito, e da uno o due professori dell'università.

La commissione per l'esame di uscita, oltre dell'ispettore e del comandante, comprendeva: un ufficiale superiore di artiglieria ed uno del genio, i due professori più anziani e due professori dell'università. L'anno scolastico incominciava il 5 novembre e nel mese di settembre si facevano gli esami. Se un alunno non era reputato idoneo, negli esami di passaggio, per la classe superiore, poteva restare nella medesima classe solamente un altro anno. Se negli esami di passaggio alla 7^a classe, si osservava che un alunno non poteva proseguire il corso degli studi, restava nel collegio gli altri due anni, ove apprendeva ciò che era necessario per essere ufficiale di fanteria o di cavalleria. Compiva l'educazione che si riceveva nel collegio l'insegnamento del maneggio d'armi, delle manovre, del ballo, della scherma, del nuoto e dell'equitazione.

Fu osservato che questo ordinamento del collegio, era simile a quella dell'antica accademia, concepito dal generale Parisi, il quale modificato in qualche parte, è durato sino al 1860. Con decreto del 23 giugno 1832, le piazze gratuite furono ridotte a 50, delle quali, 40 erano pagale dalla tesoreria, e 10 dall'orfanotrofio militare (1). Le

(1) L'orfanotrofio militare di Napoli, ebbe questa origine. Nel 1783, col le rendite di alcuni monasteri soppressi, si voleva fondare un collegio per le orfane dei militari. Non essendosi potuto raggiungere tale scopo, le rendite furono adoperate per sussidi alle orfane e per doti quando si maritavano. Nel 1819, l'amministrazione delle dette rendite crebbe coll'aggiunta di altre, ed assunse il nome di orfanotrofio militare. Doveva educare ed alimentare 400 orfane e mantenere allievi nelle scuole militari. Gli ufficiali che contraevano matrimonio, dovevano pagare all'orfanotrofio due mesi di stipendio, per avere il di lito che le orfane avessero un assegno mensile. Quest'istituto ebbe poi altre rendite tra le quali quella proveniente dalla irrigazione del canale di Sarno, e poi una annua sovvenzione dalla Tesoreria dello Stato. Nel 1860, sorto il regno d'Italia, l'orfanotrofio fu esonerato dall'obbligo di mantenere alcuni nei collegi militari, ma per dette varie rendite nel continente, tutte quelle di Sicilia e la sovvenzione della Tesoreria. Adesso dà tenui assegni mensili a 760 orfane di militari.

piazze gratuite, erano date agli orfani o a figli degli ufficiali dell'esercito. Nel 1832, con decreto del 23 giugno fu ricostituito il consiglio di perfezionamento della abolita scuola politecnica. Era composta dal generale ispettore, da quattro professori scelti annualmente a maggioranza di voti dal consiglio d'istruzione, da uno degli ispettori generali, da un ispettore di ponti e strade annualmente scelto dal consiglio generale, di questo corpo a maggioranza di voti, da due membri della società reale, scelti allo stesso modo nelle classi di scienze matematiche e fisiche e da un generale scelto dal re. Questo consiglio doveva osservare se nel collegio si eseguiva tutto ciò che era prescritto, i risultati annualmente ottenuti, e doveva esporre in una relazione, tutte le proposte che giudicava necessarie. Un decreto del 2 settembre 1832, prescriveva che gli istituti di educazione militare, dipendessero dalla direzione generale dei corpi facoltativi, rimanendo però sempre affidata ad un generale ispettore la diretta amministrazione del collegio, della scuola militare e dell'ufficio topografico. Il generale Filangeri, direttore generale dei corpi facoltativi, nel 1842, nella piazza d'armi del collegio, innanzi agli alunni del collegio e della scuola sotto le armi, insignì di sua mano quattro alunni del collegio con medaglia d'oro e tre della scuola con medaglia d'argento, perchè erano stati per ogni verso reputati degni di tale onore. Quelli del collegio furono: Eugenio Locascio, Francesco Galluzzo, Giuseppe Bartolomasi e Gaetano Fonseca; e quelli della scuola furono: Domenico Milo, Carmine Pandolfi e Giuseppe del Buono.

Con decreto del 20 settembre 1844, fu sciolto il collegio di marina e gli alunni passarono al collegio militare. Gli studi erano comuni sino alla sesta classe, dopo erano riuniti in classi separate quegli alunni che dovevano apprendere ciò che era richiesto per essere o guardie marine o alunni costruttori. Ma questa fusione durò poco tempo e rinacque nuovamente il collegio di marina. Sebbene però non fosse stato lungo il periodo nel quale il collegio militare e quello di marina furono uniti, pure fu sufficiente per creare vincoli amichevoli tra i giovani destinati a servire nell'esercito e quelli destinati a servire nella marina, che anche adesso esistono, dopo tanti anni. Il numero degli alunni del collegio militare, si elevò a 170, e perciò fu necessario di aumentare le compagnie, che erano due e divennero quattro.

Gli avvenimenti del 1848, commossero l'animo degli alunni del collegio, e dovevano commooverlo per le ragioni seguenti.

Valorosi erano i professori, e non istruivano solamente ma educavano; educavano meno colle parole che coll'esempio, compiendo tutti i loro doveri, non escluso quello che si ha verso la patria, sebbene questa parola avesse quel meschino significato che ha nei paesi che hanno governo assoluto. Già Mariano d'Ayala, parecchi anni prima del 1848, insegnava artiglieria e accendeva nei giovani l'amore d'Italia. In quell'anno memorando poi, il suo esempio fu seguito da parecchi. Tra gli integrali ed i differenziali, il dovere di amare la patria era dimostrato dai professori con rigore matematico. La parola Italia, nella quale, anche non volendo, dovevano imbattersi i professori di lettere italiane, destava negli alunni in quei tempi, un ardore insolito, il quale costringeva i professori a parlare con quel rispetto della verità che avevano predicato, a dire ciò che la coscienza imponeva loro di dire, cioè, che quella parola era il nome della nostra grande patria, la quale era dominata dagli stranieri e doveva recuperare la sua indipendenza. Quei professori che potevano insegnare e contemporaneamente discorrere cogli allievi di altre cose, come erano i professori d'architettura e di disegno, correggevano disegni e parlavano di patria, ed Enrico Alvino, disegnando tombe ed obelischi, parlava dell'Italia e delle antiche glorie italiane. Un prete, Michele Cremonesi, che amava le lettere italiane quanto la religione di Cristo, parlava dei doveri che ogni italiano ha verso l'Italia, colla medesima schiettezza, colla quale parlava dei doveri cristiani. Un altro prete, Francesco Silvestri, valente latinista, era più sobrio, ma non meno efficace. Un francese che insegnava lettere francesi, Francesco Largeot, disse che l'Italia era stata la maestra delle altre nazioni e dovea tornare ad essere grande. Queste parole, dette da uno straniero, furono efficacissime, nel sensibile animo dei giovani. Fedele Amante, antico discepolo dell'Oriani, parlava solamente di geodesia, che insegnava con grande valore; ma amava tanto la patria, che fu creduto che incitasse i discepoli ad amarla; giudizio giusto, perchè le opere sono più eloquenti delle parole. Filippo Casola, che era stato ammirato in Francia ed ammirato e largamente remunerato in Russia, per le sue scoperte chimiche, e che avendo viaggiato aveva veduto quanto l'Italia serva sottostava alle altre na-

zioni, fremeva e parlava: giovanotti, diceva, ci sarà la guerra dell'indipendenza italiana, io che son vecchio non posso farla, la farete voi, e perciò prima del tempo consueto, sarete ufficiali.

Ma, chi sorpassò tutti nell'educare gli alunni ad amare l'Italia, sebbene ne parlasse meno degli altri, fu Francesco De Sanctis. E ciò accadde, non solo per l'indole dell'insegnamento suo, ma anche per le alte doti di cui era fornito. Insegnando senz'aria dommatica ma col tono della conversazione, dimostrandosi più amico che maestro, leggendo come pochissimi leggono, comentando non per dottoreggiare, ma per chiarire quel che leggeva, interrompendo la lettura con qualche osservazione sobria e sagace, che non sciupava ma eccitava l'attenzione dei giovani, facendo, insomma, ciò che poi disse doveva essere l'insegnamento, vale a dire, discendere sino ai giovani per sollevarli sino al maestro, Francesco De Sanctis, più di tutti fece capire ai suoi discepoli che il libro non era quel proverbiale nemico loro che avevano creduto, che il libro può essere un vero amico, un vero tesoro. Or quando si è guadagnato questa vittoria nell'animo dei giovani, si è percorsa metà della via che si deve percorrere per educarli. Si lessero, allora avidamente, non solo i libri prescritti, ma quanti se ne potettero leggere; si comprese che la lettura dei grandi libri è una conversazione coi grandi uomini che li hanno scritti; si gustò il piacere che nasce dal sapere; spuntò l'orgoglio, su quelle fronti giovanili, quando si sapeva qualche cosa che gli altri non sapevano, insieme coll'orgoglio spuntò anche il disprezzo verso coloro che erano dediti più agli scherzi giovanili che alla lettura; e spuntò anche la critica, ma era prematura; e una citazione valeva un ragionamento. Si lessero le più rinomate opere, italiane e straniere; si lessero le opere degli ideali filosofi, dei rigidi moralisti, dei sottili teologi, degli astrusi matematici, dei pazienti e sagaci naturalisti, dei gravi storici, degli acuti politici e dei caldi ed immaginosi poeti. Ora, in tanta lettura come poteva sfuggire quella della serie degli scrittori, che comincia da Dante e termina al Berchet ed al Giusti, e che ha educato il sentimento nazionale italiano? Le opere del citato periodo della nostra letteratura, non solo si lessero, ma si rilessero, si comentarono, si giudicarono, e si disse che coloro che le avevano scritte erano grandi e veri italiani e che avevano ragione: giudizio di menti fresche e di cuori puri, che i fatti hanno poi dimo-

strato che era giusto. Gli alunni manifestarono schiettamente e orgogliosamente la loro italianità. Ma, vinta poscia la rivoluzione, cominciò anche per il collegio il fosco periodo della persecuzione: furono espulsi dal collegio i professori De Sanctis, Amante, Cassola ed Alvino, furono espulsi due alunni, Francesco Pesapane e Luigi Pessina, perchè, essendo a piazza gratuita, si credette che avevano obblighi maggiori degli altri compagni; e parecchi furono iscritti in una lista e specialmente sorvegliati: essi furono Nicola Marselli, Ernesto Borgia, Agostino Piscicelli, Landofo Colonna, Roberto Armenio, Ernesto Diaz, Biagio De Benedictis e chi scrive queste pagine, tutti rei della bella colpa d'aver voluto l'Italia indipendente e libera (1).

Con decreto del 46 aprile 1848, al Ministero dell'istruzione pubblica, fu commessa la sorveglianza dell'insegnamento del collegio militare, non avendo quello della guerra sorvegliato nel modo voluto dal governo. Ma questo decreto fu subito revocato, e con quello del 23 maggio 1848, fu ridata al Ministero della guerra l'ingerenza che doveva avere negli studi del collegio. Ma gli alunni non potevano dimenticare le poesie del Berchet e del Giusti, che tanto avidamente avevano lette, fosse la direzione degli studi affidata al Ministero della guerra o a quello della istruzione pubblica; e, oltre di questo anche volendo, non potevano sottrarsi all'influsso civile di una città come Napoli, ricca di uomini d'ingegno, colti e stimolati da nobili e lecite ambizioni politiche. Ecco perchè il governo di Ferdinando II, nel 1855, trasferì il collegio militare da Napoli a Maddaloni. Gravi furono le lagnanze delle famiglie degli alunni e dei professori, per questo trasferimento. Ma, ciò non ostante, il collegio restò a Maddaloni fino a che visse Ferdinando II. Nel 1859, mercè il Filangeri che fece notare al re Francesco II i gravi inconvenienti della permanenza a Maddaloni, il collegio fu trasferito nuovamente in Napoli.

(1) Mariano d'Ayala, prima del 1848, fu esonerato dall'ufficio di professore, perchè reduce da un viaggio in Calabria, pubblicò uno scritto in cui erano raccontati i casi e la morte di Gioacchino Murat. Trasferito alla direzione di artiglieria che era alla Moncalieri, si dimise e visse col suo lavoro e con un sussidio mensile che riceveva dai suoi compagni. Quando i fratelli Bandiera sbarcarono in Calabria e tentarono di fare insorgere il mezzogiorno d'Italia, fu incarcerato. Nel 1848 fu prefetto di Aquila e poi batté la dura via dell'esilio. Nel 1880 fu deputato, comandò la guardia nazionale di Napoli e poi una brigata di fanteria, ma oltre e più di questo, fu educatore, fu maestro d'italiana e di libertà.

Questi fatti spiegano la condotta patriottica di parecchi ufficiali napoletani negli avvenimenti del 1848-49 e del 1860. Eglino attinsero nel collegio militare di Napoli quei sentimenti che tradussero nella vita pratica; e però quell'istituto è da considerare come uno dei fattori del nostro regno d'Italia, e la commemorazione del suo centenario è da reputare quale una festa nazionale.

VI.

Nel 1860, avvenuta l'unificazione politica degli Stati d'Italia, l'accademia militare di Torino, divenne l'unico istituto che doveva provvedere l'esercito di ufficiali d'artiglieria e genio, ed il collegio di Napoli fu ridotto ad istituto secondario, destinato, in forza del decreto del 6 aprile 1862, a ricevere i giovani uscenti dal primo periodo del corso ginnasiale, per prepararli al passaggio nell'accademia o nella scuola militare di fanteria e cavalleria. Gli anni dell'insegnamento furono ridotti a tre, nei quali si apprendeva aritmetica, algebra, geometria piana e solida, trigonometria rettilinea, storia antica e moderna sino alla pace di Aquisgrana, storia naturale, logica, metafisica, letteratura italiana e francese, istruzione religiosa, disegno lineare di figura e paesaggio, regolamenti militari, ginnastica, ballo e scherma. Per l'ammissione, fu fissata l'età non inferiore a 13 anni e non maggiore di 15. Gli esami per essere ammessi nel collegio, riguardavano l'istruzione religiosa, la grammatica italiana, le nozioni di storia e geografia e l'aritmetica pratica. Il numero degli alunni non poteva essere maggiore di 250, che erano divisi in tre compagnie, comandate ciascuna di esse da un ufficiale subalterno. Gli alunni approvati nell'esame del terzo corso, erano muniti di un certificato che attestava che avevano compiuti gli studi; col quale, dopo una dimanda da essi indirizzata al Ministero della guerra, erano ammessi all'esame di concorso per l'accademia militare o per la scuola di fanteria e cavalleria. Quanto al governo dell'istituto fu deliberato di attenersi a ciò che era prescritto nel decreto del 12 ottobre 1857 del regno di Sardegna, cioè a dire, che

vi doveva essere, un primo e secondo comandante, entrambi ufficiali superiori, il secondo dei quali era anche direttore degli studi; due capitani, uno dei quali adoperato per l'amministrazione; dodici ufficiali subalterni, dei quali tre adoperati per l'amministrazione e nove per il governo; due cappellani, quarantatré individui di personale inferiore, dei quali ventisette sottufficiali; quaranta insegnanti, cioè professori, maestri e assistenti dei maestri.

I quadri organici furono mutati col decreto del 23 novembre 1862, poi con quello del 14 ottobre 1863 e poi con quello del 30 dicembre 1865. In forza di quest'ultimo decreto i capitani erano ridotti ad uno solo, gli ufficiali subalterni a sette e gli insegnanti a ventisei.

L'insegnamento della storia, che fino all'anno scolastico 1864-65, arrivava sino al 1748, fu esteso sino al 1861. Nel periodo scorso dal 1865 al 1869, scemò il numero degli alunni, che da 438 discese a 98. Un decreto dell'11 agosto 1869 sopprime il collegio militare di Milano, e i 59 alunni che vi erano furono trasferiti nel collegio di Napoli, a cui fu assegnato il reddito di lire quarantamila annue, legate da Maria Luigia duchessa di Parma, e quello di lire 7056 legate da anonimo, per piazze gratuite nel collegio di Parma, legati che erano stati trasferiti a quello di Milano.

Un decreto del 3 aprile 1870 approvò un nuovo regolamento per gli istituti di educazione militare, a causa del quale, per essere ammesso agli esami occorreva l'attestato di licenza ginnasiale, ottenuto nelle scuole pubbliche o quello di essere stato ammesso, per esami, in uno istituto tecnico governativo o in un istituto pareggiato. Gli esami consistevano in una prova scritta ed in una prova verbale di lingua italiana e aritmetica ragionata. Il corso degli studi fu ridotto da tre a due anni. Si abolì l'insegnamento delle scienze naturali, e restarono le matematiche elementari, le lettere italiane e francesi, gli elementi di filosofia e il disegno di figura e di paese. Scemati gli anni di corso con decreto del 23 ottobre 1870, scemò il numero degli insegnanti, che fu ridotto a diciannove, dei quali tredici furono i professori, quattro i maestri e due gli assistenti dei maestri. Da quest'anno sino al 1873 la vita del collegio progredì nella languidezza: le spese occorrenti erano relegate nella parte straordinaria del bilancio della guerra; nell'anno scolastico 1872-73 si restrinse lo studio delle matematiche all'aritmetica ragionata, alla

geometria piana ed all'algebra elementare; e fu stabilito che l'Accademia dovesse scegliere gli allievi tra quelli della scuola di Modena che avevano compiuto il primo anno di corso.

Fu poscia apertamente proposta la soppressione del collegio, allegando che il numero degli aspiranti ad entrarvi scemava annualmente, quantunque ciò accadeva perchè gli studi e i diritti degli allievi erano scemati.

Questa proposta fu combattuta nelle tornate del 13 e 14 marzo 1873 della Camera dei deputati dall'onorevole Englen, dall'onorevole d'Ayala, il quale molto opportunamente citò quel motto di un politico francese: *Il n'y a rien de plus faux qu'un chiffre*, dall'onorevole Palasciano, il quale citò l'opinione di Carlo Pisacane, dall'onorevole Santamaria e altri deputati, e, specialmente, dall'onorevole Sirtori, il quale, per il suo ingegno, per la sua dottrina e per l'autorità acquistata colla sua vita politica e militare, sorpassò tutti gli oratori, e concluse osservando che l'educazione militare si doveva piuttosto estendere che restringere, che invece di abolire il collegio di Napoli si doveva pensare a creare altri collegi in altre città, e che ciò era necessario non solo per diffondere l'educazione militare, ma anche per impedire il progresso della potenza del clero. Dopo queste tornate, che fecero onore al Parlamento italiano, fu aggiunto un anno di corso ai due che erano rimasti al collegio di Napoli, affinché gli alunni potessero essere preparati al passaggio all'Accademia o alla scuola di fanteria e di cavalleria. Colla legge del 30 settembre 1873 furono creati due simili collegi, uno a Firenze e l'altro a Milano.

Gli alunni del collegio di Napoli furono divisi in tre compagnie, comandate da tre capitani, e il numero di essi ascese man mano a 250. I programmi dell'insegnamento furono stabiliti dal manifesto ministeriale del 21 gennaio 1874, e comprendevano l'aritmetica, la geometria piana e solida, l'algebra, la trigonometria rettilinea, le lettere italiane, le lettere francesi, la storia, la geografia, la storia naturale, l'istruzione religiosa e le nozioni di morale. Un dispaccio dell'11 maggio 1875 ordinò che gli alunni fossero annualmente trasferiti in luogo salubre, per villeggiare, e il 4° settembre andarono a Cava dei Tirreni e negli anni seguenti a Casagiove, presso Caserta, ed a Quisisana, sopra Castellammare di Stabia. Con decreto

del 21 gennaio 1877 gli studi furono ripartiti in quattro anni e il numero degli alunni salì a 300. Per proposta del colonnello del genio Donato Briganti, che comandava il collegio, furono ampliati i dormitori e l'infermeria, fu sistemato un locale per i bagni, costruita una palestra coperta per la ginnastica, abbellito il parlatorio con un busto in mezzo del generale Parisi, opera del Lista, e con i ritratti dei professori che avevano insegnato nel collegio presso che dalla sua origine, e fu iniziata la formazione di una biblioteca ad uso degli alunni ed una collezione delle opere pubblicate dai professori che insegnarono nell'istituto. Nel 1873, quando si prevedeva l'abolizione del collegio, i volumi della biblioteca, che erano circa 4,700, furono mandati alla biblioteca provinciale. Ma siccome poi, non solo non fu abolito il collegio di Napoli, ma ne furono istituiti altri, come di sopra si è detto, così il colonnello Briganti chiese ed ottenne che i mentovati volumi fossero restituiti.

Nel 1881 il collegio ebbe l'onore che S. A. R. Vittorio Emanuele, principe di Napoli, per desiderio manifestato da S. M. il re Umberto I, fosse iscritto nel secondo anno di corso.

Sebbene gli studi fossero stati aumentati, come si è detto, pure erano insufficienti per pareggiare i collegi militari alle scuole secondarie del regno. Ciò era un grave danno per quegli alunni che, non avendo attitudini alla professione militare, dovevano proseguire gli studi richiesti per le altre professioni.

A tale inconveniente il Ministero cominciò ad arrecare rimedio nel modo seguente: con decreto dell'11 gennaio 1883 aumentò gli anni di corso, i quali erano quattro e divennero cinque, aumentò per tanto l'insegnamento del latino ed i programmi dell'insegnamento tecnico, rendendoli quasi pari a quelli delle scuole tecniche e dei primi tre anni degli istituti tecnici del regno. Di poi il Ministero andò riducendo il numero degli ufficiali insegnanti a quello richiesto dalla cultura militare, e dispose che i professori non provveduti di titoli regolari per l'insegnamento se ne provvedessero o fossero licenziati.

I programmi d'insegnamento nei cinque anni sono i seguenti: 1° anno, lettere italiane, lettere latine, matematiche (aritmetica pratica e geometria), storia orientale e greca, geografia, istruzione religiosa, disegno, calligrafia, istruzioni militari, ginnas-

stica, scherma, ballo, canto corale; 2° anno, lettere italiane, lettere latine, lingua francese, matematiche (aritmetica ragionata e geometria), storia romana, geografia, istruzione religiosa, disegno, calligrafia, istruzioni militari, ginnastica, scherma, ballo, canto corale; 3° anno, lettere italiane, lettere latine, lingua francese, lingua tedesca, matematiche (aritmetica ragionata, algebra e geometria), storia del medio evo, geografia, scienze naturali (botanica e zoologia), diritti e doveri del cittadino, istruzione religiosa, disegno, calligrafia, istruzioni militari, ginnastica, scherma, ballo, canto corale; 4° anno, lettere italiane, lettere latine, lingua francese, lingua tedesca, matematiche (algebra e geometria), storia moderna, geografia, scienze naturali (mineralogia e geologia), filosofia, disegno, istruzioni militari, ginnastica, scherma, ballo; 5° anno, lettere italiane, lettere latine, lingua francese, lingua tedesca, matematiche (algebra, trigonometria e geometria), filosofia, scienze naturali (fisica e geografia fisica), disegno, istruzioni militari, ginnastica, scherma, ballo. È degno di essere notato che, con questa ultima riforma, i collegi militari d'Italia si accostarono alle scuole dei cadetti di Germania, ove gli alunni entrano a 10 anni ed escono a 15, ed ove nei cinque anni d'insegnamento la cultura classica non è disgiunta, come in Italia, dalla cultura tecnica. Ed è anche degno di osservazione che sono stati allargati i criteri relativi alle concessioni delle pensioni e mezze pensioni gratuite, specialmente quelli per benemerita di famiglia, essendosi avuto per fine di remunerare coll'educazione semi-gratuita dei giovani le benemerite delle famiglie verso lo Stato; che tra i castighi si è abolito il *pane ed acqua*, tanto nocivo alla salute; che si è aggiunta tra i premi la lettura ricreativa ed utile; e che, essendosi aumentato lo studio della lingua e della letteratura italiana, si è aumentata l'educazione del sentimento nazionale.

Ma la necessità di ottenere un assoluto pareggiamento fra gli studi dei collegi militari e quelli dei corsi tecnici, sino al 3° corso dell'istituto, ha non ha guari obbligato il Ministero della guerra ad abolire lo studio della lingua latina ed a sviluppare maggiormente quello della letteratura italiana, delle scienze naturali e del disegno. A quel modo che nella pubblica istruzione vi sono due rami, il tecnico ed il classico, parimente abbiamo ora collegi militari secondo il tipo tecnico e convitti nazionali militari secondo il tipo classico.

VII.

Narrate le vicende del collegio militare di Napoli, è opportuno che si faccia una menzione succinta, se non di tutti, almeno di alcuni ufficiali ivi educati, e che, in guerra, hanno fatto onore al nome italiano. Non sempre il valore de' napoletani è stato adoperato per difesa dell'Italia, perchè questa appunto era la brutta conseguenza militare della divisione politica italiana, la dolorosa gloria che potevano procacciarsi gli antichi ufficiali italiani: sovente, dovevano combattere o per gli stranieri, o contro altri italiani. Combatterono per gli stranieri, o come alleati o nelle file di eserciti stranieri, nelle guerre napoleoniche, e troppo veri sono i versi del Leopardi, che ricordano queste guerre:

Oh misero colui che in guerra è spento,
Non per la patria lodi e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma per la gloria altrui,
Per la tra gente, e non può dir morendo:
Alma terra patria,
La vita che mi desti ecco ti rendo.

E troppo veri pure sono i versi che ricordano la campagna di Russia:

Morian per le rutene
Squalide piagge, ah! d'altra morte degni,
Gl'itali prodi; e lor fca l'aere e il cielo
E gli uomini e le belve immensa guerra.
Cadean a squadre a a squadre
Semivestiti, maceri e cruenti,
Ed era letto agli egri corpi il gelo.
Allor, quando tracan l'ultimo pene,
Membrando questo desiata madre,
Diceano: oh non le nubi e non i venti,
Ma ne spegnesse il ferro, e per tuo bene,
O patria nostra. Ecco da te rimoti,
Quando più bella a noi l'età sorride,
A tutto il mondo ignoti,
Morian per quella gente che t'uccide.

Combatterono poi gli antichi ufficiali italiani contro altri italiani, nella guerra di Spagna, che cominciò il 1808 e terminò il 1814, quando i Siciliani nelle fila dell'esercito inglese comandato da Wellington, ebbero contro i napoletani e gli altri italiani che militavano cogli eserciti francesi; nel 1814, in Italia, quando il regno di Napoli alleato coll'Austria mosse guerra al regno d'Italia, ove era vicerè Beauharnais; e in alcune guerre del 1818-49 e in quelle del 1860-1861 e del 1870. Premesse queste considerazioni, ecco la lista degli ufficiali di sopra mentovati, nella quale il numero segnato accanto al nome di ciascuno di essi, indica l'anno in cui è uscito dal collegio:

Il generale Alessandro Begani (1792), fu alla difesa di Tolone, assediata dai Francesi, tra i quali era Napoleone, allora ufficiale superiore di artiglieria. Tornato in patria e costretto ad esulare; perchè amante di libertà politiche, divenne ufficiale di artiglieria della repubblica cisalpina. Fu adoperato al blocco del Castello di Milano e armò Rocca d'Anfo. Tornato in Napoli nel 1806, quando vi andò Massena, combattè contro gli Inglesi, in Calabria, e comandò le artiglierie nella campagna d'Italia del 1814, quando Gioacchino si alleò cogli Austriaci contro il regno d'Italia e i Francesi. Nella campagna del 1815, nella quale Gioacchino ambì l'unità d'Italia e fu vinto, il Begani comandò la piazza di Gaeta, la difese strenuamente, e dal governo dei Borboni fu punito per la bella difesa. Nel Parlamento napoletano del 1820 — anche questa è una bella gloria — combattè una legge di promozione che era utile a lui solo.

Il generale Angelo d'Ambrosio (1793), fu alla difesa di Tolone. Tornato in Napoli fece la campagna del 1798 contro i Francesi, nella quale questi vinsero e conquistarono il regno di Napoli. Combattè la ribellione nel periodo della repubblica partenopea, fece la campagna di Spagna, e fu allo sbarco di Scaletta, in Sicilia, quando Gioacchino voleva conquistare la Sicilia, conquista che fu poi impedita per ordine segreto di Napoleone. Fece la campagna di Calabria contro gli Inglesi, e quella di Russia, nella quale uscì da Danzica e comandò una brigata di fanteria napoletana che coprì la ritirata dei Francesi sino all'Elba. A Bautzen comandò il 101° reggimento di fanteria francese e il 4° reggimento leggero napolitano ed ebbe la croce della legion d'onore. Fece le campagne d'Italia

del 1814 e del 1815. In tutte queste campagne riportò sette ferite (1).

Il generale Francesco Macdonald (1793) fu alla difesa di Tolone e alla campagna del 1798. Costretto a fuggire da Napoli perchè amante di libertà politiche, fu ufficiale nella legione italiana, a Marengo, e poi adoperato in Lombardia, in lavori topografici.

Nel 1805, militò sotto Massena, in Italia, nella guerra contro gli Austriaci e meritò la croce della legion d'onore. Nel 1806, andato Massena in Napoli, il Macdonald combattè in Calabria contro gli Inglesi e fu all'assedio di Amantea. Nella campagna di Russia, difese la ritirata della divisione Gerard; con un solo battaglione napoletano scacciò due battaglioni prussiani dal villaggio di Wekliz; nella giornata di Lutzen, passata la Saale, occupò il villaggio di Eisdorf, ove non poté mantenere la posizione, a causa dell'arrivo di tremila russi della guardia imperiale; e nella giornata di Bautzen, riportò una ferita in una gamba, ebbe la croce di ufficiale della legion d'onore e fu promosso al grado di maresciallo di campo. Fece la campagna d'Italia del 1814, e in quella del 1815, ministro della guerra dopo Tolentino, prese il comando della quarta divisione, combattè contro gli Austriaci e li respinse dietro la Melfa.

Il generale Lorenzo Montemayor (1794), fece la campagna del 1798, nella quale fu ferito. Difese S. Elmo, nel periodo della repubblica partenopea. Esiliato, dal governo dei Borboni, divenne capitano del genio nell'esercito francese, militò con Massena e fu ferito a Caldiero. Trasferito nel genio dell'esercito napoletano, quando Massena venne in Napoli, all'assedio di Amantea fu gravemente ferito in testa da un colpo di pietra dei difensori, in un'ardita ricognizione spinta sotto le mura della fortezza, e poi, nell'assalto, riportò una ferita nella gamba sinistra. Nel 1815, comandò la piazza di Ancona, e ne diresse la difesa, nella quale non mancarono nè i provvedimenti necessari, nè il valore della resistenza, nè il vigore di una sortita, e la piazza si rese, quando ciò fu deliberato dal consiglio di difesa.

(1) Ho scritto la biografia di questo generale nella *Rivista Militare Italiana* d'1 l'anno 1882.

Il generale Francesco Costanzo (1793), fece la campagna del 1798 e difese S. Elmo, nel tempo della repubblica. Mandato in Castello, a Gaeta, e poi esiliato, fu capo battaglione del genio italiano, nel regno d'Italia. Chiesto dal Prony, collaborò con lui in alcune ricerche scientifiche. Fu adoperato al blocco di Mantova, e, dopo la resa, ai lavori di ristauro. Comandò il genio della divisione italiana che era alla Manica, pronta a sbarcare in Inghilterra, e poco dopo, si trovò al blocco di Venezia. Nel 1806, Massena gli commise lo studio per la fortificazione delle coste napoletane minacciate dagli Inglesi. Fu agli assedi di Gaeta, di Amantea e di Cotrone. Ad un ufficiale francese che si maravigliava che essendo gottoso, potesse proseguire a servire, rispose: sono in un'arma, nella quale non si serve coi piedi ma colla testa.

Il generale Giovanni Russo (1793), servì nei quattro reggimenti di cavalleria napoletana, che militarono, in Lombardia, cogli Austriaci contro i Francesi. Nel 1799, nei fatti d'armi, tra Portici e il Granatello, contro i Russi e gli Inglesi, fu fatto prigioniero. Combattè nella legione italiana, a Marengo. Nelle guerre di Spagna, all'assalto di Matarò, ebbe la croce dell'ordine delle due Sicilie. Fece la campagna di Russia e quella del 1813, in Italia, ove riportò una ferita ed ebbe la commenda dell'ordine delle due Sicilie. Nel 1821, dopo la rotta di Rieti, ritenne i fuggitivi, combattè gli Austriaci e li costrinse a ritirarsi; ultimo suo atto di valore che, invece, di essere premiato, fu punito col carcere e coll'esilio.

Il generale Florestano Pepe (1796) fece la campagna del 1798 e fu tra quei settemila napoletani, che obbliti da Mack, dovettero combattere due giorni per aprirsi la ritirata in mezzo ai nemici vincitori. All'assalto di Andria riportò una ferita in petto che rimase aperta sedici anni; e militò, sebbene ferito, con Massena, in Calabria, ove ebbe il cavallo ucciso ed il mantello traforato. Nella campagna di Spagna si trovò all'assalto di Gerona, al combattimento di Ternel, agli assedi di Lerida, di Tortosa, di Tarragona, ove fu tra gli ufficiali che montarono sulla breccia; agli assalti del forte Francoli, della lunetta del Principe, della città bassa di Tarragona e della Rambla; agli assedi di Valenza, di Murviedro, di Oropesa e alla battaglia di Murviedro. Alla battaglia di Albufera, che durò due giorni, ebbe la legion d'onore e divenne aiutante generale. Nella

campagna di Russia, comandò la brigata di cavalleria napoletana, che scortò Napoleone da Osmiana a Wilna. A Danzica, messo a cavallo da due granatieri, perchè aveva le dita di un piede gelate, comandò una brigata di fanteria napoletana in una sortita presso il villaggio di Schönfeld, e, in un'altra sortita, che scacciò i Russi dal ridotto di Piskendorf. Nel consiglio di difesa votò contro la resa della piazza (1). Fece la campagna d'Italia del 1815; e sedò, buon cittadino com'era, nel 1820, quanto meno sanguinosamente potè, la ribellione di Palermo.

Il generale Guglielmo Pepe . . . combattè, adolescente, nel 1799, in Napoli, al ponte della Maddalena; e un anno dopo, a Marengo, nella legione italiana.

Fece la campagna di Spagna. Nella campagna d'Italia del 1814 diresse l'attacco del ponte di San Maurizio, sulla Nura, che fu valorosamente difeso, e vinse e passò il fiume. Nella campagna d'Italia del 1815, passò a guado con due battaglioni il Panaro, il cui ponte era stato tre volte attaccato dai Napoletani e resistette contro forze superiori sino a che fu soccorso dal generale Carrascosa. A Carpi, attaccato dal nemico, perdette, quando gli assalitori divennero strabocchevolmente più numerosi dei difensori. Nel 1821 non fu felice, e a Rieti fu vinto. Nel 1848, sebbene vecchio, comandò quel corpo di spedizione, che giunto a Ferrara, fu ignominiosamente richiamato dal governo napoletano (2). Egli passò il Po e andò a Venezia, seguito dai seguenti ufficiali: l'Ulloa, il Cosenz, il Boldoni, il Munst, il Vergili, il Veneti e il Diaz (3). Non solo rinunziò allo stipendio, ma volea vendere un dipinto di Leonardo da Vinci regalatogli dal suo fratello Florestano, quando s'impoverirono le

(1) Ce fut un jeune general napolitain, qu'on avait toujours vu, pendant le siege, donner l'exemple aux troupes de sa nation, qui proposa le premier le parti du desespoir. — BIANCOURT. *Défense de Dantzic*

(2) Il colonnello Laballe, marire de la lotta tra la disciplina ed il patriottismo, si uccise con un colpo di pistola, mentre era a cavallo, innanzi la brigata che comandava.

(3) I fratelli Luigi e Carlo Mezzacapo e Francesco Carrano, si trovavano già a Venezia e non vollero abbandonarla. Il Carrano non è uscito dal collegio ma dalla compagnia delle guardie del corpo. Non fu solo difensore di Venezia, ma anche capo di stato maggiore di Garibaldi nel 1839, ed ha scritte parecchie opere, tra le quali sono da notarsi le seguenti: *Della difesa di Venezia nei due anni 1813-15.* — *Vita del generale Florestano Pepe.* — *I cacciatori delle Alpi comandati dal generale Garibaldi nella guerra del 1859.*

finanze della repubblica di Venezia; la quale fu difesa da lui con tanto senno e valore che fu chiamato *il glorioso difensore di Venezia*. Il Manzoni, quando lo vide a Milano, lo salutò con queste parole: *dal ponte della Maddalena a Mestre*.

Il generale Pietro Colletta (1796) che i casi della sua vita costrinsero a prendere la penna ed a divenire storico, fece la campagna del 1798, ove comandò una compagnia di artiglieria, e combattè a Roma, a Civita Castellana e in un fortino innanzi a Capua, in cui con sei cannoni a mitraglia arrestò la cavalleria francese. Fu, nel 1806, all'assedio di Gaeta, e alla campagna contro gli Inglesi in Calabria. Riconobbe, sotto il fuoco degli Inglesi, l'isola di Capri e fu ferito. Diresse l'espugnazione dell'isola, insieme al generale Lamarque, il quale ricordandosi poi il bel fatto di guerra, scrisse, a proposito dei soldati napoletani: *il n'y a pas de danger au-dessus de leur courage*. Il Colletta comandò il genio nelle campagne d'Italia del 1814 e 1815; e nel 1820 concepì e consigliò la resistenza, dopo la rotta di Rieti: concetto e consiglio che furono poi puniti col carcere e coll'esilio.

Il generale Francesco Angelo Casella (1797) fece la campagna del 1798; quella del 1806 in Calabria e quella di Spagna, ove in testa di alcune compagnie di granatieri fu gravemente ferito ed ebbe la croce della Legion d'onore. Guarito, fece la campagna del 1812 e 1813 in Calabria, e quelle d'Italia del 1814 e del 1815. Ebbe la modestia dei prodi e quello scrupoloso sentimento del dovere che si fortifica negli eserciti. Pochi giorni prima di morire, dando il suo stato di servizio al figlio, gli disse: non ci troverai nulla di notevole, ma se negli stati di servizio si notassero le licenze, non ci troveresti nemmeno ventiquattro ore di licenza.

Il colonnello di artiglieria Francesco Giulietti (1798) partecipò soltanto alla difesa di Tolone, alla campagna del 1798 e all'assedio di Amantea; ma fu ufficiale molto rispettato per gli svariati servizi che rese. Servì con intelligenza e con sapienza nelle direzioni d'artiglieria, a Tenda, a Pavia, a Brescia, a Piacenza, a Bologna, a Pescara ed a Mantova. In Napoli organizzò alcune compagnie del treno; fu inviato ad Avignone, nel 1808, insieme col tenente colonnello Landi, per la fusione di cento cannoni di ferro di 33 libbre; fu incaricato di esaminare il nuovo metodo di fabbricazione della pol-

vere a Torre Annunziata; assunse la direzione dell'arsenale di Napoli, e senza lasciare tale incarico, il ministro Macdonald gli affidò anche quella della divisione del materiale d'artiglieria e genio del ministro della guerra; e nel 1815 fu uno dei relatori del consiglio supremo di guerra.

Luigi Blanch (1798), che, giunto al grado di capitano di fanteria, si dimise, nel 1821, quando vinsero gli Austriaci, e che era destinato a divenire illustre scrivendo di guerra, combattè a Campotenese contro i Francesi, ove fu fatto prigioniero e condotto in Francia; fu poi aiutante di campo del generale Stoltz nella campagna di Calabria contro gli Inglesi; fece la campagna di Russia nella quale morirono 84 uomini della sua compagnia ed egli ebbe un dito della mano ed un altro del piede gelati; e nel 1815 combattette nella battaglia di Tolentino. Ad un ufficiale, il quale gli disse che il re Gioacchino aveva osservato che era poco ambizioso, rispose: dite al re che questo male non è contagioso.

Il generale Gaetano Costa (1799) fece la campagna di Spagna, quella contro gli Inglesi in Calabria e quella di Russia. A Bautzen meritò la Legion d'Onore, e tremò solo quando fu ferito e stramaz-zato a terra il generale Ambrosio, di cui era aiutante di campo.

Nella campagna d'Italia del 1814, balzato di sella da un colpo di cannone che gli uccise il cavallo, disse ai soldati accorsi a rialzarlo: andate a compiere il vostro dovere e non pensate a me; e, montato un altro cavallo, tornò al suo posto.

Il generale Roberto de Sazget (1800) ebbe ingegno versatile e vasta coltura. Servì nell'artiglieria, nel genio, nella fanteria, nello stato maggiore e nell'ufficio topografico. Nel 1806 fu agli assedi dei forti di Reggio e di Scilla e nel corpo che marciò contro Cotronè. Nel 1809 si trovò all'espugnazione di Capri; nel 1814 a quella di Genova; e nel 1820, alla repressione della ribellione di Palermo.

Il generale Giovanni Pinedo (1800) fu prode ufficiale di cavalleria. A Campotenese riportò nel viso una ferita di arma da fuoco; nella campagna di Spagna fu a Gerona, a Figueras, a Rosas e nei fatti d'armi di Catalogna e di Barcellona. Al ponte di Cappamacchia riportò una ferita ed ebbe ucciso il cavallo. Nella campagna del 1813 fu a Lutzen, Bautzen, Dresda e Lipsia. A Lutzen fu ferito da

un colpo di mitraglia ed ebbe la Legion d'Onore. Fece la campagna d'Italia del 1814 e del 1815, e soleva dire che nella sua vita fu maledetto e benedetto: fu maledetto quando scortò Pio VII, che fu condotto in Francia; e benedetto quando — curiosa coincidenza — dovette scortarlo nel suo ritorno a Roma.

Il colonnello Filippo Guarasci (1806), fece la campagna del 1806 in Calabria, sotto gli ordini del generale Zenardi, e quella di Russia. Fu a Danzica, a Lutzen, a Bautzen, a Wurtchen. Nella giornata di Bautzen, fu proposto per una promozione e lodato dal generale Francesco Macdonald, sapiente e prode in guerra, ma pochissimo nel lodare. Fece le campagne d'Italia del 1814 e del 1815, ed ebbe la croce dell'Ordine delle Due Sicilie.

Il generale Tommaso Romano (1807), fu all'espugnazione dell'isola di Capri, allo sbarco di Scaletta, in Sicilia, quando Gioacchino voleva conquistare quell'isola, alla campagna di Calabria, contro gli Inglesi, alle campagne d'Italia del 1814 e del 1815, alla repressione della ribellione di Palermo del 1820 e a quella del 1848-49. In tutte queste campagne fu dieci volte ferito.

A non essere frainteso, a dileguare anche il sospetto che non si stimi quanto si deve il valore degli ufficiali non educati nel collegio, è opportuno che si noti che questo collegio non è stata l'unica scuola di valorosi, che esso ha dato all'esercito un piccolo numero di ufficiali, e che, sebbene educati altrove, furono certamente valorosi i seguenti ufficiali, che è opportuno ricordare, perchè hanno conservata l'antica reputazione del valore italiano.

Il generale Carlo Filangieri fu valoroso a Burgos, a Mariengelle, ad Austerlitz, e nel 1813, poco meno di mezzo secolo prima del 1860, fu gloriosamente ferito, al Panaro, per la causa dell'unità d'Italia.

Il generale Alessandro Filangieri, principe di Cutò, comandò in Lombardia, ove fu ferito, quella divisione di cavalleria napoletana, che piacque a Napoleone, il quale, a causa dei mantelli bianchi, disse che era la cavalleria dei *diavoli bianchi*.

Il generale Giambattista Fardella, fu uno di quei diavoli bianchi, che rese difficile a Napoleone la vittoria di Lodi.

Il generale Agostino Colonna fu un altro diavolo bianco che, dopo di aver combattuto in Lombardia, nel 1798, combatte contro i Francesi.

Il generale Francesco Federici, fu valoroso a Fombio, a Lodi, a Valleggio; e, concluso l'armistizio, presentatigli a Napoleone, perchè il Cutò era ferito, gli ufficiali superiori, sentì questa lode che è degna di essere ricordata. Napoleone gli chiese la forza dei reggimenti di cavalleria, e, trovatala inferiore a quella che si diceva, disse ai suoi ufficiali di stato maggiore: « Avete inteso? Ho indovinato io, perchè conosco gli Italiani » (1).

Il generale Raffaele De Gennaro lasciò la toga per la spada, difese colle armi la libertà e fu esiliato. Nel 1806 militò con Massena e fu agli assedi di Civitella del Tronto e di Gaeta, fece la campagna di Russia e quella d'Italia del 1815. A Danzica era colonnello comandante il 6° reggimento di fanteria napoletana, e nell'attacco del villaggio di Stolzenberg meritò, dal generale Rapp, questa lode: « Il colonnello De Gennaro, tutto coperto il corpo di contusioni, i suoi abiti crivellati di palle, oppose al nemico una resistenza invincibile e lo sforzò alla ritirata » (2).

Il generale Giuseppe Zenardi fu ufficiale nella divisione di cavalleria napoletana in Lombardia. Non volle tornare in patria, quando si concluse la pace, e militò nell'esercito francese. Nel 1806 venne in Napoli con Massena. Fece la campagna di Spagna, ove fu notato il suo valore, a Girona e a Figueras. Fece la campagna di Calabria contro gli Inglesi, ove una palla di cannone gli troncò una gamba. Si diceva che non si dotse della gamba perduta se non quando, vedendo i suoi compagni partire per la campagna di Russia, si accorse che non poteva aggiungere agli atti di valore delle passate guerre, quelli che avrebbe compiuti nella nuova guerra.

Il generale Lucio Caracciolo, duca di Roccaromana, fu un vero cavaliere del medio evo, che visse nei tempi moderni. Nel 1798, a Calazzo, con pochi granatieri, sbaragliò un battaglione francese e fu ferito. Sebbene ferito, con un colpo di sciabola, spaccò il capo ad un soldato che rubava ad un ufficiale francese che era stato fe-

(1) Dopo la vittoria di Lodi, gli avanzi dell'austriaca armata, scapparono dal macello, per il solo valore della cavalleria napoletana. *Memoria che può servire alla storia politica degli ultimi otto anni della Repubblica di Venezia.* — London-Dyf-Rivington, 1798, pag. 95.

(2) *Memoires*, pag. 207

rito. Nella campagna di Russia comandò uno dei due reggimenti di cavalleria napoletana che scortarono Napoleone, il quale, due volte lo esortò a porsi la pelliccia, e non fu obbedito. Ferì in un duello a cavallo un colonnello francese, che aveva parlato irriverentemente del valore italiano. Nel 1815, nella battaglia di Tolentino, accortosi che una palla di fucile ha traforato la fronte all'unico suo figlio che era ufficiale d'ordinanza del re Gioacchino, lo abbranca e — straordinariamente robusto com'era — lo colloca sul proprio arcione e si allontana di pochi passi. Smonta da cavallo, depone il figlio a terra, e, vedendo che era morto, bacia il sanguinoso cadavere, rimonta a cavallo e va al suo posto, accanto a Gioacchino, il quale in quel giorno fu sempre ove più ferveva la mischia.

Il generale marchese Ottavio Zupputi, servì nella cavalleria dell'esercito francese. Combattette nella battaglia di Jena ed in quelle che terminarono colla pace di Tilsitt. Fece la campagna di Spagna e alla battaglia di Ocana ebbe la croce di cavaliere dell'Ordine militare di Spagna. Nella campagna di Russia, a Wilna, meritò la croce della legion d'onore. Nella battaglia della Moskowa, gli fu ucciso il cavallo da un colpo di mitraglia di una terribile batteria russa, e la sua intrepidezza fu notata dal re di Napoli Gioacchino Murat, il quale chiese a Napoleone di averlo nel suo stato maggiore. Napoleone dapprima esitò, poi acconsentì e gli disse: — vedete su quali uomini vi ho concesso l'onore di regnare.

Ebbe la croce di cavaliere di S. Stanislao di Polonia, avendo valorosamente comandato un battaglione polacco della divisione della Vistola, ed una commenda dal granduca d'Assia-Darmstadt, perchè, dopo due giorni di esplorazioni, ritrovò un reggimento tedesco disperso, ne prese il comando, sbaragliò i Russi che erano per circondarlo e lo ricondusse sulla linea di ritirata. Nelle campagne che fece riportò otto ferite.

Quando, in Italia, le virtù civili e militari erano punite, fu condannato a morte, perchè, nel 1820, volle la libertà della sua patria. Nel 1860, questo vecchio venerando, ebbe la meritata fortuna di vedere l'Italia politicamente risorta, e gli fu affidato il comando della guardia nazionale di Napoli.

Il generale Luigi Arcovito potette essere prode a mare e prode a terra. Fu ufficiale di marina svedese, e dopo la battaglia navale di

Oyland, per premio del suo valore, fu scelto per aiutante di bandiera del grande ammiraglio. Comandò poi lo sbarco nel porto di Rogersvick, espugnando, con attacco di viva forza, il forte che lo difendeva. Si trovò alla sortita di Viborg, ove le navi svedesi erano bloccate dalla squadra russa. Alla battaglia navale di Schwenksund meritò la croce dell'Ordine della Spada. Tornato in patria, fu a Savona, ove la flotta francese, uscita da Tolone, fu vinta dalla flotta anglo-napoletana (1). Non tollerato nella marina, perchè non uscito dal collegio di marina, fu trasferito nella fanteria e fece la campagna del 1798. Esiliato, militò nell'esercito francese e meritò l'amicizia di Gioacchino Murat. Tornato in Napoli, nel 1806 fu all'espugnazione dell'isola di Capri e fece la campagna di Calabria contro gli Inglesi e quella d'Italia, del 1815, nella quale, quando il generale d'Ambrosio fu ferito, assunse il comando della divisione.

Il colonnello Gabriele Pepe, sannita, e degno emulo di Florestano e Gaglielmo Pepe, calabresi, combattè a Civita Castellana e a Otricoli, contro i Francesi; difese la repubblica partenopea a Nola, a Torre Annunziata e a Portici, ove fu ferito; combattette a Marengo nella legione italiana, e fece la campagna d'Italia del 1815, nella quale, a Tolentino, riportò quattro ferite di arma bianca. A Firenze, sfidò a duello il Lamartine, quando questo poeta francese disse che l'Italia era la terra dei morti.

Il generale Luigi d'Aquino, difese il forte S. Elmo, in tempo della repubblica Partenopea e fu esiliato. Servì nell'esercito francese sotto Massena, difese Genova e combattette a Oneglia ed a Montebello. Era nell'avanguardia che incalzò la retroguardia di Davidowich nella valle della Brenta, e riportò una ferita nel blocco di Venezia. Nella campagna di Spagna, il generale francese, sotto cui serviva, scrisse che si covrì di gloria per coraggio e per intelligenza. Nella campagna di Italia del 1814 ebbe una medaglia al valore, e in quella del 1815, attaccò sei volte il ponte di Occhiebello.

(1) Nel rapporto dell'ammiraglio sir Hotham, che comandava la flotta anglo-napoletana, leggonsi le seguenti parole: — Mercè la perizia della marineria napoletana, i Francesi perdettero due vascelli; ed un brigantino e altre navi, sdrucciate, a stento poterono riparare nel porto di Tolone. — Veggasi anche la *Storia del reame di Napoli* del Colletta, Libro III.

Il colonnello Luigi Cianciulli era dotto e prode. Fece la campagna di Spagna, ove fu gravemente ferito; quella di Russia, ove ebbe la croce della legione d'onore; quelle del 1814 e del 1815, in Italia, quella del 1820 in Sicilia e quella del 1821 contro gli Austriaci, nella quale fu tra i pochi prodi. Ebbe, in queste campagne, quattro cavalli uccisi ed uno ferito. Il colonnello Devaux, scrisse di lui, dalla Spagna: *il est impossible d'être plus brave et plus intrépide*; e il generale Rapp, a Danzica, proponendolo per una promozione, scrisse al re Gioacchino, che era *un des officiers qui a concouru le plus efficacement à soutenir la gloire de ses armes*.

Il colonnello Gennaro Loiacono, fu valoroso a Marengo e valoroso sul Mincio, sotto gli ordini di Brune; e fu felice architetto di un monumento, sorto per tramandare ai posteri la memoria dei valorosi. Perocchè fu suo il disegno del monumento, eretto a Civitella del Tronto, che ricorda la bella difesa del 1806, nella quale una guarnigione ridotta a trenta uomini, resistette tre mesi contro i Francesi.

Oltre di questi che si sono mentovati, molti altri ufficiali furono valorosi, in quel bellicoso periodo; ma il loro valore non si può ricordare, perchè il tempo spegne le più belle memorie, perchè la negligenza dei contemporanei e dei posteri si allea all'opera del tempo, e perchè vi fu un periodo storico nel quale il valore dimostrato nelle guerre napoleoniche, si dovea piuttosto celare che ricordare. Un aneddoto farà capire quel periodo. Venuto in Napoli un arciduca d'Austria, e parlando di Napoleone con un principe reale, questi gli disse, che si vantava di non aver mai conosciuto Bonaparte. Questo vanto fu ripetuto parecchie volte, e perciò l'arciduca perduta la pazienza, gli rispose: ma, debbo dire qualche cosa; Vostra Altezza sa che non ha conosciuto, non già un uomo comune ma un grand'uomo?

VIII.

Nelle guerre del 1848-49, del 1860-61, del 1866 e del 1870, se consideriamo che alcune di esse furono guerre tra Italiani ed Italiani e che i Romani vietavano il trionfo nelle guerre civili; se consideriamo che alcune di quelle guerre sono prossime all'Italia unita, la quale dovrà diventare potente, ma non ha generate ancora glorie militari pari a quelle dell'Italia divisa, che diede agli stranieri generali come il marchese di Pescara, Montecuccoli, Eugenio di Savoia, Napoleone, Massena; se consideriamo che degno dell'Italia unita, per la quale la grandezza è condizione di esistenza, è l'ultimo pensiero di Marco Minghetti, cioè a dire, che l'eccesso di glorificazione è più atto a generare la decadenza che la grandezza; se, dunque, consideriamo tutte queste cose, si vedrà che è opportuno che ciò che han fatto nelle or citate guerre gli ufficiali usciti dal collegio, si mentovi colla sobrietà che dalle addotte ragioni è richiesta. Premesse queste considerazioni, ecco gli ufficiali che più si segnalano. Come nella lista precedente, il numero accanto al nome di ciascuno di essi, indica l'anno in cui sono usciti dal collegio.

Il generale Francesco Traversa (1808) aveva fatta la campagna di Calabria del 1810 e 1811, coi francesi comandati dal generale Grenier, quando Gioacchino voleva conquistare la Sicilia. Nel 1812, a Ponza, fu fatto prigioniero dagli Inglesi e condotto a Malta. Fece la campagna d'Italia del 1813. Sebbene avesse settantacinque anni, assunse la direzione generale del genio, nella difesa di Gaeta del 1860-61. Fu difensore valoroso e, a dispetto degli anni, instancabile.

Dopo di avere ispezionati, sotto il fuoco degli assediati, i lavori per lo sgombero delle macerie della breccia apertasi per l'esplosione del magazzino di munizioni del fianco basso Cappelletti, fu ucciso dalle pietre lanciate in aria dall'esplosione del magazzino di munizioni della Cortina a denti di sega a S. Antonio.

Il generale Luigi De Benedictis (1812), uomo di probità antica,

fu ai suoi tempi ufficiale di stato maggiore assai lodato. Fece la campagna del 1813 sotto gli ordini di Pietro Colletta, e quella del 1820 sotto Guglielmo Pepe. Si distinse nella repressione del brigantaggio, nella quale toccò parecchie ferite che gli meritano la croce dell'Ordine di Francesco I. Nel 1860 andò a ricevere il futuro re d'Italia a Giulianova.

Il generale Ferdinando Bosco (1829), nel 1848 era capitano e difese valorosamente il fianco delle truppe napolitane, nella marcia da Monteleone ad Ancitola. A Messina, prese una batteria dell'esercito insurrezionale, che era sotto il bastione Don Blasco, attaccandola alla baionetta e riportandone una grave ferita al braccio sinistro. Nel 1849, nella presa di Catania, ebbe trentatré soldati della sua compagnia feriti; e poi, dal generale Filangieri, il comando di tre compagnie, per debellare le truppe insurrezionali che erano nel lato di Monserrato. Compinta questa operazione, il Filangieri gli disse nella lingua di quella nazione, servendo la quale aveva fatto onore al nome italiano: *Mon cher Ferdinand, je ne m'attends que ça de toi.*

Con quattro compagnie, per ordine del generale Pronio, attaccò e fuggì i nemici che erano alla Punta del Verde; e chiamato poi in soccorso di un ufficiale svizzero, il quale diceva che la posizione che occupava era insostenibile, prese il comando delle compagnie svizzere e delle napolitane e attaccò e vinse un battaglione francese ed un battaglione siciliano che minacciavano la posizione.

Nel 1860 fu valoroso in vari combattimenti, ed a Milazzo fu vinto ma i suoi soldati meritano le lodi di Garibaldi (1).

Nella difesa di Gaeta diresse una sortita.

Il generale Girolamo Ulloa (1834), nel 1848 fu capo di stato maggiore del generale Guglielmo Pepe nella difesa di Venezia. Comandò un battaglione lombardo ed una sezione di artiglieria napoletana nell'attacco del forte di Cavanella d'Adige. Diresse la sortita colla quale furono scacciati gli Austriaci da Cavallino.

Comandò la riserva nell'attacco di Mestre. Dimostrò sapienza e valor militare nell'eroica difesa del forte Marghera, di cui era il comandante, ed in quella, non meno eroica, di Venezia.

(1) I cacciatori di Bosco non avevano mancato alla loro reputazione. — GARIBOLDI, *I Mille*, pag. 417.

Il generale Alessandro Nunziantè duca di Mignano (1831), nel 1848 e nel 1849 fece la campagna dello stato romano e quella di Sicilia ed ebbe la croce di commendatore e quella di grande ufficiale dell'ordine di S. Giorgio della Riunione (1), per avere date prove irrefragabili di sommo coraggio nelle diverse fazioni di guerra.

Nella campagna del 1866 ebbe la croce di grande ufficiale dell'ordine di Savoia, per il modo distinto con cui diresse l'attacco di Borgoforte.

Il generale Luigi Mezzacapo (1832), nel 1848, a Venezia, fu capo di stato maggiore della divisione comandata dal generale Ferrari, e nell'attacco del forte di Cavanella d'Adige, meritò di essere promosso al grado di tenente colonnello. Ebbe poi il comando di una divisione, che si era formata a Bologna, e la condusse a Roma, tra i Francesi che potevano attaccarla da un lato, e gli Austriaci dall'altro.

In una sortita, di notte, per interrompere i lavori di approccio cominciati dai Francesi che assediavano Roma, comandò una brigata; e fu lodato, perchè nell'oscurità della notte, essendosi per equivoco aperto il fuoco tra i corpi della sortita, tenne ferma la sua brigata e riordinò una parte di un'altra brigata. Nel 1861 diresse l'assedio di Civitella del Tronto, ed ebbe la croce di commendatore dell'ordine militare di Savoia. Fu nominato ministro della guerra del regno d'Italia nel 1876.

Il generale Michelangelo Viglia (1833), era maggiore in quel 10° reggimento di linea napoletano, che, nel 1848, combattette valorosamente a S. Silvestro, a Montanara, a Curtalone, alle Grazie e a Goito; che insieme cogli altri corpi napoletani fu poi richiamato; e che dimostrò, col suo valore, come l'Italia allora avrebbe potuto recuperare l'indipendenza, se il sentimento nazionale dei governanti fosse stato pari a quello dei governati (2). Il Viglia sentendo il can-

(1) L'ordine di S. Giorgio della Riunione, fu istituito invece dell'abolito ordine delle Due Sicilie, quando, nel 1816, fu restaurato il governo dei Borboni, e si chiamò del a Riunione, perchè allora la Sicilia si ricongiunse nuovamente al Regno di Napoli.

(2) I seguenti documenti attestano il sentimento nazionale dei governati.

« Addio del 10° di linea ai Piemontesi e ai Toscani:

« Compagni nei disagi e nei pericoli, noi abbiamo partecipato al lustro delle vostre

none alle Grazie, lasciò tre compagnie a Castellucchio, in cui si trovava, e colle restanti compagnie, accorse dove più ferveva il combattimento, e accorse opportunamente, perchè il nemico visto l'arrivo di truppe fresche, si ritirò lasciando sul campo non pochi dei suoi. Alla battaglia di Goito, comandava un battaglione di otto compagnie che era alla testa di ponte. Una parte di questo battaglione aveva valorosamente scarciati gli Austriaci da una cascina che avevano occupata, ma un'altra combatteva contro forze molto superiori. Egli inviando prontamente in soccorso le truppe che potevano, rese possibile la resistenza, sino a che l'arrivo di un battaglione piemontese costrinse gli Austriaci a ritirarsi.

Il generale Camillo Boldoni (1834), nel 1848-49, a Venezia, nella presa di Mestre, comandò l'artiglieria di campagna, e morì quattro artiglieri servi da artiglieri. Fu uno dei valorosi difensori del forte Marghera. Comandò e difese il forte di Brendolo, attaccato invano dagli Austriaci. Nella sortita ordinata dal generale Pepe per approvvigionare Venezia, il Sirtori comandava la colonna di si-

vittoria; legati da sì sacrosanti e fraterni nodi consolidati dal battesimo del fuoco, voi soli potete sentire interesse del a nostra posizione.

« Addio Piemontesi, addio Toscani, non abbiate triste rimembranza del 10° di linea napoletano »

« I soldati toscani ai soldati napoletani del 10° di linea:

« Fratelli! Fu grande il piacere che destaste nei nostri cuori quando a noi vi congiungete per combattere nella santa causa; ma è immenso il dispiacere che ora proviamo nel doverci dividere dal voi. Vi abbiamo amati come fratelli negli accampamenti, vi abbiamo ammirati come prodi soldati nel campo di battaglia. Siete richiamati in patria e noi sentiamo la forza del vostro dovere.

« Faccia Iddio che il distacco sia breve, e possiate voi presto ritornare fra noi a cogliere il frutto delle comuni fatiche — l'indipendenza della nostra cara Italia! »

« Il Municipio di Goito.

« Doppia mente rincrescevole ci riesce la nostra partenza, sia perchè improvvisa, sia perchè nel tempo che rimaneste tra noi, non abbiamo avuto che a gloriarci dell'opera vostra.

« Prodi napoletani del 10° di linea Abruzzesi! Voi che appena arrivati vi uniste a noi con fratellevole simpatia, voi che per tutto il tempo che abbiamo passato insieme vi siete distinti per una condotta esemplare, voi che la memoranda giornata del 30 maggio pugnaste così valorosamente nella battaglia combattuta sulle soglie del nostro paese, e noi dall'alto delle case vi abbiamo veduti ed ammirati, accettate i ringraziamenti degli abitanti di Goito, riconoscenti, i quali dolusi nel più fervido voto che fecero, acciocchè voi foste sempre restati con loro, vi accompagnano ora alle vostre terre natali con un desiderio incessante, con una memoria non facilmente peritura. »

nistra e il Boldoni quella del centro e quella di destra. Queste colonne sbaragliarono alcuni battaglioni austriaci, i quali si ritirarono sulla sinistra del Bucchiglione, nella casa Trivisan, che era fortificata. Mentre il Sirtori attaccò di lato questa casa, il Boldoni l'attacò di fronte, la espugnò e s'impadronì della bandiera del 48° reggimento di fanteria austriaca, di molte armi, della cassa militare, e fece requisizione nel contado, di animali, granaglie e vino, di cui la piazza aveva bisogno. Fece la campagna del 1859, nella quale comandò il 4° reggimento dei cacciatori degli Appennini, e poi il 2° reggimento dei cacciatori delle Alpi.

Il generale conte Giuseppe Pianell (1836), uscì dal collegio col grado di capitano di fanteria, perchè, quando si formarono i reggimenti siciliani, suo padre gli comperò il grado, presentando una compagnia formata e corredata a sue spese. Nel 1848 fu ferito da arma da fuoco alla gamba destra, innanzi Palermo, e fu elogiato dal ministero per essersi valorosamente comportato nel passaggio della Valle di S. Martino. Nel 1849 fu ferito da scheggia di mitraglia alla spalla sinistra, nella presa di Catania, ed elogiato nell'ordine del giorno del 1° corpo d'esercito. Nella campagna del 1866 comandava la 2ª divisione del 4° corpo d'esercito, che era tra Pozzolengo e Monzambano ed osservava Peschiera. Ebbe la croce di grande ufficiale dell'ordine di Savoia; perchè, saputa la rotta della 4ª divisione, senza aspettare ordine, al pari di Desaix a Maréngo, e secondo quel che Napoleone consiglia in simili congiunture (1), valicò il Mincio, con una brigata, una batteria e due squadroni di guide, attaccò la destra della divisione di riserva austriaca, fece prigioniero un battaglione nemico e protesse la ritirata della 4ª divisione su Monzambano. Ferito il generale Durando, che comandava il 1° corpo d'esercito, ne prese il comando e lo riordinò con ammirabile prontezza. È decorato del collare dell'ordine supremo dell'Annunziata, e della medaglia Mauriziana per il merito militare di dieci lustri di servizio.

(1) *Fallait-il donc un ordre pour prendre part au combat et pour secourir ses camarades ?* — dice Napoleone, parlando di un generale francese, inerte dinanzi ad una disfatta.

Il colonnello di artiglieria Vincenzo Afan de Rivera (1836), fu ufficiale di rara dottrina e di rara modestia ed ebbe carattere austero e nobilissimo. Fu l'anima della difesa di Gaeta nel 1860-61; durante la quale, approfittando che le granate da 16 (12 cent.) dell'assediate avrebbero potuto essere sparate dal cannone napoletano da 12 cent. di bronzo, se rigato, ideò e fece costruire una macchina con la quale — non ostante i scarsi mezzi di cui disponeva — rigò i cannoni lisci da 12 della piazza. Faceva poi raccogliere quei proiettili di tale calibro che, scagliati dall'assediate, non scoppiavano, li faceva scaricare, ricaricare, munire di spoletta (riaccomodando alla meglio le alette), e poi li faceva distribuire alle varie batterie. Quella macchina fu ammirata dopo la resa della piazza dai generali Cavalli, Valfre e Mattei.

Il generale Giacomo Longo (1836), nel 1848 abbandonato l'esercito napoletano, fu colonnello e direttore generale dell'artiglieria siciliana, direttore del ministero della guerra in Sicilia, comandante dell'artiglieria siciliana a Messina, capo di stato maggiore della spedizione di Calabria; e fu fatto prigioniero nelle acque di Corfù dalla marina da guerra napoletana, condannato a morte e poi gettato sino al 1860 nella torre di Gaeta. Nel 1860 era colonnello di artiglieria dell'esercito meridionale, comandò l'artiglieria al 1° ottobre e riportò una ferita di palla di fucile alla testa, nel combattimento di S. Angelo di quella battaglia del Volturno, che durò due giorni, e della quale dice Garibaldi: *nelle venture battaglie contro lo straniero, bramo che gli Italiani combattano come fecero in questa, sanguinosissima, gli uni contro gli altri* (1). Il Longo ebbe la croce di ufficiale dell'ordine di Savoia.

Il generale Carlo Mezzacapo (1836), nel 1848-49 comandò l'artiglieria del 3° circondario della difesa di Chioggia, quella del 4° circondario dell'eroica difesa del forte Marghera e, dopo la resa di tale forte, quella del fronte d'attacco di Venezia. Fece la campagna del 1859. Nel 1860 ebbe la croce di cavaliere dell'ordine di Savoia, per il valore dimostrato nell'attacco e presa di Mola di Gaeta.

Il generale Guglielmo de Sanget (1837), fu comandante del col-

(1) GARIBOLDI, *I Mille*, pag. 295.

legio militare di Napoli. Fece la campagna del 1866, nella quale gli fu affidato il comando di una brigata della divisione del principe Umberto.

Il generale Matteo Negri (1838) fu ufficiale tanto ricco di virtù militari, che si può trovare chi lo uguagli ma non chi lo superi. Nel 1860, innanzi la piazza di Capua, combattette con grande valore quei corpi dell'esercito meridionale, che il 19 settembre attaccarono la piazza e furono costretti a ritirarsi. Nella battaglia del Volturno, fu dovunque valoroso e specialmente sulla strada di Santamaria, ove con otto cannoni fece tacere l'artiglieria nemica e protesse la ritirata. Sul Garigliano, nel combattimento del 29 ottobre, ferito al piede, non abbandonò il suo posto; e ferito poi un'altra volta, da una palla che gli traforò il ventre, fu portato in una vicina cascina e poi a Scauri, ove morì tra le braccia di suo fratello e dei suoi compagni; ammirato dall'esercito, ammirato anche da quei suoi compagni, i quali militavano nelle file nemiche e rimpiangevano ch'egli non avesse combattuto e non fosse morto per la difesa della sua patria.

Carlo Pisacane (1839), lasciò l'esercito napoletano nel 1847, per militare in Algieri, nella legione straniera. Avvenuta la rivoluzione italiana del 1848, corse a Milano, ove preferì il grado di capitano a quello di colonnello che gli avevano offerto, perchè con questo grado doveva restare a Milano e formare un reggimento, dove che con quello di capitano poteva prontamente entrare in campagna e combattere. E combattette valorosamente ai confini del Tirolo, e fu ferito, e sebbene ferito, non voleva lasciare il campo di battaglia. Caduta Milano andò in Piemonte e vi riebbe il grado di capitano. Ma credendo che il governo lentamente preparasse la guerra, si dimise e andò a Roma, a difendere la repubblica romana. Ivi concepì e preparò il glorioso fatto d'armi del 30 aprile, in cui gli Italiani vinsero i Francesi. Morì a Sapri, eroicamente combattendo con un pugno d'uomini che erano sbarcati con lui, per fare insorgere gli Italiani del mezzogiorno.

Il generale Enrico Cosenz (1840), nel 1848-49 fu uno dei più valorosi difensori di Venezia, e in quella memoranda difesa fu tre volte ferito. Nel 1859 ebbe la menzione onorevole, nella cacciata degli Austriaci da Como e da Varese, e la croce di ufficiale del-

l'Ordine di Savoia, perchè con poche forze assalì a Tre Ponti un numeroso corpo nemico e lo respinse ed inseguì sino a Castenedolo.

Nel 1860, nel fatto d'armi di Milazzo, fu ferito al collo da un colpo di arma da fuoco. Nel 1866 comandò la divisione d'osservazione innanzi a Mantova. È capo di stato maggiore dell'esercito.

Il tenente colonnello del genio Paolo De Sangro (1840), servì lungamente e valorosamente nell'ufficio topografico di Napoli. Nel 1860 eseguì ricognizioni e lavori di fortificazioni nelle strade di Teano, Sessa e Cascamo e trincerò Mola di Gaeta. Nella difesa di Gaeta diresse i lavori del genio di una metà del fronte di terra. Fu notato il suo valore nel bombardamento dell'8 gennaio 1861, in cui furono lanciati nella piazza circa 7,000 proiettili tra bombe e granate. Dirigendo, sotto il fuoco degli assediati, lo sgombrò dei materiali della breccia apertasi per l'esplosione del deposito di munizioni che era al fianco basso Cappelletti, morì per l'esplosione del magazzino di munizioni della cortina a denti di sega a S. Antonio. Volle che si scrivesse a sua madre, che moriva contento, perchè aveva difeso il re e la religione e che chiedeva la sua benedizione. Ebbe la croce di cavaliere dell'Ordine di S. Giorgio.

Il colonnello d'artiglieria Eugenio Locascio (1844), nel 1860, servendo nell'esercito meridionale, ebbe la medaglia d'argento al valor militare, e nella campagna del 1866, la croce di cavaliere dell'Ordine di Savoia, per l'intelligenza, sangue freddo e valore con cui diresse le artiglierie nella giornata di Custoza.

Il tenente colonnello d'artiglieria Giovanni Delli Franci (1845), nel 1860, nella presa di Caiazzo, posizione perduta dai Napoletani e poi da essi conquistata, dirigendo l'attacco del 4° e 6° battaglione cacciatori napoletani e indicando la via a quattro compagnie dell'8° battaglione cacciatori decise la sorte della giornata.

Nella battaglia del Volturno, condusse il 2° battaglione del 2° reggimento dei granatieri della guardia nella via di Santamaria, per impedire che per questa via fosse soccorsa la posizione di S. Angelo. Ebbe il cavallo ferito, nel mettere in posizione, su questa via, una batteria; condusse presso Santamaria, sul luogo del combattimento, quattro cannoni, avendo dovuto ritirarsi la batteria che vi era, perchè avea esaurite le munizioni. Fu capo di stato maggiore dell'artiglieria nella difesa di Gaeta.

Il colonnello di stato maggiore conte Cesare Di Gaeta (1846), nel 1860, servendo nell'esercito meridionale, combattè nella battaglia del Volturmo, fu ferito da palla di fucile al braccio destro, ed ebbe la croce di cavaliere dell'Ordine di Savoia. Nella campagna del 1866, era sottocapo di stato maggiore del III corpo d'esercito e fu l'Excelmans italiano; perciocchè, come questo intelligente ufficiale francese consigliò a Grouchy di marciare a Waterloo, ove trovava il cannone, e non inseguire più Blücher, così il conte di Gaeta, sentendo il cannone verso Custoza e saputo poi che molti corpi nemici si avanzavano da Sommacampagna verso Custoza, propose di marciare a Custoza. Non fu ascoltato, come non fu ascoltato Excelmans, e Custoza, come Waterloo, fu una battaglia perduta, sebbene la battaglia italiana non produsse le terribili conseguenze politiche della battaglia francese, perchè l'indipendenza d'Italia è stata una causa tanto giusta, che si è vinta politicamente, sebbene al 1866 si sia perduta strategicamente.

Il tenente colonnello d'artiglieria Vincenzo Baccher (1846), nello sbarco delle truppe napoletane a Messina, nel 1848, comandò una sezione di artiglieria di montagna, e servì da artiglieriere, perchè, eccetto due, rimasti illesi, furono uccisi o feriti tutti gli artiglieri della sezione. Il 29 ottobre 1860, comandò valorosamente una batteria al ponte del Garigliano, e perdette, tra morti e feriti, ventinove uomini ed egli ebbe il cavallo tre volte ferito. Ebbe la croce di cavaliere dell'Ordine di S. Giorgio.

Il generale Davide Winspeare (1846), servì nell'artiglieria e nello stato maggiore dell'esercito napoletano, e nel 1848, nei fatti d'arme di Castrovillari, ebbe la croce di grazia dell'Ordine di San Giorgio. Nel 1849, fece la campagna dello Stato romano. Nel 1860, fu alla difesa di Gaeta; ebbe il comando di otto batterie del fronte di terra e meritò la croce di diritto dell'Ordine di S. Giorgio. Nel 1872, entrò nell'esercito russo col grado di capitano d'artiglieria. Nella campagna del Caucaso del 1873, valoroso in parecchi fatti d'armi, fu promosso al grado di maggiore. Trasferito nella guardia imperiale, divenne aiutante di campo del granduca Michele; il quale, nel Caucaso, luogotenente dell'imperatore, lo avea conosciuto e lodato innanzi al corpo di operazione. Nella campagna di Turchia del 1877, il suo valore brillò principalmente nella presa di Kars, e per

dispaccio telegrafico di Pietroburgo, fu promosso al grado di generale maggiore, ed ebbe una spada d'onore, sulla quale era scritto: *Al valore*, e alla cui elsa era attaccato il nastro di San Giorgio. Nel 1866 è stato promosso, a scelta, al grado di tenente generale.

Il generale Cesare Guarasci (1847), nella campagna del 1866, meritò la medaglia d'argento al valor militare, all'assedio di Bortolone.

Il duca Nicola di Somma, già tenente colonnello dello stato maggiore (1847), nel 1848 fu alla difesa della Cittadella di Messina ed ebbe la croce di cavaliere dell'Ordine di S. Giorgio. Nel 1860-61, nell'assedio di Gaeta, ebbe la croce di cavaliere dell'Ordine di Savoia. Fece la campagna del 1866.

Il generale Gaetano Nagle (1848), nel 1849 fece la campagna di Sicilia, e nel 1860 fu intelligente e valoroso difensore di Gaeta. Nella campagna del 1866, all'assedio di Borgoforte, meritò la croce di ufficiale dell'Ordine di Savoia, per lo zelo non comune e la calma e l'intelligenza dimostrate nel riordinamento dei parchi e nella costruzione delle batterie, e pel coraggio con cui, sotto il fuoco nemico, sorvegliò e corresse la direzione dei Liri.

Il maggiore d'artiglieria Pietro Quandt (1848), nel 1860-61 fu valoroso difensore di Gaeta, e si commise a lui la compilazione del giornale di difesa della piazza. È opera notevole per sapienza, diligenza, acutezza di osservazioni e sobrietà militare. Ebbe la croce di cavaliere dell'Ordine di S. Giorgio.

Il maggiore dello stato maggiore Michele Bellucci (1848), nel 1848 fu al combattimento di Ali e alla presa di Taormina. Con pochi uomini attaccata questa città, da un lato in cui l'attacco non si prevedeva, mise in fuga i pochi difensori che vi erano e s'impadronì di sei cannoni e di vettovaglie e munizioni. Nell'attacco di Catania fu ferito alla gamba destra. Guarito, facendo una ricognizione, riportò una contusione. Nel 1860, alla giornata del 1° ottobre della battaglia del Volturmo, condusse il 2° battaglione dei cacciatori all'attacco della sinistra dei garibaldini e fece parecchi prigionieri. Combattette sul Volturmo, a Triflisco, e impedì al nemico il passaggio del fiume. Sul Garigliano respinse una ricognizione che il nemico voleva fare per passare il fiume. Fu alla difesa di Gaeta.

Ebbe la medaglia d'oro e la croce di cavaliere dell'Ordine di San Giorgio.

Il generale Bernardino Milon (1849), represse il brigantaggio nelle Calabrie, avvalendosi assennatamente dell'aiuto di quei cittadini, che gli fornirono tutte quelle notizie locali, delle quali un ufficiale intelligente deve far tesoro in simiglianti congiunture. Promosso generale divenne ministro della guerra.

Il generale Nicola Marselli (1850), dedicò il suo ingegno dapprima ai lavori dell'arma del genio ed agli studi filosofici. Poi, tra il 1833 ed il 1860, pubblicò scritti che rendono testimonianza della sua dottrina e del suo coraggio civile. Nel 1860, fu uno di quegli ufficiali napolitani che tennero per la causa dell'unità italiana.

Scoppiata la guerra del 1866, venne destinato al comando generale del genio, presso il generale Menabrea. Durante la campagna lavorò in prima al piano di assedio della fortezza di Peschiera; poscia eseguì importanti ricognizioni, quando le avanguardie dell'armata del generale Cialdini passarono il Po, ed infine diresse i lavori della testa di ponte Ca-Morosini sull'Adige, che, insieme ad altre opere fortificatorie, doveva proteggere l'esercito italiano contro un possibile ritorno offensivo delle truppe austriache. Fu proposto per la croce di cavaliere dell'Ordine di Savoia.

Istituitasi nel 1867 la scuola superiore di guerra, il Marselli vi insegnò prima storia generale e poi storia militare; e le sue lezioni aprirono nuovi orizzonti alla gioventù militare, che le seguì con amore e con profitto. Promosso maggiore a scelta in fanteria, passò di poi nel corpo di stato maggiore, ove rimase fino al grado di colonnello, occupando il posto di capo di stato maggiore di un corpo d'armata, e dopo l'altro di segretario del comitato di stato maggiore. Ebbe il comando di un reggimento di fanteria ed in ultimo fu promosso maggiore generale e nominato segretario generale del ministero della guerra, al quale posto rimase dalla fine del 1884 al principio del 1887.

Il generale Domenico Primerano (1850), fece la campagna del 1866 e quella di Roma del 1870, nella quale meritò la croce di cavaliere dell'Ordine di Savoia, per il valoroso contegno dimostrato nelle operazioni della campagna. Fu segretario generale del ministero della guerra durante l'amministrazione del generale Luigi Mezzacapo.

Il colonnello del genio Biagio de Benedictis (1850), animato da forte sentimento nazionale, fu il primo ufficiale napoletano che entrò nell'esercito meridionale. Ebbe la medaglia d'argento al valor militare all'assedio di Capua per la costruzione di una batteria di mortai eseguita sotto il fuoco della piazza, e un'altra medaglia d'argento al valor militare per i lavori affidatigli durante l'assedio della cittadella di Messina. Avuto il grado di tenente colonnello nell'esercito meridionale, finita la guerra, chiese di ritornare al suo posto di capitano tra i suoi antichi compagni d'arme; perchè, non ambizione di gradi ma il più puro patriottismo lo indusse a militare nell'esercito meridionale. Fece la campagna del 1866 e quella di Roma nel 1870.

Il colonnello del genio Ernesto Borgia (1850), nel 1860, nell'esercito meridionale, ebbe la menzione onorevole all'assedio di Capua; e nel 1866, la medaglia d'argento al valor militare per l'intelligenza e il valore dimostrati durante tutta la giornata della battaglia di Custoza.

Il tenente colonnello del genio Costantino Andruzzi (1850), nella difesa di Gaeta fu segretario della commissione per i lavori di difesa, e rivelò sapienza e intelligenza non comune nelle operazioni e nelle proposte che fece. Diresse i lavori di una metà del fronte di terra e, morto il tenente colonnello de Sangro, quelli di tutto il fronte di terra. Fu notato il suo valore nel bombardamento dell'8 gennaio. Ebbe la croce di cavaliere dell'Ordine di S. Giorgio.

Il tenente colonnello del genio Francesco Anfora di Licignano (1850), nel 1860 eseguì lavori di fortificazione a Mola di Gaeta, mentre era bombardata dalla squadra. Nella difesa di Gaeta diresse i lavori del fronte di mare. Morto il tenente colonnello de Sangro, diresse lo sgombrò dei materiali della breccia della cortina a denti di sega a S. Antonio. Non curante del vivo fuoco degli assediati — vedevansi sempre quindici a sedici bombe in aria, come si legge nell'opera del maggiore Giuseppe Quandel — disseppeilli, vivi ancora, vari soldati e vari uomini e donne del paese, che erano sotto le macerie. Fu notato il suo valore nel bombardamento dell'8 gennaio. Ebbe la croce di cavaliere dell'Ordine di S. Giorgio.

Il colonnello di artiglieria Rodolfo Moreno (1850), ebbe la medaglia d'argento al valor militare nella campagna di Roma del 1870, per il valore dimostrato a Porta S. Giovanni.

Giuseppe Ferrarelli (1830), già capitano del genio, nel 1860, militando nell'esercito meridionale, ebbe la medaglia d'argento al valor militare, per due ricognizioni fatte lungo la riva sinistra del Volturno, innanzi al fuoco di fucileria nemica, e per una batteria di mortai costruita sotto il fuoco della piazza, nell'assedio di Capua.

Il colonnello d'artiglieria Carlo Abate (1834), ebbe la medaglia d'argento nella battaglia di Custoza, perchè servendo da semplice cannoniere per aiutare a caricare i pezzi, fu ferito da una granata al torace, ad una coscia ed al braccio destro che gli fu amputato.

Il colonnello del genio Carlo Colonna (1831), ebbe la medaglia d'argento al valor militare nella battaglia di Custoza, perchè colla compagnia del genio che comandava, prese parte al combattimento insieme colle truppe di fanteria, e perchè riunito e tenne in posizione molti sbandati di altri corpi.

Il capitano del genio Ferdinando de Rosenheim (1832), durante tutta la campagna del 1860-61, diresse molti lavori, vari dei quali sotto il fuoco del nemico. Nella difesa di Gaeta, mentre la piazza era vigorosamente bombardata, fece trasportare gli infermi dell'ospedale di Santa Caterina nel pianterreno, perchè, nel piano superiore, coperto con semplice tettoia, ove erano, un infermo era stato ucciso e tre erano stati feriti. Si dimostrò valoroso nel bombardamento dell'8 gennaio. Ebbe la croce di cavaliere dell'Ordine di S. Giorgio.

Il colonnello d'artiglieria Lorenzo de Leonardis (1834), nell'esercito napoletano, ebbe la croce di cavaliere dell'Ordine di S. Giorgio nella battaglia di Volturno, e quella di ufficiale nella difesa di Gaeta; e nell'esercito italiano, ebbe la medaglia d'argento al valor militare, nella campagna del 1866, per l'ammirabile sangue freddo dimostrato dirigendo il puntamento, animando i cannonieri sebbene gravissimamente ferito da una scheggia di granata alla regione ipocondriaca destra.

Il barone Francesco de Renzis, già capitano del genio (1834), nel 1860, nell'assedio di Gaeta, fu adoperato nella costruzione degli eccesi e del magazzino di munizioni della batteria dei Cappuccini; una delle pochissime che era a portata dell'artiglieria da piazza, e la cui valle retrostante fu così piena di proiettili, che i soldati la chiamarono *la valle del ferro*. Concepi poi e costruì la batteria blindata della vicina casa Albano, le cui cannoniere furono quattro

volte imboccate dall'artiglieria della piazza. Meritò la promozione a scelta al grado di capitano e la croce di cavaliere dell'Ordine di Savoia.

Il colonnello di artiglieria Achille Afan de Rivera (1836), nel 1860, servendo nell'esercito napoletano, ebbe, a Catania, la croce di cavaliere dell'Ordine di S. Giorgio, e poi fu alla difesa di Gaeta. Nell'esercito italiano, nella campagna del 1866, ebbe la croce di cavaliere dell'Ordine di Savoia, per le buone disposizioni date alla sua batteria, per respingere e danneggiare le cannoniere austriache a Gargnano, e per l'intelligenza e coraggio dimostrati nei fatti d'armi del 4, 6, 16 e 21 luglio.

Il colonnello dello stato maggiore Adelchi Pierantoni (1836), nel 1860, capitano di artiglieria, ebbe la croce di cavaliere dell'Ordine di Savoia, per il valore dimostrato nell'assedio di Gaeta. Fece la campagna del 1866.

Il capitano d'artiglieria Giovanni Afan de Rivera (1837), ora tenente colonnello dell'artiglieria territoriale, nel 1860, servendo nell'esercito napoletano, si dimostrò valoroso nella presa di Caiazzo. Nella giornata del 4° ottobre della battaglia del Volturno, protesse con quattro cannoni i reggimenti della guardia, disordinati dall'artiglieria nemica.

Sul Garigliano fu al combattimento del 29 ottobre, ed era accanto al generale Matteo Negri, quando questo generale fu mortalmente ferito. Fu alla difesa di Gaeta.

Il tenente di artiglieria Giovanni Giordano (1838), nel 1860, servendo nell'esercito napoletano, nella giornata del 4° ottobre della battaglia del Volturno, fu ucciso da una palla di cannone, mentre sulla strada di Santamaria metteva in posizione due cannoni, per soccorrere una batteria vigorosamente battuta dall'artiglieria nemica.

Il capitano di fanteria Andrea de Benedictis (1866), fece la campagna di Roma del 1870, ed è morto a Dogali, ove diede splendida prova di valore. I pochi superstiti di quel glorioso fatto d'armi, interrogati pietosamente a Napoli nell'ospedale della Trinità da un fratello dell'estinto, confermarono quanto si era già d'uso per giornali, cioè che il de Benedictis ferito una prima volta si rialzò per incurare i suoi soldati, e così fece una seconda volta, fino a che cadde per sempre!

IX.

Gli ufficiali educati nel collegio militare di Napoli sono stati valorosi, non solo in guerra, ma anche in pace, ed hanno arricchita la letteratura civile e militare. Nel periodo della storia d'Italia, tra la fine del secolo scorso ed il principio del presente, un generale straniero, a Milano, sguainò la sciabola contro il consiglio comunale; un altro a Venezia vuotò i magazzini e bruciò il Bucintoro per cavarne l'oro; un altro, a Roma, spogliò chiese, biblioteche e musei; e un altro a Napoli, fu costretto dal governo del suo paese, a dichiarare che apparteneva a quel governo tutt'ciò che esisteva in Napoli.

Ora, è degno di essere ricordato, che mentre i generali, stranieri erano tanto barbari, sebbene dicessero che apportavano la civiltà in Italia, un generale italiano, il d'Ambrosio, governando le Marche, scrisse una relazione sul modo che egli credeva opportuno per ravvivare gli studi; e, affinché ciò che aveva scritto, divenisse coll'esempio più efficace, lesse una sua Memoria, nell'accademia di Pesaro, presieduta dal Perticari, nella quale fu poi eletto socio d'onore (1).

Il generale Pietro Colletta, scrisse la *Storia del Reame di Napoli*, dal 1734 sino al 1825; opera non solo celebre ma efficace, essendo stata una delle cause più potenti della redenzione d'Italia. Scrisse pure di politica, di guerra, di lettere, di economia e di altri

(1) Ecco la lettera scritta dal Perticari al generale D'Ambrosio:

« Accademia d. Pesaro, 15 gennaio 1814:

« Signore,

« L'erudizione di cui siete adorno e le illustri doti dell'animo vostro, furono da noi medesimi ricordate nell'ultima sessione accademica, nella quale noi tutti erudiste con un vostro gravissimo ragionamento. Perché, volendovi dare l'Ateneo una testimonianza dell'alta stima in che vi tiene, vi ha acclamato e noi pure vi acclamammo socio d'onore. State sano.

« Il presidente GIULIO PERTICARI. »

argomenti; scritti che furono pubblicati in Napoli, nel 1862, in due volumi, col titolo: *Opere inedite e rare*. Avrebbe anche voluto scrivere, intorno a fatti e ad uomini di guerra dell'Italia meridionale, che a lui sembravano degni di essere ricordati e che erano obbliti.

Il generale Guglielmo Pepe scrisse le *Memorie intorno alla vita ed ai recenti casi d'Italia*. Pochi libri, come questo, educano gli Italiani ad amare l'Italia! È ricco di sapienza politica e militare, e di notizie e aneddoti preziosi. Scrisse pure *L'Italia militare e la guerra di sollevazione*, opera lodata dagli stranieri, poco nota in Italia e degna di essere conosciuta per il suo valore geografico e strategico. Dopo la rivoluzione del 1820, scrisse la *Relazione delle circostanze relative agli avvenimenti politici e militari del 1820*, e che fu tradotta in francese ed in tedesco. Negli ultimi anni della sua vita, scrisse *i casi d'Italia negli anni 1817-18-19*.

Il colonnello dello stato maggiore Carlo Verneau, che nel 1800 servì come ufficiale d'artiglieria in quell'assedio di Malta che durò due anni e col quale gli Inglesi ed i Napoletani sottrassero quell'isola alla dominazione francese, lasciò dieci manoscritti intorno ad argomenti militari, fra i quali uno riguardante il servizio dello stato maggiore reputato importante.

Il generale Francesco Costanzo, scrisse le *Memorie sulle strade e i ponti militari per uso degli ufficiali napoletani* ed una opera manoscritta che era nell'ufficio topografico di Napoli, intitolata: *Pensieri e frammenti relativi alla difesa degli Stati*.

Il generale Francesco Pedrinelli scrisse *Guerra per stratagemmi*, opera manoscritta che era nell'ufficio topografico di Napoli.

Il colonnello d'artiglieria Vincenzo d'Escamand, scrisse: *L'Artiglieria teorica*.

Il tenente colonnello d'artiglieria Raffaele Niola, scrisse: *Le istituzioni d'artiglieria* e le tre memorie seguenti: *Legnami ed economia Silvana*. — *Miniere e metalli per le artiglierie*. — *Fabbricazione delle artiglierie di bronzo*.

Il capitano d'artiglieria Giovanni Paces, scrisse un lodato *Trattato ragionato sulle diverse artiglierie*.

Il tenente colonnello d'artiglieria Nicolò Landi, non fu felice in

guerra, perchè nella campagna di Russia, essendo aiutante di campo del generale Macdonald, nel montare a cavallo, cadde e si fratturò una gamba e non potette proseguire la campagna; ma fu felice nella preparazione della guerra, perchè si dovettero a lui molti miglioramenti delle artiglierie e l'opera *Sul nuovo sistema da campagna adottato dall'artiglieria napoletana*, fu lodata dal maresciallo Marmont e, nello *Spéctateur militaire*, dall'Angoyat.

Il generale Vincenzo Degli Uberti, scrisse i *Saggi militari sulle fortificazioni*, perchè gl'incresceva di sentire citare scrittori militari stranieri, in fatto di fortificazione, la quale ha avuta in Italia la sua culla, e oltre di ciò, tradusse il *Cosmos* di Humboldt.

Il capitano del genio Filippo Pagano, nel 1820, scrisse *alcune osservazioni critiche sulla costituzione di Spagna*, un *Saggio storico sul reame di Napoli*, la cui prima edizione sebbene fosse in poco tempo esaurita, pure non volle pubblicarne altre, non parendogli opera meritevole di un'altra edizione; e scrisse poi il *Sunto delle principali teoriche e pratiche di fortificazione*; opera pregiata per lucidezza, per ordine, per precisione e per l'italianità non solo della forma ma anche del contenuto, come si desume dalle seguenti parole colle quali ricorda agli ufficiali del genio italiano le glorie dei loro avi « dopo la quale epoca — allude — a quella che termina al principio del secolo decimosesto — la nuova « maniera di fortificare surse a tanta altezza in Italia, che furono gli « ingegneri di questa regione in quella scienza e in quell'arte reputati maestri: e durante l'intero secolo decimosesto e la più parte « del susseguente, chiamati e con grosse pensioni allettati a passare « in Francia, in Inghilterra, in Spagna, nei Paesi-Bassi ed in Germania; dove molte antiche città manirono e nuove fortificazioni « dalle fondamenta eressero ».

Il capitano del genio Luigi Scarambone, tradusse il *Corso di fortificazione* del Savart, lo annotò e vi aggiunse un *Trattato sul defilamento*. Scrisse il *Ragguaglio sul simulacro d'assedio e difesa della piazza di Capua*, che si fece nel 1834, e che preceduto da un ricordo di tutti gli assedi di quella piazza, e scrisse anche una memoria intorno ai ponti levatoi delle piazze di guerra.

Carlo Pisacane scrisse i *Saggi storici-politici-militari sul-*

l'Italia, che sono ricchi di erudizione, d'ingegno, di patriottismo e di tanta forza e sincerità di convinzione, che fanno comprendere perchè seppe così eroicamente affrontare la morte per la redenzione d'Italia. Scrisse anche un'opera intitolata: *La guerra combattuta in Italia nel 1848-49*.

Il generale Mariano D'Ayala scrisse le opere seguenti: *Delle vicende delle artiglierie*. — *Vite dei più celebri capitani e soldati napoletani*. — *Memorie storiche militari dal 1734 al 1815*. — *Lezioni di artiglieria*. — *Lecture del soldato italiano*. — *Napoli militare*. La forma di queste opere è evidentemente troppo studiata, ma esse sono commendevoli per la diligenza delle ricerche e perchè elevate, nobili e italiane sono le intenzioni dell'autore.

Il generale Girolamo Ulloa scrisse il *Sunto della tattica delle tre armi, artiglieria, fanteria e cavalleria* e la *Guerre de l'indipendenza italiana in 1848 et en 1849*, opera preziosa per senno politico e militare, per lucidezza e per sobrietà.

Il generale Antonio Ulloa, fondò una pregevole *Rivista militare*, nata a *Antologia militare*, che visse dal 1837 al 1843 e che è riunita in venti volumi.

Il generale Francesco Sponzilli, tradusse in italiano i *Principi di strategia dell'arciduca Carlo*, scrisse i *Commenti* su tale opera e il *Sunto di alcune lezioni o Prospetto di un corpo di stanza*. Oltre a ciò scrisse l'*Elogio storico* dell'arciduca Carlo, varie opere di critica storica e filologica e parecchie memorie riguardanti l'ingegneria civile e militare.

Il generale Luigi Mezzacapo, insieme col fratello Carlo, scrisse gli *Studi topografici e strategici sull'Italia*; fondò la *Biblioteca militare*, ove sono tradotte e commentate parecchie opere dei più riputati scrittori militari stranieri; fondò pure la *Rivista militare*, che poi, nel 1839, assunse il titolo di *Rivista militare italiana* e scrisse gli opuscoli seguenti: *La difesa dell'Italia dopo il trasferimento della capitale. Quid faciendum? Siamo pratici. Armi e politica*.

Giovanni Novi tenente del genio, lasciato l'esercito, e divenuto professore nell'università di Pisa, scrisse le *Lezioni di balistica* e un *Trattato di algebra superiore*.

Il tenente colonnello di artiglieria Giuseppe Novi, è stato scrittore così secondo, che non si potrebbe citare tuttocì che ha scritto, senza abusare della pazienza dei lettori. È sufficiente il dire che ha un posto incontrastabile nella tecnologia militare, per due Memorie che scrisse per fare accettare le armi rigate, per avere sino dal 1832 preveduto che il fucile a retrocarica ad ago accenditore, sarebbe stata l'arma di tutti gli eserciti, per la determinazione della nomenclatura delle nuove armi, per essere stato tra i primi a scrivere sulle polveri fulminanti, sulle torpedini, sui vantaggi dei cannoni di acciaio, sulla fusione del ferraccio di secondo getto e su molti altri particolari di cose di guerra.

Il tenente colonnello Giovanni Delli Franci scrisse la *Cronaca della campagna d'autunno del 1860, fatta sulle rive del Volturno e del Garigliano dall'esercito napolitano*.

Il maggiore del genio Giuseppe Quandrel scrisse i *Lavori del genio napolitano nelle posizioni occupate dall'esercito dietro il Garigliano fino al termine dell'assedio di Gaeta*.

Il generale Gaetano Nagle ed il tenente colonnello Francesco Anfora, scrissero la *Di'esa di Gaeta 1860-61*.

Il maggiore dello stato maggiore Girolamo Gallozzi ha pubblicato gli *Elementi di topografia*.

Il colonnello del genio B'agio De Benedictis, ha pubblicato gli scritti seguenti: *Delle diottrie a stadia usate generalmente in Napoli e di taluni miglioramenti da potersi arrecare.* — *Nuovo metodo facilissimo per calcolare la spinta dei terrapieni applicato alla pratica delle costruzioni, seguito da nuove regole sulla stabilità dei muri che sostengono grandi sopraccarichi di terra.* — *Nuove applicazioni delle ruote a cuneo per semplificare alcune macchine comunissime per usi civili e militari.* — *L'attrazione a vapore applicata ai trasporti militari in guerra.* — *I ponti militari a catenaria adottati in Inghilterra.* — *Gli arcostati nella guerra.* — *Sulla ventilazione naturale delle caserme.* — *Studi sulle esperienze del conservatorio di arti e mestieri di Parigi intorno alla locomotiva stradale Aveling e Porter.* — *Sulle alterazioni cui possono andare soggette le acque lungo i tubi di piombo.* — *Impiego della dinamite nella piccola*

guerra. — *Stufa a colonna ventilatrice o a semplice riscaldamento ideata dall'autore.* — *Studi pratici sull'ipsometria barometrica.* — *I moderni apparecchi spegnitoti degli incendi.* — *Notizie sulle gelatine esplosive.* — *Nota sul parco arcostato del genio.* — *Nuove formole del lavoro dinamico della marcia.* — *Alcune considerazioni sull'assetto difensivo dell'Italia.*

Se si pon mente, che l'autore delle *Riflessioni critiche sull'arte della guerra*, il marchese Palmieri, non fu educato nel collegio militare di Napoli, non si può dire che quella parte alta e originale della letteratura militare, da lui iniziata, nacque per opera di un antico alunno del collegio. Ma se non si può dir questo, si deve dire che quella specie di letteratura, è stata splendidamente continuata dagli ufficiali usciti dal collegio: il Blanch scrisse quei *discorsi* intitolati: *Della scienza militare considerata nei suoi rapporti colle altre scienze e col sistema sociale*, tradotti in varie lingue e lodati da Jomini e dai più valorosi ufficiali e scrittori militari di Europa; e il Marselli ha scritto la *Guerra e la sua storia*, opera tanto nota, così meritamente lodata e che è la più importante, che intorno alla guerra, è stata pubblicata in Italia, dopo il risorgimento politico. Oltre di questa, il Marselli ha pubblicato: *La scienza della storia* — *Gli avvenimenti del 1870-71* e molti altri lavori militari, storici e letterari, tra i quali citiamo: *Gli Italiani del Mezzogiorno*, ove è menzionato il collegio militare di Napoli.

X

Sarebbe grave omissione, se adesso non si ricordasse il celebre ufficio topografico di Napoli; perocchè, la maggior parte degli abili triangolatori e degli abili topografi, tanto benemeriti di quell'istituto, furono ufficiali, i quali erano stati educati nel collegio. L'onore della fondazione dell'ufficio, che rimonta al 1780, tocca all'illustre geografo Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, da Padova, a cui si deve

l'atlante geografico del regno di Napoli, in trentuno fogli, inciso da Giuseppe Guerra; lavoro molto lodato nei tempi in cui fu compiuto. Nel 1808, la direzione dell'ufficio fu affidata al tenente colonnello Francesco Macdonald, che fu poi generale e ministro della guerra, valoroso in guerra, valoroso in pace, a cui si deve la carta dei golfi di Napoli, di Pozzuoli e di Castellammare. Essendosi compresa la necessità di avere lavori più precisi di quelli del Zannoni, ottimi per i tempi in cui furono fatti, ma inferiori a quelli che si potevano ottenere coi nuovi progressi scientifici, si affidò la direzione dell'ufficio all'illustre Visconti. Eccoci imbattuti in un uomo, il cui nome è tanto connesso col celebre istituto e la celebrità di questo è tanto dovuta a lui, che se ne deve raccontare la vita, non potendosi, senza manifesta irriverenza, citarlo solamente.

Ferdinando Visconti nacque in Portici, il 9 gennaio 1772. Fu educato nell'accademia militare, dalla quale uscì ufficiale nell'arma del genio. Avendo caldamente parteggiato per la Repubblica partenopea, fu punito con dieci anni di deportazione nell'isola di Pantelleria. Un volgare giovane avrebbe oziato in quell'isola; ma, il Visconti studiò profondamente quanto avevano pubblicato nelle matematiche, Lagrangia, Monge, Laplace, Legendre e, sul sistema metrico, Mechain, e Delambre. Ricuperata la libertà, volle lasciare Napoli e si recò a Milano, ove divenuto il discepolo prediletto del celebre astronomo Oriani, ebbe il grado d'ingegnere geografo, e scrisse parecchie memorie, una delle quali sulla costruzione delle carte; le quali furono lodate, non solo in Italia, ma in tutta Europa. Il viceré Beauharnais, gli commise il lavoro della carta dell'*Illiria*. Tornato in Napoli, nel 1814, ove era stato reiteratamente chiamato, ebbe il grado di capo battaglione del genio e la direzione dell'ufficio topografico. Destituito dopo la rivoluzione del 1820, riebbe poi nuovamente il grado di ufficiale superiore del genio e fu ispettore dell'ufficio topografico e degli istituti di educazione militare. Nel 1843 fu promosso al grado di generale, e morì il 7 settembre del 1845. Il Visconti fu membro della società geografica di Berlino, della società economica di Londra, della società geografica di Parigi, della società astronomica di Londra, dell'accademia dei Quaranta di Modena e dell'accademia delle scienze di Napoli, dell'istituto d'incoraggiamento e dell'accademia Pontaniana. Il suo cuore fu pari alla

mente, e per chiunque lo conobbe, lo amò come egli fu amato dall'Oriani.

Il Visconti provvide l'ufficio di istrumenti opportuni per le operazioni geodetiche e di abili ingegneri, e fece venire dal caduto regno d'Italia il Chiandi ed il Soldan. Con decreto del 29 settembre 1814, l'ufficio topografico fu dichiarato deposito generale della guerra e fu ordinata la levata d'una pianta del regno alla scala di 1:20000, da servire per la riduzione e incisione all'1:80000. Il Visconti, avvalendosi dei due ingegneri Chiandi e Soldan e dei due ufficiali napoletani Francesco Fergola e Domenico Morelli prolungò la triangolazione di 1° ordine dell'alta Italia, mercè sei triangoli, dai quali si ebbe il lato Civitella del Tronto-Montepagano. Poi la triangolazione fu proseguita in tutto il continente e poi congiunta a quella di Sicilia. Da un'altra triangolazione fatta nel regno, essendosi riavuto il lato Civitella del Tronto-Montepagano, è notevole che non si trovò altra differenza, tra le due misure ottenute, che 0,44 di passo; differenza discretissima e perciò onorevole, se si osservi che le due triangolazioni partivano da basi diverse, e che la differenza era relativa ad un lato della lunghezza di meglio di quindici miglia geografiche. Un altro lodevole confronto si ebbe sul lato occidentale dell'antica frontiera; essendosi osservato dai monti *Dimidia* e *Terminillo*, la cupola di S. Pietro di Roma, se ne calcolò la posizione geografica per mezzo dei triangoli, partendo da quella dell'Osservatorio di Capodimonte. La latitudine risultò quasi identica a quella misurata dagli astronomi romani, e l'azimut d'orientamento di soli pochi secondi.

Mentre procedeva la triangolazione di 1° ordine, fu cominciata quella di 2° e 3° ordine, che diede i punti necessari per il rilievo topografico delle provincie di Napoli e di Caserta; il quale rilievo fu eseguito sul principio colla tavoletta pretoriana, per i principali perimetri, e colla bussola, per i particolari; e poi, colla sola tavoletta, quando si vide che era più utile e precisa, non solo per i perimetri ma anche per i particolari. La stadia si cominciò ad adoperare nel 1811, e alcuni anni dopo, nell'ufficio, fu concepita e calcolata quella preziosa tavola di riduzione, colla quale prontamente si conosce la sottrazione che si deve fare alle distanze avute dalla stadia per ridurre all'orizzonte. È degno di essere ricordato che una carta del

dintorni di Napoli, in quindici fogli, eseguita alla scala di 1/25000, nell'Esposizione di Londra, fu giudicata *bellissima e stupendamente eseguita* e fu premiata colla medaglia di 1^a classe. Oltre dei menzionati, molto lunga è la lista dei lavori eseguiti dall'ufficio topografico, sebbene fossero stati perturbati e interrotti dalle guerre del 1814 e del 1815 e da tre rivoluzioni, che impoverivano l'ufficio di ufficiali per provvedere alle necessità dell'esercito. Siffatti lavori ascendono a cinquantotto, e chi volesse leggerne la lista, può trovarla nella monografia del generale Cesare Firrao, intitolata: *Sull'ufficio topografico di Napoli — Origine e vicende*. Nel 1861, con decreto del 4 agosto, l'ufficio divenne una sezione separata dell'ufficio di Torino. — Tra gli ufficiali del genio che lavorarono nel celebre istituto, di cui si è parlato, si debbono ricordare, tra i triangolatori, il Fergola che fu ucciso da un fulmine, mentre faceva una stazione su di un monte detto *Antemmare*, l'Alfaro, il de Sangro, che, come si è detto innanzi, morì nella difesa di Gaeta e il de Stefanis; e, tra i topografi, il de Simone, il Bourgoïn, il Vernau, l'Orsini, il Froja e il de Rosenheim. E si deve anche ricordare il grande aiuto scientifico dato all'istituto dai due insigni professori Fedele Amante e Federico Schiavoni.

XI.

Gli ufficiali che si sono ricordati, non sono tutti, ma solamente alcuni di quelli che si sarebbero potuti ricordare. Da una parte, per non abusare della pazienza del lettore, e dall'altra, per la difficoltà della ricerca, si sono taciuti nomi di ufficiali degnissimi di menzione nella storia del collegio. Si deve anche soggiungere che di molti dei quali si è parlato, non si è detto tutto ciò che si sarebbe dovuto dire. E ciò è avvenuto per la sobrietà che ci era imposta dalla natura di questo scritto.

Parecchi di quelli che si sono ricordati, o in guerra o in pace, sono stati molto valorosi; ma adesso giova osservare che costoro non sono stati la causa principale della rinomanza del collegio; perchè essi appartengono a quella schiera di uomini che sa edu-

carsi da sè. La rinomanza del collegio è principalmente nata dalla generalità degli ufficiali da esso usciti, notevoli per quella solida preparazione scientifica, che li ha resi atti a compiere i loro doveri nelle armi in cui hanno servito; per quel rispetto di sè e quell'orgoglio di essere chiamati antichi alunni del collegio, che li ha preservati dai fatti disonorevoli; e per quel profondo e vivace cameratismo che li ha accompagnati in tutta la loro vita.

Un'altra osservazione è necessaria. Il particolarismo italiano non è quella calamità che sinora, giacobinescamente, si è creduto che sia. Luigi Settembrini disse che bisogna amare non solo la patria grande, ma anche la patria piccola; Carlo Pisacane disse che il particolarismo italiano è forza italiana; e deve si notare che nell'anima di questi nobili e insigni cittadini si trova la vera italianità. Ma, sebbene sia vero che il particolarismo non è una calamità, è anche vero che non si può, che non si deve scrivere del collegio militare di Napoli, che ha dato ufficiali tanto devoti alla causa del risorgimento politico d'Italia, trasandando di sollevarsi dal palustre ed angusto particolarismo, ove ci ha inchiodati l'indole dell'argomento, all'altezza e vastità della vita nazionale. E perciò diciamo che vi fu un tempo in cui, in Italia, gli studi storici erano proibiti dalla tirannia, che aveva paura della memoria delle glorie italiane; ora, quella barbara proibizione è scomparsa, e i documenti storici depositati nei patrii archivi, essendo a disposizione degli studiosi, due fatti sono emersi dalle ricerche. L'uno è consolante, ed è questo: in tutte le parti d'Italia vi sono state splendide glorie militari, e ciò che è mancato è stato, non già il valore militare, ma il rispetto che ad esso deve tributare un popolo civile. Il presente ha fatto obliare il passato, ed è mancato quel patriottismo vero, sano, intero, che sente la parentela che lo avvince, non solo al presente, ma anche al passato e all'avvenire. Ora, apportare rimedio a tale danno, ricongiungere storicamente l'Italia militare presente coll'Italia militare passata, è nobile e chiaro dovere dell'Italia risorta: dovere che ha importanza non solo letteraria, ma anche politica; perchè la tradizione, forza morale generatrice del risorgimento politico dell'Italia, è destinata a produrre anche la sua grandezza militare.

L'altro fatto che è emerso dalle investigazioni storiche è dolo-

roso. La storia non si trova solamente nei libri, e neppure solamente nei documenti, ma anche negli uomini, i quali si potrebbero chiamare i documenti vivi. Anzi, si deve dire che la parte della storia, più delicata, più curiosa, più reale, si trova in quegli uomini che essendo stati attori, o anche solamente spettatori, e non avendo ambizioni, o politiche o letterarie, rivelano la storia con una preziosa sincerità. Un aneddoto da essi raccontato può valere un volume; una circostanza da essi ricordata, può spargere più luce di una dotta discussione; e il loro giudizio ha la prima condizione che è necessaria a ben giudicare, nasce cioè dalla cognizione precisa dei fatti. Ora, pur troppo, sono morti gli ufficiali italiani, che hanno fatte le più gloriose guerre dei tempi moderni, le guerre napoleoniche, e non si sono raccolti da essi tutti i fatti memorandi che ricordavano. E se a ciò si aggiunge che gli stranieri hanno più pensato a servirsi del valore italiano che a ricordarlo, chi può dire il prezioso capitale di gloriose memorie italiane che si è perduto?

Il racconto delle vicende del collegio militare di Napoli è terminato. Ma non si deve tralasciare di ricordare il valore degli istituti di educazione militari. Non si faranno considerazioni, ma si citerà un motto. Quando Wellington, dopo Waterloo, tornato in Inghilterra, rivede il collegio in cui era stato educato, osservando che vi era la medesima diligenza, il medesimo vivace sentimento del dovere, il medesimo fervore negli studi, il medesimo rispetto a tutto ciò che è rispettabile; tutto l'ambiente, insomma, che aveva educato negli ufficiali inglesi quelle doti militari, che furono tanto utili all'Inghilterra, disse queste parole: *in queste mura nacque Waterloo*. Parole degne del vincitore di Napoleone, parole che non debbono essere obliate da ogni italiano che vuole la grandezza militare d'Italia; perchè il valore dei soldati nasce da quello degli ufficiali, e il valore degli ufficiali ha la sua prima radice nell'educazione, negli istituti di educazione militare. Noi possiamo adunque concludere col dire che anche negli istituti militari dei diversi Stati in cui era divisa la nostra patria, da Torino a Napoli, si gittarono le fondamenta del regno d'Italia, e che nei nostri attuali istituti militari si va preparando la sua potenza.

G. FERRARELLI.

APPUNTI

INTORNO AI DIVERSI COMPITI DELLA CAVALLERIA



Dal medio-evo in poi e sino al 1870, tutte le volte che nelle guerre è comparso qualche nuovo perfezionamento delle armi a fuoco, si è sempre gridato alla impotenza della cavalleria, anche come arma ausiliaria, e dessa ha dovuto ognora modificare la sua tattica per non vedersi ridotta alle più microscopiche proporzioni, ai più modesti e secondari uffici. Per non stare a prender le mosse tanto indietro, basta ricordare ciò che fu detto nella campagna del 1859 quando a Solferino i nuovi cannoni rigati giunsero a colpire squadroni nemici situati in riserva, e ciò che si disse nel 1866 quando a Sadowa il fucile a retrocarica avvolse addirittura in un nuvolo di piombo i combattenti.

Allora poi parve davvero che il tempo della cavalleria fosse assolutamente terminato, e vi fu persino chi non si peritò di proporre che questo vecchio e costosissimo arnese di guerra fosse finalmente cancellato dal quadro organico degli eserciti, perchè tanto — si diceva — la sua azione era diventata ormai pressochè impossibile dinanzi alla straordinaria potenza raggiunta dal fuoco.

Vinte però le prime impressioni e dopo un esame più calmo e coscienzioso di quelle campagne, non si tardò a riconoscere che in tutti quei fatti d'arme nei quali la cavalleria fu impegnata, diede anche allora splendide prove di singolare valore, facendo così comprendere che essa col suo slancio e colla sua mobilità, avrebbe potuto recar sempre al proprio esercito vantaggi tali che nessuna delle altre due

armi gli avrebbero procurato. Troppo lungo sarebbe il narrare i vari fatti nei quali, anco in quell'epoca, la cavalleria si distinse, epperò non mi metto qui a descriverli, come potrei farlo spigolandoli dalla storia, sebbene ritenga che lo studio particolareggiato di ognuno di essi, e segnatamente delle circostanze in mezzo alle quali furono compiuti, possa tornare di utile esempio e di grande insegnamento agli ufficiali dell'arma. Si tratta del resto di fatti, dirò così, staccati, parziali, spesso di piccole proporzioni, poichè sembra che gli ordinatori militari di quel tempo, preoccupati del grande effetto che le nuove armi a fuoco dovevano produrre, avessero posto in certo modo quasi in non cale gli utili risultati che, anche malgrado queste, dalla cavalleria adoperata su vasta scala, avrebbero potuto pur sempre ottenere.

Dopo il 1866 molti e pregevoli scritti, pubblicati intorno quelle campagne, non mancarono di additare gli errori che appunto perciò si ebbero a riscontrare nelle varie operazioni di guerra. Anzi lo scritto che parve più autorevole per elevatezza di sentimenti e per giustezza di criterii fu quello intitolato: *Sguardo retrospectivo al 1866*, di autore anonimo e di fonte prussiana; ed ecco quanto in esso potevasi leggere a proposito dell'impiego fatto appunto dagli stessi Prussiani in Boemia dei maggiori riparti di cavalleria:

« La cavalleria sarà certamente l'ultima a vantarsi dei servigi che « ha reso nell'ultima campagna. Se avesse la pretesa di considerare « ciò che ha fatto come il massimo di quanto era in condizione di « fare, essa pronuncierebbe da se stessa la sua sentenza di morte....

« La cavalleria si è trovata in tali situazioni quali si ripeteranno « raramente, con un esercito cioè dinanzi a sè in piena rotta, obbligato di battere in ritirata per più di trenta miglia, in un paese « favorevole alla cavalleria, senza un punto fortificato sul quale potesse appoggiarsi, senza la speranza di un soccorso; e malgrado « tutto ciò a che cosa è servita la nostra cavalleria?

« Al momento dell'ingresso in Boemia il primo esercito invece « di far camminare il suo corpo di cavalleria in testa, come avrebbe « dovuto farlo per conformarsi al concetto secondo il quale Napoleone si serviva delle grandi masse di cavalleria, lo tenne in coda. « Questa disposizione fu probabilmente motivata non tanto dalla « difficoltà del terreno, quanto dal timore di esporre sino dal prin-

« cipio della campagna la cavalleria ad un rovescio sempre possibile, e si preferiva il successo più lento e meno produttivo, ma « per contro, più sicuro della fanteria. Ad ogni modo queste ragioni hanno un certo peso, ma il risultato finale di tal metodo « fu che il 2 luglio si ignorava completamente dove si trovasse l'esercito nemico quando lo si aveva in faccia concentrato a non più di « un miglio di distanza.

« Dopo la battaglia di Königgrätz si tralasciò di tenersi a contatto « col nemico ecc. ».....

Come si vede, queste severe ma giuste osservazioni potevano riferirsi non soltanto ai Prussiani, ma ben anche a tutti gli eserciti che dal 1859 sino allora erano scesi in campo, imperocchè da tutti, pel malinteso impiego della cavalleria, era stato in principal modo trascurato l'importantissimo servizio della esplorazione. Tanto è ciò vero che la stessa memorabile battaglia di Solferino e S. Martino, fu una pura battaglia di incontro, segnatamente per parte degli alleati, i quali, diretti verso il Mincio, credettero di aver da fare con semplici retroguardie quando, la sera antecedente alla battaglia, ebbero casualmente un vago sentore che truppe austriache occupavano la linea Pozzolengo Solferino-Medole.

L'anonimo autore dello scritto ora citato, dopo varie altre considerazioni circa l'impiego che avrebbe dovuto farsi in seguito della cavalleria, veniva a queste conclusioni:

« Se la cavalleria sia chiamata ad avere una parte importante « nelle guerre future, è questione la cui risposta vien dettata tanto « da ciò che essa ha fatto, quanto da ciò che non ha fatto nel 1866. « Fintantochè la celerità, l'ardimento, l'audacia saranno fattori nelle « guerre, la cavalleria vi conserverà la sua importanza. Una cavalleria che manchi di queste qualità elementari, val meno che non « averne, malgrado sia animata da onorevole buona volontà, da « obbedienza, da ferma bravura, da lodevole modestia.

« Il posto normale della cavalleria è in testa dei corpi che mar- « ciano pei primi. Così collocata, e rimanendo per quanto è possibile formata per reggimenti, esplorerà, manterrà le comunicazioni coi corpi più vicini e nell'esercito intero una coesione ed « una sicurezza che in verun'altra maniera potrebbe ottenersi ».

Queste e tante altre seriissime riflessioni avrebbero dovuto, a

vero dire, essere sufficienti per richiamare l'attenzione, sino da quell'epoca, sopra la non trascurabile forza a cavallo, e più ancora sul necessario riordinamento di essa per metterla più in armonia colle nuove esigenze.

Ma l'Europa, si vede, era rimasta troppo fortemente impressionata dalla strapotenza manifestata dal facile a retrocarica e generale pareva si fosse fatta allora la credenza che — tenuto il debito conto del numero dei combattenti — tutto il segreto della vittoria dovesse stare solamente racchiuso nel meccanismo di quell'arma a fuoco che avesse dato maggior portata, più rapidità e più radenza di tiro. E per vero l'attività spiegata dopo il 1866 nella ricerca di quest'arma a fuoco, era diventata quasi dappertutto pressochè febbrile.

I Francesi avevano incaricato nel 1868 il maresciallo Niel della compilazione di una nuova legge militare che mettesse in campo all'occorrenza, il maggior numero di armati, e poi dopo la di lui morte anche quella legge fu molto trascurata da Le Boeuf suo successore. Ma i Francesi ritenevano di non aver più nulla a temere, ben sapevano di essere riusciti, a risolvere meglio di qualunque altra potenza il gran problema delle armi a fuoco, sicchè paghi delle loro *metrailleurs*, più che sicuri del loro *Chassepot*, che di gran lunga superiore al *Dreyse* aveva già fatto meraviglie a Mentana, non aspettavano altro che di misurarsi colla Germania per imprendere l'ormai indiscutibile marcia trionfale sino a Berlino.

E la loro cavalleria la negligerarono affatto. Essa dal tempo del primo impero non aveva progredito di un passo: aveva solo dimenticato il sapiente impiego che si era fatto di lei nelle guerre napoleoniche; e nondimeno la lasciarono lì tale e quale era col suo regolamento di manovra che datava, nientemeno, dal 1829 con alcune modificazioni introdotte nel 1832.

Ma non oprarono così i Prussiani, i quali certamente avrebbero avuto maggiori ragioni degli altri di lasciarsi abbagliare dallo splendore dei successi ottenuti. Essi, a l'opposto, fatto tesoro delle critiche severe che loro erano state mosse, raccolta seriamente l'attenzione sopra gli errori commessi in Boemia, posero ogni studio a riordinare e a migliorare i vari servizi dell'esercito, e soprattutto portarono la loro cavalleria a quel grado d'istruzione che doveva

po nel 1870-71 maravigliare addirittura il mondo colle sue gesta. E chi del resto non conosca le audaci imprese di quegli arditissimi cavalieri alemanni e sul campo e dinanzi alle teste di colonna dei corpi di esercito francese? Chi non ricorda il grave imbarazzo, il continuo inganno e quasi direi, il continuo panico in mezzo a cui quei corpi d'esercito furono tenuti, durante quella campagna, dalle loro incalzanti e minacciose scorrerie, dal loro apparire improvviso e simultaneo su vari punti del teatro di guerra?

Eppure quello stato di cose prodotto e mantenuto così brillantemente dalla cavalleria prussiana, fu causa certamente non ultima delle grandi sconfitte francesi. La storia del resto è lì pronta a provarlo ed io anzi volevo metervi e riportare qui tanti esempi sinchè fossi stato sicuro di non lasciare alcun dubbio sulla verità di questa asserzione. Il campo, a dir vero, era vasto e dovizioso, ma, appena aperto il libro a caso, mi è capitato subito sott'occhio un fatto che per la sua eloquenza mi è sembrato da sè solo bastante allo scopo. D'altra parte la campagna del 1870-71 è di data molto recente e le particolarità tutte ne sono notissime. Il fatto, da me ora accennato, si riferisce ad una situazione che riguarda il primo periodo di quella campagna e precisamente la notte antecedente alle due battaglie di Spickeren e di Wörth.

Come si sa il maresciallo Bazaine col suo terzo corpo d'armata trovavasi allora a Saint-Avold, dietro il secondo corpo (Frossard). Le armate tedesche erano ancora dislocate al di là del Saar, cioè la prima tra Leibach e Ottweiler, la seconda tra Neuchirichen e Zweibrücken, e la terza molto più lontana, dietro la Sauer. Le divisioni di cavalleria, si intende, spinte avanti in esplorazione.

Il maresciallo Bazaine, dalla sera del 5 agosto, alla mattina del giorno susseguente in cui avvennero le battaglie soprannominate, non fu in grado di farsi un'idea nemmeno approssimativa della situazione. Infatti ricevè prima un avviso telegrafico da De Failly che segnalava una forte ricognizione nemica su Rohrbach, poi un altro da Lespart che annunziava un corpo prussiano in marcia da Rohrbach, su Bilsch, e un altro ancora da Montaudon che credeva di essere attaccato a Saargemünd; e tutti questi domandavano rinforzi mentre egli stesso si credeva minacciato a Saint-Avold dove di gran mattino eransi mostrati numerosi esploratori nemici.

Una volta però che tutti quei comandanti, compreso lo stesso Bazaine, si erano lasciati ingannare dalle abili mosse della cavalleria prussiana, si arriva persino a scusare questo maresciallo o almeno a spiegarsi come egli il giorno 6, cioè all'indomani, non si sia portato a Forbach per prender parte alla battaglia di Spickeren se si aspettava di momento in momento di essere anch'egli attaccato dalla parte di Saarlonis. Quello piuttosto che non mi sembra invero molto facile a comprendersi si è come la cavalleria francese da Saarbrücken, che fu il primo fatto d'armi della campagna, sino alla resa di Parigi, non sia mai stata in grado di effettuare una ricognizione a fondo per tentare almeno una volta di avere notizie precise intorno le disposizioni del nemico. E questo, secondo me, è un gran fatto sul quale bisogna molto riflettere, imperocchè può servire a dimostrare, anzi a confermare nel modo più solenne di quanta importanza sia lo avere seriamente studiato e accuratamente preparato sin dal tempo di pace, il servizio della cavalleria.

Se questa verità, nelle epoche di cui ho parlato, non brillò sempre e dovunque colla stessa evidenza, oggi, come ho già detto sin da principio, è universalmente riconosciuta. Già sino da quando Napoleone III a Sedan, deponendo la spada ai piedi del suo vincitore, osservò al re Guglielmo che le sue vittorie erano essenzialmente dovute alla sua artiglieria e alla sua cavalleria, si comprese indistintamente da tutti che quest'ultima arma era tornata ad essere un elemento di forza prezioso e indispensabile per le future combinazioni militari. Ma dacchè poi il maresciallo Moltke colla sua grande autorità, rendendo ultimamente omaggio al merito avuto dalla cavalleria nell'ultima campagna da lui diretta, adoperò in una lettera queste testuali parole: *senza di lei non avremmo potuto marciare, nè combattere come si è fatto*; in quasi tutti gli eserciti, anche in quelli più ricchi di reggimenti a cavallo, pensando alle esigenze delle future guerre, si arriva persino al punto di manifestare il timore che la cavalleria possa all'occorrenza, fare difetto.

Il generale prussiano, principe Kraft di Hohentlohe, il più competente e insieme il più imparziale e sereno scrittore militare di oggi giorno, dice chiaramente che le future attribuzioni della cavalleria sono così vaste e nei primi momenti di una guerra così importanti che non si avrà mai sufficiente cavalleria. E riflettendo alle

vicende dell'ultima guerra, così si esprime: « Non si può tuttavia ammettere che i successi della nostra cavalleria sarebbero stati così brillanti se il nemico avesse saputo impiegare la propria ».....

« Ma questa però è la prova più splendida che all'arma di cavalleria devesi la più alta importanza. Ed infatti è chiaro che se il nemico avesse saputo valersi della sua cavalleria come noi della nostra, la lotta, prima ancora delle battaglie decisive, sarebbe spiegata fra i corpi delle cavallerie avversarie spinte innanzi e solo quella che avesse avuto il sopravvento sull'altra, avrebbe potuto poi compiere la splendida parte che fu serbata alla nostra ». E aggiunge subito: « Non dubito che la nostra cavalleria sarebbe uscita vittoriosa da quella lotta; ma le sarebbero poi rimaste sufficienti forze per compiere anche i servizi che ha compiuto? Non lo credo ed anzi ritengo che in tal caso saremmo venuti nella persuasione di possedere non già troppa cavalleria, ma troppo poca ».

Insomma, bisogna pur riconoscerlo, alla cavalleria, così detratte in tempi neanche molto lontani, non si poteva rendere, a vero dire, maggior giustizia, poichè vi è da aggiungere che tutte queste premure, questi timori sulla di lei insufficienza numerica, non si restringono oggi soltanto all'ambiente, dirò così, del pubblico militare, ma si sono talmente generalizzati che noi vediamo in tutti i Parlamenti, come pure nel nostro, chiedere oggi con grande insistenza l'aumento dei reggimenti a cavallo persino da parte di quei deputati che, amici gelosi del ministero delle finanze, furono fino ad ora molto restii del loro voto a tutte le proposte di spesa, non escluse quelle provenienti dal dicastero della guerra.

Ma passiamo ora a vedere di volo quali in generale debbono essere le future attribuzioni della cavalleria.

Gli allori tuttora freschi che essa ha potuto raccogliere sui campi delle ultime guerre, per quanto splendidi, non sono già sufficienti a rievocare quei remoti tempi in cui interi eserciti si componevano di sola gente a cavallo.

La cavalleria deve essere oggi soprattutto convinta che la fanteria, fatta ormai regina delle battaglie, rappresenta l'esercito, e non deve dimenticar mai che insieme all'artiglieria ne è sua arma ausiliaria; e che quindi d'ora in avvenire tanto maggiori e più splendidi saranno i suoi successi, quanto più potrà e saprà operare in pro di

lei. Insomma in una campagna essa deve mettersi intieramente al servizio della propria fanteria e non avere in mira altro scopo che quello di facilitarle il modo di spiegare, ove le occorra, tutta la sua azione poderosissima, mostrandosi perciò in principal modo inesorabilmente gelosa che qualcuno non solo gliela turbi la sua regina, ma che neanche gliela veda, gliela spii, specialmente la cavalleria dell'avversario.

Forse è solo partendo da questi concetti che si può arrivare a farsi subito un'idea chiara e complessiva delle nuove attribuzioni dell'arma di cui si tratta.

All'aprirsi delle ostilità la fanteria raccoglie tutte le sue forze diseminate nel paese per riempire i propri quadri e, appena al completo, si reca al sito già prestabilito della radunata iniziale per formarsi in corpi di esercito od in armate a seconda del bisogno, e per muovere poi da lì sul teatro di guerra al conseguimento dello scopo ultimo, che è la vittoria. La cavalleria, che durante il periodo di pace è appositamente mantenuta nel suo completo effettivo, al primo scoccare dell'ordine di mobilitazione deve immediatamente accorrere alla frontiera indicata per completare e rendere più attiva, insieme alle truppe di montagna e ai forti di sbarramento, la vigilanza di quella vasta zona che comprende il sito di radunata o di formazione; zona che è destinata ad impedire che invasioni o scorrerie nemiche giungano a disturbare il compimento delle prime operazioni.

Sin da questo momento dunque la cavalleria accoglie e custodisce in un premuroso cerchio più o meno largo la sua fanteria, e in tal modo l'accompagna, la protegge, la seconda in tutti i suoi atti guerreschi. E ne avviene quindi che essa si trova prima di tutto a doverle spazzare il terreno sul fronte strategico per rischiararle in certo modo l'orizzonte e porgerle maniera di muoversi drittamente e senza esitanze verso i punti predominanti dello scacchiere di guerra; dovrà poi all'incontro della fanteria avversaria concorrere con lei nella manovra tattica, proteggendole più da vicino i fianchi, le spalle e intervenendo opportunamente, all'istante risolutivo, per determinare l'esito della crisi finale; dovrà infine, dopo il combattimento, interporre fra il nemico e la propria fanteria sia per farle, coll'inseguimento, raccogliere i maggiori frutti della vittoria,

sia per non farle, in caso di ritirata, cangiar mai in disastri, anche a costo dell'intero sacrificio di sè stessa, gli insuccessi pur sempre possibili.

In verità mi sembra che la cavalleria non abbia ora più tanto da lamentarsi della parte che finalmente le viene assegnata nelle moderne guerre, imperocchè, da quanto abbiamo già visto, ne deriva nè più nè meno che la sua azione, in ultima analisi, incomincia ad esplicarsi al primo scoccare dell'ordine di mobilitazione, e deve continuare attiva, incessante, diretta, sino alla sottoscrizione della pace. Però per farsi celeremente un'idea alquanto approssimativa del come dovrà esplicarsi questa sua azione nelle principali circostanze nelle quali può trovarsi in guerra, converrà esaminarla separatamente in queste tre fasi, vale a dire:

Prima dell'incontro degli eserciti.

Durante l'incontro loro.

Dopo il cozzo di essi.

Prima dell'incontro degli eserciti, cioè all'aprirsi delle ostilità, la politica avrà già segnato i confini del gran teatro di guerra, al di là dei quali non è lecito alle parti belligeranti portare le operazioni militari; e su questo vastissimo campo sono oggi le due cavallerie avversarie quelle che preludiano per disputarsi innanzi tutto il diritto di spingere oltre, cioè sino alle truppe retrostanti, la esplorazione. In questa lotta preliminare quella delle due cavallerie che ne riuscirà vittoriosa, colle informazioni che potrà dare, procurerà intanto al proprio partito quella preponderanza, quel sopravvento strategico che forma l'ideale dei moderni condottieri di guerra, poichè, fra altro, abbrevia soprattutto la via che conduce al conseguimento dello scopo finale. D'altra parte le enormi masse di uomini che oggi si impiegano sul campo di battaglia non ammettono in verun modo quella incertezza di direzione nelle dislocazioni e nei mosse, incertezza che può servire talvolta a prolungare lo stato di guerra e a renderlo fors'anche fatalmente insopportabile alle finanze stesse di una nazione.

Sino ad un mezzo secolo fa, la guerra alimentava la guerra, e quando si diceva: *Il tempo dà consiglio*, oppure: *Chi va piano va sano*, pareva si citassero i proverbi più pratici e che più d'ogni altro fossero pieni di saggezza; e la pazienza infatti era quella che

dava la battuta ad ogni operazione d'allora. Ma non è però così oggi che tutto si fa a elettrico e a vapore, sotto una furia vertiginosa per la quale sembra si voglia addirittura trascinare la vita, o per lo meno consumare in un giorno un mese dei nostri vecchi.

L'arte militare che per sua natura è così intimamente congiunta alla civiltà di un popolo da formarne anzi una delle estrinsecazioni più caratteristiche e più fedeli, non può a meno di risentire l'influenza dei nuovi tempi e tende quindi anch'essa a terminare magari in un giorno di battaglia, una guerra che avrebbe dovuto durare forse degli anni in passato. Gli è perciò che gli attuali studi militari mirano in principal modo a poter radunare il più ordinatamente e il più prontamente possibile le maggiori forze che un paese può dare, per lanciarle poi anche tutte simultaneamente sul punto decisivo. A tale scopo intanto gli stati maggiori dei vari eserciti sino dal tempo di pace rivolgono indefesso e particolare studio ai vari sistemi ferroviari, classificando le diverse linee a seconda dell'utile che se ne può ricavare per accelerare il movimento nelle eventuali circostanze nelle quali può trovarsi un esercito sia nella radunata, sia nella difesa del proprio, sia nell'invasione dell'altrui territorio; e bisogna dire che la carta ferroviaria del teatro di guerra avrà d'ora in avanti, in mano di chi dirige una campagna, un'importanza maggiore del piano topografico. Però è evidente che ciò che più di tutto può offrir modo allo stratega di affrettare le sue operazioni e di raggiungere fors'anche con un sol colpo decisivo l'obiettivo suo principale sarà senza dubbio la conoscenza sicura e continua di ogni mossa del nemico. Ma come è possibile ai nostri giorni ottenere sì prevalente e indiscutibile vantaggio?

I mezzi di comunicazione, siffattamente aumentati e facilitati, se per un lato impediscono ad un esercito di tenere lungamente nascoste al nemico le proprie operazioni; per altra parte rendendo tanto più rapidi e complicati i movimenti, faranno sì che arriveranno per lo meno sempre in ritardo le notizie ottenute collo spionaggio o con qualunque altra maniera usata per lo addietro. Nel'ultima guerra franco-germanica quando per via di emissari fidati e chi sa quanto lautamente pagati, si seppe a Parigi che il principe Carlo colla prima e seconda armata dovea passare la Mosella tra Thionville e Metz, l'imperatrice Eugenia ne telegrafò subito la

notizia a Napoleone; ma quel telegramma non fece altro che accrescere la confusione imperocchè il principe avea cambiato divisamento, e già da due giorni era in marcia per passare la Mosella invece a monte di Metz; cosa che dall'esercito francese non si sarebbe ignorata se avesse fatto conveniente uso della esplorazione. Dimodochè mi pare si possa concludere che per conoscere ad ogni momento la posizione e le mosse del nemico, non vi sia oggi che un solo ed unico mezzo sicuro, quello cioè di mantenergli a contatto colla cavalleria e di non abbandonarlo mai, possibilmente, durante tutta una campagna.

Se per poco orasi riflette agli straordinari sforzi che ciascun esercito farà in guerra per raggiungere questo importantissimo intento e per impedire al tempo stesso che l'avversario possa a sua volta conseguirlo, rimarrà ben facile a comprendersi quali immense difficoltà avrà da superare d'ora in avvenire la cavalleria, e quanta attività dovrà spiegare nella esplorazione strategica o, come da noi si dice, nel servizio di *avanscoperta*.

Abbiamo già veduto che questo servizio comincia in certo modo già a svilupparsi al momento della prima radunata; e in questo momento la cavalleria lo compie collegando, ove più occorra, i vari distaccamenti delle truppe di montagna, accorrendo e servendosi anche dell'appiedamento in quei punti meno preveduti, e che perciò potrebbero eventualmente diventare correnti d'invasione; trovando modo di penetrare nel territorio nemico per sorprendere e sottomettere anche a viva forza i presidi e i vari distaccamenti che incontra, per andare a raggiungere ed occupare o un'importante linea fluviale, o un nodo importante di comunicazioni. Ma passato questo primo momento di radunata o di formazione la cavalleria così disposta rispetto al proprio esercito, si troverà naturalmente ad agire da sola e in un modo quasi affatto indipendente o nel versante delle acque nostre, o al di là, a seconda dello sviluppo offensivo o difensivo che dovrà prendere la campagna; e allora la cavalleria potrà dirsi in vera e propria *avanscoperta*.

Qualunque però sia il carattere che dovrà assumere la campagna, la disposizione delle truppe in *avanscoperta* verrà sempre dettata, nella massima parte, dall'influenza che eserciteranno le infinite e incalcolabili circostanze in mezzo alle quali la cavalleria dovrà agire,

come sarebbe ad esempio la configurazione del terreno, la disposizione della fronte strategica nemica, l'indirizzo che la cavalleria avversaria darà alle sue operazioni, le notizie dell'esercito nemico che si andranno mano mano raccogliendo, le grandi estensioni di terreno da percorrersi e così via dicendo.

La cavalleria, coadiuvata dall'artiglieria a cavallo, in questo speciale e difficile servizio, dovrà soprattutto spiegare e al massimo grado il vero spirito di intraprendenza, poichè di regole *a priori*, appunto per le ragioni ora esposte, non se ne possono assolutamente dare. In un campo del resto così vasto e molteplice, in cui entrano in giuoco le armi dai più rapidi movimenti, tutto può variare di momento in momento e solo il comandante può trovarsi alla portata di dare quelle disposizioni che volta a volta si faranno necessarie.

Ciò nullameno il nostro Regolamento sul servizio in guerra porge (solamente però per norma generale e direttiva) due esempi o meglio due sistemi di avanscoperta da seguirsi l'uno in terreno *rotto* e *coperto*, l'altro in terreno *scoperto*, *unito* e *piano*. I criteri a cui il regolamento s'informa nell'indicare le disposizioni da prendersi per massima in questi due sistemi, i consigli che suggerisce per le varie circostanze più o meno prevedibili, ispirati come sono al senso giusto della tattica dell'arma, non possono a meno di porre un comandante di avanscoperta in grado di dare alle sue truppe tale indirizzo da poter adempiere, in qualunque evenienza, con probabilità di successo la sua missione.

Non credo che qui sia il caso di diffondermi in tutti i particolari e nelle molte considerazioni che si potrebbero fare intorno a questi due sistemi, tanto più che il tempo ristretto di una conferenza neanche le permetterebbe. Di maniera che mi limiterò solo ad accennare brevemente in che cosa essi consistono.

Innanzitutto bisogna farsi un'idea della forma che in generale deve assumere un'avanscoperta; e per ciò basta raffigurarsi nella mente un corpo di cavalleria diviso in tanti riparti o colonne, disposte su varie direzioni divergenti, presso a poco come le stecche di un ventaglio, da un centro verso la periferia la quale sarà più o meno estesa a seconda della forza di cui si dispone e della fronte di marcia di quella parte d'esercito che si deve coprire. Ora dei due sistemi, che il Regolamento ci addita, risulta l'uno (quello in terreno

coperto) formato su tre linee nel senso della fronte, cioè una prima linea alla periferia composta degli squadroni esploranti preceduti da pattuglie di scoperta, una seconda di squadroni a rincalzo o di sostegno, a breve distanza dalla prima, e una terza linea infine rappresentata dai grossi; l'altro sistema (in terreno scoperto) risulta invece di due linee soltanto, vale a dire, di quella degli squadroni esploranti alla periferia e della linea dei grossi.

In questo secondo sistema non si è riconosciuta la necessità della seconda linea rappresentata dagli squadroni di sostegno, perchè dovendosi praticare in terreno favorevole alla cavalleria in cui sono possibili i concentramenti e gli spiegamenti delle masse, resta facile l'intervento ed il reciproco appoggio, all'occorrenza, dei vari riparti onde si compone l'avanscoperta e segnatamente l'intervento dei grossi. Anzi su questo terreno è per massima affidato ai grossi l'incarico di combattere, spettando agli squadroni esploranti il compito quasi esclusivo di osservare; e di non agire offensivamente che quando ciò sia reso necessario per l'esecuzione di una missione ricevuta.

Nell'altro sistema da seguirsi in terreno *rotto* e *coperto*, e quindi poco adatto per la cavalleria, viene prescritta la linea dei sostegni per rendere, col pronto aiuto di questa, sufficiente l'azione degli squadroni esploranti alla periferia, in causa appunto delle gravi difficoltà, in questo terreno, anche degli spostamenti laterali.

Del resto non devono, in fin dei conti, considerare dannosi gli scontri alla periferia; perchè in questo caso è soltanto per mezzo di essi che si potrà giungere a quel risultato che sopra l'altro terreno è riserbato al grosso. Ond'è che da ciò se ne trae la regola fondamentale secondo la quale, in terreno *rotto* e *coperto*, il comandante di un'avanscoperta deve dividere la regione da esplorarsi in tanti settori, ed affidare la esplorazione di ciascun settore a proporzionali riparti i quali facendo pur sempre il possibile per procedere d'accordo, non dovranno contare che su se stessi per l'adempimento del loro mandato, giacchè sarà ben difficile che i grossi dei reggimenti, delle brigate, per esempio in una divisione possono riunirsi in tempo per combattere.

Dati poi questi riparti che in certa maniera marciano così parallelamente dentro a diverse zone di terreno, il regolamento ammette anche, all'uopo, una riserva generale dietro ai grossi, procedente

sulla direttrice di marcia. Ma affinchè questi sistemi possano funzionare regolarmente, i vari riparti o colonne debbono cercare, per mezzo di pattuglie, di mantenersi costantemente collegati verso il centro, tenendo per sicuro che dalla attività e diligenza di questo servizio dipende la possibilità o meno, come anche il successo delle operazioni simultanee.

La proporzione nella ripartizione della forza in ambedue i sistemi è di metà o un terzo per i riparti o colonne esploranti, della metà o due terzi per i grossi. In quanto alle distanze e agli intervalli il Regolamento addita un'eguale misura per tutti e due i sistemi; e premesso sempre che deve venire modificato a seconda della natura del terreno, della forza disponibile, della situazione generale di guerra, ecc., viene prescritto in via normale che una divisione di cavalleria debba tenere una fronte di esplorazione da 20 a 24 chilometri, una brigata la metà, un reggimento un quarto. Gli intervalli fra squadroni e squadroni esploranti alla periferia da 5 a 7 chilometri, la distanza loro dai grossi da 3 a 10 chilometri.

Riguardo all'artiglieria non devesi tenere tutta riunita in un sol punto, ma va piuttosto ripartita tra i grossi, in modo però che possa concorrere all'azione delle singole colonne in tempo opportuno.

A complemento infine dell'avanscoperta vengono indicate le pattuglie di ufficiali, accompagnati da pochissimi cavalieri, le quali, comunque sieno le condizioni del terreno, possano tuttavia essere sempre spinte innanzi o sui fianchi del nemico a grandi distanze oltre la fronte dell'esplorazione e dalle quali pattuglie, nella pluralità dei casi, si possono ottenere le informazioni più importanti.

Tutte queste sono, in breve, le principali prescrizioni relative alla forma in generale di un'avanscoperta e siccome la cavalleria così disposta dovrà in guerra, come abbiamo visto, coprire i vari riparti del proprio esercito e precederli di una ed anche più giornate di marcia, sarà perciò facile prevedere come non tarderà molto a ritrovarsi in presenza del nemico; ed è qui dove essa dovrà spiegare a tutta oltranza la sua attività e la sua bravura.

L'esperienza del 1870-71, tutta, a dir vero, a spese dei Francesi, che tralasciarono di farsi precedere dalla cavalleria, non servi certamente di grande ammaestramento a loro soltanto; ed è indu-

bitato che nelle venture guerre nessun esercito vorrà ricadere in quel medesimo errore. Di maniera che non vi è neanche da supporre, che quindi innanzi una cavalleria in avanscoperta possa arrivare a riconoscere le posizioni e le mosse del nemico senza incontrare prima la di lui cavalleria manovrante collo stesso intento. A questo punto due sono i partiti a cui può appigliarsi un comandante di un corpo di cavalleria per raggiungere il suo scopo: o quello di operare per astazia mediante pattuglie ufficiali, condotte, si intende, con arditezza ed intelligenza, le quali cacciandosi anche attraverso le colonne esploranti dell'avversario, o girando le ali della di lui fronte di esplorazione, si inoltrino quanto più possono verso le posizioni nemiche; oppure quello di agire a viva forza attaccando risolutamente la cavalleria avversaria per rovesciarla indietro, sfondarne la linea in uno o più punti e penetrare arditamente sino a mettersi a contatto colle retrostanti truppe.

Non è possibile dire quale dei due partiti sia il migliore ed il più conveniente e solo dovrà deciderlo volta per volta il comandante del corpo in avanscoperta il quale potrà ricavare i dati pel suo criterio dalla situazione generale, dal terreno, dalla forza propria e da tante altre circostanze del momento. Bene spesso tornerà più opportuno l'impiego promiscuo dei due partiti ora accennati. Hohenlohe, scrivendo ciò che ha veduto nell'ultima campagna franco-germanica, racconta di uno squadrone il quale per mezzo di un attacco simulato costrinse alla ritirata gli avamposti nemici su una delle sue ali, e attirò in tal modo su di sé tutta l'attenzione e tutti gli sforzi dell'avversario; e che nel frattempo una pattuglia ufficiali dello stesso squadrone, approfittando del turbamento e del disordine prodotto da quell'attacco, poté vedere tutto ciò che le piacque e poté tutto riferire esattamente. È vero che qui si tratta di uno squadrone già giunto sulle posizioni nemiche, pur tuttavia mi sembra che l'esempio possa qualche volta venire utilmente imitato anco nel caso di incontro di cavalleria con cavalleria all'avanscoperta.

Comunque sia e in qualunque modo la cavalleria riesca a vincere la sua avversaria e a mettersi a contatto colle teste di colonna nemiche, essendo allora suo compito non più di combattere, ma in principal modo di attingere notizie, essa dovrà possibilmente evi-

tare di impegnarsi oltre quanto abbisogna per penetrare attraverso il cordone di sicurezza del nemico e riconoscerne le posizioni, le mosse e la forza; tenendo però l'avvertenza, a quel punto lì, di ravvicinare i sostegni ed i grossi agli squadroni esploranti, a fine di esser pronta contro i ritorni offensivi della cavalleria avversaria che tentasse gli ultimi sforzi per impedirle di seguire passo a passo il nemico, di inquietare le sue avanguardie, le sue retroguardie e i suoi avamposti, che tentasse insomma di impedirle di veder tutto e tutto riferire.

Senza stare ad aggiungere altro mi pare che, da quel poco che abbiamo detto adesso, risulti assai chiaro che, se anche si arrestasse qui il compito della cavalleria nel suo servizio strategico, sarebbe già sufficiente esso stesso ad imporre, segnatamente agli ufficiali dell'arma, come vedremo più avanti, un profondo e serio studio di preparazione. Ma la cavalleria all'avanscoperta, oltre a quanto ora abbiamo sommariamente accennato, durante quel servizio, ha pure da compiere importantissime e delicate operazioni sulle linee ferroviarie e telegrafiche, operazioni che possono talvolta produrre effetti incalcolabili specialmente se eseguite all'insaputa del nemico.

La nostra *Istruzione per gli zappatori*, del resto, insegna nel modo più pratico come si debbano materialmente effettuare simili operazioni; e trattando di guasti o di interruzioni da apportarsi su un punto qualunque di una linea ferroviaria, indica, come il mezzo più pronto e più efficace, l'uso delle materie esplodenti, per mezzo delle quali si possono far saltare le giunzioni alle quattro testate di una *campata* che v'ene poi agevolmente asportata e rotta così la continuità delle *guide*. Anzi, in seguito ai nuovi trovati della chimica, un'ultima pubblicazione del Ministero della guerra, in data 4° luglio 1885, modifica l'appendice della precitata istruzione e sostituisce alla dinamite la gelatina esplosiva che, preparata in appositi cartocci, forma ora la parte principale della dotazione speciale di un reggimento di cavalleria, relativa agli strumenti per gli zappatori.

L'ultima guerra franco-germanica, feconda com'è di tanti insegnamenti per gli ufficiali di cavalleria, porge pure non pochi esempi di siffatto genere di imprese, come sarebbero appunto le interru-

zioni delle ferrovie tra Metz e Nancy, prima delle battaglie attorno a Metz, e la distruzione della ferrovia tra Montmedy e D. edenhofen, subito dopo quelle battaglie. Ma la nostra *Istruzione per gli zappatori* giustamente si limita alla parte tecnica, dirò così, di queste operazioni; perchè se si vuole studiare teoricamente le presumibili e svariate circostanze in mezzo alle quali può occorrere che in guerra vengano eseguite, mal si riuscirebbe a stabilire delle norme anco semplicemente direttive.

Gli è però sicuro che a un corpo di cavalleria in avanscoperta capiterà ben sovente, man mano che avanza, di dover riattare i guasti operati dal nemico specialmente sulle linee telegrafiche, per potere appunto mantenersi in pronta comunicazione col comandante dell'esercito o dall'armata da cui fu distaccato, come pure gli bisognerà non di rado di operare dei guasti, tanto sulle linee ferroviarie che telegrafiche in caso di ritirata.

In simili circostanze, se le operazioni saranno da compiersi in paese amico, per provvedere alla bisogna, basterà incaricare gli stessi impiegati ferroviari e telegrafici. Ma in paese nemico difficilmente si potrà fare assegnamento sopra a questo mezzo, e allora la cavalleria dovrà ricorrere alle risorse che porta seco; e, trattandosi di guasti di poca entità potranno essere riparati o operati dagli zappatori; altrimenti sarà mestieri servirsi dei distaccamenti del genio forniti del materiale necessario e che molto probabilmente, d'ora in avvenire, faranno parte del carreggio che deve seguire un'avanscoperta.

Comunque, le operazioni di cui andiamo parlando, non offriranno certamente, sino a questo punto, grande difficoltà di attuazione, sia per le circostanze di tempo e di luogo in cui devonsi eseguire, sia per i mezzi che in qualunque modo, come abbiamo visto, si possono avere a disposizione. La difficoltà grave di queste operazioni, come la maggiore importanza loro, si manifesterà, a mio parere, quando si tratterà di produrre, per esempio, un guasto, una interruzione di linea telegrafica, o ferroviaria attraverso ai grossi riparti od anche alle spalle del nemico, sia per intercettargli le comunicazioni, sia per impedirgli o per fargli ritardare i concentramenti. Tale missione evidentemente non può essere affidata ad un riparto troppo visibile di cavalleria, imperocchè la celertà ed il

segreto, che in questo caso sono condizioni essenziali del successo, potrebbero tutt'al più comportare la forza di uno squadrone, condotto però con abilità ed intelligenza pari all'audacia per eludere appunto, in ogni caso la vigilanza del nemico.

E qui se mi fosse permesso farei un'osservazione. A me sembra che un comandante di squadrone, in questa speciale e delicatissima missione, non possa a vero dire, far molto assegnamento sugli effetti dei cartocci esplosivi per raggiungere il suo scopo. Prima di tutto vi è da considerare che il carro a bagaglio, nel quale dei cartocci debbono essere trasportati, non potrà in alcun modo seguire lo squadrone per tutti i sentieri e nelle ripide marce e contromarce che pur sarà costretto a fare per recarsi occultamente sul punto più opportuno sul quale effettuare la sua operazione. In secondo luogo non si potrà neanche contare sulla doppia borsa del caporale zappatore, appositamente costrutta per contenere il necessario numero di cartocci, coi relativi accessori; tanto perchè questi cartocci non sembrano di troppo sicuro trasporto a cavallo, quanto perchè negli scuolimenti inevitabili alle celeri andature, essi potrebbero subire avarie tali da diventare inservibili. D'altra parte anche ammesso che si riesca a vincere queste difficoltà di trasporto a cavallo, mai nel caso nostro speciale, può venire raccomandato l'uso di materie esplosive.

Perchè un comandante di squadrone giunto occultamente sul punto più opportuno per compiere, per esempio, una interruzione ferroviaria (e questo punto opportuno potrebbe essere là dove la strada è in rialzo e presenta una curva molto sentita, o vicino ad un fiume, ecc.) possa raggiungere il suo scopo mediante lo scoppio dei cartocci di gelatina; i suoi zappatori hanno naturalmente da attendere alla *posa* di una mina per ciascuna delle quattro testate di una campata, alla attaccatura dei rispettivi inneschi; e dopo avranno forse l'obbligo di far brillare le quattro mine successivamente; lavori tutti assai lunghi e delicati che senza dubbio richiedono più calma e anche più tempo di quello che può avere a sua disposizione uno squadrone che, non visto, sia riuscito a penetrare tra gli spazi vuoti del nemico; senza contare che le diverse detonazioni insieme alla luce che necessariamente sviluppano in special modo se di notte, tradirebbero infallantemente il segreto e quindi il buon esito della operazione.

Io non ho mai avuto l'occasione di fare l'esperienza, ma mi sembra che in questo caso la chiave *Samuel* potrebbe molto convenientemente rimpiazzare i cartocci esplosivi. Ove tutti gli zappatori fossero muniti di detta chiave, e si potesse quindi mettere uno o due zappatori per ciascuna testata di una campata, a svitare contemporaneamente i *boltoni* che tengono strette le *ganascie di giunzione*, ritengo, che in breve tempo, e soprattutto silenziosamente, si otterrebbe lo scopo richiesto. La chiave *Samuel* del resto può in tutti i casi venire utilmente impiegata in quanto che tutti i diversi sistemi di armamento delle ferrovie si riportano in fondo a due soli tipi, a quello *Vignole* e a quello così detto a *doppia testa od a fungo*, nei quali le campate sono sempre tenute insieme dalla stessa maniera di giunzione. Solo bisognerebbe portare la dotazione di un reggimento di cavalleria a un numero sufficiente di chiavi *Samuel* (mentre adesso è soltanto di sei) e rendere con frequenti esercizi familiare, a tutti gli zappatori degli squadroni, l'uso di questo strumento come pure la conoscenza dei vari sistemi di armamento delle strade ferrate.

Allorchè sono entrato a parlare dell'avanscoperta ho detto che la cavalleria, in tale servizio si troverà ad agire in modo *quasi* affatto indipendente. Debbo ora dichiarare che quel *quasi* non l'ho messo lì a caso, poichè per quanto essa sia libera nelle sue mosse, pur tuttavia mantiene sempre, durante quella esplorazione, una certa dipendenza dal corpo d'esercito che deve coprire, e al quale è costantemente collegata o per posti di corrispondenza, o per posta, o mediante linee telegrafiche, e rimane così ognora sotto gli ordini diretti del generale in capo.

Mi era necessario chiarire questo punto, per poter ben distinguere l'avanscoperta da altri servizi che la cavalleria in avvenire potrebbe eventualmente essere chiamata a compiere fuori del campo tattico. Infatti immedesimato agli entusiasmi che cogli ultimi successi essa ha ridestato, si odono risorgere qua e là i più caldi ammiratori dei *raids* americani, i quali forse spingendo tropp'oltre le loro idee circa i futuri impieghi di quest'arma, credono possa venire ora incaricata di quelle scorrerie operanti separatamente dal proprio esercito e a scopi la cui somma importanza a vero dire, non potrebbe mettersi in dubbio. Anche nel fascicolo di novembre scorso, della

Rivista di cavalleria italiana, testé pubblicato, si trovano molto calorosamente propugnati questi *raids*. Però sino ad ora dagli scrittori più competenti si è ritenuto che per la riuscita di intraprese di simil genere, attraverso ai nostri terreni coltivati e coi mezzi di comunicazione che abbiamo qui in Europa le difficoltà se non erano da considerarsi addirittura insormontabili, per lo meno dovevano essere enormi. Ma coll'importanza che ha oggi giorno riacquisito la cavalleria forse potrebbe parere presunzione l'asserire che presso i nostri principali eserciti, non si facciano, magari anco segretamente, certi studi allo scopo di trarre il maggior profitto possibile dal suo primo requisito che è quello della mobilità.

La parola *raid* in inglese suona scorreria, e secondo l'uso che se ne fa, militarmente parlando per *raid* bisogna intendere una scorreria o una grande escursione fatta da considerevoli masse di cavalleria, coadiuvate da una proporzionale forza di artiglieria a cavallo, indipendenti ed autonome, incaricate di agire all'infuori del raggio di comando del proprio esercito e di ogni comunicazione con esso, dovendo i capi raggiungere con mezzi propri e a loro talento lo scopo che il *raid* si prefigge e che in generale consiste nel portare attacchi sulle retrovie nemiche per recarvi il disordine, distruggervi ferrovie, convogli e quanto al nemico possa tornare utile per la condotta della guerra.

Questi *raids* fecero la loro comparsa nella lunga guerra d'America così detta di *secessione* che durò dal 1860 al 1865, nè pare che essi trovino riscontro nella storia, a meno che si voglia riconoscere l'esistenza di una certa analogia tra siffatti *raids* ed i famosi inseguimenti compiuti dalla cavalleria napoleonica ai tempi del primo impero. Del resto può ben darsi che Murat, per esempio, il quale inseguì da Ulma a Norimberga l'arciduca Ferdinando (che a mala pena poté porsi in salvo con pochi cavalieri in Boemia) percorrendo 180 chilometri in quattro giorni, facendo 42 mila prigionieri, impadronendosi della cassa dell'esercito nemico, di un parco di artiglieria, di 420 cannoni e 50 carri, può ben darsi che abbia ispirato agli americani quelle audaci scorrerie che mentre procurarono immensi vantaggi all'esercito confederato, riscossero in pari tempo l'ammirazione universale.

Infatti Stuard che il 22 agosto 1862 presso il fiume Rappahannock,

nella Virginia, chiamati in sella la mattina all'alba alcuni riparti delle due brigate Robertson e Lee e due batterie a cavallo, parte dal campo per girare alle spalle del nemico allo scopo di andarsi ad impadronire del suo comandante in capo, generale Pope, fa subito tornare in mente quel primo e più gran generale che mai abbia avuta la cavalleria francese. Imperocchè se Stuard, intorno alla mezza notte, quando giunse a dare l'assalto all'attendamento del gran quartiere generale nemico, trovò che Pope era partito poche ore prima a cavallo per una ricognizione, ciònullameno approfittando degli effetti della sorpresa, riuscì ad impadronirsi degli equipaggi, dei cavalli del generale nemico e ciò che più importa, della sua corrispondenza nella quale contenevasi particolareggiate notizie intorno ai vari corpi dell'esercito, al piano di guerra e alle disposizioni emanate per attuarlo, senza contare che caddero pure in mano di Stuard 400 prigionieri, 500 cavalli, 500,000 dollari in banco note e 20,000 in oro, dopo di aver distrutto parecchie centinaia di tende, una gran quantità di viveri e lunghi treni ferroviarii.

Ma Stuard, bisogna dire, possedeva il genio di questo genere di scorrerie; e basta citare quella così brillante e straordinaria che tanto valse ad illustrare il suo nome e che eseguì sul Potomac portando con 2000 cavalli addirittura la devastazione ed il terrore alle spalle della base dell'esercito federale e percorrendo, a quanto si dice, 240 chilometri in tre giorni. Se non che Stuard in questa, come in tutte le altre sue scorrerie, agì sempre indipendentemente e senza neppure l'indiretto appoggio del proprio esercito; cosa che, a parere almeno dei più competenti in fatto di cavalleria, sarebbe soltanto possibile in quelle immense pianure di oltre mare, particolarmente favorevoli pel nutrimento e specialmente pel cambio dei cavalli, e ove l'assenza quasi completa di ogni mezzo di comunicazione, rende facile la conservazione del segreto che in queste intraprese deve considerarsi come condizione capitale di successo.

Però i propugnatori di queste scorrerie, le quali giustamente devono sedurre la fantasia di ogni buon cavaliere, si sentono oggi incoraggiati ad insistere sulla loro proposta dal vedere i perfezionamenti introdotti dalla tattica di cavalleria, e sostengono che colle buone armi a fuoco ond'essa è già dotata e specialmente coi maggiori progressi fatti nella tecnica dai vari servizi accessori, come sarebbero

quello dei pontonieri, ferrovieri, ecc., si potrebbero anche qui in Europa effettuare operazioni tali che abbiano press'a poco la stessa condotta e lo stesso obiettivo assegnato ai *raids*. E chi sa che in certe date condizioni non abbiano fors'anche ragione.

Intanto da qualche tempo in qua l'attenzione degli studiosi di cose militari è particolarmente rivolta alle armi a cavallo ed al m'gliore utile che se ne può ricavare dalla rapidità del loro movimento, e collo sviluppo numerico che quasi in tutti gli eserciti queste armi vanno prendendo, non è improbabile il caso di vedere anche sul nostro continente grandi masse di cavalleria impiegate in scorrerie alla americana o insomma in nuovi ed inaspettati uffici. L'avanscoperta, messa in atto e praticata con tanto successo dai prussiani nella loro ultima guerra, fu, si può dire, quasi una sorpresa generale.

Comunque stiano le cose, se ben si considerano le grandi esigenze a cui deve soddisfare un corpo di cavalleria in avanscoperta, i mezzi e le qualità che per quelle deve pur possedere, sarà facile scorgere come si possa con sicuro fondamento affermare che una cavalleria accuratamente preparata per quel principale servizio, sia già in grado di soddisfare a qualsiasi missione le possa venire affidata sul campo strategico.

Ed ora alcune parole intorno la preparazione del servizio di avanscoperta.

Dalla narrazione che qualche scrittore fa circa al modo col quale fu iniziata nel 1870 dai prussiani quella famosa esplorazione la quale rialzò di tanto l'onore, il prestigio della cavalleria, si sarebbe quasi tentati a credere che l'idea ne fosse sorta spontaneamente e come all'improvviso, al momento che le armate tedesche posero piede sul territorio francese. Ma ciò veramente non è ammissibile. La condotta tenuta in quella esplorazione tanto dagli ufficiali che dalla truppa, la conoscenza sicura per parte dei primi delle importanti linee del teatro di guerra e dei dati statistici che pur possedevano già prima di entrare in campagna, pongono in chiara luce che siffatto servizio era stato profondamente studiato ed apparecchiato di lunga mano. Tanto è ciò vero che il primo obiettivo di quella campagna, secondo si esprime la relazione ufficiale del gran stato maggiore prussiano, era: « Andare in cerca della principale armata nemica ed attaccarla ove si trova » e la prima parte di tale obiettivo, come ben si com-

prende, posava sulla sicurezza di possedere già una cavalleria pronta e che non avrebbe fallito allo scopo. D'altra parte se l'idea fosse proprio sorta al momento di entrare sul territorio nemico, non ci sarebbe stato nemmeno il tempo di organizzarla e coordinarla in quella estesa e complicata rete di esplorazione; imperocchè da Saarbrücken a Sedan, fu, si può dire, un lampo, e le mosse delle armate tedesche dovevano basarsi sull'informazioni procurate a tempo dalla cavalleria.

In passato l'apertura delle ostilità era sempre seguita, tanto da una parte che dall'altra, da un primo periodo, spesso molto lungo, che chiamerò di temporeggiamento, nel quale era permesso ogni sorta di tentativi, e di prove, poichè gli errori non ricevevano l'immediata e dirò pure la irreparabil correzione dai colpi energici dell'avversario. Era una specie di prologo in cui si poteva, al bisogno, riordinare le armate, imparare a conoscere il nemico, escogitare i metodi più acconci per definire la guerra e in cui si formavano persino i generali. L'azione vigorosa e risolutiva veniva poi. Così la campagna per la conquista della Slesia per esempio, fu il prologo delle guerre di Federico ed infatti nell'*Histoire de mon temps*, il re filosofo, confessa francamente che, gli errori commessi in quel primo periodo, gli servirono di *buona lezione* per imparare a condurre la guerra. Come pure le campagne stesse della rivoluzione francese, nelle quali da Du Mouriez, gradatamente passando per Carnot, si arriva sino a Bonaparte, furono il gran prologo e la preparazione delle guerre del primo impero. Ma per scendere a tempi più vicini all'epoca nostra vi è da osservare che anche la guerra di *secessione* di America ebbe pure il suo e ben lungo prologo, inevitabile del resto frammezzo a quelli eserciti improvvisati d'oltre mare. Essi come si legge nella *Guerra e la sua storia* del generale Marselli, risultavano sulle prime di soldati inesperti e mal disciplinati, arruolati a breve scadenza, i quali invece di pensare a combattere pensavano piuttosto a scavare oro in California o ad abbandonare le file non si tosto spirasse il contratto, fosse pure alla vigilia di una battaglia; e naturalmente vi vollero degli anni avanti che i capi di quelli eserciti potessero dar mano a quelle operazioni ardite e vigorose colle quali posero termine alla campagna.

Ma volendosi fare un'idea delle immense difficoltà che devono avere

presentato e dello stato in cui erano quegli eserciti sul principio di quella guerra, basta leggere la curiosa scena che avvenne fra il generale Sherman (allora colonnello) ed un capitano ai suoi ordini, scena dallo stesso Sherman narrata nelle sue *Memorie* e che si trova letteralmente tradotta nella *Guerra e la sua storia* ora citata. Siccome mi pare così caratteristica di per sè e così autorevole la fonte da cui proviene, perciò non posso esentarmi dal riportarla qui in tutta la sua integrità. È il capitano che per primo prende la parola: « Colonnello, mi disse (racconta Sherman) io vado a New-Jork. In che cosa posso servirla? — Come potete andare a New-Jork? risposi. Io non ricordo di aver firmato il vostro permesso. — No infatti, ma io non ho bisogno del vostro permesso. Io mi sono ingaggiato per tre mesi e questi sono passati. Che il governo mi ritenga il soldo, codesto mi è indifferente. Io sono avvocato, ho trascurato abbastanza i miei affari e me ne vado. — Io osservai (continua a narrare il generale Sherman), che molti soldati si erano fermati per ascoltarlo e mi avvidi che se quest'ufficiale avesse potuto impunemente sfidarmi, gli altri avrebbero fatto lo stesso. Gli dissi allora in tuono secco: — Capitano, questa quistione del vostro tempo di servizio è stata sottoposta a chi spetta e la risoluzione presa è stata pubblicata. Voi siete soldato e dovete obbedire sino a che non avrete il congedo in regola. Se tenterete di andarne senza ordine, farete un atto di ribellione ed io vi ammazzerò come un cane. Rientrate intanto nel forte..... *al momento!* e guardatevi di uscirne senza ordine mio..... Io aveva il cappotto e *forse* la mia mano era in petto. Egli mi guardò fisso, esitò, e rientrò nel forte ». L'autore della *Guerra e la sua storia* a questo punto osserva: « Non si può negare che il mezzo col quale il colonnello Sherman voleva conservare la disciplina era interamente in armonia con quello dal capitano seguito per violarla. Gli argomenti alla Bixio erano i soli efficaci per quella gente raccogliatrice e torbida. Ma non meno curiosa e caratteristica di quella scena è l'altra dell'arrivo di Lincoln. Il presidente giunse in carrozza, a far che? Ad arringare i soldati. Sherman lo incontrò mentre era forse ancora eccitato contro il capitano e saputo lo scopo della visita gli fece calda preghiera di combattere codesta mania di gridare, di acclamare, di reclamare e di riempire l'aria di urrà. Lincoln fece la volontà

« di Sherman, ma i suoi doveri di generale in capo l'obbligarono « di invitare chiunque avesse da fare un reclamo ad uscire dalle file « e venire a lui.... Eccoti il capitano che si avvanza pel primo. « Sherman dice: Il suo viso era pallido e le sue labbra erano serrate. Io previdi una scena. — Egli si aprì una via tra la folla sino « alla carrozza e disse: — Signor presidente ho da muovere un lamento. Questa mane io sono andato a parlare col colonnello Sherman e questi mi ha minacciato di bruciarmi le cervella — il signor Lincoln sempre in piedi sulla sua carrozza: Minacciato di bruciarvi le cervella?! — Sissignore proprio questo. — Lincoln lo guardò, poi guardò me e abbassando il suo corpo alto e magro verso l'ufficiale, gli disse all'orecchio coll'aria di fargli una confidenza da teatro ma in modo sufficientemente forte da essere inteso da tutti: — Ebbene, signore, se io fossi al vostro posto e se egli minacciasse di bruciarmi le cervella, io mi starei in guardia, perchè egli sarebbe capace di farlo ». E Sherman rese grazie al presidente, che, rispondendo così, l'aveva aiutato a mantenere la disciplina, ma, come si vede, con eserciti siffatti era assolutamente inevitabile un lungo prologo di introduzione alle azioni risolte e coordinate.

Non è così affatto oggi e coi nostri eserciti; e guai a quello che facesse assegnamento su un primo periodo di calma o di raccoglimento! poichè le moderne guerre ormai si combattono *ex abrupto*, cioè, non solo senza prologo ma senza neanche esordio e si tenta invece, quasi a colpi di fulmine, di saltar dritto alla conclusione. E questo è anzi il portato dei progressi della nostra civiltà che avendo escogitato mezzi di distruzione sempre più imponenti o più perfetti, ha reso le guerre più brevi e più lunghi gli intervalli di pace. Dimanierachè oggi giorno, prima di entrare in campagna, tutti i vari servizi di un esercito devono già essere accuratamente preparati e pronti pel loro funzionamento, specialmente quello, che pel primo occorre, della avanscoperta.

Una cavalleria in tempo di pace si prepara a questo servizio, primieramente col renderla atta a percorrere lunghi e ripetuti tratti di terreno, anche intersecato da ostacoli, mantenendo in pari tempo i cavalli in stato e in lena da manovrare poi sempre con profitto; e in secondo luogo si prepara col portarla a tal grado di istruzione da tenere

lo sterminato campo con quella padronanza di cognizioni non solo topografiche, ma anco geografiche e statistiche, tanto necessaria del resto perchè tutti i suoi riparti anche i più lontani possano agire di concerto e in armonia col piano strategico. Dinanzi alle teste di colonna dei corpi d'esercito, non basta che la cavalleria sia solamente bene *allenata* e pronta a combattere; le gravi difficoltà di dislocazione, di vettovagliamento e di mossa che quest'arma presenta, segnatamente se riunita in grandi masse, impongono evidentemente e fanno indispensabile ad ogni suo ufficiale il genere di cognizioni sopraccennato.

Se ora mi mettessi qui a trattare distesamente della parte tecnica dell'arma e a dire in modo particolareggiato quali, secondo me, sarebbero i mezzi più convenienti per *allenare* gli squadroni e apparecchiarli pel combattimento, sono certo che andrei tanto per le lunghe da stancare interamente la pazienza del lettore senza poi arrivare nemmeno a capo della mia tesi; perchè infinite sono le questioni che si allacciano a quest'argomento, e non potrebbero mai venire svolte tutte ed abbastanza profusamente dentro ai confini, per quanto amplii mi si concedessero, di una digressione. D'altronde questo peculiare argomento non potrebbe interessare che i soli ufficiali dell'arma e dovrebbe quindi formare oggetto di uno studio a parte. Però ritengo che alcune considerazioni su tal proposito possano trovare conveniente posto anche in questo, inquantochè come è utile, anzi necessario che tutti gli ufficiali di ogni arma conoscano la portata efficace tanto del fucile che del cannone, così mi pare debba essere ugualmente utile per tutti il sapere come e sino a che punto può spingersi vantaggiosamente la cavalleria.

(Continua).

A. NICCOLAI

Maggiore nel reggimento cavalleria Padova.

SCUOLA DI GINNASTICA E DI ESERCIZI MILITARI

PREPARATORIA ALL'ESERCITO



« L'organizzazione dell'esercito di prima linea e della milizia mobile presenta un effettivo numerico imponente: vi risponde la forza « autinsegni derivante dal grado di istruzione e dalle attività militari. « tari? Si consideri che le classi della seconda categoria non sono « chiamate da qualche tempo in servizio, che non ricevono istruzione « e che nessuna, e che nel nostro paese non c'è istruzione militare « qualsiasi se non dentro l'esercito. Delle 40 classi di prima categoria, 7 vanno via via perdendo ogni anno di quella educazione « militare che hanno acquistata nei tre anni della permanenza sotto « le armi; permanenza che è fin troppo lunga, per l'economia della « nazione, per i bisogni delle famiglie e per la finanza del nostro « Stato; e che riesce brevissima, quando nè prima, nè poi, nè avanti « la leva, nè dopo il congedo, non c'è occasione che inizi o ravvivi i « sentimenti di patriottismo e di disciplina e la speciale istruzione « delle armi.

« Qui c'è qualche cosa da fare; così la pensa la vostra commissione. Nè essa pretende di esaurire il vasto programma. È possibile d'imporre ai cittadini, come un preludio dell'obbligo militare, « una graduata istruzione ginnastica e militare dai 12 o dai 14 ai « 20 anni? Non potrebbero farsi scuole domenicali per i giovanetti « delle officine e dei campi? E trovarsi istruttori, con piccolo premio,

« tra gli stessi provetti soldati in congedo? E riunire nelle scuole domenicali anche la pratica del leggere e scrivere? E abilitare al maneggio dell'arma e al tiro a segno i giovani dai 18 ai 20 anni? E « allettare le famiglie e i giovani, consacrando il principio che « ognuno, il quale possa dare prove di robustezza fisica, di agilità e « perizia nelle armi, acquistate anticipatamente, debba rimanere « meno di tempo sotto le bandiere, sia che lo si chiami più tardi, oppure pure lo si congedi più presto? ».

Queste parole, ispirate ad un alto sentimento di patriottismo, pronunciava nel 1878, alla Camera dei deputati, l'onorevole A. Allievi, relatore della legge De Sanctis sull'insegnamento obbligatorio della ginnastica nelle scuole.

Il plauso unanime che esse ebbero dai rappresentanti della nazione, lasciava sperare che qualche utile provvedimento si sarebbe escogitato dal governo nel senso proposto dall'onorevole Allievi; ed infatti, pochi anni dopo fu istituito con legge il Tiro a segno nazionale, e in seguito fu decretata la militarizzazione di alcuni Convitti nazionali.

Ciò segnava certamente un passo verso la meta indicata dalle parole surriferite; ma troppo lento fu il progresso in confronto del cammino da percorrersi, e molto problematica l'efficacia di tali provvedimenti.

Rifacendoci pertanto alle giuste e patriottiche considerazioni dell'onorevole Allievi, non ci peritiamo di affermare che ora più che mai è necessario e urgente di porre le basi di una organizzazione compiuta ed estesa di tutte le forze vive del paese, per modo che ne risulti un'istituzione che giovi veramente alla nazione, accrescendo nella gioventù l'energia fisica e la fiducia in sé, e per conseguenza la forza, la costanza, il valore del nostro esercito.

A conseguire questo fine sono necessarie due cose:

1° Che la scuola civile dia ai giovani, molto prima dei 20 anni, una parte dell'istruzione che essi dovranno portare con sé, come corredo di preparazione fisica e morale, quando andranno sotto le armi;

2° Che s'istituisca una *scuola domenicale preparatoria all'esercito*, obbligatoria per tutti i giovani dai 13 ai 20 anni, abili al servizio militare, ad eccezione di quelli che ne siano regolar-

mente dispensati, perchè frequentano scuole, istituti e collegi dove l'istruzione ginnastica e militare viene impartita giusta la legge del 7 luglio 1878.

L'attuazione della prima parte di questa proposta è cosa facile, purché non occorre che dare un impulso vigoroso a l'insegnamento ginnastico e militare nelle scuole governative, estendendone l'obbligo anche alle istituzioni scolastiche private, *senza eccezione*.

Non altrettanto facile però è l'attuazione della seconda parte, occorre quindi dire un po' diffusamente di questa, cioè dell'istituzione di una *Scuola preparatoria all'esercito*.

Il dovere di soldato e quello di cittadino sono inseparabili: questa verità deve essere penetrata negli usi, nei costumi, nella vita del popolo. Ogni cittadino, fin dai primi anni, deve essere compreso del sentimento del dovere che lo chiama a cooperare alla difesa militare del paese, e deve rammentare che egli porta in sé la sua parte di responsabilità nelle vicende della patria.

Egli è quindi un errore il credere che l'obbligo dell'istruzione militare cominci soltanto al 20° anno di età; e la scuola manca alla sua missione educativa quando non dimostri al giovane ch'egli non vive solo per sé, ma anche, e prima di tutto, per la prosperità, la libertà e la gloria della patria.

L'estendere pertanto l'obbligo di una preparazione alla vita militare dai 13 o 15 anni sino ai 20, non è certo un atto incostituzionale, bensì un atto altamente patriottico e, direi quasi, un imprescindibile dovere.

Chi ha osservato il tempo che impiegano le reclute ad imparare a star ritti, a marciare, a correre, a muoversi ordinati e rapidi per plotoni e per compagnie, ad acquistare qualche abilità nel tiro a segno, ecc., non può non aver considerato che tutto ciò, ed altro ancora, le reclute potrebbero e dovrebbero imparare prima di presentarsi alla leva.

Nè si creda che gli abitatori della campagna, i contadini, siano meglio preparati in confronto dei cittadini a trasformarsi presto in soldati; che anzi, per la natura forte della loro occupazione, sono il più delle volte lenti e pesanti. Se generalmente sono più induriti alle intemperie e alle privazioni, non egualmente sono adatti alle

lunghe marce, nè hanno la destrezza, l'agilità, l'allenamento necessari nella corsa e nell'arrampicarsi su pei nostri monti, o pegli aspri pendii d'Abissinia.

Per dare alle reclute gli elementi dell'istruzione militare, occorre un tempo lungo e prezioso che si potrebbe meglio utilizzare nell'abituare i soldati alle fatiche del campo, alle lunghe marce, alla corsa, al nuoto e a tutti gli altri esercizi guerreschi veri e propri, nei quali si richieggono robustezza e forza di resistenza; qualità che non sempre e non in tutto troviamo negli eserciti moderni, appunto perchè la robustezza e la forza di resistenza non si possono acquistare nel poco tempo passato sotto le armi, ma devono essere il frutto di una precedente lunga e ben diretta educazione fisica.

I giovani devono dunque ricevere per tempo l'educazione fisica necessaria in ogni contingenza della vita, ed in particolare nel servizio militare, ed è un errore pedagogico e fisiologico il credere di poter dare efficacemente tale educazione ai giovani nel tempo della loro ferma di soldato; essendo impossibile acquistare in pochi mesi, e quando l'organismo ha oramai raggiunto il suo compiuto sviluppo, ciò che si è trascurato di coltivare durante la fanciullezza e l'adolescenza.

L'obbligo d'impartire l'educazione fisica preparatoria alla vita militare dovrebbe dunque essere esteso alle scuole civili e militari, a tutti gli istituti tanto pubblici che privati, senza eccezione, colla dovuta vigilanza da parte del governo.

Forse non mancheranno i sedicenti pedagogisti, i quali pretenderanno di dimostrare che con tale istituzione si tenta di profanare la dignità della scuola, volendo innanzi tempo militarizzarla. Se trascurando la ginnastica e gli esercizi militari nelle scuole, la guerra si rendesse impossibile, e la salute e la robustezza del corpo si potessero altrimenti migliorare, questi purtanti avrebbero meno torto; ma il procurare lo sviluppo delle forze necessarie alla difesa della patria, non è certo profanare la scuola, e neppure è volervi introdurre il militarismo, nel senso peggiore dato generalmente alla parola: egli è invece rispondere ad un bisogno urgente della nostra civiltà, perchè, come saggiamente scrive il prof. N. Fornelli nella

pregiata sua opera *L'educazione moderna* « Vi è la civiltà delle grandi idee, delle idee pacifiche e umanitarie; ma vi ha pure la civiltà trascurabile e beccanona, quella che ha la forma più concreta della civiltà presente; comportiamoci dunque da uomini del mondo e di buon senso; aspiriamo all'avvenire, ma non periamo tempo a prepararci pel presente, studiandolo ed adattandoci ».

Del resto, non è da cominciare l'educazione militare della gioventù prima dei 20 anni, non è punto un'idea nuova.

Gli Egizi, i Persiani, i Greci, i Romani, chiamavano i giovani agli esercizi guerreschi parecchi anni prima di tale età. In Svizzera sin dal 1798, sette zone militari si dividevano in 16 comuni in qualche Cantone a 14. Tale disposizione non va però intesa nel senso che tutti i giovani dovevano essere soldati a 14 anni, ma che tutti, di queste zone, dovevano essere, dovessero ricevere l'istruzione militare. E se a quei tempi vi fosse stata una scuola popolare, è certo che se ne sarebbe tratto in questo senso il più largo vantaggio.

Così dunque fin dai tempi più lontani, e nelle epoche più celebrate per glorie militari, era assegnata per l'istruzione fisica l'età stessa in cui la vorremmo ora impartita. Senza dubbio la maravigliosa forza di resistenza del soldato dei tempi antichi, si deve ai continui, graduali e rudi esercizi militari cominciati fin dall'adolescenza.

Nè tarderemo a riconoscere la inferiorità nostra a tale riguardo, se confrontiamo le forze militari dell'Italia presente con quelle dell'Italia dei Romani, la quale, giova notarlo, non si estendeva oltre il Rastone da una parte e la Magna dal'altra.

Ecco, secondo Polibio, prima e sotto le forze militari romane, poco prima della seconda guerra punica:

« Due eserciti consolari ciascuno di due legioni di 3200 fanti e 300 cavalieri ognuna. Totale 20800 fanti e 4200 cavalli. — L'uppe alleate 30000 fanti e 2000 cavalli. — Sabini ed Etruschi 10000 fanti, 4000 cavalli. — Umbri ed abitanti dell'Apennino 20000 fanti. — Cenomani 20000 fanti. — Roma 20000 fanti e 1000 cavalli. — Alleati del resto 30000 fanti e 2000 cavalli. »

« valli. — Latini 80000 fanti e 5000 cavalli. — Sanniti 70000 « fanti e 7000 cavalli. — Iapigi 50000 fanti e 16000 cavalli. — « Lucani 30000 fanti e 3000 cavalli. — Marsi 20000 fanti e 4000 « cavalli.

« In Sicilia ed a Taranto due legioni di 4200 fanti e 200 cavalli.
« — Cittadini romani e della Campania 250000 fanti, 23000 cavalli.

« Totale 699200 fanti e 69100 cavalli ».

E qual maggior numero d'uomini atti alle armi non si sarebbe avuto, se a queste forze si fossero aggiunte quelle della Gallia Cisalpina, ove l'organamento militare era così bene stabilito, che Giulio Cesare potè, in meno di dieci giorni, levare quelle valorose ed agguerrite legioni che gli conquistarono le Gallie? Se a pari popolazione (la popolazione di allora era pressochè eguale a quella di oggi, non computati però gli schiavi) l'Italia di 20 secoli addietro, quando i soldati andavano alla guerra con un carico enorme, poteva avere un esercito di oltre un milione di soldati pronti al combattimento, bisogna pur dire che gli antichi ci superassero di molto, così per buoni ordinamenti, come per forza fisica.

Una delle cause d'inferiorità nella forza e resistenza del soldato moderno in confronto all'antico, derivò certo dal cambiato modo e dai diversi mezzi del combattere. Dopo l'invenzione della polvere si è trascurata l'educazione individuale dell'uomo soldato (fatta eccezione della Danimarca e della Prussia dal principio di questo secolo in poi), e si è raddoppiata la cura dell'educazione in massa, perocchè si pensò, che potendo un fanciullo con un colpo di schioppo uccidere un Ercole, fosse inutile insegnargli altra cosa fuor di quella di trarre il massimo numero di colpi nel minor tempo possibile.

Di qui venne in oblio che prima di giungere di fronte al nemico è necessario marciare contr'esso, superare ostacoli, resistere al freddo, al caldo, alle intemperie, sopportare fame, sete ed ogni altra privazione; di qui l'abbandono della graduale preparazione dei giovani a sopportare ogni genere di fatiche; di qui la trascuranza dei mezzi atti a rendere facili e generali le azioni ardite e straordinarie degli antichi, e conseguenza di tale trascuranza, lo scoraggiante

spettacolo di soldati che, sovente in gran numero, rimangono indietro nelle marce, ingombrano gli ospedali e muoiono; onde quella rapida diminuzione di forza numerica che, in breve tempo dallo scoppiar della guerra, si verifica generalmente negli eserciti moderni.

E che l'abbandono di una educazione maschia e forte abbia per conseguenza che la gioventù cresca debole ed infermiccia, ce lo dimostra, colla efficace eloquenza delle cifre, la relazione sulla leva che ogni anno il generale Torre fa al ministro della guerra. Eccone un esempio tratto dall'ultima statistica pubblicata, quella, cioè, sulla leva del 1886.

Della leva sui giovani nati nell'anno 1865 e delle vicende del R. esercito dal 1° luglio al 30 giugno 1886. Relazione del tenente generale Torre a S. E. il Ministro della guerra, pag. 47.

I giovani riformati, cioè, non giudicati idonei al servizio militare sia dai consigli di leva, sia dai distretti militari, sia dai corpi cui vennero assegnati, furono in questa leva 69,656 nella proporzione, cioè, del 20,22 per cento sul numero totale dei 344,521 iscritti sulle liste d'estrazione.

Dei 69,656 riformati furono:

a) per mancanza di statura . .	21,984	
nella proporzione del . . .		6,38 per cento.
b) per imperfezioni ed infermità	47,672	
nella proporzione del . . .		13,84 per cento.
Totale . . .	69,656	20,22 per cento.

I giovan. visitati per altro non furono che 326,543, donde i riformati furono. in rapporto ai visitati, nella ragione del 21.33 per cento. cioè:

a) per mancanza di statura . .	21,984	
nella proporzione del . . .		6,73 per cento.
b) per imperfezioni ed infermità	47,672	
nella proporzione del . . .		14,60 per cento.
Totale . . .	69,656	21,33 per cento.

Fra le imperfezioni ed infermità per le quali vennero giudicati non abili alle armi i 47,672, si trovano in prima linea le due seguenti:

Per debolezza di costituzione 4,292

Per deficienza di perimetro toracico. . . . 13,821

Totale . . . 18,113

Sono dunque ad ogni leva oltre 47,000 giovani inabilitati al servizio militare, e di questi circa 20,000, vale a dire quasi la metà dei riformati ad ogni leva, i quali, per debolezza fisica, non possono avere la gloria di vestire l'assisa militare; mentre tale debolezza, tale deficienza potrebbero diminuire e col tempo in gran parte scomparire a vantaggio della nazione, quando i giovani dai 14 ai 20 anni fossero fisicamente rigenerati con una buona scuola di ginnastica.

Ma più sconcertanti delle precedenti sono le seguenti cifre date dalla proporzione fra gli inabili al servizio militare e gli iscritti di leva che frequentano le scuole. Ignorando se in Italia si sia mai fatta una simile statistica, ci serviamo di notizie tolte da una relazione del dottor Lagneau all'accademia medica di Parigi.

In Francia, durante un periodo di 10 anni, dal 1873 al 1883, il risultato medio della leva di ogni anno fu il seguente: su 4,000 iscritti venuti dai paesi e dalle campagne, 417 furono dichiarati idonei al servizio attivo e 62 al servizio nell'esercito di seconda linea, 521 tra dispensati e rivedibili.

La stessa statistica si è fatta per i giovani che frequentano il corso completo degli studi, e si è avuto su 4,000, che si presentarono alla leva, soltanto 194 dichiarati idonei al servizio attivo e 43 al servizio di seconda linea, 761 tra dispensati e rivedibili.

Desidereremmo quindi, se non esiste, che una simile statistica si facesse anche in Italia; avremmo così una ragione di più per dimostrare la necessità di dare alla ginnastica nelle scuole un'importanza maggiore.

Che l'abituare i fanciulli e i giovani a sopportare il caldo e il freddo, a resistere a lunghe e faticose marce, alla corsa, ecc., abbia

una grande influenza sulla formazione e sullo sviluppo del nostro organismo, così immensamente dimostrato dall'esperienza e dalla scienza fin dalla più remota antichità, che nessuno può ragionevolmente metterlo in dubbio. Narra Erodoto che, visitando il campo dove era stata battagliata fra i Persiani e gli Egizi, osservò che i crani dei Persiani erano di ossa così sottili che si frangevano all'urto di un sassolino, mentre quelli degli Egizi erano di tale spessore e durezza che appena si riusciva a spezzarli percuotendoli con una grossa pietra; del che cercando egli la cagione, n'ebbe indicata la seguente dagli abitanti del luogo: gli Egizi essere fin dalla più tenera età avvezzi ad andare a testa rasa e scoperta, i Persiani, al contrario, essere soliti portarla sempre coperta di drappi a guisa di turbante. Erodoto aggiunge di essere rimasto facilmente convinto che questa fosse la vera causa di così notevole differenza nello sviluppo del cranio.

Ma senza ricorrere ad altri esempi tanto lontani, basta riflettere sulla seguente osservazione fatta dalla *Deutsche Trier Zeitung*. Fu osservato essa ora, che il soldato prussiano che combatté e visse nella guerra del 1870-71 era, in media, di un pollice più alto e di un pollice e mezzo più largo di torace del soldato prussiano vinto a Jena da Napoleone I.

Con una ben intesa educazione fisica e militare, praticata con costanza per oltre mezzo secolo, la Germania riuscì a rigenerare se stessa e a dare ad ogni individuo, e per conseguenza a tutta la nazione, la forza e la coscienza del proprio valore. In Germania lo spirito militare è già nella nazione, e gli esercizi ginnastici, che contribuiscono potentemente a crearlo, entrano nelle abitudini di quel popolo forte e laborioso, come ne fanno fede le 3,000 e più società di ginnastica esistenti, e le scuole di ginnastica, il cui numero va di continuo crescendo.

In Italia questo spirito militare già esiste virtualmente, ma non vi è ancora un'istituzione che gli offra il mezzo di manifestarsi e di ostendersi.

Un passo si è già fatto su questa via colla legge sulla ginnastica, con quella sul tiro a segno nazionale e colla militarizzazione di Conservatori di: ma ora conviene fare qualche cosa di più, ora è necessario coordinare queste istituzioni in modo che concorrano tutte

alla creazione d'una scuola popolare preparatoria all'esercito.

In essa, va inteso, la ginnastica e gli esercizi militari debbono ritenersi come elementi atti a costituire da soli tutta una scuola di educazione nazionale, la quale cominci la sua opera educativa dai primi stadi della vita, accompagni i giovani a grado a grado fino ai 20 anni, trovi nell'esercito la sua continuazione ed il suo pieno compimento.

Questo, se non erriamo, fu appunto il concetto che guidò la nazione tedesca nel lungo e costante lavoro di mezzo secolo. Essa comprese che doveva con virili e continui esercizi agguerrire se stessa, e così portare nell'esercito elementi di forza e di valore.

Lo stesso dicasi dell'Inghilterra e della Svizzera (1).

Anche la Francia va ora volgendo il pensiero e l'opera a questa scuola preparatoria alla vita militare. Infatti il ministro della guerra, il 14 gennaio del corrente anno, in seno della commissione parlamentare per la legge organica dell'esercito, sostenne la proposta che *quei giovani, i quali alla chiamata sotto le bandiere siano provveduti di un certificato « d'aptitude préparatoire » possano essere licenziati dal servizio militare dopo due anni di permanenza sotto le armi.*

Le società francesi di ginnastica accolsero con entusiasmo questa proposta del ministro della guerra, nella speranza di vedere accolta una loro domanda al governo diretta ad ottenere che fosse ad esse affidata l'istruzione militare preparatoria da impartirsi alla gioventù. A tale oggetto delegarono una loro rappresentanza per esprimere alla predetta commissione parlamentare il loro voto.

I rappresentanti delle associazioni ginnastiche furono ricevuti dai deputati signori Belle e Mérillon, delegati a questo scopo dai loro colleghi della prefata commissione.

Dopo una lunga discussione sull'istruzione militare della gioventù prima della leva, e sui congedi anticipati, si concluse che nella

nuova legge organica dell'esercito « il sera tenu compte du degré « d'éducation militaire, de l'entraînement et de la force de résistance qu'offriront les jeunes gens ayant fait partie des sociétés de « gymnastique et de tir ».

La commissione parlamentare approvò questa massima e, nella nuova legge, la concretò nell'articolo 49 così formulato:

« Au moment de leur incorporation, les jeunes soldats qui en feront la demande, subiront, devant une commission militaire composée d'officiers, un examen portant sur leur instruction militaire préalablement acquise. Il leur sera tenu compte des résultats de cet examen lors des épreuves pour la justification de l'instruction « et de l'éducation militaire après deux ans de service ».

Le cose erano a questo punto quando la Camera francese, nella discussione della legge militare, respinse l'articolo 49, promuovendo una crisi nella commissione colle dimissioni del relatore.

Il voto negativo della Camera francese non distrugge la necessità profondamente sentita da tutti di una istruzione militare prima della leva, nè il fatto che l'opinione pubblica di tutte le nazioni vada affermandosi ogni dì più in questo concetto; tanto è ciò vero che nella stessa Francia fu pure discussa la proposta della istruzione militare obbligatoria dai 17 ai 20 anni, sotto la diretta sorveglianza del ministero della guerra.

La lentezza della nazione francese a rompere tradizioni e viete costumanze non fa maraviglia; ed anche nella Svizzera francese si era manifestata nel 1876 quando discutevasi nella Dieta la legge sull'istruzione ginnastica militare obbligatoria per tutti i giovani atti alle armi dai 10 ai 20 anni.

Avvenne allora questo fatto: i cantoni della Svizzera tedesca accettarono con vivo plauso la nuova legge, mentre i cantoni della Svizzera francese, specie i maestri, si mostrarono ad essa contrari.

Tanto può dunque presso ogni popolo l'influenza dei sentimenti e dell'educazione delle nazioni affini e limitrofe.

Le associazioni di ginnastica e di tiro a segno in Francia non si diedero tuttavia per vinte; e di questi giorni (il settembre ultimo scorso) inviarono al Senato una petizione che qui r'produciamo integralmente.

(1) Veli *La ginnastica come mezzo d'educazione civile e militare negli Stati d'Europa*. Notizie storiche raccolte da F. VALLERTI. ROMA, 1887, presso G. B. Paravia.

Parigi, 26 settembre 1887.

Signori senatori,

La Camera dei deputati, approvando il servizio militare di tre anni, ha respinto l'articolo 49 come dannoso al valore morale dell'esercito, al reclutamento dei quadri e, finalmente, come poco democratico, perchè giovevole particolarmente alle classi agiate.

Il rigetto dell'articolo 49 portò disgraziatamente con sè un aumento di spesa di 48 milioni sul bilancio della guerra, volendo conservare integralmente il servizio militare di tre anni.

Nelle condizioni delle nostre finanze e delle nostre spese militari, è questo un aggravio che ogni buon patriotta deve cercare di evitare.

Ora il mezzo di evitare questa spesa esiste, e per singolare fortuna, esso darà inoltre all'esercito un vigore nuovo e fino ad ora sconosciuto; gli è perciò che i sottoscritti si credono in dovere di farlo rispettosamente conoscere al Senato.

Tutti concordano in questo, che la resistenza del soldato alla fatica, la sua agilità e la sua abilità al tiro dominano tutto il problema dell'educazione militare, ed è appunto a questo riguardo che si sollevano le più gravi obiezioni contro la riduzione della ferma dei tre anni, dimostrando essere impossibile, in un tempo minore, dare al soldato un valore sufficiente come ginnasta e come tiratore.

È bene però non ingannarsi a questo riguardo; imperocchè anche allorché la ferma era di sette anni, queste attitudini di ginnasta e di tiratore non erano più soddisfacenti di quello che lo siano presentemente. Egli è vero che ogni corpo aveva qualche soldato che possedeva in grado eminente queste qualità, ma la massa, non era meglio istruita d'oggi, e per questo si cercava soltanto che essa portasse nell'istruzione militare quell'ardore, quella buona volontà, quello spirito che la disciplina stessa è impotente a creare.

Se dunque si potesse giungere ad ispirare questa ardente buona volontà non soltanto a pochi, come ora avviene (perchè malgrado il loro zelo e il loro generoso adoperarsi le società di ginnastica e di tiro non raccolgono disgraziatamente ancora che una piccola parte

della gioventù) ma a tutti i cittadini, si renderebbe contemporanea-mente alla nazione e all'esercito un inapprezzabile beneficio.

Quanto a fine è poi così difficile a conseguirsi? Per raggiungerlo basterebbe che ai giovani, i quali, prima del loro arrivo ai corpi, avessero acquistato un'abilità non dubbia nella ginnastica e nel tiro a segno, si concedessero tutti o parte dei favori che l'articolo 49 riserva quasi esclusivamente ai giovani che hanno un certo grado di coltura intellettuale.

Quando anche l'ultimo contadino saprà che esercitandosi nella ginnastica e nel tiro a segno, potrà ottenere la dispensa di un anno o almeno di sei mesi, dal servizio militare, egli vi si dedicherà con tutto l'animo; per tal modo queste istituzioni si estenderanno rapidamente per iniziativa privata in tutto il territorio nazionale, e i risultati vi saranno egualmente rapidi ed efficaci. E nel momento stesso in cui la riduzione della ferma potrebbe far temere per il nostro esercito un'inferiorità in ciò che riguarda l'educazione militare, esso si dimostrerà al contrario più di prima rotto alla fatica ed esercitato nel tiro, e per conseguenza, col'essere più forte, sarà invincibile.

Inoltre, siccome l'esercito non verrebbe privato delle migliori attitudini coi congedi anticipati ai migliori ginnasti e tiratori, come non avrebbe potuto a meno di esserlo quando si fosse realmente messo in atto l'esame previsto dall'art. 49, così il suo valore morale non sarebbe punto diminuito, nè il reclutamento dei quadri ne soffrirebbe. Finalmente, ciò che più importa, in virtù delle economie risultanti dai congedi anticipati, il servizio di tre anni si potrà effettivamente attuare in tutta la sua integrità, senza nuove spese e senza ricorrere al deplorevole espediente dei congedi invernali, i quali interromperebbero l'istruzione e le abitudini della vita militare, già così breve, e condurrebbero nello stesso tempo al deplorevole risultato di creare nell'esercito una nuova aristocrazia, la peggiore di tutte, quella dei soldati, che, appartenendo a famiglie di una certa agiatezza, soli potranno approfittare dei congedi in una stagione, nella quale quasi tutti i lavori, specie della campagna, sono sospesi.

Non mancherà a ciò l'obiezione che le palestre e i locali per il tiro a segno non esistono generalmente che nelle città, e che, per

conseguenza, la riforma proposta ha lo stesso difetto dell'art. 49, respinto dalla Camera dei deputati, cioè di creare un privilegio per le classi agiate. Ma a tale obbiezione noi rispondiamo che ciò non è, perchè si troverà certamente in ogni comune un vecchio soldato che saprà fare da istruttore; e perchè nulla è più facile di scegliere fra gli esercizi ginnastici quelli i quali, pur attestando della forza e del valore dell'individuo, siano eseguibili anche senza una palestra compiutamente arredata, e col solo mezzo di attrezzi semplici, poco costosi e di facile impianto, come il trapezio, la corda per la salita, la pertica per il salto, ecc.

La stessa cosa dicasi per il tiro a segno, perchè colui che riuscirà a colpire nel bersaglio a 30 metri con la pallottola per il tiro ridotto, tirerà con egual precisione a 300 metri coll'arma da guerra.

Tre o quattro attrezzi di ginnastica per ogni comune rurale e altrettanti fucili per il tiro ridotto, ecco, nel caso poco probabile che venisse meno l'iniziativa privata, tutta la spesa occorrente; e non è forse insignificante di fronte alla grandezza dei risultati?

Noi dunque vi supplichiamo, signori senatori, di voler introdurre nella legge una disposizione, che non abbiamo la pretesa di formulare, ma della quale diamo solamente il senso:

1° Potranno essere inviati in congedo illimitato alle loro case, dopo due anni di presenza effettiva sotto le bandiere (sottratti i giorni dei congedi e delle punizioni di prigione) quei giovani che, al loro arrivo ai corpi, avranno subito con successo, davanti ad una commissione di ufficiali, le prove stabilite dal ministro della guerra per conseguire l'attestato (*brévet*) di ginnasta o di tiratore scelto;

2° Le prove d'esame, che saranno determinate in apposito regolamento, dovranno consistere, per la ginnastica, in esercizi fatti su attrezzi impiantabili in ogni luogo (*installables partout*), e per il tiro, in prove di tiro di precisione a 30 metri, eseguiti con cartucce per il tiro ridotto.

Tali sono, signori senatori, le proposte che sottoponiamo alla vostra considerazione, perchè crediamo fermamente che la loro adozione darà all'esercito nuova virilità, e modificherà nel modo più soddisfacente il temperamento del nostro paese.

Senza parlare dei benefici che gli igienisti e i moralisti sono unanimi nel riconoscere dalla pratica continua e seria degli esercizi del

corpo, è tuttavia evidente che i due mali che maggiormente preoccupano oggidì l'opinione pubblica, cioè il *surmenage intellectuel*, e il numero sempre crescente delle nevrosi generate dall'alcoolismo, non saprebbero trovare un rimedio più efficace e più pratico di quello che noi abbiamo l'onore di esporvi.

Con questa persuasione noi abbiamo osato importunarvi; speriamo però che voi, signori, vorrete perdonarci in grazia della grande importanza dell'argomento, e gradire l'omaggio della nostra rispettosa devozione.

L. BABUIN, *lieutenant-colonel en retraite*.

A. BIEAN, *président de l'association des sociétés de gymnastique de la Seine*.

J. SIMIEN, *président de l'union des sociétés françaises de tir de la région de Paris*.

E. CHAPRON, *président de la société de tir des gymnastes de la Seine*.

J. KOCH, *moniteur général d'honneur de la société de gymnastique alsacienne-lorraine de Paris*.

Anche in Italia, da molti anni, s'agita questa questione; ed è dovere nostro qui ricordare le proposte che il conte E. Ricardi di Netro, presidente dell'antica e valorosa società ginnastica di Torino, direbbe ai membri del Parlamento in un opuscolo pubblicato nel 1873, col titolo: *Dell'educazione nazionale. Considerazioni e proposte di E. Ricardi di Netro*.

In detto opuscolo il Ricardi proponeva di concedere il passaggio dalla 1^a alla 2^a categoria ai giovani che si presentassero alla leva con un dato grado di abilità nella ginnastica, nel tiro a segno e nel nuoto, da comprovarsi col mezzo di esame; l'attuazione di tale proposta, nell'intendimento dell'autore, avrebbe spinto il popolo a procacciarsi, con propria iniziativa, i mezzi onde abilitarsi a conseguire un così utile premio.

Il Ricardi chiude le sue considerazioni con queste parole:

« Lo Stato ha interesse di avere cittadini validi e forti, nella « virtù dei singoli individui consistendo la forza e la ricchezza della « nazione; ora, l'avvenire di questa sta nella generazione che cresce, « sta nei bambini, ed ognuno sa che la ginnastica praticata fin dall' « infanzia rafforza le razze e le preserva dal degenerare fisica-

« mente, e forma popolazioni virili, ugualmente adatte ai lavori
 « della pace ed ai disagi della guerra. Dunque la nazione ha inte-
 « resse che si educi la gioventù alla ginnastica; dirò di più, essa
 « ha interesse che sia particolarmente rafforzata la parte pensante
 « dei cittadini; essa ha interesse che la ginnastica spinga questi eser-
 « cizi fino alle sue ultime applicazioni. Gli esercizi della scherma,
 « dell'equitazione, delle marce prolungate, del nuoto e del tiro a
 « segno devono essere praticati su vasta scala; e i due ultimi eser-
 « cizi, il nuoto e il tiro a segno, dovrebbero essere obbligatori
 « ed entrare nelle abitudini del popolo; e così pure dovrebbero far
 « parte dei programmi delle scuole superiori, il maneggio delle
 « armi e le esercitazioni tattiche. Né si stia a dire che si vuol mili-
 « tarizzare tutto; anzi questo sistema condurrà ad un risultato op-
 « posto, perocchè allora soltanto si potrà fare a meno di soldati
 « quando tutti saranno virtualmente tali ».

Queste considerazioni e proposte meriterebbero di essere prese an-
 che ora in serio esame, perchè collimano perfettamente con quanto
 si va facendo ora in Francia e sarebbe pur bene si attuasse in Italia.

Conseguire la massima potenza militare col minor dispendio, è
 il supremo intento a cui mirano tutte le nazioni d'Europa; e l'Italia
 potrebbe avvicinarsi di molto a quest'ideale quando seriamente pen-
 sasse ad educare la gioventù col mezzo della *ginnastica*, dell'*istru-
 zione militare* e del *tiro a segno*, mediante l'azione con-
 corde fra i Ministeri dell'istruzione pubblica, della guerra e dell'in-
 terno; ed ecco quali sarebbero, a nostro avviso, i mezzi pratici ed
 economici per avviarcì verso così splendida meta.

Stabilite le norme da seguirsi perchè l'insegnamento ginnastico
 e militare, da darsi nelle scuole pubbliche e private, sia veramente
 efficace, non dobbiamo dimenticare che la gioventù studiosa non è
 che una parte, relativamente piccola, di quella chiamata alla leva. Se
 vogliamo quindi che la ginnastica abbia una vera e reale influenza
 sull'educazione nazionale, è necessario di fortificare e disciplinare
 con essa tutta quanta la gioventù, compresa quella che, dopo il corso
 elementare obbligatorio, non frequenta più le scuole e si dedica al-
 l'officina o al campo. Perciò nelle palestre, che già si hanno e che
 si vanno istituendo, si aprano, fin da ora, *scuole popolari do-*

ali gratuite di ginnastica e di esercizi militari, avendo
 non di istituire poi una *Scuola preparatoria all'esercito* da
 sancirsi per legge, quando il paese sarà a ciò preparato.

Provveduto ai mezzi, si obbligheranno tutti i giovani, che non
 avrebbero altrimenti quest'istruzione, a frequentare, almeno per due
 ore ogni domenica, la palestra ginnastica. Il programma di questa
 scuola dev'essere una semplificazione di quello delle scuole secon-
 darie, cioè comprendere esercizi di marcia, corsa, salto, nuoto, su-
 pere ostacoli, portare e lanciare pesi, evoluzioni militari, esercizi
 di tiro, esercizi di tiro a segno.

Si dovrebbe inoltre provvedere, fin da ora dove già vi sono i
 mezzi, per l'intervento al tiro a segno di tutti i giovani che hanno
 compiuto i 17 anni, frequentino o no la scuola.

Buon numero delle scuole domenicali si potrebbero pure aprire
 fin d'ora dagli attuali maestri di ginnastica, che sono circa 2,000,
 mentre si provvederebbero gl'istruttori necessari per una completa
 organizzazione, con corsi speciali, ai quali verrebbero ammessi i
 sottufficiali dell'esercito che da poco avessero lasciato il servizio.

Molte di queste scuole potrebbero venire affidate alle società di
 ginnastica, che già oltrepassano il numero di 400, ed alle società
 di tiro a segno, che sono circa 600.

Tutte queste scuole poi verrebbero sottoposte ad ispezione go-
 vernativa.

Coll'aiuto delle società di ginnastica e di tiro a segno, dei maestri
 delle scuole secondarie, che già godono uno stipendio dal governo o
 dai comuni, e dei sottufficiali che lasciano l'esercito per ritornare in-
 seno alle loro famiglie, la spesa per l'attuazione di questo disegno
 non può essere che lieve, e lievissima parrà a tutti se si pon mente
 ai grandi vantaggi che recherà all'esercito e al paese.

In tal guisa i giovani porterebbero già nell'esercito l'energia mo-
 rale e la forza fisica necessarie al soldato; e non vedremmo più
 giungere ai corpi delle reclute alle quali bisogna insegnare a star
 eretti, a distinguere la destra dalla sinistra, ad alzare ed abbassare
 la braccia, a camminare in cadenza, ecc.; e i nostri valorosi uff-
 ciali potrebbero occupare il tempo in istruzioni più importanti, più
 interessanti ed anche più geniali.

Finalmente questa *Scuola popolare preparatoria* alla vita militare prima della leva, divenuta oramai una necessità ed una conseguenza della ferma breve e dei congedi anticipati, gioverebbe altresì a diminuire il numero, pur troppo grande, degli inabili al servizio militare.

Ordinata sapientemente la ginnastica nelle scuole primarie e normali; provveduto a che la ginnastica e gli esercizi militari si facciano con frutto nelle scuole secondarie pubbliche e private, nei convitti e in tutti gli istituti scolastici; creata una scuola preparatoria d'istruzione militare per i figli del popolo, è necessario completare l'ordinamento rivolgendo le cure alla istruzione ginnastica da darsi ai giovani quando sono sotto le armi; e ciò parrà anche più necessario dalle seguenti considerazioni colle quali chiudiamo questo breve scritto.

Chi volge l'attenzione a ciò che si fece negli anni addietro per la ginnastica nell'esercito, quando era obbligatoria in tutti i reggimenti, ed era insegnata da ufficiali e sottufficiali preparati nei corsi normali di Torino e di Parma, e considera altresì ciò che fecero e fanno a questo riguardo le altre nazioni, e specialmente la Danimarca, la Germania e la Svizzera, non può a meno che deplorare l'abbandono in cui presentemente trovasi questa disciplina in quasi tutti i corpi dell'esercito.

Qualche cosa si fa ancora nel corpo dei bersaglieri; ma la ginnastica vi è insegnata da sottufficiali, i quali sono, senza dubbio, valorosi soldati e, fors'anche, distinti gionasti, ma che non hanno frequentato un corso magistrale speciale, e apprendono gli esercizi gli uni dagli altri, direi così, per tradizione, e quindi senza norme metodiche sicure.

Per ciò essi non conoscono a sufficienza la forma esatta, la ragione fisiologica e il fine dei singoli esercizi, e così avviene che, spesse volte, essi costringono le reclute a sforzi inutili ed anche dannosi.

La *teoria* di ginnastica in uso presso il nostro esercito è ancora quella scritta dall'Obermann nel 1849, meno qualche modificazione fatta alcuni anni sono, e gli attrezzi sono anch'essi primordiali.

Nessuno pensò mai a riordinare la teoria ginnastica in modo ri-

spondente al moderno progresso, introducendovi gli esercizi riconosciuti utili dall'esperienza e sopprimendo quelli riconosciuti inutili.

Tutto andò migliorandosi, od almeno riformandosi, nell'esercito, teorie, regolamenti, armi, vestiario, ecc., soltanto la ginnastica fu *salva* dalla generale riforma, e nessuno più si curò di essa; così che ora è quasi andata in disuso, con grave danno dell'educazione fisica del soldato.

La ginnastica militare è una ginnastica di applicazione, e va praticata frequentemente in armi e bagagli, come facevano, fin dal principio del secolo, i soldati danesi; ogni esercizio deve quindi essere la sintesi di più movimenti, imparati ed eseguiti prima nelle scuole secondarie e *preparatorie*, ed avere un fine pratico militare ben chiaro. Per la qual cosa la forma degli esercizi e il modo di eseguirli devono essere soggetti a norme speciali, pienamente conosciute dall'istruttore, se si vuole con essi compiere con vera efficacia l'educazione fisica del soldato, e non obbligarlo a spreco inutile di forza. Agli attrezzi attuali artificiali o scolastici, dovrebbero quindi essere sostituiti ostacoli naturali, come fossi, muri, bastioni, ecc., e tutte le esercitazioni, come la marcia e la corsa di resistenza, il salto, la scalata, la lotta, ecc., avere in mira soprattutto di svolgere la dote suprema del soldato, il coraggio.

Ma non solo la ginnastica, anche il *nuoto* non è più coltivato come un tempo, come giustamente osserva anche un egregio ufficiale e competente scrittore di cose militari.

In un suo recente scritto sull'*Educazione ed istruzione militare in Italia* (1), l'autore, dopo aver parlato dei perfezionamenti recati all'esercito in questi ultimi anni, afferma che esistono tuttavia, presso i reggimenti, molte *pratiche inutili e formalismi inconcludenti*, quindi soggiunge:

« Il *nuoto* nelle nostre milizie terrestri è stato lasciato da lungo tempo in abbandono, ed oggi se, puta il caso, traversando con « soldati un fiume di soli due metri d'acqua, ci si sfonda la barca,

(1) *Dell'educazione e dell'istruzione militare in Italia*, del capitano TEMISTOCLE MANIOTTI. — Estratti dalla *Nuova Antologia*, Serie III, vol. VIII, fasc. V e VI. — I. 1887

« rischiamo di annegarci tutti. Che l'istruzione del nuoto pertanto « possa rivivere nei reggimenti e migliorata e più efficace dell'antica, è l'oggetto di un nostro vivo desiderio ».

Uniamo i nostri voti a quelli del capitano Mariotti.

Non è qui luogo di entrare in maggiori particolari d'un organamento, per quanto largo, di non difficile attuazione, inquantochè l'interesse generale tenderà a rimuovere gli ostacoli che per avventura potessero sorgere da qualche parte. L'amore vien dall'utile; e sia; il detto si ataglia a meraviglia. Quando se ne godranno i benelivri, nascerà l'amore per l'istituzione, se gli uomini non han cambiato natura, se i giovani sentono ancora la esuberante energia, l'emulazione per le gare di forza e di ardire, l'entusiasmo per ogni nobile ideale, se è sempre vero che nei giovani è riposta la speranza della nazione.

Non s'indugi adunque; ma abbiamo cominciato colle parole dell'onorevole Allievi e vogliamo terminare colle sue parole, sulle quali vorremmo meditassero tutti gl'Italiani.

« Quando gettiamo lo sguardo intorno a noi, e vediamo l'intensa e quasi febbrile energia con cui gli altri lavorano, non è senza paura che noi contempliamo la nostra accidiosa inferiorità. Ora la sicurezza ed indipendenza dei popoli sta tutta ed unicamente nella coscienza della loro forza; e se ci fosse lecito varcare affatto il limite impostoci dal nostro mandato, noi diremmo ancora ai rappresentanti della nazione: qui c'è qualche cosa, qui c'è molto da fare: a nostro avviso, nell'indugio c'è pericolo ».

F. VALLETTI

I

COMBATTIMENTI NOTTURNI

—

Il tema per sè stesso è importante, e facilmente attira l'attenzione, certo la curiosità. Checchè se ne scriva, il combattimento notturno conserva sempre un po' della sfinge misteriosa. Non basta descrivere quanti e quali combattimenti notturni ci ricorda la storia: non basta lambiccarsi il cervello per dedurre dai pochi e mal noti dati un corpo di regole, che nulla costano a chi le sciorina, ma che possono riuscir fatali a chi volesse applicarle; bisogna invece approfondire la questione scientificamente, esaminando i fatti, se non in tutti i particolari, certamente sotto tutti i rapporti, istituendo esperimenti su larga scala, su terreno vario, con vario personale, prendendo la media delle osservazioni, correggendo, ove sia necessario, con la riflessione gli esagerati apprezzamenti. Stabilito così per confronti e per eliminazione ciò che è certo, allora, e solamente allora, si potrà tentar di ricavar razionalmente qualche conclusione utile sotto l'aspetto militare.

Sarà vizio dell'epoca nostra: ma è inutile andar contro corrente. La corrente del nostro secolo, mentre all'apparenza si dimostra utilitaria, è eminentemente filosofica: anzi per ciò appunto è filosofica (non metafisica), inquantochè la vera filosofia rappresenta l'aspetto ideale d'una verità, che per sè stessa è, o può divenir vana e passeggera. Una scoperta isolata, una singola invenzione non approdano molto, se il cervello umano con febbrile operosità non ne ricerca le cause, non ne indaga la natura, non ne stabilisce gli effetti,

non ne generalizza l'applicazione, non ne prevede le ultime conseguenze. È la corrente del secolo, è la corrente del progresso: seguiamola con fiducia.

Non è lavoro d'un sol uomo, molto meno di pochi giorni, dar fondo alla questione che trattiamo. Difettano sopra tutto alla sua razionale soluzione gli elementi statistici, che non possono essere forniti se non da numerosi e ben noti episodi storici, e da numerose e ben condotte esperienze. Sicchè, più che trattar la quistione nella sua ampiezza, noi intendiamo fare un abbozzo del modo onde la quistione a parer nostro dovrebbe esser trattata; e così facendo non ometteremo tuttavia di svilupparla entro i limiti ristretti consentiti dalle nostre poche cognizioni e dai pochi esperimenti che s' son fatti su questo argomento.

Il metodo che intendiamo seguire, e che additiamo agli studiosi, è il seguente:

1° Stabilire con la storia alla mano i procedimenti generici dei combattimenti notturni, sieno stati questi, o no, coronati da esito fortunato; determinare cioè in via generale le condizioni supreme della loro riuscita e le modalità principali della loro effettuazione, e paragonare relativamente alle forze impiegate, i loro risultati con quelli che si sarebbero probabilmente ottenuti in pieno giorno;

2° Supposto dimostrato il vantaggio effettivo dei combattimenti notturni, indagarne l'intima natura, l'indole fisica e psicologica, deducendola dalle osservazioni individuali o dagli esperimenti fatti in buone condizioni;

3° Ricavare dall'esame rigoroso di tali esperimenti ed alle conclusioni generiche del procedimento storico alcune semplici e chiare deduzioni tattiche e logiche.

Su quali combattimenti notturni dovremo far cadere la nostra scelta? Non già sugli agguati e sulle imboscate, nè sulle piccole azioni di guerra, nè su quelle operazioni, solo in parte notturne, che

sono una conseguenza od una preparazione d'altre operazioni durate, ma bensì su quelle azioni tattiche eseguite nottetempo di guerra, lo scopo delle quali non può esser che un prontamente un risultato, che di giorno non si sarebbe potuto ottenere senza gran perdita di tempo e grande spreco di sangue.

Rintracciare su tutta la distesa dei campi storici tali combattimenti, e metterli in evidenza per farne spiccare i caratteri, sarebbe opera troppo lunga, e non corrispondente, per l'abilità che potrebbe averci, alla grandezza del lavoro, perchè in tutto ciò che riguarda la storia antica e quella del medio evo, ed in parte anche la storia moderna, non potremmo trovare, o per mancanza di dati, o per la confusione dell'esposizione, o per la poca fede che meritano, gli elementi necessari al nostro assunto. Ond'è che noi abbozzeremo soltanto la parte più recente e più accertata dei combattimenti notturni, esaminando i fatti principali di questo genere avvenuti nel nostro secolo, i quali hanno per noi una maggiore importanza, anche a motivo della somiglianza e dell'uguaglianza degli ordini tattici e dell'esito. Per tutto il resto della storia che precede le nostre memorie, che ha notte, la notte, fu scelta sempre per superare ostacoli, contro i quali la forza aperta ed alla luce del giorno sarebbe spuntata; così fin dai più remoti tempi emergono le imprese notturne della distruzione di Troia, della presa di Babilonia, della scalata tentata dai Galli al Campidoglio, e molte altre che precedettero di gran lunga il periodo storico attuale, che però annovera in breve giro d'anni una quantità straordinaria di combattimenti notturni.

Nel primo quarto di questo secolo, taciuti appena gli ultimi echi dell'epopea napoleonica, cominciava e si svolgeva nella penisola ellenica un'epopea militarmente assai più modesta, ma pur grandiosa, la rivendicazione d'un popolo a libertà, la lotta mortale della Grecia contro i Turchi dominatori, ricchissima in episodi eroici, in sacrifici di valore e di sangue. Fra tanti nomi cari alla storia, due in modo affatto speciale r'corrono più graditi, quelli di Costantino Canaris e di Marco Botzaris. Perché?

Costantino Canaris, che il Pouqueville non esita a proclamare *le plus intrépide des hommes de mer de notre siècle*, deve la sua fama immortale a due imprese notturne, che noi, per amore

di brevità non possiamo descrivere, ma che analizzeremo rapidamente nei suoi elementi principali.

Nel novilunio di giugno dell'anno 1823, la flotta turca, forte di 27 legni da guerra, era ancorata nel canale di Chio. Costantino Canaris, associandosi un altro coraggioso marinaio, con due *brulotti* penetra nel canale, e verso la mezzanotte riesce ad incendiare la nave ammiraglia ed un altro legno da guerra.

Nel novilunio di novembre dello stesso anno, una poderosa flotta turca, di più di 40 legni da guerra, ancorava a Tenedo, *statio male fida curinis*. C. Canaris, col concorso di un altro lupo di mare, s'introduce in mezzo a quella selva di bastimenti sul far della notte, e fa saltare in aria due fregate, compresa l'ammiraglia.

Il novilunio fu scelto a bella posta in entrambe le operazioni: nella seconda poi all'oscurità della notte si era aggiunto il cattivo tempo di mare.

L'equipaggio complessivo dei due brulotti era di 34 uomini nella prima spedizione, e di 17 nella seconda. I due brulotti perciò rappresentavano zero come forza difensiva: i loro equipaggi correvano a morte quasi certa, perchè, appiccato il fuoco ai brulotti ed alle navi di presa, dovevano saltare nei battelli e ritirarsi, vogando sotto gli occhi e il tiro di tutta una flotta.

Nel primo di questi fatti la vigilanza turca fu nulla: anzi fu scelto il novilunio di giugno perchè, ricorrendo una festa dell'Islamismo, gli infedeli tripudiavano tutta la notte. Nella seconda impresa invece i Turchi, scottati poco prima a Chio, stavano sulle vedette, e i due brulotti non poterono penetrare nel canale se non con l'inganno, avendo issato bandiera turca e portando costumi turchi, e fingendosi inseguiti da due briks greci.

Il danno materiale e morale della flotta turca in entrambe le imprese notturne, fu immenso. I legni abbordati dai brulotti saltarono in aria con tutto l'equipaggio, che era di parecchie migliaia: i cannoni carichi tuonarono, spargendo l'incendio e la morte nei legni vicini, i quali s'investivano e si sfasciavano l'un l'altro, e cercando scampo nella fuga, parte colti dalla tempesta affondarono, parte incagliarono, parte andarono alla deriva. Due grandi flotte elleniche vittoriose non avrebbero potuto ottenere la metà del risultato ottenuto quasi da un uomo solo, dal *vincitore di due ammiragli turchi*, come a buon diritto lo chiamarono i suoi concittadini.

Chi non ricorda l'ultimo episodio guerresco di Marco Botzaris, dell'*aquila della Selloide*? Nel mese d'agosto dell'anno 1823 l'eroe, nominato di fresco Stratarca della Grecia occidentale, si trovava con un pugno d'uomini, 2500 all'incirca, di fronte ad un corpo scelto di 25,000 Turchi, comandati da Mustafà pascià, il quale, già vincitore dell'Acheloida, tentava di sbloccare nell'Etolia per il ponte di Tatareina e per la gola di monte Anfrisso. Impossibile trattenere quella fiumana: cadevano i nemici ad ogni imboscata, ad ogni stretta: ma anche le file dei Greci si assottigliavano a vista d'occhio.

Il 20 del mese l'avanguardia turca, forte di 8000 uomini, accampava a Vracori. Marco Botzaris le sbarrava la marcia con 700 uomini greci, mentre altri capitani, col resto delle truppe elleniche, seguivano di fianco le orme degli invasori, pronti a piombar loro addosso. Marco bagliò da un pezzo meditato il suo disegno, e sceglie quella notte per rinnovare il sacrificio di Leonida. Comunica il suo concetto ai compagni: esso, con 240 Sulloti, sarebbe penetrato nel campo nemico, seguito a breve distanza dal rimanente della piccola colonna a sostegno; gli altri stessero pronti, ma non accorressero, se non quando le trombe elleniche avessero suonato la carica.

A mezzanotte sorprende il campo turco; tutti dormivano nella più grande sicurezza. I Sulloti ne fanno scempio con l'arma bianca. Marco immola di sua mano alcuni pascià e bey, ed è già penetrato nel gran quartier generale, quando i Turchi, dopo di essersi fucilati a vicenda, accortisi della realtà delle cose, si rattestano contro quel pugno di prodi. Suona la carica, la fucilata si raffittisce, Marco Botzaris è ferito mortalmente. Spunta l'alba; i Turchi inferociti lottano per avere la testa di Marco, quando una valanga di demoni si precipita dai monti a vendicare l'eroe di S... I Turchi fuggono abbandonando le tende, bagagli, munizioni e 1500 cadaveri.

In questo splendido fatto, che costò la vita soltanto a 53 Greci, è da notare: 1° la saviezza delle disposizioni prese dal capitano greco; 2° la mancanza assoluta delle più elementari misure di sicurezza per parte dei Turchi; 3° l'effetto del ricozzamento di questi, quando s'accorsero d'aver da fare con un pugno d'uomini; 4° la grandezza del risultato, che fu la rotta e la ritirata di tutto il corpo turco. Lo scopo di Marco Botzaris era stato pienamente raggiunto.

Nel lasciare questa splendida epopea nazionale ci sia permessa una riflessione d'indole generale, che ci servirà poi a mettere in rilievo il nostro concetto. I Greci erano animati dal sentimento dell'odio nazionale e religioso spinto al massimo grado di potenza, odio giustificato dagli atti di barbarie e dagli ecrîdi senza numero commessi dai Turchi. La loro lunga ed accanita resistenza contro le migliori truppe dell'impero ottomano (Albanesi specialmente), con mezzi veramente meschini, dimostra l'alto grado di potenza morale a cui erano saliti; senza la qual potenza morale non si compiono, e neppure si concepiscono, le imprese dello stampo di quelle di Canaris e di Botzaris.

Per parte dei Turchi poi, anche dei migliori sotto l'aspetto puramente tattico, viene a galla quella proverbiale noncuranza nel prender disposizioni di sicurezza, che facilita la riuscita delle più arrischiate imprese. Se queste misure di sicurezza, dopo la catastrofe di Chio, furono prese a Tenedo, non furono tuttavia spinte a quel grado di rigore che era richiesto contro la finezza dei Greci.

Ciò potrebbe dimostrare fin d'ora che la riuscita dei combattimenti notturni è funzione del morale elevatissimo dell'assalitore; ma richiede pure una deplorevole negligenza da parte del corpo assalito.

Durante la campagna dell'Italia meridionale del 1860 si fecero due spedizioni notturne di qualche importanza, facendo di quella del Tuckery nel porto di Castellammare di Napoli, che non serve al nostro scopo.

Poco prima della presa di Reggio il generale Garibaldi aveva raccolto fra Torre di Faro e Messina qualche centinaio di barche pescherecce. Sul calar della notte vi fu imbarcato un corpo di fanteria, e si vogò a tutta forza verso la riva calabrese per tentarvi uno sbarco. A mal grado della fitta oscurità, le imbarcazioni furono scorte a pochi passi dalla spiaggia da alcuni riparti borbonici che stavano sull'avviso, ed accolti da una viva fucilata, mentre la flotta napoletana, che incrociava a nord dello stretto, cannoneggiava di fianco la flottiglia e si disponeva a piombarle addosso. Non c'era un minuto da perdere, e la flottiglia rifecce la via celerissimamente. Fu quella una diversione? fu un tentativo serio? In ogni modo non riuscì, perchè la parte contraria vigilava.

Pochi giorni dopo, il 20 agosto, 4000 garibaldini sbarcarono a Melito, e nella stessa notte presero d'assalto Reggio sotto il comando di Nino Bixio. Qual fosse lo stato d'animo dei soldati borbonici, sconfitti da Calatafimi a Palermo e da Palermo a Milazzo, senza fiducia nella causa che difendevano e sospettosi anche dei propri capi, è ormai cosa nota: d'altra parte il nome di Garibaldi e la presenza di Bixio rappresentavano in quella circostanza un massimo di forza morale. Il nome di Garibaldi finalmente agevolò la sorpresa notturna.

Nella campagna austro-italica del 1866 le truppe austriache del Tirolo orientale si trovavano quasi nelle stesse condizioni d'animo delle truppe borboniche a Reggio: sconfitte e premute al Cismone, Primoluno ed a Borgo, credevano di poter prendere un po' di respiro a Levico, quando furono attaccate nel cuor della notte dalle truppe del generale Medici, che senza trar colpo (22 luglio) e sfidando il loro violento fuoco le sbaragliarono.

Nella guerra di Boemia dell'anno medesimo avvennero altri due combattimenti notturni di molto rilievo, quelli di Podol e Icin, nei quali la palma della vittoria fu colta dal partito del più audace e di chi sentiva altamente di sé e delle sue armi.

Nella guerra franco-germanica del 1870-71 notiamo tre serie di fatti di questo genere.

Un tentativo serio, sebbene mal concepito, fu quello fatto dai Garibaldini nella piovosa notte del 26 novembre 1870 contro Digione. Sebbene vincitori a Prénô's, i Garibaldini si trovarono di fronte a truppe di provata superiorità tattica, le quali dopo un momento d'inevitabile scompiglio si ordinano, e ributtano con un tremendo fuoco accelerato a brevissima distanza gl'impetuosi assalti del nemico.

Durante l'assedio di Belfort avvennero i sanguinosi scontri notturni, che diedero in mano ai Tedeschi i villaggi di Danjoutin e Pérouse, e più tardi il tentativo fallito d'espugnare la linea des Hautes Perches e des Basses Perches.

Finalmente nel 1871, in quella serie di combattimenti scomposti che precedettero l'entrata dei Versagliesi in Parigi durante la guerra civile, si possono notare molti combattimenti notturni di varia importanza, fra i quali spiccano quelli del 29 aprile, del 4, 5, 8 e 13 maggio.

Volendo fare un fascio di tutti questi episodi, possiamo anche qui osservare come la buona riuscita, nella massima parte dei casi addotti, sia in corrispondenza con la salda disciplina e col morale elevato.

Ed ora eccoci alla splendida epopea di Kars (12 novembre 1877). Un campo trincerato munitissimo, difeso da 300 bocche a fuoco e da un presidio di più di 20,000 combattenti, cade in una notte.

Cominciamo a notare una circostanza nuova, che ha una grande importanza per il nostro assunto, ed è la presenza della *luna piena* aiutata da un cielo sereno, ciò che toglie a questo fatto il carattere veramente notturno, qual s'intende generalmente: non è un'impresa diurna, ma neppure un'impresa eseguita col favor delle tenebre. La si deve tuttavia annoverare tra le imprese notturne, non tanto per le circostanze del tempo, quanto per gli effetti che la notte produce nell'organismo umano, disponendolo all'inazione ed al riposo: sicchè sotto quest'aspetto l'essere perfettamente al buio, o vederci appena al fioco lume di luna, non costituisce una gran diversità quanto alla facilità d'esser sorpresi; è soltanto questione di misura; la sorpresa può aver luogo a dieci, o a dagento metri. La gran diversità invece consiste nella parte logistica e tattica dell'operazione; nel vedere entro un raggio discreto il terreno di marcia e il terreno di manovra, le opere, i trinceramenti, gli ostacoli, ciò che si risolve nella possibilità di marciare e di combattere con un certo ordine, e di fare largo impiego di fuoco.

Bisogna ancora notare che questa volta i Turchi, contro il solito, facevano buona guardia. L'assalto non ebbe luogo perciò per sorpresa: la sorpresa colpì le truppe di vigilanza dei primi forti assaliti, ma il cannone diede bentosto l'allarme a tutta la guarnigione. Tuttavia, come si osservò poco fa, non c'è una gran differenza tra l'esser sorpresi nel sonno e nella confusione dal nemico già penetrato nel campo o nel forte, e l'esser sorpresi dal medesimo nemico che vi corre addosso a distanza di pochi passi. Il tempo necessario perchè tutta questa gente sonnacchiosa si ordini, s'inquadri, corra alle sue posizioni, si orienti sull'andamento della lotta è tanto grande, quant'è necessario al nemico per compiere due volte l'operazione. In quel flusso e riflusso notturno di colonne d'assalto, di colonne di sostegno, di riserve accorrenti, ecc., alcuni forti furono presi di primo lancio, altri resistettero, altri furono presi e ripresi più volte.

Le perdite materiali dei Turchi furono di 2300 morti, 17,000 prigionieri, 300 bocche a fuoco, armi, munizioni, ecc. Le perdite dei Russi non furono di poco rilievo, 2300 fra morti e feriti.

Si noti infine che i Russi, quanto a numero di combattenti, erano quasi il triplo dei Turchi; si potrebbe aggiungere che nell'offensiva di quel genere il soldato russo vale più del soldato turco, perchè meno eccitabile, più disciplinato, più ostinato. Certamente poi vuol aver la sua buona parte nella brillante riuscita di questa lotta notturna l'ingegno del comandante (generale Lor's Melikoff), che seppe prevedere e disporre ammirevolmente le cose.

Con l'impresa di Tel el-Kebir (13 novembre 1882), rientriamo nel cielo dei veri combattimenti notturni, perchè siamo entro la fase della nuova luna: l'azione non è meno drammatica di quella di Kars, i risultati ne sono più grandiosi ancora. 13,000 Inglesi fronteggiano una tremenda posizione fortificata, difesa da buoni cannoni Krupp e da 30,000 Egiziani bene organizzati e bene armati. Il valore tattico di queste armi e di queste truppe era stato provato un mese prima dagli Inglesi a Kaffr er-Duar di fronte ad Alessandria, e di fresco a Cassasin.

« La posizione di Tel-el Kebir, dice il generale Wolseley nel suo rapporto ufficiale, era troppo forte per farmi nutrir la speranza di conquistarla di pieno giorno senza subir gravissime perdite.

« Decisi perciò di assalirla prima dell'alba, e durante la notte feci percorrere alla truppa il tratto di sei miglia che separava il nostro campo dalle posizioni nemiche.

« La cavalleria e due batterie a cavallo marciavano all'ala destra con l'intento di aggirare la sinistra nemica appena spuntasse l'alba.

« A sinistra della cavalleria marciava la seconda brigata della 1^a divisione sotto gli ordini del generale Graham, sostenuta dalla guardia reale comandata dal duca di Connaught.

« A sinistra di questa colonna marciavano 42 pezzi schierati in battaglia, sostenuti da una brigata.

« Seguiva la 2^a divisione con la brigata scozzese in testa.

« Il corpo indiano procedeva a sud del canale d'Ismail con la brigata navale a scaglioni lungo la ferrovia.

« Tutte le truppe erano animate da una grande emulazione.

« Appena dato il comando dell'assalto, tutti i soldati si slanciarono furiosamente sul nemico, ed in poco tempo conquistarono le fortificazioni ed il campo.

« Il numero dei cannoni presi al nemico è assai rilevante, sebbene non se ne conosca ancora il numero preciso.

« Il nemico si sbandava a migliaia gettando le armi, ma fu raggiunto dalla nostra cavalleria che ne fece scempio ».

Il risultato di questa memorabile battaglia notturna può essere paragonato a quello di Waterloo. L'indomani il Cairo era occupato, la guerra del basso Egitto era terminata, l'eroe dell'Egitto, Armin Paschà, si costituiva prigioniero.

Questa battaglia, conviene notare, fu vinta per sorpresa, ed è lecito domandarsi che cosa facessero in quella notte i 2300 uomini di cavalleria dell'esercito egiziano, e perchè la formidabile posizione di Tell-el Kebir non fosse ricinta da un doppio ordine d'avamposti a distanze tali da permettere all'esercito assalito d'ordinarsi a difesa abbastanza in tempo contro l'audace assalto degli Inglesi. Osserviamo anche qui quanta influenza abbia la tempra del carattere e quanta la salda disciplina in confusioni di questo genere: nè sotto questo aspetto è possibile un confronto fra Inglesi ed Egiziani.

Ed ora, dopo la breve disamina degli elementi principali storicamente rilevati dai più noti e più importanti combattimenti notturni, possiamo arrischiarci a generalizzare alcune considerazioni, senza la pretesa tuttavia di farne degli assiomi.

1° Il combattimento notturno, se coronato dalla sorte, dà risultati grandiosi con perdite relativamente insignificanti. Non è necessario riepilogare sotto questo doppio aspetto i fatti narrati. Una eccezione apparente, quanto alla grandezza delle perdite dell'assalitore, l'abbiamo nell'impresa di Kars, in cui il numero degli uomini messi fuori combattimento fu quasi pari in entrambe le parti (2300 Turchi e 2300 Russi): ma si ricordi che quella fu una battaglia a mezza luce, e non un vero combattimento notturno nel nostro significato convenzionale: onde la possibilità di frequenti riprese offensive, dell'uso prolungato del fuoco sopra bersagli abbastanza visibili, e perciò la conseguente micidialità nelle parti contendenti.

2° Condizione suprema di riuscita è un eccesso di forza mo-

re ed una salda disciplina nell'assalitore; e qui non ci sono eccezioni neppure apparenti. Le imprese di C. Canaris e di Marco Bozaris, di Bivio a Reggio e di Medici a Levico, le imprese dei Teleschi a Danjout e Pèrouse, e quelle dei Versagliesi a Parigi, la presa di Kars e la vittoria di Tell-el-Kebir ci dicono chiaro ed all'unisono che la prevalenza del morale e della bontà degli ordini, sempre e dalla parte del vincitore, e ci avvisano in pari tempo che un momento d'esitazione e di panico avrebbe potuto cambiare la vittoria in un disastro. La stessa cosa dimostra per altra via il tentativo dei gariboldiani di Gione.

3° Non meno indispensabile per la riuscita è l'effetto della sorpresa, e che non si può avere senza certe condizioni, e in una certa, la notte scura e l'alta marea, e la trascuranza dell'assalito nel prendere opportune misure di sicurezza. Rivangando i predetti episodi, non è difficile venire in chiaro della causa della massima parte delle sconfitte notturne, che è sempre la negligenza, l'apatia; i Turchi a Chio, i Turchi a Vrachori, i Turchi a Kars, gli Egiziani a Tell-el-Kebir si dimostrano ad esempio trascurati: così la flotta e i guardacoste borbonici nello stretto di Messina, per la vigilanza dei quali andò a vuoto il primo tentativo di sbarco dei gariboldini.

II.

Gli elementi statistici che si possono raggranellare ed ordinare per la determinazione degli intimi caratteri sui combattimenti notturni possono essere tratti dalle osservazioni individuali ordinarie e da osservazioni scientifiche sopra esperienze istituite a bella posta.

A nessuno può sfuggire l'importanza di certe osservazioni dirette o indirette che occorrono a tutti coloro che han viaggiato di notte, specialmente poi se soli ed in paese sconosciuto, od in aperta campagna. Certe impressioni non si dimenticano più. I sensi sono alterati, l'immaginazione sovrabbonda, il sentimento di perdersi regna sovrano.

La lunga abitudine corregge quest'eccesso di sensibilità nervosa dovuta ad una causa sola, alla mancanza di luce: così i vecchi cacciatori notturni, i contadini, i montanari, e segnatamente i pastori acquistano con l'esperienza la calma necessaria a vedere e giudicare rettamente.

Preziosissime sopra tutte le altre sono le osservazioni dirette con metodo scientifico a sviscerare la questione delle operazioni militari notturne, e queste per la loro natura esigono copia di mezzi, ottima direzione, personale intelligentissimo: onde non possono esser tentate se non da quei sodalizi militari, in cui lo studio e la riflessione sono qualità ordinarie dell'istituzione.

Uno dei problemi tattici e logistici studiati con cura alla nostra scuola di guerra è quello di cui ci occupiamo, ed avendo avuto la fortuna d'assistere a due esperimenti di questo genere durante la campagna tattica dell'anno corrente, prego il lettore a volermi seguire con paziente attenzione nella brevissima esposizione che ne farò, trattandosi d'un argomento difficile ed importante, che bisogna pur tentare di conoscere a fondo.

Il primo esperimento ebbe luogo in terreno piano, mezzo coperto, solcato in ogni senso da strade di tutte le specie, intersecato da fossi, canali, siepi, ecc.: è il terreno a nord di Chivasso. Per l'esperimento fu scelta la notte del 20 giugno, novilunio. La notte era serena.

Per scarsità di personale fu ristretto il settore d'osservazione fra le strade di Montanaro e di Casabianca: le strade di Caluso e di Bellemme, convergenti con le due accennate su Chivasso, dividevano la zona in tre piccoli settori. Figuriamoci per semplicità che, centro a Chivasso, si descrivano due archi di cerchio, uno col raggio di due e l'altro col raggio di cinque chilometri compresi fra le due strade di Montanaro e di Casabianca. Il primo arco rappresenterebbe la linea d'osservazione del difensore di Chivasso, il secondo la linea di partenza delle estreme punte nemiche che tendevano a penetrare in Chivasso.

Faccio grazia al lettore dell'esposizione del tema: ma è necessario che sappia come la parte nemica rappresentasse una fitta siepe di pattuglie che cercavano di arrivare a Chivasso di soppiatto, eludendo la vigilanza della linea di osservazione. La difesa dal

colto suo, ridotta a pochi uomini, copriva, ma non occupava Chivasso; suo compito supremo era la vigilanza di quel tratto di linea.

Gli ufficiali della scuola, compresi i capisezione e il direttore, sommarono ad una trentina, e ne furono assegnati tre quarti circa al partito dell'assaltatore e un quarto alla difesa. Questa dunque, si not bene, doveva guardare con otto uomini soltanto e nel più fitto della notte una linea (che non era neppure una strada, ma una spezzata di tronchi stradali, sentieri e campagna) dello sviluppo complessivo di circa 5 chilometri. L'assaltatore a sua volta doveva percorrere in media tre chilometri per raggiungere le linee d'osservazione della difesa.

Un'ultima osservazione. Gli ufficiali non conoscevano ancora bene particolari del terreno a nord di Chivasso: ma l'orientamento generale era facilitato dalla direzione inevitabile delle strade principali, che convergono tutte su quella cittaduzza. A ciascun ufficiale, oltre al compito logistico e tattico di rappresentare una pattuglia in perlustrazione in corrispondenza col tema generale, era pure assegnato un tema speciale sopra una data categoria d'osservazioni, sul quale avrebbe dovuto poi riferire.

Gli ufficiali si recarono nel pomeriggio per ferrovia a Montanaro, donde si trasferirono per Pogliani, Boschetto e Casabianca ai posti della linea di partenza preventivamente stabiliti. Alle 10 pomeridiane cominciarono le operazioni, che ebbero termine verso un'ora dopo la mezzanotte.

Risultato logistico-tattico. *Tutte le pattuglie nemiche, meno una, furono sorprese nel passaggio della linea d'osservazione. Una sola pattuglia poté penetrare inosservata, e tutto porta a credere che, se questa pattuglia, invece d'essere rappresentata da un gruppo di due ufficiali, o da uno solo, fosse stata una vera pattuglia di guerra, non sarebbe penetrata inosservata. Dunque la probabilità di sorprendere è tutta a favore della difesa, anche quando la linea d'osservazione è debolmente guernita.*

Delle preziose osservazioni principali ricavate da questo esperimento parleremo tosto, appena avremo abbozzato il secondo, che ebbe luogo sul versante orientale della Serra d'Ivrea.

Il terreno della Serra, per chi non lo conosce, presenta i seguenti caratteri fisici. La Serra è un lungo prisma a base triangolare, co-

ricato di piatto sulla faccia maggiore. Versanti ripidi, molto più l'occidentale: cresta orizzontale a taglio di coltello. Il versante orientale è solcato longitudinalmente da parecchi burroncelli profondi, paralleli alla cresta. La coltivazione è varia, predominano campi, prati e boscaglie.

Le quattro sezioni degli ufficiali della scuola rappresentavano quattro colonne che marciavano da Biella su Ivrea nella giornata del 2 luglio, e si erano sghignazzate fra Toranzo, Zuenna, S. e Mongrando. Durante la notte queste colonne dovevano eseguire una marcia di concentramento per trovarsi alle 4^h₂ antimeridiane del giorno successivo schierate sulla cresta, fronte ad ovest, all'altezza della Broglin. Le quattro sezioni dovevano percorrere quattro direttrici diverse, ed in ciascuna sezione i gruppi d'ufficiali (generalmente coppie) avevano un itinerario distinto, prestabilito dal direttore, in cui erano compresi tratti di strade, sentieri, guadi, boscaglie e tutto il possibile insomma per rendere la marcia difficile.

Gli ufficiali non conoscevano il terreno, ed ebbero comunicazione del movimento notturno soltanto sul calar della notte; quindi si esclude qualunque idea di ricognizione preparatoria. A compiere il numero delle difficoltà s'aggiunse un temporale che imperversò fino a mezzanotte, e che si lasciò dietro un abbondante strascico di pioggia fino all'alba.

Come si vede, l'esperimento non poteva farsi in più favorevoli condizioni di luogo e di tempo. Le sezioni si posero in moto, quale prima e quale dopo la mezzanotte, secondo la distanza dalla cresta e le difficoltà da superare.

Risultato logistico-tattico. Dalle 4 alle 4^h₂ a *tutti i gruppi* delle quattro sezioni *erano schierati sulla cresta* all'altezza della Broglin.

La mancanza di spazio ed il timore d'abusare della pazienza del lettore ci vietano di descrivere minutamente la parte più istruttiva di queste esercitazioni, che consiste nell'esposizione successiva degli episodi e delle peripezie individuali, delle considerazioni vagliate dalla critica, degli apprezzamenti non sempre concordi, della discussione sull'analisi degli effetti fisiologici provati in entrambi gli esperimenti. Tuttavia qualcosa bisogna dirne, o lo farò a mo' di conclusione, pregando il lettore a credermi sulla parola, se non de-

sidera tutti date le circostanze la durata di tempo e di luogo, sperimentando i percorsi.

Ritornando al nostro osservazione-filo, tutto salteremo piano d'Chivasso, quanto sul versante lido e roco della Serra d'Ivrea, le distingueremo in tre categorie distinte, in quelle cioè che si riferiscono agli effetti puramente fisiologici, in quelle che hanno relazione alla marcia, in quelle che si connettono alla difficoltà d'orientamento. Effetti fisiologici, difficoltà logistiche di marcia e difficoltà d'orientamento hanno una causa comune, la notte.

E tutti i sensi

1° La vista è, fra tutti i sensi, quella che maggiormente si trova a disagio. Mancandole punti di confronto, essa resta incerta sulla distanza e sulla natura degli oggetti che le si presentano dinanzi. È un'eccezione? È un rilievo di pochi metri d'altezza? ... o lo sa. Quanto alla distanza, la medesima incertezza: un oggetto, che pare distante un chilometro, dopo due passi può essere toccato.

Gli oggetti lampeggiavano in un lacerato sfondo, e i colori non furono concordi. Certamente questa diversità ripete la stessa cosa della vista in conformazione del nostro sguardo. Un lume, veduto in fondo ad una strada molto coperta dall'alberatura, fu giudicato a distanza di 200 a 300 metri: era lontano due chilometri! Altri lumi molto vicini parvero invece lontanissimi.

Nell'esercitazione di Chivasso due ufficiali di partito contrario si osservarono per più d'un quarto d'ora a distanza di sei passi, coprendosi dietro gli alberi, senza poter venire a capo di concludere se quella certa cosa che pareva di vedere fosse un uomo; quando col movimento un po' brusco tradì la presenza del man canto o del man pezzo e del cane.

Nell'esercitazione della Serra un gruppo doveva traversare la foresta di Chivasso, sentiva già il buio e mancava solo a pochi passi. La ripida china folamente assiepatata, sebbene illuminata dalla luce di un lanterno, presentava allo sguardo un abisso insuperabile, buio come l'inferno, profondo chi sa quanto! Era a due metri, al più sotto il livello degli osservatori.

2° L'udito invece, per ragioni d'equilibrio, notte tempo si rafforza, e l'ascoltazione per mezzo del terreno dà eccellenti risultati.

Qui m'occorre un'osservazione di molta importanza.

La sorpresa non è possibile nei luoghi abitati.

L'abbaiar dei cani tradisce a d'istanze considerevoli il passaggio del più cauto camminatore notturno. Figuriamoci poi in un terreno percorso da una serie di pattuglie ad intervallo di qualche centinaio di metri! Quella musica insistente ci precedeva e ci seguiva durante il corso di tutta l'esercitazione. È vero d'altra parte che in tempo di guerra gli abitanti non restano entro il raggio tattico di azione: ma questa emigrazione non è sempre possibile: esempi Custozza, Worth e tanti altri.

In ogni modo si ritenga per fermo che le sorprese notturne trovano un gran nemico nel finissimo udito dei cani; e lo sanno per prova quei militari che hanno passato anche poco tempo nei distaccamenti delle provincie infeste dal malandrinnaggio.

3° L'immaginazione è singolarmente alterata. La confusione degli oggetti, che avvolti nell'ombra passano davanti allo sguardo, e la nuda percezione di rumori d'ogni specie senza l'accompagnamento della vista che valga a spiegarli, eccitano la fantasia, che vede ed ascolta sovente ciò che non è, fabbrica nel vuoto forme che si modificano e si dileguano rapidamente. Son certo che un'osservazione medica porterebbe alla conclusione che il battito del polso in tali occasioni non è normale. In ogni caso non si può trascurare quest'effetto fisiologico, come quello che si oppone diametralmente al freddo coraggio che si richiede per tentare con probabilità di successo le imprese notturne.

4° Ma il sentimento che veramente predomina nell'individui isolati, anche quando sappiano d'avere a pochi passi un compagno, e quel certo non so che di dubbioso e d'indeciso che suppongo sia prodotto dalla solitudine e dalla tenebra. L'individuo si sente piccolo, impacciato nel muoversi, incerto nelle risoluzioni, confuso nelle idee; un dubbio scuro più della notte lo accompagna dappertutto: si sente l'impotenza.

Questo fenomeno è generale, però ha gradazione sensibile fra i vari individui, e può esser corretto fino ad un certo punto dall'abitudine.

Difficoltà logistiche alla marcia.

Entrando più a fondo nella quistione militare, possiamo già vedere quale influenza debbano avere i descritti fenomeni fisiologici sul modo di marciare.

1° La difficoltà di marcia dipende dalla natura degli ostacoli. S'incontra un fosso, un canale: quanti è largo? S'incontra uno scoscendimento: quante profondità? S'incontra un tratto di terreno acquinoso: quanto è esteso? B'sogna accendere un mozzolo, e verificare: ma non si può sempre giudicar bene, anche con l'aiuto d'un lanternino. Una e prese uno slancio da acrobata per saltare un cascatello d'un metro, e piombò nel bel mezzo d'un canale che stava dietro al fosso; un altro prese una pozza d'acqua per una lastra di pietra, e giù un bel tonfo. Uno stagnetto, ove gracidano allegramente le rane, un fitta siepe, una balza obbligano a deviare per un bel tratto dalla giusta direzione.

Tutto questo porta ad una considerevole *perdita di tempo*, che bisogna sapere apprezzare, se si vuol conoscere la durata d'una marcia notturna. Bisogna poi ricordarsi che in vicinanza del nemico non si accendono mozzoli, onde il tasteggiamento notturno è più lungo, la confusione e l'incertezza più grandi.

2° Ma anche in buone strade la velocità d'una marcia notturna è inferiore alla velocità della marcia diurna. Bisogna arrestarsi tutti i momenti per verificare, per assicurarsi: basta lo stormire delle foglie, il sordo mormorio di una sorgente, lo scroscio lontano d'una cascatella, basta un nonnulla per arrestare una marcia notturna: l'idea del nemico prende tutte le forme e s'insinua per tutte le vie.

Nel primo esperimento di Chivasso, marciando di buon passo e per una strada buona e diretta, un gruppo impiegò un tempo *doppio* dell'ordinario a percorrerla. Quei gruppi poi, che marciarono parzialmente per prati e campi impiegarono un tempo maggiore.

Nell'esercitazione della Serra lo sviluppo medio degli itinerari seguiti dai gruppi della sezione di Zubiena era di 5 chilometri, spazio percorribile in poco più di un'ora a pieno giorno, tenuto anche conto delle pendenze, che in generale non erano eccessive: s'impiegarono invece tre ore e mezzo.

Dalle quali osservazioni risulta che in terreno piano e facile la *velocità* d'una marcia notturna *in vicinanza del nemico* è in media la metà, nei terreni aspri e difficili il *terzo* circa della velocità d'una marcia diurna.

3° Rispetto poi al collegamento dei gruppi e riparti che marciano

ad intervallo di qualche centinaio di metri gli esperimenti non d'edero risultati molto favorevoli. Si stabilirono, è vero, delle linee di collegamento abbastanza razionali: ma bisogna confessare che in pratica non giovano molto, occorrendo troppo tempo alle pattuglie di collegamento per incontrarsi. D'altra parte ostacoli imprevedibili rallentano talora eccessivamente la marcia notturna d'una colonna, la quale perciò arriva alla linea di collegamento dopo il tempo fissato, quando cioè le colonne laterali si sono rimesse in marcia. Quest'esercizio però diveniva singolarmente difficile nelle condizioni degli esperimenti per la scarsità del personale. Le colonne erano rappresentate da due ufficiali al più: quindi un solo doveva muoversi a rintracciare l'altra colonna lungo la linea di collegamento. S'è già visto che la marcia di un solo individuo nottetempo e fuori delle buone linee stradali riesce assai lenta e penosa: onde i ritrovi di questo genere furono assai pochi.

Difficoltà d'orientamento

Essa dipende da parecchie cause, ed assume diverse proporzioni. Per quanto riguarda il lato logistico delle operazioni notturne, esclusa la possibilità, o la convenienza di servirsi delle guide del paese, è necessaria una carta esatissima a grande scala, che dia i più minuti particolari del terreno. Per servirsi però di tali carte è necessario un lume, ciò che non è sempre possibile, né prudente di fare in vicinanza del nemico. Ma anche con questo, quando l'itinerario stabilito cambia spesso di direzione, specie in tempo piovoso, è facilissimo di non vedere affatto alcuni particolari del terreno. Certe strade di campagna appena visibili di giorno, non si raffigurano affatto di notte; neppure con l'aiuto di cento lanterne. Certi tratti di strade secondarie restano allagate, ed allora addio orientamento, perchè al posto della strada si trova un pantano.

Un esercizio di grande importanza fu fatto, sotto questo aspetto dell'orientamento, quello di far marciare senza carta e senza bussola qualche gruppo d'ufficiali, ai quali venne prima indicato verbalmente l'itinerario da seguire. Ci sarebbe da aspettarsi un ritardo notevole, se non peggio, da tale disposizione: ebbene, così non fu; quei gruppi non ritardarono sensibilmente la marcia, né deviarono di molto dalla traccia che dovevano seguire. Onde ciò? La carta aiuta, certamente; ma il consultarla continuamente esige molto

tempo: la mancanza della carta può disorientare facilmente; ma con un po' d'accortezza e di pratica, quando la direzione generale è ben determinata, si correggono gli sbagli con le gambe, ciò che conduce pure a perdita di tempo. In conclusione, il tempo che si perde a consultarla carta è press'a poco uguale a quello che s'impiega a correggere gli sbagli di direzione; sicchè in fondo la velocità di marcia, relativamente al tempo impiegato tra il punto di partenza e il punto d'arrivo, è uguale in entrambi i casi.

Questi sono in complesso i principali risultati riassuntivi degli esperimenti coscienziosi ed abilmente diretti, a cui ebbi la fortuna di prender parte. Ed ora mi sia permesso esaminare brevemente il procedimento di tali operazioni sotto l'aspetto della maggiore o minore corrispondenza con le vere operazioni di guerra.

Gli esperimenti fatti si riferiscono ad un numero troppo ristretto di casi di guerra, a due soli, poichè tendevano a sciogliere solamente due quesiti, cioè: 1° penetrare inosservati per una linea di osservazione nemica; 2° concentramento di varie colonne in una data posizione. A parer nostro sarebbe stato necessario almeno di svolgere ciascuno di questi problemi in terreno di qualità differente, con che si sarebbero avute quattro esercitazioni e maggior copia e sicurezza d'osservazioni. Questo è un voto, e non un appunto. So bene che lo scopo della campagna tattica non è già questo di far girare tutte le notti gli ufficiali per le campagne con un lanterino in mano.

La qualità del personale che faceva l'esperimento vuol esser presa in attenta considerazione, inquantochè non corrisponde alla situazione di guerra. Tutte le teste di colonna, o meglio le pattuglie e i drappelli, non possono in guerra esser condotti da ufficiali giovani sì, ma allevati allo studio ed al rapido orientamento: ma saranno guidati in gran parte da ufficiali provenienti dal congedo, ed anche da sottufficiali. Questo sarebbe uno svantaggio. D'altra parte però possiamo osservare che l'elemento, che in guerra deve superare gli ostacoli notturni, è la truppa, cioè un personale dai sensi più acuti (specie la vista), ed in generale avvezzo in parte al movimento notturno. Onde sotto quest'aspetto avremmo un vantaggio sensibile quanto alla celerità delle operazioni, che sarebbe un compenso alla lentezza prodotta dall'imperfetta direzione.

Osserviamo ancora che il metodo tenuto in questi esperimenti, di spezzare cioè l'itinerario notturno, comprendendovi piccoli tratti di strade, sentieri, terreno aperto, boscaglie e simili, a chi ben guardi ha scopo puramente istruttivo, quello cioè di moltiplicare le circostanze d'un solo viaggio per dedurre maggior copia d'osservazione. In guerra però, supponiamo, non sarebbe ammissibile un itinerario di questa specie, ma si assegnerebbero possibilmente alle singole colonne linee stradali ben determinate. Onde sotto quest'aspetto le difficoltà di marcia in guerra sarebbero minori, se la vicinanza del nemico non obbligasse a prendere le precauzioni di circostanza, che si risolvono alla fin fine in perdita di tempo.

Un'ul'ima osservazione. Per la stessa ragione sopra dichiarata non si fece mai uso di guide. Ora è chiaro che le guide, quando è possibile, in guerra si adoperano sempre.

Da quanto si è detto finora sugli esperimenti fatti in terreno vario e con vario scopo, emerge luminosa una *verità*, che basta già per la sua importanza a non farci rimpiangere di non poterne ricavare delle altre.

A notte buia non è possibile marciare fuor delle strade.

Diciamo marciare, e intendiamo marciare per un discreto tratto, marciare attraversando ostacoli della specie di quelli dei nostri terreni, marciare con una certa velocità, anche ridotta, ma non a passi di lumaca. Uomini isolati e conoscitori dei luoghi potranno marciare anche fuori delle strade per un lungo tratto, ma le truppe nottetempo non possono marciare che sulle strade.

Diciamo marciare, e non diciamo combattere.

Dunque occhio alle strade! è di là che deve passare il nemico per sorprendere le nostre posizioni. Ricordiamoci dell'esperimento di Chivasso.

III.

Le osservazioni fisico-psicologiche fatte sulla natura delle operazioni notturne confermano e spiegano le deduzioni ricavate dall'esposizione storica delle medesime. Gli ostacoli alla marcia ed al-

l'orientamento da una parte, e dall'altra l'alterazione e la perturbazione della vista e dell'immaginazione, fanno comprendere quanta sillage, quanta confusione, quanto sfacelo debba produrre un assalto notturno ben condotto nella parte vinta, e perciò quanto grandi possano essere i risultati di una vittoria notturna, in confronto a quelli di una battaglia combattuta in pieno giorno.

Le stesse ragioni ci dicono che non possono tentarsi le imprese notturne se non da truppe, in cui la solidità di carattere e la salda disciplina sono al sicuro da un colpo di panico. In ogni modo poi, se questi ostacoli fisici e fisiologici perdono alquanto del loro valore di fronte alla calma delle truppe ed alle buone disposizioni dei comandanti, non possono essere del tutto eliminati: sicchè, quando manchi l'effetto della sorpresa, quando si trovi il nemico vigile e pronto al combattimento, gli assalti notturni, o non riescono, o danno risultati non corrispondenti allo scopo, inquantochè i sacrifici richiesti all'acquisto della vittoria, non sono inferiori a quelli dei combattimenti diurni.

Volendo dedurre alcuni corollari di una verità indiscutibile e di un'importanza generale su questo argomento, possiamo attenerci alle massime che seguono:

1° *La sorpresa*, condizione indispensabile per la buona riuscita dei combattimenti, *può esser sempre neutralizzata*, mediante la giudiziosa scelta delle posizioni e degli accampamenti, e soprattutto mediante la vigilanza.

La vigilanza elimina la sorpresa. Se la linea degli avamposti è ben collocata, se cioè si trova a giusta distanza dal corpo principale, se ne protegge tutti i lati vulnerabili, se ha un fitto velo di piccoli posti avanti ed i sostegni e le riserve a buona portata, se infine il servizio è fatto a dovere, qualunque sorpresa è impossibile. Venga pure il nemico: non potrà schivare questo cordone di fuoco, non potrà romperlo ed attraversarlo in un momento. Basta questo primo ed inevitabile combattimento temporeggiante a dar tempo al corpo assalito di prendere le armi, d'ordinarsi, di schierarsi, di accettare battaglia in buone condizioni.

Quando poi si abbia un buon corpo di cavalleria, le probabilità di una sorpresa nemica diventano zero, purchè questa cavalleria si spinga alla dovuta distanza dagli avamposti di fanteria, e purchè

non dorma come la cavalleria egiziana a Tell el Kebr, permettendo al nemico d'appressarsi a tiro di fucileria dalla posizione principale.

Lo ripetiamo ancora una volta: la buona riuscita del 9/10 dei combattimenti notturni esaltati e di altri massimi che si può libero citare è dovuta esclusivamente alla deplorabile negligenza del corpo assalito;

2° *Tutte le armi possono essere razionalmente impiegate nei combattimenti notturni*, dipendendo il loro impiego dalla natura del terreno.

Tralasciando le ragioni che si potrebbero addurre, a conferma di questa massima, prendiamo norma dai fatti.

Nella famosa azione notturna di Marco Bolzaris non fu impiegata l'artiglieria, nè la cavalleria, per la semplicissima ragione che i Greci non ne avevano, e seppure ne avessero avuto, non avrebbero potuto impiegare a motivo della natura del terreno.

Nei molti episodi notturni dell'assedio di Belfort e dell'espugnazione di Parigi (guerra civile), non abbiamo, a dirsi propriamente veri combattimenti in aperta campagna, ma espugnazioni di villaggi fortificati, di eminenze, di barricate, di trinceramenti ed altre imprese in cui la cavalleria non trovava molto terreno in cui non vi ebbe però larghissima parte, cioè l'artiglieria, anche l'artiglieria.

Nella battaglia di Kars le quattro colonne che assaltarono il settore sud-est erano composte di fucilieri d'infanteria, 10 battaglioni e 24 pezzi, con una riserva di 2 battaglioni e 8 pezzi; la colonna del settore nord-est era formata di 6 battaglioni e 24 pezzi, i battaglioni del settore nord-ovest compieva 4 battaglioni e mezzo e 24 pezzi; finalmente la colonna del settore sud-ovest 7 battaglioni e 16 cannoni. Una piccola riserva di 4 battaglioni, 2 squadroni e 3 batterie stava al centro. Una seconda linea di trinceramento era formata sul corpo di cavalleria con molte batterie a cavallo. Si nota che, meno il settore sud-est, che si presentava pianeggiante ed aperto, tutto il resto del terreno intorno a Kars è collinoso.

Che non abbiano proprio servito a nulla tutti quei pezzi d'artiglieria russa che non siano stati di alcuna utilità 50 squadroni che chiudevano la via d'Erzerum alle truppe turche fuggenti da Kars? Nel tolleraggio di questa memoranda notte alcuni reparti russi fu-

rono caricati dalla cavalleria turca, ed alcuni reparti di cavalleria russa appiedarono per concorrere con la fanteria all'espugnazione dei forti. Se si fecero 17000 prigionieri turchi, lo si deve alla cavalleria; e nell'eccidio di 2500 Turchi la lancia del Cosacco non ebbe minor parte dello shrapnel dell'artiglieria, nè minor parte ebbe il cannone di quella che ci ebbe la brionetta.

Ma, pur troppo! quella fu una battaglia a lume di luna. A Tell-el-Keb'r invece si aveva luna nuova, notte scura. L'ordine di battaglia adottato dal generale Wolseley fu in complesso il seguente:

All'alba destava una divisione di cavalleria con tre batterie d'artiglieria a cavallo; al centro una divisione di fanteria in colonna per brigata; all'alba sinistra tutta l'artiglieria (17 batterie), con 7 batterie spiegate ed il resto in sostegno. In seconda linea una divisione di fanteria in colonna per brigata.

È noto l'esito della battaglia. La fanteria del centro di primo lancio s'impadronì delle formidabili posizioni nemiche; la cavalleria scioccò e sperperò i fuggiaschi, e se l'artiglieria non poté prendere gran parte all'azione, ne fu causa la rapidità con cui questa si svolse e non la mancanza di razionalità nella sua applicazione.

Non si può dunque dire in modo assoluto che nei combattimenti notturni debba normalmente essere impiegata la sola fanteria, ma resta anche in tali circostanze speciali inconcusso il principio della cooperazione armonica delle tre armi.

3° Ciò non toglie che anche nei combattimenti notturni l'arma principale, e quella che incontra i maggiori rischi nella lotta, sia la fanteria. Occupiamoci dunque un po' più della *tattica notturna* di quest'arma.

Parliamo prima della difesa. Quando un corpo si è premunito contro le sorprese, ed ha scelto una vantaggiosa posizione difensiva per l'eventualità d'un assalto notturno, ha già raggiunto in grandissima parte il suo scopo. Venga il nemico, anche nottetempo: sarà ben ricevuto. Le disposizioni generali del combattimento difensivo notturno, non possono differire da quelle d'un combattimento diurno. La differenza consiste in alcune modalità d'esecuzione imposte dal raggio d'osservazione ristrettissima, e che possono riassumersi nel concentramento delle masse, sia rispetto alla densità dei reparti, sia rispetto alla distanza dei sostegni e delle riserve. Si avverte però

sopra tutto che la caratteristica controffensiva deve spiccare più che mai nella difesa notturna. Le riprese offensive furono usate felicemente a Digione dai Tedeschi contro i Garibaldini, al tentativo delle Perches (assedio di Belfort) dai Francesi contro i Tedeschi, in alcune fasi della grande battaglia di Plewna, e nel primo momento della difesa di Kars dai Turchi contro i Russi.

Quanto alla tattica della fanteria nell'assalto notturno, si suole inculcare: 1° che faccia soltanto uso della baionetta; 2° che non si faccia precedere da linee di cacciatori; 3° che agisca in massa.

I fatti non giustificano in modo assoluto le due prime prescrizioni. Mancato l'effetto della sorpresa, manca la possibilità d'adoperare l'arma bianca. I Greci di Marco Botzaris, una volta scoperti, dovettero far uso del fuoco. I Garibaldini a Digione assaltarono col fuoco. Nell'espugnazione del villaggio di Pérouse e nel tentativo fallito contro la linea des Hautes Perches e des Basses Perches (1870-71) i Tedeschi dovettero atterrarsi a poche decine di metri dai Francesi, e sostenere un lungo ed accanito combattimento a fuoco.

D'altra parte la relazione prussiana ufficiale, laddove parla di questi ultimi episodi, lascia credere che le compagnie d'assalto fossero precedute dai plotoni di cacciatori in ordine sparso, sebbene non dichiarino nettamente questa formazione. È certo però che le colonne russe nell'assalto di Kars erano precedute da linee di cacciatori.

Su questo argomento non si possono dar regole, perchè queste sono imposte a chi ha fior di senno dalla natura del terreno, dalla qualità dell'ostacolo, dall'indole e dalla disciplina delle proprie truppe.

Certamente, come risulta dagli esperimenti della nostra scuola di guerra, la marcia notturna degli uomini isolati fuor delle strade ed in terreni della nostra specie è oltremodo difficile: ma qui s'iano nel campo tattico, e non nel campo logistico. Oltre a ciò, nessuno vieta di stringere gli anelli della catena, col quale ripiego non deve riuscire difficile impiegare l'ordine sparso anche di notte.

Ciò che parmi assolutamente giusto è la prescrizione di dar l'assalto in massa, con reparti in ordine denso, con buoni sostegni serrati a breve distanza. Ed anche qui i soli modi d'esecuzione

differiscono alquanto dai modi del combattimento diurno, inquantochè l'assalto diventa l'azione principale, anzi l'unica azione efficace, e possibile, sebbene possa essere aiutato in alcune circostanze dal fuoco dell'artiglieria e compiuto dall'azione della cavalleria. Ciò che c'è di sostanzialmente diverso non consiste negli ordini, non consiste nel meccanismo della tattica, ma nella sua essenza: bisogna aver l'appe dal cuore di ferro, ecco la gran diversità.

Volendo concludere, riassumiamo in poche linee ciò che è senonchè più importante in tutto quello che s'è detto.

1° Finchè la difesa è vigilante, non può temere un attacco notturno: il suo lato debole sarà lo stato d'animo delle proprie truppe durante l'azione notturna.

2° L'assaltatore deve decidersi ad attaccare non a tempo, sol quando abbia l'esatta conoscenza della superiorità assoluta delle proprie truppe su quelle dell'avversario.

3° In entrambi i casi è necessario premunirsi contro le confusioni inevitabili delle operazioni notturne di guerra, disciplinandole con gli esercizi del tempo di pace.

G. F.

RIVISTA ESTERA

AUSTRIA-UNGHERIA

Già si accennò ai malumori suscitati dal Ministero dell'istruzione pubblica colla decretata soppressione d'un certo numero di scuole secondarie czeche, ed all'atteggiamento ostile assunto da molti deputati boemi, che minacciavano di schierarsi nelle file dell'opposizione e di spostare la maggioranza multicolore su cui si appoggia il Ministro Taaffe.

Agli Czechi s'erano aggiunti i deputati nazionalisti trentini, malcontenti per la soppressione delle classi superiori nel ginnasio italiano di Rovereto decretata nel mentre stesso che si inscrivevano in bilancio maggiori spese per le scuole tedesche nel Trentino.

Ma le nere nubi che s'addensavano sull'orizzonte ministeriale furono disperse proprio nel momento in cui pareva che stesse per scoppiare la procella, cioè in occasione della ripresa dei lavori del Parlamento austriaco o cisleitano. E pare che a tale fenomeno non sia stato estraneo l'intervento di una augusta parola, rivolta al capo del partito dei vecchi Czechi.

Comunque sia, l'abilità e la costanza del conte Taaffe hanno trionfato ancora una volta e non ha avuto luogo il temuto sboccoccigliamento della maggioranza costituita con tanta arte e tenuta insieme con tanta sagacia.

È bensì vero che nell'atto di dare il voto favorevole all'esercizio provvisorio il leader degli Czechi disse che votando questo provvedimento necessario e di carattere esclusivamente amministrativo, non intendeva manifestare né fiducia, né biasimo verso il governo; ed il capo del gruppo trentino non si ristette dal protestare contro le misure del Ministro della istruzione pubblica; ma in sostanza la burrasca è passata ed il pericolo di una crisi è scongiurato.

Anche il Parlamento transleitano, od ungherese, ha inaugurato (29 settembre) la nuova legislatura (1887-92) coll'intervento di S. M. il Re, che nel discorso della Corona dopo d'aver accennato all'esistenza di rapporti

amichevoli con tutte le potenze, alluse alle alleanze della monarchia le quali costituiscono una guarentigia pel mantenimento della pace.

Così pure le Delegazioni austriaca ed ungherese (cioè le Giunte dei due Parlamenti le quali trattano gli affari comuni alle due parti dell'Impero) tennero le loro sedute di apertura. Ed ambedue i presidenti proclamarono l'abnegazione patriottica delle rispettive delegazioni, la simpatia per l'esercito comune e la volontà di votare le spese necessarie per aumentarne la potenza, accennando specialmente a quelle richieste per il fucile a ripetizione.

Dall'insieme di questi discorsi si può presumere che le Delegazioni non solo voteranno le proposte spese, ma faranno anche relativamente alla politica estera un uso discreto del diritto d'interpellanza, e si terranno paghi di ciò che il Ministro stimerà opportuno di comunicare loro. Da taluni si spera inoltre che le Delegazioni, per iniziativa propria, inscrivano nel bilancio comune dell'esercito la somma occorrente per provvedere giornalmente alla truppa un secondo rancio, somma che ammonterebbe a 4 milioni di fiorini e che pare fosse già stata inserita in bilancio, ma che fu radiata dal Ministro stesso della guerra per ragioni finanziarie.

Bilancio del Ministero della guerra, comune alle due parti dell'impero. — Non possedendo ancora (30 novembre) documenti ufficiali relativi al bilancio pel 1888, spogliamo dai giornali le principali notizie in proposito.

La spesa prevista per l'esercito permanente è di 117,462,360 fiorini; si spera cioè di 11,226,982 fiorini quella del 1887. La spesa ordinaria è di 98,542,585 fiorini con una diminuzione di 1,407,943 in confronto all'annata precedente, e la straordinaria è 18,619,775, cioè 12,634,925 più del 1887.

Il preventivo ordinario reca maggiori spese:

- a) per aumento di quadri nei reggimenti del treno;
- b) per conservazione delle provviste di vestiario, equipaggiamento, ed armamento, destinate per gli eventuali richiami sotto le armi degli uomini della landwehr (1).

(1) In un giornale della Balmazújváros si trovava appunto circa l'uniforme d'un battaglione di landwehr (81°) che prese parte alle manovre.

Pare che questo battaglione abbia dovuto vestire la vecchia uniforme, già abolita perchè incomoda ed antistetica, e che molti dei capi di vestiario fossero in cattive condizioni di nettezza e di conservazione.

Inoltre dovendo i militi provvedere del proprio la calzatura personale, faceva assolutamente difetto la uniformità e se ne vedevano d'ogni genere più o meno conveniente, cioè stivali, opunkte (ciocie) o peggiori.

c) per conservazione dei nuovi carri da munizioni per reggimenti di fanteria (4 a 2 cavalli, di 2 a 4 cavalli).

Le provviste b e c sono contenute nella spesa straordinaria.

d) per lo stato maggiore, a titolo di maggior spesa per le missioni che si recano all'estero per assistere alle grandi manovre;

e) per le pensioni.

Il preventivo straordinario completa le seguenti spese:

a) provvista di una riserva di cannoni d'assedio, di bronzo compreso	Fiorini 250,000
b) provvista dei nuovi carri da munizione per fanteria »	490,090
c) aumento di quadri (33 ufficiali) del treno . . . »	13,575
d) fabbricati, piazze d'armi e campi di tiro al bersaglio »	366,550
e) spese per opere di fortificazioni, cioè:	
« necessari edievi dei dintorni di fortezze in rapporto colla maggior guttata delle artiglierie, Fiorini	20,000
successivo impianto di apparecchi per illuminazione elettrica nelle fortezze »	40,000
costruzione o ricostruzione di opere nel Tirolo (1 ^a rata di 900,000 fiorini) »	250,000
costruzione di opere esterne a Pola (2 ^a rata di 500,000) »	250,000
costruzione di baracche per ufficiali e truppa al campo di Pilis-Czaba (ultima rata di 133,000) »	33,000
costruzione di opere permanenti della piazza di Przemyśl (8 ^a rata di 5,500,000) »	400,000
	983,000
f) maggiori spese dell'istituto geografico militare . . . »	115,200
g) spese per personale in soprannumero »	122,000
h) per le truppe a tutela del confine dalmato durante le circostanze anormali »	120,000
i) per aumento di quadrupedi per la cavalleria . . . »	500,000
k) per mantenere 540 cavalli in soprannumero per l'artiglieria (1) »	137,000
l) finalmente per fucili a ripetizione e relative munizioni »	15,512,500
Somma	» 18,619,775

(1) Questi cavalli in soprannumero sono probabilmente quelli acquistati nella primavera quando le relazioni fra l'Austria e la Russia erano molto tese, e si presero misure per una pronta mobilitazione dell'artiglieria dei corpi d'armata di Cracovia e di Leopoli. Il 1^o 11^o e 12^o reggimento in corso a voce che usufruendo di questi cavalli, si sarebbe aumentati i quadri d'artiglieria per fornire al 45^o corpo (Bosna-Erzegovina) o al comando militare autonomo della Dalmazia i reparti di quest'arma che essi attualmente hanno in distacco da altri corpi.

L'ultima partita, cioè la spesa per i fucili a ripetizione, costituisce il punto nero per il Ministro della guerra austro-ungarico che è fatto segno a vivaci attacchi, i quali però non giungono il più delle volte a conoscenza del pubblico, perchè i giornali che li contengono vengono sequestrati senza remissione.

Fucile a ripetizione di piccolo calibro. — Infatti pare assolutamente decisa l'adozione d'un calibro più piccolo; e la *Militär Zeitung* afferma che nella fabbrica d'armi di Steyr (la quale si dice abbia raggiunto la produttività di 7000 fucili per settimana) è stata sospesa la fabbricazione dei fucili a ripetizione col calibro di 11 mm.; vale a dire che si termineranno quelli di cui erano già costruite alcune parti, e contemporaneamente avrà corso la costruzione di quelli di minor calibro.

Tale notizia è confermata anche da altre fonti. La maggiore spesa per la costruzione delle *cann*e di piccolo calibro sarebbe di 2 fiorini per mille. Ma non è detto se le altre parti del fucile vengano a costare più o meno.

Se da una parte gli oppositori del Ministro della guerra gli muovono acerbe censure perchè l'anno scorso trattò da utopisti gli avversari del fucile Mannlicher che consigliavano l'adozione d'un minor calibro, e fanno correr voce che la sua situazione di fronte alle Delegazioni sia scossa; da altra parte i giornali amici fanno del loro meglio per difenderne l'operato.

E dicono che finora il Ministro si opponeva a questa innovazione, reclamata da molti, perchè era necessario di aver prima trovato una polvere più energica, di combustione non troppo rapida, e che producesse poco fumo. In questo frattempo nella fabbrica d'oggetti metallici a Berndorf

(Austria inferiore) si è cercato di rendere accettabile il minor calibro indipendentemente dalla miglioria della polvere, cioè perfezionando il proiettile *compound* sistema Lorenz. Il detto proiettile consisteva d'una *camicia* di sottile lamiera d'acciaio, esternamente nichelata, internamente saldata, in cui si versava la lega di piombo con 3% di antimonio, la quale per effetto della saldatura interna veniva a formare colla camicia una cosa sola ed inseparabile. Gli esperimenti avevano dimostrato che tale proiettile assicurava molta esattezza, uniformità e radenza di tiro ed aveva molta penetrazione; inoltre dopo 1200 colpi non fu riconosciuto verun deterioramento della canna e della rigatura. Tali vantaggi vennero accresciuti a Berndorf sostituendo una camicia di nichel a quella d'acciaio. Esperimenti eseguiti nell'arsenale d'artiglieria e nello Steinfeld con tali proiettili migliorati, resero evidente la possibilità di addivenire all'adozione del piccolo calibro. Ora sono in corso nuovi esperimenti per decidere se convenga meglio adottare il calibro di 8 mm. o quello di 7,5.

Inoltre nel polverificio di Stein si è ottenuta la fabbricazione di una polvere che con poco volume sviluppa una forza sufficiente per non dover costruire una cartuccia troppo lunga, e rende possibile di ottenere una velocità iniziale di 500-550 m. s., quale basta gli esperimenti di Helker e di Rubin garantisce una sufficiente tenuta della trattenuta.

Infine, siccome, anche colla polvere migliorata, la cartuccia risulta sempre molto lunga e sottile, quindi facile a torcersi, si è modificato il congegno del nuovo fucile Mannlicher in modo da render quasi impossibile la deformazione anche di una sola delle cartucce, di cui i pocchetti di caricamento ne contengono cinque.

Si annuncia pure che il Ministero sta elaborando un particolareggiato rapporto circa l'adozione del nuovo calibro, nel quale verrà provata la utilità di questa innovazione; e nel tempo stesso si dimostrerà che non ne risulta nè danno, nè ritardo nell'armamento, perchè i fucili già pronti verrebbero usati nell'armamento di due corpi d'armata. (Se ciò non si avvera rimarrà a vedersi come venga ovviato all'inconveniente delle due qualità di munizionamento).

Su tale argomento è stato pubblicato un opuscolo anonimo intitolato: *Wollen Sie ein zweites Königgratz?* dedicato alle Delegazioni, il quale costituisce un attacco a fondo contro il Ministro della guerra per avere, in opposizione a tutti i suggerimenti, adottato il sistema Mannlicher, che anche dopo le ultime modificazioni rimane un'arma complicatamente congegnata e di difficile maneggio. L'autore poi sostiene che non sono soltanto 83,000 i Mannlicher da 11 mm. già costruiti, bensì 200,000, tenendo conto di quelli per cui le parti principali erano già pronte e che perciò verranno terminati; e che inoltre il Ministero ha accettato come buoni anche 22,000 Mannlicher del modello primitivo.

Fabbrica d'armi in Ungheria. — A proposito di fucili, ritorna a farsi viva la voce dell'impianto d'una grande fabbrica d'armi in Ungheria per conto d'una società privata. Tale progetto è naturalmente appoggiato dagli ungheresi e da coloro ai quali dà ombra la posizione privilegiata d'una sola fabbrica d'armi esistente nell'Impero, la quale in certo qual modo, se non in linea di diritto, certo in linea di fatto, si trova ad avere il monopolio della costruzione delle armi per l'esercito.

Si disse persino che l'argomento fosse stato trattato in una seduta plenaria dei Ministri dell'Impero; ma a questa diceria il *Pester Lloyd* contrappone giustamente l'osservazione che non trattandosi d'un'istituzione governativa, non era neanche da supporre che se ne occupasse il Consiglio dei Ministri.

Bilancio per la marina da guerra. — Il bilancio ordinario della marina segnò sul bilancio precedente un aumento di soli 33,068 fiorini e giunge alla cifra di 9,178,077 fiorini di cui 3,343,600 dedicati alla manutenzione e costruzione del naviglio.

Il bilancio straordinario importa la spesa di 2,145,147 di cui la maggiore parte, cioè 2,012,630 per costruzione di navi ed acquisto di armi.

Bilancio speciale dell'Ungheria per gli Honveds. — Anche pel bilancio della Transleithania non possediamo documenti ufficiali, ma dai giornali si rileva che:

a) le spese ordinarie del Ministero degli honveds ammontano pel 1888 a 8,184,547 fiorini, cioè 201,121 più che nel 1887;

b) le spese transitorie sono di 193,000 fiorini, cioè 18,400 meno che nel 1887;

c) nelle spese anzidette sono compresi 294,771 fiorini per il landsturm ungherese in tempo di pace (in tempo di guerra le spese vanno a carico del bilancio comune dell'Impero).

I quadri del landsturm, ai quali incombe la tenuta dei ruoli e la conservazione delle armi, delle uniformi, ecc. constano:

per la fanteria di 92 ufficiali (non dell'esercito permanente);

92 furieri;

184 caporali (scrivani);

42 aiutanti armati;

184 honveds;

per la cavalleria 10 caporali e

40 ussari soltanto.

Le spese per il landsturm vanno ripartite così:

per le spese di cance- nelle la e di vestario per la fanteria,	Fior	121,788 76
id.	id.	per la cavalleria, »
alloggiamento per la fanteria	»	1,340.50
id. per la cavalleria	»	103,927.34
vitto per la fanteria	»	1,407.64
id. per la cavalleria	»	32,375 63
spese di cancelleria per la tenuta in corrente dei ruoli.	»	164.70
		18,000.00

294,771 27

Inoltre la coscrizione e la tenuta in corrente dei ruoli importano anche alle spese a carico delle autorità civili; al qual proposito non è fuor di luogo il notare che il ministro degli honveds ordinò già ai municipii di trasmettere per la fine di ottobre ai comandi di distretto di landsturm le liste rettifiche degli iscritti al landsturm, per la costituzione definitiva dei ruoli, e per la loro tenuta in corrente.

Al bilancio speciale degli honveds è annessa una tabella, da cui si rilevano i seguenti dati interessanti

In caso di guerra la fanteria degli honveds deve contare 3,178 ufficiali ed impiegati e 174,687 uomini.

Dai ruoli risulta una deficienza di 695 ufficiali ed una eccedenza di 24,626 uomini.

Alla cavalleria che deve avere 340 ufficiali e 13,390 uomini, mancano 160 ufficiali, ed eccedono 12,216 uomini. I cavalli occorrenti sarebbero 13,598 da sella e 672 di riserva, ma i ruoli ne annoverano soltanto 7,120, ossia ne mancano 7,150.

Mancano inoltre 2,240 cavalli da sella e da tiro occorrenti per la fanteria.

In totale, l'esercito degli honveds ha una eccedenza di 38,216 uomini ed una deficienza di 855 ufficiali e di 9,390 cavalli.

Istruzione. — Nel *Verordnungsblatt* del 7 ottobre viene pubblicato un autografo diretto da S. M. l'imperatore a S. A. R. il tenente maresciallo arciduca Guglielmo, ispettore generale dell'artiglieria, con cui gli viene espressa la speciale sovrana soddisfazione per i grandi progressi fatti nella istruzione dell'artiglieria, riscontrati personalmente da S. M., in specie durante le grandi manovre di quest'anno.

Le grandi esercitazioni del 2° reggimento genio ebbero termine il 15 ottobre con un esperimento molto importante. Si trattò cioè di far saltare, mediante dinamite, un gran ponte di legno ad uso ferroviario-militare, a doppio binario, costruito appositamente sul Danubio fra Krems e Mautern. La costruzione del ponte era incominciata due mesi prima e soddisfere perfettamente a tutte le esigenze, comprese le prove di statica per due treni. L'incarico della distruzione fu affidata alla cavalleria (un reggimento ulani venuto da Stockerau), ed un distaccamento di quest'arma applicò le cartucce di dinamite nei punti opportuni, in parte sopra ed in parte sotto al pelo dell'acqua. Questa operazione fu eseguita molto bene e presto. Ottimo fu pure il risultato dell'esplosione della dinamite.

Pubblicazioni. — Hanno veduto la luce le seguenti pubblicazioni ufficiali:

a) Le Condizioni igieniche nelle guarnigioni maggiori della monarchia austro-ungarica;

b) La 3^a appendice al libro — Istruzione per la visita e consegna delle armi bianche — la quale ha per titolo: « La visita e consegna della sciabola con fodero per l'ufficiale di fanteria »;

a) Le nuove tabelle del materiale d'artiglieria;

b) Norme per la classificazione dei riformati in ordine ai loro obblighi verso il landsturm.

Ferrovie. — Sono stati aperti al traffico i tronchi ferroviarii:

Kun Szent Marton-Szentes;

Csata-Leva;

Brunn-Gaya;

Blázowitz-Holubitz;

Wessely a/d March-Ludomeritz-Petrau;

Lemberg-Belzec.

Dislocazione. — Un battaglione del 21° reggimento fanteria, proveniente da Ciaslau, è andato a Zara.

Un battaglione del 5° fanteria, proveniente da Nevesinje, è partito per Miskolcz.

Due battaglioni del 23° fanteria, provenienti da Budapest, sono partiti per Sarajevo.

Il reggimento 55° fanteria, proveniente dalla Bosnia, è giunto a Vienna.

La scuola centrale di cavalleria (degli honveds) che prima era a Jászbereny, è stata traslocata a Budapest.

La 6^a compagnia (quadro), del battaglione d'artiglieria da fortezza N. 8, è traslocata da Josefstadt a Przemysl.

Notizie varie. — Il *Verordnungsblatt* contiene una disposizione ministeriale del 24 ottobre, colla quale sono adottate bardature speciali (a petto) per quei cavalli del treno che, feriti per la pressione del collare, sono tuttora atti al traino. Ne saranno forniti i cavalli di riserva o di complemento che finora non andavano bardati.

Alle manovre a Pisky fu sperimentato, per l'imbarco di truppe in ferrovia, un apparecchio mobile per illuminazione elettrica. La posa in opera dell'apparato, con otto lampade e 1,500 metri di filo conduttore in terreno piuttosto sfavorevole, richiese otto ore.

Mercè questo apparecchio, che permise di continuare le operazioni anche di notte, fu possibile di imbarcare in 3 giorni 45,000 uomini in una stazione secondaria.

Consimile esperimento fu eseguito a Légeye-Mihaly, in presenza dell'imperatore, che vi prese molto interesse.

In seguito di cui il ministro della guerra avrebbe, a detta del *Truster*

Tagblatt, ordinato che tutte le linee ferroviarie fossero provvedute di questo apparecchio, consistente di due soli veicoli, uno dei quali è una specie di locomobile, che funziona anche da motore, mentre l'altro serve al trasporto degli attrezzi accessori. Ambedue i carri possono muoversi tanto nelle rotaie della ferrovia, quanto all'infuori di esse, e quindi possono facilmente essere trasportati da una stazione all'altra e collocati poi sui piani caricatori o dove meglio conviene metterli in azione.

È stato ordinato l'esperimento su più vasta scala del sistema d'affardellamento per la cavalleria, proposto dal maggiore Morawetz, che fu già provato dall'11° reggimento ussari (in Vienna).

Pare che sia risultato pratico anche il modo di affardellamento per la fanteria, proposto dallo stesso maggiore Morawetz, ed esperimentato dall'84° reggimento fanteria al campo di Bruck, per ordine di S. A. I. il principe ereditario.

Un soldato della sussistenza, approfittando della buona fede di un sottufficiale, addetto in qualità di scrivano alla cancelleria del comando di fortezza in Przemyśl, riuscì a farlo allontanare per un momento dal suo ufficio e sottrasse da una cartella sei fogli staccati, rappresentanti porzioni di tre dei forti di quella piazza, i quali fogli erano destinati ai capi-mastri addetti ai lavori.

L'indomani il sottufficiale si accorse della sottrazione e ne fece rapporto; ma il ladro aveva preso il largo e, travestito, giunse a passare il confine.

Il *Kurjer Litowski* annunzia che questo disertore si è presentato in Bilgoraj alle autorità russe, alle quali ha detto di essere in grado di fare interessanti comunicazioni al ministero della guerra e di possedere documenti importanti da consegnargli. Su di che le dette autorità gli hanno dato i mezzi per recarsi a Pietroburgo.

I giornali dicono che i documenti involati non hanno grande importanza, e che è esclusa la connivenza di altre persone nel misfatto.

GERMANIA

Armamento. — Le esperienze che da qualche tempo si facevano a Spandau con un nuovo fucile a ripetizione di piccolo calibro, dovettero essere sospese, a causa degli sfavorevoli effetti cui tendeva incontro il fucile quando si faceva uso del meccanismo a ripetizione. Tuttavia si spera che tra non molto si troverà modo affinché il meccanismo a ripetizione non abbia più ad influire sfavorevolmente sul tiro del fucile.

Il calibro di detto fucile è di mm. 9, la sua canna è solcata da 4 righe; il serbatoio è situato lungo la cassa come nel fucile a ripetizione M. 1871-84.

Il proiettile è ricoperto da una sottilissima lamiera d'acciaio.

La carica consiste in polvere compressa, la cui composizione però è tenuta segreta.

Fortificazioni. — Ai confini orientali della Prussia si lavora alacremente a costruire e ad ampliare le fortezze.

A Glogau, Posen, Thorn, Pilsen e Königsberg, non solo vengono ampliate le fortificazioni esistenti, ma ne vengono costruite di nuove in numero crescente.

Anche Graudenz, che da qualche anno era stata radiata dal numero delle fortezze, viene ora ridotta nuovamente a piazza forte. In questi giorni, il generale di fanteria v. Stehle capo del genio e ispettore generale delle fortezze, si è recato a Graudenz ad ispezionare le alture che ad oriente circondano la città.

Negli ultimi mesi vennero costruiti a Thorn sei forti. A tal uopo vi furono impiegati 8 milioni di mattoni. Il numero dei lavoratori è stato aumentato in questa fortezza.

Marina. — Bilancio della Marina germanica:

Spese ordinarie	marchi 33,900,751
Id. straordinaria	12,920,381
Totale	marchi 46,821,132

In confronto dell'anno scorso havvi nelle spese ordinarie una diminuzione di marchi 2,437,441, e in quelle straordinarie invece un aumento di marchi 3,777,614.

Nelle spese straordinarie sono, da comprendersi la costruzione di navi da guerra d'ogni specie, l'aumento di materiale nei cantieri, l'acquisto di materiali occorrenti alla costruzione di torpediniere, l'acquisto di bocche da fuoco, l'aumento di armi portatili con rispettive munizioni, i lavori nel porto di Wilhelmshaven, l'allestimento ed armamento di navi da guerra, e finalmente la costruzione di locali pel personale della marina.

GRAN BRETTAGNA

Nuovo fucile a ripetizione. — La commissione per le armi portatili, alla quale il ministero ha commesso di proporre un'arma per la fanteria sotto ogni riguardo per quanto si può perfetta, dopo numerosi esperimenti e prove di vari sistemi, ha deciso che il calibro debba esser ridotto da cm. 1,16 a cm. 0,77; il proiettile che prima era tutto di piombo ora sarebbe di piombo rivestito di un involglio di nickel non soggetto ad ossidazione, e tale da produrre una penetrazione straordinaria senza che il proiettile si sforni. Siffatto proiettile lanciato con 75 grains (grammi 4,8) di polvere ha traversato dieci pieghe di cuoio ed è penetrato di 3 inches e $\frac{3}{4}$ (cm. 9,71) di duro faggio senza sformarsi; mentre che il proiettile di solo piombo perdeva la propria forma penetrando soltanto di 1 inch ed $\frac{1}{4}$ (cm. 3,24) nel faggio stesso; il suo peso è di 244 grains circa, cioè quasi 16 grammi. Puntando a 500 yards (m. 457) la traiettoria non si eleva oltre 5 piedi (m. 1,52, ossia a meno della metà dell'ordinata massima risultante col fucile Henry-Martini; la derivazione media alla detta distanza è insignificante.

Il *Broad Arrow* dell'8 ottobre prende occasione dagli esperimenti in parola per esprimere l'opinione che molto probabilmente i fucili a magazzino od a scatola-serbatoio non incontreranno tutto il favore che generalmente si suppone, e che sarebbe assai meglio adottare una ingegnosa modificazione (non specificata da detto periodico) proposta dal signor Aston noto armaiolo di Hythe, la quale esclude affatto la scatola-serbatoio od il tubo-magazzino. Mediante quella modificazione la culatta vien chiusa nell'atto stesso della introduzione della cartuccia; si tratta, naturalmente, di caricamento successivo, ma tanto rapido da non far richiamare il sistema a ripetizione propriamente detto.

Statura delle reclute. — È stato disposto che la statura minima delle reclute pel 1°, 2°, 3°, 6° e 7° reggimento dragoni della guardia sia di 5 piedi e 7 inches (m. 1,70) invece di 5 piedi e 6 inches come fu ordinato nel gennaio 1886, fermo rimanendo il perimetro toracico da tempo prescritto di 34 inches (cent. 85).

Le reclute poi del corpo Commissariato e Trasporti, e del Corpo Sanitario dovranno avere una statura di 5 piedi e 5 inches (m. 1,65) eccettochè per conducenti del treno per i quali vien stabilita in 5 piedi e 6 inches (m. 1,68).

Nuovo esplodente « silotar ». — Si annunzia da Pietroburgo, dice il *Broad Arrow* dell'8 ottobre, che una ditta inglese ha iniziato trattative, senza che si conoscano i probabili risultati, col signor Rucklcell per ottenere dal medesimo il segreto del suo nuovo esplodente chiamato *Silotar*, il quale, al campo di Tsarkoe-Zelo è risultato di fabbricazione scevra da pericoli, e tale da non produrre fumo e detonazione nello scoppio. Il prezzo domandato per svelare il segreto della ricetta è di lire italiane 472,894 sterline 18,750).

Già da un anno circa questo nuovo esplodente è stato sperimentato in Russia, onde giudicare se fosse il caso di sostituirlo alla polvere da sparo ordinaria. Sembra che le prove abbiano dato risultato soddisfacente senza determinare decisioni di sorta. L'inventore soprannominato asserisce che il suo esplodente ha una forza decupla di quella della polvere ordinaria.

Riordinamento del « Commissariat and transport » (Corpo di commissariato e trasporti). — Importanti cambiamenti andranno in vigore dal 1° novembre p. v. nel corpo di commissariato e trasporti dell'India. Ufficiali commissari saranno addetti ai vari comandi.

In ciascuna divisione o distretto un commissario capo dirigerà il servizio assistito da due ufficiali di minor grado i quali si occuperanno rispettivamente del servizio di cassa e di quello dei trasporti. L'ufficiale commissario più elevato in grado farà parte dello stato maggiore del comandante in capo per tutto quanto riflette provvigioni e trasporti. Saranno in tutto 66 ufficiali così impiegati nella Presidenza del Bengala, specificati e retribuiti come segue.

1 commissario generale capo, al mese: Rupie 2500 ossia lire italiane 5950.

1 commissario generale per i trasporti, al mese: Rupie 2000 ossia lire italiane 4760;

2 commissari generali dei circoli, ciascuno al mese: Rupie 2000 ossia lire italiane 4760;

4 assistenti commissari generali di 1ª classe, ciascuno al mese: Rupie 800 ossia lire italiane 1904;

7 assistenti commissari generali di 2^a classe, ciascuno al mese: Rupie 600 ossia lire italiane 1428;

10 assistenti commissari generali di 3^a classe, ciascuno al mese: Rupie 500 ossia lire italiane 1190;

10 assistenti commissari generali di 4^a classe, ciascuno al mese: Rupie 400 ossia lire italiane 932;

15 sotto assistenti commissari generali di 1^a classe, ciascuno al mese: Rupie 300 ossia lire italiane 714;

16 sotto assistenti commissari generali di 2^a classe, ciascuno al mese: Rupie 200 ossia lire italiane 476.

Una nuova polvere. — La rivista inglese *Iron* del 10 agosto pubblica i risultati di alcune prove fatte con una polvere detta J. B. dal nome dell'inventore Johnson Barland; le prove vennero fatte con fucili Martini-Henry e Martini-Enfield, come pure con una nitraglia Gardner.

Limitandoci ai risultati ottenuti coi fucili, e che furono lodati nel rapporto spedito al *War Office*, questi furono i seguenti:

Col Martini-Henry:

Polvere — del governo;

Peso della carica — 85 grains ossia grammi 5,44;

Velocità iniziale ottenuta al secondo — 1314 piedi, ossia m. 394,20

Polvere J. B.:

Peso della carica — 60 grains ossia grammi 3,84;

Velocità iniziale ottenuta al secondo — 1520 piedi, ossia m. 456.

Col Martini-Enfield:

Polvere — del governo;

Velocità iniziale ottenuta al secondo — 1570 piedi, ossia m. 471;

Polvere J. B.:

Velocità iniziale ottenuta al secondo — 1890 piedi, ossia m. 567.

La polvere J. B. produce una traiettoria più tesa, un rinculo minimo, una velocità maggiore e, pregio immenso, fecce insignificanti; si conserva meglio di quella del governo ed è meno pericolosa a maneggiare e fabbricare. Il suo peso specifico è pure minore e l'inventore assicura di poter riuscire a fabbricare cartucce assai meno pesanti delle attuali.

La quantità di fumo prodotto dalla polvere J. B., asserisce l'*Iron*, paragonata a quella della polvere attuale del governo, si può dire, nello stesso rapporto di quello di una pipa rispetto al fumo di una pistolettata.

La *Revue Militaire Suisse* lascia, naturalmente, la responsabilità di siffatte asserzioni al citato *Iron*, ma non accenna a dubbi di sorta da parte propria.

Rifornimento delle munizioni nel combattimento. — Una innovazione: recata al *Field Exercise* (Regolamento di manovre per la fanteria) del 1884 contiene le norme che regolano il rifornimento delle munizioni sul campo di battaglia.

Inoltre una postilla a piè di pagina di dette norme fa già conoscere che sarà *considerabilmente* aumentata la dotazione di cartucce portate sul terreno del combattimento quando all'attuale fucile Martini-Henry sarà sostituita una nuova arma portatile di piccolo calibro.

Per intanto la dotazione per fucile vien fissata come segue:

Col soldato	70
In 4 carri-cartucce e sopra due muli, al seguito del reggimento.	30
Nei carri reggimentali	10
Nella colonna munizioni divisionale.	40
Nella colonna munizioni di corpo d'armata.	30
Totale	180

Nuovo fucile inglese. Alle notizie che già abbiamo date sul nuovo fucile il cui calibro è stato dalla commissione per le armi portatili fissato in m. 0,0077 aggiungiamo le seguenti informazioni tratte dal *Journal de Genève*.

La nuova arma potrà contenere, fra canna e magazzino, dieci cartucce. Il tiro a 1000 yards (m. 914) sarà esatto quanto quello del Martini-Henry a 600 yards (m. 548,40); alla stessa distanza di 1000 yards l'angolo di caduta sarà uguale a quello dell'ora nominato fucile pure a 700 yards.

La forza del rinculo sarà soltanto i $\frac{2}{3}$ di quello che si prova col Martini-Henry, ed il peso delle munizioni sarà sì leggiero, che il soldato potrà portare seco 166 cartucce invece di cento.

È da notarsi che l'adozione del nuovo fucile testè descritto non è stato ufficialmente annunziato all'esercito inglese; e che la notizia sopra riportata è contenuta nel *Journal de Genève* del 2 corrente mese.

SPAGNA

In seguito alle notizie allarmanti sulla malattia del sultano del Marocco, la Spagna pensò a costituire un corpo di spedizione da inviarsi eventualmente al Marocco.

Il 3 ottobre le compagnie ferroviarie del sud della Spagna ricevettero l'ordine di preparare dei treni speciali per concentrare a Siviglia, Malaga e Cadice due brigate di fanteria e qualche distaccamento di cavalleria e del genio.

Le notizie date sulla riunione di queste truppe, furono in parte smentite dai giornali spagnuoli. Si disse che le truppe riunite non superavano i 2500 uomini sotto il comando di un generale di brigata e che non dovevano passare lo stretto di Gibilterra che in caso di torbidi nel Marocco.

La « *Correspondencia de Espana* » del 6 ottobre dice che le truppe concentrate presso Cadice formano 4 battaglioni di fanteria, 4 batterie da montagna, alcuni squadroni, in tutto 2350 uomini, per rinforzare le guarnigioni dei presidi africani che hanno la forza di 3500 uomini.

L'8 ottobre un dispaccio da Madrid annunciava che in quel giorno il battaglione cacciatori si imbarcava a Cadice: le batterie d'artiglieria da montagna mandate da Barcellona a Cadice, erano state poste sul piede di guerra con uomini presi da altri corpi. I reggimenti di linea di guarnigione in Madrid ed in Andalusia avevano ricevuto l'ordine di completare il loro effettivo.

Secondo le ultime notizie date dai giornali l'esercito del Marocco sul piede di pace sarebbe di 25,000 uomini di cui 7,000 di fanteria, 17,000 di cavalleria e circa 1,000 di artiglieria.

In tempo di guerra questa forza sarebbe portata a circa 100,000 uomini.

Il modo di comportarsi della stampa spagnuola nella questione del Marocco, fece nascere dei sospetti particolarmente in Francia, dove tutti i giornali scrissero articoli dimostranti l'interesse maggiore che aveva la Francia nel Marocco e la necessità di non lasciare libera la Spagna.

Dopo molte discussioni, i governi di Spagna e Francia riuscirono a mettersi d'accordo sulla questione marocchina.

In questi ultimi giorni la questione del Marocco ha perduto molto della sua importanza, pel ritorno in salute del sultano Muley-Hassan.

Amministrazione delle Colonie. — Nelle colonie di Cuba, Porto Rico ed isole Filippine l'amministrazione lasciò a desiderare specialmente per la poca accuratezza degli impiegati. Il generale Salamanca per far cessare molti abusi a Cuba diede ordini severissimi e questi ordini furono eseguiti con molta energia dal generale Marius Sabas, che comanda in sott'ordine a Cuba.

A Porto Rico è stata prescritta una inchiesta giudiziaria dal governo centrale.

Le disposizioni prese dal governo, relativamente alle isole Filippine, dimostrano la volontà di mettere un termine agli abusi, e di riattaccare le Colonie spagnuole alla madre patria con vincoli più forti.

RUSSIA

Istruzione dei riservisti. — La somma destinata a supplire alle spese della convocazione dei riservisti, per gli esercizi periodici di tre settimane, non ha permesso di dare a quest'istruzione tutto lo sviluppo desiderabile. Si è dovuto quindi limitarsi alla convocazione dei riservisti della classe 1887 e di quelli della classe 1882 che hanno già servito un anno.

Nella circoscrizione militare di Pietroburgo si sono formati delle compagnie e dei battaglioni composti di riservisti e di istruttori al tal uopo appositamente destinati. Tutte le operazioni che seguirono la convocazione dei riservisti fino al loro invio ai battaglioni nei quali dovettero prestare servizio sono affidate ai comandanti militari dei distretti. La ripartizione in diversi battaglioni degli uomini riuniti a Pietroburgo e nel suo distretto fu fatta per cura del capo di stato maggiore del 1° corpo d'armata. Le manovre hanno avuto luogo dal 15 settembre al 5 ottobre.

Il granduca Vladimir Alessandro-Vitso ha visitato i campi; il 27 settembre quello di Revel, di Jamburg e di Narva, il 2 ottobre quello di Staraja-Rus e di Nevgorod, il 3 quello di Oranienbaum, ed il 5 quello di Zarskoe-Selo e di Pietroburgo.

Questo primo esperimento della convocazione dei riservisti deve dimostrare le variazioni da apportarsi in pratica. I capi battaglioni e delle compagnie sono stati muniti a tale uopo di questionari che essi devono riempire, compilando dei rapporti speciali sulle riforme da loro credute necessarie.

Ufficiali di ogni grado sono stati chiamati a pronunciarsi su tale materia; e si ha luogo da credere che i loro apprezzamenti forniranno delle utili informazioni alle autorità chiamate ad organizzare questa temporanea radunata dei riservisti.

STATI UNITI DELL'AMERICA DEL NORD

Cannone pneumatico a dinamite. — Il 21 settembre ultimo scorso, obbero luogo, in America, gli esperimenti del cannone pneumatico a dinamite, inventato dal luogotenente Zaluiski, tirando contro una vecchia nave giarda-coste, appositamente ancorata a 1980 yards (metri 1809) dal forte Lafayette, sulla cui cinta venne stabilito il pezzo.

Con elevazione di 14° ed una pressione d'aria di 600-607 libbre per pollice quadrato e 55 libbre di nitro-glicerina per ciascun proietto (cartocci o carica di dinamite), dopo due tiri di prova l'esplosione colpì l'acqua a brevissima distanza dalla nave, la quale perdette l'albero maestro ed ebbe una porzione del tribordo sconvolta dalla scossa. I soliti fenomeni prodotti dallo scoppio di esplodenti sommersi si verificarono: essendosi difatti elevata una colonna di spuma, la quale, rimasta sospesa un momento nello spazio, ricadde accompagnata dal cupo rombo dello scoppio. Altre tre cariche di dinamite, lanciate con giusta mira, completarono la distruzione del vecchio guarda-coste.

In base poi agli effetti del terzo colpo, lo *Scientific American* conclude un suo articolo su tal riguardo col dire che la esplosione in aria di parecchie centinaia di libbre di dinamite immediatamente al disopra del ponte di una nave, metterebbe probabilmente fuori di combattimento la massima parte dell'equipaggio.

Se è vero ciò che asserisce l'*Army and Navy Journal* di Nuova York, sa-

rebbe e notevole il fatto che il luogotenente Zaluiski, dieci giorni prima dell'esperimento, aveva preveduto che il primo colpo avrebbe prodotto danni di minor rilievo alla prua e parti vicine a questa; e che al secondo colpo, diretto più sotto alla nave, avrebbe spaccata in due quest'ultima, mandandola a picco.

Altri esperimenti col cannone pneumatico a dinamite ebbero luogo dopo quelli ora descritti. Si lanciarono dapprima 10 cariche in 10 minuti primi, ossia colla rapidità di un colpo al minuto primo e con elevazione di 14° 56'; il proiettile, contenente 55 libbre di sabbia pesava 140 libbre (chilogrammi 63.420); altro colpo venne tirato con elevazione di 32° 42', alla distanza di 2 miglia e mezzo; il proiettile, contenente 100 libbre di sabbia, pesava 203 libbre (chilogrammi 91.959); tutta la parabola fu percorsa in 24" $\frac{1}{2}$, essendo di 973 libbre (chilogrammi 441.675) la pressione iniziale per ogni inch quadrato (metri 0,0006) di aria compressa, e di 825 libbre (chilogrammi 373.725) la pressione finale.

Le prove ebbero termine con due colpi eseguiti con elevazione di 15° e proiettili di 203 libbre (chilogrammi 91.959) ciascuno.

Il cannone fu puntato a 45 yards (metri 43.71), a sinistra del bersaglio, ed il proiettile cadde a 3 yards, stessa parte; distanza 1172 yards (metri 1076.61); il primo proiettile percorse la parabola in 10" essendo di 750 libbre (chilogrammi 339.75) la pressione iniziale, e di 625 (chilogrammi 283.13) la finale; il secondo proiettile toccò il punto di caduta in 9" 04 essendo di 750 libbre (chilogrammi 339.75) la pressione iniziale, di 615 la finale.

Fra i tiri eseguiti, due furono corti di 50 e di 70 yards (metri 45.70 e metri 63.98); se ne avrebbero colpito un bersaglio dell'ampiezza del *Sullivan* (pave che servi di mira), ed in altri due il proiettile sarebbe scoppiato abbastanza vicino al bersaglio stesso per potervi produrre guasti considerevoli.

Manovre navali. — La sera dell'11 ottobre ultimo scorso, ebbe luogo un simulacro d'attacco di torpediniere contro la nave *Atlanta*, nella rada di Newport: l'attacco fu giudicato fallito, non avendo potuto le torpediniere avvicinarsi alla nave a meno di 20 piedi (poco più di 6 metri); ciò grazie alla facilità con cui quelle venivano segnalate colla luce elettrica.

Nella conferenza che ebbe poi luogo dopo la manovra, venne osservato, d'altra parte, che la luce elettrica non cessò un istante di rischiarare le acque circostanti, ciò che senza dubbio non si verificerebbe in un vero combattimento, nel quale parecchi fanali verrebbero guastati dai tratori delle torpediniere. Il tenente Meigs opinò pure che sarebbe conveniente colorire di nero le torpediniere non solo, ma anche il viso e le mani del loro equipaggio perchè appunto nel simulacro di martedì scorso, 11, qua-

lunque superficie chiara si poteva distinguere con facilità straordinaria; il nominato ufficiale fu pure d'opinione che se la proiezione dei fasci luminosi avesse durato, ogni volta, due minuti con due minuti d'intervallo fra una volta e l'altra, delle torpediniere filanti in ragione di 19 nodi all'ora avrebbero distrutto l'*Atlanta*.

L'*Army and navy Journal* non dice se siffatte opinioni siano condivise dagli altri ufficiali riuniti in conferenza.

LIBRI E PERIODICI

Diritto penale militare. I. Parte generale. — Del Professore NANI ALBERTO. — Roma, tipografia della Pace, di F. Cugliani, 1887.

Parlare di diritto penale militare mezzo secolo fa sarebbe parso quasi una ironia. Il militarismo, inteso nella sua più brutta espressione, non ammetteva diritti. Dinanzi alle esigenze della disciplina i militari non avevano che doveri; ed interprete di queste esigenze non era che l'autorità militare, un comandante, un superiore qualunque. Cambiata la parola *serrus* in *miles* si avea la nuda e cruda applicazione di quel detto Plautano: *O demens, ita serrus homo est? Sic volo, sic jubeo, stat pro ratione voluntas*.

Vigevano è vero negli eserciti delle nazioni più civili e più colte alcune leggi penali militari, sotto i nomi di editti, regolamenti, ordinanze, statuti ecc., ma come e da chi venivano applicate? I così detti consigli di guerra, composti di giudici nominati di volta in volta dopo il reato, si adunavano nell'interno del quartiere, ed ivi senza alcuna pubblicità e garanzia, sulla base di una sommaria istruttoria scritta, dopo un simulacro di difesa, *Invocato il nome SSmo di Dio*, giudicavano e condannavano senza addurre una qualsiasi ragione dei loro giudicati; i quali o erano inappellabili, o andavano soggetti ad una revisione non differente dal primo giudizio.

Ma da alcuni anni in qua le cose hanno grandemente cambiato. Le forme costituzionali introdotte in quasi tutti i governi, i progressi nella legislazione penale comune, la formazione degli eserciti nazionali, portarono per conseguenza anche la codificazione delle leggi penali militari, e la loro assimilazione alle leggi comuni, secondo i principi del nuovo diritto pubblico europeo. Al Codice penale militare per gli Stati di S. M. il re di

Sardegna del 28 luglio 1840, venne sostituito quello del 4^o ottobre 1839, che segnò allora il massimo progresso nella legislazione penale militare vigente nei principali eserciti, non escluso il codice di giustizia militare francese del 9 giugno 1837. Col nuovo Codice penale militare subalpino, esteso quindi all'esercito italiano e coordinato col codice penale militare marittimo del 28 novembre 1869, cessò ogni privilegio e giurisdizione eccezionale per i militari, vennero istituiti tribunali permanenti, introdotta nei giudizi militari regole di procedura uniformi a quelle sancite nei tribunali ordinari, e ristretta la giurisdizione militare a quei soli reati che violano direttamente la disciplina e gli ordini militari, ed alle sole persone dei militari. Le udienze dei tribunali militari divennero pubbliche: alla difesa vennero ammessi anche gli avvocati patrocinanti; ed agli imputati furono accordate tutte quelle garanzie che circondano i giudizi della magistratura ordinaria.

Oggi in Italia la giurisdizione militare non può dirsi più eccezionale, ma semplicemente speciale, come quella della marina mercantile, la commerciale ecc. Essa è completamente rientrata nelle regole del diritto comune; e come fu già osservato e dimostrato, i reati contemplati e puniti dal nostro Codice penale militare sono nè più nè meno che quegli stessi di cui troviamo menzione nelle antiche leggi romane della raccolta Giustiniana.

L'obbligo del servizio militare esteso a tutti i cittadini, l'ammissione degli avvocati patrocinanti alla difesa dinanzi ai tribunali militari, la giurisdizione ridonata ai tribunali ordinari anche per i reati militari quando in questi siano commessi da persone non militari, rendono necessario lo studio del diritto penale militare al pari di tutti gli altri rami delle scienze giuridiche. Penetrato di questa necessità, e delle utilità che un simile studio può arrecare alla inevitabile revisione del nostro codice penale militare, in conseguenza del nuovo Codice penale comune, il professore Alberto Nani, che agli studi giuridici unisce la pratica del servizio militare, quale ufficiale di complemento nel nostro esercito, e dell'esercizio forense dinanzi alla magistratura militare, si è accinto all'arduo incarico di pubblicare un trattato di *Diritto penale militare*, basato sui principii della moderna scienza giuridica, dei nuovi ordinamenti militari, e delle liberali istituzioni che ci governano. Il libro ora venuto alla luce non comprende che la sola Parte generale, alla quale deve seguire la Parte speciale; ma dalla parte pubblicata si può arguire l'importanza dell'opera, che riuscirà di somma utilità non solo ai militari ed alla classe più colta dei cittadini soggetti al servizio militare, ma principalmente agli studenti di giurisprudenza, al loro ed alla magistratura.

Questa prima parte tratta: 1^o del reato militare; 2^o della giurisdizione militare; 3^o della pena militare.

Dopo di avere, con non comune dottrina ed erudizione, parlato della classificazione del reato militare, e della differenza che passa tra questo e la semplice trasgressione, passa alla distinzione, comunemente adottata, dei reati militari in *propri* e *misti*; e dimostra come anche i reati militari propri, sebbene siano violazioni dei doveri speciali del soldato, hanno però quasi tutti il loro fondamento nei principii generali del diritto comune. E cita ad esempio la vendita o alienazione qualunque di oggetti di valore militare. « A prima vista, egli dice, nessun reato sembra più militare di questo, nel suo vero e speciale significato di reato militare proprio, ed in tale categoria va, senza esitazione, annoverato; ma, esaminandone bene la natura, non possiamo a meno di riconoscere che esso, come quasi tutti gli altri reati militari, trova il suo riscontro in un reato previsto dai codici comuni, e precisamente nell'appropriazione indebita ».

E l'egregio autore dice benissimo, e noi conveniamo pienamente con lui che, tolti alcuni che avvengono per il mancato esequimento di speciali consegne in servizio, tutti gli altri trovano il loro fondamento in reati previsti dal Codice penale comune, o coi quali hanno qualche analogia.

Parlando della giurisdizione, limitata dal nostro codice ai soli reati e persone militari, vorrebbe l'autore che i giudici militari giudicassero, e che giurati, del sesso e della età, assistessero l'epilogo della legge; il che potrebbe agevolmente ottenersi cogli attuali tribunali, sol che si sostituisca un presidente legale al presidente militare. Ma non si potrebbe approvare giammai che i militari venissero rinviati alle corti di assise ordinaria, con giurati militari, come qualcuno opinerebbe.

E quanto alla pena l'autore avverte saggiamente che non si deve confonderla col castigo disciplinare. Quella è la punizione dei reati, questo dei delitti; la pena può estendersi sino alla morte infamante, mediante facilitazione nella schiena; il castigo non oltrepassa che pochi giorni di prigione o di arresti; la pena è pronunziata dall'autorità giudiziaria; il castigo è inflitto dall'autorità militare. Ma non altrettanto giustamente conclude che: « se il castigo disciplinare è più lieve della pena, può essere talvolta meno legittimo di essa, perchè immediato, inappellabile, votato: dove il giudice, l'accusatore, il difensore, la legge, il regolamento, la disciplina sono rappresentati da una persona sola; e forse da quella stessa che è rimasta offesa dall'infrazione dell'inferiore, che essa è chiamata a punire ».

Per amore della verità, e per l'amore del nostro esercito, non possiamo

menar buone all'autore simili esagerazioni. Qualunque militare sa (e l'autore non dovrebbe ignorarlo) quante formalità si praticano prima che un comandante di corpo o di distaccamento infligga ad un soldato la punizione di tre soli giorni di prigione semplice. È vero che non si fa una formale istruzione scritta ed una pubblica discussione presenti l'imputato ed i testimoni, coll'assistenza del difensore, ecc.; ma l'imputato ed i testimoni sono interrogati dai graduati, dagli ufficiali e dal comandante la compagnia, prima che questi rediga il suo rapporto scritto, e poi anche dall'ufficiale superiore di servizio o dal comandante di battaglione, quando non siano pure intesi dallo stesso colonnello; cosicchè la punizione è pronunciata con piena cognizione di causa; ed è rarissimo il caso, per non dire impossibile, che non sia meritata.

Riguardo alla pena di morte l'autore dice esser notevole che anche i più ardenti fautori della sua abolizione, compresi i contemporanei, che hanno arricchito la letteratura giuridica di questi ultimi trent'anni di innumerevoli scritti su tale argomento, convengono nell'ammettere che l'estremo supplizio è indispensabile per mantenere la disciplina negli eserciti, specialmente in tempo di guerra. Ed è vero; ma osserva che i codici militari, specialmente il francese e l'italiano, eccedono nell'applicazione di questa pena, ed anche ciò è vero. « Ad esempio (dice l'autore), « nell'insubordinazione i due codici predetti escono da ogni ragionevole confine di giustizia: basta che il soldato percuota con un cefione, o anche tocchi con una spina, o usi altro qualsiasi maltrattamento ad un ufficiale perchè sia condannato all'estremo supplizio. Via, questo è troppo! E quale pena s'invocherà allora a colui che lo assassinerà proditoriamente? Con tale uguaglianza di punizione a tanta disuguaglianza di maleficio, il militare che medita una vendetta contro il superiore compirà la sua azione codarda con ogni raffinatezza maggiore, poichè « tanto le conseguenze per lui sono le stesse ».

Si è criticata la distinzione che fa il nostro codice militare delle pene che rendono, o no, indegno il condannato di appartenere alla milizia; ma si è forse dimenticato, osserva giustamente l'autore, che lo stesso Codice penale comune, ancora vigente in Italia, ammette una distinzione fors'anche meno legittima di quella del Codice militare. « D'altra parte, una distinzione nella qualità delle pene è la conseguenza necessaria di quella dei reati, specialmente militari. Potrebbe porsi nella medesima categoria di delinquenza il soldato che, nell'impeto dell'ira, ingiuria il superiore che lo ha provocato, e quello che ha sottratto il portafoglio al suo vicino di letto? Certamente che no; anche quando l'insubordinato fosse punito col massimo della reclusione militare, e il ladro col minimo del

o recare ordinario, un militare onorato non scambierebbe quella con questo ».

Basterà quanto abbiamo fin qui rilevato per dare un'idea dell'importanza di queste librerie e non a torto l'autore, sia per la crudeltà che per la profondità dello studio; sebbene non tutte le sue idee potrebbero accettarsi senza discussione. E non gli faremo appunto di alcune espressioni che non possiamo approvare, come, ad esempio, di avere attribuito all'onore di un volgare aforisma una infelicissima frase del Fambri nel suo *Caporale di settimana* che « di fronte all'inferiore il superiore ha sempre ragione, specialmente quando ha torto », di parlare di *leggi imposte colla spada e scritte col sangue*, ed altre anticaglie, raccolto forse nei libri da lui consultati, ma che non sono più dei giorni nostri. Queste ed altre piccole mende nulla tolgono al merito ed all'importanza del lavoro, e facciamo per ciò voti che l'autore lo completi mediante non solo la promessa pubblicazione della seconda parte, che tratti dei singoli reati militari, ma anche con una terza parte che comprenda l'ordinamento e la composizione dei tribunali militari.

C. G.

Wehr-Zeitung. (Luglio-settembre).

Sui soccorsi sanitari durante il combattimento (N. 54). — È l'estratto di una conferenza tenuta dal colonnello medico dottor Derbich e pubblicata nel *Prager medicinischen Wochenschrift*. In essa il colonnello fa una critica del « Regolamento di sanità » austriaco e dopo aver detto che i porta-feriti sono insufficienti per numero (4 sergente, 5 caporali e 60 soldati porta-feriti per un reggimento sul piede di guerra) e per istruzione adeguata a quanto si esige da essi, tratta della questione del posto in cui debbono star i medici durante il combattimento, questione che dice ancora in discussione e diversamente risolta presso i vari eserciti. Passa quindi ad esaminare le incombenze dei porta-feriti di cui critica anche il nome, troppo umiliante per chi deve esser coraggioso fra i coraggiosi; e propone la formazione di un corpo speciale di sanità. In ultimo esamina e discute i medicinali, gli oggetti di medicazione e i mezzi di trasporto che hanno a loro disposizione i porta-feriti in Austria e fa proposte su tal riguardo.

Le prime esercitazioni delle riserve nell'esercito russo (N. 62). — In quest'articolo son riferiti i principi che regolano dette esercitazioni, ese-

guite per la prima volta in quest'anno, sebbene la legge del servizio obbligatorio per tutti dati dal 1874. Da essi si rileva che tutto il sistema della riserva e delle esercitazioni dei riservisti ha una grande assomiglianza col sistema germanico; colla differenza però che in Russia non si può ancora pensare per ora alle esercitazioni della opoltschenie (corrispondente al landsturm e alla nostra milizia territoriale). Un certo compenso a questo difetto si ha nelle chiamate annuali degli uomini che servono per un anno, e che non son calcolati nel contingente delle reclute (nel 1886 il numero di tali uomini salì a circa 45,000); ma con ciò i quadri della fanteria russa riescono più deboli; ed in conseguenza della ferma più lunga, l'aumento di uomini istruiti nelle armi per la riserva, avviene, in proporzione, molto più lentamente che in Germania.

La flotta russa (N. 72). — È un cenno sullo stato attuale della flotta russa, con una sommaria indicazione del naviglio che la costituisce e della sua organizzazione. Il giudizio che dà l'autore sulla detta flotta è racchiuso nelle parole seguenti:

Nè riguardo al numero, nè riguardo alla potenza, le singole navi di battaglia e gli incrociatori, sono di importanza notevole; invece la Russia ha provveduto sufficientemente alla attiva difesa delle coste orientali col gran numero di corazzate e di torpediniere che ivi stazionano, e che furono continuamente aumentate negli ultimi anni.

Marce di resistenza della scuola militare di cavalleria di Christiana (N. 78-79). — In questo articolo si rende conto particolareggiatamente di marce di resistenza eseguite dal 1884 al 1886 dalla scuola militare di cavalleria norvegese, sotto la direzione del capitano di cavalleria Sverdrup. In queste marce si percorsero in tutto 2,545 chilometri e mezzo. Si trovò che il sistema più conveniente per le andature è di marciare per 5 minuti di passo (= 500 metri) e quindi per 6 minuti di trotto (= 1,500 metri) e dopo 55 minuti fare un *alt* di 5 minuti. Così si facevano 40 chilometri all'ora. Ciò nel caso in cui non fosse necessaria una gran celerità. Quando si debbano percorrere grandissime distanze si debbono fare riposi più lunghi, e al principio e alla fine della giornata di marcia percorrere maggiori tratti, di passo.

Deutsche Heeres-Zeitung. — (Luglio-settembre).

Il rifornimento delle munizioni di artiglieria in una piazza forte assediata (Numeri 55-56, 57-58, 59). — È un lungo articolo in cui si esaminano le difficoltà di rifornire le munizioni d'artiglieria sia nelle

piazze forti antiche costituite da una sola cinta, sia nei camp. trincerati moderni. V. si discute il numero e le località più convenienti per magazzini da polvere destinati a rifornire le batterie intermedie, particolarmente riguardo alla sicurezza dei trasporti del e munizioni sotto il fuoco dell'assedio ante.

Il nuovo fucile francese per la fanteria (Numeri 63-64). — Il nuovo fucile si presenta come una trasformazione del fucile Gras. Alla diminuzione del calibro i Francesi si decisero per diverse ragioni. Si voleva aumentare la radenza della traiettoria senza accrescere il rinculo, e diminuire il peso delle cartucce per poter assegnarne al soldato un maggior numero.

La diminuzione del calibro presuppone l'esistenza di una polvere speciale, poichè l'attuale polvere nera è troppo potente per un piccolo calibro . . .

Per fabbricare il nuovo fucile la Francia ebbe bisogno di nuove macchine per trapanare le canne. Le macchine furono per incarico del governo francese acquistate in America dal colonnello Gras e sono da qualche tempo in attività.

Il fucile francese modello 1886 ha una canna di 8 millimetri di calibro, la quale ha 4 righe che vanno da sinistra a destra ed hanno un passo di 30 calibri. Le righe sono due volte più larghe dei pieni. Il proietto è di piombo indurito con antimonio e munito di un'incamiciatura leggera di argentana (*neusilber*); è lungo 4 calibri e pesa 48 grammi. La velocità iniziale sale a 600 metri; il più alto punto della traiettoria non oltrepassa l'altezza di metri 1,60.

La nuova polvere impiegata brucia lentamente e sviluppa la sua forza massima solo nel momento in cui il proietto è giunto all'estremità della canna. Essa non dà che pochissimo fumo.

Il meccanismo a ripetizione è in massima quello stesso adottato pel fucile Kropatchek, modello 1878, per la marina. Esso consiste in un caricatore che si alza e si abbassa mediante un dente spinto innanzi dall'otturatore.

Quando si apre l'otturatore, la camera mobile si tira indietro, il caricatore si alza e compare all'ingresso della camera della carica una cartuccia che è spinta innanzi da una molla applicata alla parte superiore della cassa. Chiudendo la camera mobile la testa dell'otturatore spinge la cartuccia nella camera della carica, il caricatore si abbassa e il fucile è carico.

Nel magazzino della cassa si possono mettere 8 cartucce. Oltre a ciò ogni soldato è munito di due giberne di cuoio ognuna delle quali contiene appunto 8 cartucce.

Dopo aver dato altri particolari di minor importanza, il cenno che riassumiamo dice che in generale il meccanismo assomiglia a quello del Gras modello 1874. La baionetta è a quattro spigoli e molto leggera.

In questo fu le si è pure trovato il modo di togliere l'inconveniente che aveva il Gras di produrre cioè col rinculo uno spostamento dell'arma. Adesso la risultante delle forze che agiscono sulla spalla coincide proprio coll'asse della canna.

L'esecuzione dell'esperimento di mobilitazione francese (N. 78). — In quest'articolo dopo aver esposto alcune circostanze d'indole non militare per provare, fra le altre cose, che l'esperimento era da tempo preannunziato, così prosegue:

« Le ferrovie si erano preparate soriamente pel trasporto dei richiamati e dei cavalli; da settimane le stazioni erano state provvedute delle rampe necessarie, ecc.; oltre a ciò si era ricorso alle società ferroviarie vicine per farsi prestare materiale viaggiante. Così da Bordeaux furono spedite a Tolosa e a Montauban 440 vagoni adatti al trasporto di truppe. Per una mobilitazione generale essi non sarebbero stati quindi disponibili pel territorio del 17° corpo.

I riservisti giunsero (avuto riguardo alle circostanze esistenti pe' Francesi) a tempo ed in numero completo. I rapporti ufficiali affermano che non mancò che il 2 %. Il *Gaulois* crede al contrario che i mancati fossero oltre 4000; dunque circa il 5 %.

L'autore prosegue rilevando alcune stranezze circa la disciplina dei riservisti, quindi, riguardo alla mobilitazione della cavalleria, osserva che i 4 squadroni che si formano dai cinque esistenti sul piede di pace non ebbero il loro completo effettivo che dopo l'arrivo del cosiddetto « secondo scaglione » consistente in 400 uomini e 400 cavalli della riserva, scaglione che raggiunse il reggimento il 5° o 6° giorno. Dopo questo giorno soltanto adunque la cavalleria era realmente mobilitata.

Dei cavalli che dovevano obbligatoriamente esser presentati, mancò il 3 %.

A questo riguardo sembra che vi sian state, per l'artiglieria, minori difficoltà perchè la Linguadoca ha sufficienti cavalli da tiro.

Le truppe tecniche poterono facilmente completare la loro mobilitazione, perchè erano state prevenute molto tempo prima dell'arrivo dell'ordine di mobilitazione; anzi in parte esse furono impiegate nei lavori preparatorii alle stazioni della ferrovia.

Circa la radunata del corpo d'armata che ebbe luogo presso Castelnandary, eseguita dietro l'ipotesi che presso Montgaillard soggiornasse un'armata in marcia su Tolosa, l'autore nota che essa, grazie ai pre-

paratori fatti da lunga mano nelle ferrovie, ebbe luogo senza difficoltà; e qui rileva un reale progresso da parte dei Francesi. Sebbene il trasporto di truppe avesse luogo in condizioni le più favorevoli, pure non era facile nè il progetto nè l'esecuzione di un trasporto di tali masse in piccoli paesi non adatti a tanto movimento. Castelnandary è infatti una cittadina di soli 9,584 abitanti, situata presso il Canale del sud, circa a metà strada fra Tolosa e Carcassonne, e unita a queste città per mezzo della ferrovia. Un'altra linea ferroviaria va a Castres, cosicchè non si può dire Castelnandary un nodo ferroviario importante.

Al 10 settembre ebbe luogo la marcia del corpo d'armata — forte, secondo i dati ufficiali, di 36,447 uomini compresi gli ufficiali, 40,393 cavalli, 402 pezzi, 2,024 carri e 493 muli — da Castelnandary a Villenanche de Lauragnais. Si partì alle 5 antimeridiane in una giornata molto calda. La lunghezza della marcia per tutto il corpo riunito era di 22 chilometri. Il giorno 11 fu giorno di riposo.

Il 12 ebbe luogo una manovra contro nemico segnato: il 13 la gran rivista nella pianura al sud di Montgaillard: il 14 fu giorno di riposo, ed il 15 cominciarono le marcie in ritirata ed il trasporto delle truppe alle loro zone.

Su queste esercitazioni l'autore dopo aver fatto alcuni insignificanti osservazioni, fa rilevare il gran numero di disgrazie avvenute nella cavalleria, non senza notare che parecchi reggimenti hanno dovuto fare marce straordinarie, persino di 80 chilometri. Dopo ciò l'autore dice che uno dei difetti più gravi imputabili ai Francesi è quello dell'esagerato accentramento nella direzione. Da tutti i rapporti pubblicati appare che il ministro della guerra e il suo stato maggiore hanno essi stessi dato le disposizioni fino nei più piccoli particolari di mobilitazione. Le autorità, i singoli ufficiali del territorio del 17° corpo non erano altro che organi esecutivi. C'ò, secondo l'autore, se favorisce molto l'esecuzione di un esperimento, non andrebbe bene, come ognuno facilmente s'immagina, in caso vero e per una mobilitazione generale.

Non occupandoci di altre considerazioni d'indole generale aggiunge che l'autore concludere che da quell'esperimento si può trarre l'insegnamento che i Francesi hanno fatto riguardo alla mobilitazione, e specialmente riguardo ai trasporti, notevoli progressi.

Fanteria su muli e dromedari (N. 81). — In quest'articolo si parla nel modo seguente su quanto si è operato dai Francesi in Africa per formare colonne della massima mobilità.

Il colonnello Senault, capo di stato maggiore del generale Forgemol, organizzò le compagnie miste composte delle tre armi, vale a dire di una

compagnia di fanteria, di un plotone di cavalleria e di una sezione d'artiglieria agli ordini di un solo capitano. A poco a poco si formarono 12 di tali compagnie col contingente tunisino. Dopo la partenza del generale Fergemol queste formazioni furono abbandonate; ed in dicembre tali truppe (ben inteso la fanteria e la cavalleria) formarono il nucleo del 4° *tirailleurs* e del 4° *spahis*.

Mentre a levante del corpo francese si facevano gli esperimenti delle compagnie miste, a ponente si creavano le compagnie di fanteria montata. Là il generale Negrier, allora colonnello della legione straniera, formava una compagnia montata su muli. Le compagnie (subito dopo ne fu formata un'altra nel 2° *tirailleurs*) avevano per una forza di 167 soldati, 80 muli. La compagnia della legione straniera è ora stanziata in Gerenville, e quella del 2° *tirailleurs* in Aïo-Sefra.

Quando furono create queste due compagnie si scelsero il 2° *tirailleurs* e la legione straniera, perchè il primo era composto di Arabi, cavalieri nati; e nella seconda vi era un sufficiente numero di uomini che sapevano cavalcare.

Dopo questi brevi cenni è riportata la parte storica di uno studio dovuto a uno scrittore della *Revue du Cercle militaire* e riguardante la proposta di montare la fanteria su dromedari. Detto autore dice:

Ci limiteremo a ricordare qui che parecchi scrittori antichi, come Erodoto, Plinio, Tito Livio, Diodoro, Senofonte, Tacito menzionano soldati montati su dromedari, e citano fatti d'arme in cui detti soldati si sono distinti. In un tempo più prossimo a noi un reggimento di dromedari costituiva una parte dell'armata d'Egitto.

Con ordine del 20 nevoso dell'anno VII, Bonaparte creò un reggimento di dromedari a 2 squadroni di 4 compagnie e ne dava il comando al comandante di brigata Cavalier. Egli ordinò a Berthier di scegliere uomini adatti dalla fanteria per formare il nuovo corpo.

I servizi prestati dal corpo di dromedari durante la campagna d'Egitto furono molto apprezzati da tutta l'armata. Il numero dei dromedari era prima di 100; poi fu portato fino a 700 quando Desaix sciolse il reggimento dromedari dell'Alto Egitto per unirlo al reggimento Cairo. I soldati impararono presto a ridurre all'obbedienza le loro cavalcature.

Vi erano due formazioni pel combattimento. Nella prima si formava il quadrato per resistere alla cavalleria, cinque o sei dromedari erano tenuti a mano da un uomo solo. Nella seconda si facevano coricare i dromedari, e i loro cavalieri facevano fuoco protetti da questo parapetto vivente.

Il corpo fu sciolto il 18 fruttidoro dell'anno IX; e il suo effettivo (25 ufficiali, 350 uomini) fu assegnato alla gendarmeria nazionale.

Da uno scritto pubblicato dal generale Carbuccia nel 1853 si rileva che Abd-el-Kader si servì dei dromedari per trasportare la sua fanteria.

Nel luglio del 1843 il generale Marey Monge propose di spedire una colonna di 600 dromedari, che dovevano portare 1.200 uomini colle vetovaglie per 12 giorni. Si fece un esperimento con 100 uomini tolti dal 13° di linea e dal 3° battaglioni cacciatori. L'esperimento riuscì completamente. Questi dromedari dovevano provvedere in massima ai trasporti; ma al comandante Carbuccia premeva di dimostrare al maresciallo Bugeaud che si poteva anche utilizzarli come mezzo di trasporto per la fanteria. Si videro quindi il 24 gennaio 1844 in una rivista che ebbe luogo sul campo di Mustapha 400 dromedari montati da 400 uomini marciare in colonna, in battaglia, al passo e al trotto. I cavalieri saltavano a terra, si spiegavano in cacciatori e sparavano, mentre i dromedari erano tenuti, ogni 4, da un uomo.

In vista di questi risultati il maresciallo governatore, con determinazione del 31 gennaio 1844, approvata dal ministro della guerra il 22 luglio dello stesso anno, formava due riparti di dromedari, uno a Medeah e l'altro a Mascara.

Il 10 marzo 1853 il colonnello Desvaux, nella sua colonna di Quargia, fece montare su dromedari 200 uomini della legione straniera i quali percorsero 32 leghe in 4 ore.

Finalmente nel 1879 il generale inglese Donald Stuart impiegò nel deserto di Bayuda un corpo di fanteria montati su dromedari.

L'autore, raccomandando detto impiego, soggiunge che riparti di zuavi montati su dromedari percorsero 50 chilometri in 10 ore, compreso un riposo di 2 ore.

Neue militärische Blätter — 3° trimestre 1887.

Cavalleria di divisione o divisione di cavalleria? — In quest'articolo si dice che tra diversi ufficiali di cavalleria fu agitata la questione, se maggiori occasioni di distinguersi offra, in una campagna, il trovarsi presso le divisioni di cavalleria, ovvero presso la cavalleria addetta alle divisioni. Le opinioni erano differentissime, perchè ognuno si basava specialmente sulla propria esperienza. Non per sciogliere la questione, ma per offrire i mezzi di parlarne con qualche fondamento, l'autore in una specie di tavola sinottica, mostra

1° Quali reggimenti di cavalleria facessero parte delle divisioni au-

tonome di cavalleria in ambedue le campagne del 1866 in Boemia e del 1870-71, e quali invece furono addetti alle divisioni;

2° Quali reggimenti nella campagna del 1866 trovarono impiego nel primo dei modi sopraindicati, e in quella del 1870-71 trovarono impiego nel secondo e viceversa.

Di contro ad ogni reggimento sono seguiti gli atti di guerra a cui preso parte nell'una e nell'altra campagna, nell'una e nell'altra delle due posizioni.

L'autore però nota, giudiziosamente, che da questi dati non si potrebbero ricavare deduzioni troppo generali da applicare alle guerre future, perchè ogni guerra presenta, nella sua condotta, differenze caratteristiche da quelle delle campagne che l'hanno preceduta. Così, per esempio, in quella del 1866, durante lo schieramento strategico, le divisioni di cavalleria erano dietro il fronte, nel 1870-71 erano dinanzi.

Sulla questione della cinta nelle fortezze moderne. — Scuola tedesca e francese. — La fortificazione delle città (della campagna) è parte quanto la storia. Dapprima si fortificarono le sole capitali; a misura che gli Stati si estesero e strade militari attraversarono il territorio, si fortificarono anche altre città. Nel medio evo, al tempo dell'ultima fase della cavalleria e la borghesia, vennero fortificati perfino i sobborghi.

In quel tempo le fortificazioni, quantunque imperfettissime, offrivano un asilo quasi sicuro, per la debolezza dei mezzi d'offesa. Ma dopo l'invenzione della polvere le cose mutarono. Gli ingegneri militari escogitarono nuovi sistemi, diedero alle loro costruzioni profili e tracciati ingegnosissimi, ad ogni perfezionamento nelle artiglierie, corrispose un miglioramento nelle fortificazioni o per poco l'equilibrio venne ristabilito; ma poi i mezzi di difesa presero di nuovo il sopravvento.

L'autore prosegue accennando sommariamente ai sistemi di Vauban e di Cormonaigne; descrive come si svolgevano gli assedi contro le fortezze costrutte con questi sistemi, la caduta delle quali era solo questione di tempo, prolungato unicamente dalle sortite degli assediati. Dimostra quindi che gli ultimi progressi dell'artiglieria resero superflui, contro le antiche fortezze, i lavori d'assedio, perchè col tiro indiretto si apre la breccia anche in mura che non si vedono. Per ovviare a questi ed altri inconvenienti, si fu obbligati a dare alle fortezze un'estensione grandissima, circondando, a distanza, il nucleo con una cerchia di forti staccati.

Data una di queste fortezze, o, come si dice oggidì, campi trincerati, è ancora necessaria, o solamente utile, o dannosa, la cinta immediata del nucleo? L'autore espone le ragioni, adotte pro e contro dei partigiani delle cinte e dai loro avversari, e si ferma a far rimarcare gli effetti essenziali di una cinta di mura sullo sviluppo di una città.

Finchè si tratta di piccole città di otto o diecimila abitanti, che non hanno nè industria, nè commerci, nè sperano di averne in avvenire, l'essere trasformate in fortezze può essere un vantaggio, stante l'aumento della guarnigione, i lavori e le strade che il genio militare fa intorno ad una fortezza; ma se si tratta di città che abbiano un'avvenire, la cinta di mura è un vero collare che le strozza. Se ne ha una prova nel rapido crescere di molte città, appena furono abbattute le mura e tolte le servitù militari.

Attacco e difesa di navi. — Si espongono le attuali condizioni della guerra marittima. Se ne deduce che molto deve esigersi dagli ufficiali di marina sotto il rapporto scientifico, e si fanno proposte relative alle manovre navali, alla difesa dei porti, all'illuminazione elettrica delle navi ecc., ecc.

Dall'Inghilterra. — È una corrispondenza, in cui si dà notizia di varie questioni e fatti d'interesse militare: fuochi a ripetizione, cannoni colossali, difetti nell'amministrazione della guerra, relazione sulle condizioni dell'esercito, arruolamento di volontari, stato della flotta, ecc., ecc. Un fatto che diede luogo, negli scorsi mesi, a molte discussioni nei giornali militari è il cosiddetto affare del tenente Hull. Ecco di che si tratta. Questo tenente di marina era di stazione al Capo di Buona Speranza, dove non si trovava bene. Avendo ottenuto un impiego in Inghilterra presso un'amministrazione privata, chiese le dimissioni, offrendosi pronto a pagare (come pare s'usi in Inghilterra) il viaggio al suo successore. Non avendo ottenuto risposta, rinnovò la domanda; ma la risposta tardando ancora ed essendovi pericolo che, se non si recava ad occupare la nuova carica, questa fosse concessa ad altri, il tenente Hull mandò il suo brevetto all'ammiraglio e abbandonò il suo posto. Giunto in Inghilterra, fu arrestato come disertore, ma il tribunale dichiarò non farsi luogo a procedimento; perchè, da una parte, ritenne che detto ufficiale abbia agito in buona fede abbandonando il posto; e d'altra parte ritenne che quando, in tempo di pace, un ufficiale chiede le dimissioni, gli si debbano dare.

Cartografia austriaca. — Si dà un sunto della relazione annua e del detto istituto militare geografico, dalla quale appariscono i lavori eseguiti entro l'anno.

Le cure della Svizzera per aumentare le sue forze militari. — Oltre la questione delle fortificazioni, non ancora pienamente risolta, oltre quella dell'ordinamento delle forze mobili in modo che risponda alle esigenze delle guerre moderne, è oggidì, in Svizzera, oggetto di studio l'istruzione da darsi a queste forze, e particolarmente a quella parte di esse destinata ad operare nelle alte montagne.

La guerra di montagna ha caratteri speciali, che richiedono una condotta speciale e truppe adatte e apposite. Per lo scianto e i cacciatori alpini vediamo batterie da montagna, treni da montagna, ecc., ecc. Erano che in Svizzera, paese montagnoso per eccellenza, non avesse finora ordinamenti speciali per la guerra da montagna, mentre di tempo in tempo i paesi confinanti, l'Austria e i cacciatori tedeschi, l'Italia e le truppe alpine in forza rilevante. È ora che la Svizzera non l'esempio.

Infatti comincia una certa agitazione in questo senso. Quest'anno ad un concorso, che ebbe luogo presso il circolo degli ufficiali, ottenne il primo premio un'opera del colonnello Schumacher, intitolata: *L'artiglieria nella guerra da montagna*. In quest'opera si propone il rimpiazzamento di molte batterie da campagna con batterie da montagna. A questa riforma nell'artiglieria dovrebbero rispondere riforme analoghe nella fanteria.

Qui l'autore fa l'ipotesi improbabile di un attacco dell'Italia contro la Svizzera; dice che il passo del S. Gottardo è importantissimo e che la quarta divisione svizzera è la guardiana naturale di questo passo; che il colonnello Bindschedler, istruttore circondariale di questa divisione, da molto tempo studia i luoghi, fa escursioni e ne fa fare alle sue truppe, ecc., ecc. Si descrivono infine molte di queste escursioni.

La campagna del grande elettore Federico Guglielmo contro gli Svedesi nel 1675. — Monografia storica.

La nuova cannoniera « Gabriele Charms ». — Questa cannoniera è l'incarnazione (dice l'autore) delle note idee dell'ammiraglio Aube in fatto di costruzioni navali, e porta il nome del giornalista che, meglio d'ogni altro, ha difeso e diffuso queste idee. L'ammiraglio Aube non crede al convenienza dei colossi navali, e ritiene che uno di essi, attaccato da una ventata di cannoniere come quella suaccennata, non abbia alcuna probabilità di vittoria. Ora col costo di uno di detti colossi si possono appunto costruire venti di dette cannoniere.

Segue la descrizione della *Gabriele Charms* e del suo armamento.

La torpedine terrestre « Pfund-Schmidt ». — Il maggiore Pfund in società coll'ingegnere Schmidt, hanno inventato una torpedine terrestre, la quale presenta molti vantaggi rispetto a quelle d'altri sistemi, e fu recentemente adottata dal dipartimento della guerra in Svizzera. Il sistema d'accensione di questa torpedine è semplicissimo e funziona colla maggiore sicurezza. Questo è il vantaggio principale, a cui se ne accompagnano molti altri. (Segue la descrizione).

Esercitazioni di notte nell'esercito francese. — Si dà il sunto di una circolare dell'ex-ministro della guerra, generale Boulanger, in cui si pre-

scrivono esercitazioni per avvezzare le truppe alle marce di notte, e a fare, di notte, il servizio d'avamposti ed altre operazioni. Questi esercizi dovrebbero sempre avere per base un'ipotesi: occupazione o abbandono di una posizione all'insaputa del nemico, ricognizioni, disposizioni d'attacco, ecc., ecc. In detta circolare era prescritto che di queste esercitazioni se ne facesse almeno una ogni settimana.

Dopo il sunto della circolare, si riporta l'opinione di un giornale che la loda e quella di un altro che la critica, concludendo che si starà a vedere come agirà, rispetto ad essa il genera e Ferron, successore del generale Boulanger.

Opinioni francesi sull'importanza delle fortezze. — In nessun paese (dice l'autore) la questione delle moderne fortificazioni fu studiata e discussa come in Francia. La rinvincibilità in prospettiva, la natura della frontiera franco-germanica, le grandi somme spese per fortificarla, furono occasione e stimolo a questo studio, a queste discussioni. Dopo le quali gli scrittori francesi, in generale, si trovano mirabilmente d'accordo coi tedeschi.

La questione fu esaminata sotto tutti i rapporti, e specialmente in ciò che riguarda l'importanza dei grandi campi trincerati sotto il rapporto strategico. I grandi campi trincerati servono o come luogo di rifugio per un esercito battuto, il quale abbia bisogno di porsi in riparo delle mura di una fortezza, o come minaccia di fianco all'invasore, il quale non potrebbe arrischiarsi troppo nel cuore del paese, lasciandosi un campo trincerato ed un'armata alle spalle.

Ma perchè un campo trincerato risponda alla prima delle accennate condizioni, è anzitutto necessario che l'esercito rifugiatovisi sia poi in grado di uscirne, altrimenti la fortezza diventa una trappola. La sorte di Metz, nella campagna del 1870-71, presenta a questo riguardo un esempio che non sarà mai dimenticato. Nè è cosa poi tanto difficile che un esercito vincitore chiuda gli sbocchi al vinto rifugiato in una fortezza; perchè quando il vincitore abbia preso posizione sulle strade e vi sia fortificato, è ardua impresa rompere la cerchia, e si è visto anche a Parigi nella citata campagna.

In questo caso tutte le forze che un paese ha tuttora disponibili si trovano innanzi un problema circoscritto, un obiettivo obbligatorio: liberare quelle che sono in gabbia. Ne risulta una grande limitazione nei movimenti, nell'iniziativa, nelle risorse della difesa; limitazione che può avere per conseguenza di condurre l'esercito liberatore a finire come quello di Mac-Mahon nel 1870.

È poi anche un errore che una fortezza tenga immobilizzate attorno a sè

forze nemiche molto maggiori di quelle necessarie a difenderla. Parigi e Metz furono investite con forze minori di quelle che erano dentro. Oltracciò l'armata di investimento ha il vantaggio di poter aumentare le sue truppe, dare il cambio a una parte, sottrarre all'occorrenza, una parte per altre operazioni, e, quando necessità lo richiegga, abbandonare l'investimento o l'assedio, come fece Napoleone primo sotto Mantova, per combattere con tutte le forze il nemico esterno.

Si aggiunga che un campo trincerato sulla linea di ritirata ha un'attrazione irresistibile sopra un esercito battuto; e se questi campi fossero più d'uno, l'esercito battuto correrebbe un gran pericolo di sciogliersi in tante grosse guarnigioni quanti siano detti campi.

D'altra parte non è credere che questi campi trincerati, quando non richiudono un esercito sieno una grande minaccia su fianco o alle spalle dell'invasore. Se racchiudono un esercito, l'invasore si fermerà ad investirla, non per prendere il campo trincerato, ma l'esercito che vi è racchiuso; in caso diverso si limiterà a lasciare tali forze, che possano tenere in scacco la guarnigione, e proseguirà la sua via. E per tenere in scacco la guarnigione, bastano forze minori di essa; perchè qualunque impresa essa voglia tentare, dovrà lasciare sempre una parte delle sue forze per la difesa della fortezza.

Questo (conchiude l'autore tedesco) dicono i francesi, ed hanno ragione. Le fortezze non presentano oggidì quei vantaggi che la tradizione e i loro costruttori ad esse attribuiscono.

I piccioni viaggiatori pel servizio militare in Italia. — È il riassunto di uno studio su questo argomento pubblicato l'anno scorso dal tenente Malagoli sulla *Rivista dell'artiglieria e del genio*.

I combattimenti in Tirolo nell'anno 1809. — Memoria storica, interessante per lo studio delle guerre di montagna.

Il nuovo equipaggiamento della fanteria tedesca. — Un recente decreto imperiale introduce un nuovo sistema nell'equipaggiamento della fanteria dell'esercito tedesco. Questa novità (dice l'autore) è un grande progresso. Nella campagna del 1870-71 il vecchio equipaggiamento della fanteria tedesca fece abbastanza buona prova, e non poteva dirsi inferiore, sotto nessun rapporto, a quello degli altri eserciti europei. Ma ciò che il soldato tedesco, col detto equipaggiamento, fece nella detta campagna, non avrebbe potuto farlo nelle guerre future; perchè l'introduzione dei fucili a tiro rapido porta necessariamente un aumento nel numero e quindi nel peso delle cartucce; anche senza contare gli sforzi sempre maggiori che si richiedono dal soldato. Era dunque necessario trovare il modo di alleggerire l'equipaggiamento e distribuirne più razionalmente il peso.

Già da molto tempo i medici avevano detto e provato che l'antico modo di portare lo zaino comprimeva il petto e rendeva difficile il respiro; altri lamenti si levavano contro questo o quel capo di vestiario e d'equipaggiamento; era ormai necessario ed urgente prendere una risoluzione.

In aprile 1884 fu bandito un concorso con premi abbastanza cospicui: 4,000 marchi per il migliore modello di elmo; 9,000 marchi per il migliore modello di zaino e via dicendo. I concorrenti furono molti: in luglio 1885 il concorso fu chiuso, e i migliori modelli ebbero il premio promesso.

L'anno seguente cominciarono su larga scala le esperienze presso il battaglione d'istruzione in Potsdam e presso vari corpi di truppa, a cui i nuovi capi di vestiario e d'equipaggiamento erano stati distribuiti. Non era cosa di poco momento, nè da sbrigarsi in poco tempo, perchè bisognava sperimentare detti oggetti nelle più svariate circostanze; d'estate, d'inverno, nella neve, nella pioggia, in montagna, in pianura, nella sabbia, nelle paludi, in caserma e al bivacco. Si doveva di tanto in tanto rimpiazzare presso le stesse frazioni di truppa un oggetto con un altro, e i nuovi coi vecchi, perchè più facile riuscisse fare il paragone. I medici dopo una marcia dovevano visitare i piedi della truppa, e misurare la temperatura sotto i zaini e sotto gli elmi nuovi e vecchi. Ne risultò un'ingente quantità di dati, che si dovettero poi esaminare e vagliare.

Verso la metà dell'anno corrente il lavoro fu compiuto, e venne fuori il citato decreto imperiale, che adotta definitivamente per tutta la fanteria tedesca il nuovo equipaggiamento.

Segue la descrizione dei diversi capi, cominciando dallo zaino (fino alla gancia delle scarpe).

Confronto tra l'istruzione sul tiro del 1884 e quella del 1887. — Il confronto si fa brano per brano e si conchiude in favore dell'istruzione nuova, la quale avrebbe ritenuto dalla vecchia tutto ciò che era ancora buono ed opportuno, riformando o ritardando quella parte che più non rispondeva ai progressi fatti nell'armamento.

L'opera dello stato maggiore sulla campagna del 1864. — Esami e recensioni del secondo volume dell'opera pubblicata dallo stato maggiore tedesco sulla campagna tra la Prussia e la Danimarca nel 1864. Berlino, 1887, tipografia Mittler.

Una parola sull'istruzione dei cresisti li complementi li 1^a categoria. — Si tratta dell'istruzione in genere che loro dovrebbe darsi e della sua ripartizione nelle dieci settimane del periodo d'esercizi.

Parigi e il confine nord-orientale della Francia. — Si esamina uno studio pubblicato dal *Journal des sciences militaires* su questo argo-

mento. Si parla del progetto di un canale largo e profondo che vuolsi costruire da Parigi al mare, il quale servirebbe ad approvvigionare la città in caso d'invasione del territorio circostante, e metterebbe Parigi in condizioni simili a quelle di Anversa, rendendone quasi impossibile l'investimento. L'autore tedesco crede che questo canale, se mai fosse costruito, non avrebbe le conseguenze sperate, perchè l'invasione può venire non solo da est, ma anche da nord-est e sud-est, e la navigazione del canale essere interrotta.

Rapporto sulle mutazioni avvenute in Italia in materia militare durante l'anno 1886. — Si riportano i bilanci, si dà il quadro della forza, si estraggono i più interessanti dati statistici dalla relazione annuale del generale Torre, si dà il sunto delle più interessanti disposizioni in materia militare emanate nel 1886, e si dice: « le mutazioni ebbero minore portata che quelle dell'anno precedente, ma si è continuato a lavorare con diligenza e costanza e profitto in tutti i campi della vita militare ».

***Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine.* (3° trimestre 1887).**

Relazioni di Federico II coi suoi generali. — L'autore comincia coll'esporre alcune massime di Federico II sull'ordinamento degli eserciti e sulla condotta della guerra. Federico II lasciò scritto: « È biasimevole fare la guerra soltanto per ambizione, ed è esecrabile farla per avidità. La guerra ha crudeli conseguenze, ma, se il bene della patria lo richiede, bisogna farla. I mali della guerra non sono poi scompagnati da benefici. La influenza dell'arte della guerra sul progresso delle altre arti e scienze è innegabile. Lo Stato e i cittadini, solo coll'essere atti e pronti alla guerra, possono conservare potenza e libertà. Non vi è scienza che elevi tanto lo spirito e richieda l'esercizio di tante facoltà come quella della guerra. La guerra apre il campo a tutte le virtù, e dà ai talenti nascosti il modo di rivelarsi. I veri re, quando il bene del loro paese lo richiede, devono porsi alla testa degli eserciti, e trarre dall'oscurità i guerrieri di merito ».

Seguono i giudizi di Federico II su vari uomini di guerra che l'hanno preceduto. Di Gustavo Adolfo dice: « È un re in cui non si trova altro difetto, fuorchè molta ambizione; difetto però che tutti i grandi uomini hanno ». Del principe Eugenio dice: « Finchè egli conservò la pienezza delle sue forze intellettuali, la fortuna non abbandonò le sue armi; quando l'età e le malattie l'ebbero indebolito, divenne incapace di continuare ».

rendere i suoi eminenti servigi ». Di Carlo XII dice: « Considerando le campagne di quest'uomo straordinario, si vede che fu più valoroso che abile, più attivo che prudente, più trascinato dalla passione che curante del proprio vantaggio. Fra gli antichi somigliò ad Alessandro ».

L'autore continua riferendo i giudizi di Federico II sui generali di suo padre e de' suoi avi, nonchè sui generali che egli trovò in carica quando salì sul trono; i quali « avevano più cuore che cervello ». Quindi si espongono dall'autore i criteri con cui Federico sceglieva nell'esercito gli uomini più abili, per metterli alla testa delle sue truppe. Vivendo sempre in contatto colle truppe, egli conosceva personalmente una gran parte dei suoi ufficiali, e avendoli visti alla prova, sapeva che cosa valevano, così adattava gli incarichi all'abilità di ciascuno. Federico voleva che, oltre le altre qualità, i suoi generali mostrassero di essere anche fortunati; non già perchè credesse alla fortuna propriamente detta, ma perchè credeva dipendere in gran parte l'essere fortunato dal colpo d'occhio e dalla prontezza della risoluzione, cioè dall'attitudine di mettere a profitto le proprie facoltà nel modo e nel momento opportuno; senza di che queste facoltà sono un capitale morto.

L'autore continua tratteggiando ad uno ad uno i più famosi generali di Federico e mostrando di ciascuno la carriera percorsa e le sue relazioni col re.

Per il giudizio della campagna russo-turca del 1877-78. — Traduzione dal russo. — Si difende l'opera di alcuni generali stata criticata, e si critica l'opera di altri. Si dice che il generale Tottleben non raccolse in detta campagna gli stessi allori che in quella di Crimea, perchè in Crimea, trattandosi unica mente di difendere una fortezza, egli, distinto ufficiale del genio, era perfettamente al suo posto; mentre nel 1877-78 ebbe un'idea troppo ristretta della situazione strategica, e ridusse l'obiettivo della campagna alla conquista di una fortezza (Plevna), la cui importanza consisteva solo nel racchiudere 25,000 turchi.

Si riportano quindi alcuni giudizi del generale Tottleben sull'azione della Russia nella penisola balcanica, che (ove siano riportati esattamente) sono curiosi in bocca di un russo.

« Gli scrittori russi ed anche alcuni non russi presentano la campagna del 1877-78 come una specie di crociata, intrapresa dalla Russia per la libertà degli Slavi, anzi taluno dice addirittura: per liberare i cristiani dal giogo dei Turchi.

« Il generale Tottleben guarda le cose da un punto di vista più alto e le giudica obiettivamente con filosofica dignità. Fa realmente buona impressione sentire quest'uomo dire schiettamente che la campagna del 1877-78

si è fatta per sciogliere la questione orientale in senso russo, e lamentarsi della tinta slava che le si volle dare, e dei volontari mandati in Serbia, e d'altri fatti che hanno condotto la Russia alla situazione attuale. Secondo lui il giogo dei Turchi sui cristiani è una chimera; i Bulgari sotto il dominio tureo stavano meglio che i contadini russi in Russia. I Turchi non sono quella cattiva razza che si dice; sono un popolo onesto e laborioso; solo i pascià possono paragonarsi, per corruzione, agli impiegati russi. Egli finalmente, da vero pensatore ed uomo schietto, dichiara che la Russia, per ora, non è in grado di civilizzare paesi in Europa ».

Influenza degli effetti del fuoco sulla condotta delle truppe nel combattimento della fanteria. — Si dimostra l'influenza capitale che il fuoco di fucileria ha nelle battaglie moderne, e come gli effetti di questo fuoco influiscano sulla condotta delle truppe e sulla decisione del comando. Ad aumentare questi effetti l'autore crede necessario dare molta importanza all'istruzione sul tiro. A chi dice che, malgrado la migliore istruzione, ben pochi sono i tiratori che, in battaglia, prendono la mira contro un individuo nemico, ma che la maggior parte dei colpi vengono sparati contro la linea di fumo che segna la posizione nemica: l'autore risponde che, anche sparando in questo modo, si può mirare più o meno bene, e che dal giusto impiego dell'alzo dipende, anche in tal caso, la probabilità di colpire. Qui appunto consiste l'importanza dell'istruzione, la quale fa sì che il mirare diventi un'abitudine, e non si lasci partire colpo senz'aver mirato. « La forza dell'abitudine è grande in tutto, ma specialmente nel tiro. La fiducia nella propria arma è un grande elemento di forza, e questa fiducia l'ha specialmente il tiratore che la sua arma conosce ed è convinto di sapersene servire ».

Principi tattici per l'impiego dell'artiglieria tedesca, comparati con quelli in vigore presso le altre potenze. — Già nella campagna del 1866 l'artiglieria tedesca mostrò che il suo impiego si basava su buoni principi tattici; in quella poi del 1870-71 si mostrò assolutamente superiore all'avversaria.

Nel 1877 venne in luce il nuovo regolamento d'esercizi per l'artiglieria tedesca; nel 1878 quello per l'artiglieria austriaca; nel 1880 quello per l'artiglieria francese. I tre regolamenti si somigliano nelle loro disposizioni e l'austriaco ed il francese sembrano, in molte cose, copiati dal tedesco. Vi sono però qua e là differenze abbastanza significanti, sia in ciò che riguarda l'istruzione in piazza d'armi, sia in ciò che riguarda l'uso del terreno. Queste differenze in parte dipendono da mire disciplinari e in parte da altre cause. Il regolamento russo si stacca da tutti e tre i precedenti. Scopo di questo studio è di confrontare i quattro suunominati regolamenti mettendone in rilievo le differenze. (Segue un esteso confronto).

Le nuove disposizioni di legge sull'esercito e sulla marina italiana. Si sponesse quanto venne ordinato per legge e per decreto, e quando si è fatto nell'esercito e nella marina da un anno a questa parte; poi si riassuma come segue il giudizio complessivo sull'attività militare italiana durante questo periodo.

« I cinque progetti di legge presentati dal generale Bertoldi-Viale e approvati dalle Camere, cioè quello del nuovo ordinamento dell'esercito ed aumento dell'effettivo sul piede di pace, quello sulle mutazioni nella circoscrizione territoriale del regno, quello per gli aumenti delle competenze, quello riguardante l'acquisto straordinario di cavalli, e quello finalmente che riflette l'aumento della dotazione di oggetti di vestiario e d'equipaggiamento pel caso di mobilitazione, ai quali potrebbe aggiungersi anche la legge per la leva di 82 mila uomini di prima categoria, sono tutti anelli d'una stessa catena, sono parti armoniche di un tutto.

« Incremento di forza e di prontezza alla guerra mediante l'aumento degli effettivi di pace, e preparazione del materiale che serve alla guerra. Misure opportune per le formazioni di seconda e terza linea conforme al piano generale, insistenza nell'istruzione degli ufficiali e truppa di complemento e di milizia, proporzionamento delle forze dell'artiglieria e della cavalleria secondo le esigenze della guerra moderna, sono un complesso di cose che, meglio delle parole, mettono sottocchio l'attività e l'intelligenza dell'attuale ministro della guerra. L'esercito italiano e il re Umberto, al quale le forze militari del paese stanno tanto a cuore, hanno trovato nel generale Bertoldi-Viale un uomo che, nemico delle mezze misure, fa risolutamente ciò che è necessario perchè l'esercito si trovi pronto ad ogni occorrenza.

« Nè ai progetti dell'esercito restano indietro quelli della marina da guerra. Gli atti del ministro Brin, restato in carica nell'ultima crisi, ne fanno testimonianza ».

Segue l'esame delle ultime disposizioni di leggi e decreti riguardanti la marina, si dà il quadro delle nostre forze navali, quali sono oggidì e quali saranno fra qualche anno; indi si conchiude: « dunque anche in mare attività, progresso, esercitazioni, lavoro costante allo scopo di conquistare all'Italia una degna posizione nel Mediterraneo. Fin d'ora la flotta italiana è in grado di difendere le coste del suo paese e nessuna potenza marittima di prima categoria l'indurrebbe per timore a non tenere il mare ».

Relazioni del nutrimento e dell'igiene colla capacità dei cavalli di servizio. L'autore per cui il trattamento dei cavalli in servizio militare non può essere eguale a quello dei cavalli da corsa, perchè diverse sono le esigenze. Infatti da questi si richiede uno sforzo supremo, ma breve, per

il quale è necessario uno sviluppo anormale di certe facoltà, che non può ottenersi se non a scapito di altre. Nel cavallo militare si richiede (insieme ad un certo grado di velocità e di sveltezza) resistenza agli sforzi prolungati, agli strapazzi, alle cattive influenze del clima.

Teoricamente i migliori alimenti per il cavallo, come per gli animali in generale, sarebbero quelli che, sotto minor peso e volume, racchiudono maggior copia degli elementi che la nutrizione deve sostituire; ma l'esperienza ha dimostrato che gli organi della digestione hanno bisogno di una certa quantità di materia che non si digerisce, e che serve loro come di zavorra. La necessaria quantità di questa zavorra si trova naturalmente negli alimenti che di regola generale si danno al cavallo.

Quindi l'autore esamina queste diverse specie di alimenti; e trova che, nei nostri climi e nelle nostre condizioni, l'antica razione, composta di paglia, fieno e biada, è la migliore; ma vorrebbe variare le proporzioni di questi tre componenti secondo le diverse stagioni dell'anno. Esamina quindi gli alimenti succedanei, che potrebbero, in date circostanze, sostituire la razione indicata; ma esclude in modo assoluto gli alimenti artificiali con misture di polvere di carne e simili, perchè sono del tutto contrari alla natura del cavallo.

L'ultima parte dello studio tratta dell'igiene, ed entra in particolari sulle condizioni che deve avere una buona scuderia, sul modo di tenerla, sulle cure da prestarsi alla pelle del cavallo, alle unghie, alle gambe e via dicendo.

Un esempio del metodo d'istruzione applicato nell'esercito francese. — Esame critico dell'opera: *Tactique de combat des grandes unités* del tenente colonnello F. ROBERT capo di stato maggiore della 6^a divisione di fanteria. — Parigi 1886, tipografia Lavanzello.

Per il favorevole incontro che ebbe questo libro in Francia, e perchè l'autore d'esso era professore alla scuola di guerra, il bibliografo crede che detto libro possa prendersi come un esempio del metodo che s'usa in Francia per l'insegnamento della tattica.

Le fortificazioni della Francia. OBERMAIR, tenente colonnello. L'autore, avendo esaminata una carta della Francia, recentemente pubblicata dal governo francese, alla scala di 1:100,000, nella quale sono segnate le varie fortezze coll'indicazione del loro tracciato, s'accorse che in un suo studio sulle fortificazioni della Francia, pubblicato su questo periodico nelle puntate dello scorso trimestre, incorse in alcune inesattezze, perciò ritorna sull'argomento, allo scopo di correggerle.

Nuovi scritti sulla difesa territoriale e le fortificazioni. — SCHNEIBERT, maggiore. — L'autore è un avversario deciso delle fortificazioni, o almeno crede che alcuni Stati, e fra questi la Germania, possano spendere meglio, sotto

il rapporto militare, i loro denari, che non in fortificazioni. La questione delle fortificazioni bisogna considerarla da un punto di vista elevatissimo, e o considerarla in rapporto al genere di guerra che un paese intende di fare. Ciò che dice il generale Brialmont nelle sue ultime opere sulla fortificazione è benissimo detto; ma vale per il Belgio, o se si vuole, anche per la Romania, non per la Germania e neppure per la Francia. Il sistema di fortificazioni esposto da Brialmont presuppone tutto un sistema di difesa che non s'adatta ad un paese il quale cerca specialmente la propria difesa nella forza offensiva del proprio esercito.

Più generali sono le considerazioni che sull'arte fortificatoria moderna fa nei suoi scritti l'Heide. Ma egli, partendo da buoni principii, non è sempre logico nelle conseguenze. Egli ammette che un esercito immobilizza troppo della sua forza, se ha troppe fortezze da guardare, e che le fortezze finiscono per perdere all'esercito che le possiede il giusto concetto della guerra; egli ammette che l'obbiettivo principale di ogni guerra deve essere la distruzione dell'esercito nemico; che le fortezze possono essere la difesa temporanea dei piccoli Stati, i quali, all'occorrenza, chiudono il loro esercito in una fortezza, aspettando gli avvenimenti, ma non degli Stati che al momento opportuno, agiscono senza aspettare nessuno; malgrado ciò dice, che fu per la Francia un grande errore trascurare le fortezze.

Pare che sarebbe stato meglio, soggiunge l'autore, non averne avuto. Se la Francia non avesse avuto fortezze, avrebbe risparmiato quattro famose capitolazioni.

Anche più arrischiata sembra (all'autore) la seguente proposizione di Heide: « È ben possibile immaginare un sistema di fortificazioni che poco o nulla tolga di forza ad un esercito nel suo primo schieramento, e che gli serva d'appoggio alle spalle per il caso che dovesse retrocedere per ripigliare nuova forza. » Un sistema di fortificazioni che sottragga poco o nulla di forza all'esercito campale non odice l'autore, non riuscirà a nulla eguagliarlo; questo sappiamo, che la difesa dell'attuale sistema di fortificazioni della Germania, dopo una campagna infelice, richiederebbe non meno di 450,000 uomini, e la difesa delle fortezze francesi non meno di 900,000.

È più difficile uscire da una fortezza che entrarvi. Dopo l'esempio di Metz questa proposizione non sembrerà un paradosso a nessuno. L'Heide trova che le fortificazioni di Parigi hanno risposto allo scopo, perchè sottrassero al nemico le ricchezze della capitale, perchè servirono di rifugio durante quattro mesi e mezzo ad avanzi di truppe che dietro ad esse si riordinarono « mentre il vecchio Thiers aveva tempo di battere a tutte le corti d'Europa per implorare il loro intervento ».

Ma, dal momento che si è finito per capitolare, e non si poteva finire

altrimenti, il prolungamento della resistenza (dice l'autore), non ha avuto che a spandere sangue e danaro, e pagar poi un'indennità maggiore. In un punto poi le fortificazioni di Parigi hanno pienamente fallito alle previsioni, e lo riconosce anche l'Heide: si credeva che per investire Parigi fosse necessario un esercito di 400 mila uomini, e che per difenderla non fosse necessario neppure un quarto di questa forza. Invece la guarnigione di Parigi, durante l'assedio, comprendeva 150 mila uomini di truppe di linea e di marina, 130 mila fra guardie mobili e volontari, 370 mila uomini di guardia nazionale, e l'investimento fu compiuto con soli 150 mila uomini e mantenuto con poco più di 200 mila.

Le flotte torpediniere di tutte le potenze marittime. — Le potenze delle quali si dà il prospetto della forza in barche-torpediniere, sono la Germania, la Francia, l'Inghilterra, l'Italia, l'Austria, la Russia, la Svezia, la Danimarca, la Norvegia, l'Olanda, la Turchia, gli Stati Uniti, la China, il Giappone, il Chili, il Brasile ed altri piccoli Stati.

D'ogni torpediniera viene indicato il nome od il numero, il tonnellaggio, i nodi che fa, la forza delle macchine, il numero dei marinai e l'armamento.

Guerre e battaglie future. — Non mai (dice l'autore) si scrisse tanto di battaglie e di guerre future, come da qualche anno a questa parte. Questo argomento costituisce oggidì un ramo della letteratura militare. Chiunque vuol mostrare i pregi o i difetti di un sistema di mobilitazione, di una specie di armamento, di un ordinamento militare, e via dicendo, immagina una guerra l'anno venturo, o fra un lustro, o fra un decennio, come s'immagina un romanzo, e la descrive in tutti i suoi particolari, mettendo in rilievo ciò che vuol far risaltare. Il genere ha fatto fortuna; ci si sono provati Inglesi, Tedeschi, Francesi ed altri; ma la palma spetta ai Francesi. La traduzione tedesca dell'opuscolo francese: *La prochaine guerre*, era già l'anno scorso alla sesta edizione.

Segue una breve rassegna del detto opuscolo e vari altri, fra cui: *La futura guerra austro-russa*; *Lo schieramento delle truppe tedesche nella prossima guerra franco-germanica*; *Avanti la battaglia*; *Come si perdono le Indie*; *La battaglia di Porto Said*; *La battaglia di Dorking*; *La guerra marittima nel 1888*, ecc., ecc.

I condottieri russi e turchi nella campagna del 1877-78. — È un esame critico di uno studio pubblicato nelle puntate precedenti col titolo: *Sguardo retrospettivo alla campagna del 1877-78*.

In detto studio i generali russi venivano apprezzati come superiori ai turchi; in questo si mettono i turchi al disopra dei russi. L'autore dice: « Se si considera che l'esercito russo era, fino dal principio della cam-

pagna, numericamente superiore al turco, e che questa superiorità andò sempre maggiormente accentuandosi; se si considera che niente era preparato in Turchia per opporre una grande resistenza, e che pure questa resistenza fu opposta, bisogna ammettere (poichè non vi è effetto senza causa), che alle qualità individuali dei soldati e dei condottieri dell'esercito turco, si debba tutto quello che si è fatto ».

Sulle conseguenze del movimento iniziale impresso ai proiettili. — Studio di balistica.

Un autorevole giudizio sulla potenza marittima dell'Inghilterra. — Si riportano e si commentano alcuni brani di uno scritto dell'ammiraglio inglese Sysmond, il quale dice:

« La rivista che ebbe luogo a Spithead, in occasione del giubileo della regina, fu ammirabile per lo zelo e l'attività del personale. Se, malgrado ciò, mi decido a criticare il materiale, è nella speranza che lo splendore dello spettacolo non nasconda, agli occhi dei miei compagni, lacune e difetti d'armamento e di costruzione, che, specialmente in caso di guerra contro la Francia, costituirebbero un grave pericolo ».

Segue l'enumerazione e discussione di questi difetti.

Una tromba suonata. — Si criticano alcuni apprezzamenti sul generale Blumental, contenuti in un articolo pubblicato da un giornale militare.

Vojenni Sbornik. — 3° trimestre 1887.

Pietro il grande quale legislatore militare. — (Seguito) P. BOBROVSKI.

Campagna nell'India. — L. SOBOLEV (Seguito). — Come fu detto in altre puntate, lo scritto tratta della conquista dell'India fatta da Baker Kan, e qui più particolarmente del primo periodo della campagna nel Bogar e Bengala, vi è riassunta la descrizione della battaglia di Han (150,000 combattenti).

Campagna oltre i Balkani del distaccamento avanzato. — (Generale GURKO), N. SUBOTIN. — Analisi di alcuni episodi e conseguenti deduzioni militari.

Organizzazione del servizio d'informazioni per la cavalleria russa. — V. KROSENSTERN — Rilovansi taluni difetti esistenti nell'esecuzione di quel servizio da parte della cavalleria russa ed espongonsi alcuni espedienti.

Le condizioni di nutrimento del soldato in Russia. — Capitano

LESSOVSKI. — Notiamo un particolare del diligentissimo lavoro. Pel soldato in Russia vengono assegnate 2 libbre (1) e 25 *solotnik* (2) di farina o 32 *solotnik* di *krupa* (orzo). La farina è prelevata sotto la sorveglianza del *keartermis* er del reggimento, che ne verifica la quantità e il peso, ricevuta così in natura viene ridotta a pane dalle truppe stesse. La distribuzione della *proviant* (farina e orzo) avviene in modo semplice: nell'ordine del giorno reggimentale si notifica la quantità di essa dovuta alle compagnie e i *capetanarmus* di compagnia (sergenti contabili) ricevuta dal magazzino la ripongono nei *zeihgaus* (magazzino) di compagnia. La farina viene ridotta in pane, e cotta o dalle compagnie o, come usasi in qualche reggimento, da un panatiere comune a tutto il reggimento. Il primo mezzo (tradizionale) toglie dei soldati alla compagnia e sovraccarica il comandante della compagnia della cura di sorvegliare la cottura, per altro garantisce al soldato un buon pane, del gustoso *krass* (bibita acidula) e dell'economia. Il secondo mezzo ha vantaggi soltanto apparenti: le compagnie rilasciano mensilmente a favore del reggimento da 4 a 7 rubli per la conservazione e manutenzione del forno (*pekarni*) e altre 3 4 *pud* (3) di farina per la preparazione del *krass*; malgrado tali spese risulta il pane mal cotto, il *krass* (preparato in gran quantità) insipido, l'economia della legna va perduta per le compagnie, e il carbone passa in gran parte nelle cucine del reggimento. Il comandante di compagnia ne è l'economista; egli conosce dappresso i suoi soldati e i loro bisogni; e finchè il soldato russo non ha il suo *centime de poche* non deve privare il comandante della compagnia di assisterlo nel momento del bisogno, ciò che rende vero l'appellativo di *otec-komandir* (padre-comandante). L'esercito si sorregge pei comandanti di compagnia e i *feldrebel*.

Spedizione nell'Akhal-Tekè, 1879. — Capitano CARNIAK.

Conservazione della salute delle truppe. — Dott. A. LAVRENTIEV.

Cenno storico sull'espansione dei Russi nell'Asia centrale. — L. KOSTENSKO. — Tale è il proemio del lavoro. Scosso il giogo dei Tartari, la Russia cessò di crescere ed espandersi al pari degli altri imperi del mondo. Durante il regno dell'imperatore Alessandro II si attese peraltro con grande energia ad accrescere il territorio dello Stato, ciò che si prosegue anche oggidì con non minore animo.

Dalle statistiche di Stralbitzki si levava che la Russia durante quel regno

(1) 4 libbra (*pfunst*) = kg. 0,440.

(2) *Solotnik* = grammi 4,268.

(3) *Pud* = kg. 16,380.

aumentò il suo territorio di 44,000 miglia quadrate, mentre che imperando Caterina II (al tempo cioè in cui si fecero acquisti e assai grandi verso occidente) questi non superarono le 42,000 miglia quadrate. Negli ultimi tempi i maggiori acquisti di territorio dalla parte della Russia verificaronsi nell'Asia centrale, nella bassa regione Aralo-Kaspiana impiegandovi una energia sorprendente. A contare dal 1864 i Russi colla rapidità del uragano si riversarono nel cuore dell'Asia Centrale, traversando deserti (steppe) e valicando monti penetrarono nella Persia e nell'Afghanistan, percorrendo vaste plaghe di terre fino ad ora ritenute inaccessibili o quasi sconosciute agli europei, e delle quali si aveva minor conoscenza che non si abbia della superficie lunare. Tale estensione di domini costò lavoro, fatiche e denari: ma in cambio si conseguirono benefici risultati.

In primo luogo si ottenne di pacificare contrade, in passato turbate dall'arbitrio e dall'anarchia. Non solo nei Kanati indipendenti dell'Asia, ma altresì nei paesi dei Kirghisi, ritenuti come sudditi russi, prevaleva la rapina; il confine russo non era sicuro e le carovane commerciali viaggiavano con grande rischio. I Turkomeni facevano schiavi nelle provincie settentrionali della Persia, li inviavano sull'Atrek, da dove indrappollati passavano nei mercati di Kiva e di Bukara; lo stesso avveniva in altre terre dell'Asia centrale, nel Kanato di Kokand e nella Kaskaria. La sottomissione di Kunya da parte dei Russi mise fine a questo vergognoso commercio di carne umana. Nell'amministrazione delle contrade occupate, i Russi introdussero principi di giustizia e umanità, migliorando così le condizioni sociali degli abitanti, che perciò poterono dedicarsi intieramente alle occupazioni di pace; donde incremento grandissimo al loro benessere. Ciò valse grande confidenza e deferenza alle leggi russe; ed infatti fino ad ora non si verificarono seri tentativi di rivolta degli indigeni; questi non solo non si ritengono oppressi dalla dominazione russa, ma la ricercano.

Allorchè nel 1881 la provincia del Kulgia (10 anni prima suddita della Russia) venne restituita alla Cina, 4,700 Dungan e Taranci (cioè circa metà della popolazione della provincia ceduta) emigrò sul territorio russo. Nella Kaskaria si attende ardentemente la venuta dei Russi.

Al viaggiatore Pregevalski si presentavano le oppresse popolazioni musulmane pregandolo di esortare lo *kzar bianco* a prendere la Kaskaria sotto la sua protezione: « prometteteci solo l'aiuto dello *kzar bianco* e noi ci getteremo uniti sui Cinesi e tutti li stermineremo. » Le stesse tendenze si manifestano fra gli abitanti del Turkestan afgano (sinistra dell'Amu-Daria) i quali avversano gli Afghani (stabilitivisi 43 anni addietro) e chiedono la protezione russa.

La emancipazione delle popolazioni indigene da governi tanto ignoranti quanto sanguinari aumentò l'affetto pei Russi, i quali non trovano opposizione che da parte dei personaggi governativi, e religiosi, viventi alle spalle della nazione. Alcuni Kanati dell'Asia centrale sono indipendenti solo in apparenza; e Khiva e Bnkara esistono soltanto in grazia dei Russi: i quali cercano dimostrare così loro intendimento non essere (come è in fatto) di estendere le loro conquiste nell'Asia Centrale.

Essi perciò ad arte tengono in vita gli organismi statuali di principati, che avendo già compiuto il ciclo evolutivo del loro sviluppo, tosto o tardi, come avvenne del già Kanato di Kokhand, devono cadere da sé per decrepitezza.

Dunque oggidì al governo russo spetta la gravosa, ma onorata e gloriosa, missione di diffondere la civiltà nella madre terra asiatica.

In secondo luogo l'avanzarsi dei Russi nell'Asia centrale agevolò la diffusione delle informazioni scientifiche, essendo al seguito delle truppe russe ivi penetrati i dotti Russi e dell'Europa occidentale, che si diedero a studiare per ogni dove quella culla della razza indo-europea.

Le sorgenti dell'Amu-Daria, come è noto, ritengosi come il luogo del primo soggiorno della razza ariana. La povertà dei doni naturali e il rigore del clima non soddisfacendo i nostri progenitori, gli Ariani, essi e i monti del Pamir e dell'alto Amu si riversarono in contrade più abbondanti; un ramo si diresse verso sud, nell'India, e l'altro verso occidente nel Turan ed Iran donde poi avanzò fino in Europa. Nel Turan ebbero perciò origine i più antichi regni del mondo: nella riva sinistra del medio Amu fondavasi la Battriana con a capo la città di Baktra, denominata nelle cronache orientali la madre di tutte le città (Um el-Belad); lungo il fiume Saryavscian (in antico Sogd) fondavasi la Sogdiana, avente per capitale Mirokand (Samarkand); alle foci dell'Amu la monarchia Horesm, ovvero Hovaresm dominata in seguito dal Kanato di Urga e più tardi di Khiva; nella valle del fiume Margheb, il regno di Marghion, con a capo la città di Merv (Maru). Questi vari principati all'andar dei secoli vennero decadendo, ed ora gli avanzi della civiltà di quei remoti tempi, che in essi vanno ritrovandosi, formano oggetto di ricerche da parte degli scienziati d'Europa. Poco tempo è trascorso da che i Russi comparvero nelle contrade del Turan, e frattanto la scienza già abbondevolmente si arricchì di preziosi depositi relativi alla geografia, storia, statistica, geologia, archeologia, linguistica, ecc. di quei paesi.

In terzo luogo coll'entrata delle truppe russe nell'Asia centrale si diffuse anche la colonizzazione russa, che ivi trapiantò i principii della cultura europea. Apparvero così fra le truppe del Turkestan e le gole sc-

vaglie del Tian Scian, villaggi russi abbelliti da giardini, orti e prati, e così pure avvenne fra Omsk, Vierni e Taskend (Semirechia), nella Dgiungaria nell'Altai (oltre Il) e attorno al lago Iussuk-Kulja. Nella Semirechia al 1° gennaio 1885 si contavano, oltre le truppe, 59,521 russi (22,476 della condizione cosacca, 21,234 contadini, 11,484 mercanti, 4,330 soldati in congedo). Questo incremento della popolazione si riflette certo beneficamente, tanto sui nomadi che prendono amore alla vita stazionaria, quanto su quelli a domicilio fisso, i quali hanno il modo da imparare dai coloni russi i mezzi più perfetti di coltura.

In questo luogo con una solida installazione dell'Asia centrale, la Russia acquistò nuovi mercati dove può smerciare i prodotti industriali della sua regione europea, e importare nelle fabbriche della Russia europea molti prodotti asiatici, come cotone e seta.

In fine la solida condizione occupata dalla Russia nell'Asia influisce in modo vantaggioso sulla politica europea di quest'impero.

Il combattimento di fanteria. — A. F. (seguito). — Precedentemente fu trattato del combattimento offensivo, desumendolo dallo scritto di Scherff *Von der Kriegs führung*, ora, dallo stesso scritto, si estrae quanto si riferisce al combattimento difensivo e dimostrativo della fanteria.

Due anni nel comando di uno squadrone. — RENNEN KAMFF. — Trasformazione dei reggimenti ulani in reggimenti dragoni, e la concessione a questi di un nuovo e più perfetto armamento, misero in grado la cavalleria russa di agire al tutto indipendentemente sul teatro d'operazione, specie mercè l'assegnazione di pezzi a cavallo. Tale avviamento al meglio non si compì pel solo effetto del cambiato indirizzo d'opinioni, ma eziandio per effetto di due pregevoli regolamenti di recente pubblicazione *Regolamento per le esercitazioni degli ufficiali, 1882* e *Regolamento per la condotta delle esercitazioni di cavalleria, 1884*. I due regolamenti nondimeno sono alquanto negletti nella loro applicazione. Quando la cavalleria russa si adopera guardandosi rigorosamente sulle orme di quei due regolamenti, saranno evitate imprese fantastiche; sarà perfezionato il servizio di scoperta e di ricognizione; riceveranno un maggiore incremento gli esercizi per sormontare gli ostacoli; e verrà per contro temperata l'attuale tendenza alle formazioni a piedi e pel combattimento colla baionetta (tendenza ch'è a detrimento dell'impiego della sciabola); e per ultimo verrà meglio trattato l'elemento equino, ciò che ora è impedito dalla anormale distribuzione degli assegni foraggio.

A proposito delle chiamate all'istruzione pei riservisti. — D. D.

Il miglioramento delle risorse equine e mezzi di trasporto nelle truppe cosacche. — (Seguito) N. KRASNOV.

La guerra del Caucaso. — N. D. (seguito) — Tratta della guerra religiosa (del *muridismo*) dando un cenno dell'indole e conseguenze politiche delle nuove teorie religiose, predicato da Mulla-Mahomet-Iarghiski, Dgenadin e Kasi-Mulla, delle agitazioni nel Tabasar 1825, e delle misure prese dal generale Paskevic per mettere argine alla popolazione delle perniciose teorie.

Le manovre nell'India 1855-56. — (Seguito) A. TIMLER. — Si danno notizie geografiche e storiche della regione percorsa dalla missione russa addetta alla direzione delle manovre, specialmente riguardo alla ribellione degli Shipay 1857.

Considerazioni sulla istruzione tattica delle unità di fanteria. — S. SVIDSINSKI. — L'abilità nel combattimento si raggiunge colla istruzione militare, la quale come meta finale si propone di *preparare le truppe a battere il nemico colle minori perdite e i minori sforzi possibili*. L'istruzione tattica, riferendosi ad una delle più importanti parti dell'istruzione militare, rappresenta la corona di tutto l'edificio della istruzione stessa, lo sviluppo finale del concetto generale. Le questioni relative all'addestramento tattico dei vari riparti (compagnia, battaglione, squadrone e batteria) sono completamente trattate dal generale Dragomirov, i cui concetti astratti furono oggidì sanzionati da varie istruzioni e regolamenti militari ufficiali: che per mala ventura, conviene dirlo, non si è però ancora sufficientemente imparato ad adattare al caso pratico.

Il perfezionamento tecnico delle armi a fuoco, e le gravi perdite da queste cagionate fino alle distanze più piccole, hanno grande azione sulle forme di combattimento, obbligando i riparti a frazionarsi e ad estendersi nel senso della fronte e della profondità (la più piccola unità, la compagnia nella sua formazione di combattimento occupa una zona di 250 passi di fronte e 500 di profondità). A questo va aggiunto che la micidialità dello stesso fuoco obbliga le truppe a coprirsi dietro gli accidenti del terreno; ciò che le rende invisibili non solo al nemico, ma spesso ai riparti più prossimi; donde derivano le condizioni caratteristiche del moderno combattimento:

- 1° Difficoltà di dirigere le truppe;
- 2° Grande importanza dei piccoli organismi del combattimento, e dello sviluppo dello spirito tattico nei loro comandanti;
- 3° Necessità della odierna manifestazione di individuale iniziativa nelle persone rivestite di comando, a cominciare dai comandanti di plotone.

Questi tre casi formano l'argomento dello scritto, il quale così chiude. Per ottenere l'abile azione delle truppe nel combattimento è mestieri svi-

lappare anche l'abilità negli esercizi tattici da parte delle piccole unità combattenti (compagnie, battaglioni e reggimenti), allo scopo d'imprimere nei comandanti inferiori l'abitudine nell'applicazione dei tipi tattici sanzionati, di addestrarli al comando di zone di combattimento, e di avviarli nella pratica del colpo d'occhio militare. È necessario trovare un modo pratico per destare nelle truppe l'interesse voluto alle esercitazioni tattiche, allo stesso modo col quale si eccita la gara pel buon andamento amministrativo, pel buoni risultati del tiro al bersaglio, per la conoscenza delle forme regolamentari e delle evoluzioni in ordine chiuso, e via dicendo. È necessario che i risultati degli esercizi tattici influiscano direttamente sulla riputazione del servizio militare, ed abbiano una importanza immediata sulla vita delle truppe.

Il Direttore
TANCREDI FOGLIANI
Maggiore di fanteria.

RELAZIONE SOMMARIA

SULLE

ESERCITAZIONI D'ASSEDIO INTORNO A VERONA

NEL LUGLIO 1887

Con annessi due disegni
dei lavori relativi all'attacco e alla difesa della piazza di Verona.

Le esercitazioni d'assedio intorno a Verona, che dovevansi eseguire lo scorso anno, e che si dovettero sospendere per le condizioni sanitarie del paese, vennero compiute nel corrente anno secondo il tema seguente :

Supposto, comune ai due partiti:

« Un corpo di truppe destinato ad assediare Verona, passato il Mincio, procede anzitutto verso la piazza, col fine di impossessarsi delle alture che le stanno dinanzi.

« La piazza di Peschiera è in suo potere.

« Si fa astrazione dalle fortificazioni di Pastrengo.

« Verona non è difesa che dal suo presidio.

« La forza e situazione rispettiva dei partiti è tale che le operazioni d'assedio non possono svolgersi che sulla riva destra dell'Adige.

« Dai preparativi dell'attaccante, dalle condizioni topografiche del terreno, e dalla necessità di servirsi della ferrovia Milano-Verona si argomenta che l'attacco sarà diretto sui forti Lugagnano e Dossobuono.

« Il difensore, senza troppo sguernire le opere della riva sinistra, potrà impiegare l'armamento della piazza nel modo più conveniente.

Proposizione del partito attaccante:

« Attaccare le posizioni che fossero occupate dalla difesa esternamente alla piazza.

« Impossessarsene, investire la piazza stessa, intraprendere le operazioni d'assedio, e proseguirle sino alla sua espugnazione.

Proposizione pel partito della difesa:

« Impedire il procedere del nemico verso la piazza, occupare e difendere le posizioni più adatte a ritardare le operazioni di attacco.

« Impiegare tutti i mezzi di cui si dispone per difendere ad oltranza la piazza ».

Questo tema non differiva da quello stabilito lo scorso anno se non in ciò, che veniva ora accordato alla difesa di poter occupare e contendere all'avversario le alture che limitano ad occidente la pianura veronese; mentre le esercitazioni dell'anno scorso avrebbero dovuto cominciare quando già supposevasi compiuto l'investimento del campo trincerato.

La maggiore estensione data alle esercitazioni, e concessa dal maggior numero di truppe destinate a prendervi parte, parve utile per dare un indirizzo più razionale alle esercitazioni stesse, in quanto che, in guerra vera, le truppe poste a difesa di Verona non mancherebbero di approfittare di una posizione fortissima, quale è quella delle alture, per impedire, od almeno ritardare, l'investimento della piazza.

Queste alture che da Pastrengo, ove si appoggiano colla loro destra all'Adige, si protendono per Sona, Santa Giustina e Sommacampagna fino sopra a Villafranca, oltre all'essere già forti per natura, potrebbero acquistare in breve tempo un valore grandissimo, quando venissero rafforzate con qualche opera di fortificazione campale, e colla installazione di alcuni pezzi di posizione; e la loro importanza si farebbe ancora maggiore, allorchè venissero riattate ed armate le opere esistenti a Pastrengo, mercè le quali si fiancheggierebbero le alture, si costituirebbe un valido punto d'appoggio sulla destra di esse, e si renderebbe possibile, a truppe provenienti da Verona sulla sinistra dell'Adige, uno sbocco offensivo sul fianco dell'attaccante. Ed è appunto perchè l'esistenza delle opere di Pastrengo impedirebbe l'attacco frontale delle alture, che nel tema fu

detto di fare astrazione da quelle fortificazioni, onde non ritardare lo svolgimento delle esercitazioni, o togliere ad esse carattere di verosimiglianza.

Non potendosi occupare, colle poche truppe assegnate per le esercitazioni alla difesa, che una parte limitata delle alture; e non volendo permettere che il partito attaccante si valesse di questa circostanza per portarsi sul fianco, od alle spalle, della posizione occupata dal difensore, ho prescritto che l'azione tattica, per l'attacco e la difesa delle alture, dovesse svolgersi fra la strada nazionale Peschiera-Castelfranco-Verona, e la ferrovia Verona-Milano.

Riguardo alle successive operazioni dell'assedio, volli che il progetto d'attacco ed il piano di difesa fossero completi, come se si avessero tutte le truppe ed i materiali abbisognevoli per intraprendere l'assedio e sostenere la difesa della piazza nelle condizioni del tema; e cioè, sia per offrire largo campo di studio all'attaccante ed al difensore, sia per inquadrare logicamente i lavori che si sarebbero realmente effettuati; e per contenere in limiti razionali le operazioni progettate da ciascuno dei partiti. E poichè ragioni di varia natura impedivano di estendere le esercitazioni a tutto il fronte designato nel tema, e di eseguire effettivamente tutto quanto si sarebbe progettato, ho determinato che le cose si distinguessero in *effettuate, segnate e supposte*, considerando come supposto tutto ciò che si sarebbe dovuto fare all'infuori del settore assegnato alle esercitazioni, compreso fra l'Adige al nord, e la ferrovia Verona-Villafranca a sud.

Le cose supposte non dovevano influire su quelle realmente eseguite, o semplicemente segnate; e raccomandai che, anche nel settore riservato alle esercitazioni, a truppe o cose segnate si opponessero truppe o cose segnate, a truppe vere si contrapponessero truppe vere, affinchè ogni azione si avesse a svolgere in modo razionale e verosimile.

Le truppe delle quali disponeva effettivamente la difesa erano la Brigata Palermo, il 9° reggimento bersaglieri, 2 compagnie alpine (57^a e 58^a), una brigata da campagna dell'8° reggimento artiglieria, due batterie di sortita da centimetri 9 formate con truppa appiedata dell'8° reggimento, 3 squadroni del 43° reggimento cavalleria (Monferrato), una compagnia treno dell'8° reggimento, 10 compagnie da

fortezza ripartite in 4 brigate (due del 13°, una del 14° ed una del 17° reggimento), una brigata di 3 compagnie del 2° reggimento genio, oltre ad un drappello di minatori, ed ai soldati del genio addetti ai servizi speciali, telegrafico, aeronautico, ecc.

A queste truppe fu aggiunta, dal 18 luglio al 2 agosto, una brigata di 3 compagnie di milizia territoriale d'artiglieria.

Le bocche da fuoco di cui poteva disporre la difesa erano tutte effettive, ed erano quelle costituenti l'armamento dei forti Chievo, Croce Bianca, Lugagnano, Dossobuono, Azzano, quelle dell'isola della piazza, ed alcune tolte dai forti della riva sinistra dell'Adige. Esse erano complessivamente 132 ad avanzata e 39 a retrocchia, così ripartite:

Cannoni da 46 GR . . .	36	Cannoni da 45 GRC Ret	2
» » 12 GR . . .	66	» » 12 GRC »	2
» » 42 BR . . .	40	» » 42 BR »	26
Obici » 22 BR . . .	4	Obici » 15 GR. »	2
» » 45 GL . . .	46	Mortai » 45 AR »	4
		Mitragliatrici a 2 canne »	3
Totale . . .	132	Totale . . .	39

Il maggior generale commendatore Pastore, cui fu affidato il comando della difesa, nel concretare il piano di difesa, fu guidato dal concetto che, per l'accresciuta efficacia dei fuochi di fanteria, e per l'aumento di gittata, di potenza, e di esattezza delle artiglierie, conviene che la difesa delle piazze forti, ed in particolare dei campi trincerati, sia basata sui criteri seguenti.

1° Trasportare la lotta in aperta campagna, per allontanare quanto più è possibile dai forti la linea d'investimento e la posizione delle batterie di bombardamento, come pure per guadagnare un tempo prezioso per la messa in difesa della piazza.

2° Contendere passo a passo tutto il terreno esterno che l'attaccante deve percorrere dalla prima linea d'investimento agli ultimi approcci.

3° Utilizzare il dominio che hanno i forti sul terreno coll'armarli di pezzi di grosso calibro, atti alla difesa lontana, dopo aver sistemato il ramparo in modo, da riparare, per quanto è fattibile, questi pezzi ed il personale dagli effetti dell'artiglieria nemica; e

dopo aver provveduto, con pezzi leggeri e mitragliatrici, a respingere attacchi di sorpresa e di viva forza.

4° Impiegare le artiglierie disponibili per la lotta contro le batterie dell'attaccante, in batterie annesse ai forti, o costruite negli intervalli, le quali non saranno nè più visibili, nè più vulnerabili, delle batterie dell'avversario, e potranno anzi essere poste in condizioni di terreno e di costruzione più vantaggiose.

In base a questi criteri il comandante la difesa si propose:

a) di difendere ad oltranza le alture situate a circa 8 chilometri dai forti di 1ª linea;

b) di preparare una prima linea esterna di difesa nella direzione Sant'Agata-Lugagnano-Caselle d'Erbe, a circa 3 chilometri dai forti, e quindi sotto alla protezione di essi, per opporsi alla costruzione delle batterie di 1ª posizione;

c) di costruire una ridotta campale sulla strada nazionale Verona-Peschiera presso Palazzina l'Ebreo, a circa un chilometro dalla linea dei forti, per sbarrare la strada e servire d'appoggio ad una seconda linea di difesa, nella direzione del Casone e della Madonna di Dossobuono, onde contrastare la costruzione della 1ª parallela;

d) di organizzare a difesa i forti di Dossobuono e Lugagnano;

e) di costruire batterie annesse ed intermedie fra detti forti;

f) di organizzare a difesa ed armare, per ultima resistenza, i forti di 2ª linea Croce Bianca, Fenilone, San Massimo, San Zeno, costruendo alcune batterie negli intervalli, e ponendo in stato di difesa i caseggiati lungo quella linea.

Il maggior generale commendatore Malvani, comandante il partito dell'attacco, disponeva delle truppe seguenti: La brigata Acqui (17° e 18° reggimento), la brigata Ancona (69° e 70° reggimento), 3 squadroni del 13° reggimento cavalleria (Monferrato), una brigata da campagna dell'8° reggimento artiglieria, una brigata a cavallo, 12 compagnie da fortezza ripartite in 4 brigate (2 del 13° e 2 del 16° reggimento) e 6 compagnie del 1° reggimento genio, oltre al drappello minatori ed ai soldati del genio addetti ai servizi speciali del telegrafo, delle locomotive, luce elettrica, ecc., ecc.

Supponevasi che l'attaccante avesse potuto riunire in Peschiera un parco d'assedio di 200 bocche da fuoco, oltre a 40 cannoni da

9 Ret e 20 mitragliatrici, ma i pezzi di cui effettivamente disponeva l'attacco erano 44 ripartiti come segue:

Efficacie	Cannoni da 15 GRC Ret	4	Cannoni da 15 GRC Ret	30	Supposto
	» » 12 BR »	6	» » 12 BR »	50	
	» » 9 ARC »	16	Obici » 21 GRC »	26	
	Obici » 21 GRC »	4	» » 15 GR »	40	
	» » 15 GR »	4	Mortai » 24 AR »	46	
	Mortai » 24 AR »	2	» » 15 AR »	48	
	» » 15 AR »	4	Cannoni » 9 ARC »	40	
	Mitragliatrici a 2 canne	4	Mitragliatrici a 2 canne	20	
	Totale . . .	44	Totale . . .	260	

Nel suo piano l'attaccante si era prefisso:

a) di impossessarsi delle alture di Santa Giustina, Sona, Sommacampagna per trincerarvi e collocarvi alcune batterie, atte a distruggere i lavori che il difensore avesse fatto avanti ai forti, a bombardare i forti, e ad inquietare la costruzione delle batterie intermedie;

b) di conquistare il terreno fino a 2 chilometri circa dai forti, per poter costruire, a circa 3 chilometri, le batterie di 1^a posizione;

c) di respingere il difensore sulla linea dei forti, quando le sue artiglierie fossero in parte distrutte, per poter procedere alla costruzione della prima parallela e delle batterie di 2^a posizione;

d) di avanzare passo a passo sino alla conquista dei forti;

e) di costruire nuove batterie all'altezza dei forti conquistati per battere quelli di 2^a linea;

f) di procedere con approccio all'attacco di questi, quando non riuscisse un attacco di viva forza, ed infine di muovere all'attacco della cinta.

Essendo breve il tempo assegnato alle esercitazioni e il piccolo numero delle truppe, i lavori effettivamente eseguiti nel corso delle esercitazioni non sarebbero stati sufficienti per dare una giusta idea delle operazioni di difesa e d'attacco; per la quale cosa si è dato al comandante della difesa a far eseguire, dalla metà di giugno, al principio delle esercitazioni, ed a misura che giungevano le truppe destinate a prendervi parte, quei lavori che si sarebbero effettiva-

mente eseguiti in una piazza minacciata da un assedio, intanto che il partito opposto attendeva a riunire in Peschiera i parchi d'assedio, a costituire due batterie di posizione coi pezzi da 9 Ret, e ad impartire opportune istruzioni alle truppe.

I lavori preparatorii eseguiti dal difensore consistevano:

1^o nella costruzione della ridotta già accennata sulla strada Verona-Peschiera, pregevole opera campale, bene adattata al terreno, capace di 250 uomini di fanteria, e munita di 6 piazzuole per pezzi da campagna, di ricoveri per uomini e per bocche da fuoco e di polveriera;

2^o nella sistemazione a difesa del forte di Lugagnano, cioè: costruzione di un tratto di blindamento a difesa del ridotto, che supponevasi abbassato del piano superiore, adattamento per fanteria delle porzioni di parapetto sguernite d'artiglieria, con varie disposizioni per proteggere i tiratori, formazione di strada coperta lungo il c'glio della controscarpa, blindamento e copertura delle facce delle caponiere esposte al tiro, costruzione di tratti di gallerie di controscarpa al saliente dell'opera, collocamento di difese accessorie sullo spalto della faccia destra, preparazione di contromine sotto allo spalto, armamento delle facce con 6 pezzi da 46, ed ordinamento dei ripari mediante la costruzione di una blinda, di ripostigli, passaggi coperti, ricoveri per serventi, paraschegge, ventiere mobili, e di un osservatorio;

3^o nella costruzione ed armamento di 6 batterie e nel tracciamento di altre 6, segnate da un pezzo, alcune vicine ai forti come batterie annesse, le altre negli intervalli come batterie intermedie;

4^o nel collegamento dei forti colle batterie annesse per mezzo di trincee, e nella costruzione di una trincea lunga 600 metri, per portare le munizioni, con ferrovia sistema Decauville, dal forte di Lugagnano alle batterie N. 4 e 5;

5^o nella messa in difesa dei villaggi di Lugagnano, Casette d'Erbe, Le Tese e Dossobuono, con lavori in parte segnati in parte effettivamente eseguiti; e nella costruzione, su detta linea, di oltre 300 metri di trincea, di 5 ripari da campagna per 46 pezzi da 9 e 2 mitragliatrici, e di 6 batterie per 24 pezzi da 12 BR Ret, una delle quali venne costrutta realmente, due furono supposte, e tre segnate ed armate con un pezzo.

Si può obiettare che in guerra vera il difensore non avrebbe eseguito tutti questi lavori, ignorando il fronte al quale il nemico avrebbe diretto l'attacco; ma questa obiezione non sussiste che per le batterie intermedie, poichè i lavori per rinforzare la linea S. Agata-Lugagnano-Casette d'Erbe, riducendosi essenzialmente a trinceramenti e ripari di campagna, ed alla costruzione di feritoie e palizzate, potrebbero, nel caso reale, essere fatti in poche ore ed in qualunque settore; ed i lavori di maggiore entità per l'armamento e la sistemazione dei forti, sarebbero effettivamente eseguiti in tutti i forti di una piazza dichiarata in stato di guerra, e non richiederebbero un tempo molto lungo, quando si utilizzassero tutte le risorse in uomini e materiali che può offrire una piazza.

Anche le batterie annesse sarebbero costruite per tutti i forti, quando si temesse un assedio, e già non esistessero in tempo di pace, sicchè le sole batterie che il difensore attenderebbe a costruire, fino a che non sia ben manifesta la direzione dell'attacco, sarebbero quelle intermedie, sempre quando non abbia avuto tempo e mezzi per collocare alcune batterie in tutti gli intervalli, come sarebbe opportuno che si facesse fin dal tempo di pace.

Nel caso speciale di Verona, attaccata da un nemico proveniente dall'ovest, e non ancora padrone di Mantova, si avrebbe però fondato motivo per ritenere, anche in vera guerra, che l'attacco sarebbe rivolto ai forti designati nel tema; cosicchè assai probabilmente il difensore rinforzerebbe subito questo fronte con batterie intermedie; e non si può per conseguenza ritenere che i lavori eseguiti dalla difesa, prima delle esercitazioni d'assedio, abbiano tolto a queste verosimiglianza, o ne abbiano alterato lo svolgimento.

L'attacco delle alture, col quale si iniziarono il 14 luglio le esercitazioni, non riuscì; e ciò fu dovuto, non ad una condotta erronea dell'attacco, ma alla forza della posizione, la quale si rese manifesta anche in una manovra; e sarebbe stata posta in evidenza ancora maggiore, se il difensore l'avesse rinforzata con trinceramenti e con pezzi di calibro superiore a quell' da campo.

Nel giorno successivo l'attaccante s'impadronì delle alture, mentre il partito della difesa, sotto la protezione delle batterie collocate sulla linea avanzata S. Agata-Lugagnano-Casette d'Erbe, si ritirò nei trinceramenti preparati lungo detta linea.

Le due giornate d'esercitazione del 16 e 17 luglio furono impiegate dall'attaccante ad eseguire trinceramenti, per la massima parte segnati; a stabilire 18 pezzi da 12 e 10 da 13 a retrocarica sulle alture di Sona e Sommacampagna ripartiti in 5 batterie, alcune segnate da un pezzo, altre semplicemente supposte; e nel simulare il bombardamento dei villaggi e forti occupati dalla difesa; come pure nel costruire un magazzino a polvere presso S. Quirico, per rifornimento delle munizioni, mentre supposevasi di avere organizzato un parco succursale d'artiglieria ad Osteria del Bosco, e di avere stabilito altri due parchi e magazzini di rifornimento-munizioni a Ca Piona ed a Ganfardine, mettendo invece presso la stazione di Sommacampagna il parco succursale del genio.

In questo frattempo il difensore aveva atteso a compiere i lavori dei forti e delle batterie, cosicchè erano in parte costruite in parte segnate tutte le batterie sulla linea dei forti (dal N. 4 al N. 41^{bis}); erano pronti i ripari per i pezzi da campo e per le mitragliatrici (dal 12 al 16), ed erano costruite o segnate le batterie per i cannoni da 12 Ret. (dal 17 al 22); colle quali batterie, nonchè coi pezzi da 9, simulavasi di controbattere le batterie stabilite sulle alture di Sona.

Nel giorno 16 vennero pure operate due ricognizioni dalla difesa ed una dall'attacco, le quali diedero luogo ad azioni tattiche interessanti, ma non potevano condurre ad altro risultato, che quello di riconoscere le forze e le posizioni dell'avversario; in quanto che nè il difensore poteva lusingarsi di scacciare l'attaccante da posizioni forti come quelle di Sona, nè questi poteva riuscire nell'attacco della linea S. Agata-Lugagnano-Casette d'Erbe, prima d'averla sufficientemente scossa e danneggiata col fuoco delle batterie situate sulle alture.

Avendo i giudici di campo espresso il parere che questo risultato era stato raggiunto il mattino del 18 luglio, venne in quel giorno tentato l'attacco dall'assediente con tutte le sue forze; e l'esito fu per lui favorevole, inquantochè la sua ala destra sfondò le truppe di sinistra della difesa, le quali volendo sorvegliare un fronte superiore alla loro forza eransi eccessivamente diradate; e l'ala sinistra trovò sguernito il terreno fra S. Agata ed il paese di Lugagnano, e penetrando in quel vuoto prese di fianco le batterie ed i trinceramenti, mentre altre truppe li attaccavano di fronte.

In seguito al risultato della azione, dopo soli 3 giorni di esercitazioni, il difensore si ritirò sulla 2^a linea di difesa Rodda-Casone-

Madonna di Dossobuono, e l'attaccante riuscì a stabilire la linea di accerchiamento a circa 3 chilometri dai forti; però, dietro parere dei giudici di campo, fu stabilito che questo quinto giorno d'esercitazione fosse registrato nei giornali dell'attacco e della difesa come il 18° giorno di operazioni in vera guerra; nè pare che con ciò s. abbia esagerato, se si pensa alla resistenza che avrebbero potuto fare le truppe della difesa sulle alture di Sona, ove queste fossero state alcun poco rafforzate dall'arte; se si considerano le difficoltà che doveva incontrare l'attaccante nel fare avanzare da Peschiera le bocche da fuoco, e nel metterle in batteria sulle alture; se si riflette che queste batterie, poste a più di 7 chilometri dai forti, non potevano avere azione efficace sui pezzi della difesa, cosicchè la linea avanzata S. Agata-Lagagnano-Casette d'Erbe trovavasi ancora sotto la valida protezione dei forti e delle batterie intermedie e sarebbe stata di difficile espugnazione.

Per evitare che nel seguito delle esercitazioni si ripetesse l'errore di diradare eccessivamente le truppe, o di lasciare sguernita qualche parte del fronte, ordinai che le esercitazioni effettive fossero limitate nello spazio compreso fra la ferrovia e la strada nazionale Verona-Peschiera; e che all'infuori di questo settore, già troppo esteso in proporzione alla forza delle truppe contrapposte, ogni cosa fosse supposta o segnata.

Dopo avere impiegato la giornata del 19 luglio a rivolgere verso la piazza i trinceramenti del difensore ed a rafforzare con nuovi lavori la linea conquistata, l'attaccante iniziò nella notte la costruzione delle batterie di 1ª posizione. Di queste batterie esso ne aveva progettate 28, armate generalmente con 4 pezzi, disposte quasi lungo una linea retta da Ca di Capri ad Alpo, a distanza di circa 3 chilometri dai forti, e comprendenti complessivamente 114 bocche da fuoco, così ripartite per specie e per calibro.

Cannoni da 45 GRC.	Ret.	40
» » 42 BR.	»	16
Obici » 21 GRC.	»	16
» » 15 GR.	»	48
Mortai » 24 AR.	»	16
» » 15 AR.	»	8

Di queste batterie però l'attaccante intendeva costruirne due sole, dietro al paese e sui lati della strada di Lugagnano, corrispondenti ai N. 6 e 7, la prima per 2 mortai di 24 e la seconda per 4 cannoni da 45.

Prima di accennare alle difficoltà incontrate nella costruzione di queste batterie, credo dover mettere in rilievo come tra le varie fasi di un assedio, questa che comprende la costruzione delle batterie di 1ª linea, sia forse la più critica per l'assediente, e quella nella quale può quindi esplicarsi più utilmente l'azione della difesa. Infatti l'attaccante, che ha dovuto spingere le proprie truppe fino a breve distanza dai forti, per assicurarsi il possesso del terreno su cui intende stabilire le batterie di 4ª linea, non può ricevere che una protezione limitata dalle prime batterie di bombardamento, che non sono molto numerose e sono a notevole distanza; mentre invece trovasi esposto al fuoco delle artiglierie dei forti e delle batterie intermedie, le quali, non potendo aver riportato danni sensibili pel bombardamento, avranno tutta la loro efficacia. I pezzi della difesa, offendendo con tiri a shrapnels le truppe scoperte, od imperfettamente protette da trincee improvvisate, e cercando di distruggere con tiri a granata i caseggiati, i ripari da campagna e le difese in genere dell'attaccante, potranno infliggergli perdite rilevanti e scuoterne il morale. Il difensore non tralascerà inoltre di dirigere, in questo periodo dell'assedio, una parte dei suoi tiri, sia di giorno che di notte, sulle strade per le quali l'attaccante deve far avanzare l'ingente quantità di materiali occorrenti per la costruzione, l'armamento ed il inquilinamento delle batterie; ed è facile immaginare quanti ritardi possono cagionare gli effetti del tiro in questo spostamento di materiali, che è già per se stesso operazione lunga e difficile. Infine, per sottrarsi al tiro della difesa, specialmente se questa avesse modo di esplorare il terreno con palloni frenati, dovrà l'attaccante stabilire le riserve e gli accampamenti a notevole distanza dai forti, ed allora non potrà essere pronto il soccorso alle truppe che accerchiano la piazza e che attendono alla costruzione delle batterie, qualora venissero fortemente attaccate.

È pertanto durante la costruzione delle batterie di 1ª posizione che il difensore di una piazza può arrecare maggiori perdite all'attaccante, e può tentare delle sortite con maggiori probabilità di re-

spingere le truppe dell'avversario, di distruggerne i lavori e di ritardare di molto le operazioni dell'assedio.

E ciò non sfuggì al comandante il partito della difesa, il quale avrebbe attaccato l'avversario nella notte del 19 luglio, se non gli fosse stato impedito di ciò fare per la difficoltà di ben regolare una fazione e di evitare inconvenienti nella piena oscurità della notte; onde l'attacco doveva essere differito all'alba del giorno 20, ma per un malinteso non venne poi effettuato.

La natura ghiaiosa del terreno rese oltremodo difficile la costruzione delle due batterie N. 6 e 7, cosicchè al mattino del 20 quella dei cannoni da 13 era armata, ma molto incompleta, e quella dei mortai da 24 non era nè finita, nè armata. Sparando coi pezzi da 13 e con quelli delle batterie segnate, l'attaccante simulò di aprire il fuoco colle batterie di 4^a posizione il mattino del giorno 20, ma poichè ciò non corrispondeva allo stato dei lavori effettivamente eseguiti, fu supposto che una parte sola delle batterie avesse cominciato il fuoco; e l'apertura del fuoco con tutte le batterie fu differita al 21 luglio, quando le due batterie effettivamente costruite trovavansi ultimale ed armate. Aperto il fuoco il 21, questo fu poi proseguito senza interruzione.

A dimostrare le difficoltà che, per la natura del terreno, si incontrano nella costruzione di batterie d'assedio nei dintorni di Verona, giova notare che, benchè siansi impiegate due compagnie per ciascuna batteria, con un numero di ausiliarii sufficiente per avere la formazione normale delle squadre, occorsero 28 ore per costruire la batteria dei mortai da 24, e 37 ore per quella dei cannoni da 13; mentre una batteria d'assedio dovrebbe essere costruita ed armata in una notte.

È evidente che, per gli effetti del fuoco e per molte altre ragioni, la costruzione di queste batterie avrebbe richiesto un tempo ben più lungo in guerra vera, nè sarebbe stato possibile lavorare di giorno, quantunque il terreno sembri coperto dalla vegetazione; poichè il difensore cecobbe subito, per mezzo del pallone frenato, le località in cui si costruivano le batterie, e vi diresse un fuoco continuato.

In guerra si avrebbe avuto la precauzione di coprire le batterie con maschere artificiali, ma non so se ciò avrebbe bastato a sottrarle alla vista del nemico; ed in ogni modo la costruzione di 28 batterie,

in condizioni di terreno tanto difficili, avrebbe richiesto tempo, fatica e sacrifici grandissimi; onde, col supporre che i giorni 19 e 20 luglio impiegati nella costruzione delle batterie rappresentassero 8 giorni di operazioni in vera guerra, credo che si rimase al disotto del vero.

E qui torna acconcio l'accennare ad un'altra circostanza, che aggraverebbe notevolmente le condizioni dell'assediente, cioè alla quasi assoluta mancanza d'acqua, che lo obbligherebbe ad organizzare un servizio di trasporto con gran numero di carria botte, come si dovette fare durante le esercitazioni, trasportando giornalmente per le sole truppe dell'attacco (7600 uomini e 1300 cavalli) circa 80,000 litri d'acqua dalla stazione di Sommacampagna ove era inviata per mezzo della ferrovia.

Mentre l'attaccante attendeva a costruire le batterie, il difensore traeva il massimo partito possibile dal fuoco delle proprie artiglierie, e dava opera a rinforzare la nuova linea Ridotta-Casone-Madonna di Dossobuono, costruendo cinque ripari per 16 pezzi da 9 e per le mitragliatrici (dal N. 24 al 28, tre dei quali vennero poi trasportati nelle posizioni segnate *bis* quando la zona di operazioni fu limitata dalla ferrovia Verona-Peschiera); mettendo i caseggiati in stato di difesa, e praticando, o segnando, lunghi tratti di trincee.

All'infuori di una ricognizione, operata dalla difesa nel pomeriggio del giorno 19, non ebbero luogo azioni tattiche prima del 22 luglio, in cui la difesa operò sul far del giorno una vigorosa sortita con buon nerbo di truppe le quali, non avendo trovato l'avversario abbastanza vigilante, giunsero a sorprenderlo, ed a distruggere due batterie segnate al nord di Lugagnano; ma poi dovettero cedere all'azione preponderante di tutte le forze dell'attacco. Con azione controffensiva, l'attaccante tentò allora di scacciare il difensore dalla linea del Casone, per poter poi costruire la 4^a parallela a e le batterie di 2^a posizione; ma il fuoco vivissimo con cui fu accolto dalle trincee e dai pezzi della difesa gli impedì di raggiungere lo scopo.

Affinchè le esercitazioni potessero svolgersi nel tempo loro assegnato, si suppose che il 23 luglio (registrato nei giornali dell'attacco e della difesa come il 29^o giorno di operazioni), il fuoco delle batterie di 4^a posizione avesse già recato tali danni ai pezzi dei forti e delle batterie intermedie, e tanto indebolito la linea avanzata del

Casone, da permettere all'attaccante d'impossessarsene con un vigoroso assalto; per la qual cosa il partito della difesa venne fatto ritirare sulla linea dei forti.

In pari tempo fu comunicato al comandante il partito difensore che, secondo il parere dei giudici di campo, due terzi delle bocche da fuoco che armavano i forti e le batterie intermedie erano stati resi assolutamente inservibili dal fuoco delle batterie di 1^a posizione; mentre lievi e riparabili erano i danni sofferti dalle artiglierie dell'assediente.

Questa fortissima sproporzione era qui giustificata dal numero più che doppio delle batterie dell'attacco, e dalla circostanza che queste erano esclusivamente armate con pezzi a retrocarica, mentre poche erano le bocche da fuoco a retrocarica della difesa; ma nel caso reale dell'attacco d'una piazza, il cui armamento fosse costituito con artiglierie non inferiori per bontà a quelle dell'attaccante, non parmi che correrebbe tanto divario fra i danni dell'una e dell'altra parte; poichè se sta in favore dell'assediente l'avere un numero di pezzi molto più grande, rimane a vantaggio del difensore l'essere a breve portata di una piazza che può offrire facile rifornimento delle munizioni e molteplici risorse per riparazioni e ricambi di materiali: il possedere una perfetta conoscenza del terreno, atta a facilitare la rettificazione del tiro: l'avere avuto agio di costruire delle batterie più resistenti e forse meglio protette dalla configurazione del terreno che non quelle dell'assediente.

È infine da aggiungere che la superiorità numerica delle bocche da fuoco dell'attaccante potrebbe essere controbilanciata quando dalla parte della difesa stesse la superiorità del calibro; e che, non avendosi nel peso delle bocche da fuoco un limite pel loro impiego nelle piazze, come ne è il caso nei parchi d'assedio, si potrebbe assicurare una decisa superiorità alla difesa nella lotta d'artiglieria, qualora si armassero le piazze con pezzi di grosso calibro, capaci di d. struggere con pochi tiri qualsiasi batteria d'assedio.

Secondo il progetto d'attacco le batterie di 2^a posizione dovevano essere in numero di 19, poste a circa 1500 metri dai forti, nella direzione Palazzina L'Ebreo-Madonna di Dossobuono, ed armate con 84 pezzi ripartiti come segue:

Obici da 21 GRC Ret	20
Id. da 15 GR »	32
Cannoni da 42 BR »	24
Mortai da 15 AR »	8
Totale	84

Di queste batterie vennero effettivamente costruite quelle distinte coi numeri 30, 31, 46 e 33; le tre prime rispettivamente armate con cannoni da 42, obici da 15, e mortai da 15, collocate a sinistra della strada Lugagnano-San Massimo presso Ca Nova e Corte Salvi; la quarta armata con obici da 21 e collocata sulla destra della detta strada. Tutte le altre batterie vennero supposte, o segnate, e molte di queste rappresentate con un pezzo, le rimanenti collo sparo di castagnole.

La costruzione delle batterie 31 e 33 cominciata la sera del 23 luglio con tre compagnie da fortezza per ciascuna batteria e con numerosi ausiliari di fanteria, richiese circa 30 ore di lavoro non interrotto; la terza batteria (N. 30), cominciata nel pomeriggio del giorno 25, fu compiuta in 24 ore di lavoro continuo, impiegandovi molti ausiliari e fino a 5 compagnie da fortezza; e la quarta batteria (N. 46), cominciata la sera del 25, quantunque avesse un parapetto poco elevato, per permettere il tiro dei mortai con 20 gradi, richiese 15 ore di lavoro non interrotto di tre a quattro compagnie da fortezza e di molti ausiliari. Tutto ciò prova sempre più quanta difficoltà presentino i lavori in terra nei dintorni di Verona, e quanto tempo, quanti sacrifici avrebbe costato in guerra vera la costruzione delle batterie di 2^a posizione, per poco che la difesa avesse disturbato i lavoratori coi pezzi di cui ancora disponeva; per lo che i tre giorni di esercitazione impiegati nella costruzione di dette batterie furono considerati equivalenti a 13 giorni di operazioni di guerra; ed il 27 luglio, in cui aprirono il fuoco, fu notato come il 43° giorno dell'assedio.

La sera del 23, contemporaneamente alla costruzione delle batterie, venne iniziata da tre compagnie del genio e quattro di fanteria la 1^a parallela, a 1000 metri dal forte di Lugagnano, e di essa venne eseguito nella notte il 1° compito per un tratto di 600 metri. Da questo momento ebbero principio i lavori dell'assedio da

parte del genio, i quali furono proseguiti senza interruzione fino al mattino del 31 luglio, impiegando le truppe del genio, divise in due mute e sussidiate da quattro compagnie di fanteria, con una forza media al lavoro di 350 uomini, e circa 19 ore di lavoro al giorno fra le due mute. I lavori effettivamente eseguiti in questo periodo di tempo possono essere così riassunti.

Prima parallela, completa per 180 metri (con gradinate di sortita e di accesso, rivestimenti, feritorie, ecc.) portata al 2° compito per 250 metri e lasciata al 1° compito per 200 metri.

Avanti alla parallela batteria per quattro pezzi da campo, dietro alla parallela ricovero blindato e spalleggiamento per fanteria, ultimato per 30 metri ed al 4° compito per 50 metri.

Mezza parallela, costruita per un tratto di 200 metri alla zappa volante ed al 4° compito.

Seconda parallela (a 600 metri dal saliente del forte di Lugagnano) costruita per un tratto di 120 metri alla zappa semplice, al 4° compito, e segnata per 175 metri con trincea di battaglia. Alle ali della parallela due batterie, per 2 pezzi da campo ciascuna, e davanti alla parallela un cavaliere di trincea, fatto in zappa in rialzo con doppio ordine di gabbioni, collegato alla parallela con camminamento a scacchiera e traverse, portato al 4° compito.

Camminamenti tra la 4ª e la 2ª parallela, eseguiti per 175 metri in zappa semplice al 1° compito, e per 400 metri indicati con trincea di battaglia.

Tratto di mezza parallela, terza parallela (a 400 metri dal forte) e *camminamenti*, segnati con trincea di battaglia per lo sviluppo complessivo di circa 1,000 metri.

Quarta parallela (ai piedi dello spalto) per un tratto di 100 metri, ed appoggi per 175 metri, portati al 4° compito in zappa volante.

Coronamento a scacchiera del ciglio dello spalto, segnato con 200 metri di trincea di battaglia.

Abbandonata il 23 luglio l'ultima linea di difesa avanzata, il difensore utilizzò i giorni 24, 25 e 26 a rafforzare la linea dei forti di 1ª linea, ed a prepararsi una ulteriore difesa in quelli di 2ª linea: al quale scopo collocò 10 nuove batterie (dal N. 29 al 38), l'una costruita effettivamente, le altre segnate da un pezzo, lungo la linea

dei forti di Lugagnano e Dossobuono; armando queste batterie con loche da fuoco tolte in parte dai forti e dalle batterie troppo bersagliate, in parte dai forti sulla riva sinistra dell'Adige.

A protezione della linea dei forti e delle batterie intermedie fece scavare estese trincee di combattimento e costruire due contrapprocci, l'uno sulla destra, l'altro sulla sinistra del forte di Lugagnano, terminati con due appostamenti per pezzi da campagna; fece ridurre pel tiro della fucileria l'opera abbandonata il Fenilone; fece costruire un trinceramento e sistemare a difesa i caseggiati sulla linea dei forti; infine coi pezzi ancora disponibili iniziò l'armamento dei forti di 2ª linea, ed in pari tempo cominciò a mettere in stato di difesa i villaggi di San Massimo e Croce Bianca, ed a preparare trinceramenti e ricoveri.

Il partito della difesa, mentre dimostrava tanta attività, nel contrastare coi lavori del genio e colle artiglierie disponibili l'avanzare del nemico, tentò pure di ottenere tale risultato colle truppe mobili; ed in tale intento eseguì due sortite, all'alba dei giorni 24 e 25; ma se ottenne lo scopo di riconoscere i lavori e di disturbarli, massime colla seconda sortita, nella quale giunse ad occupare parte della 1ª parallela, non poté ottenere risultati decisivi. Dopo che l'attaccante è riuscito a costruire le batterie di 1ª posizione le quali, mentre proteggono il terreno che deve percorrere l'assediante, obbligano successivamente al silenzio i pezzi della difesa, e dopo che l'assediante è giunto a costruire parallele e trincee, mercè le quali le sue truppe stando al coperto, possono accogliere con vivissimo fuoco quelle di sortita costrette ad avanzare allo scoperto, non può più avere l'azione delle truppe mobili quella notevole influenza che è chiamata ad esercitare nei primi periodi dell'assedio.

Il 27 luglio, nel qual giorno S. M. il Re si degnò di visitare i lavori eseguiti, venne aperto il fuoco dalle batterie di 2ª posizione, e l'azione di queste batterie e di quelle di 1ª posizione continuò senza interruzione nei giorni 28, 29 e 30; dopo di che, essendo molto avanzati i lavori d'approccio, ed essendo ridotti, secondo il verdetto dei giudici di campo, a 9 soli i pezzi sulla linea dei forti ancora in grado di far fuoco, venne ordinato dalla direzione superiore delle esercitazioni:

4° che la difesa si limitasse nel giorno 30 ad occupare i forti

di 1^a linea ed i trinceramenti con truppe di fanteria, per contrastarne il possesso all'attaccante;

2^o che l'attaccante giungesse nella notte dal 30 al 31 a coronare lo spalto dei forti;

3^o che il giorno 31, nella supposizione che l'assalto dei forti fosse stato tentato con successo, il difensore si ritirasse lungo il ciglione su cui sorgono i forti di 2^a linea.

A questa fase dell'assedio, dall'apertura della 1^a pararella alla caduta dei forti di 1^a linea, la quale occupò 9 giorni di esercitazione, venne attribuito, secondo il parere dei giudici di campo, il valore di 26 giorni di operazioni, cosicchè la caduta dei forti di 1^a linea sarebbe avvenuta il 35^{mo} giorno dell'assedio.

Occupata la linea dei forti, fu cura sollecita dell'attaccante quella di rivolgere i trinceramenti esistenti verso la piazza, costruire batterie speditive per pezzi da campo, ed iniziare la costruzione di una terza linea di batterie, chiamate ad agire contro i forti di 2^a linea e contro le batterie ad essi intermedie. Queste batterie di terza posizione, di cui una venne supposta ed 8 furono segnate, dovevano essere costruite nelle adiacenze dei forti, ed essere armate con 40 pezzi così divisi:

Cannoni da 12 BR Ret	46
Obici da 15 GR »	46
Mortai da 15 AR »	8
Totale	40

Per avere queste bocche da fuoco era necessario disarmare tre delle batterie di 2^a posizione (N. 32, 40 e 43); ma tutte le altre batterie di 2^a posizione e tre di quelle di 1^a posizione (N. 1, 7 e 18) armate con cannoni da 15, dovevano concorrere nell'attacco della nuova linea di difesa sulla quale si era arrestato il difensore.

Il partito della difesa dal canto suo, prima di essere costretto ad abbandonare i forti di Lugagnano e Dossobuono, aveva dato opera a completare le difese lungo il ciglione, ed a costruire 6 batterie intermedie ai forti di 2^a linea, da armarsi coi pezzi ancora servibili, o riparabili, ritirati dai forti e dalle batterie di 1^a linea, e con alcune altre bocche da fuoco di cui poteva disporre. Queste batterie, benchè semplicemente segnate, erano armate con uno o più pezzi fino dalla

sera del 30 luglio; cosicchè la mattina del 31 esse concorsero coi forti di 2^a linea a proteggere la ritirata delle truppe dai forti di Lugagnano e Dossobuono, ad offendere l'attaccante impadronitosi di quei forti, ed a contrastargli col fuoco l'esecuzione dei lavori.

Il 1^o agosto le batterie dei due partiti iniziarono la lotta d'artiglieria, nella quale l'attaccante mirava naturalmente a ridurre al silenzio le batterie ed i forti, per procedere all'attacco senza essere costretto ad avanzare passo a passo; ed il difensore tendeva a non lasciarsi soperchiare, onde poter sempre battere con alcuni pezzi il terreno avanti ai forti ed obbligare l'avversario a procedere con lavori d'approccio. Dopo alcune ore di cannoneggiamento, le quali dovevano rappresentare un'azione di durata molto maggiore, le truppe del assediante mossero all'attacco dei forti; ma questo non avrebbe potuto riuscire perchè il difensore faceva fuoco vivissimo con tutti i pezzi dai forti e dalle batterie intermedie; per lo che venne fatta cessare la fazione e con questa ebbero termine le esercitazioni d'assedio.

Mentre nelle esercitazioni l'apertura del fuoco contro i forti di 2^a linea succedette immediatamente all'occupazione di quelli di 1^a, sarebbe occorso in guerra un certo tempo all'attaccante per trincerarsi sulla linea dei forti e costruirvi le batterie di 3^a posizione; e poichè questo tempo venne valutato di 4 giorni, ne consegue che alle esercitazioni svoltesi nel periodo di 49 giorni, fu attribuito un valore di 60 giorni di operazioni, cioè fu supposto che dal principio dell'assedio al giorno in cui si iniziò l'attacco dei forti di 2^a linea siano corsi due mesi.

Come avevo stimato opportuno di riunire a Sona il 13 luglio gli ufficiali generali, gli ufficiali superiori di tutte le armi ed i capitani di artiglieria e genio, per tener loro una conferenza sullo scopo delle esercitazioni che si stavano per intraprendere, sulle ragioni del tema, e sulle condizioni ed importanza della piazza che si simulava di assediare; così ho creduto bene di tenere agli stessi ufficiali una conferenza in Verona il 2 agosto per manifestare i miei apprezzamenti sul risultato complessivo delle esercitazioni e sulle singole azioni svoltesi nel corso di esse; aggiungendovi quelle considerazioni e deduzioni che a me pareva potersi fare intorno a quanto si era operato.

La prima considerazione che era indotto a fare chi aveva seguito lo svolgimento delle esercitazioni, si era quella dell'importanza af-

fatto speciale che esse avevano acquistato pel concorso, nell'attacco e nella difesa, delle truppe campali. Se il simulacro d'assedio fosse stato limitato all'esecuzione dei lavori di pertinenza del genio e dell'artiglieria, queste truppe tecniche ne avrebbero certamente ricavato vantaggio, come da una esercitazione ai poligoni; ma non si avrebbe avuta alcuna somiglianza colle operazioni di un assedio, nel quale le truppe campali sono ora chiamate ad esplicare un'azione importantissima, a cagione dello studio che deve fare il difensore di contendere all'attaccante il terreno esterno alla piazza.

Anche quando nell'attacco di una piazza forte cominceranno, colla costruzione delle batterie di 1^a posizione, le vere operazioni d'assedio, dovrà essere continuo l'accordo, fra l'azione delle artiglierie e quella delle truppe campali per proteggersi a vicenda; e più avanti, quando l'attaccante sarà giunto a breve distanza dai forti, potrà la fanteria, sia dell'attacco che della difesa, aggiungere l'azione del proprio fuoco a quella del fuoco delle artiglierie; per lo che riesce manifesta la necessità che una esercitazione d'assedio abbia ad essere una scuola fatta in comune alle truppe tecniche ed a quelle campali.

Se anche le truppe di fanteria avranno pertanto ricavato qualche vantaggio, per la loro istruzione, dalle esercitazioni cui presero parte; a maggior ragione deve da queste esercitazioni essersi avvantaggiata l'istruzione delle truppe d'artiglieria e genio, le quali ebbero qui occasione di vedere applicate, in grande scala, anche tutte quelle istruzioni a loro speciali, che, per mancanza di tempo o di mezzi, possono essere eseguite nei poligoni soltanto in modo incompleto; ebbero campo di rivolgere in comune i loro sforzi al conseguimento di uno stesso obbiettivo; e poterono farsi un concetto dell'impiego delle truppe mobili in operazioni d'assedio, ed acquistare con esse quell'affiatamento che è indispensabile fra tutti gli elementi costitutivi dell'esercito.

Quantunque da una semplice esercitazione non sia dato di ricavare deduzioni certe sul valore delle fortificazioni, o sulle modalità dell'attacco; pure dal modo con cui le esercitazioni si svolsero parmi potersi trarre il convincimento che una piazza forte, quando sia affidata ad un difensore energico e intraprendente, potrà fare lunga ed ostinata resistenza, benchè non protetta da opere costruite secondo i criteri più recenti dell'arte fortificatoria.

Credo essenzialmente che siavi esagerazione nel ritenere che un nemico, il quale si presenti avanti ad un campo trincerato con pezzi da campo e mortai egualmente mobili, possa con tutta facilità ridurre i forti al silenzio, per poi impossessarsene di viva forza, o forzare gli intervalli e procedere all'attacco del corpo di piazza.

Stante l'esattezza attuale delle bocche da fuoco è certo che il tiro di molte artiglierie, anche di piccolo calibro, potrebbe rendere impossibile il servizio dei pezzi sui rampari; ma per ciò appunto il difensore provvederà senza indugio al collocamento delle proprie artiglierie in batterie annesse ed intermedie, le quali non sono più vulnerabili delle batterie dell'attaccante, ed avranno sulle medesime il vantaggio della superiorità del calibro; cosichè se l'attaccante si sarà collocato a grande distanza otterrà ben scarsi effetti dal proprio fuoco, e se si sarà posto vicino correrà rischio di essere in breve distrutto.

L'introduzione dei mortai rigati, che possiedono esattezza di tiro grandissima e rendono quasi illusorio qualsiasi difilamento, l'impiego dei proiettili caricati con sostanze esplosive dotate di azione violentissima, i perfezionamenti introdotti nella costruzione degli shrapnels, sono circostanze che accresceranno indubbiamente l'energia dell'attacco; ma bisogna pure supporre che di questi stessi mezzi potrà valersi anche il difensore, e con ciò rimarrà quasi inalterato il rapporto fra la potenza dell'offesa e quella della difesa.

Che con sole truppe ed artiglierie campali si possa aver ragione di un avversario protetto da opere permanenti, o da artiglierie di grosso calibro, è cosa non ancora accertata da alcun fatto di guerra conosciuto, ed anzi il solo tentativo fatto in questo senso condusse ad un completo insuccesso.

Coll'asseverare che le fortificazioni permanenti conservano un notevole valore difensivo, ad onta dei progressi che si sono fatti e che si vanno ogni giorno introducendo nelle artiglierie, non si vuole affermare che convenga per questo lasciare le opere attuali nelle condizioni in cui si trovano; chè anzi si ammette la necessità assoluta di migliorarne prima di ogni altra cosa l'armamento e di apportarvi in seguito quelle modificazioni che sono reclamate dai nuovi modi di offesa. Così, per parlare delle esercitazioni testè compiute, egli è certo che se le opere di Lugagnano e Dossobuono e tut le batterie intermedie, fossero state armate con pezzi a retro-

carica, sarebbero state assai maggiori le difficoltà incontrate dall'attaccante nel costruire le batterie di 1^a posizione e molto più grandi i danni da queste riportati. Se si considera che i pezzi a retrocarica di qualsiasi parco d'assedio possono eseguire un bombardamento più di 8 chilometri, e che la massima gittata dei pezzi ad avanzata non supera invece i 5 chilometri, riesce evidente la necessità di provvedere ogni piazza di alcuni pezzi a retrocarica, se non si vuole esporla ad essere bombardata senza la possibilità di opporsi in verun modo.

Nulla impedirebbe del pari di introdurre nei forti, fin dal tempo di pace, quei miglioramenti che furono in parte eseguiti, in parte accennati, nei forti di Lugagnano e Dossobuono, come l'abbassamento del ridotto, la costruzione delle gallerie di controscarpa, l'aggiunta delle batterie annesse, la sistemazione dei rampari; applicando un principio che non dovrebbe mai essere dimenticato, cioè che *l'esecuzione di tutto ciò che può essere fatto in tempo di pace non deve essere differita, per nessun motivo, al tempo di guerra.*

La determinazione presa dal difensore, durante queste esercitazioni, di arrestarsi lungo il ciglione Santa Lucia, San Massimo, Croce Bianca, armando i forti di 2^a linea e costruendo batterie intermedie, prova che quei forti, ora abbandonati, hanno una importanza non trascurabile per la difesa di Verona. Se quei forti vengono giudicati alla stregua dei principii moderni, in fatto di fortificazione, non si può per certo attribuire ad essi molto valore; ma anche considerandoli come semplici batterie in terra, non si può d'sconoscere che la loro esistenza, combinata colla costruzione di batterie intermedie, può essere di non poca utilità per la difesa della piazza, massime per le condizioni del terreno, il quale permette di avere comunicazioni facili e coperte tra i forti e la piazza, e di tenere numerose truppe ai piedi del ciglione, a portata dei forti ed in posizione assolutamente sicura.

Fra le deduzioni che è lecito trarre dalle esercitazioni, vuole ancora essere accennata questa, che per l'attacco di piazze in pianura il nostro materiale d'assedio a retrocarica si è dimostrato molto conveniente per la sua facilità di trasporto, di installazione e di impiego. Qualche difficoltà di installazione e di servizio venne soltanto incontrata nei mortai di 21 Ret. ma è a ritenersi che tali difficoltà

scompariranno colla maggiore pratica che acquisterà il personale e con qualche opportuna modificazione, in guisa da poter trarre il massimo profitto negli assedi da questa potente bocca da fuoco.

Ai vantaggi inerenti alle esercitazioni, già accennati, giova infine aggiungere questo, che lo svolgersi d'esse ha fornito gli elementi per studiare, e forse risolvere, molte questioni tecniche, fra le quali nel limite ad indicare: le norme da stabilirsi per la sicurezza delle trincee, non sembrando pienamente opportune quelle prescritte dal nostro Regolamento sul servizio in guerra; le modificazioni da introdursi nel tipo delle batterie d'assedio per accelerarne la costruzione; il tipo di batteria da prescegliere per i mortai da 24; le norme da adottare pel rifornimento delle munizioni delle batterie intermedie, scegliendo fra l'alimentazione dai forti col mezzo di binari Decauville entro una trincea di collegamento fra le varie batterie, e l'alimentazione per mezzo di binari consimili irradiantisi da magazzini di rifornimento situati dietro ciascun gruppo di batterie.

I dati per lo studio delle questioni d'indole tecnica trovansi nei rapporti dei comandanti dei due partiti e dei comandanti l'artiglieria ed il genio; onde è a ritenersi che uno studio accurato di queste esercitazioni da parte dei corpi tecnici condurrà a non lievi miglioramenti nei servizi delle armi d'artiglieria e genio.

Intanto è bene porre in sodo che l'ordinamento dei parchi d'assedio dell'artiglieria e del genio, si è dimostrato conveniente, per quanto ciò può argomentarsi dal modo con cui questi servizi hanno funzionato in piccola scala nel corso delle esercitazioni; e conviene pure riconoscere il perfetto andamento del servizio telegrafico disimpegnato dalle truppe del genio.

Risultato pienamente soddisfacente ebbe la prova fatta dal partito della difesa di valersi di un pallone frenato per esplorare le mosse ed i lavori dell'avversario. Dal 19 luglio, in cui cominciarono le ascensioni del pallone, fino al termine delle esercitazioni, si può dire che la difesa fu sempre minutamente ed esattamente informata di tutto quanto veniva operato dall'attaccante, onde le fu possibile concentrare i fuochi delle batterie sui lavori, sulle vie di comunicazione e sugli accampamenti; ed è questo un vantaggio di così capitale importanza, da far desiderare che dall'esperimento si passi presto all'adozione, per tutte le piazze, di questo mezzo ausiliario di difesa.

Anche le prove fatte per comunicare all'esterno per mezzo di colombi viaggiatori ebbero ottimo risultato; imperocchè avendo mandato, durante le esercitazioni, 274 dispacci a Roma, Ancona, Alessandria, Piacenza, Bologna, questi giunsero a destinazione con pochissime perdite e con velocità media di 53 chilometri all'ora, benchè il lancio dei colombi sia stato fatto in ore diverse della giornata, in condizioni atmosferiche sfavorevolissime, e talvolta con due soli colombi ed anche con un solo. Vista la precarietà delle comunicazioni coll'esterno mediante linee telegrafiche aeree, o sotterranee, è desiderabile che tutte le piazze siano provviste di stazioni di colombi per potere anche ricevere notizie dal di fuori, tanto più che si manca tuttora di telegrafi ottici.

Fu invece assolutamente negativo il risultato dei tentativi fatti, tanto dall'attacco quanto dalla difesa, per esplorare il terreno di notte per mezzo della luce elettrica; e ciò non per difetto dei congegni, i quali funzionarono anzi benissimo, ma per la natura della luce, la quale, producendo ombre forti e molto estese, non permette di discernere i particolari del terreno, nè i lavori del nemico, neppure a brevi distanze, per poco che il terreno sia coperto.

Si provò a combinare l'impiego della luce elettrica con quello del pallone frenato, ma senza utile risultato, poichè elevando l'osservatore non veniva tolto l'inconveniente delle grandi ombre, il quale sarebbe solo evitato quando si potesse collocare il proiettore a grande altezza. Qualche cosa potè scorgere la difesa negli ultimi giorni delle esercitazioni, illuminando dalle vicinanze del forte di S. Massimo il terreno scoperto in prossimità del forte Lugagnano, ma la condizione stessa di dover tenere il proiettore foto-elettrico molto vicino al punto che si vuole illuminare, e quindi esposto alle offese del nemico, è una prova che questo mezzo di esplorazione non è applicabile.

Considerando tuttavia la necessità assoluta per l'assediato di poter illuminare in qualche modo il terreno circostante ai forti, e ricordando quanto fu deplorata nel 1870 dagli assediati di Strasburgo e Belfort la mancanza di mezzi a ciò adatti, è a far voti perchè, a somiglianza di quanto si pratica presso quasi tutte le artiglierie estere, siano da noi studiati ed introdotti sollecitamente in servizio dei proietti rischiaranti.

Non ultimo fra i risultati soddisfacenti delle esercitazioni, fu quello di aver accertato la buona istruzione in generale delle truppe che vi concorsero, ed in particolare quella delle truppe d'artiglieria e genio che vi ebbero parte principale. Una prova indiretta, ma assai convincente, della buona istruzione delle truppe tecniche, si ebbe in ciò, che, ad onta della mole grandissima dei lavori eseguiti, dei molti trasporti effettuati, delle molte e difficili manovre compiute, delle tante migliaia di spari eseguiti di giorno e di notte, non si verificò alcun inconveniente notevole, e non si ebbe a deplorare alcuna disgrazia. Della buona volontà dimostrata da tutti i soldati indistintamente, per tutta la durata delle esercitazioni, si ebbe prova nella quantità veramente straordinaria dei lavori compiuti, nonostante le fatiche sostenute nei servizi di guardia e per le fazioni, e nonostante il caldo eccezionale della stagione.

Non meno soddisfacente fu il contegno delle tre compagnie di milizia territoriale, le quali prestarono servizio dal 18 luglio al termine delle esercitazioni. Essendo esse formate con molti uomini di 2ª categoria, che avevano servito solo in reggimenti da campagna, e non essendo conosciute le bocche da fuoco a retrocarica da quelli che avevano appartenuto a reggimenti da fortezza, si ripartirono tanto gli ufficiali quanto gli individui di truppa fra le compagnie dell'esercito permanente. Le squadre dei pezzi vennero formate con soldati dell'esercito e della milizia, come è del resto prescritto, ed in pochi giorni si constatarono notevoli progressi nell'istruzione delle truppe della milizia, la quale per conseguenza potrà tornare di grande utilità per la difesa delle piazze forti, qualora, invece di impiegarla isolata, la si unisca a compagnie d'artiglieria dell'esercito permanente come si praticò nelle recenti esercitazioni.

Dell'ottimo contegno e della perfetta disciplina di tutte le truppe indistintamente, vuoi dar merito ai superiori tutti, i quali gareggiarono di zelo per la buona riuscita delle esercitazioni; per il che ottennero, insieme alle truppe dipendenti, l'alto compenso di meritarsi gli elogi di S. M. il Re, allorchè si compiacque di visitare i lavori nei giorni 27, 28 e 29 luglio.

Il Tenente Generale
Direttore Superiore delle esercitazioni
PIANELLI.

L'AGONE TATTICO SPERIMENTALE

In un breve e brillante articolo, intitolato *Viribus unitis*, inserito nella *Rivista Militare* dell'ottobre 1887, appare la proposta di una nuova tattica per la fanteria, e il voto che la si esperimenti praticamente in una apposita manovra.

Consisterebbe in massima nella riduzione delle schiere a due solo: una combattente e una di riserva; la combattente in linea su quattro righe. Questo lo schieramento generale, non solo del battaglione isolato, ma della divisione inquadrata e, se ben comprendo, anche del corpo d'armata. Il concetto tattico sarebbe: ottenere subito un decisivo vantaggio sull'avversario che si schierasse nelle forme attuali. Con due corpi d'armata contrapposti, schierati, l'uno secondo il tipo usuale, l'altro secondo quello preposto si dovrebbe fare l'esperimento.

A sciogliere le difficoltà che un tale esperimento incontrerebbe, l'autore consiglia di preparare calcoli per le perdite: e questo si può fare. Con tali mezzi aggiungerei che lo sperimento si potrebbe fare anche colla manovra sulla carta o gioco di guerra.

Ma dubito assai che con questo solo si possa dire d'aver intavolato uno sperimento conclusivo. Se a decidere la questione tra la fanteria e la cavalleria mettessimo a fronte in un agone, a 1000 o a 1500 metri di distanza, una compagnia e uno squadrone che cominciassero insieme l'uno la carica e l'altra il fuoco a un segnale dato, la cavalleria sarebbe senz'altro abolita certamente, almeno come arma tattica di combattimento.

È certo che se volessimo sperimentare due tattiche diverse per la fanteria e mettessimo a fronte battaglioni, reggimenti, divisioni o corpi d'armata in condizioni uguali, quello che ha tutto spiegato e che fa fuoco a breve portata avrà vantaggio certo su quello che si presenta su più linee successive.

E che avremo concluso?

Che quando si è certi dove sia il nemico, che il terreno sia scoperto, ossia che il nemico si trovi esposto come lo siamo noi, che sorprese, novità, resistenze impreviste, in punti o momenti imprevisti non ce ne sieno, il meglio a farsi è di dare addosso tutti, subito. Al più tenere un piccolo nucleo di rispetto in mano al capo supremo perchè.... si sa mai.... qualche accidente è pur sempre possibile, ma tanto piccola questa riserva, quanto improbabile si crede il caso di doverla adoperare.

Ma fin qui, mi pare, sono d'accordo tutti i tattici. Lo sperimento mi pare sarebbe disposto in maniera da dar certamente ragione a chi propone l'abolizione delle successive schiere. Non è lì certamente che esse possono mostrare la loro efficacia, la loro importanza.

Ma poniamo un poco due masse a fronte a una giornata o due di distanza, in terreno vario, e libere nelle manovre, non obbligate a risolvere in un tempo, in un terreno dato la loro supremazia tattica, mal sicure, ogni volta che il nemico è segnalato, se si tratti di molta o di poca forza, di un'azione seria o di una dimostrativa sua, e non so, non so se allora i comandanti al primo fiuto del nemico si sentirebbero di metter su due schiere sole, linea e riserva, le loro masse e di spingerle avanti così.

Io credo che l'egregio autore della proposta saprebbe perfettamente come tendere il laccio a un nemico deciso a manovrare a quel modo.

Ritengo che quella proposta sia giusta, esatta, ma in un caso determinato, ed è quello di una truppa inquadrata, alla quale sia commesso un attacco decisivo, e che il terreno sia piano, unito e scoperto come una piazza d'arme. Peccato che questo supposto sia solo inteso implicitamente e non esplicitamente enunciato, il che potrà produrre malintesi.

Ma questo oblio non si trova solo in questo scritto, ma in parecchi altri autorevoli recentissimi; e deriva, credo, da una illusione,

ed è che tutti sieno ormai d'accordo e intesi che il combattimento inquadrato sia il più frequente, il più importante in guerra, e quello che deve anzitutto formare la preoccupazione dei tattici teorici e pratici nei libri e nei regolamenti.

Su questo punto però ci sono ancora molti che non sono d'accordo e presentano per loro ragione che le storie accurate sono lì a dimostrarci la quantità dei combattimenti minuti, degli atti tattici di distaccamento talora solo dispositivi, fatti d'arme minori che si danno nelle guerre e che sono assai più numerosi a confronto delle azioni generali, delle battaglie grosse dove i corpi d'armata figurano inquadrati. Le dette storie sembrano ancora dimostrare la importanza di queste minori operazioni, come quelle che preparano, aiutano, compiono le azioni generali, assicurano il loro successo. Pare ancora che queste storie dimostrino che per quanto sia desiderabile che contro un nemico in posizione il meglio sia di urtare insieme spiegati, pur tuttavia questa unione, questa contemporaneità di urto, *viribus unitis*, rimane pur sempre un *desideratum* anche per gli eserciti più manovrieri; e ciò pare anche sarà per l'avvenire, chè la difficoltà di questi spiegamenti e marcie di fronte cresce col crescere della mole degli eserciti e degli ostacoli che il terreno presenta e che il nemico opporrà su questo e su quel punto e per tanti altri incidenti tanto più numerosi e probabili quanto più vasto è il fronte, quanto più numerosi e variati sono gli elementi, difficile e complicata la loro direzione.

Ci pare anche che pur durante le azioni principali, nelle grandi battaglie, questa unione non si conservi, ma per forza delle tante e svariate cause che insorgono, per forza direi delle cose, l'azione generale si scinda in tante azioni parziali dove perfino compagnie e plotoni e squadroni compiono il loro episodio completo, isolati, almeno per quel tanto che la loro azione dura.

E questo pure ci sembra costante e probabilmente anche a prevedersi più frequente nelle future grosse battaglie, non solo per le ragioni sopradette, ma anche per la maggiore impressionabilità delle masse attuali, poco, poco agguerrite, per la cresciuta efficacia delle armi che ne spezzeranno presto le proposte linee compatte, dando luogo a lacune, a pause, locali e temporanee, ma ben anche più grandi di quelle che finora si videro: lacune e pause che sarebbero

poi tanto maggiori dove mancassero i vicini rincalzi delle seconde linee, e le riserve fossero scarse e lontane.

Riguardo alla importanza relativa tra le manovre inquadrate e quelle di riparti isolati, riterrei più prudente lo attenersi alla distinzione fatta nel libro del generale Ricci — *la brigata di fanteria* — pagina 17 e 18 dove, data a ciascuna la importanza che le spetta, delle manovre isolate, dice che *la brigata dovrà essere preparata a tale modalità di combattimento con frequenti, ma sempre nuove esercitazioni* — il che è ben altra cosa che non l'abolirle, come pure vorrebbe il nuovo indirizzo che pur da quelle pagine dice di prendere le mosse.

Questo nuovo indirizzo non mi sembra che una reazione contro la tattica troppo sparpagliata, a cui ci avevano condotto, non le manovre di riparti isolati, ma gli abusati soggetti di ricognizioni e di avamposti dove quel modo di azione s'imponeva (1).

Convengo inoltre pienamente coll'egregio autore che *chi non ha agio a scrivere liberamente ed accademicamente di cose di tattica*, ma è chiamato a indicare delle norme armonizzanti coi precetti regolamentari, sarà indotto a vedere le cose di tattica alquanto diversamente; anzi crederei che in tal caso appunto si trovera più presto indotto, per rinchiudere quelle norme in poche pagine, a fare astrazione da molte cose e da molti casi, a seguire un tipo, ed anche a illudersi a poco a poco che quel tipo rappresenti veramente il caso più generale, il caso più importante, per poco non anche l'unico da studiarsi. Qualcosa d'analogo segue quando si abbiano a studiare molti e svariati temi in una stessa località che si finisce col trovare che là si trovi il punto più importante strategicamente e tatticamente di tutto quanto lo Stato, il perno della sua difesa.

Che se invece mi sbaglio, se è vero che il combattimento inquadrato in terreno piano e sgombro sia il più frequente, il più importante, l'unico da studiarsi, la tattica della fanteria si ridurrà alla forma proposta in quell'elegante articolo; per conto mio gli do causa vinta anche senza aspettare l'esperimento proposto.

(1) Di un errore frequente nelle esercitazioni di combattimento — Rivista Militare Italiana, giugno 1882.

Mi trovo del resto felice che alcune mie proposte, che mi tiravano addosso e dell'eretico e delle sassate tempo addietro, trovino conferma in questo scritto certamente autorevole; voglio dire degli ordini chiusi e del riparo che effettivamente fanno pur *colla loro carne e colle loro ossa* i soldati delle prime file a quelli delle seguenti, sul che converrà pur ancora tornare.

C. A.

ZAINO E GIBERNA A RIPETIZIONE

PER LA FANTERIA

Mi sono proposto la soluzione dei seguenti problemi:

1° Modificare lo *zaino* togliendovi le cartucce per renderlo più leggero, e praticandovi apposita custodia per viveri di riserva, onde meglio conservarli separatamente dal corredo.

2° Aggiungere al soldato un *sainetto porta cartucce* da indossarsi tanto unitamente che separatamente dallo zaino, allo scopo di rendere le cartucce indipendenti e dallo zaino e dal corredo, e tale che permetta di aumentare la dotazione di cartucce.

3° *Equilibrare* meglio lo *zaino* sulle spalle del soldato, mediante apposito sostegno.

4° *Applicare la ripetizione* non più al fucile, ma alla *giberna*, con un sistema semplice, che si adatti tanto al Vetterly, Mod. 1870, quanto a quello Mod. 70-87.

Il presente studio riguarda pertanto lo zaino, i viveri di riserva, le cartucce, il cinturino, i bastoni da tenda, la giberna ed il fucile.

L'innovazione di cui al N. 4 è indipendente da quelle di cui ai N. 1, 2 e 3.

Vale a dire che questo studio soddisfa anche alla condizione di poter far uso del zaino modificato, col rispettivo sostegno, e del

zainetto porta-cartucce, pur continuando, se si voglia, a servirsi dell'attuale giberna e della tasca per caricatori pel facile Mod. 70 87.

Egli è perciò che tratto della giberna e del fucile in apposito capitolo che fa seguito al presente lavoro.

Zaino.

La questione dello zaino è la più importante delle questioni che possano riguardare la fanteria. Tale questione è stata qua e là ventilata, talvolta discussa, ma non è mai stata presa a cuore come meriterebbe di esserlo per la sua importanza; quasi che lo zaino non fosse un ostacolo alla effettuazione delle lunghe e pronte marce della fanteria, e la causa prima del consumo di forza della principale delle tre armi combattenti.

In tesi generale, e salvo ben inteso le debite eccezioni, gli ufficiali non hanno una giusta idea del modo con cui lo zaino torturi le migliaia e migliaia d'individui che sono condannati ad indossarlo per lunghe e laboriose giornate campali, per lunghissime e faticosissime giornate di marcia.

Se qualche ufficiale quando nelle marce vede un soldato cadere nei fossi perchè spossato dalla fatica, invece d'inveire contro di esso, come si fa talvolta, il che è un eccesso, facesse come ebbi talora occasione di veder fare da ufficiali provetti e coscienziosi, l'atto eroico di caricarsi per alcuni chilometri lo zaino del caduto, oterrebbe due scopi: uno immediato di sollevare pel momento quell'infelice, alleviandogli la fatica, ed invitandolo coll'esempio e col potente pungolo dell'amor proprio a proseguire la marcia colla colonna; l'altro di farsi persuaso che lo zaino attuale è eccessivamente incomodo, e in tali condizioni insopportabile.

E forse, se non dopo la marcia, almeno pel tempo in cui l'ufficiale sottosterebbe volontariamente a quell'incomodo peso, mediterebbe sul modo di renderlo più umanamente possibile; e chi sa che un lampo di genio non lo portasse alla ricerca ed alla scoperta di

una qualche modificazione atta a renderlo più sopportabile e comodo nello stesso tempo. — Ad abolirlo, no. — Dio ce ne guardi!

Se quando avevamo soldati con ferme di otto e di cinque anni, la durata della ferma era mezzo per allenare la truppa allo zaino, ora ciò non avviene più. I soldati nostri passano da sotto le armi al congedo troppo rapidamente; fanno sì e no un campo d'istruzione di pochi giorni prima di ottenere il congedo, e molti se ne contano che in causa della dislocazione del reggimento tornano alle case loro senza averne fatto neppur uno.

Di modo che si hanno dei richiamati dal congedo e seconde categorie, che prendono parte a grandi manovre in occasione di chiamate straordinarie sotto le armi, che soccombono sotto il peso dello zaino, dopo poche ore di marcia. Ora, se consideriamo che tali uomini potrebbero da un momento all'altro essere chiamati alle armi per una campagna di guerra, che cosa avverrà se essi non abbiano mai indossato lo zaino se non per portarlo dal quartiere alla piazza d'armi, od in brevi e limitate esercitazioni di marcia di guarnigione, ben lontane dal corrispondere a quelle di guerra? E notiamo, che nei tempi normali lo zaino non è mai completamente equipaggiato, mancandovi per lo più le cartucce — peso principale dell'equipaggiamento — e qualche volta anche i viveri di riserva; e che la dotazione di cartucce del tempo di pace è molto inferiore a quella di guerra.

Ond'è che l'allenamento delle truppe allo zaino dovrebbe essere nostra principale cura; e dovremmo dedicarci seriamente e coscienziosamente per studiare il modo di rendere lo zaino più pratico e meno incomodo.

Molti prima di me tentarono la soluzione del non facile problema. Si fecero esperienze con modelli di zaini di forme le più svariate e capricciose, e si scrissero sulla *Rivista Militare* importantissimi articoli; ma, che io mi sappia, il problema non è stato finora risolto, nè da quelli che lo trattarono cogli scritti, nè da quelli che lo trattarono praticamente, presentando modelli appositi. Ciò dice quanto sia difficile la soluzione di questo problema, che pure interessa tanto tutto l'esercito.

Mentre ognuno sente il bisogno di venire ad una radicale modificazione dello zaino, il nostro soldato continua frattanto a trascinarsi di tappa in tappa con lo stesso zaino di tempi molto remoti.

Non è la prima volta che io mi accingo a consimile studio. Fin dall'anno 1884, quando il ministro Ferrero prese benevolmente in considerazione la mia riduzione del *Veterly* a ripetizione col sistema a pacchetti (1), io passai parecchio tempo all'opificio arredi in Torino, d'ordine del ministero, per studiare una cartuccera adatta al mio facile a ripetizione; ed in quella occasione mi interessai moltissimo anche dello zaino, giacchè una buona cartuccera, qualunque possa essere, ha tale relazione e tali punti di contatto collo zaino, che studiando l'una, viene necessariamente di conseguenza si debba modificare anche l'altro.

In quella occasione mi sono sbizzarrito quanto ho saputo, e potuto nel far modelli. Mi sbizzarrii anche dopo, a tutte mie spese, ed ho finito per convincermi che la questione è ardua ed ardua assai.

Egli è perciò che io non ho la pretesa di aver risolto completamente tale questione. Siccome però da cosa nasce cosa, chi sa che questo mio povero lavoro non getti un seme che frutti ad altri la fortunata occasione di risolverla meglio di me.

Ho però la convinzione che, in mancanza di meglio, si potrebbero fare con profitto alcune esperienze collo zaino modificato che io propongo.

Circa lo zaino più conveniente per la fanteria vi sono state idee svariatissime; e mentre alcuni insinuarono perfino di abolirlo addirittura, ricordando i garibaldini i quali ne fecero senza durante le loro campagne; altri invece analizzarono ad uno ad uno gli oggetti di corredo, li pesarono ad uno ad uno e proposero di sopprimere o modificare or questo or quello, e fecero infine proposte che rasentarono molto da vicino il ridicolo.

Ma, signori miei, non è il corredo che rende pesante ed incomodo lo zaino, sono i viveri di riserva e le cartucce. Non è tanto del peso assoluto dello zaino di cui dobbiamo interessarci, ma bensì del modo con cui è attaccato alle spalle del nostro soldato, e convincerci che vi è attaccato senza nessun rispetto alle leggi più ovvie dell'equilibrio.

I viveri di riserva non si possono nè sopprimere, nè diminuire.

(1) Vedi *Rivista Militare* del mese di agosto 1887, pag. 506.

anzì lo vedrei con piacere che ogni soldato la guerra di preferenza ne avesse in maggior quantità che non attualmente. Chè le grandi unità riescirebbero allora altrettanto più mobili e leggere, nè si vedrebbero più al loro seguito le lunghissime file di carri, le quali, come ognuno sa, sono pel comandante di grosse unità un continuo impaccio.

I viveri di riserva devono essere conservati con cura. Il soldato deve essere abituato a conservarli intatti per le grandi occasioni, precisamente come fa per le sue cartucce; e ricordarsi sempre come in guerra spesso accade che un corpo di truppa accampa in siti ove si trovano bensì comodamente viveri per cento, mille persone o poco più, ma non per interi corpi d'esercito; e che se avrà consumati innanzi tempo e spensieratamente i propri viveri di riserva, in quelle occasioni soffrirà la fame e gli verranno meno le forze.

Che sia utile all'igiene, alla proprietà individuale ed alla decenza che il soldato abbia seco di che mutarsi d'abiti e di biancheria, specialmente dopo un acquazzone o dopo gli inevitabili sudori che sono conseguenza del mestiere, non vi ha chi nol sappia; perciò lo zaino va conservato non solo, ma conservato con tutto il corredo, giacchè questo è di per sé già abbastanza meschino.

Consideriamo inoltre che un buon zaino permette di caricarvi su oltre i viveri di riserva, ed oltre le cartucce ed il corredo, la tenda, in date occasioni la coperta da campo, gli attrezzi da zappatore, i bidoni, le lanterne, le reti a pane, tutti oggetti pur tanto necessari in marcia, e che in marcia conviene aver sempre alla mano. E se sopprimiamo lo zaino, e se invece dello zaino attuale ricorriamo a bisacce a bandoliere e simili imbrogli, dove alloggeremo noi gli arredi di cui sopra? Sui carri, risponde alcuno. — E via! Lasciameli là questi benedetti carri, che sono già troppi al seguito delle colonne!

Non amischiamoci di bandire lo zaino dalle nostre file: studiamo invece se vi sia modo di meglio equilibrarlo sulle spalle del soldato, di suddividerne il peso, facilitandogli così il modo di portarlo.

Dopo tutto, il nostro zaino è robusto, resistente alle intemperie, agli strapazzi di ogni natura cui va sottoposto, solidissimo, di sufficiente durata, nè vi ha bisogno di cambiarlo, il che cagionerebbe grandissimo dispendio per l'erario. Esso quale trovasi attualmente, è un zaino, che offre al soldato il mezzo di avere sempre con sé, nella

più parte dei casi, di che cambiarsi regolarmente, di che nutrirsi per due giorni, le cartucce occorrenti per un combattimento di non lunghissima durata, e di ricoverarsi sotto una buona tenda.

Ma presenta gravi inconvenienti:

1° Non permette di riporvi i viveri di riserva separatamente dal corredo.

2° Raccomandato com'è alle attuali bretelle (spallacci), gravita tutto all'indietro, toglie il respiro ed affatica enormemente chi lo porta.

3° Riponendovi le cartucce di dotazione è troppo pesante.

4° Non si presta per aumentare la dotazione di cartucce.

5° Non permette che il soldato possa prenderne le cartucce senza toglierselo dalle spalle.

6° Il soldato infine che abbandoni lo zaino, abbandona con esso la massima parte delle cartucce di cui dispone.

Medici distinti hanno dimostrato come tale sistema di attaccatura dello zaino attuale sia nocivo, nè io saprei dire di meglio in proposito. Senza esser melici però basta aver portato lo zaino sulle spalle per essere di ciò convinti.

Ciò premesso vediamo ora come, a mio rimessivo parere, si potrebbe rimediare ai lamentati inconvenienti.

Prima di esporre queste mie idee ho preparato un zaino comune di fanteria, modificandolo convenientemente e facendovi le seguenti aggiunte.

Col zaino così preparato e modificato ho fatto qualche esperienza che mi dimostrò in modo splendido il vantaggio che avrebbe sull'attuale. Se non che mi sono convinto che questo genere di esperienze andrebbe fatto su vasta scala. Con un esemplare solo di zaino si riesce a formarsi criteri fallaci; perchè se esso è indossato da un uomo di debole costituzione, dopo mezz'ora di marcia costui vi va per i fossi; se invece è indossato da un giovane robusto, ve lo trasporta con una facilità che v'inganna nei vostri apprezzamenti.

Viveri di riserva. — Affardellamento del corredo. — Di massima lo zaino viene conservato tale e quale si trova attualmente. Però vi si apportano le seguenti modificazioni:

a) si sopprime la cassetta per cartucce;

b) si sostituisce alla cassetta per cartucce una cassetina per viveri di riserva;

c) si allungano gli spallacci di circa 20 centimetri.

d) si munisce lo zaino di un sostegno.

La cassetina per viveri di riserva è collocata al posto dell'attuale cassetta per cartucce. Essa è di legno dolce, è divisa in due scompartimenti, in due dei quali si ripongono quattro gallette, due per scompartimento, avvolte in stracci puliti per impedire che negli sbattimenti si frantumino. Agli stracci potrebbero sostituirsi i tagli di carta, cotone, fieno, ecc., nel terzo scompartimento vanno riposte due scatolette di carne in conserva. La cassetina è chiusa con un coperchio di legno a cerniera che può fermarsi con apposito ganetto.

La parete che separa le gallette dalle scatolette di carne in conserva è mobile ed a saracinesca, nè può togliersi se non quando il coperchio è aperto.

La cassetina potrebbe esser munita di chiave, od essere sigillata. Permette insomma al capitano di prendere precauzioni perchè i suoi soldati portino continuamente i propri viveri di riserva sulle spalle, ma senza potersene servire se non quando egli lo ordini.

Di più questa cassetina risolve il problema che il Ministero ha dato a studiare ai corpi tempo fa, circa il modo di meglio conservare la galletta. Inoltre come si vede, quando i viveri sono riposti nella cassetina non si trovano più direttamente a contatto col corredo; non assorbono più le prosaiche emanazioni che sempre ne esalano, specialmente da quelli imbevuti di sudore, dalle biancherie sporche, dalle scarpe, dalle spazzole, dal lucido, dal grasso ecc.

Il sostegno dello zaino è una verga d'acciaio non temprato, piegata a semicerchio, del diametro di un centimetro, rivestita di cuoio naturale ed applicata a cerniera all'assicella inferiore dello zaino. Le due estremità del semicerchio, formate a gancio, sono destinate ad agganciarsi a due magliette di ferro fissate con due piastrine al cinturino dove questo cinge i lombi.

Questo sostegno ha per scopo di tenere lo zaino sollevato in maniera che il suo peso gravi equabilmente sulle spalle e sui lombi. Lo tiene sollevato dal dorso del soldato, ne favorisce l'appiombio, gli permette scioltezza di movimenti e gli rende meno incomodo il peso dello zaino, già alleggerito perchè non contiene cartucce.

Nelle camerate, e generalmente sempre quando lo zaino non è

sulle spalle del soldato, questo sostegno si chiude contro la parete dello zaino destinata a star contro il dorso del soldato. E siccome egli è molleggiante, se ne aprono leggermente le due estremità in maniera che queste vengano a disporsi sulle due assicelle laterali dello zaino. I due ganci del sostegno vengono così a trovarsi quasi contro la mantellina, ed il volume dello zaino non viene per nulla alterato. Tale disposizione conviene sempre dare al sostegno, sempre quando si carichi o si scarichi lo zaino da carri ecc.

L'affardellamento dello zaino col consueto corredo, meno le cartucce si fa pressochè nel modo ordinario. Però i viveri di riserva si mettono nell'apposita cassetina, le gallette due a due negli scompartimenti di sinistra, le scatolette di carne in conserva nello scompartimento di destra. I due scompartimenti restano separati mediante chiusura, colla parete a saracinesca dello scompartimento di destra. Così disposti i viveri di riserva, si colmano i vuoti della cassetina con stracci, ritagli di carta ecc., e la si chiude col rispettivo coperchio agganciando il gancetto.

Il corredo si dispone nello spazio rimasto vuoto tra la cassetina e l'assicella inferiore dello zaino. Le scarpe si mettono sul rimanente corredo colle suole rivolte verso il falso coperchio, una colla punta verso l'assicella superiore dello zaino e contro l'assicella sinistra; l'altra lungo l'assicella inferiore colla punta verso l'assicella destra. Esse vengono così a trovarsi ad angolo retto coi due talloni verso l'angolo sinistro dello zaino. — Le denominazioni di destra e di sinistra si riferiscono alla destra ed alla sinistra di chi affardella lo zaino disposto su di un tavolo. — I piccoli oggetti, e specialmente quelli di materie dure si collocano di preferenza nello spazio restante tra le due scarpe. Ciò fatto, si chiude il falso coperchio e tra questo e la mantellina dello zaino si dispone il pantalone di panno nel modo solito.

La tenda con entro i due picchetti, piegata nel modo solito, non arrotolata, ma appiattita, si colloca sopra la mantellina al disotto della gavetta dove ora si porta il bidone. Il bidone si può adattare egualmente allo zaino sopra la tenda.

La gavetta si mette sulla mantellina nel modo consueto, e fermata coll'apposita correggia.

I bastoni da tenda riuniti insieme colla relativa cordicella, ridotti

come verrà detto in seguito, si collocano sotto la mantellina e contro l'assicella superiore dello zaino.

Zainetto porta cartucce. — Lo zainetto porta-cartucce contiene 12 pacchetti di cartucce disposti in sei piccole giberne, facenti parte del zainetto, e collocate in due ordini, in maniera da corrispondere, uno sopra e l'altro sotto del cinturino.

Tra un ordine e l'altro delle giberne esiste un intervallo per dar passaggio al cinturino, e l'ordine superiore di esse posa appunto nel cinturino. Il zainetto si porta tanto collo zaino che senza zaino sui lombi, assicurato alle spalle da una cinghia che dal fianco sinistro sale anteriormente sulla spalla sinistra, passa sul collo, poi dalla spalla destra scende e si aggancia infine anteriormente allo zainetto al fianco destro. Lo zainetto è inoltre assicurato al cinturino che s'intromette fra i due ordini di giberne, allacciandosi quindi nel modo solito.

Il porta-zaino è costituito da uno scheletro di lamiera di acciaio sottile, su cui sono stati applicate sei giberne di latta. Ciascuna giberne è divisa in due scompartimenti; di maniera che ogni scompartimento contiene un pacco di cartucce. Tutto lo zainetto è rivestito di pelle di vitello col pelo ed orlato di pelle di montone come gli zaini ordinari della fanteria. La parte di esso che posa verso il corpo è rivestita di pelle liscia e leggermente imbottita, per non ferire chi lo porta. Questa parte del zainetto è conformata a giustacuore e prende perciò la forma dei lombi su cui posa. È molleggiante e si adatta convenientemente a tutte le conformazioni. Lo zainetto porta-cartucce oltre al suo ufficio principale di costituire un buon magazzino portatile di cartucce, comodo ed indipendente dallo zaino, adempie anche quello di prestarsi a far da cuscinetto al sostegno dello zaino. Esso agevola la ripartizione del peso dello zaino tra le spalle ed i lombi, facendo sì che questi non sentano la pressione che loro deriverebbe dal peso dello zaino che graviterebbe direttamente su di essi, se non s'indossasse lo zainetto porta-cartucce.

I sei scompartimenti delle giberne dell'ordine superiore hanno l'apertura rivolta in alto, mentre i sei scompartimenti delle giberne dell'ordine inferiore, hanno l'apertura rivolta in basso. Ciascun scompartimento è munito di apposito coperchietto di pelle di vitello, col pelo, con apposito riscontro di cuoio naturale. Ciascun riscontro

si ferma al rispettivo bottonecino d'ottone saldato a stagno sulla parte centrale d'ogni scompartimento.

Il soldato per prendervi pacchetti di cartucce, passando la mano sul dorso, slaccia un riscontro; così ottiene l'apertura di uno scompartimento, mentre tutti gli altri rimangono chiusi. Se trattasi d'uno scompartimento dell'ordine inferiore, slacciato l'apposito riscontro, tiene la mano all'imboccatura dello scompartimento stesso, ed il pacchetto di cartucce gli cade naturalmente in mano. Se viceversa trattasi di un compartimento dell'ordine superiore, deve estrarne il pacchetto.

Quando il soldato è senza zaino, può estrarre colla massima facilità il pacchetto di cartucce contenuto in ciascuno dei dodici scompartimenti. Questa facilità però riesce alquanto minore, quando il soldato ha lo zaino in spalla, per estrarre i due pacchetti contenuti nei due scompartimenti centrali, dell'ordine superiore, i quali per ciò vanno in questo caso considerati come estrema riserva. Questi due pacchetti possono in qualunque circostanza essere però tolti dai rispettivi scompartimenti, anche con lo zaino in spalla, dal vicino di riga. Considerisi pertanto che il soldato prima di ricorrere ai due pacchetti sopraccennati può liberamente disporre di tutti quelli che avrà nella giberna consueta e degli altri dieci contenuti nel zainetto porta-cartucce.

Ciascun scompartimento è della foggia dell'attuale pacchetto di cartucce; ma ben si comprende come ciascuno di essi possa assumere forma conveniente per contenere caricatori, Mod. 70/87.

Cinturino. — All'attuale cinturino di bufalo si sono aggiunte due magliette rigide di ferro fissate su due piastrine ribadite nel cinturino.

Le piastrine sono rivestite di cuoio con imbottitura. Queste due magliette servono per agganciarvi il sostegno dello zaino.

Quando il cinturino debba portarsi per diporto sotto la giubba, le due magliette potrebbero logorarla. Perciò nella fodera della giubba, ed in corrispondenza delle due magliette converrà adattare due rosette di cuoio sottile del diametro di 3 centimetri circa.

Alla borsa di sciabola si toglie l'attacco posteriore mediante piccola riparazione.

Modo d'indossare e di togliere lo zainetto porta-car-

tucce. — Se ne adatta la lunghezza della cinghia secondo la conformazione di chi lo deve indossare. Lo si prende sotto l'avambraccio sinistro collocandolo sul fianco sinistro colla parte liscia contro il corpo. La mano destra ne prende la correggia. La fa passare sulla spalla sinistra, poi sul collo, e da questo sulla spalla destra. Sempre mantenendo la correggia colla mano destra, colla mano sinistra si fa scorrere il zainetto verso destra finchè venga a poggiare bene sui lombi e sui fianchi. Allora la mano destra aggancia la correggia all'apposito gancetto del porta-zaino, facendola passare sotto l'ascella destra.

Il zainetto è così sorretto dalle spalle. Quindi si allaccia il cinturino nel modo ordinario, avvertendo però che esso posi sul zainetto, nell'intervallo esistente fra i due ordini di giberne. Allacciato il cinturino, conviene portare le due magliette di cui è fornito, simmetricamente disposte sui due fianchi.

Il peso assoluto dei 12 pacchetti di cartucce in esso contenute rimane così poco sensibile. E per averne una prova, si può fare quest'esperienza: addossarlo ad un individuo senza che conosca il numero de' pacchetti che esso contiene, e quando l'abbia addossato, chiedendogli il numero de' pacchetti che egli creda di portare, certamente risponderà di credere d'averne addosso o 6 o 8 al più.

Per togliere lo zainetto si opera in modo inverso.

Modo d'indossare e di togliere lo zaino. — Indossato il porta-zaino, come si è detto precedentemente, si abbatte il sostegno dello zaino girandolo in maniera che le due estremità siano rivolte in basso. S'indossa lo zaino nel modo ordinario, avvertendo di allungare convenientemente gli spallacci secondo la conformazione di chi è destinato a portarlo. Con ambe le mani si solleva il sostegno impugnandolo verso le sue estremità e facendo uno sforzo come per sollevare lo zaino sulle spalle; girando il sostegno in avanti e premendone le sue estremità contro il corpo, se ne agganciano infine i due ganci alle apposite magliette del cinturino.

Per togliere lo zaino s'impugnano colle due mani contemporaneamente le due estremità del sostegno. Si premono queste due estremità verso il corpo e si sganciano dalle due magliette. Si rivolge il sostegno colle due estremità verso il basso e si toglie lo zaino nel modo ordinario.

Prima di posare lo zaino a terra si ripiega il sostegno coi due ganci verso le due assicelle laterali.

Bastoni da tenda. — I bastoni da tenda lunghi come sono attualmente impacciano il maneggio d'armi, se tenuti ugualmente sporgenti dalle pareti laterali dello zaino; e se si lasciano sporgenti da una sola parte dello zaino danno luogo agli inconvenienti che tutti sanno.

Farei pertanto i bastoni della stessa lunghezza dell'assicella superiore dello zaino, e vi applicherei l'astuccio mobile e scorrevole, mediante uno spacco fatto ad s, ed apposito fermo incastrato nel bastone. Questo spacco e questo fermo è simile a quello dell'antica baionetta. Quest'innovazione permette di allungare il bastone quando si fa la tenda e di restringerlo per disporlo sullo zaino.

Un modello di tale bastone fu già da me presentato fin dall'anno 1884 al Ministero; e ciò con buona pace di altri che su questa stessa Rivista ne fecero proposta molto più tardi di me.

L'arredamento attuale del soldato di fanteria, dice il capitán medico dottor Mazzei in un pregiato suo studio: « è male inteso, perchè il peso (zaino) non è convenientemente distribuito, nè razionalmente situato, ma gravita solo sulle spalle e sul petto, molto all'infuori della perpendicolare asse del corpo, che passa pel centro di gravità, e per di più molto al di sopra di questo. Non occorrono profonde cognizioni di meccanica per comprendere quali siano le conseguenze di ciò. Per quanto riguarda l'anatomia e la fisiologia, il zaino, portato come attualmente, gravita sulle clavicole stringe i legamenti sterno-clavicolari; costringe e paralizza in parte i muscoli pettorali; ostacola grandemente le inspirazioni profonde (rese tanto necessarie, quando si è affaticati, dal grande aumento dell'attività circolatoria del sangue) perchè, pei fatti qui sopra accennati, si ha non lieve impedimento alla libera espansione della gabbia toracica, e perchè quel peso, situato tutto sulle spalle, fa sì, che queste non possano sollevarsi come conviene perchè riesca possibile una profonda inspirazione. La respirazione coll'attuale arredamento, viene anche impacciata dalla stringitura del cinturino, che

« occorre serrare soverchiamente perchè sostenga la giberna e la sciabola-baionetta e si mantenga orizzontale; questa soverchia stringitura, oltre a impacciare non poco la respirazione impedendo l'espansione addominale, ostacola anche la circolazione superficiale delle pareti addominali (causando varici agli arti inferiori e ai cordoni spermatici) e predispone alle ernie.

« Debbo anche notare che la troppo ampia superficie del zaino attuale, mantenuta a contatto di corrispondente superficie cutanea, la riscalda troppo e ne ostacola la libera traspirazione: ricorderò qui che la pelle, per le sue funzioni fisiologiche, è stata definita il nostro terzo polmone.

« E il fin qui detto mi pare che sia sufficiente per dimostrare quanto ho asserito sopra, cioè, che l'attuale arredamento del soldato di fanteria è male inteso; e, pensando così bene, non si deve andare a cercare altra causa degli svenimenti, spesso numerosi tanto da impressionare, che si verificano dopo alquanto prolungata posizione di attenti in piazza d'armi, alle parate, ecc. ».

Or bene le esperienze da me fatte mi hanno dimostrato che il peso totale dello zaino ripartito come io propongo, gravitando contemporaneamente sulle spalle, sui lombi e sulle anche, è molto più sopportabile; che il peso delle cartucce rimane poco sensibile; che l'aria ha libero corso tra lo schienale dello zaino e il dorso del soldato; che lo zaino tende a gravitare piuttosto innanzi che indietro favorendo l'appiombare di chi lo porta e nello stesso tempo l'estetica; che gli spallacci non stringono più le clavicole; che il soldato ha sempre l'opportunità d'aver alla mano ed indipendenti dallo zaino 96 cartucce senza contare quelle che si possono avere sul davanti nella giberna; che infine gli spallacci non stringono più le clavicole, con grande vantaggio per la respirazione. E chi non volesse credere a questi vantaggi non ha che a provare a tenere lo zaino addosso, sganciando il sostegno da me proposto. Allora, benchè lo zaino manchi del peso delle cartucce, gli si rivelano subito i vantaggi del mio sistema.

E qui io ritorno al pensiero espresso nel principio di questo mio

lavoro. Non dico d'aver risolto la questione dello zaino, ma ho la speranza che queste mie idee siano seme fecondo nella fantasia altrui, per venire ad una fortunata soluzione del non facile problema, e credo, ripeto, che in mancanza di meglio, si possano fare esperienze col mio sistema. E finisco rivolgendo una preghiera ai miei lettori, specialmente a quelli maggiormente influenti nelle alte sfere della gerarchia militare. Per carità studiamola bene questa questione dello zaino e non diciamo sempre che come si è andati avanti finora col zaino antico si può andare avanti ancora, senza che occorranو innovazioni.

Non nego che si possa, come in realtà si potrebbe, andare avanti ancora col sistema antico; ma non dimentichiamo che è nostro dovere d'interessarci in tutto e per tutto del soldato, e che è nostro dovere di evitare di logorarne le forze per quanto è possibile.

Giberna a ripetizione.

Come ho detto in principio, si può far uso del zainetto portacartucce e del mio zaino ridotto, continuando a servirsi della giberna attuale e della tasca da caricatori testè adottata.

Tuttavia, come aggiunta alle proposte di cui sopra, faccio anche quella di una mia giberna a ripetizione, da sostituirsi all'attuale giberna.

La mia giberna a ripetizione è stata fatta per il mio fucile Veterly a tramoggia, più volte ricordato nel presente lavoro; ma soddisfa anche alla condizione di applicarsi al fucile Mod. 70/87 mediante alcune modificazioni, le quali lo renderebbero sempre più comodo e pratico, specialmente per quanto riguarda il munizionamento.

La descrivo pertanto per sommi capi, considerandola dapprima come applicata al mio fucile a tramoggia, quindi ne dirò brevemente riferendola al fucile Mod. 70/87, indicando, sempre per sommi capi, le modificazioni che essa vi importerebbe e i vantaggi che ad esso ne deriverebbero.

E qui per non ripetermi eccessivamente rimando il lettore alla

descrizione del mio fucile a tramoggia, che trovasi a pagina 206 della *Rivista Militare* del corrente anno, dispensa di agosto.

Giberna a ripetizione applicata al mio fucile a tramoggia. — Ai pacchetti di latta di cui andava munito il mio fucile a ripetizione, ne ho sostituito uno unico di lamiera di ferro della stessa forma di quello, e che io chiamo caricatore. Ho munito il caricatore di un anello sulla parete superiore per agevolarne il maneggio e specialmente per facilitarne l'estrazione dalla giberna. Vi ho aggiunto una linguetta a cerniera nell'interno, funzionante di conserva con una molletta laminare leggerissima.

Questa linguetta non ha altro ufficio all'infuori di quello di riempire i vuoti che si fanno nel caricatore di mano in mano che si spara una cartuccia, e fa sì che rimedia radicalmente al difetto che fu lamentato in quel mio fucile, dell'ultima cartuccia del pacchetto che qualche volta si capovolgeva durante lo sparo.

Ho infine munito il caricatore di un mollone longitudinale. Questo mollone longitudinale riposa sulla parete sinistra del caricatore, e ne sporge di millimetri 5 circa al disotto dell'apertura inferiore, dove è formato a becco. Se si mettono quattro cartucce nel caricatore, il becco del mollone ve le trattiene a posto. Se si rialza il mollone, le cartucce escono liberamente dal caricatore. Ond'è che se innesto il caricatore alla tramoggia, questo nell'entrarvi sposta il mollone, il caricatore s'apre e le cartucce cadono nella tramoggia, dalla quale, per gravità, e mediante il consueto maneggio dell'otturatore, passano ad una ad una nella camera.

Scaricato il caricatore delle quattro cartucce che conteneva, lo tolgo dalla tramoggia, lo introduco nella mia giberna a ripetizione e quando ne lo estraggo esso è ripieno di altre quattro cartucce perfettamente assicurate nel caricatore per effetto del mollone descritto di sopra. Questi movimenti di introdurre e di estrarre il caricatore dalla giberna è istantaneo, ed offre la maggior sicurezza possibile.

Ripetendo tale movimento parecchie volte di mano in mano che il caricatore è scarico, otterrò sempre il caricatore carico con quattro colpi finchè la mia giberna non ne sia esaurita.

Il lettore immagini ora una scatola di lamiera d'acciaio parallelepipedica, capace di contenere il caricatore, con un'apertura nella parete superiore un po' svasata onde facilitarne l'introduzione. Im-

magini che lungo uno delle pareti laterali di questa scatola sia applicato un mollone di forma simile a quello del caricatore, con rispettivo becco.

Introducasi nella scatola quattro cartucce. Questo becco impedirà loro d'aspirne per qualunque causa, finchè il mollone della scatola riposa sulla rispettiva parete cui è applicato. Ma se s'introduce il caricatore in tale scatola, il becco del mollone di questa si sposta, a ciò costretto da una delle faccie laterali del caricatore; il mollone di questo anch'esso si sposta, perchè striscia sulle quattro cartucce esistenti nella scatola e, giunto al fondo di essa, riprende la sua posizione normale, e nell'estrarlo dalla scatola esso contiene le quattro cartucce prima contenute nella scatola.

Ora se immaginiamo una serie di cinque o sei scatole di questo genere, infilate in un cinturino una di fianco all'altra, esse costituiranno una buona giberna che ci somministrerà il caricatore carico con quattro cartucce, tante volte quante sono le scatole che costituiscono la giberna. Questo è il principio generale su cui riposa la mia giberna a ripetizione.

Essa si compone di cinque scatolette simili a quella descritta di sopra, legate una di fianco all'altra. La scatoletta centrale è destinata a contenere il caricatore nelle circostanze ordinarie, cioè quando non occorra di sparare a ripetizione.

Essa si porta sul davanti del corpo come l'attuale giberna, cinta con apposita coreggiuola che posa sul zainetto porta-cartucce e gravita perciò anch'essa in parte sui lombi, lasciando libero l'addome. Nel cingere la coreggia della giberna a ripetizione occorre avvertire che essa sia collocata al disopra delle due magliette del cinturino per poter poi agganciare il sostegno dello zaino. Se la giberna a ripetizione venisse adottata converrebbe forse collocare le due magliette di cui sopra, anzichè nel cinturino, sulla coreggia della giberna. Essa è tutta di lamiera d'acciaio abbrunato, ma la parte che poggia sul corpo è rivestita di cuoio naturale. Tra questo rivestimento e le scatole d'acciaio esiste un intervallo di circa 12 millimetri. In questo intervallo sono cuciti 20 anelli di cuoio dove si mettono altrettante cartucce, destinate a servire pel tiro successivo. Esse sono disposte una accanto all'altra e costituiscono un'unica fila di cartucce situate una ad una, ed una accanto all'altra, lunga circa 45 centimetri.

Tali cartucce vi sono assicurate benissimo dagli anelli di cuoio da cui sono trattenute, e ne escono con tutta facilità quando occorre di estrarnele. Infine tutta la cartuccera può essere ricoperta da un coperchio di cuoio molle, copertura che vi si adatta nelle condizioni normali e che si rovescia invece contro il corpo quando occorra di sparare. Tale coperchio può anche tenersi sollevato, abbottonandolo a due bottoni che dovrebbero attaccare appositamente nel davanti del cappotto o della giubba.

La giberna a ripetizione contiene 40 colpi, cioè 20 nelle scatolette e 20 negli anelli di cuoio. In tutto cioè cinque pacchetti ordinari di cartucce, tutti collocati sul davanti del soldato. Questi cinque pacchetti che occorrono per fornire la giberna a ripetizione potrebbero togliersi dai 12 contenuti nello zainetto porta-cartucce, e, in questo caso, di preferenza dagli scompartimenti dell'ordine superiore. Ma se si voglia aumentarne la dotazione, si possono anche normalmente distribuire al soldato in più dei predetti. Con che tale dotazione da 12 verrebbe ad essere portata a 17 pacchetti, pari a 136 colpi, tutti ben collocati, tutti alla portata del soldato in rango, ed indipendenti dallo zaino; e che pel modo con cui sono ripartiti non richiedono troppi sforzi da chi li porta anche per lunghe marcie; giacchè la giberna a ripetizione gravita anch'essa sui lombi, per mezzo del zainetto porta-cartucce su cui posa.

In tal modo si potrebbe sopprimere la quinta carretta testè destinata a ciascun battaglione pel rifornimento, ed avere tuttavia sul campo di battaglia, per ogni armato di fucile o moschetto, tre pacchetti in più di quelli che si hanno complessivamente e colla dotazione attuale e colla quinta carretta pel rifornimento; vantaggio questo di cui si dovrebbe tener conto.

Nè il benevolo lettore deve preoccuparsi del peso che può pensare ne derivi al soldato. Sia persuaso il lettore che lo zaino ridotto col mio sistema, con l'intero corredo attuale e il mio zainetto porta-cartucce con 12 pacchetti, danno assai meno fastidio al soldato che non lo zaino attuale, provvisto di soli sei pacchetti di cartucce. Ciò parrà un'anomalia; ma il lettore deve convincersi che il maggior peso che io addosso al soldato viene ad usura compensato dalla migliore distribuzione del peso stesso, ripartito equabilmente sulle spalle e sui lombi. Nè tale mia asserzione può dirsi gratuita, giacchè

è confortata da qualche esperienza e da pareri di moltissimi militari — ufficiali e trappa — che provarono più di una volta ad arredarsi, muovere e manovrare, indossando il mio zaino modificato, il mio zainetto e la mia giberna a ripetizione.

Giberna a ripetizione applicata al fucile Mod. 70/87. — La giberna è la stessa or ora descritta. Il mio caricatore, però simile per forma al già descritto, varia da questo in quanto che invece della linguetta a molla contiene una molla spirale interna più piccola di quella del caricatore Mod. 70/87.

Modificazioni al fucile Mod. 70/87. — Gli si toglie la scatola serbatoio che viene sostituita dal mio caricatore da unirsi all'arma soltanto nel caso occorra il tiro a ripetizione.

Nell'incasso della cassa praticatovi per l'attuale scatoletta-serbatoio si colloca una tramoggia quasi simile a quella del mio fucile ridotto, colla rispettiva molla di tramoggia.

Si munisce il fucile di copri-apertura di caricamento (1).

Pel rimanente il fucile Mod. 70/87 rimane di massima quale è attualmente e caricantesi anche con quattro cartucce sciolte, se non che:

1° Normalmente non ha più la sporgenza attuale della scatola-serbatoio, ma tale sporgenza si avrà solo nell'atto in cui si farà uso della ripetizione;

2° Vengono soppressi gli attuali caricatori di legno e lamiera sostituendovi un caricatore unico, robusto come qualunque altra parte dell'arma;

3° Si rende l'arma più solida, specialmente sulle pareti laterali dell'incasso che conteneva la scatola-serbatoio, pel fatto che il mio caricatore il quale lo sostituisce, è liscio e piano, cioè privo dell'alloggiamento per la molla spirale;

4° Si ridona al Velerly Mod. 70 il proprio copri-apertura di caricamento tanto rimpianto da noi vecchi militari, quantunque molti dei giovani vogliano sostenerne la poca o nessuna utilità.

Maneggio della giberna a ripetizione e del caricatore. —

(1) Il copri-apertura di caricamento sopprime l'anello d'arresto e ne fa le veci. Può adempiere a tale funzione o mediante movimento gravele o mediante movimento scorrevole secondo l'asse della canna.

Per maggiore intelligenza di quanto segue, premetto pochi cenni di nomenclatura.

Nomenclatura del caricatore. — Chiamo *parete destra* quella opposta al mollone — *sinistra* quella su cui giace il mollone — *testiera minore*, quella contro cui trovansi le pallottole delle cartucce — *testiera maggiore* l'altra — *apertura inferiore* lo spazio per cui passano le cartucce.

La conformazione stessa del caricatore indica che le cartucce vi vanno disposte in modo che le pallottole si trovino contro la testiera minore e i fondelli verso la testiera maggiore.

Nomenclatura delle scatole della giberna a ripetizione. — Chiamo *custodia del caricatore* la scatola centrale — *parete anteriore* quella su cui giace il mollone della scatola — *testiera destra* e *testiera sinistra* della scatola rispettivamente quelle che trovansi a destra o sinistra del soldato che indossi la giberna cinta sul davanti del corpo.

Per introdurre con facilità e prontezza il caricatore in una scatola della giberna si procede nel modo seguente:

Si prende il caricatore tra il pollice e l'indice della destra che lo stringono tra le pareti laterali e nella sua parte più alta, cioè verso la testiera maggiore. Lo si presenta all'imboccatura della scatola, colla testiera minore volta verso la testiera sinistra della scatola ed in maniera che la testiera maggiore del caricatore combaci perfettamente con la testiera destra della scatola.

La parete destra del caricatore deve disporsi a 45° rispetto alla parete anteriore della scatola: i quattro spigoli dell'apertura inferiore del caricatore devono coincidere coi quattro spigoli interni dell'imboccatura della scatola. Si drizza il caricatore e lo si spinge con forza dentro la scatola, fino al fondo di essa. Lo si estrae quindi prendendolo per l'anello.

Per adattare il caricatore al fucile lo si innesta alla tramoggia dalla posizione di pronti, sul mio fucile a tramoggia spingendolo con movimento dall'alto al basso, col fucile Mod. 70/87 con movimento dal basso all'alto, finchè esso sia preso dalla molletta di tramoggia.

Per toglierlo dall'arma si sposta la molla di tramoggia e contemporaneamente lo si estrae.

Il movimento per spostare la molla di tramoggia si fa, pel mio fucile, col pollice sinistro, spostando il nasello della molla da sinistra a destra; col fucile Mod. 70/87 colla punta del dito medio, spostando detto nasello da destra a sinistra.

Dal sin qui detto apparisce come potrebbesi migliorare l'equipaggiamento e l'armamento della nostra fanteria, aumentandone in pari tempo la dotazione di cartucce sul campo di battaglia, provvedendo ad una migliore conservazione dei viveri di riserva, e ciò senza alterare menomamente il corredo. Gli zaini attuali, nella modificazione che io propongo, sarebbero tutti utilizzabili, e rimarrebbero di massima tali quali sono, coll'aggiunta del sostegno e della cassetta interna pei viveri di riserva.

Le giberne attuali anch'esse sarebbero tutte utilizzabili, perchè con due di esse, convenientemente disposte su apposito scheletro, si potrebbero costituire i sei scompartimenti dell'ordine superiore del mio zainetto porta-cartucce.

I cinturini rimarrebbero quali sono attualmente, colla leggera modificazione accennata.

Quantunque per prova io mi sia convinto che la questione che ho intrapreso a risolvere sia complessa, e che perciò vada affrontata in tutte le parti che la riguardano, giacchè l'armamento ha relazione diretta col munizionamento e questo coll'equipaggiamento; tuttavia io sarei del rimessivo parere che qualora non si volesse addivenire ad una mutazione contemporanea dell'armamento e dell'equipaggiamento, si potrebbe, lasciando per ora da parte l'armamento in attesa di fatti nuovi che metano a prova la bontà dell'attuale, sperimentare il mio zaino modificato col rispettivo sostegno ed il mio zainetto porta-cartucce, continuando ad adoperare l'attuale giberna colla rispettiva tasca da caricatori Mod. 70/87.

Mi è stato chiesto se, per misure economiche, non potremmo, lasciando le cose come sono, limitarci a munire di sostegno gli zaini attuali.

Risposi come risponderei adesso: No, tale innovazione pura e semplice non è conveniente per due motivi:

1° Perchè se non si tolgono le cartucce dallo zaino, ogni vantaggio portato dal sostegno rimane illusorio;

2° Perchè se non si adotta il zainetto porta-cartucce o qualche altro o arredo imbottito di dimensioni piuttosto larghe e di forma corrispondente alla conformazione dei fianchi, la parte di peso dello zaino che per mezzo del sostegno gravita su questi, a lungo andare finirebbe per indolenzirli, rendendo per altro verso lo zaino fastidioso quasi quanto lo è attualmente.

In ultima analisi la questione dell'arredamento si riduce in questi termini:

Nelle marce avremo sempre soldati che rimarranno indietro e coll'arredamento attuale, e con quello che io propongo. Resta a vedersi se le forze del soldato si esauriranno di più coll'arredamento attuale che consente sì e no, un munizionamento di soli 12 pacchetti, o con quello da me proposto, il quale, pur conservando intatto l'attuale corredo, permette un munizionamento di 17 pacchetti. Che il soldato fatichi nel portare qualunque zaino io non discuto. Si tratta di vedere quale dei due sistemi richieda minori sforzi per sopportare il peso dello zaino. Si tratta di fare un confronto tra gli sforzi necessari per trasportare un dato peso mal distribuito, ed uno maggiore del primo, ma ripartito razionalmente, giacchè il peso assoluto dello zaino, del corredo e delle cartucce, nè io nè altri possiamo sopprimerlo. Il maggior peso cui io qui accenno, proviene, come ben s'intende, dall'aumentato munizionamento.

M. ARNALDI

Capitano Aiut. Magg. 31 fanteria.

APPUNTI

INTORNO AI DIVERSI COMPITI DELLA CAVALLERIA

(Continuazione e fine).

In questi ultimi tempi, qui da noi in Italia, molto si è stampato e discusso intorno all'addestramento del cavallo militare per renderlo appunto rispondente alle odierne esigenze della tattica; e non mancarono, a vero dire, eccellenti equitatori i quali, per prova, eseguirono su di uno stesso cavallo viaggi di straordinaria lunghezza, in spazi di tempo relativamente brevissimi; e dalla discussione e dalle prove, fatte con successo, si venne finalmente a concludere in modo positivo e sicuro che dai nostri cavalli potevasi esigere un lavoro di gran lunga maggiore di quello che da essi si soleva pretendere in passato. Infatti i nostri regolamenti, conformandosi ai nuovi concetti, si affrettarono a prescrivere andature più celeri e apposite esercitazioni di marcia, mediante le quali i reggimenti potessero tenersi continuamente esercitati alle maggiori fatiche. Anzi l'ultimo Regolamento, quello attualmente in vigore, con una ben ragionata progressione, dalla *marcia ordinaria*, porta un reggimento di cavalleria sino a compiere una così detta *marcia forzata accelerata*, che stabilisce di 48 chilometri da percorrerli in 6 ore e 3 minuti. Questo, secondo il mio debole parere, è il massimo che si possa esigere, trattandosi di preparazione; perchè pretendere di più, come taluni vorrebbero, sarebbe senz'altro tradire lo scopo delle esercitazioni di marcia che — non bisogna dimenticarlo — è quello di sviluppare la forza dei cavalli, non di logorarne i mezzi, e diminuirne la resistenza. Che il capitano Salvi, per esempio, colla sua famosa *Leda* si sia portato da Bergamo a Napoli in 40 giorni, percorrendo 100 chilometri al giorno, è un fatto molto splendido, non si può negare, per gli annali dello *sport*, ma questo fatto, come

altri consimili, non può essere preso di norma da noi perchè ci condurrebbe, senza dubbio, alla più rovinosa delle esagerazioni. Noi non possiamo esentarci dal considerare che altro è marciare con un cavallo isolato, dotato dei migliori requisiti, montato da un cavaliere scelto per abilità, intelligenza, leggerezza del corpo (mi fu detto il capitano Salvi non pesare più di 50 chilogrammi), comodamente ricoverato, ben governato, con trattamento speciale ad ogni tappa; e altro è marciare con una colonna più o meno lunga di cavalli di ogni qualità e razza, differenti fra loro per indole e mezzi, montati da cavalieri non tutti leggeri, nè tutti molto abili, mal governati e peggio ricoverati alle tappe, come inevitabilmente capiterà spessissimo in guerra; e trascinanti per giunta in ogni dove quel pesantissimo fardello che vien formato dalla bardatura, dalle armi e dall'equipaggiamento. Divorare grandi spazi è la poesia del cavaliere, ma una cavalleria che nel suo lavoro di preparazione trascurasse quelle considerazioni, di importanza addirittura capitale, avrebbe poi da pentirsi amaramente al primo entrare in campagna; e pagherebbe a caro prezzo l'errore di aver chiamato per regola i cavalli a tali sforzi, che con assidua cura avrebbe dovuto riservare a momenti eccezionali ma più opportuni in guerra. In natura tutto ha un limite, e da questa legge irrevocabile non vanno esenti neanche le forze dei cavalli; sicchè noi non faremmo altro che darci senza rimedio in mano del nemico ove ci si presentasse in faccia a lui con queste stremate o esaurite. La cavalleria deve spingere al massimo grado la sua mobilità, nella quale oggimai sta tutto il segreto della sua tattica: deve con rapide mosse tentare di sorprendere ognora l'avversario, deve in certo modo volare, come si suol dire, ma noi soprattutto dobbiamo guardarci, e a tempo, dai voli d'Icaro. Io non sono riuscito ad avere una relazione particolareggiata ed autentica del viaggio del capitano Salvi or ricordato, ma il mio amico e collega di reggimento maggiore Acerbo, qui presente, e che insieme agli ufficiali del reggimento cavalleria Lucca fu testimone del di lui arrivo a Napoli, pochi dì fa mi raccontava che lo vide giungere, è vero, alla meta fissata e nell'ora prestabilita, ma colla cavalla in tale stato di sfinitezza da non potersi quasi più muovere. La povera *Leda* ormai camminava penosamente ed a stento, benchè venisse frustata a sangue dal suo cavaliere, anelante di superare le ultime centinaia di metri che lo separavano ancora dalla

barriera. Certamente a nessun condottiero può venire in mente di intraprendere con colonne di cavalli una marcia così smisurata (neanche nelle favolose scorrerie americane, dalle quali i cavalieri tornavano sul terzo e quarto cavallo cambiato, si imprendevano percorsi così lunghi e superanti i 50 o 60 chilometri al giorno); ma dato e non concesso che quel condottiero riuscisse anche ad effettuarla una simile marcia, qual frutto mai potrebbe ricavare dalla truppa ai suoi ordini se arrivasse sul punto determinato coi cavalli nello stato in cui giunse la *Leda*? Qual nemico che lo incontrasse su quel punto con truppe fresche per quanto relativamente minime, non lo vincerebbe? Cogli uomini in simili momenti si può far ricorso al cuore e con acconce parole invitarli a quegli sforzi supremi che producono non di rado i grandi fatti; ma col cavallo è del tutto inutile fare appello al sentimento, perchè esso (cheché i poeti abbiano cantato di lui), non può comprendere la voce che gli parli di patria e d'onore, e una volta stremato affatto di forze o pel soverchio lavoro o per mancanza di nutrimento, non c'è oratore al mondo che lo possa scuotere. Con ciò non intendo — lo protesto altamente — di voler denigrare in alcun modo questo stupendo animale, tanto più che, come ufficiale di cavalleria, lo ebbi sempre a caro compagno, specialmente nei più ricordevoli momenti della mia vita; soltanto dico le cose tali e quali sono, sicuro che la realtà non possa offenderlo. Del resto il cavallo non è per questo men nobile e generoso; esso prende una gran parte, e molto attiva, alla guerra, ne divide volentieri le fatiche col suo cavaliere, e non conosce pericolo sul campo di battaglia, ove perciò affronta impavido e noncurante la morte. Avrà il coraggio dell'ignoranza, come potrebbe dire qualche psicologo, ma in fin dei conti è anch'esso un eroe. Egli è appunto anche per ciò che a noi stringe maggiore obbligo, prima di tutto di non imporgli mai un lavoro che superi le sue forze, e di risparmiarlo anzi in ogni occasione per quanto è possibile, sino al momento di lanciarlo all'attacco. I Prussiani, dopo lunghi studi e molte esperienze fatte in gran parte in guerra, sono venuti ad ammettere in definitiva che una cavalleria la quale, nelle esercitazioni di pace, arrivi a soddisfare alle condizioni che qui appresso andrò a riassumere, può considerarsi assolutamente capace di competere con qualunque altra cavalleria. Le condizioni ora accennate, in brevi termini, sarebbero le seguenti:

1° Uno squadrone deve poter percorrere a celere andatura, cioè a trotto e galoppo, non meno di sette chilometri, e conservare ancora forza sufficiente per iniziare e sostenere un attacco alla carriera;

2° Le grandi masse di cavalleria debbono essere in grado di eseguire marce giornaliere da 40 a 45 chilometri per tre giorni consecutivi, facendo il quarto giorno o di riposo o di marcia brevissima, senza che nè nei singoli squadroni, nè nell'insieme delle divisioni, venga per nulla a scemare l'idoneità a combattere;

3° Finalmente in ogni squadrone debbonsi sempre trovare alcuni cavalli scelti, capaci di poter fare da 80 a 100 chilometri in un sol giorno, pel servizio appunto di lontane pattuglie. Nè ciò deve ritenersi esorbitante perchè dentro ai nostri squadroni non mancano cavalli atti a simili sforzi isolatamente per una volta tanto; e per convincersene basterebbe potere seguire alle grandi manovre, per esempio, taluni di quei soldati che incaricati di portare ordini o notizie, non avendo potuto, per un incidente qualunque, ritrovare subito il destinatario, rientrano all'accampamento soltanto verso sera dopo aver fatto, Dio sa, qual numero di chilometri. Del resto nel 1877 da alcuni ufficiali dei vari reggimenti di cavalleria, stanziati nel Veneto, fu fatta una corsa di resistenza ad andatura libera da Treviso a Padova; e la distanza, che è di 50 chilometri, fu superata da tutti in un'ora e tre quarti, più pochi minuti. Ma non basta: siccome qui a Padova in quell'epoca era allestito l'ippodromo nel Prato della Valle, per le feste così dette del Santo, nel pomeriggio dello stesso giorno in cui avvenne la corsa di resistenza, i predetti ufficiali si rimisero ancora in gara, collo stesso cavallo, s'intende, e percorsero a tutta carriera altri tre o quattro giri attorno allo steccato. Ora vi è da notare che tanto alla corsa della mattina quanto a quella della sera i tre cavalli che si mantennero costantemente alla testa di quel manipolo di corridori, erano cavalli di agio, cioè provenienti nè più nè meno dai cavalli di truppa.

Stabilito insomma il limite massimo di lavoro a cui, per esercizio, possono, senza pericolo di nocimento, essere sottoposti i cavalli, ne vengono subito quelle prescrizioni, riguardanti, se si vuole, un infinito numero di nonnulla, ma la scrupolosa e intelligente osservanza delle quali, costituisce il vero ufficiale pratico del suo mestiere; inquantochè quelle prescrizioni sono intese a favorire l'economia delle forze dei cavalli durante il lavoro stesso e a render

questo per conseguenza proficuo anzi che dannoso. Il modo d'insellare prima di tutto: la disposizione dei vari riparti in colonna: la distanza fra loro a fine di togliere ogni rigidità alla colonna: l'uniformità, qualunque sia l'andatura, rigorosamente mantenuta dalla testa alla coda: il galoppo disteso, naturale, tranquillo che tolga dalle righe tuttociò che è sovraccitazione ed orgasmo: il correggere gli errori a poco a poco senza ombra di scosse nelle distanze e negli intervalli che pure avvengono sia in marcia che in manovra; e tante altre piccole avvertenze che per brevità non sto qui ad enumerare, formano quel complesso di regole per le quali mentre si possono sempre risparmiare i cavalli da tanti sforzi inutili, si arriva in pur tempo a mantenere nei singoli riparti, come nelle grandi masse, quella compattezza, quella coesione colla quale soltanto i reggimenti a cavallo possono ottenere i loro migliori risultati. Ogni ufficiale di cavalleria dovrebbe assumere questo motto per sua divisa: *velocità colla calma*, dalla quale, del resto, deriva l'ordine, senza cui la velocità stessa degenera subito in confusione: e, come si sa, cavalleria a ordini rotti, è cavalleria perduta. Velocità e calma. Ma per mettere insieme questi due termini, che sembrano a tutta prima in opposizione tra loro, oltre a quanto si è accennato sinora, concorrerebbe potentemente, non vi ha dubbio, anche uno studio serio, profondo, energico rivolto a semplificare l'equipaggiamento del soldato e la bardatura già troppo complicata, per diminuire così più che è possibile il carico al cavallo. Nel 1872 detto carico fu scemato di 20 chilogrammi; e questo — non è possibile disconoscerlo — è stato il più gran passo che abbia fatto, almeno dal 1839 in poi, la nostra cavalleria. Ma se ci si mette a considerare spassionatamente quei numerosi oggetti, non tutti strettamente necessari, onde vien fornito tuttora il soldato, e le superfluità dalle quali pur tuttavia non va esente la bardatura, facilmente si scorge come si possano fare ancora, in quest'importante ramo, maggiori progressi. L'aumento di celerità reclama in modo assoluto diminuzione di peso; e tanto più quando questo aumento di celerità, e insieme di lavoro, vien chiesto ad una macchina animale quale è quella del cavallo, che, o volere o non volere, non è dato a virtù umana di cambiare. Gli zoologi riconoscono che il cavallo è fatto per correre, come lo attestano e la conformazione del suo apparecchio respiratorio, e la struttura dei suoi organi di locomozione, ma la linea del suo dorso, la disposizione stessa delle

vertebre indicano che esso non è destinato a sopportare troppo grave peso. Bacone da Verulamio, quel sommo filosofo inglese, diceva: il miglior mezzo per arrivare a comandare la natura, è quello di obbedirla; sicché noi ponendo ogni studio a diminuire il carico della sella, sino al massimo che altre esigenze possono concedere, non faremo altro che avvicinarci ognora più al nostro scopo, che è quello di mettere a disposizione nostra la più gran parte di velocità che natura ha concesso al cavallo.

Certamente le condizioni finanziarie del nostro paese non permetterebbero pel momento di addivenire a dispendiosi cambiamenti radicali; come sarebbe il cambio, che è pur tanto importante, dell'arcione riconosciuto da tutti troppo materiale, troppo pesante, e al tempo stesso troppo fragile per rispondere convenientemente al suo scopo. Pur tuttavia io ritengo che con un esame rigoroso dei vari capi tanto della bardatura che dell'equipaggiamento, si possa ancora arrivare a proporre miglioramenti tali che, mentre alleggerirebbero e semplificherebbero di molto il carico che deve sopportare il cavallo, procurerebbero in pari tempo qualche economia anziché un aggravio alle finanze. Porterò qualche esempio per esplicare meglio la mia idea. L'attuale nostra bardatura è tuttora corredata della così detta *martingala*, la quale, al tempo che si adoperava la groppiera ed il sottocoda, poteva contrapporre a questi una certa forza affinché la sella non venisse spostata indietro. Ma ora che i nuovi mezzi di *incinghiatura* sono bastanti da soli a tenere la sella a posto, e che perciò fu soppresso e groppiera e sottocoda, non si vede più la ragione di esistere della martingala. Infatti a che cosa serve ormai? Chiunque abbia vissuto qualche po' di tempo fra le righe della cavalleria, sa per prova che tendenza delle selle in generale è quella di scivolare innanzi verso il garese, non già indietro dove le costole spurie d'altreonde, dilatandosi ad ogni istante per la respirazione, mal le permetterebbero di andare; e la martingala colle sue branche del pettorale, legandosi in certo modo alle spalle del cavallo, specialmente quando questo è sudato, non fa altro che favorire ad ogni passo la difettosa tendenza della sella a scorrere avanti, senza aggiungere che dovendo l'occhio alla parte inferiore della *falsa gamarra* essere infilato dalla cinghia e quindi essere stretto fra questa ed il ventre del cavallo, procura non di rado delle serie escoriazioni. Si dice che la martingala serve a sostenere il nu-

mero del reggimento; ma essa costa quattro franchi circa; e, confessando il vero, mi pare un lusso troppo esagerato, tanta spesa per un sì tenue servizio; molto più che invece di servire a sostenere il numero si potrebbe dire con più precisione che serve piuttosto a nascondere, poichè là in basso, quasi sotto al petto del cavallo, specialmente tra le righe, nessuno lo vede. Per mettere in vista il numero del reggimento, il posto più acconcio sarebbe sulla fronte del cavallo, appeso con una piccola correggiuola alla testiera della briglia, quando però non si reputi sufficiente, per qualunque scopo, il numero impresso a fuoco sulla coscia sinistra del cavallo.

Il cinturino del soldato è munito oggidì di un grosso gancio al quale dovrebbe essere appesa la sciabola quando il soldato si trova a piedi; ma siccome questo gancio deve necessariamente essere tanto lungo da oltrepassare la faldina della giubba, così tradisce subito il suo scopo, specialmente colla piccola taglia dei cavalleggieri, perchè obbliga l'estremità inferiore della sciabola a battere continuamente per terra. D'altra parte la sciabola viene assicurata al fianco del soldato anche mediante una correggia che si chiama *pendaglio*, e che serve pure ad appendere la sciabola alla sella quando il soldato sta a cavallo. Ora se alla correggia in parola si praticasse un certo numero di fori, tanti cioè che il soldato, mettendosi la sciabola al fianco, potesse per mezzo di questi affibbiarla a quell'altezza che gli è più conveniente per la sua statura, mi pare che si potrebbe abolire quel gancio sì materiale che costa a sua volta quarantacentesimi, e porta con sé non pochi inconvenienti. Ho visto più volte io stesso, sulle piazze d'armi, dei soldati nelle righe sconciamente sbalzati di sella dal cavallo del vicino che colle campanelle del morso si era attaccato al loro gancio portasciabola.

I nostri soldati nel loro equipaggiamento sono forniti di un panciotto, di un farsetto a maglia e di una giubba di tela, tre capi di corredo dei quali si potrebbe fare a meno ove venissero, come mi pare sia stato altra volta proposto, rimpiazzati da una camicia *bleu* di forte flanella, colle tasche sul petto, e insomma confezionata in modo da potere anche essere indossata per montare la guardia, nella *sortita* e in tutti quei servizi nei quali presentemente si adopera la giubba di tela.... Ma ho promesso di non diffondermi in particolari e debbo mantenere la mia parola.

La cavalleria all'avanscoperta opera, come abbiamo già visto in

dipendenza del corpo d'esercito che deve coprire, ma lontana però da questo, talvolta anche due o tre giornate di marcia; di maniera che si trova a vivere per più giorni in un modo tutt'affatto separato; e sotto quest'aspetto devesi considerare come un corpo isolato, come appunto lo considerano anche i nostri regolamenti. L'istruzione infatti per la mobilitazione (Tomo I) oltre al carreggio dei reggimenti e delle brigate, assegna ad una divisione di cavalleria in genere, un parco d'artiglieria coi relativi carri da munizione, una sezione di sanità, una sezione sussistenze, ed un parco viveri di riserva. Ma qui mi pare che si affacci un nuovo oggetto di studio in ordine alla preparazione della avanscoperta; per decidere cioè se, ad una divisione addetta a questo speciale servizio, convenga o meno assegnar pure un certo materiale ferroviario e telegrafico e un equipaggio da ponti.

Forse con un'istruzione più ampia da darsi agli zappatori si potrà, in moltissimi casi, fare a meno del materiale ferroviario e telegrafico; ma non mi pare si possa fare altrettanto rispetto all'equipaggio da ponti che nella nostra organizzazione trovandosi al seguito del corpo d'armata, non potrebbe mai in alcun modo arrivare a tempo opportuno nelle occasioni in cui ne facesse d'uopo nel servizio strategico.

Una divisione di cavalleria spinta innanzi oltre la testa di colonna dei corpi d'esercito, dovendo percorrere grandi estensioni di terreno, è naturale supporre che si troverà bene spesso dirimpetto ad ogni natura di ostacoli e, trattandosi di ostacoli di non grande rilievo, abbiamo l'istruzione di equitazione la quale preparando uomini e cavalli persino al passaggio a nuoto di *piccoli corsi d'acqua* provvede ampiamente e molto ragionatamente alla bisogna. Ma questa divisione durante il suo servizio avrà pur qualche volta da valicar monti, da traversar strotte valli, e più soventi da passar fiumi in quel tratto del loro corso ove appunto sono sprovvisti di ogni specie di passaggio. La cavalleria in questo caso, esercitata al nuoto, potrà con questo mezzo tentare ciononostante di guadagnare la riva opposta; ma la velocità della corrente, la ripidità delle sponde lo permetteranno sempre? Nel prevedere le varie situazioni che si possono presentare in guerra, è prima regola quella di non esagerare di fiducia nei mezzi che si hanno a nostra disposizione per potersene disimpegnare. Il superare in tal modo ostacoli di simil genere può

esser dato, in certi casi, tutt'al più a piccoli riparti, non già a divisioni complete di cavalleria. Concesso d'altronde che anche questo passaggio a nuoto sia effettuabile, vi è sempre da considerare che una divisione di cavalleria all'avanscoperta, se vuol combattere con tutto il vigore e l'energia contro la cavalleria avversaria, e segnatamente contro i villaggi e alle strette ove incontrerà ad ogni momento la più viva resistenza, non deve mai in alcun modo separarsi dalla sua artiglieria; e davanti al passaggio di un fiume deve tenere presente che i cannoni non nuotano.

Sino a qui questi miei appunti si sono riferiti alla preparazione materiale — la chiamerò così — dell'avanscoperta. Ma questa preparazione non basta. Data una cavalleria apparecchiata soltanto a muoversi dovunque ed a qualunque possibile distanza, essa non potrebbe ancora rispondere interamente al suo scopo ove non fosse comandata da ufficiali e capi insomma i quali si siano posti in grado di condurla sapientemente fra le grandi linee del teatro di guerra.

Si va ripetendo ognora che per comandare la cavalleria vi vogliono uomini tecnici, pratici, addirittura specialisti; e ciò è perfettamente vero. A cominciare dal cavalcare, che è la prima cosa e che assolutamente non s'impara a star nelle biblioteche, sino al comando del reggimento, in cui incontrando il nemico si deve combattere corpo a corpo e menar le mani al pari di qualunque soldato, tuttociò che si riferisce al cavallo ed alla cavalleria vuole lunga pratica, non interrotto esercizio, e molta esperienza di ogni particolare. Non scostiamoci dunque dalla base che l'ufficiale di cavalleria debba essere prima di tutto eminentemente pratico e, dirò pure esercitato in tutti i particolari del suo mestiere; ma egli oggi giorno deve cercare, col corredo di altre cognizioni, di elevarsi di tanto sopra questa base da vedere più oltre della limitata cerchia delle sue speciali operazioni, per poter dare appunto a queste l'indirizzo il più proficuo in rapporto all'obiettivo principale in ogni situazione. L'avanscoperta che si informa direttamente al concetto strategico di una campagna, mira in generale molto lontano, e perciò richiede, fra altro dagli ufficiali di cavalleria, ampie cognizioni del terreno sul quale deve essere eseguita. Senza di queste i capitani, per esempio nella estesa rete di esplorazione nella quale gli squadroni si trovano a rilevante distanza fra di loro, non potrebbero giammai muoversi a proposito né agire d'accordo verso lo scopo comune. Né credansi sufficienti i dati che si possono

ricavare da una carta topografica, imperocchè detto scopo talvolta non può essere conseguibile che dopo qualche giorno di marcia; e intanto anche ai comandanti dei minori riparti (abbiamo visto che un ufficiale in pattuglia può aver da percorrere persino 100 chilometri) occorrono almeno notizie assai precise intorno alle grandi distanze e sui dati statistici riflettenti la regione che attraversano, non che sufficiente conoscenza della lingua che in essa si parla; sia per essere in grado di apprezzare nel suo valore strategico lo sviluppo della linea che vanno percorrendo, sia per poter dare le opportune disposizioni riguardo alle eventuali requisizioni, sia infine per potere interrogare gli abitanti ed assumere quelle informazioni che all'avanscoperta sono indispensabili ad ogni passo.

A primo aspetto sembra, per vero dire, un po' ardua la questione di questa seconda parte della preparazione dell'avanscoperta, ma a pensarci bene, presto ci si convince come questa possa sciogliersi anzi, con molta, ma molta più, facilità della prima. Tutto sta, a mio parere nel non divagar troppo, nel non pretendere troppo anche e nell'applicare quindi i relativi studi direttamente allo scopo, il quale a sua volta dev'essere ben determinato.

Lasciando da parte le spedizioni inopinate che combinazioni politiche potrebbero in certi casi imporre a qualunque paese e che d'altronde non è dato nemmeno di prevedere; qui da noi in Italia, per i nostri studi di pace, non possiamo prendere in considerazione che i due teatri di guerra sui quali appunto gli ufficiali della nostra cavalleria potrebbero essere chiamati a prestare il loro più importante servizio dinanzi alle teste di colonna dell'esercito. Questi teatri sono quello ad ovest, dove verrebbero portate le operazioni militari in caso di conflitto colla Francia, e quello ad est, volendo considerare il caso di conflitto coll'impero Austro-Ungarico. Or bene: se nelle sale di convegno dei nostri quartieri esistessero carte adatte o meglio tavole plastiche rappresentanti il terreno di quei due teatri ora accennati, molto agevole riescirebbe a tutti il mettersi alla portata delle cognizioni occorrenti. Basterebbe che nelle conferenze regimentali, qualche volta lungo l'anno, fosse richiamata là sopra l'attenzione degli ufficiali per mostrar loro i punti più ragguardevoli in ciascun scacchiere, vale a dire gli sbocchi alla frontiera, le grandi linee che menano dal soggettivo all'obiettivo, le probabili posizioni a cui tenderebbero gli eserciti belligeranti; e colla statistica alla mano

far loro conoscere le varie risorse di ciascun paese, l'indole degli abitanti, ecc. Là sopra poi, immaginando varie dislocazioni e differenti situazioni di guerra, si potrebbe in base a queste, farvi manovrare adeguati riparti di cavalleria in avanscoperta collo stesso sistema tenuto sul terreno alla manovra così detta coi quadri. Questo esercizio mentre sarebbe di un'utilità per ogni aspetto incontrastabile, ci condurrebbe, non v'ha dubbio, prontamente ai risultati che si vogliono ottenere.

In quanto alle lingue dei paesi limitrofi nemmeno si avrebbero da superare gravi difficoltà. Il tedesco ed il francese, specialmente il francese, sono in generale dai nostri ufficiali conosciuti: e una volta che nei reggimenti si introducesse l'uso o soltanto il vezzo, in tal caso molto lodevole, di parlarli, ben presto arriveremmo tutti al grado di farci comprendere in quei due idiomi. Ad ogni modo non sarebbe certo un grande inconveniente se agli ufficiali più manchevoli di questo genere d'istruzione si dovessero perciò impartire una o due lezioni per settimana. Solo sarebbe da raccomandare, a chi fosse incaricato di quelle lezioni, di attenersi ai moderni metodi che sono molto pratici e speditivi, non occorrendo affatto a noi la cognizione della filologia della lingua, per la quale in molti istituti si suol perdere generalmente un tempo infinito senza quasi mai esercitar l'allievo a parlare.

Ma basta della avanscoperta e mi pare omai tempo di passare ai compiti della cavalleria durante l'incontro degli eserciti e dopo il cozzo di essi.

La battaglia può dirsi, in ultima analisi, quel complesso di manovre o di atti tattici, valevoli ad abbattere e rimuovere l'ostacolo che gli eserciti belligeranti reciprocamente si pongono attraverso la via che deve condurli a raggiungere ciascuno il proprio fine predominante. Lo stratega, dietro le informazioni ottenute dall'avanscoperta, valendosi di tutto ed in principal modo della logistica, raduna presso quell'ostacolo e consegna al tattico la maggior somma di forza, necessaria per la vittoria; potendo del resto anco a volte li trovarsi il fine predominante della campagna.

Ma lasciamo da parte quest'ultima considerazione la quale, menandoci fuori del nostro argomento, ci farebbe abbandonare troppo presto il campo di battaglia sul quale siamo appena arrivati. Solo mi

sia permesso osservare che col dire *maggior somma di forza* si è inteso di adoprare la parola *forza* nel vero senso militare, cioè, in tutto quell'estesissimo significato che comprende la forza numerica, la forza fisica e morale, la forza meccanica, quella che deriva dalla situazione, dal momento e così via sin quasi all'infinito. Occorreva questa osservazione: imperocchè, dovendo accennare ora quali sono i servizi della cavalleria sul campo, non si poteva andar oltre senza mettere in chiaro che essa coll'avanscoperta contribuisce a portarvi, già prima della pugna, buona copia di forza fisica ed anche morale. Difatti la fanteria, nelle dislocazioni preparatorie, marcia al coperto della cavalleria; e sicura perciò di essere da lei avvisata di qualunque evento per lo meno un 24 ore prima, compie le sue tappe quasi si può dire colla stessa tranquillità del tempo di pace, e arriva quindi sul campo colle sue forze non sprecate nel perlustrare ogni località, ogni bosco, nel pattugliare a grandi distanze, nello stabilire ogni notte una pesantissima catena di avamposti; e non demoralizzate poi da quei continui allarmi che senza l'avanscoperta, la cavalleria avversaria le farebbe inesorabilmente subire.

Dunque la fanteria giunge all'ostacolo nelle sue migliori condizioni, e vi si schiera dinanzi, segnando colla propria fronte (siccome e l'arma preponderante anche per numero) la linea di battaglia, quella linea in base alla quale devono prendere posizioni le altre due armi in quei punti più adattati a ciascuna per poterle prestare il più efficace ausilio. L'artiglieria, che in virtù del suo tiro lontano è quella che meno si vincola, può spaziare alla scelta di questa posizione e, trovatala, mantenerla per buon tratto di tempo: perchè vol variare delle distanze, nelle varie fasi della lotta, può spesso sopperire al bisogno col regolare semplicemente l'alzo. Non corrono però ugualmente le cose per la cavalleria. La fanteria e l'artiglieria scuotono, scalzano da lungi l'ostacolo: la cavalleria invece da vicino deve urtarlo, quando è il momento opportuno, per terminare di abbatterlo. Sicchè è costretta a secondare il movimento della propria fanteria e, fase per fase, a mantenersi sempre a portata tale di poter compiere i suoi attacchi.

Non mancano a vero dire coloro i quali, pur riconoscendo gli innumerevoli e segnalati servizi che la cavalleria può prestare nell'esplorazione, temono e assai fortemente che sia quasi da escludersi

dal campo, perchè dubitano che, per l'effetto delle nuove armi, non vi possa trovare e mantenere la posizione a lei necessaria non solo, ma in ogni modo, temono pure che non vi potrebbe più spiegare vantaggiosamente la sua azione.

Le armi attuali, è vero, si sono fatte così potenti col loro fuoco che impongono serie meditazioni a chi soltanto deve discorrere intorno a qualche quesito relativo alla tattica di cavalleria; ed obbligano intanto anche noi ad arrestarci un istante qui dinanzi all'argomento in cui ci siamo imbattuti.

Sono i teorici quelli che ingenerano tutti quei timori, i teorici che considerano solo le quistioni nel campo dell'astratto, risolvendole tutte, nel loro esatto assolutismo, alla stregua rigida delle cifre; e dal loro punto di vista non mancano di ragione. Le deduzioni pertanto, riguardo al caso di cui si tratta, le traggono da dati che sono precisi. Ecco del resto in succinto il ragionamento loro: in quanto alla posizione della cavalleria sul campo di battaglia, dovendo esser tale da tenerla fuori della zona del fuoco nemico prima di muovere all'azione, e tale insieme da permetterle di piombare a tempo, ratta, sull'avversario, dicono subito che questa posizione viene ad essere costituita da due termini assolutamente inconciliabili. Infatti, aggiungono, la fanteria coi suoi fuochi micidiali arriva a colpire sino a mille e seicento metri, l'artiglieria spinge granate con buon effetto sin quasi a quattromila metri, d'modochè la cavalleria per non essere molestata nella sua posizione d'aspetto, bisogna che si metta dietro la fronte di battaglia ad una distanza non minore di quattro chilometri dalla linea nemica. A quattro chilometri, con ragione pensano, essa non può giudicare della situazione dell'avversario, e tanto meno circa al punto ed al momento di attaccarlo; ma qui fanno questa domanda: dato anche che in qualunque modo a quella distanza possa tutto discernere, riuscirà essa a superare lo spazio (che verrà certamente aumentato dal fatto di dover girare un'ala) e giungere sul punto preso di mira, prima che là la situazione sia cambiata o con un rinforzo dalla riserva o in qualunque altro modo? Evidentemente non si può rispondere di sì.

Ma quei teorici non si fermano a questo risultato, come mi pare dovrebbero fare; perchè una volta visto che non c'è neanche posto in battaglia per la cavalleria, tutte le disquisizioni su di ciò do-

vrebbero essere belle e finite. Però costoro, continuando i loro studi, prendono a considerare anche se, nel caso, la cavalleria con queste nuove armi potrebbe ritrarre qualche effetto dalla sua maniera di combattere. Sicchè misurano il tempo che essa in una carica deve rimanere sotto il fuoco; e coi calcoli dei colpi sparati, coi per cento dei colpiti, e le relative tabelle delle perdite, arrivano a provare che la cavalleria sarebbe presso che annientata già prima di arrivare all'urto. E neanche qui veramente vi è da ribattere parola, perchè quei calcoli sono giusti e come tali rimarranno sempre incrollabili a qualunque osservazione in contrario, purchè però si mantengano nel campo dell'astratto.

Ma gli è che ogni quistione ha anche un altro lato, quello pratico, quello appunto che a noi più specialmente deve interessare. Sicchè dunque esaminiamo un poco la nostra quistione nel campo reale, anzi portiamola addirittura sul campo di battaglia, e vedremo come le cose cambiano. Là vi sono tanti elementi di natura così svariata i quali formano un insieme che non è neanche interamente prevedibile, che perciò sfugge e sorpassa ogni umana abilità di calcolo, che predomina costantemente e decide delle vittorie. Con espressione generica ma molto comprensiva si chiama *fortuna delle armi* ed è forse in fondo la capacità d'utilizzare in pratica opportunamente tutte quante le risorse che offrono il terreno e l'ambiente tattico e morale del campo, o è anche qualche cosa di più. Quello che è sicuro però, si è che ogni più arduo problema militare, per la sua soluzione definitiva, non si accontenta mai del verdetto di calcoli preventivi, per quanto anche sublimi, ma aspetta sempre la prova suprema e materiale dei fatti. Se non fosse così non avrebbe nemmeno luogo la lotta sul terreno, dove invece (al dire di Napoleone), *un niente cambia tutto*. D'altronde se sul terreno i calcoli potessero tornare esatti come tornano a tavolino, chi vince si saprebbe *a priori*, e la guerra si farebbe alla lavagna.

Sul campo intanto vi son boschi e burroni, avvallamenti e colline, rialzi di terra e villaggi e tante altre ineguaglianze di suolo, dietro le quali un'abile cavalleria può benissimo conciliare i termini relativi alla sua posizione, e mantenersi quindi, non vista nè molestata, ancor vicinissima al nemico.

Ciò è molto facile a comprendersi. Ma interessa vedere se in

realtà può, malgrado le armi a retrocarica, effettuare con riuscita i suoi attacchi, non dico contro cavalleria di cui non è qui questione, ma contro fanteria nemica.

Prima di tutto bisogna ricordare che la cavalleria anche a' suoi più gloriosi tempi, salvo il caso di poter giungere inosservata sul nemico, si faceva preparare, per la miglior riuscita, il momento dell'attacco da fuoco delle altre due armi. Era una regola quella che non veniva quasi mai trascurata, e che oggi è assolutamente necessario venga elevata a principio fondamentale da rispettarsi come dogma. Mai del resto potrà cavalleria sola attaccare a fondo, con successo, fanteria nemica materialmente e moralmente intatta, bene appiattata e l'avvicinata in tempo dell'irrompere dei cava-
lieri. Quel comandante che dinanzi ad una fanteria nelle condizioni ora accennate, invece di valersi della sua mobilità per sottrarsi prontamente dalla situazione sfavorevole, volesse, senza estrema necessità, trasgredire a quel principio fondamentale, farebbe chiamar follia il coraggio, e colla inutile morte della maggior parte dei suoi, non otterrebbe altro scopo all'infuori di quello di provare come la cavalleria reclami decisamente comandanti che posseggano il senso giusto della sua tattica.

Due sono le principali circostanze in cui la cavalleria può ottenere mirabili effetti dall'impeto delle sue cariche.

O quando le sia dato di incontrare fanteria nemica scossa.

O quando le sia dato di operare per sorpresa.

Ne fu mai diverso, in fin dei conti, lo spirito del suo modo di combattere. Ciascuna separatamente di quelle circostanze, e, meglio ancora, la combinazione di tutte e due riunite, costituirono sempre il suo momento più propizio di agire; ed il saperlo attendere anzi e scorgere, questo propizio momento di agire, formò ognora la gloria dei suoi più grandi capitani. A M. trat, che vuoi possederlo il dono d'intuirlo, valse l'immortalità del nome.

Dobbiamo ora vedere prima se può presentarsi più il momento di agire contro fanteria scossa; della sorpresa ne parleremo poi.

Chi deve prepararlo, come sappiamo, questo momento, sono le armi a fuoco; e se non m'inganno quelle d'oggi giorno mi sembrano fatte proprio apposta per adempiere presto e bene all'obbligo loro. Non andrò a domandare aiuto alle cifre per vedere se una fanteria

nemica dopo essere stata soggetta magari qualche ora a quella terribile pioggia di proiettili, è possibile che si presenti ancora intatta ad un attacco di cavalleria; ma mi servirò piuttosto di un principio elementarissimo di tattica applicata, semplice del resto, e così evidente che pare un assioma, il quale dice: « L'effetto delle armi si misura dal danno che l'avversario subisce. Ma oltre all'effetto materiale havvene pure uno morale che concorre coll'altro alla disorganizzazione delle forze del nemico. Per le armi a fuoco quest'effetto morale è sempre in ragione diretta del danno materiale che queste hanno prodotto ». È naturale infatti: per una compagnia per esempio soggetta al fuoco, altro è perdere dieci uomini in una ora, altro è perderli in pochi minuti. Ma le attuali armi devono la loro straordinaria efficacia non tanto alla lunga gittata quanto alla rapidità del tiro, che presto verrà ancor di più aumentata coll'adozione del fucile a ripetizione; per cui si deve proprio di necessità concludere che fanteria scossa, nel vero senso della parola, la cavalleria ne può trovare sicuramente anco nelle battaglie dei tempi nostri, se non più facilmente di prima. Chi volesse del resto insistere e sostenere il contrario, bisognerebbe che riuscisse a provare — non ci può essere altro argomento — o che non è affatto vera la grande potenza di queste armi, o che le fanterie dell'oggi risultano addirittura di gente invulnerabile al pari d'Achille. Ciò che di fatto non è: perchè anzi mentre da un lato è sommamente aumentato il valore distruttivo e dissolvente delle armi, dall'altro lato vi è forse da supporre per contro che sia piuttosto diminuita, a causa delle *ferme* brevissime e delle milizie di complemento, ecc., quella coesione nelle righe, quella compattezza che soldati più provetti potevano fare incontrare. Ma per terminare su questo argomento debbo fare ancora osservare che le armi nuove, in grazia della loro rapidità di tiro, possono pure favorire la cavalleria, prima colla massa di fumo che inevitabilmente porranno dinanzi agli occhi dei fanti, secondo col farle facilmente incontrar questi colle cartucce completamente esaurite, o col fucile reso inservibile sia a causa delle fecce, sia a causa del soverchio riscaldamento della canna.

Passiamo alla sorpresa. Ove la cavalleria riesca ad effettuarla, può essere sicura dei suoi più splendidi risultati. La storia di tutti i tempi è piena di trionfi riportati dalla cavalleria con questo mezzo;

e quella delle recenti campagne narra fatti il cui studio particolareggiato potrebbe formare la più profittevole scuola per noi. Nel 1866 la nostra cavalleria in vari incontri, con forze minori, ma per sorpresa, riuscì a fare prigionie, alla cavalleria austriaca, interi squadroni come avvenne a Medole e a Gazzoldo. Al combattimento di Tobibschau, nello stesso anno, in Boemia, il tenente colonnello Bredow (quello che troviamo poi nel 1870 comandante di brigata il 16 agosto a Vionville, ove si coperse di gloria) perustrò il Batt. con tre squadroni di corazzieri, scopre una grande batteria austriaca priva di scorta: approfitta della natura ondulata del terreno per avvicinarsi inosservato, e la carica in fianco mentre faceva fuoco contro la linea prussiana; sicchè giunse ad impossessarsi di tutti i pezzi, meno di due che a mala pena riuscirono a porsi in salvo. A Custoza tre plotoni di ulani austriaci sorprendono la brigata Forlì, che faceva parte della nostra 1^a divisione, ferma in colonna sotto la collina di Oliosì nella strada per Castelnuovo, e la caricano in testa. La colonna era preceduta da una compagnia del 43° e da una sezione di artiglieria; ma il capitano Bechtoldsheim, che comandava i tre plotoni, sbocca dalla cascina Mongabìa improvvisamente sopra a quella prima compagnia; i suoi ulani menando puntate a destra e sinistra, la scompigliano, travolgono indietro in disordine la sezione d'artiglieria, uccidendone il comandante tenente Rionero, insieme al maggiore Stoppini del 43°, feriscono poi, fra altri, il generale di divisione e quello di brigata, e continuano la carica. Ad un certo punto finalmente, bersagliati da tutte le parti dalle fucilate, ritornano sui propri passi, e spariscono, lasciando sul terreno gran parte del loro. Ma il disordine intanto o la confusione si erano propagati dalla testa alla coda, e la brigata non fu più in grado nè di continuare la marcia nè di disporsi a combattere. Quella carica fa il segnale della rotta della 1^a divisione: e bisogna convenirne, tre soli plotoni non potevano ottenere un risultato più positivo.

Nessuno, credo, obbietterà qui che se la nostra divisione fosse stata armata di facili a retrocarica, anzichè di semplicemente rigati, come era allora, la sorpresa non avrebbe sortito quel medesimo effetto; perchè, è chiaro, i fucili a retrocarica, quando ebbe luogo il fuoco, non avrebbero potuto fare altro di più che senlere al suolo

maggior numero di quegli ulani, forse anche tutti; ma il mettere al nemico una divisione nello scompiglio, durante una giornata di battaglia, è tal successo che può avere influenza anche su tutta una campagna e mi pare valga bene la perdita di tre plotoni di cavalleria; del rimanente lo spendere a caro prezzo la vita sul campo dell'onore, è la gloria la più ambita dei valorosi.

Mi parrebbe che da quanto abbiamo narrato e coll'ultima osservazione fatta, non dovesse rimaner dubbio sulla possibilità anche d'ora innanzi delle sorprese della cavalleria o almeno che le nuove armi non vi possono esercitare alcuna influenza. Del resto possiamo bene aggiungere che sul campo oltre alle accidentalità del terreno, di cui abbiamo a suo tempo parlato, vi sono oggi più imperiose cause di distrazione, che in certo modo lasciano maggior facoltà alla cavalleria di muoversi inosservata. Quando la pugna si sarà fortemente impegnata, quando il fischio più fitto degli attuali proiettili avrà tutta assorta l'attenzione dei combattenti a piedi dinanzi alla propria fronte, quando tra lo strepito della facileria ed il tuonar del cannone, quelle dense nubi di fumo, limiteranno la vista del nemico, rimarranno sicuramente quasi affatto inosservati, o almeno indistinti, i movimenti della cavalleria, fatti in disparte, dietro a qualunque possibile riparo, per cercare i punti sui quali portare i suoi attacchi improvvisi.

Posto che tutti i ragionamenti fatti sinora, siano stati sufficienti a provare come la cavalleria, malgrado i nuovi mezzi di offesa, possa tutto giorno spiegare interamente la sua attività e la sua efficacia sui campi di battaglia, vediamo quali sono ivi i suoi compiti principali.

Innanzitutto m'importa dichiarare che con quanto precede non ho inteso dire che la cavalleria, durante il tempo della pugna, debba mantenersi in disparte, nell'inazione in attesa di quei due soli momenti per agire. Certo allora anche quelli le sfuggirebbero. Essa all'opposto aggirandosi a giusta portata attorno all'arma principale nel campo, come un satellite dentro l'orbita del suo pianeta primario, deve mostrarsi infaticabile nel secondarne i movimenti, nello spiare ogni occasione propizia, nel distogliere e paralizzare, all'uopo, le forze del nemico con continue dimostrazioni e minacce. Come possa del resto ottenere quest'ultimo intento ce lo dimostra il principe di

Hohenlohe quando racconta appunto l'attività spiegata dalla cavalleria prussiana prima della battaglia di Beaumont sulla Mosa, avvenuta il 30 agosto 1870. « Bisognava aver veduto ciò che vidi io stesso — egli dice — per persuadersi con quale rapidità la nostra cavalleria circondava da ogni parte le colonne nemiche. Si sa che è supposto uno serame di api e la cieca d'intrusi. Ho visto un corpo nemico — aggiunge — che calcolai da circa quaranta battaglioni, tormentato continuamente dai nostri abili ulani, durante la sua marcia. Tratto, tratto intero compagno uscivano dalla colonna e facevano delle salve alle nostre pattuglie, ma queste sparivano e tosto ricomparivano. Nessuno forse immagina quanto la fanteria nemica sia stata scossa da siffatta persecuzione ».

Ora, per accennare a gran tratti questi compiti principali, farà d'uopo raffigurarsi sommariamente la situazione generale, dall'inizio della battaglia sino all'ultimo suo svolgimento. E allora si vedrà che al primo momento trovandosi la cavalleria sul punto di arrivare, dall'avanscoperta, al posto che le compete nel combattimento, epperò non avendo in quel momento ancora lasciato interamente gli ultimi contatti col nemico, sarà facilmente in misura e pronta ad accorrere e gettarsi sulle sue colonne, che stanno per sopraggiungere sul campo, allo scopo di inquietarle e con ogni mezzo impedire o ritardare almeno, il concorso loro nella lotta.

A combattimento spiegato poi, essa o il suo nucleo maggiore, deve portarsi verso l'ala più esposta per tenere il proprio parato al sicuro dagli avvolgimenti e dalle minacce della cavalleria avversaria: avvisando di questa, se non altro, in tempo l'arrivo e, all'uopo, attirandola anche con accorta manovra dentro a raggio della fanteria della propria fanteria; e vigile sempre deve pure accorrere a soccorsi a quei vuoti, e colmarli, che per avventura si producessero lungo la linea di battaglia.

In ultimo, verso la fase risolutiva quando tanto la fanteria che l'artiglieria nemica rivolge gli estremi sforzi alla linea avversaria dei fanti, che più chiusa le si appressa, la cavalleria riunite tutte le sue forze, seguita da grosse masse d'artiglieria a cavallo, deve ad ogni costo trovar modo di gettarsi su di un fianco e magari alle spalle del nemico, dove con massiccio cannoneggiamento, susseguito dall'irrompere furioso e travolgente di parecchi squadroni

alla carica, può determinare e decidere favorevolmente la crisi finale.

Come ognun vede, questi compiti, che ho per sommi capi accennato, verranno tanto più facilitati alla cavalleria, quanto più questa sarà in grado di comprendere e secondare intelligentemente i movimenti della propria fanteria. In addietro, quando le traiettorie più brevi delle armi ad avancarica le permettevano di seguire assai da vicino ogni mossa di quest'arma, le era più facile l'agire con essa in armonia, ma alle distanze che oggi vengono imposte, e fra i movimenti tattici del campo che si sono anch'essi fatti più agevoli, senza un'intima conoscenza già preesistente, senza una relazione che dirò anzi simpatica e talmente stretta, fra le due armi, da potersi intendere, in certo modo, con una semplice occhiata, resterà ognora malagevole il manovrare d'accordo verso i comuni intenti.

La cavalleria del resto nell'attendere ai proprii compiti, deve continuamente vegliare ed impedire che l'arma sua avversaria possa a propria volta compierli in ispecial modo sopra la fanteria del rispettivo partito. Da qui è facile prevedere che ne nasceranno molti e seri combattimenti tra cavalleria e cavalleria, come avvenne, del resto, a Vionville, a Mars-la-Tour e a Sedan; ma non saranno neanche quelli inutili duelli, come da taluni critici furono dotti.

Una cavalleria che comprende pienamente la sua missione, sa che approfittando delle varie occasioni del campo e dell'opportuno appoggio della propria fanteria per distruggere la sua avversaria, oltre a tutto il resto, sa, d'eco, che si prepara buon terreno per gli altri compiti che le incombono dopo la battaglia, vale a dire nell'inseguimento o nella ritirata.

Dopo il cozzo, i frutti dell'inseguimento, cioè la quantità dei trofei, il numero dei prigionieri, l'estensione di terreno sgombrato dal nemico, il maggior tempo che questo impiega a riordinarsi, danno il metro per misurare il valore assoluto della vittoria.

La cavalleria potrà farne sicuramente larga messe di quei frutti, in special modo se sarà pronta e numerosa. La necessità di fornire scorte per prigionieri e per convogli conquistati, riduce fortemente il suo effettivo; e d'altronde lo sparpagarsi in generale dei vinti reclama la sua azione simultanea su vasta superficie di terreno. Ma soprattutto che sia pronta la cavalleria: dopo gli ultimi colpi di cannone, l'in-

carico di non far ripigliar fiato al nemico battuto che si ritira, è tutto rimesso alla punta delle sue lance ed alla rapidità de' suoi movimenti, imperciocchè fra le tante situazioni nelle quali essa può trovarsi in guerra, quella è la più propizia per lei. L'abbiamo detto, l'abbiamo visto in più punti della presente conferenza, che quest'arma trarrà effetti meravigliosi dai suoi attacchi quando potrà agire su nemico scosso; e al momento appunto di cui discorriamo più che scosso è battuto, vale a dire disorganizzato e demoralizzato. Che non si lasci adunque sfuggire l'occasione, e colle mosse anche le più temerarie metta a profitto e moltiplichi in pari tempo l'effetto morale. Se tutto del resto può e deve osare in un simile momento, si apprende assai chiaramente dall'immagine viva che di tale momento ce ne porgono le seguenti parole del generale Corsi: « Ripensando alle cose vedute coi nostri occhi nelle guerre cui abbiamo avuto la fortuna di prender parte, troveremmo scolpiti a caratteri incancellabili nella nostra memoria certi oscuri angosciosi momenti di subitanea confusione, di panico terrore suscitato da un improvviso scalpitar di cavalli, dallo apparire di un drappello di cavalieri, forse amici, da un nuvolo di polvere che fitto si appressa, dal solo grido: Cavalleria! ».

Certamente questo stato di demoralizzazione prodotto dalla disfatta, per quanto grande si possa prevedere dopo una battaglia combattuta dalle armi attualmente in uso, pur tuttavia non durerà lungo tempo. Alorchè il nemico potrà postare, in una posizione favorevole, un'adeguata forza delle sue truppe meno scosse, per farsi da questa proteggere, la sua ritirata prenderà un aspetto alquanto più ordinato, o almeno non presenterà più così manifesti i segni della confusione e dello sgomento. Dimodochè in ordine al compito della cavalleria, in quest'ultimo periodo della lotta vi sono da considerare due fasi distinte: la prima quella nella quale, come abbiamo detto, le converrà di slanciarsi con tutta audacia nell'inseguimento *diretto*; l'altra, quella in cui gettandosi invece su di un lato della linea di ritirata, e valendosi più che mai dell'artiglieria a cavallo, possa coll'inseguimento *indiretto* favorire l'azione delle colonne del proprio partito, spinte innanzi appunto per sostenere e corroborare l'inseguimento.

Continuando la cavalleria ad inseguire, potrà, e molto probabil-

mente, accadere che giunga poi a trovarsi dirimpetto a truppe fresche sopraggiunte in soccorso dell'avversario. In questo caso la cavalleria non ha che da disporsi immediatamente e regolarsi come nell'avanscoperta, essendo per lei l'inseguimento nè più nè meno che il passaggio per ritornare dal campo tattico in quello strategico.

Nella ritirata finalmente, ben più grave, ma però non meno glorioso degli altri, è il compito riserbato alla cavalleria. Nei primi momenti della disfatta procura tempo e modo di riordinarsi alle masse che protegge, e all'occorrenza, deve pure sacrificarsi per la salvezza del proprio esercito. Sicchè suo primo obbligo è quello di accorrere veloce contro la cavalleria nemica per impedirle di gettarsi subito sulle truppe sconfitte; ordinariamente le battaglie si protraggono sin verso sera, epperò con ogni mezzo deve tentare di trattenere l'impeto della sua avversaria almeno sino a che il buio della notte scenda a coadiuvarla in certo modo nell'ultimo suo compito. Se però in questo tempo il proprio partito non giunge a riordinarsi per far testa al nemico, se oltre alla cavalleria si avanzano ancora balde le colonne dell'avversario, essa deve gettarsi a corpo perduto anche su queste.

Quando alla fine di una battaglia sfortunata, tra la confusione, la depressione degli animi e generale timore ancora il cavallo che non risente scosse morali; e la cavalleria in questo supremo momento deve sovrastare e per l'onore delle armi spingersi generosamente all'eroico sacrificio di sé stessa.

E con ciò ho terminato.

Adesso per riassumere questi appunti, buttati giù alla meglio, converrebbe prima di tutto parlare dello sviluppo numerico che dovrà prendere la nostra cavalleria e del suo ordinamento in rapporto a quello dell'artiglieria, alla quale ormai è strettamente legata. Ma questa quistione è stata testè discussa e risolta da un alto consesso appositamente convocato dal Ministero della guerra, per cui oziosa, a dir poco, riuscirebbe ogni mia parola sull'argomento.

Mi limiterò dunque a questo semplice corollario. Grandi e molteplici sono i servizi che la cavalleria verrà chiamata a rendere in guerra; per tenersi quindi sempre pronta e all'altezza del suo mandato, essa deve dare alle sue istruzioni un indirizzo che miri direttamente allo scopo, come è del resto il vero spirito dei nostri rego-

lamenti, togliendo dal lavoro quotidiano ogni motivo di diversione o di lungaggine.

Se ben riflettiamo alle cose dette in questo studio, noi dobbiamo riconoscere che la cavalleria durante una campagna avrà, d'ora in avanti, da combattere il più delle volte contro cavalleria; epperò urge che il nostro soldato sia soprattutto un destro e buon cavaliere. Perciò l'equitazione, il maneggio delle armi, fatto a cavallo, la ginnastica al cavallo vero, non di legno, devono costantemente tenere il primo posto fra le nostre incessanti occupazioni; nè debbesi accordare alle altre istruzioni secondarie tempo ed importanza maggiore di quello che meritano.

Quanto alle istruzioni degli ufficiali, oltre alle pratiche, devono avere tutto il loro sviluppo anche quelle teoriche, non scientifiche però, perchè anche quelle alla lor volta conviene trovarle diretto riscontro nella pratica attuazione. Le scientifiche d'altronde sarebbero ormai come un fuor d'opera al reggimento; ma fortunatamente oggi g'orno gli ufficiali dell'esercito nostro, tutti senza eccezione, provengono da scuole ed istituti dove hanno imparato, colà coltura militare, i principii generale dell'arte; e al reggimento devono occuparsi di studi che tendano soltanto alla più conveniente applicazione di quei principii. Trattando della preparazione dell'avanscoperta abbiamo accennato a qualcuno di tali studi; per completare i quali possiamo ora aggiungere quello della storia, che spogliato di ogni divagazione dottrinale può essere anche sviluppato contemporaneamente agli altri. L'esame genuino, sulla carta, e particolareggiato dei fatti, l'analisi del contegno tenuto dalla cavalleria in questa o in quella battaglia, la critica degli errori commessi, faranno acquistare agli ufficiali un tesoro di esperienza prezioso per tutte quante le circostanze nelle quali si possono trovare. È solo del resto dallo studio del passato che si possono apprendere quei pratici insegnamenti, i quali, più che tutto, valgono ad illuminare i nostri passi nell'avvenire.

A. NICCOLAI

Maggiore nel reggimento cavalleria Padova.

RIVISTA ESTERA

AUSTRIA-UNGHERIA

La sessione delegatizia del corrente anno fu chiusa con soddisfacimento generale della pubblica opinione. Il punto saliente di questa sessione è stato il pieno accordo risultato fra le Delegazioni ed il ministro degli esteri, conte Kalnoky. Questi, nella esposizione che fece della politica attuale della monarchia, seppe guadagnarsi la piena fiducia presso a tutte le Delegazioni. Accennando alla questione bulgara, egli colse l'opportunità per affermare che tutti i gabinetti — e giusta le assicurazioni ricevute, anche il gabinetto russo — sono unanimi nel proposito che la questione bulgara non sarà occasione di conflitto europeo. Toccando delle alleanze, additò quella con l'Italia come un importante elemento per l'avvenire; e pose in rilievo come anche in Inghilterra, la pubblica opinione segua le tendenze pacifiche che costituiscono il programma politico della monarchia e delle potenze che le sono alleate. Da ultimo conchiuse che, se non poteva garantire il mantenimento della pace in ogni caso, perchè ciò dipende da elementi sui quali non si possono fare calcoli preventivi, pur nutriva fiducia che agli sforzi uniti e continui riuscire di ottenere questo successo, desiderato dall'Europa intera.

Per quanto si riferisce all'amministrazione della guerra ambedue le Delegazioni approvarono, senza sostanziali cambiamenti, i bi'anei ordinario e straordinario e quello per la Bosnia ed Erzegovina; e dichiararono estinto il credito sugli importi non ancora adoperati del credito straordinario di 52 milioni e mezzo.

Nella discussione generale dei bilanci della guerra furono sollevate parecchie questioni, quali quelle riguardanti le condizioni sanitarie dell'esercito, gli eccessi da parte dei militari, la piccola industria nelle forniture militari, l'adozione del fucile di piccolo calibro e la erezione di una fabbrica d'armi in Ungheria.

Il ministro della guerra, conte Bylandt-Rheydt, rispose ad ognuna delle obiezioni mossegli in modo ampio e soddisfacente.

Circa le condizioni sanitarie dell'esercito negò anzitutto che fossero sfavorevoli, adducendo in proposito dati statistici; indi fece presente che certi inconvenienti non derivano da soverchia fatica, bensì dalle condizioni sanitarie in generale, le quali non possono essere mutate dall'amministrazione dell'esercito; da ultimo concluse che in occasione della imminente revisione della legge sull'esercito saranno fatte le relative proposte.

Per quanto riguarda gli eccessi dei militari il ministro disse che sono pur troppo da deplorarsi, ma che si fa tutto il possibile da parte dell'autorità militari per evitarli, soggiunse essere cosa riprovevole che a questo riguardo qualche giornale inventi notizie del tutto prive di verità.

Circa al prendere in considerazione la piccola industria nelle forniture militari, il ministro ebbe nuovamente a dichiarare che la piccola industria non può offrire la garanzia che sono in grado di dare i grandi consorzi; però, in vista dell'agitazione manifestatasi contro questi, dichiarò che per il prossimo concorso d'appalto avrebbe preso in considerazione il sistema di decentramento, secondo il quale i grandi consorzi potranno forse essere suddivisi in più piccoli, non assicurando però se ciò sarà assolutamente possibile.

La questione del fucile di piccolo calibro era naturale dovesse far sorgere domande, eccezioni e dubbi da parte dei membri costituenti le commissioni del bilancio delle due Delegazioni. Il mutamento avvenuto, nel breve corso di un anno e senza alcuna palese ragione, rispetto al calibro del nuovo fucile doveva, non fosse altro, far sorgere il dubbio se mai per avventura anche il preferito fucile di piccolo calibro non potesse altrettanto rapidamente essere superato da qualche nuovo progresso nella tecnica delle armi, come di fatto era avvenuto del fucile Mannlicher da 11 millimetri. Era quindi naturale che i Delegati dovessero esigere a questo riguardo schiarimenti dal ministro della guerra; e questi difatti li diede ed in modo amplissimo. Cominciò col dichiarare che nello adottare il fucile di piccolo calibro non si trattò già di fare un semplice esperimento, ma sibbene si chiuse definitivamente la questione dell'armamento, per quanto la previdenza umana può intravedere un limite nella tecnica militare. Fece quindi osservare che se nello scorso anno fu costretto a proporre l'immediata ado-

zione del fucile Mannlicher a ripetizione col calibro di 11 millimetri, ciò fu perchè, da una parte la situazione politica minacciosa del momento e l'esempio di altri Stati che armavano i loro eserciti con fucili a ripetizione; dall'altra la scarsa dotazione di riserva in fucili Werndl, obbligavano a prendere rapidamente una decisione; e questa decisione non poteva essere in allora che a favore del Mannlicher a ripetizione da 11 millimetri, fucile provato sotto ogni aspetto, e dotato di buone qualità balistiche, mentre si credeva che la questione del piccolo calibro non potesse avere una molto prossima soluzione. Nel frattempo però riuscì alla commissione degli esperimenti, che da tre anni si occupava della questione del calibro, di costruire un fucile da 8 millimetri il quale, se anche non corrisponde a tutte le esigenze ideali, dà però indubbiamente risultati balistici migliori che non il fucile da 11 millimetri; e per di più offre il vantaggio importantissimo che la minore dimensione ed il minor peso della carica concedono ad ogni soldato di portare 30 cartucce in più del numero attuale; queste essere le ragioni per cui il fucile Mannlicher di piccolo calibro è stato adottato prima che quello del medesimo sistema di maggior calibro fosse distribuito a tutto l'esercito. I 90,000 fucili da 11 millimetri già pronti saranno assegnati a due corpi d'esercito speciali, sino a che venga il turno per sostituirvene da 8 millimetri, senza che per ciò sia in alcun modo diminuita la potenza tattica d'azione di quei due corpi d'esercito.

Durante la discussione il ministro della guerra ebbe anche occasione di far rilevare come il fucile Krnka non corrisponda ai bisogni, e ne espose partitamente i difetti; disse inoltre che erano stati presi in esame e discussi anche altri sistemi, fra cui quelli di Jurniceck e Maxim, ma che il giudizio di due organi differenti era stato unanime per il fucile Mannlicher da 8 millimetri.

Riguardo alla erezione di una fabbrica d'armi in Ungheria il ministro della guerra osservò essere questa una questione d'interesse regionale speculativo, non politico; dichiarò non essere contrario a favorirla ma riservarsi piena libertà di azione, qualora l'ideata fabbrica (progettata da una società belga) non corrispondesse all'aspettazione per quanto riguarda bontà e prezzo dei prodotti.

Discutendosi il credito di 500,000 fiorini per l'aumento di cavalli per la cavalleria il ministero della guerra fece una esposizione particolareggiata della forza della cavalleria delle grandi potenze, ponendo in rilievo la necessità di un efficace aumento nella cavalleria dell'esercito austro-ungarico, essendo relativamente ancor troppo debole; ragione questa del credito richiesto allo scopo di aumentare, con il sistema meno costoso, il numero di cavalli per detta arma.

Ufficiali obbligati al servizio nel landsturm. — I ministri della difesa del paese di ambedue le parti della monarchia, hanno, d'accordo col ministro comune della guerra, deciso che gli ex-ufficiali dell'esercito, i quali hanno deposto il grado, ma percepiscono la pensione, siano obbligati a servire nel *landsturm* sino all'età di 60 anni.

Stabilimenti mobili delle sussistenze. — Con determinazione sovrana del 15 ottobre scorso sono stati approvati i seguenti aumenti per completare l'organizzazione degli stabilimenti mobili delle sussistenze.

4 colonne di sussistenza da campo;

2 reparti di sussistenza per la colonna riunita di provianda delle divisioni;

1 magazzino di sussistenza da campo;

1 panificio da campo;

1 deposito bestie da macello.

Aumento di cavalli per i reggimenti di cavalleria. — A seconda della organizzazione vigente, ogni reggimento di cavalleria deve, in caso di mobilitazione, formare due plotoni di stato maggiore con un totale di 80 cavalli erariali. Siccome da questa disposizione, all'atto pratico, deriverebbe un indebolimento nell'effettivo combattente degli squadroni di campagna, perchè i plotoni di cavalleria di stato maggiore da destinarsi ai quartieri generali non possono essere mobilitati coi rimanenti non istruiti; così il Ministero della guerra, nel bilancio straordinario pel 1888, ha proposto l'aumento di 25 cavalli per ogni reggimento di cavalleria, ravvisando in questo provvedimento un mezzo per rimediare a quello inconveniente.

Ambedue le Delegazioni hanno approvato la proposta ministeriale, e per conseguenza i reggimenti cavalleria saranno aumentati di un effettivo di 25 cavalli ognuno.

Allo scopo di diminuire le spese questi cavalli saranno tenuti presso le truppe per 6 mesi soltanto; quindi (dopo il loro addestramento) saranno dati ai privati, con l'obbligo di cederli ogni anno durante un periodo di istruzione di 3 settimane, e col vantaggio di ritenerli come proprietà assoluta dopo 6 anni.

Tale provvedimento importa una spesa di 500,000 fiorini pel primo anno, e di 160,000 fiorini negli anni successivi.

Il nuovo equipaggiamento per la fanteria. — Dalla *Militär Zeitung* del 29 novembre scorso ci è dato rilevare i seguenti particolari circa il nuovo equipaggiamento per la fanteria.

« Il 24 novembre giunse in Vienna una compagnia, sul piede di guerra « del battaglione del 24° fanteria di stanza a Tulln, provveduta del nuovo « equipaggiamento per la fanteria. Fu passata in rivista dal comandante « generale barone Bauer.

« Detta compagnia era equipaggiata con lo zaino di vitello a pelo, sopra « il quale, secondo il sistema tedesco, era affibbiato il cappotto ripiegato.

« Gli uomini della 2ª riga, che, come si sa, portano la gavetta per cuocere il rancio, mentre quelli della 1ª riga sono provveduti di vagnetta, « avevano la gavetta fermata allo zaino in guisa da non sopravanzare il « cappotto. Mediante questa innovazione è reso possibile al soldato di tirare comodamente anche da coricato.

« L'adozione del fucile a ripetizione richiedeva naturalmente che le giberne fossero modificate. Infatti il soldato ora porta due giberne davanti « ed una dietro; quest'ultima è destinata a contenere le munizioni di riserva.

« I tascapani di tela sono stati sostituiti da altri di *cantschu* galvanizzato.

« Ciò che più risalta all'occhio è la differenza fra le baionette dei vecchi « fucili e quelle dei fucili a ripetizione ».

Dislocazione. — Il quadro parco della 5ª divisione treno del 2° reggimento treno è stato trasferito da Komorn e Presburg.

I quadri delle sei compagnie dell'8° Battaglione artiglieria da fortezza sono stati trasferiti da Josefstadt a Przemysl.

Museo militare a Vienna. — A Vienna si aprirà fra breve un grandioso museo militare, che riuscirà indubbiamente una delle particolarità più interessanti della capitale.

S. A. l'arciduca Alberto ha messo a disposizione del nuovo museo tutte le armi e gli oggetti di equipaggiamento di suo padre, il vincitore di Aspern.

Questo museo avrà due scopi: anzitutto sarà l'immagine dello svolgimento delle armi in Austria dall'epoca della guerra dei 30 anni in poi; in secondo luogo accoglierà le armi conquistate sul campo di battaglia, insieme cogli oggetti storici che hanno relazione con le gesta di guerra dell'esercito.

BELGIO

Il 30 settembre il Ministro della guerra, generale Pontus, si è recato a visitare alcune opere delle fortificazioni di Anversa; visitò dapprima il forte di Schooten che fa parte della linea dei forti staccati alla quale appartengono quelli di Lierre e di Waulhem. Il forte di Schooten è situato a 2 leghe a nord di Anversa sulla sinistra della strada di Brecht e dista circa 3 chilometri dal villaggio di Braesschaet. La visita al forte di Schooten ebbe un interesse tutto speciale essendo detta opera la prima che vien costruita nel Belgio dopo l'adozione dei proiettili-mina, il cui scoppio produce danni considerevoli alle murature, come lo provarono gli esperimenti compiuti contro il forte di Malmaison (Parigi), rendendo così necessario di sostituire il calcestruzzo al mattone ed alla pietra da taglio. Le volte, difatti, del forte di Schooten saranno di calcestruzzo invece che di mattoni; risultando inoltre la volta stessa di uno spessore di circa tre metri in chiave saranno annullati gli effetti dei nuovi proiettili.

A cagione poi della precisione e lunga gittata dei nuovi pezzi d'assedio, le artiglierie della difesa non saranno più in barbetta o fra semplici bionetti, ma bensì collocate entro cupole; per la difesa ravvicinata si adopereranno cannoni sparenti (*à éclipse*), e mitragliatrici capaci lanciare circa 2,000 palle al minuto; essendo 80 le palle in ogni scarica e 26 le scariche al minuto.

La costruzione del forte è già a tal punto da poter porgere sufficiente idea dell'insieme dell'opera.

Il calcestruzzo si fabbrica sul posto con cemento, sabbia e ghiaie mescolate nella voluta proporzione; trasportato a sito per mezzo di vagoncini, vien versato e steso a strati sovrapposti, tutto diligentemente battuti. L'indurimento della mescolanza si produce in pochi giorni, ed acquista la durezza della roccia tanto che, in presenza del ministro, non la si potè scalzare che a grande stento col piccone.

Gli alloggi dei difensori saranno alla gola dell'opera, e totalmente al riparo dei proiettili del nemico.

Il ministro si recò quindi a visitare i forti N. 3, 4 e 5 del campo trincerato; il generale Nicaise aveva già fatto armare metà del fronte esterno

ed un saliente della gola del forte N. 3, un fronte laterale del forte N. 4, il ridotto, le due batterie basse e la tenaglia alla gola del forte N. 5; nel forte N. 4 furono inoltre collocate le artiglierie mobili dell'opera stessa.

Osserva il *Précurseur* che occorsero soltanto sette ore in questo forte per ricevere e distribuire gli utensili ed i vari materiali di armamento, trarre dai magazzini gli affusti, e collocarli sui rampari, aggiustare le scarpe, costruire le piattaforme, praticare le cannoniere, montare i pezzi, ecc.

Il Ministro espresse la sua soddisfazione ai vari capi di servizio.

Un telegramma da Vienna al *Times* annunzia che il Belgio ha adottato il fucile a ripetizione Mannlicher di mm. 8, leggermente modificato

FRANCIA

DELLA FOTOGRAFIA AEROSTATICA IN FRANCIA.

I primi esperimenti di fotografia aerostatica risalgono all'anno 1858, e son dovuti al signor Nadar, il quale ottenne un panorama abbastanza esatto dell'arco del Trionfo e sue vicinanze.

In seguito, Dagron nel 1878, Desmarests nel 1880, Tissandier, Pinard e Weddel nel 1885, Paolo Nadar nel 1886 portarono successivi miglioramenti nei processi di quest'arte, sicchè si può ora ottenere, stando in pallone, delle negative altrettanto precise come quelle ottenute in terra ferma.

Come era da prevedersi, la fotografia aerostatica entrò nel dominio dell'arte militare, e nel 1885 i capitani Renard e Georget ottennero una serie di risultati concludenti.

Nel 1886 ed in quest'anno, il comandante Fribourg, incaricato della fototopografia al servizio geografico, eseguì degli esperimenti destinati a determinare le condizioni d'impiego, dal punto di vista militare, della fotografia in pallone, e faceva parecchie ascensioni libere e frenate, durante le quali otteneva panorami fotografici nettissimi ed esatti.

Il signor M. Nadar, l'inventore della fotografia aerostatica, era profondamente convinto che quest'arte avrebbe potuto rendere grandi servizi alla topografia, giacchè nel suo libro *Mémoires du Géant*, pubblicato nel 1864, scriveva:

« Un buon aerostato frenato ed un buon apparecchio fotografico ad obiettivo rovesciato, ecco le mie sole armi. Si aboliranno le triangolazioni difficilmente ottenute da innumerevoli formule trigonometriche, cadranno in disuso gli strumenti non perfetti, le tavolette, le bussole, le alidade, i grafometri, le catene metriche..... E quale semplicità di mezzi! Il mio pallone frenato è mantenuto all'altezza costante di mille metri sopra determinati punti, rileva in un attimo una superficie di un milione di metri quadrati, cioè cento ettari, e siccome in una giornata si possono fare dieci stazioni, potrò rilevare mille ettari al giorno, circa la superficie di un comune ».

Cose facili a dirsi o ad immaginare; ma a quali disinganni si va incontro nell'atto pratico, se si pon mente alla impossibilità di tenere il pallone a 100 metri da terra in ogni stazione per l'inevitabile variazione dell'angolo che la fune fa col suolo! In secondo luogo, in ciascuna negativa ottenuta, all'infuori della parte centrale del terreno che trovasi sul prolungamento dell'asse ottico, tutti gli altri punti sarebbero rappresentati in proiezione conica; e ne risulterebbe che se il terreno non fosse perfettamente orizzontale, sarebbe impossibile ottenere la planimetria esatta; occorrerebbero varie stazioni, compresa quella per controllo, per determinare i vari punti essenziali del territorio, come si usa nella fototopografia in terra ferma.

Infine, se si tiene conto che i palloni frenati usati attualmente si elevano, al massimo, di 500 metri, le stazioni aumenterebbero assai, e si andrebbe ben lungi dai calcoli di tempo del signor Nadar.

Da quanto si disse si può concludere che la fotografia aerostatica è di nessun sussidio alla topografia.

La fotografia aerostatica può essere utilmente applicata nelle ricognizioni militari. Ed invero, la negativa fotografica ha sulla retina dell'occhio il vantaggio di conservare la traccia completa dei minimi particolari del suolo che possono sfuggire alla vista od alla memoria del riconoscitore. D'altra parte, se l'obiettivo è in migliori condizioni dell'occhio, questo, dal canto suo, munito di cannocchiale, può osservare oggetti che, per la loro grande distanza, non comparirebbero sulla veduta topografica, a meno d'impiegare obiettivi di più grande distanza focale, che importano aumento soverchio di peso nell'istrumento, ciò che è assolutamente da evitarsi in aeronautica.

Perchè una veduta fotografica aerostatica possa rendere i servizi che è lecito sperare, dal punto di vista militare, è indispensabile adunque, allo attuale stato della scienza, che l'operatore possa approssimarsi dai due ai tre chilometri ai particolari che vuol riprodurre. E si può procedere nei tre seguenti modi

1° In pallone frenato montato, nel quale l'operatore adopera il suo apparecchio della navicella;

2° In pallone frenato montato, al quale è sospeso l'apparecchio funzionante automaticamente e che l'operatore, rimasto a terra, mette in azione elettricamente;

3° In pallone libero, nel quale le operazioni si fanno come nel pallone frenato.

La fotografia in pallone frenato e montato non è applicabile in guerra, giacchè il pallone corre grave pericolo, allorchè è a cinque chilometri dall'artiglieria nemica; ed il posto del fotografo nella navicella sarebbe assai più efficacemente occupato da un ufficiale munito di buon cannocchiale, mediante il quale, e coll'aiuto del telefono potrebbe dare utili informazioni al quartier generale.

Potendosi ridurre le dimensioni del pallone frenato, non montato, e munito di apparecchio fotografico automatico, questo può rendere utili servizi nella guerra d'assedio.

L'esercito inglese è munito di materiale di questo genere, ed il maggiore Meslade ottenne soddisfacenti risultati a Chatan, nel 1884, con pallone frenato non montato, munito di camere fotografiche funzionanti automaticamente non appena il pallone giungeva ad altezza determinata.

Circa la fotografia in pallone libero, è evidente che non è applicabile in tempo di guerra da un esercito assediato, giacchè è in balia del vento, e se per caso passa in prossimità delle posizioni nemiche, non è in grado di far pervenire notizie al quartier generale dal quale è partito, od almeno queste notizie non giungerebbero in tempo.

Riassumendo, si può dire:

1° Che la fotografia eseguita tanto in pallone frenato che in pallone libero, non pare debba rendere qualche servizio ad un esercito in campagna;

2° Che la fotografia in pallone frenato non montato potrebbe essere utile nella guerra d'assedio a tutti e due gli avversari;

3° Infine che la fotografia in pallone libero costituisca il mezzo di ricognizione il più semplice ed il più completo per un esercito assediante.

Gli apparecchi da impiegarsi possono essere i medesimi di quelli usati a terra, senonchè, stante le scosse a cui sono esposti al momento del rag-

giungere la terra, è necessario siano solidi e tutto di un pezzo. La dimensione più conveniente sarebbe del formato 13×18 centimetri, che dà immagini assai grandi senza avere molto volume. Sarebbe assai conveniente l'obbiettivo a tre vetri uniti costruito dal signor Balbreck, per la sua leggerezza, piccolo volume, e sua grande profondità del fuoco.

Furono impiegati otturatori d'ogni genere; non è necessario ricorrere ad otturatori extra-rapidi; la velocità di un cinquantesimo di minuto secondo è sufficiente.

Sono da evitarsi le placche di vetro per la loro fragilità e peso; si farà uso di carta pellicolare e placche flessibili che si rinchiudono in *chassis* di cartone leggerissimi. Sono raccomandabili le placche (*souples*) Balagny.

L'apparecchio deve essere munito di traguardo *viseur* che permette di vedere l'immagine presa al momento in cui s'apre l'otturatore; questo oggetto è indispensabile a causa del movimento costante di rotazione, al quale è soggetto l'aerostato. Una semplice alidada è sufficiente.

Dal rapido studio fatto emerge che la fotografia aerostatica pare non debba essere chiamata che eccezionalmente a portare il suo concorso nelle operazioni militari, se si eccettua nelle manovre d'assedio.

Questo problema non sarà risolto se non quando si troverà il modo di dirigere i palloni.

(Dalla *Revue du Cercle Militaire*, 4 dicembre 1887).

In massima noi pure consentiamo nelle opinioni espresse dalla *Revue du Cercle Militaire*.

Nei teatri di guerra europei la fotografia aerostatica non può certamente essere di grande utilità, dal punto di vista topografico, inquantochè non v'ha regione della quale non si posseggano carte topografiche a grande scala ed esatte; ma in regioni extra-europee, nelle quali gli esploratori che compilarono qualche carta dovettero certamente farla in modo speditivo, anzi per lo più a vista, e quindi non poterono rappresentare che sommariamente il terreno percorso, tracciando fantasticamente il piano di vaste zone non percorse, è certo che la fotografia aerostatica potrebbe utilmente adoperarsi.

GERMANIA

Per quanto asserisce il *Militär Wochenblatt*, il fucile tedesco a serbatoio modello 1871-84 di 11 millimetri non è stato ancora superato da alcun altro sistema in prova, o già adottato in qualche esercito; e perciò la riduzione del medesimo è fatta con grande alacrità e in misura da poter armare tutto l'esercito.

Le notizie che accennavano alla sospensione della riduzione dello stesso sono erronee. Le fabbriche d'armi di Spandau, Erfurt e Danzica hanno aumentato i loro operai per affrettarla.

Nel bilancio militare 1888-89 sono assegnati 21 milioni di lire per la costruzione e completamento delle ferrovie d'interesse militare. In tale spesa sono compresi anche due ponti ferroviari a doppio binario da costruirsi sulla Vistola e sul Nogat.

Nel discorso della Corona fatto all'apertura del Reichstag il 24 novembre fu accennata la presentazione di un progetto di legge riguardante la landwehr ed il landsturm, il quale tende a sempre più aumentare le forze dell'impero germanico.

Nel bilancio della guerra per 1888-89 è prevista la creazione di una scuola dei cadetti e l'aumento di 282 di questi.

Tale aumento sarebbe causato dalla scarsità dei cadetti dopo l'accrescimento dell'esercito avvenuto in seguito alle leggi militari del 1881 e 1887.

La nuova scuola dei cadetti verrà costituita a Karlsruhe nel Baden.

Il numero di tali scuole ammonta quindi a 7 con 1,530 cadetti.

La forza bilanciata dell'impero germanico per 1888-89 è di 19,294 ufficiali (combattenti), 468,409 uomini di truppa e 84,091 cavalli.

Confrontata con quella dell'anno precedente havvi un aumento di 1,156 ufficiali, 41,135 uomini di truppa e 2,302 cavalli.

Bilancio militare prussiano per l'annata 1888-89.

Parte ordinaria	marchi	277,749,600
Parte straordinaria, cioè spese per una volta tanto	"	12,586,379
Totale	marchi	290,335,979

Confrontata la parte ordinaria con quella dell'anno precedente, havvi una diminuzione di spese di marchi 1,344,164, mentre nella parte straordinaria (spese per una volta tanto) vi è una diminuzione di spesa di marchi 32,438,710.

Notisi che le maggiori spese fatte nell'anno precedente furono causate dall'accrescimento dell'esercito avvenuto in seguito alla legge militare del 11 marzo 1887.

IL NUOVO PROGETTO DI LEGGE MILITARE GERMANICA

Il giorno 15 del corrente mese di dicembre, nel Reichstag germanico, fu posto all'ordine del giorno il nuovo progetto di legge militare e il giorno 16 si procedette alla discussione di esso in prima lettura. Il generale Bronsart de Schellendorff, ministro della guerra, dimostrò l'urgente necessità di approvare i provvedimenti proposti; e, riferendosi al discorso della Corona, dichiarò, che nè il governo, nè la nazione germanica, minacciano la pace: ma che il pericolo viene da altri popoli. La Germania non risparmierà le sue forze per difendersi contro il nemico. Il ministro si augurò che per lunghi anni non abbia a venire il giorno di dovere mettere in pratica le disposizioni del progetto: ma dichiarò che bisogna preparare tutto per respingere un possibile attacco.

Tutti gli oratori che presero parte alla discussione, ad eccezione del deputato socialista Bebel, appoggiarono il progetto di legge, che fu rinviato ad una commissione: e sarà discusso in seduta plenaria dopo le vacanze del capo d'anno.

Questo progetto di legge militare comprende due disposizioni essenziali. In primo luogo esso estende la durata del servizio nella landwehr: in secondo luogo esso riforma l'organizzazione del landsturm e ne precisa le condizioni.

La durata del servizio in Germania è di tre anni per l'esercito attivo, di quattro anni per la riserva, di cinque anni per la landwehr. Compiuto il periodo di servizio nella landwehr si passava nel landsturm, cioè nella categoria degli uomini validi chiamati alle armi in caso di pericolo imminente: chiamata che negli ultimi venticinque anni non ebbe mai luogo. Tranne i volontari d'un anno, ammessi nell'esercito a diciott'anni, e tranne quei giovani che prevenivano la chiamata, il cittadino germanico è obbligato al servizio militare immediato dai venti ai trentadue anni: nelle ultime tre guerre, gli uomini che avevano passata questa età non vi presero parte. Ma d'ora in poi non sarà più così.

Nell'esposizione dei motivi del nuovo progetto di legge, è detto che l'introduzione del servizio obbligatorio e universale in tutti gli Stati continentali ha rotto l'equilibrio delle forze militari; e questa nuova situazione impone lo studio della durata del servizio attivo e dell'educazione militare necessaria ad una potenza per conservare le sue difese di fronte ai suoi vicini. L'esercito germanico non comprende che dodici classi, mentre l'esercito russo ne ha quindici, e l'esercito francese venti. È vero che il landsturm comprende tutti gli uomini validi dai diciassette ai quarantadue anni: ma queste forze mancano di organizzazione permanente: non sono in istato di partecipare alle operazioni decisive di una entrata in campagna; e, anche inquadrati, sono inferiori a truppe solidamente formate. Queste condizioni, unite alla situazione geografica della Germania, che la obbliga a far fronte simultaneamente da due lati, costituiscono per essa uno stato d'inferiorità sproporzionato alla estensione del suo territorio e alla cifra della sua popolazione.

« La Costituzione prussiana » continua la relazione « ispirandosi ai ricordi della guerra dell'indipendenza, ha stabilito il principio di armare tutti gli uomini validi, senza che le condizioni di questa organizzazione fossero sufficientemente specificate e definite. Il nuovo progetto fa scomparire questa lacuna coll'applicare alla difesa del paese sei classi supplementari della landwehr, le quali formeranno come un secondo bando, corrispondente alla riserva della nostra armata territoriale. Altre disposizioni hanno per mira un meglio inteso impiego della *ersatzreserve* che forma una specie di deposito generale comprendente tutti gli uomini validi chiamati per la loro età a far parte dell'esercito attivo o della riserva, ma che per ragioni specificate dalle leggi militari, non sono sotto le bandiere, e servono per riempire mano mano i vuoti che si producono nell'effettivo permanente ed inimitabile dell'esercito. Infine il landsturm, termine caratteristico che rammenta il tumulto (1) dei Romani, è rinforzato di tre classi, e il suo impiego viene determinato »

(1) *Tumultus* dicevasi dal Roma di una guerra improvvisa, che per la grandezza del pericolo, e per la vicinanza del nemico gettava grande spavento nella città. Cicerone nella Filippica 3ª: « I nostri maggiori dicevano *Tumulto italico*, perchè si trattava di guerra domestica: *tumulto gallico*, perchè sui confini d'Italia. del resto a nessun'altra guerra davano nome di tumulto. E che il tumulto fosse cosa più grave che non la guerra, appare da ciò che in guerra si davano delle esenzioni, nel tumulto non ce n'era nessuna ». E nella Filippica 3ª. « Bisogna rompere ogni indugio, decretare il tumulto, chiudere i tesauri, indossare il sago o far leva a Roma e in Italia togliendo ogni esenzione ». Era dunque ciò che da noi si dice *Leva in massa*. Quindi *tumultus* corrisponde a *appello* nel senso proprio e nel figurato a *Landsturm* tedesco.

Pare che, per il secondo bando della landwehr, che comprende gli uomini da 32 a 39 anni, si sia fatta astrazione dalla sua utilizzazione collettiva, salvo caso di estrema necessità: esso deve principalmente adempire riguardo al primo l'ufficio che l'*ersatzreserve* adempie per riguardo all'esercito attivo, fornendogli cioè mano mano delle reclute per mantenere completo il suo effettivo: ma non pare, in massima, destinato ad un servizio attivo in prima linea. Gli uomini che lo compongono non sono in tempo di pace obbligati a nessun esercizio né soggetti a nessuna ispezione; tranne il caso di disposizioni speciali in caso di guerra o di pericolo imminente, essi non sono obbligati a domandare un permesso per emigrare né a dover avvertire le autorità militari del cambiamento di domicilio. Il passaggio da un bando all'altro si effettua dopo compiuta la prima durata di servizio, tranne il caso di guerra; che allora gli uomini restano nella loro categoria fino alla fine delle ostilità. Gli uomini delle due leve ed eccezionalmente quelli della riserva dell'esercito attivo, possono in caso di mobilitazione, essere posti al seguito dell'ultima classe della landwehr; senza però che il numero dei dispensati possa oltrepassare 3 % dell'effettivo totale delle due categorie.

L'*ersatzreserve* comprende gli uomini atti al servizio militare, all'estrazione a sorte hanno estratto un numero superiore alla cifra del contingente fissato: quelli che sono stati esentati, per un titolo qualunque; o quelli che furono rimandati ad un altro anno per riguardo alla presunzione di attitudine fisica che potrebbe sopravvenire. Essa riceverà ogni anno un numero di reclute tale, che le sette classi così composte basteranno a completare, da oggi all'indomani, l'effettivo dell'esercito attivo in caso di mobilitazione. Gli uomini che vi sono ascritti, sono sottoposti ad una ispezione annuale, e a tre periodi di esercizi di dieci, di sei, e di quattro settimane. La durata del servizio è di dodici anni; ma la legge non prevede che l'incorporazione delle sette prime classi all'esercito attivo; le altre cinque classi sono assimilate alla prima parte del landsturm, e non seguono immediatamente la mobilitazione dell'esercito attivo. Disposizioni analoghe regolano il servizio nelle truppe di mare, dove sono accresciuti il numero e la durata delle chiamate.

Modificazioni ancora più profonde sono recate al landsturm. Questa classe della popolazione maschile dell'impero, non è secondo le attuali disposizioni, chiamata sotto le armi che in caso di invasione effettiva o imminente. Ma d'ora in poi essa deve, in caso di guerra, partecipare alla difesa del paese; e diventa per tal modo parte integrante dell'esercito. Questa categoria comprende tutti gli uomini validi, dai diciassette ai quarantacinque anni, che, per un titolo qualunque non fanno parte delle armate di terra

o di mare. Il loro ufficio in caso di guerra sarà di esentare l'esercito attivo da tutti i servizi che impaccerebbero o rallenterebbero la sua azione all'entrare in campagna, come sarebbero i servizi di piazza o di tappe, la guardia delle coste e delle parti delle frontiere non direttamente minacciate dal nemico. Il landsturm d'ora in poi deve essere composto di due bandi: il primo che comprende gli uomini disponibili fino ai trentanove anni; il secondo tutti gli altri fino ai quarantacinque anni. Il primo dovrà somministrare delle reclute per tenere al completo l'effettivo della landwehr: il secondo potrà, dandosi il bisogno, essere formato in unità.

L'innovazione più caratteristica sta nel diritto attribuito ai generali in capo di convocare il primo bando del landsturm; diritto concesso ugualmente, in caso d'urgenza, in tempo di guerra ai governatori e comandanti delle piazze forti: mentre per la chiamata del secondo bando si richiede un decreto imperiale, sulla proposta degli ufficiali specificati. L'esposizione dei motivi giustifica questa diversità di attribuzioni col fatto, che la chiamata della prima porzione del landsturm mette a disposizione nell'autorità militare una parte delle forze incaricate della difesa permanente del territorio; mentre la chiamata della seconda porzione non deve aver luogo che nel caso estremo della lotta per l'esistenza. La chiamata si fa per classi, cominciando dalla più giovane, in proporzione dei bisogni. Gli uomini chiamati non possono, durante la mobilitazione, uscire dal landsturm, né passare da un bando all'altro. I cittadini germanici residenti all'estero sono obbligati di rispondere alla chiamata, salvo che ne siano dispensati per autorizzazione speciale; e sono dispensati quelli che comprovano, per l'attestato d'un console, che essi hanno una posizione assicurata, come commercianti, industriali, ecc., in paese straniero. Il numero dei dispensati non può sorpassare il 5 % dell'effettivo totale del landsturm. I cittadini germanici esenti dal servizio nelle armate di terra o di mare sono ammessi a contrarre arruolamenti volontari nel landsturm, che non è sottoposto a nessuna disciplina od obbligazione militare, tranne le chiamate. La legge stipula che si dovrà provvedere all'armamento, vestimento ed equipaggiamento del landsturm per metterlo in grado d'essere adoperato in qualunque specie di servizio militare.

Il carattere della legge è dunque di prolungare la durata del servizio militare che lo Stato ha diritto di esigere dai cittadini, e di dare una più perfetta organizzazione alle ultime riserve. È difficile valutare preventivamente l'accrescimento numerico che ne risulterà per le forze combattenti della Germania, accrescimento che da taluno è valutato di quattrocentomila uomini. Bisogna notare che le unità da formarsi non sono espressamente destinate ad entrare in linea; esse sono piuttosto destinate a for-

mare fendi di riserva, nei quali si potranno attingere le risorse per rafforzare indefinitamente le unità di combattimento, o piuttosto per coprire le loro perdite e nello stesso tempo renderle più mobili.

Le disposizioni relative all'assimilazione parziale del landsturm all'esercito attivo, sono più formali: senza entrare nel particolare dell'operazione, esse lasciano una gran latitudine al potere esecutivo. Se il progetto come è certo, sarà votato, bisognerà rivedere l'articolo della Costituzione dell'impero che stabilisce la cifra del contingente annuale per rapporto alla popolazione.

La legge non avrà effetto retroattivo per ciò che concerne il prolungamento della durata di servizio nel landsturm. Questa disposizione s'applicherà pure ai cittadini dell'Alsazia-Lorena nati prima del 1° gennaio 1851. Qui bisogna notare un punto: secondo il testo, si potrebbe credere, a prima vista, che i cittadini dell'Alsazia-Lorena, nati prima di questo tempo, e aventi meno di quarantacinque anni, siano incorporati nel landsturm. Ma l'articolo 24 della legge dice formalmente che « il landsturm si compone di tutti i cittadini obbligati al servizio militare (*wehrpflichtige*) »; ora la legge che ha introdotto il servizio militare nel paese d'impero non ha neppure essa effetto retroattivo; e per di più essa esenta in perpetuo dal servizio tutti quei cittadini che hanno servito nell'esercito regolare francese e nella guardia nazionale mobile francese prima del decreto del dicembre 1870 che vietò gli arruolamenti nei governi di Alsazia e Lorena.

IL CANALE DAL MARE DEL NORD AL BALTICO.

« Noi, Guglielmo, per la grazia di Dio, Imperatore di Germania, Re di Prussia, ecc., facciamo sapere:

« Dal lungo tempo era oggetto dei voti patriottici la creazione di una comunicazione diretta tra i due mari germanici, per mezzo di un canale abbastanza grande da permettere la circolazione delle navi da guerra e mercantili. « Inchè la patria fu priva di unità, questa impresa parve impossibile. Ma « i voleri della Provvidenza hanno fatto risorgere l'Impero Germanico; e « mercè il pacifico incremento che seguì questa restaurazione, il progetto « di congiunzione dei due mari diventò possibile, e la legge dell'Impero del « 16 marzo 1886 ne assicurò la effettuazione. E di tal modo, eseguendo un « immenso lavoro, si creerà un'opera che farà testimonianza dell'unità e « della grandezza germanica, e che servirà non solo alla navigazione e alla « difesa del paese, ma altresì alle relazioni internazionali. Nessuna umana

« previsione potrebbe misurare in tutta la sua estensione l'importanza futura di questa costruzione: i suoi effetti si estenderanno oltre alla generazione presente, e oltre al secolo che sta per tramontare.

« In considerazione dell'importanza di questa impresa patriottica, noi « abbiamo deciso, che in nome dei Sovrani e delle città libere dell'Impero, « e in presenza dei delegati del Reichstag e della Dieta prussiana, la prima « pietra del Canale del Mare del Nord al Baltico sarà posta nel punto medesimo ove si alzerà la chiusa d'ingresso presso Holtzenau. Possa questa « costruzione contribuire alla felicità ed alla salvezza della patria germanica e dei ducati dell'Elba! Possa essa contribuire alla prosperità della « navigazione e del commercio germanico, favorire lo sviluppo pacifico « delle relazioni internazionali, la forza della nostra marina da guerra e la « protezione delle nostre coste! Così voglia Dio nella sua grazia ».

Questo rescritto del glorioso Imperatore di Germania fu il giorno 3 di giugno di quest'anno, sigillato nei fondamenti del Canale, di cui l'Imperatore Guglielmo pose la prima pietra ad Holtzenau nella baia di Kiel, e che tra otto o nove anni collegherà il Baltico al Mare del Nord. — E come il traforo del Moncenisio è collegato ai primi principii dell'unificazione italiana, così ai primi anni della Unità Germanica si collegherà nella memoria dei posteri questa impresa grandiosa, di importanza non solo germanica, ma internazionale.

Il concetto non era nuovo. — Fin dal 1550, il Re Cristiano III di Danimarca, per avere occasione di prelevare dei diritti di navigazione sul commercio olandese e inglese diretto al Baltico, aveva pensato a scavare un canale che da Ripen sul Mare del Nord, mettesse a Kolding o a Hadersleben sul piccolo Belt. Questo progetto non fu eseguito: come non furono eseguiti quelli del conte di Holstein, nel 1571, di Cristiano IV verso il 1600, e di Wallenstein nel 1628. Il generalissimo dell'Imperatore Ferdinando II, nominato grande ammiraglio, insieme all'idea di creare una flotta germanica nel Baltico, ebbe pur quella di congiungere le due coste germaniche con un canale attraverso allo Schleswig-Holstein. Caduto questo progetto colla caduta del suo autore, esso fu ripreso da Cromwell, il quale nella sua qualità di protettore e alleato della Svezia, allo scopo di assiecurare l'egemonia dell'Inghilterra, non trascurava alcun mezzo per accattivarsi l'affezione dei paesi protestanti del Nord. Questo canale doveva partire dall'Elba e sboccare nel Baltico tra Lubecca e Wismar. Ma le difficoltà erano troppo grandi; e Cromwell morì prima di aver potuto mettere mano all'impresa.

Non fu che dopo più di un secolo che questa idea fu ripresa e attuata con grande energia dal principe Federico di Danimarca: il quale nel 1777 cominciò, e nel 1784 compì la costruzione del *Canale dell'Eider*. Questo

canale segna il limite tra lo Schleswig e l'Holstein, e congiunge l'Eider navigabile al Mar Baltico. L'Eider, che è alimentato da numerosi affluenti, nasce al sud di Kiel: va dapprima verso il nord, poi si volge ad ovest, attraversa parecchi piccoli laghi, tocca la città di Rendsbourg, che è presso a poco a metà distanza dalle due rive: arriva dopo numerosi meandri a Friedrichstadt: mette poi, con una corrente sempre più larga, a Tönning, all'ingresso dell'estuario. Da Rendsbourg in poi l'Eider è navigabile: dunque la metà occidentale della via di comunicazione tra i due mari, era già data dalla natura: bastava al principe Federico di stabilirne la metà orientale. Da Holtenau, nella baia di Kiel, si scavò un vero canale vincendo le differenze di livello col mezzo di sei paia di chiuse. Da Königsförde infino a Rendsbourg si pote utilizzare il corso dell'Eider, incanalandolo in parte, e tagliando alcuni dei suoi meandri. Il canale propriamente detto non ha che 31 chilometri di lunghezza; ma il corso completo da Holtenau a Tönning, cioè da un mare all'altro, è di 173 chilometri. La profondità del canale è di metri 3,2: la larghezza al fondo è di metri 17, e di metri 30 al livello dell'acqua. Le chiuse non hanno che metri 32 di lunghezza, e metri 7,9 di larghezza. In queste condizioni il canale non può servire che a navi di cabotaggio, e si stima che vi passa appena la centesima parte delle navi d'ogni specie che circolano tra i due mari.

Non era fuor di luogo il parlare di questo canale dell'Eider; perchè il grande canale di nuova costruzione partirà esso pure da Holtenau e utilizzerà le acque dell'Eider, che esso taglierà in più punti; esso non si separerà completamente da questo fiume che a Wittenbergen, a sud-ovest di Rendsbourg, per metter capo a Brunsbüttel sulla riva destra del basso Elba.

La lunghezza di questo canale sarà di 99 chilometri (quello di Suez ne ha 160, quello di Panama ne avrà 73). La larghezza al fondo sarà di 26 metri (Suez 22, Panama 24); al livello dell'acqua, 60 metri (Suez da 60 a 110, Panama 28 nelle parti rocciose). La profondità sarà di metri 8 1/2 (Suez 8, Panama 8 1/2). Si è rinunciato a stabilire sul percorso del canale delle chiuse che servissero a sorpassare la differenza di livello tra le acque del Baltico, e il punto culminante del dislivello tra le acque dell'Eider e dell'Elba dall'altra parte. Questo punto culminante si trova presso Grönenthal, a 30 chilometri circa dalla bocca occidentale del canale, e ad una altezza di 24 a 25 metri al disopra del suo livello. In questo punto il taglio avrà più di 30 metri di profondità. In nessun punto ci sarà di tagliare la roccia: non si farà che scavare nel fondo grasso e argilloso dell'Holstein per estrarne 64 milioni di metri cubi di terra; (l'estrazione del canale di Corinto è di 12 milioni). Il livello dei due mari che si tratta di

unire non è costante. Quello del Mare del Nord, nell'Elba inferiore, dove il flusso e il riflusso sono fortissimi, varia tra i metri 2,7 al disopra, e metri 1,3 al disotto di quello del Baltico. Questo ultimo è meno variabile; il flusso non lo fa salire più di 2 metri: tuttavia l'acqua vi è qualche volta respinta a considerevoli altezze per i venti d'est: e gli è così che, il 13 novembre 1872, l'altezza sorpassò di metri 3,1 il livello ordinario.

Per rendere il canale indipendente da queste fluttuazioni si stabilirà una grande chiusa ad Holtenau; poi si darà a tutto il canale una pendenza di metri 1,3, in modo di determinare una corrente d'acqua nella direzione di Brunsbüttel. È da questo lato che scolerà il soverchio delle acque che il canale riceverà dall'Eider e dalle correnti che esso attraverserà.

Infine a Brunsbüttel una seconda chiusa lo proteggerà contro il rifluire dei flutti del Mare del Nord: il fondo della chiusa sarà abbastanza basso da permettere, che, in ogni ora del giorno, sia col flusso, sia col riflusso, i navigli possano entrare ed uscire dal canale. Le navi mercantili, comprese quelle a vela, per servizio delle quali vi saranno dodici rimorchiatori, attraverseranno il canale con una velocità di 10 chilometri all'ora: cioè, a dire, press'a poco in 10 ore: alle quali, aggiungendo 3 ore per i ritardi occasionati dalla manovra delle chiuse e dagli incrociamenti, si ha un totale di 13 ore circa per l'intero passaggio. Di notte il canale sarà tutto quanto illuminato a luce elettrica.

Il preventivo del canale si eleva a 156 milioni di marchi (193 milioni di franchi). Se fosse costruito soltanto per la marina mercantile, e se si fosse fatta astrazione da tutte le opere occorrenti per considerazioni strategiche, la spesa sarebbe stata diminuita di 51 milioni, cioè del terzo. Ma il concetto strategico domina tutta l'impresa. Se il punto di partenza si è fissato nella vicinanza di Kiel, gli è perchè Kiel è il primo porto militare germanico. D'ora in poi esso sarà quasi direttamente congiunto al secondo porto militare, cioè, a Wilhelmshaven. È vero che Wilhelmshaven non si trova nè all'estremità occidentale del canale, e neppure sul basso Elba; per arrivarci bisogna girare la punta di Cuxhaven, passare avanti alla foce del Weser, e arrivare all'ingresso della baia di Jade. Questo sarebbe un inconveniente grave, se esso non si verificasse allo stesso grado per le navi che passano per lo Skager-Rak, le quali sono obbligate esse pure, dopo una traversata da Kiel a Wilhelmshaven, a passare per i punti che noi abbiamo indicati. La questione non è di sapere se si arriverà direttamente senza riprendere l'alto mare, da Kiel a Wilhelmshaven; ma sì, se la distanza tra i due porti sarà diminuita di maniera che si possa riunire la flotta dei due mari, sia a Kiel, sia a Wilhelmshaven, in uno spazio di tempo minore di quello che occorrerà alle navi nemiche per passare gli

stretti. Ora questo problema sarà risoluto vittoriosamente dalla costruzione del canale. L'economia di tempo a forza uguale, sarà di più di 30 ore, e la sicurezza del passaggio da un mare all'altro, completa.

Lo scopo principale del canale è di impedire il blocco delle coste germaniche. Lo sviluppo della marina imperiale non è ancora arrivato a tal punto, che nel caso di una guerra europea, la Germania possa pensare a tentare la fortuna in aperto mare. Il bilancio ordinario della marina germanica è di 33 milioni di marchi: quella della marina inglese di 237; e il numero delle navi è in proporzione. La Germania possiede 13 grosse corazzate, e tra poco ne avrà 14. La Francia ne ha quasi quattro volte tanto. La Russia era rimasta indietro: ma il suo bilancio marittimo sorpassa tre volte quello della Germania, e oltre alle navi da guerra che essa costruisce nei propri cantieri, essa ne ha ordinata la costruzione in Francia, in Inghilterra, in Svezia e in Danimarca. La Germania adunque è in uno stato d'inferiorità. È vero che la difesa delle sue coste è organizzata in modo mirabile, e che una flotta nemica che tentasse di sforzare l'ingresso nella baia di Kiel, o di bombardare Wilhelmshaven, non potrebbe gran che resistere al fuoco delle fortificazioni di terra e delle batterie blindate che dominano il mare, all'azione delle mine sottomarine, e a quella delle torpedini pronte per essere seminate sul passaggio di una squadra nemica. Ciò che invece la Germania può temere, è il blocco, non solo dei suoi due porti da guerra ma altresì dei suoi grandi porti di commercio: di Amburgo e Brema specialmente.

Durante una guerra, essa dovrebbe guardare le sue coste; all'est ed all'ovest dell'Jutland la sua flotta sarebbe disseminata nei due mari, e una congiunzione non potrebbe operarsi altrimenti che passando per degli stretti dove la navigazione non solo è difficile, ma potrebbe anche diventare singolarmente pericolosa, se la Danimarca si mettesse contro la Germania. Con una marina più numerosa, la Germania potrebbe rinunciare alla congiunzione: essa avrebbe una flotta attorno a Kiel, e un'altra, indipendente dalla prima, nei paraggi dell'Elba, del Weser, e dell'Ems, come la Russia ha la flotta del Baltico e quella del Mar Nero. Ma la marina da guerra dell'Impero Germanico è ancora troppo inferiore in numero a quella delle altre potenze, perchè il suo ammiragliato possa rinunciare alla possibilità di una congiunzione immediata delle due metà della flotta. Per rompere un blocco, ci vuole l'azione offensiva e fortissima di una squadra potente. Una sola delle due metà della flotta potrebbe non bastare: ed ecco perchè è necessaria la congiunzione. Nei dibattimenti parlamentari, i commissari del Governo imperiale hanno insistito fortemente su queste considerazioni. « La nostra flotta, essi hanno detto, non potrà prendere l'of-

« fensiva per rompere un blocco se noi non la possiamo concentrare rapidamente; e, per la concentrazione, ci vuole il canale. »

Nel 1873 alla proposta di riservare 30 milioni di talleri per la costruzione del canale, il Governo e il maresciallo Moltke si opposero: prima di tutto perchè allora non c'era ancora la flotta per cui si trattava principalmente di costruire il canale; poi, perchè l'alleanza allora fortemente stretta colla Russia rassicurava perfettamente la Germania sul suo stabilimento marittimo di Kiel, e sulla facilità, nel caso di guerra colla Francia, di poter passare in tempo gli stretti, e riunirgli alla flotta del Mare del Nord. Ma nel 1886 le circostanze erano mutate: l'alleanza colla Russia era sciolta: quindi opposizione e Governo si trovarono d'accordo a provvedere ai casi futuri: e la costruzione del canale fu votata.

La navigazione dello Skager-Rak e del Kattegat presenta grandi pericoli quindi è indubitato che i vantaggi commerciali e finanziari di questa impresa, quantunque forse non così rilevanti come si è detto nella discussione parlamentare saranno pur sempre considerevolissimi. Ma più che agli argomenti finanziari si badò alle considerazioni strategiche.

Nessuno ha messo in dubbio che il canale raddoppierà la potenza marittima della Germania. Esso inoltre scemerà l'importanza alla parte che la Danimarca sarebbe chiesta ad adempiere in caso di una guerra nella quale questo piccolo paese, che pur non ha rinunciato a prendere la sua rivincita, facesse parte di una lega contro la Germania. Ma ogni medaglia ha il suo rovescio. Non basta avere un canale: in tempo di guerra bisogna difenderlo. In una guerra con potenze marittime, la Germania si vedrà obbligata a tenere immobili delle truppe per proteggere questo canale lungo 99 chilometri, capace di fornire una eccellente base di operazione al nemico che riuscisse di impadronirsene. Gli è vero che fino a un certo punto la parte occidentale del canale si guarderà da sé, fino a tanto che l'artiglieria di Cuxhaven e quella delle fortificazioni di Brunsbüttel terranno lontano una squadra nemica che tentasse di impadronirsi dello sbocco del canale nell'Elba. Infatti uno sbarco rapido di truppe sulla costa occidentale dell'Jutland è impossibile: l'acqua è bassissima su tutta questa costa di più di 500 chilometri, e l'accesso è reso impossibile alle navi dai *watten*, banchi di sabbia di una grande estensione. Lungo la costa si estendono dei mazzuoli tagliati da dighe, da canali di irrigazione e di scolo; cosicchè formano un paese difficilissimo ad attraversare: un esercito non potrebbe formarsi in colonne. Ben diversa è la parte orientale. La costa, elevata una cinquantina di metri sul livello delle acque, forma dei golfi, dei seni, delle baie che permettono un rapido sbarco: le terre sono, è vero, attraversate da frequenti corsi d'acqua; ma un'armata può muoversi facilmente; e il paese è abbastanza fertile per alimentare delle truppe.

È dunque da questa costa orientale, cioè a dire dal Baltico, che un'armata nemica potrà tentare di assalire al rovescio le forze germaniche per impadronirsi del canale. La sezione che principalmente si tratterà di difendere è il tratto da Kiel-Holtenau a Rendsbourg, che ha uno sviluppo di 40 chilometri di lunghezza. Bisognerà specialmente mettere in istato di difesa Rendsbourg; città che posta all'intersezione delle principali vie di comunicazione, strade, ferrovie, canale, è un punto strategico di primo ordine. Queste considerazioni non sono certamente sfuggite al maresciallo Moltke; e quando, nel 1873, esso si opponeva alla costruzione del canale, esso era guidato non solo dal motivo che abbiamo accennato, ma anche dalla considerazione che in caso di guerra, bisognerebbe distaccare delle truppe dal grosso dell'esercito per scaglionarle lungo il canale e presidiare Rendsbourg. Se il pericolo diventasse imminente queste truppe prenderebbero l'offensiva, la miglior forma di difesa secondo la strategia moderna. Se al contrario non si trattasse che di tenersi pronti per eventualità lontane, si potrebbe confidare al landsturm dello Schleswig-Holstein l'incarico di proteggere il canale: e già si è trattato di dare perciò a questo landsturm una speciale organizzazione.

Ma per la Danimarca la costruzione di questo canale è un colpo mortale. Come Helsingør si è veduto strappare ad una ad una tutte le risorse che traeva dal mare, quando la navigazione a vapore soppiantò quella a vela; così anche Copenhagen perderà gran parte dei vantaggi che le dava la sua eccellente posizione marittima. Essa sta per essere isolata dal resto del mondo. Il Sund, non attraversato più dai navigli del commercio internazionale, sarà come una strada deserta lungo la quale si fossero costruiti dei magazzini per dei viandanti che non passano più. « Dopo averci tolte tre provincie » esclama un giornale « si vuole essiccare le fonti della nostra prosperità, e ridurre alla impotenza economica e alla rovina. Il Sund, lo stretto così famoso, l'Ellesponto danese, come lo si chiamava, tra poco non sarà più che uno stagno attraversato soltanto da quelli che vanno a Copenhagen o a qualche borgata svedese ». Nè pur troppo pare che l'idea di costituire Copenhagen porto franco possa salvare questa città dalla decadenza economica, poichè Amburgo, che, mercè il canale, non si troverà che a 33 ore dal Baltico, è di già porto franco essa pure.

La questione danese richiama quella di Heligoland. Da gran tempo la Germania agogna quest'isola che l'Inghilterra occupò nel 1807 durante il blocco continentale, e che le fu ceduta definitivamente dalla Danimarca nel 1814. La Danimarca la possedeva fin dal 1712, e gli storici tedeschi la presentano come una dipendenza dello Schleswig. Heligoland si trova a 56 chilometri dal punto più vicino (Eiderstedt) della costa dello Schleswig, e a 38

chilometri da Cuxhaven, cioè dall'ingresso del basso Elba. Oggi la stampa germanica fa osservare che da Heligoland si può, con una velocità di quindici nodi, arrivare in tre ore o tre ore e mezzo alle bocche dell'Elba, del Weser, dell'Ems, a Wilhelmshaven, a Bremerhaven, a Cuxhaven e alla bocca del futuro canale; che nelle ultime guerre le squadre nemiche sono andate ad ormeggiarsi presso Heligoland; che nel 1864 la flotta austriaca ha dovuto sloggiare da questa posizione le navi da guerra danesi; che nel 1870-71 la presenza di alcune navi francesi nelle acque dell'isola bastarono a condannare all'immobilità la flotta germanica; che l'ancoraggio di Heligoland in mano ad una potenza straniera è una minaccia perpetua per la potenza marittima della Germania e per la sua marina mercantile; che i progressi nell'impiego delle torpediniere non fanno che aumentare sempre più il pericolo; che d'altra parte la popolazione dell'isola, che parla il Crisone, è interamente germanica; e che per conseguenza dopo che è stata decisa la costruzione del canale dei due mari, l'acquisto di Heligoland, che occupa nel Mare del Nord la stessa posizione strategica che occupa Malta nel Mediterraneo, si impone con una evidenza innegabile. La stampa germanica aggiunge però che questo acquisto si deve fare con mezzi pacifici. Ma il governo inglese potrà mai adattarsi? Questo è ciò che ci dirà l'avvenire.

Comunque siasi, questo canal dal Mar Baltico al Mar del Nord, è un'impresa grandiosa, che oltre all'aumentare in vaste proporzioni la potenza difensiva ed offensiva della marina germanica; oltre al portare un grande incremento allo sviluppo economico e al commercio dell'Impero, non resterà certamente senza influenza sulla politica generale; e già la Francia ha rimesso sul tappeto la questione del canale Atlantico al Mediterraneo. Questa pure sarà una impresa gigantesca. Ma finchè questa non sia effettuata, il Canale germanico del Mar del Nord al Baltico si deve classificare, per la sua importanza marittima internazionale, subito dopo i canali di Suez e di Panama.

Dalla Bibliothèque Universelle).

GRAN BRETTAGNA

Rifornimento di cartucce nel combattimento. — In data 1° ottobre corrente anno è stata prescritta la seguente Istruzione sul rifornimento delle munizioni nel combattimento.

I comandanti di battaglione sono responsabili che il rifornimento della colonna munizione divisionale abbia luogo appena sia possibile.

Coll'attuale fucile Martini-Henry la dotazione di cartucce è la seguente:

Col soldato	70
In ¼ carretto da cartucce e sopra due muli al seguito del reggimento	30
Nel traino reggimentale	40
Nella colonna munizioni divisionale	40
Nella colonna munizioni di corpo d'armata	30
Totale	180

I comandanti d'artiglieria divisionale di corpo d'armata sono responsabili verso i rispettivi generali delle munizioni trasportate nelle loro colonne munizioni; essi si riforniranno dalle riserve di artiglieria ogni qual volta avranno dovuto fornire cartucce alle truppe.

I comandanti di divisione e di corpo d'armata designano il posto delle colonne munizioni durante le marce rendendone informati i comandanti di battaglione.

I generali di brigata designano il posto delle riserve di munizioni reggimentali. Di massima due carrette da cartucce e due muli si accorderanno a ciascun battaglione: il rimanente seguirà la brigata.

Prima di impegnare il combattimento ciascun comandante di battaglione designerà un ufficiale montato, assistito da un *warrant-officer* o da un sergente dello stato maggiore di reggimento, per dirigere il rifornimento delle munizioni: per regolare, cioè, la distribuzione di cartucce della riserva reggimentale agli uomini delle compagnie appositamente incaricati (portatori) di venirle a prendere, ed il trasporto delle medesime per mezzo di detti uomini alle compagnie impegnate.

Ogni capitano incaricherà dell'ufficio di portatore di cartucce un sottufficiale e due soldati (tre soldati se la compagnia è numerosa). Per questo servizio, la cui importanza non sarà mai di troppo apprezzata, dovranno essere scelti soltanto uomini di provato coraggio, vigore ed attività.

Quando si prevede l'imminenza di un combattimento tutte le riserve di munizioni saranno avvicinate il più che sarà possibile, e si distribuirà alla truppa la dotazione di 40 cartucce per uomo contenuta nel traino reggimentale.

Per rifornire le giberne immediatamente prima oppure durante il combattimento, si procederà come in appresso: quando un battaglione è sul punto di essere impegnato in un'azione offensiva, il comandante ordinerà la distribuzione della dotazione di 30 cartucce per fucile, affinché ogni armato di fucile abbia seco 400 cartucce (1).

Dette cartucce saranno distribuite dai portatori coadiuvati dagli zappatori e dai serrafili: ciò fatto, i portatori ritorneranno presso le carrette. Se per qualche motivo le riserve di munizioni reggimentali non sono abbastanza vicine, la catena ed i sostegni riceveranno cartucce supplementari in ragione di due pacchetti per fucile, dal grosso; e questo, appena possibile, sarà rifornito dalla riserva reggimentale.

Durante l'azione, una carretta da cartucce ed un mulo con cartucce si terranno immediatamente a tergo di ogni mezzo battaglione; le altre carrette saranno situate alla mano dietro al centro.

Nel corso del combattimento le comunicazioni fra le carrette e la linea di fuoco saranno mantenute per mezzo di moli e per cura di un ufficiale montato, e di due soldati appositamente designati dai comandanti di compagnia per l'ufficio di portatori.

Per distribuire alla truppa le cartucce tolte dai muli e dalle carrette i portatori si serviranno di sacchi appositamente costruiti e facenti parte del caricamento delle carrette.

Appena esaurite le cartucce della riserva di munizione reggimentale, questa dovrà essere rifornita con prelevamenti fatti presso la colonna munizioni più vicina.

L'ufficiale montato giudicherà da sé sul momento più opportuno per mandare verso le truppe impegnate i portatori collo cartucce in ragione di due pacchetti per uomo; il carico di ciascun portatore non dovrà eccede-

(1) Questo vale pel Martini-Henry; se sarà adottato il fucile del calibro di 230/400 di piede (millimetri 7,7) ogni uomo armato di fucile potrà portare 440 cartucce il cui peso complessivo è eguale a quello di 70 cartucce Martini-Henry.

dere le 40 libbre (chilogrammi 18,12); quando fosse necessario, i portatori saranno condotti ai sostegni ed alle catene dal *warrant-officer* (o dal sergente di maggioranza)

Se altra munizione sarà necessaria per la catena, la medesima vi verrà trasportata, sotto il comando dell'ufficiale montato, da qualunque uomo disponibile tratto dal grosso, dagli zappatori e dai musicanti. L'ufficiale smonterà appena entrerà nella zona del fuoco mirato, e continuerà poscia ad avanzare colla munizione sino a destinazione. I portatori si dirigeranno verso le compagnie alle quali le munizioni sono rispettivamente destinate muovendo con le norme che reggono l'avanzata di una truppa sotto il fuoco. Giunti alla linea di fuoco distribuiranno le munizioni ai serrafili, e rimarranno colle rispettive compagnie salvo che sia diversamente ordinato.

I serrafili della catena si assicureranno che il minor numero possibile di cartucce sia sottratto alla linea di fuoco da uomini che debbansi mandare per qualche motivo a tergo del battaglione; e che tutta la munizione dei morti e dei feriti sia distribuita alla catena ed ai sostegni.

Sebbene sia stabilito che le cartucce di complemento debbansi trasportare a mano dai portatori, non si dovrà trascurare di fare ogni sforzo per avvicinare alle truppe in azione il più che sia possibile le carrette: se l'ufficiale è abile e ardito, dette carrette debbono, in casi normali, giungere fino a 1090 yards (m. 914) dalle catene ed avvicinarsi assai più in terreno rotto ed ondulato. La immensa importanza di avere una riserva di munizioni al coperto dalla vista del nemico e nel tempo stesso abbastanza vicina alla linea di fuoco giustifica lo esporsi a gravi rischi onde collocarsi in siffatta posizione.

È dovere dello stato maggiore di brigata di assicurarsi che dopo esser le munizioni di riserva reggimentali, le vetture addette ai reggimenti siano rimpiazzate da vetture tratte dalla riserva stabilita a tergo del centro (*are replaced by others from the reserve massed with the brigade column*); ma per risparmio di tempo ogni vettura reggimentale, appena vuota, dovrà recarsi pel rifornimento presso la colonna munizioni divisionale più vicina a fare sollecito ritorno alla sua primitiva posizione.

Durante il combattimento gli ufficiali ed i trombettieri dovrebbero tenersi provvisti di almeno 40 cartucce da distribuire a chi ne avesse bisogno.

(Estratto dai *General Orders* per l'esercito).

Difesa del Tamigi e delle coste. — I barcaioli e caricatori (*lightermen*) del Tamigi in numero di 5,000 hanno sottoposto all'approvazione dell'ammiragliato un progetto secondo il quale essi dovrebbero essere organiz-

zati in un corpo avente per iscopo la difesa del Tamigi e delle coste dalla foce del fiume sino a Dungeness; a detto corpo dovrebbe insegnarsi l'uso del fucile e del coltellaccio (*Cutlass*, sciabola di marinai) nonchè delle torpedini.

Il *Broad Arrow* soggiunge per proprio conto a proposito di quanto sopra che l'idea è lodevolissima ma che d'altra parte non si deve dimenticare che ciò che manca non è l'uomo, ma il materiale. Difatti, nelle ultime manovre autunnali erano state armate tutte le navi in buono stato di servizio (*available*); e con tutto ciò gli uomini della guardia costiera non erano stati tutti chiamati alle armi; e così pure non erano stati utilizzati i 10,000 della prima classe della riserva, i 7,800 della seconda classe ed i 200 mozzini (*boys*) della terza classe.

Se allo scopo della difesa in parola si adoperassero le navi del Tamigi che in buon numero potrebbero servire, allora si otterrebbe un utile reale; ma 5,000 uomini armati di fucile e di coltellaccio non troverebbero modo di prestare buon servizio sulle acque.

Cattiva prova della macchina del « Buzzard ». — Non ebbero esito felice le prove ufficiali fatte colla nave *Buzzard*, la prima di un nuovo tipo di corvetta (*sloop*) veloce ed armata con grosse artiglierie (*heavily-armed*).

È questa la terza volta che le macchine del *Buzzard* hanno funzionato male.

Corse di prova della nave « Galatea ». — Il nuovo incrociatore *Galatea* fece nel mese di novembre quattro corse di prova nel Solent; la velocità media risultò di 17 nodi all'ora.

Nuova nave. — È in cantiere a Chatam un nuovo guardacoste *Research* (esploratore); sarà tutto di acciaio e pescherà pochissimo relativamente alle altre navi costiere attualmente in servizio. (Dal *Times*).

AFGHANISTAN.

Il generale Roberts ha ispezionato il passo del Khojak, sulla strada: — Dadar (Belucistan) — passo del Bolan — Quetta — Kandahar (Afghanistan), — pel quale passa la nuova strada militare incominciata nell'aprile del corrente anno.

La vecchia strada poteva servire soltanto per carri e cannoni, e non più di 3-4,000 uomini con bagaglio avrebbero potuto, anche a stento, varcare il passo in un giorno. La nuova strada è larga 24 piedi (metri 7,320) pendenza del 5 %; nella prossima primavera raggiungerà il posto di frontiera a Chaman. Questa strada sarà di grande importanza militare, e faciliterà moltissimo la costruzione di una ferrovia se verrà deciso di prolungare la linea, via Klioak, sino alla frontiera.

Gli Afghani sembrano apprezzare i vantaggi di queste strade ordinarie e ferrate. Per di più, Bostan, punto a 25 miglia (chilometri 40,233) oltre Quetta e capolinea della ferrovia, è diventato emporio per Kandahar.

Le nuove strade e ferrovie attirano in folla gli operai attraverso la frontiera. Non vi può essere dubbio che questi uomini rimangano colpiti dalle buone condizioni dei loro connazionali stabiliti sul territorio britannico; essi faranno certamente il confronto fra questi, ben governati e leggermente tassati, e loro stessi costretti a percorrere centinaia di miglia per guadagnare poche rupie (1 rupia = lire 2,38) ed incontrare inoltre gli esattori. Le grandi opere di pubblica utilità hanno, dice il *Times*, provato agli Afghani la nostra forza e ricchezza, li hanno famigliarizzati coi nostri costumi e suscitano probabilmente in loro il desiderio che l'influenza britannica s'estenda maggiormente sul loro paese.

RUSSIA

Formazione dei cacciatori e dei quadri battaglioni di riserva indigeni del Caucaso. — Col prikas 726, 12 luglio venne ordinata la formazione nel Caucaso, di 4 battaglioni di cacciatori e di 4 battaglioni quadri di riserva di fanteria indigeni (1).

Questi corpi verranno formati successivamente, cioè nel primo anno (1888) il 1° ed il 3° battaglione cacciatori ed il 1° ed il 3° battaglione

(1) Da trasformarsi in tanti reggimenti di 4 battaglioni per ciascuno battaglione quadro più un battaglione di deposito.

quadri di riserva; nel secondo anno il 2° ed il 4° battaglione cacciatori, nel terzo anno il 2° ed il 4° battaglione quadri di riserva. Verranno soppressi nel primo anno i battaglioni di Guria e di Georgia ora esistenti. I battaglioni cacciatori saranno formati in tempo di pace di 24 ufficiali, 3 impiegati, 829 uomini di truppa, con un cavallo da sella ed 8 da tiro; e 21 ufficiali, 3 impiegati, 1,000 uomini di truppa con 3 cavalli da sella e 43 da tiro e 25 carri in tempo di guerra. I battaglioni quadri di riserva saranno composti di 36 ufficiali, 3 impiegati, 1,017 uomini di truppa con 5 cavalli da tiro; i reggimenti formati con essi in tempo di guerra si comporranno di 63 ufficiali, 3,905 uomini di truppa con un cavallo da sella.

PASSAGGIO DEI Fiumi COL MEZZO DI OTRI

Da antico tempo gli otri sono impiegati nelle regioni del confine sud-est della Russia pel trasporto di liquidi (acqua, vino, ecc.). Nel Caucaso ve ne sono di due specie: i maggiori, detti *rumbi*, hanno la capacità di 40-60 vedrò (1); i minori, detti *uki*, sono ricavati da pelli di montone o di vitello. Otri sono pure in uso nel Turkestan e kanato di Kiva pel trasporto dell'acqua nei viaggi traverso le stoppe.

Come mezzo di passaggio gli otri sono da molto tempo impiegati nel Caucaso, dove per la rapidità dei corsi d'acqua di quella regione montuosa e la moltitudine di pietre e secche, più che le barche e canotti, soggetti facilmente ad incagliare e spezzarsi, si prestano dei corpi rotondi, alla prova degli urti.

Nella Georgia formansi comode zattere di quattro otri; nel fiume Araxe si dà loro forma triangolare, impiegandovi tre otri. A questi mezzi di passaggio ricorsero gli indigeni anche durante la guerra del Caucaso.

Il primo ad impiegare gli otri pel passaggio delle truppe fu il principe Amilakhvar, generale comandante la divisione cavalleria del Caucaso. Egli nel 1886 formò nel 45° reggimento dragoni un drappello, comandato da 2 ufficiali, e, fatta costruire una zattera di 4 otri, ordinò si eseguisse in sua presenza il passaggio del fiume Terek; il drappello fu da principio avviato nella sua istruzione, valendosi della esperienza di due pescatori g'orgiani.

(1) Vedrò — litri 12,320

Nel 1886 il ministro della guerra (Vannovsky), in viaggio allora a Vladikavkas, volle assistere agli esercizi eseguiti dal drappello ora detto, anche relativi al caricamento del materiale di passaggio sui cavalli. Risultò da tali esperimenti che la zattera è dotata di forte *portata*, cioè ha la capacità di sostenere sull'acqua 20 uomini.

In una delle marcie del 43° dragoni, il nominato generale fece eseguire l'esercizio di passaggio del Terek da un intero squadrone: a tal fine il drappello, colle zattere che erano a Vladikavkas, scese il corso d'acqua per rendersi sul sito destinato al passaggio, percorrendo in 40 ore circa 430 verste (1).

Il giorno seguente si procedè al passaggio dello squadrone, impiegandosi un'ora. Da principio passò un plotone appiedato in completo assetto di guerra, il quale occupò colla catena la riva opposta; nel frattempo gli altri uomini riuscirono a togliere finimenti e selle ai cavalli. Sulla zattera di ritorno si caricarono e trasportarono, per plotoni, tutti gli oggetti di equipaggiamento ed arredamento degli uomini e dei cavalli; contemporaneamente gli uomini spogliati, con alla testa il loro comandante, cominciarono ad entrare nell'acqua e nuotare sino alla riva opposta. I cavalli del plotone appiedato volontariamente seguivano gli altri. Così, dopo un'ora, lo squadrone si trovava pronto al combattimento sulla riva opposta.

Nella primavera del 1887, il principe imperiale, ispettore di cavalleria, ordinava al generale Amilohvar di inviare a Pietroburgo il drappello e gli otri per eseguire delle esperienze di passaggio attraverso la Neva con riparti di cavalleria della guardia. In vista di ciò si eseguirono da drappello vari esercizi, consistenti in passaggi del Terek fatti giornalmente; in modo particolare utili riuscirono le escursioni lungo quel fiume, giovando esse a sviluppare negli uomini, unitamente alla pratica di guidare la zattera, anche l'ardimento. Il letto del Terek era ingombro di grandi pietre visibili e non visibili, da una quantità di alberi trasportati dall'acqua, e, in mezzo a questi incagli, scorreva una massa d'acqua avente velocità di 7 piedi (2) per secondo. La zattera doveva evitare questi vari ostacoli, e gli uomini seduti su di essa non avevano un minuto di pace, dovendo essi dirigere la zattera in questa e quella parte per evitare gli urti; sorprendente si dimostrò la resistenza degli otri: la zattera spesso (non riuscendosi per la rapidità della corrente a guidarla) batteva contro pietre ed alberi, e gli otri sembrava dovessero feundersi, ma come

se nulla fosse, la zattera seguiva la sua via, rivolgendosi su se stessa si allontanava dal sito dell'urto, senza per questo verificarsi la menoma fenditura nella liscia pelle degli otri.

Dalle esperienze risultò che gli otri delle dimensioni impiegate sul Terek hanno la portata di 90 a 120 pud (1); ciò che dà la possibilità di traghettare un pezzo smontato (corpo, affusto e ruote) in una volta; anche l'avantreno veniva smontato dalle ruote; l'equipaggiamento ed arredamento degli uomini e dei cavalli traghettavasi in parte col pezzo, in parte coll'avantreno; col pezzo inoltre si caricavano anche quattro inservienti, numero sufficiente per eseguire il tiro. Gli altri numeri ed i cavalli traversavano il fiume a nuoto.

Intanto il 15 giugno 1887, il drappello sopra nominato e sei pescatori della Georgia, comandato dal tenente colonnello Tkacenko, arrivava a Pietroburgo, portando seco 40 otri e il materiale corrispondente per i passaggi. Per disposizione del generale ispettore di cavalleria in ogni reggimento cavalleria della guardia veniva comandato 1 ufficiale e 4 uomini di truppa, per essere istruiti sul modo di passaggio. Durante quattro giorni quegli individui della guardia si esercitavano nel gonfiare gli otri, e comporre e scomporre la zattera e nel dirigerla nell'acqua, traversando la Grande Neva; si fecero pure esperienze di passaggio traverso la Piccola Neva di uno squadrone e di un pezzo a cavallo. Il giorno seguente lo stesso squadrone e lo stesso pezzo traghettarono dall'isola Elaghi a Krestovskij, alla presenza del granduca Nicola Nikolaievic seniore.

Alla fine degli esercizi fatti nel 1887 nel Caucaso, uno degli ufficiali di quella cavalleria compilò la seguente istruzione.

• *Modo di passaggio su Navitiki (2) (zattera di otri).*

« Il *Navitiki* è una zattera composta di quattro otri, ricoperti da un telaio o uno strato di ramaglia.

« *Otri.* — Per la *navitika* impiegansi i grandi otri ordinari (*rumbi*), « della capacità di 40-60 vedrò, in uso nel Trascaucaso per trasporto del « vino. Gli otri si preparano colla semplice pelle di montone, sfilandola a « guisa di calza dall'animale, mediante dei piccoli tagli fatti lungo il collo « e la coda, e sottoponendola ad una facile conciatura. Quindi si rovescia « il pelo nell'interno, si spalma con catrame l'interno, si legano con fun-

(1) Versta — metri 1067.

(2) Piede (fut) — metri 0,3048

(1) Pud, chilogrammi 46,380.

(2) *Navitiki* è parola georgiana, da *navi* (navicella) e *iki* (otre), cioè navicella-otre.

« nicelle a *cul de sac* tre gambe, mentre la terza resta libera per l'introduzione dell'aria; gli intagli vengono ricuciti, ripiegando sulla cucitura una grossa coreggia di cuoio. Unità alla pelle si lascia la coda e la parte di pelle superiore del collo, che servono come manighe pel trasporto.

« *Gonfiamento degli otri.* — Un uomo rotusto può gonfiare un otre grande in 2 o 3 minuti. Nel gonfiare l'otre lo si tiene da principio coi piedi, e, prendendolo per la coda e la parte della pelle prossima al collo, si tira questa in alto e verso sè; frattanto si separa la pelle dell'animale dal dorso e si introduce una data quantità di aria. In seguito attraverso la gamba non legata adattandovi le labbra s'introduce ancora dell'aria e, chiusa l'apertura, si correggono le pieghe della pelle, ciò facilitando l'ulteriore gonfiamento. Nell'apertura viene quindi incastrato un canello di legno, mediante il quale è completato il gonfiamento dell'otre.

« *Telaio.* — Per formare la zattera, gli otri vengono fissati ad un telaio composto di due correnti, della lunghezza di 5 *arscin* e 7 *versciok* (metri 3,88) (1), e del diametro di 2 *versciok* (metri 0,089) di legno forte e possibilmente leggero, e di sette traverse lunghe 2 *arscin* e 43 *versciok* (metri 2,089), e della quadratura di 4 1/2 *versciok* (metri 0,066). Il telaio deve potersi smontare, e perciò le traverse entrano liberamente, ma solidamente (per mezzo delle rispettive smussature praticate alle estremità) nei correnti, in cui esistono a tale effetto dei fori in corrispondenza. Perchè il telaio non si sconnetta esso viene serrato fortemente lungo la traversa media e le estreme mediante corde. Le traverse estreme sono situate 7 1/2 *versciok* (metri 0,34) dalle estremità dei correnti; ma tutte le traverse trovansi ad eguale distanza fra di loro. (Le dimensioni del telaio possono essere cambiate secondo il bisogno).

« Per fissare il *navtiki* alla riva servono due cavi legati alla metà di due verghe di ferro, situate alle estremità del telaio.

« *Composizione e scomposizione.* — Per formare la zattera si prendono 4 otri, si gonfiano, quindi si uniscono al telaio e sul quale adattansi le tavole, procedendo nel seguente modo: i quattro otri s'incastrano nel telaio col collo all'interno, in maniera che le gambe col le aperture rimangano esternamente. Quindi le gambe esterne si avvolgono ai correnti, si fanno passare attorno alle corrispondenti traverse, dove si legano colle funicelle a tale effetto collocate nelle gambe dell'otre; le gambe in-

terne invece si fissano semplicemente attorno alle traverse corrispondenti. In seguito, per formare il tavolato, sotto le corde di rinforzo al telaio si attaccano alcune assicelle (grosse circa metri 0,15), e si lancia a mano la zattera nell'acqua, disponendola lateralmente alla riva.

« Compiuto il passaggio e tirata sulla riva la zattera sciolgonsi gli otri se ne fa uscire l'aria e si piegano; a tal fine disposto l'otre col dorso verso terra e si piegano le quattro gambe rivolgendole verso l'interno, esso si avvolge a due o tre pieghe. Per scomporre il telaio, sciolte prima le sue cordicelle di rinforzo, si tolgono le traverse dai correnti, e quindi di tutto si forma un involto.

« Gonfiando contemporaneamente i quattro otri la composizione della zattera richiede da 7 ad 8 minuti e la scomposizione da 3 a 4 minuti.

« La forza d'ascensione (portata) di un otre di media grandezza è di 43 *pud*, per conseguenza quella di 4 otri è circa 180 *pud*. Tenendo conto del peso del telaio col tavolato, dei quattro rematori e supponendo che gli otri non s'immergano oltre 3/4 della loro altezza, la *navtiki* viene ad avere una portata di 100-120 *pud*.

« *Caricamento.* — Nel caricare gli oggetti si porrà attenzione alla regolare posizione del centro di gravi, facendo che risulti quanto è possibile più basso e in corrispondenza del centro della zattera. Sulla *navtiki* trovano posto gli oggetti d'arredamento e d'armamento degli uomini e dei cavalli di un plotone di 10-12 fte.

« *Passaggio degli uomini.* — Nel passaggio degli uomini è necessario che essi si siedano, questo fa abbassare di molto il centro di gravità e facilita il remare; sulla *navtiki* si dispongono circa 20 persone.

« *Conservazione delle otri.* — Dopo ogni tragitto gli otri bagnati devono essere con diligenza fatti seccare mentre sono ancora gonfi, e quindi, spalmati con grasso di montone e messi insieme sono conservati in luogo asciutto.

« *Governo della zattera.* — La *navtiki* viene guidata da 4 rematori, seduti agli angoli del telaio di fronte da una stessa parte. Come remi sui rapidi corsi d'acqua del Caucaso si impiegano le palette ordinarie, non molto larghe. Il vogare dei rematori d'ogni parte deve essere simultaneo e concorde. Per dirigersi, ad esempio, verso destra vogano i rematori del lato sinistro e segano quelli di destra, e viceversa ».

La zattera a 4 otri dunque, pur avendo un peso non eccessivo (circa 8 *pud*) ed essendo facilmente trasportabile su un cavallo da basto, possiede una ragguardevole portata, cioè, fino di 120 *pud*; è capace, cioè, di sostenere 20 uomini in una volta, ovvero un pezzo da campagna con

(1) *Arscin* (metri 0,71) = 16 *versciok*; quindi *Sversciok* = metri 0,044.

affusto e sufficiente quantità di proiettili. Un pontone, trainato da 6 cavalli, ha la portata soltanto di 40 uomini: dunque sei cavalli da basto trasporterebbero i mezzi di passaggio per 120 uomini, e questo anche in terreni montagnosi dove non camminerebbero i carri da ponte. Non è poi indispensabile trasportare il telaio e i remi; il primo in caso di bisogno potendo essere supplito da un grat'ccio o da fusticelli legati, e i remi dalle vanghetta Linneman, da pertiche, ecc.; non resta dunque a trasportare che le sole pelli, che possono caricarsi sul carro da battaglione. In combattimento gli otri possono riuscire utili per portare acqua alla catena, mancanza che si verifica sempre: basta riempire a metà di acqua l'otre e gettarla sul dorso del cavallo. È un difetto della zattera con otri quello che ove una palla colpisca un otre viene arrestato tutto il passaggio; ma, quando è possibile raggiustare l'otre stando al coperto dal nemico o quando trattasi di passaggio di grossi distaccamenti, provveduti quindi di abbondante materiale, ciò non avviene. Il foro fatto da una palla può essere facilmente otturato con uno straccio, pezzo di legno, in fine colle dita, o servendosi di turaccioli speciali. Circa a ciò che può avvenire quando succede qualche rottura nel cnoio sul'acqua basta il seguente fatto.

In una delle escursioni nel basso Terek, sul dorso di un vecchio otre si fece una rottura di circa un centimetro di diametro, ciò nonostante nel corso di 12 ore furono percorse 150 verste; è vero che l'otre fu rigonfiato cinque volte.

Se la zattera è troppo vacillante, ciò dipende ch'essa, quando non è carica, è troppo leggiera; allorchè essa è carica però acquista grandissima stabilità. Gli otri sono particolarmente utili alla fanteria ed artiglieria, giacchè il numero dei corsi d'acqua che presentano un vero ostacolo alla cavalleria sono ben pochi. Per sollecitare il passaggio sui piccoli corsi d'acqua basta nel primo tragitto trasportare sulla riva opposta il capo di un canapo (può servire anche la corda da foraggio) e la zattera trasformata così in una barca da traghetto sarà facilmente spinta da un solo uomo. Disponendo poi di molte zattere si può anche costruire un ponte. Non è necessario ricorrere a speciali congegni come mantici, remi; meglio è la semplicità; così, se si gonfiano contemporaneamente gli otri valendosi di uomini pratici occorrono 2-3 minuti, impiegando invece il mantice per ogni otre richiedesi un minuto, e per quattro otri 4 minuti; trasportare poi un mantice per ogni otre riesce incomodo. Analoga semplicità è preferibile nei mezzi per remare; invece dei remi si possono adoperare le vanghetta Linneman o il materiale che viene alla mano. In conclusione la sola artiglieria ha bisogno realmente di telaio ben saldo: per le altre armi sono sufficienti li soli otri.

In una parola i pregi principali della zattera di otri consistono in grande semplicità di costruzione, poco peso, grande portata, possibilità di navigare anche con otri traforati da palle, possibilità di traghettare senza preoccuparsi del genere delle rive e infine costo minimo.

O. C.

SPAGNA

La stampa spagnuola, come anche quella degli altri Stati europei, durante lo scorso mese di novembre, si è largamente occupata dei fatti relativi all'occupazione dell'isola di Peregil prima per parte della Spagna e poco dopo del Marocco.

Non è stata certamente l'importanza materiale del possesso dell'isola quella che ha dato motivo a tante discussioni e tanti pareri, ma avanti agli occhi dell'Europa dubbiosa e diffidente quell'improvvisa decisione della Spagna è sembrato un primo passo alla temuta occupazione di territorii marocchini per parte di quest'ultima potenza. E d'altra parte nulla può garantire che il tentativo operato dalla Spagna stessa non sia davvero diretto ad un primo saggio per scandagliare le impressioni generali del popolo marocchino, come quelle dei pretendenti alle terre del vasto impero africano.

Ecco brevemente la storia dei fatti, quali si riassumono dai giornali di Madrid:

Domenica 13 novembre un vapore spagnuolo sbarcava la gente che avea a bordo sull'isoletta *Peregil*, detta dagli arabi *Thaura*, e che giace fra *Ceuta* e *Sierra Bullones* nello stretto di Gibilterra (1).

(1) L'isola di Peregil è un grosso scoglio disabitato che trovasi a 22 miglia da Tangeri ed a 10 miglia da Ceuta. È alta 75 metr. sul livello del mare e cade su questo rocciosa ed a picco.

L'isola è coperta da erbe alte e filtri mi cespugli; ed è abitata da molti uccelli e da serpenti di dimensioni notevoli.

La sua parte nord è più ristretta ed alta, la parte sud è invece più ampia e bassa.

Gli uomini discesi a terra inalberarono un'asta su cui era infissa una tavola dai colori spagnuoli e colla scritta: *Questo territorio appartiene alla Spagna*.

Il giorno dopo, lunedì, appena il ministro degli affari esteri del sultano Sidi-Mohamed Torres, che trovavasi a Tangeri, ebbe notizia del fatto, spedì una barca con 20 mori comandati dal capitano Edris, califa di Tangeri alla volta di Peregil. — Quivi giunti anche essi elevarono sull'isola la bandiera marocchina con solennità, ma si guardarono bene, per allora, di abbassare il vessillo spagnuolo non custodito da alcuno. — Tanto a Tangeri che a Madrid dopo questi fatti si menò gran rumore prima sui diritti di possesso dell'isola di Peregil, e poscia sul probabile litigio diplomatico che ne sarebbe derivato fra i pretendenti.

Ulteriori notizie però affermano che in questi ultimi giorni con gran sorpresa della stampa spagnuola, il signor Deosdado ministro di Spagna, rinunciando alla costruzione di un faro sulla isola in parola, per il qual motivo era stata occupata, ha ordinato di abbassare la bandiera nazionale cedendo ai Marocchini il diritto di prenderne possesso.

Questa inattesa soluzione ha scosso vivamente l'opinione pubblica della Spagna, dove si vantavano diritti indiscutibili sul possesso di Peregil.

STATI UNITI DELL'AMERICA DEL NORD

Alcuni cacciatori di foche, inglesi, furono catturati in mare da una nave doganale degli Stati Uniti d'America perchè esercitavano la loro industria nelle acque dell'Alaska. Ne è nata una controversia: essendochè detti cacciatori avrebbero dovuto, secondo la legge americana, averne licenza dall'autorità locale. Ciò perchè, secondo gli Americani, gli Stati Uniti hanno senza dubbio acquistato questo diritto, già della Russia, quando dalla Russia stessa gli Stati Uniti nel 1867 comprarono l'Alaska. E da notarsi che nell'accordo fra Russia e Gran Bretagna, stretto nel 1823, il dominio della prima sul mare di Behring non fu disconosciuto dalla seconda. In altri

termini gli Americani affermano che il mare di Behring appartiene esclusivamente ad essi nell'enorme spazio triangolare compreso fra le coste occidentali dell'Alaska, la catena delle Aleutine ed una linea immaginaria che unisca il punto di mezzo dello stretto di Behring al punto di mezzo fra la penisola Kamtehalca e l'isola Alou (la più occidentale delle Aleutine).

Sembra che il governo degli Stati Uniti risponderà sostenendo questo suo diritto senza riserva di sorta.

Segnalazioni elettriche. — Il signor Edison, il noto cultore di elettricismo propone di eseguire esperimenti di segnalazione elettrica dal bordo di una nave dirigendo sprazzi di luce sulle nubi; opportunamente regolando la durata della luce si riprodurrebbero i segni dell'alfabeto Morse segnalando così a 20 miglia di distanza (chilometri 32,187).

(Dall'*Army and Navy Journal*).

LIBRI E PERIODICI

Relazione medico-statistica sulle condizioni sanitarie dell'Esercito italiano nell'anno 1885.

Compilata dal Comitato di sanità militare (Ufficio statistico) sotto la direzione del colonnello medico ispettore dott. PLACCO.

Da parecchi anni il Comitato di sanità militare pubblica questa relazione di statistica medica, in cui col linguaggio arido e monotono se si vuole, ma conciso ed esatissimo delle cifre, viene esposto tutto ciò che si riferisce alle condizioni sanitarie del nostro esercito.

Tale lavoro, che vediamo oramai riprodotto con felice imitazione in quasi tutti i paesi civili ove esiste un esercito ed ove il paese di esso si interessa, ci fornisce una quantità notevole di informazioni e di dati importantissimi sul numero, la natura, la durata, la frequenza delle varie malattie, sulle perdite subite dall'esercito per morti, per riforme, per licenze; e credo che un rapido esame di queste cifre possa riuscire utile e gradito non fosse che a titolo di informazione o di curiosità.

Nel 1885 la forza media delle truppe di 1ª categoria sotto le armi fu di 203,406.

Il numero dei malati curati complessivamente in tutti gli stabilimenti militari di cura fu di 160,840, quindi in proporzione di 791 per mille della forza media.

Questi malati furono curati a seconda delle varie circostanze di tempo e di luogo, e a seconda della loro gravità o nelle infermerie dei corpi, ovvero negli ospedali militari e civili, infermerie di presidio e speciali.

Nelle infermerie dei corpi entrarono, durante l'anno, 83,900 individui; ma, di questi, 43,780 furono trasferiti poi negli ospedali militari: restano quindi 70,120 ammalati che furono curati nelle infermerie dei corpi, 345 per mille della forza media.

Le giornate passate da questi individui alla infermeria sono 636,966, una media di 9 giorni per ciascun ricoverato.

La media di questi infermi, distinta per le diverse armi, offre poche oscillazioni, e quindi nessun interesse, ed è naturale, trattandosi qui solo delle affezioni più leggere e di corta durata.

I casi di malattie negli uomini di truppa entrati negli ospedali militari e nelle infermerie di presidio e speciali, furono 73,237, a cui, se si aggiungono altri 2,451 rimasti in cura al 31 dicembre 1884, si ha un totale di 77,688, di cui:

Uscirono guariti	61,000
inviati in licenza straordinaria di convalescenza od in congedo di riforma.	10,233
Morirono	4,218
traslocati ai manicomi, stabilimenti balneari, ecc.	900
Rimasero in cura alla fine dell'anno.	4,337

Furono inoltre curati negli ospedali militari 708 ufficiali, fra cui si ebbero 29 morti.

Entrarono infine nei predetti stabilimenti di cura 6,257 individui non appartenenti all'esercito, quali sono guardie di pubblica sicurezza, carcerarie, doganali, forestali, ecc., nonché 5,642 iscritti di leva mandativi dai rispettivi Consigli di leva a scopo di osservazione.

Il che forma un totale di 89,585 individui ricoverati in detti ospedali militari durante il 1885.

Da un quadro riassuntivo degli ammalati entrati nei vari stabilimenti militari, distinti per arma, vediamo che la proporzione di essi, per mille della forza, varia in scala decrescente nelle varie armi come segue:

	Malati curati negli ospedali ed infermerie speciali.	Malati curati nelle infermerie dei corpi.	Numero complessivo Per 1000
Artiglieria a cavallo	737	388	1125
Legione allievi carabinieri	535	471	1006
Artiglieria da fortezza.	561	441	1002
Bersaglieri	468	490	958
Genio	473	428	901
Pantera di linea	455	428	883
Artiglieria da campagna	437	408	845
Distretti	635	199	834

Cavalleria	452	380	832
Artiglieria da montagna .	453	374	829
Alpini	329	288	587
Compagnia di sanità . .	577	—	577
Istituti d'istruzione vari .	235	320	556
Carabinieri reali . . .	239	—	239

Come poi questi malati sieno ripartiti a seconda delle diverse stagioni si può rilevare dal seguente specchietto, che dà la cifra media degli entrati negli ospedali ed infermerie per mille della forza:

Gennaio	69
Febbraio	81
Marzo	82
Aprile	70
Maggio	67
Giugno	61
Luglio	66
Agosto	59
Settembre	57
Ottobre	50
Novembre	30
Dicembre	63
	791

Osservando tali cifre, chiaramente appare come la proporzione più elevata di malati si sia verificata in febbraio e marzo, con una media giornaliera di 81 e 82 ricoverati, e la più bassa in ottobre e novembre, nei quali mesi non si ebbe che la media di 50, od in altri termini che il numero medio dei malati entrati in cura nei vari stabilimenti militari, gradatamente crescendo dal mese di gennaio, subisce un forte aumento in febbraio, dopo l'arrivo delle reclute, raggiunge un massimo in marzo, quindi, pur mantenendosi ancora abbastanza elevato in aprile e maggio, va non ostante gradatamente diminuendo sempre, ad onta delle chiamate di classi anziane per istruzione e delle maggiori fatiche per campi, grandi manovre, ecc., fino a toccare nei mesi di ottobre e novembre il *minimum* di 50.

Sarà ora interessante il sapere come questi malati che si ebbero in cura nei vari stabilimenti militari riescano distribuiti sul territorio del regno, e questo ci viene dimostrato nel quadro che ci dà la proporzione di entrati su mille di forza nelle singole divisioni, e dal quale si rileva che tale proporzione va gradatamente scemando in ciascuna di esse nell'ordine seguente:

Piacenza	965	Chieti	775
Novara	936	Milano	771
Catanzaro	899	Palermo	765
Napoli	873	Bologna	761
Verona	866	Torino	758
Ancona	832	Livorno	750
Perugia	808	Genova	737
Brescia	801	Firenze	731
Messina	794	Alessandria	724
Roma	792	Cuneo	679
Bari	785	Padova	676
Salerno	781	Ravenna	668

Una serie di quadri distinti per divisioni territoriali e per mesi, ci indica quale sia stata fra tutti gli entrati di truppa negli ospedali ed infermerie, l'andamento delle entità morbose più salienti quali malattie degli organi respiratori (bronchite, polmonite, pleurite nelle loro varie forme), tubercolosi polmonare, febbri malariche e cachessie palustri, morbillo, scarlattina, ileo e dermo-tifo, scorbuti, risipola, malattie ottalmiche e veneree.

Del vaiuolo se ne discorre più avanti in capitoli speciali.

Per le malattie polmonali in tutto 10,629 casi; il numero massimo si ha in febbraio (1568) ed in marzo (1457), il minimo in ottobre (296): le divisioni in cui esse furono più frequenti sono quelle della valle del Po, Alessandria con 701 casi, Torino con 877, Milano con 753, Piacenza con 765, Verona con 967; quelle per contro che ne ebbero meno sono Perugia con 186, e Bari con 188.

La tubercolosi polmonale ci dà 145 casi, di cui il massimo entrati in settembre (20), febbraio ed aprile (18 ciascuno); il minimo (7) in novembre.

Per l'infezione malarica la divisione di Roma ha la triste preminenza con 1,230 casi, su un totale di 4,918, sorpassando di molto le altre divisioni in cui la cifra più elevata fu a Napoli (418), a Padova (415): la cifra più bassa (34) si ebbe nelle divisioni di Bologna e Perugia. I mesi in cui la malattia predomina sono agosto (700) e settembre (759).

Il morbillo si sviluppa di preferenza in febbraio e marzo 413 e 359 casi, e se ne hanno in tutto l'anno 131 casi a Roma, 123 a Milano, 124 a Torino, 112 a Napoli, 8 soli a Bari.

Di scarlattina non se ne hanno che 23 casi, in tutto l'anno, isolati e sparsi nelle varie divisioni.

Le febbri tifiche si osservano dal maggio (192) al dicembre (125), con un

massimo di 196 in settembre ed un minimo di 66 in gennaio. Napoli ne ebbe il numero più alto (263 casi); Perugia ed Ancona 7 casi soli.

Le malattie attamiche furono 3,348; le malattie veneree 10,072

Non vi fu colera che nel presidio di Palermo: si ebbero 100 casi e 28 morti.

Passa quindi la relazione a studiare i malati che si ebbero in cura nei soli ospedali militari ed infermerie speciali, escludendo tutti quelli delle infermerie dei corpi.

Le malattie più frequenti furono:

Bronchiti acute	6,176
Febbre malarica	4,655
Id. effimera	4,474
Catarro gastrico acuto	4,446
Angina semplice	2,415
Pleurite	2,190
Sinoca	1,978
Reumatismo articolare	1,943
Ilcosto	1,506
Catarro enterico acuto	1,335
Morlalo	1,308
Polmoniti acute	1,272
Reumatismi muscolari	1,218

Sarebbe interessantissimo che la relazione ci fornisse anche, poichè è così completa in tanti altri particolari, il numero o la proporzione dei malati distinti per gruppi di malattie, o meglio secondo che le malattie stesse affettano i vari organi od apparati più essenziali dell'organismo umano; mentre invece questo gruppo è formato solo per le malattie veneree che comprese in un solo totale figurano in capo al quadro in numero di 10,072.

La permanenza di questi malati in cura nei vari ospedali e quindi il numero dei giorni consumati da ciascuno di essi nei singoli ospedali, equivalente pressochè esatto della durata della malattia ci è fornito dall'ultime colonne degli Allegati N. 8 e N. 9 che ci danno il movimento numerico dei malati di truppa curati in ciascun ospedale militare ed infermeria di presidio o speciale, e negli ospedali civili di ogni divisione, da cui si rileva che le giornate di cura consumate in tutti i predetti stabilimenti sanitari fu di 1,849,382, con una media complessiva di 20 giornate di cura tanto negli ospedali militari che in quelli civili. Questa media però oscilla entro limiti abbastanza estesi negli ospedali delle singole divisioni, tra quella cioè mi-

nima di 10 giorni soli nello spedale militare di Novara e di 42 negli ospedali civili della Divisione di Roma, e quella più elevata di 28 negli ospedali militari di Firenze e Palermo, e di 29 in quelli civili della divisione militare di Padova.

Non è possibile tuttavia dedurre da tali cifre verun corollario pratico su manifeste influenze climatiche o regionali nella durata delle malattie.

Il numero medio dei malati presenti giornalmente in quegli stabilimenti di cura fu di 4,611.

Gli ospedali che ebbero durante l'anno la più elevata forza media furono quelli di:

Torino: 292; Napoli: 272; Milano: 267.

Il movimento statistico sanitario degli istituti d'educazione militare viene distinto da quello che si riferisce agli individui di truppa i quali hanno giornate di assegno.

Tale movimento è riassunto in un interessante specchietto speciale da cui si rileva quanto segue:

L'accademia militare con una forza media giornaliera di 234 ebbe durante l'anno 320 entrati all'infermeria, il 1260 per mille della forza, ed una permanenza media di circa 9 giornate per malato avuto in cura; due morti, ossia il 7,87 per 1000, ed 11 inviati in licenza di convalescenza, ossia il 43,31 per mille dei presenti.

La scuola militare con 803 di forza giornaliera media ha 666 malati, l'814 per mille, con una permanenza media di 9 giorni per malato; 5 morti, il 6,23 per mille, e 63 in licenza di convalescenza, il 80,95 per mille.

I collegi militari di Napoli, Firenze, Milano e Roma, ebbero rispettivamente.

	Forza media giornaliera	Malati curati, a fine anno e in media	Per ogni 1000 della forza	Giorni di permanenza per ogni individuo	Morti	Per ogni 1000 presenti	Inviati in licenza di convalescenza	Per ogni 1000 presenti
Napoli	240	506	2108	5,3	1	4,17	"	"
Firenze	235	398	1694	4,5	1	4,26	"	8,51
Milano	276	334	1210	5,4	"	"	"	7,25
Roma	151	181	1210	8,2	"	"	"	30,74

Dall'allegato N. 10 vediamo che in tutti questi istituti le malattie che maggiormente dominarono sono state le febbri effimere e sinoche, 564; le bronchiti acute, 414; le angine semplici, 271; i catarri gastrici ed intestinali acuti, 410; i reumatismi articolari e muscolari, 401.

Vengono in seguito un certo numero di contusioni, 115; e di distorsioni 166, inevitabili cogli esercizi ginnastici richiesti dalla natura stessa degli istituti, e dagli obblighi dell'insegnamento e dell'educazione; poi poche adeniti di natura linfatica, qualche furuncolo, ascesso, o flemmone, qualche congiuntivite; infine tutte le altre malattie non sono rappresentate che da qualche caso isolato, puramente accidentale e senza importanza.

Dei nove casi di morte se ne ebbero 1 all'accademia militare per meningite; 2 alla scuola militare, 1 per polmonite, 1 per ileo-tifo; ed 1 al collegio di Firenze per polmonite acuta: gli altri 5 sono morti fuori dagli istituti, in famiglia durante le vacanze, in licenza di convalescenza, ecc.

In questi istituti militari il numero degli ammalati fu alquanto superiore a quello dell'anno precedente, poichè la media complessiva degli entrati per mille della forza da 1,132 ascese a 1,222.

Dopo lo stadio delle malattie, viene in seguito l'esame delle perdite subite dall'esercito durante l'anno, perdite determinate da tre forme di eliminazione, per morte, per riforme, per licenza di convalescenza.

I morti furono 2,095, di cui 1,218 negli stabilimenti militari di cura (ospedali militari ed infermerie di presidio e speciali); 429 negli ospedali civili; 46 nelle infermerie di corpo; e 432 fuori dai predetti stabilimenti.

Le cause che determinarono la morte sono riunite in 12 gruppi secondo la natura delle malattie, o dei vari apparati organici colpiti, in base alla classificazione normale adottata per la statistica generale del Regno.

Da questa classificazione occorre riportare come particolarmente importante il seguente riepilogo:

	Numero di morti	per mille forza
Gruppo A. Morti infettivi, miasmatici e contagiosi	696	3,422
» B. — Id. costituzionali	236	1,160
» C. — Malattie del sistema nervoso	139	0,683
» D. — Id. dell'apparato respiratorio	606	2,979
» E. — Id. id. circolatorio	26	0,128
» F. — Id. id. uro-poietico	126	0,619
» G. — Id. id. genitale	11	0,054
» H. — Id. id. locomotore	19	0,093

Gruppo I. —	Id. della cute e connettivo sotto-cutaneo	34	0,167
» K. —	Id. degli organi dei sensi	1	0,005
» L. —	Morti violenti	168	0,207
» M. —	Cause ignote	33	0,163

Le malattie poi che diedero il maggiore numero dei morti nei singoli gruppi furono:

	Numero di morti	per mille forza
Ileo-tifo	414	2,035
Morillo	137	0,673
Gruppo A. Meningite cerebro-spinale epidemica	45	0,221
Febbri malariche (perniciose e climalittiche)	36	0,176
Colera	28	0,138

Non vi furono che 8 morti di vaiuolo, 0,039 per mille.

Gruppo B. —	Tubercolosi varie	202	0,992
	di cui la massima parte, 181, era tubercolosi cronica polmonale.		
Gruppo C. —	Meningite	99	0,486

Due soli casi di insolazione sonosi verificati, e due di tetano.

Gruppo D. —	Polmonite acuta	185	0,909
	Pleurite acuta	140	0,688
	Bronchite acuta e cronica	124	0,610
	Polmonite caseosa	88	0,433
	Pleuro-polmonite acuta	44	0,216
Gruppo E. —	Peritonite acuta e cronica	52	0,255

Nel gruppo L vanno distinte quattro categorie cioè: 1^a Infortuni con 63 morti, di cui 34 per annegamento accidentale, e 40 per ferite d'arma da fuoco; 2^a Omicidi con 17 morti di cui 5 in servizio di pubblica sicurezza, e 12 in rissa; 3^a Suicidi, in tutto 86, dei quali 62 con arma da fuoco; 4^a Faciloni due

I morti di truppa vengono pure sempre raggruppati secondo la causa di morte, distinti per gradi, sottufficiali, caporali e soldati; per regioni in cui avvenne la morte (singole divisioni territoriali militari); per causa di morte in rapporto alla forza media delle singole divisioni; per arma; per

anni di servizio, e per anni di età; secondo i vari mesi dell'anno in cui le morti sono avvenute col rispettivo rapporto colla forza media mensile, e finalmente per regione di nascita dei defunti.

Da questa serie di quadri per altro assai interessanti, basterà rilevare che nelle divisioni militari di Milano, Genova, Ancona, Chieti e Palermo, la proporzione dei morti, oscilla fra 12,69 e 12,13 per mille della forza; la divisione di Livorno ebbe la proporzione minima, 3,01 per mille di forza. Roma ebbe il 10,36 per mille.

Nel corpo invalidi e veterani i morti sono . . .	36,22	per 1,000.
Nella fanteria	10,72	»
Nell'artiglieria e compagnie operai e veterani id. . .	10,54	»
Nelle compagnie di sanità	10,41	»
Nella cavalleria e scuola normale	10,10	»
Nel genio	9,16	»
Nei reali carabinieri e allievi carabinieri	8,20	»
Nelle compagnie di disciplina e stabilimenti militari di pena	7,59	»
Nelle compagnie di sussistenza	6,19	»

E quasi superfluo ripetere che il maggior numero di morti è dato da soldati nel primo anno di servizio, 965, e che tale cifra diminuisce rapidamente a 627 nel secondo e 268 nel terzo.

Poi morti come poi malati si ebbe il massimo in febbraio, 313 per mille, dal quale partendo la cifra si abbassa in marzo (298), poi più rapidamente negli altri mesi, meno un leggero aumento in agosto, in causa delle maggiori fatiche dei campi e delle manovre, fino a raggiungere il *minimum* di 99 in novembre; nel mese successivo la cifra dei morti risale subito a 142.

Pertanto la curva segnata dalla proporzione mensile dei morti, mantiene un andamento affatto identico a quello della curva segnata dalle cifre della media mensile dei malati curati.

Distinti per luogo di nascita, le divisioni militari che diedero il maggior numero di morti furono quelle di Padova, 185, e Verona 122; il numero più piccolo Genova, 35, Cuneo 38; ma non avendosi alcun dato per desumerne l'estensione territoriale della divisione, o la cifra della popolazione, o la proporzione dei nativi della stessa divisione coi presenti sotto le armi, non è possibile indagare se realmente visia in qualche regione una minore resistenza alle fatiche del servizio.

Mentre erano in licenza di convalescenza morirono 236, di cui 143 (oltre i tre quinti) di affezioni varie dell'apparato respiratorio, bronchiti, pleuriti, polmoniti, tubercolosi.

Di ufficiali vi furono 122 morti, 18,84 per mille della forza, di cui generali 2, colonnelli 6, tenenti colonnelli 5, maggiori 8, capitani 42, tenenti 38, sottotenenti 21.

Seguono ora i capitoli riguardanti la seconda causa di perdite subite dall'esercito in quell'anno, cioè le perdite per riforma, le quali sommano in totale a 2,873, di cui 57 sottufficiali e 178 caporali.

Cause principali che motivarono le riforme furono, prima di tutto le affezioni degli organi respiratori che sommano a 735, il quarto circa del totale, tra bronchiti, pleuriti e polmoniti lente, e tubercolosi, il 4,45 per mille della forza; poi le ernie 465, le affezioni varie degli organi della vista 197, le affezioni cardiache e dei grossi vasi 168, l'epilessia, psicopatie ed altre malattie dell'asse cerebro-spinale 281.

La divisione militare che ebbe più riforme fu quella di Torino, 323, poi quella di Napoli, 263; ne ebbero meno Ravenna, 49, e Bari 48.

L'arma che ha una proporzione più elevata di riforme è la fanteria in cui si trova essere essa di 16,03 riformati su mille di forza: e tra i vari corpi di questa, i distretti ci danno la proporzione del 32,36 per mille; le compagnie di sanità quella di 24,98; le compagnie di disciplina e stabilimenti militari di pena 19,39; i reggimenti di fanteria 14,13; la cavalleria 14,05; i bersaglieri 11,53; il genio 10,92; l'artiglieria 10,63; gli alpini 8,04; i reali carabinieri 6,66.

Nel primo anno di servizio i riformati furono 1436, nel secondo 844, nel terzo 368, scala molto decrescente e molto significativa, poichè dimostra come non sia facile l'acclimatazione, se è lecito così esprimersi, alla vita militare.

Relativamente al luogo di nascita, fornirono maggior numero di riformati i nativi della divisione di Napoli, 210, Padova 173, Firenze, Chieti, Palermo e Messina 147 ciascuna: il numero minore invece fu dato dalle divisioni di Alessandria, 58, e Ravenna 61. Ma anche qui occorrerebbe la cifra della popolazione, o quella dei presenti sotto le armi, per stabilirne la proporzione, da cui trarre un coefficiente di resistenza, direi quasi regionale.

A questi 2,873 riformati per rassegna di rimando, che costituiscono perciò una perdita effettiva per l'esercito, devono poi ancora aggiungere gli iscritti riformati ai corpi in seguito a rassegna speciale, e che quindi i consigli di leva devono sostituire con altri idonei al servizio militare. Essi sommano a 4,271.

Sono questi altrettanti individui giudicati prima abili ai consigli di leva e quindi non riconosciuti tali ai corpi, o che si ammalarono in seguito alle

prime fatiche del servizio per malattie o predisposizioni che già preesistevano al momento della loro venuta sotto le armi.

Di tali iscritti 740 furono riformati per ernie, 692 per malattie degli organi della vista, 443 per malattie varie degli organi del respiro, e 367 per deformità o deficienza di perimetro del torace.

Tra i medesimi 354 erano nativi della divisione di Napoli; 328 di Chieti; 275 di Catanzaro; 268 di Bari. Quelli in minor numero sono i Latini nella divisione di Perugia, 85, e Ancona 81.

Ultima perdita, sebbene temporanea, per l'esercito, è quella prodotta dall'invio di militari in licenza di convalescenza per malattie.

Tali licenze di convalescenza si distinguono in due categorie: licenze brevi, da 15 a 90 giorni, accordate dai comandanti dei corpi in seguito a proposta dell'ospedale militare, o del medico del corpo stesso, e licenze lunghe, da tre mesi ad un anno, in seguito a rassegna.

ebbero licenze brevi per motivi di salute 5,243 individui; ebbero licenze lunghe 2,149; in totale 7,392, il 30,34 per mille della forza sotto le armi.

Gli ospedali militari da cui partirono maggiori proposte per brevi licenze furono: quello di Roma 519, indubbiamente per il maggior numero di febbri malariche, per le quali rimedio radicale è appunto il cambiamento di soggiorno in un clima non malarico; Verona 363, e Torino 304. Il minor numero si ebbe dagli ospedali di Chieti, 42, e Messina 32.

Queste licenze sono pure distinte a seconda dei mesi in cui vennero concesse, e le cifre relative, a partire da un *minimum* di 223 in gennaio, costituiscono una curva regolarmente ascendente, fino al *maximum* di 600 il luglio, per ridiscendere pure regolarmente fino a 292 in dicembre.

Tale curva ha quindi il punto culminante alquanto più tardi che quella segnata dai morti, che si verifica in febbraio, e dei malati degenti nei vari ospedali in marzo; il che è ovvio e naturale, essendo la convalescenza l'epilogo ed il complemento di una malattia e di una cura molte volte prolungata, senza contare che più di frequente abbiamo in inverno le malattie acute infiammatorie che si risolvono prontamente colla guarigione o colla morte, mentre in estate predominano le malattie infettive, di cui molte lasciano un deperimento, che richiede poi una lunga convalescenza.

Licenze lunghe in seguito a rassegna di rimando si ebbero in maggior numero nelle divisioni di Torino, 186, Roma 154, Bologna e Brescia 146 ciascuna; in numero minore Ravenna e Bari, 37, Chieti e Messina 48.

Le malattie che più frequenti richiesero tale misura furono quelle degli organi respiratori (pleurite e suoi postumi 457, polmonite 191, bron-

chite 184; totale 829). dimagrimento, idroemia 376, infezione malarica e malattie dell'organo della vista 139 ciascuno.

Qui pure abbiamo il contingente maggiore che ci viene fornito dagli individui che si trovano nel primo anno di servizio, 1,045, circa la metà del totale degli inviati in licenza in seguito a rassegna, mentre per quelli del secondo anno tale cifra scende quasi alla metà, 634; al quarto per quelli del terzo anno, 282; il rimanente appartiene alle altre classi più anziane, cavalleria, carabinieri, ecc.

Relativamente alla distribuzione di tali licenze nelle varie armi, in rapporto alla forza dei presenti, noi abbiamo nei distretti una proporzione di 27,91 per mille presenti:

nella cavalleria di 14,63;
nell'artiglieria di 10,08;
nella fanteria di 9,93,
nei bersaglieri di 9,22;
nel genio di 7,41;
negli alpini di 6,00;
nei carabinieri e allievi di 3,20.

Un capitolo speciale tratta della vaccinazione. Nell'anno 1885 furono praticate 189,599 vaccinazioni, la massima parte con vaccino animale, e con 111,696 esiti positivi e 77,903 esiti negativi, ossia il 59 per cento dei primi, il 41 per cento dei secondi.

Un altro capitolo è dedicato invece al vajuolo.

Tra vajuolo, vajuoloide e varicella si verificarono 242 casi fra i militari di truppa, dei quali 44 che non erano ancora stati vaccinati o rivaccinati dopo il loro arrivo sotto le armi.

Di questi casi di vajuolo la divisione militare di Napoli ne ebbe 40, quella di Torino 18, Palermo 16, Roma 15, Milano 11; non ebbero alcun caso le divisioni di Novara, Cuneo, Salerno.

La malattia ebbe la sua maggiore diffusione in inverno e all'epoca dell'arrivo delle reclute, verificandosene il numero massimo in dicembre, 38, gennaio 33, e febbraio 34, mentre non se ne ebbe che un solo caso in agosto, e 30 in tutto l'estate, da aprile a ottobre, 7 mesi. Vi fu un solo ufficiale colpito.

Si ebbero 9 morti sui 242 casi di malattia, il 3,73 per cento dei colpiti, il 0,43 per cento del numero totale dei decessi.

E questa cifra di 9 morti, come l'altra di 242 colpiti di vajuolo, sebbene in se stesse non molto elevate, pure lo sono ancora troppo ove si

consideri che questa terribile malattia è ancora fra le pochissime, per non dire forse l'unica, contro la quale abbiamo la fortuna di possedere veramente un antidoto preventivo infallibile, la vaccinazione. Che poi si possa davvero ancora progredire su questa via ed ottenere migliori risultati, lo dimostra il fatto che da alcuni anni e sotto questo speciale punto di vista della diffusione e della preservazione del vajuolo, le condizioni sanitarie sono alquanto peggiorate nell'esercito. Tale regresso ci viene dato dal seguente specchietto:

1882	—	casi di vajuolo	126,	morti	0;
1883	—	»	»	117	» 2;
1884	—	»	»	127	» 4;
1885	—	»	»	242	» 9.

Chiude la relazione un capitolo sulle truppe in Africa, non molto completo, giacchè vi si premette l'avvertenza che vi mancano i dati relativi ai primi 5 mesi di soggiorno delle nostre truppe a Massaua, e quelli relativi ai malati curati nell'ospedale gallegg'ante della *Garibaldi*.

Vi si rileva tuttavia che i morti furono complessivamente 35, di cui 20 per tifo, 3 per febbre perniciosa, 1 per dissenteria (malattie d'infezione 24); per meningite 7, enterite e peritonite 3, ferite d'arma da fuoco accidentali 1.

La mortalità è nella proporzione del 10 per mille della forza.

Nei cinque mesi sopraindicati le malattie più frequenti e notevoli per la loro gravità furono, nell'ospedale di Massaua, i catarri gastro-enterici, che diedero 429 malati; le febbri di varia natura con 414 casi; itterizia 104; tifo 87; reumatismo muscolare e articolare 65 casi, nevralgie 34.

Il numero dei malati entrati in cura, da 151 in maggio, sale a 409 in luglio, poi ridiscende a 317 in agosto, 141 in settembre fino a 124 in novembre. La curva segnata dal numero dei morti segue lo stesso andamento.

Il Conte di Cavour avanti il 1848. Per DOMENICO BERTI. Roma. — Voghera Carlo, tipografo di S. M. 1886.

C. Cavour Lettere edite ed inedite, raccolte ed illustrate da LUIGI CHIALA, deputato al parlamento. Volume VI. Torino, L. ROUX e C. 1887.

Il Conte di Cavour. Ricordi. — Per M. CASTELLI. TORINO, L. ROUX e C. 1887.

Il sesto ed ultimo volume del grandioso epistolario di Cavour è venuto da poco tempo alla luce, ed ha posto il compimento alla ricca collezione di documenti pubblicati in questi ultimi anni sull'illustre uomo di Stato. Ormai si può dire che — all'infuori di un *Diario autografo* degli anni 1833-34-35 con note riferentisi a' suoi viaggi, che del resto il commendatore Domenico Berti ci promette di darci quanto prima (1) — si può dire che tutti i documenti necessari per una degna biografia di Cavour sono ormai riuniti. Il maggiore Luigi Chiala, editore dell'epistolario, e alcuni altri ci hanno già somministrate importanti notizie: ma i loro lavori sono troppo compatti, troppo cronologici per essere definitivi; e il campo resta ancora aperto. Certo non passerà molto tempo senza che esso alletti qualche storico a porre mano alla grande impresa.

La vita di Cavour comprende due periodi ben distinti l'uno dall'altro: la vita privata, e la vita pubblica. Dal momento che Cavour entra nella vita pubblica, esso vi è assorbito tutto quanto: la sua volontà tende ad uno scopo unico: esso non ha altra preoccupazione che dell'opera alla quale si è consacrato: e lascia in certo modo che la sua personalità scompaia nella sua azione. Ma fino a quel momento, cioè, a dire, prima del 1848, esso aveva al contrario cercato la sua strada attraverso a molte esitazioni e a diverse vicende.

Questo primo periodo della sua vita è il meno conosciuto: ed è questo che noi vorremmo esaminare.

Gli uomini della generazione di Cavour, quelli che insieme a lui hanno fatto l'unità d'Italia, hanno avuto quasi tutti una gioventù incerta ed inquieta.

I *Ricordi* di Massimo d'Azeglio, e le lettere del barone Ricasoli ci rivelano uno stato d'animo curioso e caratteristico in alto grado. Questi gio-

(1) Il Dr. Berti ci ha dato il *Conte di Cavour* con note e documenti. Il suo lavoro è molto interessante. Lo ha dato a Torino.

vani, nati sotto l'Impero, entravano nella vita con delle grandi ambizioni, e soprattutto con un gran bisogno d'azione. Tutti aspiravano ad essere « i primi » in qualche cosa; tutti intravedevano, come scopo supremo dei loro desideri, il governo degli uomini. Ma le circostanze in cui si trovava la loro patria sembravano mettere un ostacolo insuperabile alla realizzazione del loro sogno. Essi lo vedevano e cercavano uno sfogo da un'altra parte. Massimo d'Azeglio si fece pittore e romanziere, anche il Ricasoli pensò a mettersi sulla carriera delle arti, e per lungo tempo si dolse di averla abbandonata.

Del resto la letteratura, le arti, le scienze morali, a cui parve un momento che si applicassero con ardore, non erano per essi che dei derivati. Essi tenevano costantemente fisso l'occhio alla politica, occupando come potevano le loro facoltà e le loro forze; ma stando alla vedetta del primo sintomo di risveglio nazionale per gettarsi nella mischia.

Anche Cavour attraversò questa crisi, cui anzi un estremo amor proprio e la sua posizione di cadetto della famiglia dovette rendere particolarmente acuta. Esso infatti non aveva da scegliere che tra questi tre partiti: o la carriera militare, o un modesto impiego civile, o una molto assegnata esistenza di gentiluomo di campagna. La prima di queste alternative, alla quale da principio s'era appigliato, non tardò ad essergli tolta.

Cavour era uscito nel settembre del 1826 dall'accademia militare di Torino luogotenente del genio.

Le due stupende lettere che qui riproduciamo dall'opera del commentatore Berti, mostrano quali sentimenti fervessero nell'animo del giovane ufficiale, e come gli rendessero impossibile il continuare, allora, in quella carriera. La prima lettera è del 30 novembre 1828 al fratello Gustavo; scritta da Ventimiglia, ove Camillo si trovava per i lavori di fortificazione. Aveva allora diciott'anni.

« Ventimiglia, 30 novembre 1828.

« Fratello mio. — La tua lettera mi ha molto sorpreso. Io non posso concepire che si attribuisca tanta importanza a così poca cosa. Come? Perchè in una lettera scritta in fretta io dimentico quelle formole d'uso che non hanno nessun significato, poichè sono le stesse per tutti, mi si accusa di soffocare per orgoglio filosofico, i sentimenti della natura; mi si predica una falsa sensibilità che travia il cuore e comprime lo slancio della mia anima? Nel primo momento la rabbia si è insignorita di me, ed ho scritto una lettera vemente a mio zio Franchino; ma una più sensata riflessione me l'ha fatta abbruciare. Io non posso nè voglio

però tacermi interamente; ma calmo e moderato è a te che io mi rivolgo, affinchè tu faccia vedere la mia lettera a Franchino; e agli altri, se tu lo credi conveniente: essa servirà di risposta ad un'altra accusa, la quale è altrettanto lontana dal vero, quanto i rimproveri che ti hanno fatto di aver lavorato a indurirmi il cuore. L'oblio che mi si rimprovera di una frase non è che un pretesto, e so benissimo che si costi inteso di a ludere alle idee liberali che io non ho mai voluto sacrificare, e a mille altri addebiti che mi furono tante volte attribuiti.

« Io mi era tuonato quando mio padre, in un accesso di collera, mi aveva minacciato di farmi perire di fame in America, quando mi disse che volevo farlo morire di dispiacere; il suo stato mi era noto, ed era un dovere per me di non aggravarlo con imprudenti risposte: ma quando è mia madre, è mio zio, che mi imano tanto, che mi rivolgono rimproveri, io debbo credere che grandi motivi di lagnanza li abbiano eccitati contro di me. Fin dall'accademia mi si appose di essere cagione di malattie a mia madre colle mie sciocchezze e colla mia avversione ad umiliarmi per far cessare le punizioni. Anche adesso mi sembra che non fossi tanto colpevole, e che la mia vivacità non sia indizio di cattivo cuore. Le scuse che si voleva che io facessi, e ne ho fatto troppo sovente, era il più gran carico che mi si dava: esse mi repugnavano altamente, sia perchè mi avvilivano a' miei propri occhi e a quelli di coloro a cui s'indirizzavano, sia perchè non provavano altro che una vile paura delle punizioni. Ho sempre veduto i superiori disprezzare grandemente i giovani, i quali, abiurando ogni dignità si trascinano nel fango per ottenere un perdono, prezzo di un atto schioso, per un'anima non ancora condannata dalla società.

« Avevo un amico nell'accademia, un amico in cui avevo trovato un'anima ardente ed elevata; il quale, accasciato sotto il peso di cocenti dispiaceri causatigli dalla sua famiglia, era stato condotto quasi alla porta della tomba; egli aveva messo in me ogni fiducia, mi amava con passione; e mi hanno imposto, in nome del sentimento, di abbandonarlo per non rendermi sospetto.

« Era necessario fin dall'età di quindici anni di sacrificare i più teneri affetti al vile interesse dell'ambizione? Era necessario di rendermi disprezzabile agli occhi di quelli che mi avevano sempre stimato? No, non era necessario. Per altro, sia debolezza, sia irreflessione giovanile, ho ceduto a metà; un tale stato non poteva durare per me; e in termine di un anno ho chiesto perdono all'amico, ed ho rimediato e voglio rimediare a torti evidentemente reali. È qui il caso di fare la mia professione di fede a suo riguardo. Cassio è mio amico e sarà sempre fino a tanto che io vivrò e che ogni senso d'onore non sarà spento in me. Niuna cosa potrà farmi com-

mettere una nuova bassezza ed indurmi a lasciarlo. Se altri crede che questo sentimento sia contrario alla natura, ne sarei desolato; ma nulla può farmi mutare. Royer Collard ha dimostrato vittoriosamente non esservi diritto contro il diritto, nello stesso modo che non può esservi affezione contro affezione. Per quanto profondi sieno i miei sentimenti verso i miei, essi non possono distruggere i legami dell'amicizia altrettanto santi quanto quelli del sangue.

« Le mie opinioni sono state cagione di rimproveri sanguinosi, mi hanno detto degenerare dei miei avi, traditore del mio paese, della mia casta »

« Il cielo mi è però testimonia che io finirei i miei giorni in carcere piuttostochè commettere un atto riprovevole e non degno del mio nome e della dignità d'uomo libero, dignità che sta al di sopra di tutto; che io morirei mille volte pel mio paese o pel bene del genere umano se credo essergli veramente utile. E forse mia colpa se veggio in un modo diverso dal loro? Non sono padrone della mia convinzione? È altrettanto impossibile di ammettere la maggior parte delle loro dottrine, quanto il credere che due e due fanno cinque. Se io sono dunque nell'errore, mi si deve piuttosto compatire che censurare. Se una folle ambizione, se un odio crudele, se vili passioni mi avessero trascinato in un falso sentiero, mi avessero tratto a rinnegare le dottrine de' miei padri, nessuna parola sarebbe bastante per riprovare tale condotta. Certo che tutte le considerazioni personali, i vantaggi probabili nel rispetto politico e materiale, m'invitavano a militare sotto le bandiere dell'assolutismo.

« Ma un sentimento innato di dignità morale, che ho sempre conservato con cura, mi ha respinto da una via nella quale era necessario per prima condizione disdire il proprio convincimento, non più vedere, non più credere che cogli occhi e coi lumi degli altri. Più procedo negli anni, più vedo il corso delle cose e più mi pare di non essermi totalmente ingannato. Il tempo solo può decidere della giustizia delle mie opinioni e della loro solidità.

« Intanto sono certo che i miei parenti arrossirebbero di vergogna, se motivi personali mi spingessero a fingere, ad ingannare tutti, ad ostentare opinioni che fossero in opposizione col mio pensare, e rendermi in tale guisa spregevole alle persone d'onore qualunque sia il colore che assumano.

« Ecco in poche parole quanto volevo dirti per provarvi che i sentimenti della natura non avevano perduto il loro impero sul mio cuore.

« Se io presi con calore la cosa, è che io temo soprattutto male a proposito il sentimentalismo per uno spirito che ragiona. Da esso nascono quelle vibrazioni in falso che non possono non disciare tutto lo strumento e finire per renderlo inetto a mandare il minimo suono.

« L'apatia mi spaventa, soprattutto nella mia condizione. La tua sorte è stabilita, tu sai a che tenerti sul tuo avvenire. Così tu puoi abbandonarti in pace ad una dolce indolenza dalla quale le circostanze ti trarrebbero occorrendo senza il minimo seccio; però, tu stesso lo confessi, la mancanza di energia ti ha cagionato dei guai.

« Giudica ora ciò che sarebbe di me, che non so quello che diventerò, che vivo in mezzo agli elementi i più disparati e che mi trovo quasi sempre in opposizione con tutto ciò che mi circonda. Se io mi lasciassi andare all'apatia, il menomo passo falso potrebbe rovinarmi per tutta la vita, e l'energia dell'anima mi è indispensabile. Io devo dunque lottare con tutte le forze contro ciò che potrebbe piegare la molla del mio carattere, del quale ho bisogno ogni giorno.

« Si lagnano perchè tu non fai vedere le mie lettere.

« È naturale; se tu fossi soltanto mio fratello e i legami del sangue fossero i soli che ci unissero, il rimprovero sarebbe fondato. Ma tu sei molto più per me di un fratello; tu sei un amico pel quale non ho nulla di nascosto e i miei parenti lo sanno benissimo. In questo caso tutto ciò che ti confido è a te solo, e nessuna persona può desiderare di penetrare nella nostra corrispondenza intima, poichè ogni incanto ne sarebbe distrutto.

« Procura di far comprendere questo piccolo ragionamento, perchè è bene che non si creda che noi tramiamo nelle nostre lettere una vasta cospirazione.

« Avrei ancora un milione di cose da dirti, ma mi riservo per il prossimo corriere ».

« Questa lettera » esclama a ragione il comm. Berti « non ha altra che la pargola nell'epistolario di un giovane di diciott'anni. Nella cura che pone a serbare intatta la sua dignità personale, nel linguaggio che adopera per esprimere i suoi sentimenti liberali, e nella nobile difesa che fa dell'amico, c'è intiero il futuro ministro dall'animo saldo e grande e dall'ingegno potente. Si resta più che persuasi leggendola che il pensiero patriottico che erompe così per tempo in lui, darà forza e direzione a tutti gli atti della sua vita » E per estimare al loro preciso valore l'altezza e la vigoria di pensare e di sentire che traspaiono da questa lettera, bisogna riportarci a quei tempi: pensare che proprio in quei tempi la tirannia politica della Santa Alleanza, e la tirannia intellettuale del gesuitismo gravitavano come coppa di piombo su tutta l'Europa, e in Italia e in Piemonte più che mai.

« Mentre tutta l'Europa cammina sulla via del progresso » scriveva probabilmente in questi tempi il giovane Cavour ad un amico inglese « questa misera Italia è sempre oppressa sotto il medesimo sistema di civile e religioso dispotismo. Compiaugete coloro che, con un'anima fatta per ali-

mentare i generosi principii della moderna civiltà sono costretti a vedere il loro paese disertato dalle baionette austriache » (1).

Davvero quando si pensa che questi sentimenti sono di un giovine, appartenente all'alta aristocrazia piemontese, uscito da due anni appena dall'accademia militare di Torino, e ufficiale nell'esercito piemontese, è cosa che tiene del prodigioso. E queste lettere, se ci spiegano come dovesse con ansia stare attento ai primi sintomi di risorgimento liberale in Europa; e come col cuore allollato di gioia e di speranze applaudisse insieme a tutti i liberali d'Europa alla rivoluzione francese del luglio 1830, e con tutti i liberali italiani invocasse e stesse aspettando trepidante la guerra di liberazione, che doveva rigenerare e ritemperare gli Italiani e costituirli a nazione; ci spiegano altresì come tutti questi suoi sentimenti dovessero metterlo in fortissimo disaccordo con tutto ciò che lo circondava, uomini e cose: « *Quelque soit mon horreur pour le sang, il ne m'est pas possible de désirer une paix qui prolongerait l'état de marasme dans quel nous vivons. Les Italiens ont besoin d'être régénérés. Leur moral, complètement corrompu sous l'ignominieuse domination des espagnols et des autrichiens, a repris un peu de vigueur sous le régime français; l'ardente jeunesse soupire après une nationalité; mais pour rompre entièrement avec le passé, pour renaître à un état meilleur, de grands efforts sont nécessaires; il faut que les sacrifices de tous genres retiennent le caractère italien. Une guerre italienne serait un gage assuré que nous allons redevenir une nation, que nous allons sortir de la fange dans laquelle nous nous sommes détreints depuis tant de siècles.* ».

Così scriveva il giovane Cavour allo zio conte de Sellon, da Torino il 5 febbraio 1831; e di lì ad un mese preciso, cioè il 5 marzo 1831, Cavour era mandato al forte di Bard « à une saison où il n'y avait ni ouvrage à exécuter, ni ouvriers à surveiller ». Esso sul luogo per otto mesi questo *atto di severità*, questo *esilio*, come lo chiama esso, ingiuntogli dal governo di Carlo Felice, ma mantenutogli da Carlo Alberto: ma quando fu svanito ogni timore che la Francia novella invadesse il Piemonte, ed esso si sentì libero da ogni riguardo, non differì più di chiedere la sua dimissione dal militare servizio. Quindi sul finire di ottobre del 1831, pochi giorni dopo ritornato al Bard a Torino, scrisse al padre suo la seguente lettera, ove gli espone i motivi della sua decisione.

« Nella primavera scorsa, allorchè fui costretto di allontanarmi in fretta

da Torino, convenimmo insieme che io non avrei potuto onorevolmente continuare più a lungo nel servizio; anzi mi promettete, con la consueta vostra amorevolezza, di pensare ai modi coi quali, il meno spiacevolmente che si potesse, si fosse recata in atto la dolorosa risoluzione che i provvedimenti fatti (1) a mio riguardo rendevano inevitabile. Ma, poco dopo, gravi avvenimenti mutarono la mia condizione. L'onore ed il dovere volevano che mentre un principe, che erasi mostrato personalmente buono verso di me, saliva al trono, e mentre la guerra straniera minacciava la patria, io assumessi per qualche tempo diverso contegno. Benchè fossi sotto il peso di accuse odiosissime, pure lo abbandonare innanzi il pericolo il vessillo di colui che in tempo di tranquillità e di pace mi aveva ritenuto presso la sua persona, avrebbe dato ragione ai miei accusatori, e mi avrebbe fatto giustamente segno a rimproveri di ingratitudine ed anche a più gravi imputazioni; ora queste ragioni più non sussistono. Le minacce di guerra si sono allontanate e le speranze della pace, che l'avvicinarsi del colera rende più sicure, mi consentono, senza porgero pretesto plausibile a calunnie, che io ponga fine ad uno stato di cose che infelici congiunture hanno reso incompatibile col rispetto che debbo al mio nome e col sentimento di onore che è primo movente del soldato e del gentiluomo. Voi ben sapete, mio caro padre, che da molti anni vi avevo espresso il desiderio di lasciare la vita militare. Le mie inclinazioni, gli studi ai quali mi sono con felice successo dedicato, e la debolezza della vista mi inducono a scegliere una carriera che maggiormente mi si convenga. Non occorre che dica che mentre attendevo al servizio, consacravo le mie ore di ozio allo studio dei molti rami della scienza amministrativa. Confidavo con ciò di rendermi atto un giorno ad occupare un posto che meglio si conformasse alle mie cognizioni. In quella che proseguiva tranquillamente la mia carriera, spiacevoli ed errati giudizi si lanciarono contro di me, e siccome per mala ventura fondavansi su apparenze speciose, così furono facilmente accolti. Io che non avevo mai creduto dover celare le mie opinioni, perchè nulla ravvisavo che un uomo di onore non potesse palesare, ben vidi negli ultimi tempi che per effetto delle medesime, talune azioni innocenti e talune parole imprudenti vennero ad apparire colpevoli; tanto che l'anno scorso avendo io vivamente disapprovato in Genova i famosi decreti di Carlo X la polizia mi segnalò come persona sospetta e pe-

(1) CUNIAL, *Lettere edite ed inedite di C. Cavour*. — Vol. 1, pag. 4.

(2) Alla fine dell'anno della polizia contro di lui.

ricolosa, e non è da ascriversi a colpa del suo capo, il colonnello Cassio, se non fui sin d'allora mandato in un forte come carbonaro.

« Al mio ritorno da Genova in Torino, a forza di commentare i miei discorsi e di interpretare sfavorevolmente ogni mia azione, mi fecero credere un elabista ed un anarchico; e non già quello che ero, cioè un giovane che prendeva viva parte agli avvenimenti presenti ed esprimeva le sue opinioni con franchezza sovente imprudente.... Voi sapete quello che ne risultò. Cioè, che quantunque alti, potenti e benevoli personaggi storpassero i colpi più pesanti che mi si portavano, fui nondimeno additato ai miei compagni ed allo esercito come persona da evitarsi, capace del più nero e del più turpe delitto, il tradimento.

« Dopo ciò, potrei io continuare a servire? Potrei io tornare onorvolmente tra' miei compagni? No; quando si ha un nome come il mio, quando i sentimenti di nobiltà e di delicatezza fervono nell'animo e sono eredità preziosa di una lunga serie di avi, non si transige con l'onore, non si continua a vestire una divisa della quale per poco siete reputato indegno.

« È col più grande rammarico che io mi distacco dai miei capi e dai miei compagni dai quali ho ricevuto numerose dimostrazioni di stima e di amicizia. La mia risoluzione non è improvvisa; ho lungamente ponderato la gravità dei sacrifici che essa m'impone. Con questa risoluzione svanisce la più cara speranza del mio cuore, quella cioè di consacrare utilmente al servizio del mio re e del mio paese le deboli forze che il cielo mi ha largite.

« Mi è però di conforto il pensiero che tornando alla vita privata persevererò con uguale ardore negli studi intrapresi. Benchè lontano dal movimento degli affari mi sforzerò tuttavia di pormi in grado di servire la patria procurando, nella cerchia della vita privata, di mettere a profitto le cognizioni che avrò acquistate. Non voglio nemmeno rinunciare alla speranza di una occasione propizia la quale, deleguando i sospetti, mi consenta un giorno di applicare le mie cognizioni all'accennato scopo in modo più diretto e più efficace ».

Il 12 novembre 1831 Camillo Cavour ottenne dal governo sardo la chiesta dimissione. Ridiventato padrone di sè medesimo, si consacrò tutto ad agguerrirsi per quell'avvenire che la mente presaga gli portendeva dovere tra non molti anni aprirsegli dinanzi: quindi studio assiduo delle scienze sociali: ricerca di commercio personale od epistolare cogli uomini più sapienti ed esperti delle pubbliche cose; e viaggi di studio e di osservazione nei paesi più civili, Ginevra (1834), Francia e Inghilterra (1834-35), mentre in casa attendeva a dirigere un podere di famiglia, e a corroborare lo studio de' l'economia politica, sua principale passione, colla pratica del-

l'agricoltura, aspettando di potere su campo più vasto e geniale esercitare il potente ingegno e il cuore caldo d'affetto per il pubblico bene. Anche al Cavour di quei tempi si possono applicare i versi del poeta:

La procellosa e trepida
Già d'un gran disegno,
L'ansia d'un cuor che indocile
Serve pensando al regno:

con questo però che della gloria, più modesta, ma purissima, che egli si acquistò, nes-uno potè o potrà mai domandare, se fu vera gloria: quanto più ci allontaniamo da que' tempi, tanto più essa rifulge.

Nel corso dei diversi viaggi che fece dopo aver riacquistato la sua indipendenza, Cavour vide altre carriere aprirsi dinanzi a lui. Ma per diventare letterato o publicista, come lo si consigliava a fare, avrebbe dovuto abbandonare l'Italia perchè in questa i suoi scritti non sarebbero mai stati tollerati. Ora, malgrado l'esempio datogli da qualcuno de' suoi compatriotti, questa era cosa a cui non seppe ridursi. Eppo sentiva che il suo destino era inseparabile da quello della sua patria e che in un paese straniero la sua azione sarebbe stata limitata ed infeconda.

Questo è ciò che esso spiega in una lettera eloquente alla contessa Anastasia de Circourt, che lo invitava ad andare in Francia e a cercarvi la gloria nelle lettere. « Non, madame » le rispondeva Cavour nel maggio del 1835, « non, madame, je ne puis quitter ma famille ni mon pays..... Et pourquoi abandonner mon pays? Pour venir en France chercher une réputation dans les lettres? Pour courir après un peu de renommée, un peu de gloire, sans jamais pouvoir attendre au but que se proposerait mon ambition? Quel bien pourrais-je faire à l'humanité hors de mon pays? Quelle influence pourrais-je exercer en faveur de mes frères malheureux, étrangers et proscrits, dans un pays où l'égoïsme occupe toutes les principales positions sociales? Que font à Paris toute cette masse d'étrangers que leurs malheurs ou leur volonté ont jeté loin de leur terre natale? Qui, parmi eux, s'est rendu vraiment utile à ses semblables? Qui d'eux est parvenu à se créer une grande existence à conquérir une influence sur la société? Aucun. Ceux-là mêmes qui auraient été grands sur le sol qui les vit naître, végètent obscurs au milieu du tourbillon de la vie parisienne.

« Le troubles politiques qui ont désolé l'Italie ont forcé ses plus nobles enfants à fuir loin d'elle. Ce que mon pays contenait de plus distingué en tout genre s'est expatrié; la plupart de ces nobles exilés sont venus à Paris. Pas un seul n'a réalisé les brillantes espérances, qu'il avait fait concevoir. Tous ceux que j'ai connus personnellement m'ont attristé jusqu'au fond du cœur par le spectacle de grandes facultés demeurées stériles et impuissantes.

Un italiano seul s'est fait un nom à Paris, y a gagné une position; c'est le criminaliste Rossi. Mais quelle place! quelle position! L'homme le plus spirituel de l'Italie, le génie le plus flexible de l'époque, l'esprit le plus pratique de l'univers, peut-être, est parvenu à avoir une chaire à la Sorbonne, et un fauteuil à l'Académie, dernier but auquel son ambition puisse prétendre en France. Cet homme, qui à abjuré la patrie, qui ne sera jamais plus rien pour nous, aurait pu dans un avenir plus ou moins éloigné, jouer un rôle immense dans les destinées de son pays, et aurait pu aspirer à guider ses compatriotes dans les voies nouvelles, que la civilisation fraye tous les jours, au lieu d'avoir à regenter des écoliers indociles. — *Non, non, ce n'est pas en fuyant sa patrie, parce qu'elle est malheureuse, qu'on peut atteindre un but glorieux. Malheur à celui qui abandonne avec mépris la terre qui l'a vu naître, qui renie ses frères, comme indignes de lui! Quant à moi, j'y suis décidé, jamais je ne séparerai mon sort de celui des Piémontais. Heureuse ou malheureuse, ma patrie aura tout ma vie, je ne lui serai jamais infidèle, quand même je serais sûr de trouver ailleurs de brillantes destinées.*

Ben a ragione l'egregio Chiala chiama subline questa chianza; e in queste tre lettere che abbiamo riportato si vede in embrione ciò che poi fu il Conte di Cavour, quando la fortuna gli concesse di essere c'ò che si era proposto di diventare — e chi non avrebbe detto allora che era follia sperarlo? — *ministro del Regno d'Italia.*

Questa mescolanza di patriottismo disinteressato, di ambizione profonda e di intenzioni generose appaiono in tutto ciò che scrive e in tutto ciò che fa Cavour in quest'epoca. Uno scopo preciso gli manca: esso lavora senza ben sapere dove va; soprattutto senza sapere se le sue facoltà saranno utilizzate, se i suoi studi troveranno una applicazione. La sola risoluzione ben decisa che esso abbia è di restare nel suo paese ed aspettare. — Intanto gli anni passano senza che il suo avvenire si rischiari.

Per quanta confidenza egli avesse in se medesimo e nell'avvenire del suo paese, Cavour aveva delle ore di scoraggiamento. Vedeva allontanarsi lo scopo supremo dei suoi desideri; e dichiarava mancata la sua vita, inutile e perdute le forze che esso si sentiva dentro di sé: « Rinunciare a far qualche cosa? » scriveva esso a una signora che voleva fargli promettere di non più mescolarsi di politica « in verità val bene la pena di affaticarsi tanto per ottenere questo da me, ora che non son più buono a nulla. Tutto è finito in me, politicamente parlando. Io son così invecchiato in pochi anni, senza acquistare un solo talento o una sola cognizione di più, che sarebbe cosa ridicola se conservassi ancora le illusioni di grandezza e di gloria che hanno accompagnato i miei giovani anni. Bisogna fare di necessità virtù, e rassegnarsi a non essere per tutta la vita che un onesto e pacifico borghese di

Torino. Ah! se fossi inglese, a quest'ora sarei già qualche cosa, e il mio nome non sarebbe più del tutto sconosciuto. Ma infine io sono piemontese, e siccome non posso cambiar, mi bisogna almeno che eviti di rendermi ridicolo con stolte pretensioni ».

Malgrado le accuse di *clubista* che vennero ad interrompere la sua carriera militare, Cavour fu di buon ora quell'uomo pratico e ragionatore che mostrò poi d'essere quando fu al potere. Le sue idee giovanili non avevano niente di eccessivo: esso mancava di immaginazione, ed egli medesimo si compiaceva a riconoscerlo. « Je ne me sens aucun génie littéraire: ma tête est raisonneuse et peu inventive. Je chercherais en vain à développer en moi les talents de l'imagination; je n'en possède aucun germe. De ma vie je n'ai pu parvenir à inventer la moindre fable, le plus petit conte à amuser un enfant... (1) Chez moi, la folie du logis est une vieille paresseuse que j'ai beau exciter: elle ne se met jamais en mouvement ». Questa qualità negativa lo spingeva verso le scienze d'applicazione e verso le questioni pratiche. Esso ha preso nota in un suo giornale delle inquietudini che le sue facoltà ispiravano a due sue zie. « As tu remarqué, disait ma tante Victoire à sa soeur, combien Camille s'est montré froid quand je lui ai parlé des spectacles de Paris? en vérité je ne sais ce qui l'intéressera dans son voyage: le pauvre enfant est entièrement absorbé par les révolutions. C'est vrai, répondit ma tante Henriette. Camille n'est pas curieux des choses, la politique l'intéresse seule; cependant il est revenu sur bien de choses; mais l'idée d'être endet le domine toujours; il ne peut pas s'y soumettre: cela fait le tourment de sa vie.

« Ma tante Victoire appuya beaucoup sur cette excellente explication de mon libéralisme; puis elle ajouta: Il s'occupe avec ardeur de l'économie politique, de cette science erronée qui fausse l'esprit, et n'est d'aucune utilité. La conversation change de sujet.... Voilà un léger échantillon de la manière dont deux personnes, du reste fort éclairées mais aveuglées par un aveugle et étroit esprit de parti, jagent des hommes et des choses ».

(1) Però, a questo proposito, dee una grande parola al signor Chiala, che più sopra a abbiamo in parte riportata diretta alla contessa. L'articolo è questa parola: « Il piace qui di riferir a un insegnamento dei giovani che si dà a Parigi, e che si fa in bocca con la parola: l'arte! la grand'arte! l'arte bella! e mentre potranno onestamente fare un buon mestiere che li farebbe vivere bene loro, e arricchirebbe economicamente il paese, si occupano le lettere e le arti, per vanità di gloria letteraria e artistica. « Quelques efforts que je fisse, diceva Cavour, je ne serais jamais qu'un médiocre lettré, un homme de lettres du troisième ordre. Or, malheureusement la perspective qui ne m'a tenu guère. En fait d'art, je ne conçois qu'une position honorable, le premier rang ».

Esso era meglio compreso dallo zio suo, il conte Gian Giacomo de Sellon, uomo distinto, ma un po' ideologo. Nelle lettere notabili che gli indirizzò Cavour nell'anno diciassettesimo dell'età sua, lettere che rivelano una meravigliosa maturità di spirito, Cavour discute con lui di gravi questioni, come il giuoco, l'educazione, l'abolizione della pena di morte, il duello, l'arbitrato internazionale, ecc. Il conte de Sellon aveva abbracciato tutte le idee generose e le difendeva da filantropo: il suo giovane nipote gli rispondeva da uomo di stato, che, più che del principio, si occupa della sua applicazione. « La causa che voi difendete » gli scrive, per esempio, a proposito dell'abolizione della pena di morte « è quella dell'umanità, della civiltà. Essa ha già fatto dei grandi progressi, ma non si può ottenere tutto in una volta, nè si può pretendere che le persone che sono state educate sotto l'impero di altre idee entrino addirittura nella via della giustizia e della ragione.... Io capisco benissimo che le chiassose decapitazioni eseguite in Francia abbiano rieccitato lo zelo e la sollecitudine dei fautori dell'abolizione della pena di morte. La questione si riassume perciò dire, nei casi di Lacenaire e di Fieschi. Non si potrebbe immaginare né peggiori colpevoli né circostanze in cui gli inconvenienti della pubblicità del supplizio fossero minori. Se gli abolizionisti potessero persuadere che, anche per questi mostruosi scellerati, una commutazione di pena sarebbe utile e senza pericolo, essi farebbero trionfare definitivamente la loro causa. Ma le vigliaccherie di Lacenaire ai piedi del palco, questa solenne smentita, data dalla paura in presenza della morte, alle sue ciniche spavalderie e al suo orribile scetticismo, non è stata certamente senza utilità. Io non so se Lacenaire, condannato alle galere o ai lavori forzati, avrebbe dato un esempio più utile di quello che ha dato col suo supplizio ».

In tutti i momenti, davanti a tutti i problemi, Cavour conserva la stessa libertà di spirito, che gli mostra la salvezza o la verità nelle soluzioni miste. In politica il *giusto mezzo* gli sembra il sistema politico più atto a salvare la società dai due eccessi che la minacciano. L'anarchia e il despotismo. Ciò che esso intende per *giusto mezzo* non è del resto un sistema particolare o definitivo che « consiste a concedere alla necessità dei tempi tutto ciò che la ragione può trovar giusto; e a ricusarle tutto ciò che non ha altro fondamento che i clamori dei partiti e la violenza delle passioni anarchiche ». Sempre c'è in lui la diffidenza dei principi che possono condurre all'assolutismo, e il gusto delle applicazioni pratiche. In fondo il suo *giusto mezzo* non è altra cosa che il governare con moderazione, tenendosi distaccato dai partiti estremi. E, dimenticando forse un po' presto che quell'arte di governo, compresa in questo senso, dipende esclusivamente

dalle attitudini e dalle qualità di quelli che l'esercitano, esso finisce per erigerla in articolo di fede. esso intravede come in un sogno il *giusto mezzo* che regna sulla terra, spandendovi i benefici che altri attendevano dalla libertà, dalla uguaglianza e dalla giustizia. « Tutta l'Europa gravita verso il *giusto mezzo*, e l'Inghilterra che ha voluto allontanarsene un istante, vi sarà ricondotta e vi rimarrà per sempre. In Francia il *giusto mezzo* prende radice: in Germania cresce e si rafforza nell'ombra. Per noi, finalmente, è l'unica nostra speranza di salvezza ».

Eguale nelle cose religiose Cavour procurò di formarsi delle convinzioni temperate. Il credere alla infallibilità del papa è cosa per lui tanto impossibile « quanto il credere che due e due fanno tre ». Dopo aver fatto questa confessione al suo zio De Sellon (8 agosto 1829) esso aggiunge: Noi dobbiamo tuttavia salvare le apparenze; ma è cosa penosissima il fingere quando si è persuasi di aver ragione ». Un po' più tardi esso confessa ad una delle sue zie che rileggendo la Bibbia fu « colpito dalla divinità della morale evangelica. Tuttavia » continua esso « io vi confesserò che per quanta attenzione io abbia messo a questo libro divino, ho trovato che ci lascia un campo immenso alla interpretazione, illimitato quanto ai dogmi, ristretto quanto alla morale, benchè assai lontano dalla precisione assoluta che una quantità di gente crede di trovarci ». E terminando la sua lettera, lascia trapelare abbastanza che non è privo di qualche dubbio intorno alla divinità di Gesù Cristo.

Delle pie letture, delle prediche che sente durante la sua dimora a Ginevra, combattono, senza distruggerlo, il suo razionalismo nascente: esso riconosce che « la ragione da sé sola è una guida difettosa e ingannatrice per arrivare a formarsi delle solide convinzioni religiose » e che bisogna lasciarci guidare non da essa soltanto, ma altresì da « quel sentimento.... che ci porta a ricercare con avidità e a stabilire un rapporto diretto colla forza incognita che regge l'universo e agisce sul nostro cuore ». Ma nello stesso tempo esso conserva tutti i suoi dubbi « sul rigore logico che si adopera per stabilire certe dottrine religiose » e respinge senza esitazione la dottrina protestante sulla questione della grazia. Nel fondo, le condizioni religiose della società moderna l'occupano più che non la religione stessa, ed esso doveva finire e s'inquietarsi abbastanza poco dei dogmi e assai invece dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato, per i quali il suo ideale era la repubblica degli Stati Uniti d'America, i quali, secondo lui, avevano sciolti il nodo, che

Quindi, in religione come in politica, esso è guidato dallo stesso spirito liberale. Più tardi, alla vigilia di entrare nella carriera politica, esso si compiace a richiamare alla memoria che esso non ha mai cambiato nè di opinioni nè di condotta.

« Se io ero liberale nel 1831 » scrive esso al suo amico Santa Rosa in una lunga lettera che è una specie di esame di coscienza « io sono ancora tale nel 1843. Certo che l'esperienza e lo studio hanno dissipate molte illusioni della mia giovinezza, o moderato l'esaltazione de' miei sentimenti, e fatto concepire una grande indulgenza per le opinioni diverse dalle mie, e per i sistemi politici che non sono conformi ai miei principii. Ma su tutti i punti essenziali della politica, per riguardo a tutte le grandi questioni sociali io non ho mutato e non muterò mai. Io ero nel 1831 partigiano del progresso moderato là dove era possibile: io non ho cessato un solo istante di approvare la politica di Casimiro Perier. Là dove il progresso era impossibile, io allora credevo che si potesse cercare di ottenerlo con mezzi violenti. Su questo rapporto, le mie opinioni si sono di molto modificate, e io confesso che sono infinitamente meno disposto a sacrificare il presente alle speranze mal fide dell'avvenire. Ma, tranne questo, io non so di altri punti importanti sui quali il mio modo di vedere d'oggi differisca da quello con cui vedevo a vent'anni. Senza essere molto vecchio, io fui testimone di ben molte evoluzioni operate attorno a me. Fedele al sistema del giusto mezzo, io ho visto più di uno passarmi dinanzi per andare da sinistra a destra e da destra a sinistra » (1).

Questa moderazione di spirito era per Cavour una condizione del pensiero, un bisogno: esso lo imponeva a coloro che gli stavano dappresso: esso non poteva comprendere che uno se ne allontanasse; e odiava o disprezzava tutto ciò che somigliava a dell'esaltazione: la rivoluzione intransigente e il patriottismo demagogico. Esso convertì al partito moderato fin la donna che amava.

Questo è il capitolo più novo, e direi pure, più interessante dell'opera del commendatore Berti; perchè ci manifesta il conte di Cavour da un aspetto dal quale non eravamo avvezzi a considerarlo; ed è dall'illustro scrittore trattato con delicatezza squisita, veramente pari all'argomento.

Chi costei fosse, non ce lo dice. Questo amore che lasciò in Cavour tracce profonde, perchè non pare che glie ne succedesse alcun altro, cominciò nel 1830. « La simpatia e l'affetto nequero in entrambi ad un punto. Egli amò in lei la grazia, la venustà della persona, la dolcezza,

la elevatezza dell'animo, la coltura e la finezza della mente. Ella in lui l'indole nobile, generosa, schietta, la vivacità della persona e le maniere fascinatrici, e soprattutto l'ingegno gagliardo. Sono certa » (così fin dalla prima lettera) « che verrà un giorno nel quale il vostro ingegno sarà messo in evidenza ».

Era nata da nobilissimi parenti, coltissima: parlava e scriveva elegantissimamente l'inglese, il tedesco, l'italiano, il francese. Ma in politica era agli antipodi di Cavour. Teneva Armand Carrel per un Dio, e per eroi Raspail e Trelat. Inviava danari alla *Giovane Italia*, ammirava Mazzini: la sua anima fervente e generosa lasciavasi vincere dalle seducenti teorie dei patriotti esaltati. « L'avvilimento della patria, » diceva Cavour, « ha così sconvolto il suo cuore, che essa s'appigliò con foga ai principii che giudicò più alti per ridare a quella la libertà e la indipendenza ». Cavour fece tutti i suoi sforzi per richiamarla a sentimenti più ragionevoli, e naturalmente vi riuscì, perchè, dice « la ragione è onnipotente quando ha per ausiliario l'amore. Trelat e Raspail scomparvero. Ho lasciato ancora che adorasse Armand Carrel, sia perchè lo crede infinitamente superiore ai suoi confratelli repubblicani, sia perchè è pericoloso distruggere con un sol colpo tutti gli oggetti che la nostra anima è abituata a rispettare ed ai quali si collegano sentimenti generosi e nobili pensieri » (1).

Ad ogni modo il suo trionfo fu completo. Sei mesi dopo, il 21 marzo 1835, essa gli scriveva: « Tu pensi che mi occupo troppo di politica. Forse è vero, ma sappi che sempre sono fautrice della politica tua, e che mi schiero sotto la tua bandiera ». E soggiungeva che Camillo era venuto a tempo per mostrarle ciò che era pratico e ciò che era chimerico. « J'ai déserté la bannière de nos démagogues, et je m'enrôle aveuglément sous la tienne ».

Questo amore, altissimo, fu infelicissimo. Separati, qualche rara ma commovente lettera di lei, mostra che in lei l'affetto non si spense che colla vita.

A compimento di queste considerazioni, ed in parte abbiamo attinte da un notevole articolo del principale forse tra i giornali francesi, il *Temps*, e che mostrano l'ardore del sentimento liberale e patriottico che animava Camillo Cavour fin dai primi suoi anni, cred'amo opportuno riprodurre dal VI volume dell'opera dell'egregio Chiala, un brano interessantissimo

di un Diario inedito, riguardante i giorni che precedettero l'armistizio di Villafranca, e da cui appare come anche in petto a Cavour vibrassero le fibre eroiche che fanno i grandi statisti non meno che i grandi generali.

(Monzambano, quartier generale di S. M. — 10 luglio 1859)

Alle 7 a. m. giunse il conte di Cavour accompagnato da Nigra e da Alessandro Bixio. Il conte era preoccupatissimo. Il generale Della Rocca lo accompagnò dal Re alla villa Melchiorri. Dalle stanze vicine si sentiva che il Re ed il conte parlavano ad alta voce, ma non era possibile capire le loro parole.

Ritiratosi il conte, il Re, chiamato a sé il generale Della Rocca, lo intrattenne del colloquio che era avvenuto fra lui e Cavour. « Sa lei che cosa vorrebbe Cavour? disse il Re. Vorrebbe che io da solo continuassi la guerra. Io sono furioso quanto lui per questa pace, ma non perdo la bussola, non perdo la ragione ».

Mentre Cavour trovavasi ancora alla villa Melchiorri, giunse il principe Napoleone, il quale ebbe una breve udienza dal Re. Poscia Cavour ed il principe conferirono insieme per più di due ore, entrambi concitissimi.

Si racconta che Cavour indispettito di sentire il principe a ripetere sempre i medesimi argomenti in favore della pace, senza tener conto delle ragioni allegate in contrario, finì per dire al suo interlocutore. « Ah! Monseigneur, lorsqu'on veut noyer son chien, on dit qu'il est enragé ».

Nell'uscire dalla villa Melchiorri, Cavour non guardò in viso a nessuno; chiese di La Marmora che lo aspettava, e tutti e due salirono in carrozza col principe Napoleone e si avviarono a Salionze, quartier generale del 5º corpo.

Alle 5 pomeridiane il Re andò a Valeggio per sapere dall'Imperatore a che punto stavano le cose. Egli era accompagnato dal generale Solaroli suo aiutante di campo, il quale, scorrendo con Conneau, mentre il Re conferiva coll'Imperatore, (Conneau) gli disse che l'Imperatore era malcontento di Cavour perchè aveva agito male, molto male con lui. Conneau accennava alla condotta di Cavour rispetto alle Romagne....

Alle 9 1/2 il Re fu di ritorno a villa Melchiorri. Smontato da cavallo, disse ai suoi aiutanti di campo: Signori, tutto è combinato: domani mattina alle 9 1/2 vi sarà un abboccamento tra i due Imperatori a Villafranca: a mezzogiorno sapremo se vi sarà la pace o la guerra.

11 luglio.

Stamane alle 8 l'Imperatore Napoleone montò a cavallo per recarsi a Villafranca. Alle 10 1/4 fu di ritorno a Valeggio, e rimase in colloquio per più di due ore col Re che lo aspettava. Alle ore 1 1/2 il Re partì per Monzambano accompagnato dal generale Solaroli. Strada facendo parlò in termini generali del colloquio avuto coll'Imperatore. Questi avrebbe detto al Re che gli interessi della Francia non gli permettevano più di continuare la guerra; che tutta l'Europa si armava; e che eziandio le potenze sulle quali credeva di poter calcolare lo abbandonavano (alludendo probabilmente alla Russia).

Alle 2 1/2 pom. il Re arrivò a Monzambano. Ripartì dopo le 5 per Valeggio per aspettare il ritorno del Principe Napoleone mandato a Verona per stabilire coll'Imperatore d'Austria la formola definitiva dei preliminari di Villafranca. Nigra seguì il Re in carrozza separata.

Appena giunto a Valeggio il Re salì dall'Imperatore.

Il principe Napoleone arrivò da Verona dopo le 10 coll'originale firmato dall'Imperatore d'Austria. L'Imperatore Napoleone vi appose la sua firma. Il Re pose anche la sua aggiungendo: *pour ce qui me concerne*. Ciò fatto, il Re, l'Imperatore, il principe scesero al piano terreno, ove il Solaroli e il Nigra s'erano fermati. Il Re fece fare da Nigra una copia dei preliminari, indi ripartì per Monzambano.

Appena fuori di Valeggio il Re voltatosi al generale Solaroli gli disse tutto turbato. « Siamo rovinati! Ci davano di più nel 1848 quando eravamo soli, che non oggi! Non ci vogliono dare che la linea del Mincio, e ancora senza Mantova e Peschiera e senza il ducato di Modena!... Napoleone si è lasciato intenerire dal giovane imperatore; gli concede tutto perchè dice che i suoi interessi non gli permettono più di fare la guerra! »

Si arrivò a Monzambano verso la mezzanotte. Cavour attendeva alla villa Melchiorri, impaziente, febbrile. Il Re lo fece introdurre nel suo gabinetto con Nigra; si mise in manica di camicia (il calore era intenso), accese un sigaro, s'assise alla gran tavola che era in mezzo alla camera appoggiandovi i gomiti nudi. Cavour era in piedi a sinistra; Nigra addossato alla parete di fronte. Il Re comandò a Nigra di dare la copia dei preliminari a Cavour. Questi cominciò a leggerla in silenzio. Ma non terminò la lettura. Gettò lo scritto sulla tavola. E qui ebbe luogo una scena commovente.

A questo punto il Chiara sospende il racconto fatto dal *Diario*, forse

troppo energico; e ci dà una pagina riferentesi a questa scena, tolta da uno scritto del signor Isaac Artom. Noi la riproduciamo: ma confessiamo che quello stile accademico, quella retorica, mi lasci dire il buon Chiala, proprio ordinaria, quel Sire! messo in bocca a Cavour in quel momento, mi fa l'effetto d'un secchio d'acqua gelata. Maledotta la retorica! Meglio, mille volte meglio, lo stile del *Diario* semplice e alla buona. Così ci avesse riportate le parole di Cavour e del Re in dialetto addirittura, come probabilmente saranno state pronunciate! Ad ogni modo, ecco la pagina dell'Artom:

« Se la lotta delle più nobili passioni forma il più alto dramma della vita umana, poche scene di Shakespeare potrebbero essere paragonate a quel colloquio. Cavour, l'uomo al quale tutto un partito negò ogni qualità del cuore; l'uomo accusato di essere un gelido diplomatico, invecchiato nelle astuzie, trafficatore di popoli e di paesi, Cavour si abbandonò allora per un momento alla veemenza dell'animo tra lito nelle sue più alte speranze. Egli non esitò a proporre al Re di recusare la sua firma ai patti di Villafranca, di continuare colle sole forze italiane la guerra nazionale, d'appigliarsi ai più estremi, ai più arrischiati partiti, piuttosto che troncare a mezzo la guerra dell'indipendenza.

« Sire! egli disse: A che serbare il trono subalpino, che giova anche la « annessione della Lombardia, se l'Italia intera continua a rimanere sotto « la supremazia politica e militare dell'Austria? Come lasciare Napoli e « la Sicilia ai Borboni, l'Emilia, la Toscana, la Romagna oscillanti fra la « formazione d'effimere repubbliche ed il ritorno dei loro antichi governanti? Anzi che piegare il capo ai suoi patti, Vostra Maestà ascolti la « voce del suo cuore. Ritenti la lotta colle sole sue forze, e se la sorte ci « è di nuovo avversa, si ritiri piuttosto in Sardegna, vada rammingo in Italia « ed in Europa! Sappiano gli Italiani che la Vostra Dinastia non ha ormai « altro avvenire, altre speranze, che l'avvenire e le speranze dell'Italia! » (1)

Certo, il cuore del Re soldato dovette batter più forte nell'udire l'eroico linguaggio tenutogli allora da Cavour. Vittorio Emanuele aveva l'animo propenso alle più ardimentose risoluzioni: anch'egli avrebbe dato volentieri la sua corona per la causa alla quale egli avea consacrata la sua vita e quella dei suoi figli. Certo, se il Parlamento fosse stato convocato, la foga del patriottismo si sarebbe manifestata con un voto unanime di rigetto dei patti di Villafranca. Il Re ponderò in fretta (giacchè non v'era tempo a lunghe

deliberazioni) gli opposti partiti. Ma egli superò il suo dolore, accordò al Conte Cavour la dimissione da lui chiesta ed accettò i preliminari di pace. Ma aggiunse a quei patti, con finissimo accorgimento, quelle parole: *en ce qui me concerne*, parole gravi di senso, parole che permisero alla Toscana, all'Emilia, alle Romagne di continuare il loro organamento, di sfidare, coll'aiuto del Piemonte, coll'assenso e l'incoraggiamento morale dell'Inghilterra, e talora colla segreta connivenza dello stesso Napoleone III, tutti i tentativi, aperti o subdoli d'intervento. »

Ora prosegue il *Diario*:

Il Re accettò le dimissioni di Cavour e lo congedò, dicendogli che l'avrebbe riveduto quando si fosse riposato e fosse diventato più calmo.

12 luglio

Il mattino per tempissimo, venne il principe Napoleone a conferire col Re e con Cavour. Questi fu poi ricevuto dal Re verso le 7 antimeridiane. Il colloquio durò tre quarti d'ora.

Partito Cavour, il Re chiamò a sé il generale Solaroli e gli domandò se avesse parlato col Conte di Cavour.

No, Sire, rispose il generale Solaroli. Il Conte non ha parlato, con altri che col generale La Marmora, che lo stava aspettando al pian terreno. Sono usciti assieme.

Dopo un momento di silenzio il Re disse:

Cavour si è portato assai male con me; fu quasi insolente. Ma lo compatisco perchè è già qualche tempo che gli gira la testa... Sì, signore, la è proprio così come gliela dico; io ho avuto il torto di averlo troppo ascoltato, ma troverò ancora degli amici... Ma, caro Solaroli, che cosa potevo io fare? o sottoscrivere quel trattato infame, o espormi ad essere solo?... Napoleone dice che ha ragioni di lagnarsi di Cavour, ma per un uomo doveva egli sacrificare una nazione? Intanto che cosa si dà di me? Avrò forse anche la maledizione dei miei popoli!

— No, rispose il Solaroli, tutti conoscono la lealtà di V. M. Tutti sapranno che ella fu sacrificata, e che la pace fu fatta senza che fosse nemmeno consultato.

Il Re trasse un gran sospiro, e il generale Solaroli uscì dalla sua stanza colle lagrime agli occhi.

Cavour e Nigra partirono nello stesso giorno per Milano.

Fin qui il Diario inedito.

Questa pubblicazione è un grave colpo recato alla statua di Napoleone III: ma conferma sempre più la grandezza del genio di Cavour, genio composto non solo di potenza intellettuale ma di cuore ardentissimo: unione che sola fa gli uomini veramente grandi, sì in pace che in guerra.

Era dessa così *insensata* la proposta di Cavour in quel momento? — Quando si ripensa a quei tempi, chi vi ha vissuto: quando si pensa che l'Austria, battuta a Palestro, a Magenta, a Solferino, con l'Ungheria oppressa ma sempre fremente, era in condizioni forse peggiori che nel 48, quando dall'Ungheria ebbe soccorsi — che la Prussia e la Russia, gelose della Francia, non lo sarebbero punto state dell'Italia — che l'Italia, almeno tutta l'Alta Italia, era tutta sollevata, armata e pronta a dare l'ultimo uomo, con lo stesso entusiasmo del 48, ma ritemperato dalle sventure d'allora e dalla esperienza — infine che allora avevano un Cavour per uomo di governo, e degli uomini di guerra come Garibaldi, Cialdini, La Marmora, Fanti, Bixio, Medici nel pieno vigore dei loro corpi e delle loro anime eroiche — quando si pensa a tutto ciò non pare niente del tutto impossibile, e oserei dire nemmeno improbabile che noi da soli potessimo continuare l'impresa gloriosa, e de tate la pace dalle Alpi Giulie. — Perciò è da deplorare profondamente che Vittorio Emanuele non abbia accolta una proposta il cui sublime ardimento era ispirato a tutta la prudenza o avvedimento politico. Le conseguenze, sia per riguardo al nostro atteggiamento in faccia all'estero, sia per riguardo al nostro ordinamento interno, sarebbero state incalcolabili. — Ma da altre pagine del Diario sopra citato si vede che Napoleone III credeva di poter mettere in canzone gli avvertimenti di indole militare che il conte Cavour credeva suo dovere di dare. È a sperarsi, che ora, laggiù nelle ombre eterne, con Sédan sulla coscienza, avrà fatto onorevole ammenda della sua arroganza. E giustamente chiosa il bravo Chiala. « Del resto basta leggere nel nostro vol. III le lettere di Cavour a La Marmora, durante la guerra, per argomentarne, che, anche in fatto di tattica e di strategia, l'antico ufficiale del genio vedeva più giusto, e aveva idee più larghe di parecchi generali dell'esercito ».

E ora a noi non resta che concludere con un voto, che già abbiamo fatto altre volte nelle pagine di questa Rivista. Ora che, come è detto nel principio di questa rassegna, tutti i documenti necessari per porre in piena luce la persona e l'opera di Cavour sono in gran parte pubblicati, l'onorevole Chiala che ne ha raccolto e pubblicato la parte senza paragone più ponderosa, dovrebbe accingersi alla grande impresa di riordinare cronologicamente e storicamente tutta questa grandiosa e preziosa collezione, coordinandola e illuminandola colla corrispondenza contemporanea degli

uomini più autorevoli e colle sue osservazioni. Nessuno in Italia, a parer nostro si trova più direttamente additato di lui a far questo. Alla maturità dell'ingegno, del senno, dell'età:

Iam senior, sed cruda illi viridisque senectus;

alla portentosa e profonda cognizione di tutti i fatti anche più minuti, quale ha dovuto necessariamente acquistarsi colla compilazione dell'immenso epistolario Cavouriano; esso potè aggiungere la conoscenza e la conversazione dei principali personaggi che rappresentarono una parte in tutti questi eventi; da nessuno altro insomma meglio che da lui l'Italia può ripromettersi di avere, eseguito e compiuto egregiamente, quel disegno che esso stesso felicissimamente definisce: la storia del risorgimento italiano narrata da Camillo Cavour — *Hoc est in votis*: e speriamo che questo voto si adempia

Organ der Militär-Wissenschaftlichen Vereine

— Vol. XXIV, fasc. 3^o, 4^o e 5^o.

La filosofia come fondamento delle scienze militari. — WALTUOFFEN, colonnello. — La filosofia, la scienza dei principii generali, è il fondamento di tutte le scienze, non escluse le militari. Tutti i grandi capitani dell'antica Grecia furono o filosofi o iniziati allo studio della filosofia. Presso nessun popolo, nè antico, nè moderno, la filosofia fu coltivata come nell'antica Grecia, e nessun popolo antico, nè moderno diede, in egual periodo di tempo, tanti grandi capitani; ingegni complessi e versatili, che, colla massima facilità, passavano dal governo dello Stato alla condotta degli eserciti, e talvolta scrivevano le loro gesta in libri, che restarono modelli a tutti i tempi e a tutti i popoli.

È un errore il credere che soltanto le matematiche sviluppino le facoltà del ragionamento e predispongano la mente allo studio delle altre scienze. Nessuno nega che lo studio delle matematiche avvezzi lo spirito a una logica severa; ma il metodo deduttivo che s'usa in matematica non può, per la sua stessa natura, applicarsi alle altre scienze che dal particolare devono salire al generale, cioè tenere un cammino contrario.

Chi s'immagina sempre le cose sotto forme di linee e di numeri, ha la mente chiusa alle idee generali e non può comprendere, nei suoi molteplici caratteri, la guerra. Napoleone, che al principio di questo secolo aveva promosso esageratamente, nelle scuole, lo studio delle matematiche, s'ac-

corse più tardi dell'errore e lo confessò quando era a Sant'Elena. Lo sforzo, che si richiede nello studio delle matematiche da chi per natura non vi è chiamato, isterilisce l'ingegno.

I grandi capitani non sono riusciti nelle loro imprese per profondità di cognizioni matematiche. Sono riusciti, come dice Napoleone stesso, perchè seppero accomodarsi ai principi naturali dell'arte della guerra, giudicando bene le situazioni, ponderando le relazioni tra le cause e gli effetti, proporzionando gli sforzi alle difficoltà. Ora la scienza che insegna tutto ciò è la filosofia.

(L'autore sviluppa ampiamente la tesi sopraccennata).

Le guerre d'inverno. — ULMANSKY, tenente colonnello. — Una volta la guerra d'inverno non si faceva. I nostri fortunati predecessori nel mestiere del soldato tenevano la campagna solo sette mesi dell'anno, e all'appressarsi del freddo, prendevano leosi detti quartieri d'inverno, per ricominciare il lavoro alla prossima primavera. Allora le guerre duravano magari trent'anni; ma siccome gli eserciti erano molto piccoli, i mali della guerra pesavano quasi solo sulla regione dove si combatteva, e i mezzi per alimentare la guerra non erano così presto esauriti.

La prima rivoluzione francese e sue ulteriori conseguenze avendo mutato affatto la costituzione della società, e gli eserciti essendo divenuti colossali, lo stato di guerra è oggidì uno stato così violento, che bisogna uscirne il più presto possibile. Non potrebbe durare, quand'anche si volesse; perchè tutte le forze di un paese si gettano nella bilancia fino dal primo periodo della guerra.

Perseguire le forze nemiche, distruggerle, o almeno ridurle all'impotenza, senza tregua, senza respiro, su qualunque terreno, in qualunque stagione, è oggidì un assioma di guerra, ed è in pari tempo la conseguenza necessaria dell'ordinamento dei nostri eserciti e della costituzione delle nostre società. Dunque dobbiamo essere preparati a fare la guerra anche d'inverno.

Che cosa è la guerra d'inverno? Per averne un'idea, bisogna leggere la campagna di Napoleone I nel 1812, quando uomini e cavalli, bivaccando su campi di ghiaccio, gelavano a migliaia per notte. Anche la guerra di Crimea, benchè guerra d'assedio e quindi con accampamenti fissi, e fatta in paesi che, per la Russia, sono meridionali, è un memorabile esempio delle perdite che soffre una truppa per la contrarietà del clima. Altri esempi ce ne offre la campagna russo-turca del 1877-78. La 2^a divisione russa, che teneva il passo di Schipka davanti alle truppe di Suleiman pascià, perdette, in due mesi, senza combattimenti, più di metà del suo effettivo.

In una marcia attraverso i Balcani, il 29 dicembre 1877, morirono di

freddo 63 uomini, fra cui dieci ufficiali, e furono messi fuori servizio 810 uomini. Questo pei Russi. Dei Turchi poco si conosce, perchè i Turchi non mandano corrispondenze ai giornali, non stampano relazioni ufficiali, non scrivono storie; ma se gelavano i Russi, pensiamo i Turchi, assuefatti a climi più meridionali!

Assai meno, relativamente, soffrirono i Tedeschi nell'inverno del 1870-71, e ciò si deve non solo alla solerzia della loro amministrazione e al clima meno rigido in Francia che nei Balcani, ma anche alla fortunata circostanza che l'armata d'investimento attorno a Parigi trovò, nei numerosi villaggi, un ricovero preziosissimo.

Che cosa bisogna fare per soffrire il meno possibile in una campagna d'inverno? Bisogna anzitutto provvedere in tempo o poi usare le precauzioni convenienti. (Qui l'autore entra in particolari riguardanti il vestiario, la calzatura, la composizione e cottura del rancio, ecc., ecc.).

Ordinamento, armamento ed impiego delle truppe in montagna. — SEZFRANZ, capitano. — L'autore premette che l'Austria è fra tutte le grandi potenze quella che più facilmente può essere chiamata a combattere in montagna, e che perciò ha il maggior interesse a preparare truppe adatte per ordinamento, armamento ed istruzione a questo genere di guerra. Molti Stati d'Europa hanno costituito corpi speciali per la guerra di montagna, ma i provvedimenti degli uni non possono servire in tutto di modello a quelli degli altri, perchè la differenza delle condizioni locali importa spesso differenza di provvedimenti. Ciò premesso, l'autore, accennando a quanto venne fatto in proposito presso i diversi Stati, espone ciò che, a suo avviso dovrebbe farsi in Austria, e tratta dell'impiego delle truppe di montagna, appoggiandosi ad esempi tratti specialmente dalla campagna della Bosnia ed Erzegovina.

Le grandi manovre delle truppe russe nel distretto di Varsavia in agosto 1885. — Descrizione del terreno e racconto delle operazioni.

Il Mar Nero. — DELL'ADAMI, tenente di vascello. — È uno studio geografico con considerazioni militari. Dopo aver descritto i seni, i porti, le città, le fortezze della costa, ecc., ecc., l'autore confronta tra loro le forze navali della Russia e della Turchia sul Mar Nero, e ne deduce che quelle della Russia sono già preponderanti. La Turchia che non seppe trarre partito della sua flotta nella guerra del 1877-78, quando la preponderanza era dalla sua parte, lo saprebbe meno dopo che è dalla parte della sua rivale. Ad ogni modo continuando di questo passo, fra poco la Russia avrà nel Mar Nero una padronanza assoluta. Essa potrà quindi, senza alcun contrasto, eseguire lo sbarco di un grosso corpo sulle coste a nord del Bosforo, cioè, ad una giornata da Costantinopoli. Questo corpo, attaccando

da terra le fortificazioni del Bosforo, potrà aiutare la flotta a sforzare questo passaggio, e dopo ciò la strada di Costantinopoli è pienamente aperta.

Un'altra importante conseguenza della padronanza della Russia nel Mar Nero è il dominio delle bocche del Danubio; cosa che interessa in alto grado l'Austria. Già fin d'ora le navi di grande portata possono rimontare detto fiume fino a Galatz; ogni anno si fanno lavori per estenderne e renderne più facile la navigabilità; quando ne sia regolato il corso alle così dette porte di ferro, i *monitor* corazzati potranno rimontare dal Mar Nero fino nel cuore della monarchia austriaca.

E siccome contro navi corazzate i pezzi da campagna non hanno effetto, così bisognerà costruire batterie lungo le rive e una flottiglia di *monitor* e di torpediniere da tener fronte a quella che potrà venir su dal Mar Nero. Ecco quali conseguenze dirette avrà per l'Austria il dominio della Russia in questo mare.

Relazione sui progressi nel campo della fotografia tecnica e della riproduzione foto-meccanica. — VOLKMER, tenente colonnello. — L'autore, riferendosi a relazioni precedenti, narra i progressi di questi ultimi anni; dal suo racconto e dalle figure intercalate al testo si rileva, che non solo si è riusciti a fotografare il cavallo alla corsa, e la luna e le stelle, ma perfino il fulmine.

Metodo nell'istruzione sul tiro e sulle armi. — WUICH, maggiore. — È noto (dice l'autore) avere il ministero ordinato che nelle scuole invernali si curi in modo speciale l'istruzione sul tiro e quella sulle armi. Ora in tutte le istruzioni lo scoglio principale è l'applicazione della teoria alla pratica, e la difficoltà di questa applicazione diventa maggiore quando si tratta di regolamenti; i quali naturalmente devono limitarsi a norme generali, che sono il risultato di lunghe ed accurate esperienze e che ciascuno deve applicare al caso proprio.

Quindi l'autore, che da vari anni copre la carica d'insegnante presso la scuola di tiro (in Austria), espone il metodo da lui tenuto; il quale consiste nel tradurre, per quanto è possibile, la teoria in casi concreti; proponendo, per esempio, agli allievi questioni del tenore seguente: un uomo nemico è dietro un argine a 200 passi e se ne vede solo la testa e il busto. Qual alzo si deve impiegare? Dove mirare? In quanti colpi si può ritenere di metterlo fuori combattimento? E così via via, variando i dati e le domande.

Sull'equipaggiamento delle truppe di fanteria e i carri da munizione di compagnia. — Da vario tempo si tengono consigli e si fanno esperimenti per alleggerire il peso che porta sulle spalle il soldato di fanteria. Quest'alleggerimento è divenuto una necessità, dopo l'adozione dei fucili a ripeti-

zione, la quale importa un maggiore consumo di cartucce. Per quanto si voglia ben regolare il fuoco, questo maggior consumo è nella natura stessa del facile a ripetizione. Poco infatti gioverebbe la maggior rapidità di tiro, se non si dovesse fare maggior quantità di spari.

Per sopperire ai nuovi bisogni del munizionamento, vennero adottati in (in Austria) i carri da munizione di compagnia. Questi carri si suppone che debbano seguire la truppa dovunque vada, anche sul terreno del combattimento. Ma sarà difficile, dice l'autore, che ciò possa avvenire per quanto leggeri sieno questi carri. Si danno terreni dove non passano carri di nessuna specie; anzi i terreni coltivati sono generalmente così. D'altronde più il carro delle munizioni sarà vicino alla truppa combattente più grave sarà il pericolo che vengano uccisi i cavalli; e allora la truppa combattente, se non vorrà restare senza munizioni, dovrà prenderselo addosso. S'aggiunga che gli uomini incaricati di recare le munizioni dal carro alla linea dei cacciatori si troveranno esposti a pericolo grandissimo; perchè mentre i cacciatori saranno coricati, questi portatori dovranno camminare in piedi, ed il nemico li prenderà specialmente di mira; quindi molte volte le munizioni non giungeranno. Si noti finalmente che questi carri di compagnia aumenteranno di oltre 700 metri la lunghezza di una divisione in colonna e ne ritarderanno lo spiegamento; che spesso durante un combattimento dovranno restare sulla strada, perchè non vi sarà mezzo di farneli uscire, e così ritarderanno l'avanzarsi delle truppe che vengono appresso; che, anche più spesso, dopo un combattimento perderanno i loro corpi o non potranno seguirli nella direzione che questi saranno obbligati a prendere.

È proprio impossibile fare senza questi carri da munizione di compagnia? Essi trasportano 32 cartuccie per ogni fucile della compagnia; 32 cartucce pesano chilogrammi 1,70. Non si potrebbero diminuire gli oggetti di vestiario e d'equipaggiamento che il soldato porta con sé, e dargli invece le 32 cartucce?

Qui l'autore esamina, capo per capo, tutti gli oggetti di vestiario e d'equipaggiamento che porta addosso il soldato austriaco, e trova che alcuni sono utili, anzi utilissimi, ma non necessari. Che bisogno c'è che il soldato abbia nello zaino biancheria di ricambio? Che abbia con sé un secondo paio di scarpe? Non sarebbe meglio questi oggetti (ed altri che l'autore enumera) portarli sul carro invece delle 32 cartucce?

La biancheria di ricambio basta che il soldato l'abbia una volta la settimana, e se capiterà il caso che l'abbia dopo 10 o 12 giorni, non si perderà per questo una battaglia. In quanto alle scarpe, è ben vero che sono pel soldato di fanteria un oggetto di prima necessità; ma le scarpe non si rom-

pono dalla mattina alla sera in modo da non poterle più portare; d'altronde ogni compagnia potrebbe recarsi appresso, per i casi imprevisi, una dozzina di paia di scarpe di varie misure, distribuendole per il trasporto ad alcuni uomini più robusti, a cui mezzo chilogrammo di più sulle spalle non dà nessun fastidio.

Sui carri poi da munizione di compagnia, invece delle 32 cartucce per soldato, dovrebbero caricarsi tanti sacchetti di tela incerata, quanti sono i soldati di compagnia, con sopra ciascuna il nome e il numero del soldato a cui il sacchetto appartiene e con entro gli oggetti utili, ma non indispensabili che ora porta addosso. Quando il carro della compagnia contenesse questi oggetti, non gli sarebbe più necessario seguire, passo passo, la compagnia e potrebbe restare colla colonna dei bagagli; in tal modo verrebbe tolto un grande imbarazzo di mezzo alle truppe combattenti.

A questo carro i comandanti di compagnia ricorrerebbero sempre, e lo credessero conveniente e le circostanze lo permettessero; ciò sarà sempre meglio che ricorrervi per cartucce, sotto il fuoco nemico.

Neue militärische Blätter — 4° trimestre 1887.

Sulla questione dell'odierna cinta delle fortezze. — SCHOLL, tenente colonnello. — Tale questione fu, in questi ultimi tempi, molto dibattuta nella stampa militare tedesca. Chi crede alla necessità di detta cinta, chi la crede inutile, anzi dannosa. L'autore esamina la questione sotto tutti gli aspetti, viene alla conclusione seguente: L'arte fortificatoria da due decenni ha, per il progresso della tecnica e per il crescere degli eserciti, subito modificazioni rilevantissime. Le fortezze furono divise in piazze di primo, di secondo e di terzo ordine; quelle di primo ordine vennero munite di una cerchia di forti staccati. Ora avviene che, per il rapido estendersi delle grandi città, si è giunti al punto, che città, fortificazioni e sobborghi s'impacciano a vicenda. In tempo di pace le cinte delle grandi città sono collari che le strozzano. Questo stato di cose costringerà, senza dubbio, a distruggere le cinte. Però sarà bene non lasciare completamente aperte le città che servono di nucleo ad una fortezza. Come sostituzione delle cinte, si potrebbero pertanto unire tra loro i forti staccati con un fosso continuo o con opere provvisorie. Solo quando il terreno compreso in questa cerchia, non basterà più all'estensione della città e dei suoi sobborghi, cioè, forse fra una cinquantina d'anni, si sarà obbligati a costruire

una nuova linea di forti staccati, e si potranno allora ridurre ad opere permanenti quelle provvisorie costrutte come venne indicato.

Due esempi di fortificazione di villaggi francesi. — Si espone come sono generalmente costrutti i villaggi francesi sul confine franco-germanico, e come perciò dovrebbero all'occorrenza essere fortificati, attaccati e difesi. Si narrano minutamente due esempi, tratti dalla storia militare, di attacco e difesa di due di questi villaggi: Bazelles e Montbeliard.

Gli eserciti degli Stati balcanici nel loro nuovo ordinamento. — Continuazione di un lungo studio cominciato nel e puntate precedenti.

Sui danni che ne vengono ai cavalli di lusso, risparmiandoli troppo. — HENNING. — L'autore dice che spesso i fortunati possessori di cavalli di lusso credono di fare, a questi, un grande beneficio, tenendoli lontani dalla fatica; ma che invece, se la vita del poltrone non fa bene agli uomini, fa anche peggio ai cavalli. Si enumerano quindi le malattie a cui vanno soggetti i cavalli di lusso, appunto, o almeno specialmente, per mancanza d'esercizio.

Il combattimento di Veissenburg. — Esame critico di un'opera con questo titolo pubblicata nel 1885 dalla tipografia Liebel in Berlino.

Osservazioni sopra alcuni attacchi di cavalleria nella campagna del 1870. — PETERMANN, tenente. — In questo studio l'autore ha raccolto vari esempi di combattimenti di cavalleria che ebbero luogo in detta campagna, e dopo averli narrati uno per uno, fa a riguardo di ciascuno istruttive considerazioni tutt'che. I combattimenti così esaminati sono: 1° l'attacco di due squadroni francesi contro una parte dell'avanguardia di fanteria della 13ª divisione tedesca nella battaglia di Spicheren il 6 agosto 1870; 2° l'inseguimento fatto dalla brigata tedesca Redner dopo la battaglia di Mars-la-Tour il 16 agosto 1870; 3° la condotta della 6ª divisione di cavalleria prussiana nell'inseguimento del 2º corpo francese, battuto presso Vionville e Mars-la-Tour il 16 agosto 1870; 4° la condotta del 4º reggimento ulani, nella stretta ad est di Gravelotte, di fronte all'ala sinistra della posizione francese, nella battaglia di Gravelotte-Saint Privat, il 18 agosto 1870; 5° il tentativo d'attacco di alcuni squadroni francesi, contro il 2º battaglione del 4º reggimento granatieri presso La-Grange, nella detta battaglia di Gravelotte-Saint Privat; 6° l'attacco di due reggimenti di cacciatori di Africa contro il 1º reggimento granatieri della guardia, presso Saint Privat, nella battaglia sopra indicata.

La conclusione generale che l'autore trae dagli esempi sopra indicati si è: 1° che l'imperfetta conoscenza delle condizioni del nemico fu sempre la causa principale degli insuccessi, e quando per circostanze speciali non ebbe per conseguenza un insuccesso, valse nondimeno a diminuire il suc-

cesso o ad impedire che se ne traesse tutto il frutto possibile; 2° che in molti di questi casi sarebbe stato possibile avere delle condizioni del nemico una migliore conoscenza, usando bene la cavalleria.

La situazione della Russia nel Mar Nero. — L'autore comincia con un sunto storico dello sviluppo della potenza russa nel Mar Nero e giunge alla seguente conclusione: dopo il 13 marzo 1871, nella conferenza di Londra, venne abrogato l'articolo 16 del trattato di Parigi, che aveva fin allora servito di freno alla Russia, una delle prime cure di questa potenza fu la riorganizzazione della sua flotta del Mar Nero. Nel 1872 vi erano in tutto, su questo mare, 32 legni da guerra russi, con 87 cannoni di vario calibro, una portata complessiva di 42,700 tonnellate e una forza di 3,700 cavalli.

Nell'estate del 1886, la flotta russa in detto mare contava già 7 grandi corazzate, 28 piroscafi armati, 59 piroscafi da trasporto e 46 torpediniere ivi non compresi legni in costruzione. Questa flotta era armata di 466 cannoni di grosso calibro, aveva una portata di 70 mila tonnellate e una forza di oltre 42 mila cavalli.

Quando, nel maggio del 1886, lo Czar Alessandro III visitò Mosca e fu solennemente ricevuto nella cattedrale, il metropolita nella sua arringa, fra le altre cose, gli disse: « la flotta del Ponto, un giorno gloria della Russia, deve risorgere per opera tua ». Or questa flotta e i suoi, cresce ogni giorno ed è già tale quale non fu mai. Essa e le grandi costruzioni, che, specialmente a servizio di essa, si fanno sulla spiaggia, sono sintomi a cui conviene tener d'occhio per indovinare i progetti della politica russa. Questi sintomi non lasciano dubbio che la Russia approfitterà del primo grande conflitto che sorga in occidente, per tentare di finirla col dominio dei Turchi.

Prima il Mar Nero, poi Costanti nopoli e il Mar di Marmara e i Dardanelli; poi, se non prima, la Vistola da Torn alla foce, con Danzica come punto d'appoggio; ecco quanto deve avere la Russia, senza calcolare Cracovia, la Galizia, la Bucovina che le spettano e finalmente, ecc., ecc., ecc. Sono idee queste che circolano e vengono espresse altamente in sfere russe, a cui non si può negare un'influenza sull'indirizzo del paese.

Se tali speranze si avverassero; potrebbe venire il tempo (dice l'autore) in cui realmente sarebbe necessario il permesso della Russia per sparare, in Europa, un colpo di cannone.

I combattimenti in Tirolo nel 1809. — SEIOL, tenente. — (Continuazione). — Monografia storica interessante per lo studio della guerra di montagna.

Un ordine del giorno francese. — Si riporta un ampolloso ordine del

giorno di un generale francese, il quale si congratula colle sue truppe di ritorno dalle grandi manovre, come se tornassero da una grande vittoria.

L'esperienza di mobilitazione in Francia. — Dopo che la stampa giornaliera si è favorevolmente pronunziata sull'esito dell'esperimento di mobilitazione, cominciarono ad occuparsene i periodici militari e misero in rilievo alcuni punti, che la stampa politica aveva trascurato. Fra questi periodici (dice l'autore) vi è lo *Spectateur Militaire*, che in uno studio sull'argomento dice, in complesso, quanto segue:

Benchè l'esperimento di mobilitazione abbia avuto buon esito, non se ne possono dedurre le conseguenze che ne vennero dedotte, perchè fu incompleto sotto un doppio rapporto: 1° mancò l'imprevisto; 2° non fu chiamata la milizia.

Che l'imprevisto fosse un elemento essenziale in prove di questa specie è cosa che tutti comprendono. Qui appunto consiste l'importanza dell'esperimento. Ora l'imprevisto mancò affatto.

Prima di tutto vi furono le indiscrezioni contro cui si è gridato tanto. Si fece a questo proposito un'inchiesta che non diede alcun risultato. S'arrestarono, quanto per far qualche cosa, due scrivani di quinta classe, che dovettero poi essere rilasciati. Ma sono proprio queste indiscrezioni la causa unica, o almeno la principale, dell'inconveniente lamentato? No. Lo stato maggiore del 47° corpo sapeva da gran tempo che la sua circoscrizione era stata scelta per fare l'esperimento. Pare che simile comunicazione abbiano avuto innanzi tempo anche le amministrazioni ferroviarie.

Si dirà che la cosa era nota solo a venti o trenta persone. Ma si crede poter mantenere il segreto sopra un affare, quando venti o trenta persone lo sanno, e queste venti o trenta persone sono tutte interessate anzi responsabili dell'esito? Non è naturale che esse preparino e prendano a tempo tutte quelle disposizioni che possono prendersi senza dare nell'occhio? Non è naturale che mettano a parte del segreto altre persone che possono aiutarle in questi preparativi?

Ma questo non è tutto. Le stesse disposizioni ufficiali fecero sapere, assai prima del tempo, ciò che avrebbe dovuto restare un segreto, se realmente si voleva fare un esperimento che rispondesse alla condizione d'essere fatto come in tempo di guerra. Il primo giorno di mobilitazione fu il 31 agosto e fino al 24 si scrissero gli ordini per la provvista della carne nelle varie località e il 24 furono distribuiti agli impresari. Dove è dunque il segreto? Questi ordini bastavano per far conoscere non solo la circoscrizione territoriale in cui l'esperimento doveva farsi, ma pure le strade da seguirsi, i punti di concentramento ecc. ecc.

L'operazione è riuscita; nessuno può negarlo; ma sarebbe riuscita egual-

mente, se il comandante del corpo d'armata (non il pubblico) fosse stato, avvertito solo due giorni prima che l'operazione cominciasse?

Si dice che la mobilitazione del 47° corpo si fece in cinque giorni; apparentemente sì, perchè cominciò il 31 agosto e finì il 4 settembre, ma effettivamente no, perchè fino dal 24 agosto tutti gli uffici lavoravano a questo scopo.

In quanto all'ommissa chiamata dei reggimenti di milizia, si dice che l'esperimento aveva soltanto per scopo di provare la celerità di mobilitazione dei corpi dell'esercito di prima linea. Sia pure; ma la contemporanea chiamata della milizia avrebbe aumentato il lavoro presso gli stati maggiori dei distretti, avrebbe fatto nascere difficoltà per gli alloggiamenti, ecc., ecc., e quindi influito sulla celerità di mobilitazione dei corpi di prima linea.

Taluno si consola, dicendo che, se l'esperimento non provò altro, provò almeno la prontezza con cui i richiamati accorsero sotto le bandiere. Ma, ove ben si consideri, l'esperimento non provò neanche questo, i richiamati accorsero, è vero, ma sapevano di «correre ad un esperimento, che avrebbe durato pochi giorni, non ad una guerra di cui non si prevede nè la durata, nè l'esito.

Le tradizioni veneziane in Oriente e la posizione dell'Italia nel Mediterraneo — La posizione dell'Italia nel centro del Mediterraneo (hec l'autore) va acquistando straordinaria importanza, oggi che grandi questioni d'interessi e d'esistenza per gli Stati premono, e s'avvicinano a una soluzione violenta.

Grandi potenze europee possiedono i migliori punti strategici sulle coste e sulle isole di questo mare, che fu campo di lotta a potenti flotte nei principali periodi della storia. Sulla costa africana, la Francia possiede estesissimi territori, che offrono largo campo alla sua attività coloniale e rafforzano considerevolmente la sua posizione nel Mediterraneo.

L'Italia, che non può avere intieramente dimenticate le imprese romane, comparve tard. (massime tenuto calcolo della sua superiorità intellettuale nelle idee di Stato) sul campo della concorrenza nel Mediterraneo. Ci volle poi molto tempo, perchè potesse consolidarsi nella sua costituzione unitaria, ordinare, istruire ed educare le sue forze; nè in questo lavoro mancarono le difficoltà inerenti ad ogni cambiamento di costituzione ad ogni spostamento d'interessi.

È chiaro che al giovane regno nello sforzo del suo rigoglioso sviluppo, sarebbe stato per ora assolutamente impossibile porre un argine al minaccioso estendersi della potenza francese nell'Africa settentrionale. L'Italia dovette ripetutamente toccare con mano che le questioni di con-

correnza nel Mediterraneo non possono più essere indipendenti dalle questioni di potenza nell'Europa continentale. La necessità di alleanze continentali si fece sentire all'Italia precisamente nei suoi progetti e nelle sue imprese oltremare. »

Aggiungasi che il nuovo regno si ritiene erede delle tradizioni veneziane in Oriente. Dappoichè l'Italia vide sventolare la sua bandiera su tutta la costa da Otranto a Venezia, non poté a meno di ricordarsi che l'Adriatico fu per secoli sotto il dominio quasi esclusivo della serenissima repubblica; la quale in concorrenza con Genova, faceva sentire la propria influenza fin nell'estremo Oriente.

Ciò premesso, l'autore fa una escursione attraverso la storia della repubblica di Venezia, narrando di questa il nascimento, lo sviluppo, la decadenza e lo strozzamento per opera di un'altra repubblica; indi conchiude

« Passarono ancora vari decenni, prima che la Casa di Savoia riuscisse nel secolare intento di riunire in un sol corpo le sparse membra d'Italia. Venezia che, ne la metà del secolo decimottavo, festeggiava le vittorie di Federico il grande, dovette (vedi destino!) essere strappata all'Austria e data all'Italia da una vittoria prussiana.

« Coll'acquisto di Venezia ebbe l'Italia l'eredità del suo nome; ma come un tempo Venezia, così oggi l'Italia deve contare con potenti avversari nel Mediterraneo e con difficoltà di varie specie. Anche oggidì per l'Italia, come un tempo per Venezia, gli interessi della posizione marittima si fanno più vivamente sentire che quelli dell'espansione continentale, i quali importano una, più o meno urgente, rettificazione di confini.

« Non può essere indifferente all'Italia (come non lo era a Venezia) che questa o quella potenza marittima si stabilisca sulle coste dell'Albania e pianta stazioni fortificate all'ingresso dell'Adriatico.

« L'impresa di Massaua dimostra poi che nelle tradizioni veneziane non si è dimenticato il Mar Rosso. La generosità degli Italiani per l'esercito e la flotta è garanzia che (ove gli interessi dello Stato il richiedano) anche colà si prenderanno misure adeguate allo scopo.

« L'Italia in mare, ha tal compito che richiederà l'impiego di tutte le sue forze, non appena la lotta, per la così detta questione orientale, divamperà in tutta la sua estensione dai confini delle Indie alle coste dell'Adriatico.

« Il linguaggio dei giornali russi a riguardo di Massaua e di Ras Alula, nonchè la condotta di alcuni popoli che si trovano in Abissinia, sono sintomi della direzione che prenderanno i venti, quando la tempesta si scateni nel Mar di Marmara e sui Dardanelli. Allora possa la vittoria per terra e per mare seguire la bandiera italiana, come un tempo seguiva l'alto leone di S. Marco. »

Delle malattie alle gambe dei cavalli. — Studio di veterinaria.

Educazione ed educatori. — Si tratta dei metodi d'educazione della truppa e dei doveri degli ufficiali a questo riguardo.

Mezzi pratici per estinguere gl'incendi. — L'autore si meraviglia che, con tanti ritrovati, che la chimica presenta oggidì per estinguere gli incendi, si ricorra sempre alle pompe ed alle secchie; mezzi primitivi che poco valgono, quando non si abbia a disposizione una grande quantità d'acqua. Fa la storia degli estintori chimici; e ricerca quali potrebbero trovare utile applicazione negli stabilimenti militari.

La campagna del grande elettore Federico contro la Svezia nell'anno 1775. — Monografia storica.

Sguardo sulle condizioni attuali dell'armamento della fanteria presso i vari Stati. — L'autore indica quali sono i modelli di fucili attualmente in uso presso i diversi Stati e per quali successive trasformazioni e nuove adozioni si giunse all'attuale armamento.

La ritirata degli alleati dopo la battaglia di Bautzen fino all'armistizio. — Monografia storica.

La telegrafia militare nel corso dei secoli. — Schizzo storico. — Si comincia narrando come col mezzo di telegrafi ottici corrispondessero gli antichi, e si recano esempi di trasmissione rapidissima d'importanti notizie, a mezzo di fiaccole che, accese in luoghi eminenti e in diversi modi raggruppate, costituivano una specie di alfabeto telegrafico. Si dice che nei tempi moderni quest'arte decadde molto tempo prima che s'inventassero i telegrafi elettrici, e si recano vari esempi delle gravi conseguenze che arrecò il ritardo di notizie portate da staffette, collo impiego di cinque o sei giorni ed altrettante notti, mentre i Greci ed i Romani, coi loro fuochi, le avrebbero trasmesse in una o due notti. Il più curioso di questi esempi è il seguente.

« Il 26 febbraio 1815 Napoleone lascia l'isola d'Elba. Il 4° marzo sbarca sulle coste della Provenza. Il 6 marzo entra in Grenoble e là già appresso un gran seguito. A Vienna non ne sanno ancor nulla, perchè la notizia è ancora per istrada. Quivi appunto la sera del giorno 6 Metternich aveva assistito ad una conferenza durata fino alle ore 3 del mattino seguente; poi era andato a dormire, ordinando al servo di non svegliarlo per nessun motivo. Un'ora dopo arriva un corriere con un dispaccio urgentissimo. Il servo entra, e vedendo che il padrone dorme, glielo posa sul tavolo da notte. Questi si sveglia alle 7 1/2, legge il dispaccio ed apprende che il temuto Corso ha lasciato l'isola d'Elba. Un quarto d'ora dopo, con quest'ultima notizia arretrata di nove giorni, Metternich si trovava alla presenza dell'imperatore ». — (Lo studio deve continuare nelle seguenti puntate).

Il rinforzo di una linea di difesa. — Si espongono le regole generali per rinforzare una posizione difensiva e si reca, per esempio, il modo con cui i Tedeschi rinforzarono la linea della Lisana nel gennaio 1874.

Dall'Inghilterra. — Notizie riguardanti l'esercito e la flotta inglese negli ultimi mesi del 1887.

Le operazioni della 2ª armata tedesca, dopo la ripresa d'Orléans, fino ai combattimenti di Le Mans nel 1871. — Monografia storica

***Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine.* (4° trimestre 1887).**

Relazioni di Federico il Grande verso i suoi generali. — CROUSAZ, maggiore. — (Continuazione e fine di un lungo studio cominciato nelle puntate precedenti).

Forme e spirito nel combattimento tra cavalleria e fanteria. — PETERMANN, tenente. — L'autore dice essere evidente che, nelle guerre future, la cavalleria vuole avere il suo posto sul campo di battaglia, e che si prepara a sostenere ivi la sua parte.

Per giudicare con qualche probabilità della sorte che, su questo campo, incontrerà la cavalleria, giova dare un'occhiata alle recenti campagne, e specialmente alla prima parte della campagna del 1870. L'armamento, da quell'epoca, è invero migliorato, ma la tattica mantenne lo stesso indirizzo, quindi, in generale, può dirsi che in tutti i casi in cui, nel 1870, l'intervento della cavalleria sul campo di battaglia ebbe un successo, l'avrebbe anche oggidì, e in tutti i casi in cui detto intervento riuscì un insuccesso, riuscirebbe tale, con più ragione, anche oggidì.

Ciò premesso, l'autore entra in particolari, indicando esempi di attacchi di cavalleria riusciti o falliti, e ricercandone le cause. Dei ventidue esempi che egli reca, in tre soltanto la cavalleria si decise ad agire di propria iniziativa; negli altri ne accettò l'ordine. Eppure nessuno (dice l'autore), aveva mai pensato di togliere ai comandanti di cavalleria il diritto d'intervenire quando lo credevano necessario. Ma l'intervento opportuno e il giusto in pugno del cavaliere sul campo di battaglia, richiede un retto apprezzamento della situazione, assieme ad una profonda conoscenza del carattere dell'arma, quale solo possono averla gli ufficiali pervenuti agli alti gradi, uscendo dalle file dell'arma stessa. Un corpo di cavalleria che, in una battaglia, non sappia afferrare, di propria iniziativa, il momento d'agire, non è all'altezza della sua missione.

Attacchi di cavalleria per migliorare una cattiva situazione, per sventare un minacciato attacco del nemico, per liberare la propria fanteria, per rendere possibile o coprire la ritirata, sono tutti attacchi dati in circostanze difficili; eppure più di una volta, nella campagna del 1870, raggiunsero lo scopo; nè in questi casi bisogna rimpiangere le perdite. Più volte, in detta campagna, si presentò alla cavalleria l'occasione di affrettare la soluzione di un combattimento, e se non la colse, o, coltala, non raggiunse lo scopo, si fu per cattivo apprezzamento del terreno o della situazione. L'impiego della cavalleria per usufruire un successo parziale, o per inseguire il nemico dopo una vittoria, qualche volta riuscì senza gravi perdite, qualche volta fallì. Una fanteria anche battuta può, se il suo morale non è del tutto depresso, arrestare l'inseguimento della cavalleria.

Ogni qualvolta la cavalleria intervenne, senza aver tenuto calcolo delle condizioni del terreno, si trovò a mal partito. Raramente capitò l'occasione di attaccare di sorpresa. La maggior parte degli attacchi falliti erano diretti contro il fronte della fanteria nemica; quando si fu possibile raggiungere il fianco, il più delle volte gli attacchi riuscirono.

Soprattutto importante è la scelta del momento; e in generale deve ritenersi che, anche nelle battaglie future, il momento opportuno per l'intervento della cavalleria sarà giunto, quando la mischia è più accanita, quando da una parte e dall'altra si fanno gli sforzi supremi; quando il pensiero d'ogni comandante è fisso, incatenato al punto dove la sua frazione combatte; quando gli spari stordiscono e coprono ogni altro rumore; quando il fumo e la polvere tolgono la vista; in questi momenti una carica a fondo otterrà sempre gli stessi effetti che otteneva una volta.

Difficoltà che presenta il fuoco dell'artiglieria in grandi masse e mezz. per vincerle. — GESSLER, capitano. — Nelle guerre moderne, l'impiego dell'artiglieria in grandi masse è divenuto comune. Sono rari i casi nei quali ad una sola batteria è affidato un compito di una qualche importanza. Ciò proviene specialmente dal fatto che la divisione (la più piccola unità in cui siano combinate le tre armi), si trova avere varie batterie sotto un solo comandante, il quale difficilmente senza necessità si decide ad impiegarle isolatamente. L'artiglieria poi di corpo d'armata, o sia che debba costituire il perno di difesa della propria posizione, o sia che debba preparare l'attacco della posizione nemica, agirà sempre in massa, salvo rare eccezioni.

Questo impiego dell'artiglieria per masse dà luogo a una grande quantità di fumo, che impedisce di prendere la mira e di vedere gli effetti del tiro.

Per diminuire questo inconveniente, l'autore discute e propone vari mezzi, dei quali i principali sono.

1° Disporre l'artiglieria, tenendo conto degli accidenti del terreno e della direzione del vento;

2° Restringere gli intervalli tra i pezzi ed aumentarli tra le batterie.

Una corsa della divisione di cavalleria del Caucaso (traduzione dal russo). — Questa corsa ebbe luogo l'anno scorso. Vi presero parte 31 ufficiali e 417 soldati con 150 cavalli da sella e 44 bestie da soma. Questa forza fu divisa in quattro parti che presero quattro strade differenti, e fecero rispettivamente da 450 a 760 *verste* attraverso le montagne del Caucaso. La distanza a percorrerla venne calcolata in modo che ne avesse a percorrere di meno chi aveva la strada più cattiva. In questa cavalcata un ripeto impiegò 16, un altro 20 e altri due 26 giorni. Uomini e quadrupedi dovevano vivere con ciò che si trovava nel paese percorso, e vari giorni i cavalli non trovarono se non erba fresca. Cionondimeno giunsero alla fine in abbastanza buone condizioni. Fra i cavalli di razza differente che furono sperimentati in questa occasione, quelli che mostrarono maggiore resistenza furono i cavalli della regione del Don.

La relazione di questa cavalcata mette in rilievo la grande utilità di essa e di altre simili. Con questo mezzo, ufficiali e truppa, impararono a conoscere le montagne e i loro abitanti, e si famigliarizzarono con essi. Il Caucaso, che prima appariva come una landa selvaggia, comincia ad apparire come un paese pieno di vita. Il cavaliere in quelle corse ha campo di conoscere tutte le buone qualità del suo cavallo e ad apprezzare i servizi. È cosa ammirabile vedere la cura spontanea, ansiosa che ogni soldato ha per il suo cavallo. Con quanta attenzione osserva che nè i sassi gli guastino l'unghia, nè la sella gli fiacchi il dorso; con quanta sollecitudine gli procura il foraggio; con quanta accortezza ne cura le piccole infermità. Come, generalmente parlando, gli uomini si conoscono nelle circostanze difficili, così il carattere del cavaliere si conosce specialmente nelle circostanze straordinarie di una corsa di resistenza in montagna.

Fortificazioni dell'Olanda. — OBERMAIN, capitano. — Si comincia con uno sguardo generale alle condizioni geografiche e topografiche del paese; poi si espone quanto venne stabilito da una legge del 1871 (in cui furono poste le basi del sistema di difesa territoriale), e da leggi successive in aggiunta o a modificazione di quella.

Si descrivono i lavori eseguiti, si indicano quelli in corso, quelli ancora in progetto, le spese fatte, quelle ancora necessarie al compimento dell'opera, e via dicendo.

L'introduzione del fucile a ripetizione in Francia. — Non calcolando i tentativi fatti nel 1887 per armare di fucile a ripetizione la marina francese, nè le esperienze senza risultato fatte nel 1870-71, può dirsi che gli

studi per l'introduzione di un fucile a ripetizione, nell'esercito francese, cominciarono nell'anno 1877.

In detto anno l'esercito venne armato con fucili Gras, modello 1874, che segnavano un progresso rispetto ai Chassepots, mentre per la marina si studiava un modello di fucile a ripetizione. Dopo cinque mesi di esperienze, si adottò per la marina il fucile inventato dal colonnello Kropatschek, e si diede commissione alla fabbrica Werndl, in Stiria, di fabbricarne una certa quantità. Le cartucce erano le stesse che quelle del fucile adottato per l'esercito.

Dopo la guerra russo-turca del 1877-78, la questione dei fucili a ripetizione fu sollevata in tutti i paesi, e, quantunque in Francia trovasse molte opposizioni, pure anche là si fecero su larga scala studi ed esperienze. Dapprima vennero sperimentate le diverse trasformazioni del fucile Gras in fucile a ripetizione eseguite dalle fabbriche Vetterli e Werndl. Queste esperienze non portarono a una decisione definitiva, ma fecero conoscere la superiorità incontrastabile del fucile a ripetizione sul fucile a colpo isolato; parve inoltre che, tra i fucili a ripetizione, quelli col magazzino fisso all'arma meritassero la preferenza su quelli a magazzino mobile. Fu quindi nominata una commissione incaricata di scegliere il miglior sistema di trasformazione del fucile della fanteria, e fu membro di questa commissione lo stesso colonnello Gras, autore del fucile.

Dei lavori di tal commissione poco venne a cognizione del pubblico; si seppe solo che venne sperimentato, in mille guise, il fucile a ripetizione Kropatschek, già in uso nella marina, e si riconobbe che poteva essere migliorato, come si migliorò infatti alleggerendolo e facendovi altre modificazioni.

In quanto alla trasformazione del fucile di fanteria si adottò un sistema che fu detto di *Châtellerault*, dal nome della fabbrica, e fu opera specialmente del colonnello Gras.

Fino dal dicembre 1884 seimila di questi fucili vennero sperimentati al Tonchino, e, se non hanno fatto meraviglie, hanno soddisfatto abbastanza all'aspettazione. Si continuò quindi a fabbricarne con qualche modificazione, e ne furono armati vari battaglioni.

Frattanto le esperienze continuavano, specialmente presso la scuola di tiro, e oltre i diversi sistemi di magazzino, si sperimentarono diversi calibri di canne e diverse qualità di polvere.

L'anno scorso, finalmente, venne fuori nei giornali francesi il nome di un nuovo fucile, che dapprima fu detto di Châlons, dal luogo dove ebbero luogo le esperienze, poi fucile Lebel dal colonnello comandante la scuola di tiro (forse l'inventore). Di questo fucile si conosce solo che ha

una canna a piccolo calibro, un proiettile con fasciatura d'acciaio e una grande velocità iniziale, ottenuta con una polvere nuova che, a quanto si dice, sviluppa meno fumo e fa meno rumore della solita.

I giornali inoltre diedero notizia di una commissione di ufficiali francesi, fra cui il colonnello Gras, che fecero ricerca in America di macchine per trapanare le canne da fucile; macchine che l'inventore non permise di fabbricare in Francia.

Recentemente venne in luce un'appendice al regolamento sul tiro, la quale probabilmente è fatta avuto riguardo al nuovo fucile da introdursi.

(Da questa appendice e dalle citate notizie di giornali, l'autore argomenta quale potrebbe essere, nei suoi caratteri principali, il nuovo fucile che si vuole adottare, o che è già adottato).

Le fortificazioni del Belgio sulla Mosa. — « È un fatto (dice l'autore) che nessun Governo francese, a qualunque partito appartenga, ha il coraggio di rinunziare all'idea della rivincita. Perciò da anni in Germania si è preparati a difendere, contro un nuovo attacco francese, le provincie conquistate nel 1870-71.

« Nella primavera di quest'anno gli sforzi della Germania per conservare la pace apparvero esauriti e la guerra inevitabile. E non solo in Francia e in Germania, ma anche nel Belgio il pericolo imminente commosse gli animi ».

L'autore continua dicendo che il trattato del 1839, il quale garantisce la neutralità del Belgio si è mostrato, fino dal 1870, impotente a proteggere questo paese. Se in quell'anno il Belgio non fu invaso dai Francesi, lo deve alla rapidità con cui operarono i Tedeschi.

Meno che mai potrebbe oggidì detto trattato proteggere il Belgio da una invasione, inquantochè l'unica potenza su cui il Belgio sperava, l'Inghilterra, ha già dichiarato che essa difenderebbe bensì l'indipendenza del Belgio, ma non farebbe mai un *casus belli* della semplice violazione del suo territorio. Dopo ciò il Belgio non può più contare che su sè stesso.

Fidando nell'aiuto dell'Inghilterra, il Belgio aveva messo tutta la sua cura a fortificare Anversa; ma avrebbe fatto meglio a prepararsi un esercito. Il disegno era di chiudersi, all'occorrenza, in detta fortezza, e quivi aspettare gli aiuti inglesi. Adesso che non si ha più niente da aspettare, Anversa ha perduto del suo valore. Ad ogni modo l'Inghilterra, anche con tutta la buona volontà, non potrebbe far altro che assicurare le spalle alla guarnigione di Anversa, mantenendole aperta la strada del mare. Il paese intero resterebbe frattanto alla mercé degli invasori.

Si noti poi che la tentazione di violare la neutralità del territorio belga deve essere molto cresciuta, dappoichè sul confine franco-germanico venne

eretta, da una parte e dall'altra, una muraglia della Cina colle regole dell'arte moderna.

L'autore entra in particolari per mostrare che la strada più breve e sicura, da Parigi a Berlino e viceversa, passa pel territorio belga e precisamente per la valle della Mosa; ma che la Francia ha interesse a prendere questa strada anche più che la Germania.

Esamina quindi le fortificazioni in costruzione e in progetto per difenderla, e trova che, nel loro complesso, sono rivolte contro la Germania, non contro la Francia. L'autore non sa spiegarsi questo fatto, se non ammettendo che il paese è dominato da idee francesi, ed ha molto debole il sentimento della propria indipendenza.

La brigata di cavalleria bavarese Seydewitz presso Eggemühl. — FABRICE, tenente colonnello. — Monografia storica.

Per la storia della campagna del 1808 in Spagna e in Portogallo. — Si ricercano le cause per cui Napoleone fallì nella sua impresa di sottomettere la Spagna e il Portogallo, e si trovano specialmente nel suo irragionevole disprezzo degli avversari. Egli disse: « Se l'impresa della Spagna dovesse costarmi 80 mila uomini, non la farei; ma ne costerà soltanto 12 mila; è una cosa da nulla ». Altra volta disse: Tutte le forze della Spagna non bastano per scacciare 25 mila Francesi da una buona posizione ». Il fatto dimostrò che il grande uomo si era completamente ingannato. Egli d'altra parte non prevede la resistenza che avrebbe incontrato, perchè non comprese mai la forza delle idee e dei sentimenti di nazionalità, e credette per lungo tempo di poter agire allo stesso modo sugli uomini del mezzogiorno e su quelli del settentrione; sui Francesi, sui Tedeschi e sugli Spagnuoli.

Armamento, equipaggiamento ed istruzione dell'artiglieria da campagna. — Si propongono varie riforme, ed anzitutto una riguardante il porto della sciabola. Dopo la campagna 1870-71 (dice l'autore) si levarono voci, affinchè fosse stabilito che ufficiali e truppa di cavalleria portassero la sciabola attaccata alla sella; e ciò perchè l'esperienza aveva dimostrato che la sciabola al fianco è di grande impaccio al cavaliere ogni volta che deve smontare o per combattere appiedi o, per altra causa. Malgrado molte opposizioni si finì per adottare questa proposta, ed ora il porto della sciabola attaccata alla sella è in cavalleria cosa stabilita. Ma se ciò è buono per la cavalleria, molto più per l'artiglieria, per la quale il combattere a piedi non è eccezione, ma regola senza eccezioni, s'aggiunga che gli artiglieri combattono servendo i pezzi; operazione in cui la sciabola riesce maggiormente d'impaccio che quando si combatte in qualsiasi altra maniera.

Perciò l'autore crede che convenga concedere all'artiglieria ciò che, riguardo al porto della sciabola, si è concesso alla cavalleria.

Gli eserciti della prima rivoluzione francese. — Si espongono le circostanze in cui nacquero; si tratta del loro ordinamento, del loro carattere, dello spirito che li animava; si ricercano le cause dei loro successi.

La marina militare dell'America del Nord. — GORGEVIC. — Dico l'autore che, se i cittadini dell'America del Nord si ricordano che cosa era la loro flotta negli ultimi tempi della Guerra di Secessione, e guardano che cosa è adesso, devono vergognarsene.

Durante la detta guerra la flotta crebbe con rapidità straordinaria. Mentre nel 1861 contava in tutto 86 legni, nel 65 ne contava 762. È questo un fatto meraviglioso di cui nessuna potenza europea sarebbe stata capace, ma che oggidì non potrebbe ripetersi neppure dagli americani. Per quanto ricca d'oro, di macchine, di abili lavoratori e di arditi marinai sia l'America del Nord, la costruzione delle grandi corazzate, che costituiscono il nerbo delle flotte attuali, richiede tale impiego di tempo da rendere oggidì impossibile il rapido sorgere di una marina da guerra.

Potrebbero invero gli Americani improvvisare una flotta di incrociatori, armando i vapori della marina mercantile, ma resta a vedere quale consistenza questi possano presentare davanti a veri legni da guerra. In quanto a flotta propriamente detta, gli Stati Uniti sono attualmente al disotto dell'Olanda, della Danimarca e della stessa Grecia; anzi vari stati dell'America, il Brasile, il Chili, la Repubblica Argentina, hanno una flotta superiore a quella degli Stati Uniti. Che più? L'hanno superiore perfino la Cina e il Giappone.

Ciò premesso, l'autore entra in particolari per provare quanto ha affermato.

La fabbrica Gruson. — Breve cenno dello sviluppo preso da questa fabbrica di corazze.

Il Direttore
TANCREDI FOGLIANI
Maggiore di fanteria.

SOMMARIO DELLE MATERIE

contenute nelle dispense di ottobre, novembre e dicembre 1887

OTTOBRE

<i>VIRIBUS UNITIS</i>	<i>Pag.</i> 5
PER LA SCIABOLA-BAIONETTA. — A. C.	» 12
ARREDO O MUNIZIONI. — Lorenzini Giovanni , capitano di fanteria. »	23
I RICHIAMATI DELLA CLASSE 1864 ALLE GRANDI MANOVRE. — Lo- dovico Laderchi , capitano di fanteria	» 30
RETTIFICAZIONE NECESSARIA ALLO STUDIO SUI TRASPORTI [IRREGOLARI IN SERVIZIO DELL'ESERCITO. — A. Ara , tenente colonnello »	42
LE LOTTE PER L'ESPANSIONE COLONIALE NEL SECOLO DECIMONONO. — Felice de Chaurand de S. Eustache , capitano di stato maggiore »	52
LA MOBILITAZIONE DELL'ESERCITO GERMANICO. — Saggio di storia reggimentale	» 107
AUSTRIA-UNGHERIA	» 125
FRANCIA	» 142
GRAN BRETTAGNA.	» 152
RUSSIA.	» 163

Libri e periodici:

Attacco di viva forza delle opere di fortificazione dal punto di vista delle proprietà del fuoco di fucileria	» 164
Neue militärische Blätter	» 174
Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine	» 179
Invalido russo	» 184
Vojenni Sbornik	» 193

NOVEMBRE

IL COLLEGIO MILITARE DI NAPOLI. — G. Ferrarelli. . . .	Pag. 199
APPUNTI INTORNO AI DIVERSI COMPITI DELLA CAVALLERIA. — A. Niccolai, maggiore nel reggimento cavalleria Padova. . . »	263
SCUOLA DI GINNASTICA E DI ESERCIZI MILITARI PREPARATORIA ALL'E-SERCITO. — F. Valletti . . . »	291
I COMBATTIMENTI NOTTURNI. — G. F. . . . »	311
AUSTRIA-UNGHERIA . . . »	336
GERMANIA. . . »	343
GRAN BRETTAGNA . . . »	346
SPAGNA . . . »	350
RUSSIA . . . »	351
STATI UNITI DELL'AMERICA DEL NORD. . . »	352

Libri e periodici:

Diritto penale militare. — NANI ALBERTO. . . . »	333
Wehr-Zeitung . . . »	339
Deutsche Heeres-Zeitung . . . »	360
Neue militärische Blätter . . . »	365
Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine . . . »	372
Vojenni Sbornik . . . »	379

DICEMBRE

RELAZIONE SOMMARIA SULLE ESERCITAZIONI D'ASSEDIO INTORNO A VERONA NEL LUGLIO 1887 (Con due disegni). — Pianell, tenente generale, direttore superiore delle esercitazioni. Pag.	387
L'AGONE TATTICO SPERIMENTALE. — C. A. . . . »	412
ZAINO E GIBERNA A RIPETIZIONE PER LA FANTERIA. — M. Arnaldi, capitano aiutante maggiore 31° fanteria. . . »	417
APPUNTI INTORNO AI DIVERSI COMPITI DELLA CAVALLERIA (Contin. e fine). — A. Niccolai, maggiore nel reggimento cavalleria Padova . . . »	438
AUSTRIA-UNGHERIA . . . »	461
BELGIO. . . »	466

FRANCIA	Pag. 467
GERMANIA.	» 471
GRAN BRETTAGNA	» 484
RUSSIA.	» 488
SPAGNA	» 495
STATI UNITI DELL'AMERICA DEL NORD.	» 496

Libri e periodici:

Relazione medico-statistica sulle condizioni sanitarie dell'esercito italiano nell'anno 1885. — PECCO . . . »	498
Il conte di Cavour avanti il 1848. — DOMENICO BERTI. — C. Cavour. Lettere edite ed inedite. — LUIGI CHIALA. — Il conte di Cavour. — M. CASTELLI . . . »	511
Organ der Militär-Wissenschaftlichen Vereine . . . »	531
Neue militärische Blätter . . . »	536
Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine . . . »	543